



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA
internazionale in
Letteratura e Filologia italiana

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof. ADELE DEI

*«La povera e fallita poesia»:
edizione e commento delle terze rime
di Giovanni Mauro d'Arcano*

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/10

Dottorando

Dott. Francesca Jossa

(firma)

Tutore

Prof. Marco Villoresi

(firma)

Coordinatione

Prof. Adele Dei

(firma)

Anni 2012/2014

Ringrazio
il prof. Danilo Romei, magister etiam virgularum
(delle cagion' a scriverne una parte bastanti non sariano mille carte);
il prof. Marco Villorini per l'interesse e la fiducia con cui ha seguito questa ricerca;
la prof. Adele Dei per la rara disponibilità;
il prof. Maurizio d'Arcano Grattoni per aver condiviso i preziosi documenti di famiglia
e per l'amichevole ospitalità alla Brunelde;
i nuovi amici del dottorato per i momenti di condivisione e confronto;
i miei genitori, partecipi di ogni mio "capriccio di cervello";
Tini, per gli inesauribili dibattiti letterari.

INDICE

INTRODUZIONE

I.	Il Berna e il Mauro	7
II.	Giovanni Mauro poeta furlano	12
III.	“La povera e fallita poesia”	36

NOTA AL TESTO

I.	Recensione	55
II.	Classificazione	64
III.	Costituzione del testo	92

TERZE RIME

CAPITOLI PARADOSSALI

I.	Della caccia	99
II.	Del letto	109
III.	Della fava	117
IV.	Della fava il secondo	131
V.	Priapo	147
VI.	Della carestia	167
VII.	Contro a l'honore	176
VIII.	Dello honore il secondo	191
IX.	Fratì de' zoccoli	199
X.	A Messer Pietro Ghinucci della Menzogna	211

CAPITOLI EPISTOLARI

Ia.	Donne di montagna	229
IIa.	A Messer Pietro Cameseccchi	237
IIIa.	A Messer Jo. Della Casa, et Messer Agostino	244
IVa.	A Messer Carlo da Fano, et Messer Gandolfo	249
Va.	Al Signor Duca di Malphi	255
VIa.	A Messer Salvo	271

VIIa. Alla Signora Violante Tomiella	280
VIIIa. A Messer Uberto Strozzi	285
IXa. Al Signor Duca di Malfi	288
Xa. A Messer Uberto Strozza	292
XIa. A Monsignor Cameseccha	299
XIIa. Della andata di Tunizi al Signor Marchese del Vasto	303
XIIIa. Contra una cortigiana	313

APPENDICI

I. RIME

A Canzone al Cardinal Cesarini	319
B Predica amorosa	322
C Sonetto a Gandolfo Porrino	352

II. LETTERE

Lettere di Giovanrui Mauro	354
Lettere a Giovanni Mauro	360

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE	371
---	-----

INTRODUZIONE

1. *Il Berna e 'l Mauro*

Ma ecco a me una cocina odorifera e trionfante, e presso a lei non so che turbe magre come le faccie delle visioni, e nel vedermi esse, mi accorgo che la lor prosopopea scoppiava dello star io così bene in carne. Ma importandomi più il dare uno sguardo a le vivande, che contemplarle, con presunzion fratina saluto il cuoco, che s'ebbe a disperare per ch'io gli ruppi un capitolo de lo Sbernia, o de ser Mauro che si fosse, biscantato da lui al suono del voltante spedone. Il compare arrostita una Fenice al fuoco de l'incenso, de l'aloe, che l'abrusciano. Certo ch'io non mi feci invitare a torne un boccone. E nel considerar, col giudizio del palato, la scavità, la sustanzia, e il sapor suo, sinigliava il mio bagattino bevendo il giulebbe, onde la sua dolcezza gli allargava le braccia e lo distendeva là come si distende un prete quando il pivo lo gratta. In questo sento Apollo che mi dice: «Mangia, acciò che quelle carogne quivi, le quali han pasciuto tuttavia le mie sorelle di cavoli, d'erbe, d'insalata, abbin più fame»¹.

Siamo nel celebre sogno di Parnaso di Pietro Aretino: dopo aver lasciato i giardini, dove «sopra un trono di mirti il divin Bembo» declamava le pagine della sua *Istoria veneziana* ad un uditorio di «eccelsi ingegni», tra cui Giovio, Molza, Alamanni, Bernardo Tasso, Varchi, Trissino, Fracastoro, Navagero, Dolce, Aretino si ritrova nella cucina, dove incontra invece una folla di personaggi smunti ed affamati: sono i poeti burleschi, che per aver rimpinzato le Muse «di cavoli, d'erbe e d'insalata» sono ora costretti a veder preparare cibi prelibati senza poterli assaggiare. Il cuoco, già destinatario delle «minestre» di Berni², è intento a cantare proprio un capitolo del Berni o del Mauro; ma Aretino, interessato piuttosto alle vivande, lo interrompe senza complimenti. Apollo in persona lo inviterà poi a mangiare per rendere più crudele il supplizio di coloro che hanno cantato la poesia dell'orto piuttosto che quella del lauro.

La lettera risale al dicembre 1537: i due poeti burleschi sono scomparsi entrambi nel 1535, ma l'avversione di Aretino nei loro confronti non è venuta meno. Proprio in quell'anno erano apparse, per Curzio Navò veneziano, le prime edizioni a stampa dei loro capitoli: *I capitoli del Mauro et del Bernia et altri autori*,

¹ Lettera al S. Gianiacopo Lionardi datata Venezia, 6 dicembre 1537 (in ARETINO *Lettere*, t. 1, p. 388).

² Così Berni definiva la materia del proprio ternario in *Peste I*, 8, indirizzato a Pietro Buffet cuoco. I capitoli di Berni si citano da *BERNI Rime*, a cura di Danilo Romei.

nuovamente con ogni diligentia e correzione stampati e *Le terze rime del Berna e del Mauro*. Se gli "altri autori" si limitavano al solo Della Casa, i cui capitoli non avevano ancora peraltro attribuzione esplicita, Berni e Mauro risultano immediatamente affiancati: nella *princeps*, il nome di Mauro precede addirittura quello di Berni. Appena un anno dopo, nel 1538, compariva una nuova edizione Navò, ampliata e suddivisa in tre sezioni (la prima dedicata a Berni, la seconda a Mauro e la terza a Della Casa, Bini e Bronzino) che vedrà diverse nuove impressioni e darà avvio ad una più ampia diffusione del genere. È anche grazie a queste stampe, in cui Mauro figura con un *corpus* di ben ventuno capitoli, che la sua poesia si afferma come un modello fondamentale per la successiva generazione di burleschi. Già affiancati dall'Aretino, «il Berna e 'l Mauro» fanno coppia fissa nell'immaginario dei poeti burleschi, e il richiamo ai loro nomi sembra quasi funzionare come riferimento per antonomasia al "burlesco stile". Uno stile, si ricorderà, che fu abbracciato da molti dei poeti citati da Aretino, a partire dai suoi amici veneziani, rendendo di fatto sfumati i confini che egli pretende di fissare tra giardino e cucina di Parnaso. Poeta burlesco fu ad esempio Lodovico Dolce, che in un suo capitolo ricorda i due pionieri di questa poesia:

Il Berna e 'l Mauro poetar di cose
Da giuoco, e fecer ben, sì come quelli
A cui non erano le loro forze ascose.
Resti di fuor, chi non ha i panni belli;
Chi non può gir pei monti, stia nel piano;
Chi non ha lauri, colga ravanelli³.

Come capostipiti del burlesco Berni e Mauro, insieme ad un Giovanni *della bottega* (ironico riferimento ad un Della Casa allora *in minoribus*), sono ricordati anche da Anton Francesco Doni che, nella lettera faceta sull'eccellenza della padella, si dice meravigliato che le tre citate autorità abbiano potuto dimenticare «una cosa tanto importante non cantando le sue lode»⁴. Ancora Tansillo, per dichiarare di voler adottare lo stile burlesco, lo indica con il nome dei suoi massimi esponenti, affermando di voler andare «un poco dietro al Bernia e al Mauro»⁵. Ma la coppia non funziona solo negli autori burleschi: anche Trissino, ad esempio, nella rassegna di poeti dell'*Italia liberata dai Goti* ricorda

Il Pulci, e 'l suo Morgante; e poi Burchiello,
E 'l Berna, e 'l Mauro, e altri vaghi ingegni,
Che le carte ridendo empion di burle.
(XXIV)

A conferma della vitalità dell'accoppiata, si potrà ricordare che i due figurano come interlocutori nella *Vita di Pietro Aretino pseudoberniana*, con la quale

³ *Capitoli* 1540, c. 14r. Lo stesso Dolce sarà poi affiancato ai due maestri nei versi di Francesco Beccuti, che proclamerà l'osteria «Degno soggetto da stancar il Berna / il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei» (*Secondo libro delle Opere burlesche*, c. 26r).

⁴ DONI *Lettere*, p. 163.

⁵ TANSILLO *Capitoli*, p. 218.

potranno prendere una sorta di rivincita postuma contro il divino, fatto oggetto delle più incredibili calunnie⁶.

Nel 1548 viene pubblicato, per i Giunti fiorentini, il *Primo libro dell'opere burlesche. Di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce et del Firenzuola*: il canone dei poeti burleschi risulta ora notevolmente ampliato. La stampa è curata da Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che vi premette due suoi sonetti in cui proclama Berni «primo [...] e vero trovatore / maestro, e padre del burlesco stile»⁷. L'operazione editoriale del Lasca sembra tendere ad una riappropriazione fiorentina del genere, coerente con il risorto nazionalismo mediceo di quegli anni: se il primato del genere spetta senza dubbio a Berni, l'insistenza sul suo ruolo fondatore sembra voler mettere in ombra il ruolo fondamentale giocato dal gruppo di poeti gravitanti attorno alla corte romana nella codificazione del genere letterario. Anche soltanto nel titolo, la posizione di Mauro appare notevolmente ridimensionata, e al suo nome risultano anteposti quelli dei migliori autori toscani.

Pochi anni dopo, Benedetto Varchi, tenendo in Accademia una *Lezione della poetica in generale*, arriva ad affermare a proposito della poesia *ridicola*:

Ed io porto ferma opinione, che chi non è nato in Firenze, o almeno stato in Firenze assai, non possa in questo genere divenire eccellente; il quale però credo che sarebbe stato bene, che come col Berni nacque, e da lui si noma, e per lui si figura, così con lui si fosse ancora spento⁸.

La naturale “fiorentinità” della tradizione comica è rivendicata ancora nell'*Herculano* a scapito proprio della poesia di Mauro e dei primi burleschi di altre “nazioni”:

Varchi. [...] Ora voi avete a sapere che nelle maniere nobili [...] possono i forestieri così bene scrivere e meglio come i fiorentini, secondo la dottrina e l'esercitazione di ciascuno [...] ma nell'altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente che differenza sia da' capitoli fatti da' fiorentini, massimamente dal Berni, che ne fu trovatore, e da messer Giovanni Della Casa, a quegli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire quegli essere stati fatti e questi composti.

Conte. I capitoli del Mauro e quegli d'alcun altri sono pur tenuti molto dotti e molto begli.

Varchi. Già non si biasimano per altro se non perché sono troppo dotti e troppo begli e in somma non hanno quella naturalità e fiorentinità, per dir così, la quale a quella sorte di componimenti si richiede. Messer Matteo Francesi, mio amicissimo, avanzò tanto il Molza nello scrivere in burlesca, quanto il Molza, che fu non meno dotto e giudizioso che amorevole e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno⁹.

⁶ *Vita di Pietro Aretino del Berni*, [Perugia], MDXXXVIII, recentemente edita con attribuzione a Giovanni Alberto Albicante da Procaccioli in *ALBICANTE Occasioni*.

⁷ *Sonetto In lode di Messer Francesco Berni*, F48, c. [Av]v.

⁸ *VARCHI Opere*, vol. II, p. 681 b.

⁹ *VARCHI Herculano*, pp. 220-221.

Rimarcando la differenza tra la naturalità compositiva dei fiorentini e l'artificiosità dei "forestieri", Varchi cerca di opporsi all'ormai avvenuta diffusione nazionale del genere, che già dagli anni Trenta del Cinquecento, grazie al gruppo dei primi burleschi gravitanti attorno alla corte romana, aveva assunto coordinate diverse dalla poesia giocosa toscana e da quella dello stesso Berni¹⁰.

Berni e Mauro si trovano allora a funzionare, loro malgrado, come punti di riferimento di una disputa tra fiorentini e "forestieri". Il viterbese Girolamo Ruscelli non esitava a considerare lo stile di Berni meno levigato e leggiadro di quello di Mauro proprio in virtù dell'uso delle voci del fiorentino vivo che erano state a lungo considerate un punto di forza per la *verve* comica, e ci testimonia della preferenza riservata da molti al poeta friulano:

È poi riuscita con molta vaghezza quella bellissima invenzione, la quale universalmente s'attribuisce al Bernia, di scrivere in queste terze rime alcuni soggetti piacevoli, e come da scherzo, o per paradossi, o per mostrar la vivacità dell'ingegno in sapere con molti versi, e per molte vie alzare una cosa bassissima, sì come per paradosso è quella del Bernia che loda la peste, del Molza che lodò la scomunica e altri tali. E de' soggetti umilissimi lodati altamente o da scherzo sono quei de cardi, e dell'insalata, del forno, dell'ago, del fuso, e molt'altri; che ne vanno attorno gioiosamente, e molto vaghi, e molto grati, se non che s'è poi posta in fascio molta turba a volerli scrivere, o bene, o male, che sappia farlo. In questa sorte di rime berneche o piacevoli si ha ben alquanto più di licenza che nell'altre in alcune cose, cioè in usar qualche voce nuova e del volgo e di qualche particolar provincia o luogo di Italia [...]. In queste finalmente è lecito [...] d'usar lo stile umilissimo, ma non però languido né sgangherato, com'io ne soglio chiamare alcuni. Anzi, chi userà stile non gonfio né tumido, ma ben leggiadro ed alto ancora in esse, ne sarà tenuto tanto da più, quanto in questa parte da gli intendenti è tenuto da più il Mauro che né il Bernia stesso, né alcun altro che v'abbia scritto; se ben veramente il Bernia in quel Capitolo al Cardinal de' Medici mostrò abbondantemente che egli sapeva sollevarsi di stile, e abbassarsi, o tenersi in mezzo, secondo che i luoghi stessi e le cose lo ricercavano¹¹.

Se insomma l'"invenzione" di scrivere rime piacevoli in terzine non può che essere riconosciuta a Berni, per quanto riguarda lo stile gli "intendenti" riconoscono il primato di Mauro. Così, se la coppia Berni-Mauro continua a funzionare nella memoria poetica degli autori burleschi, un ruolo fondamentale Mauro sembra ricoprire soprattutto per gli autori non toscani. Fortemente debitore alla sua poesia sarà ad esempio il perugino Cesare Caporali, poeta misconosciuto quanto innovativo, autore di numerosi poemetti in terza rima, che non a caso gli riserva un ruolo di primo piano in uno dei suoi componimenti: novello Virgilio, Mauro guida Cesare agli *Orti di Mecenate*:

Quand'ecco in sogno mi apparve una mane
Il Mauro, quel che già cantò le fave,
Di cui le Muse poi fur'ortolane.

¹⁰ Cfr. ROMEL 2007, pp. 225-228.

¹¹ RUSCELLI *Modo*, pp. CXVI-CXVII.

Con dirmi, Amico, omai più non ti grave
Degli Orti ragionar di Mecenate,
Che io te gli mostrerò, ch'ècco la chiave.

Così per dritte vie longhe, e scopate
Parea mi conducesse in cima d'una
De le sette colline celebrate.

La qual nei tempi di miglior fortuna
Il magnanimo Tullo aggiunse a Roma,
Roma allor nelle fasce, e ne la cura.

Poi soggiunse: or siam giunti, ove si noma
Esquile. Ecco il giardin, di cui gli accorti
Scrittor, tacendo, a noi lasciar la soma.

Ma pria, che l'occhio altrove ti trasporti,
Mira il barbuto Dio, che gonfio, e pregno
Sopra la porta sta guardian degli Orti,

A cui perché non si rechi sdegno,
Pria riverente le ginocchia piega,
Benché già fu troncon d'inutil legno.

Quest'è quel che sventò da la bottega
Del pan digesto quell'orribil tuono,
Che fe' fuggir la scapigliata strega.

Io, ch'obbediente a tai precetti sono,
Tosto, che m'ebbi la beretta tratta
Me gl'inchinai, chiedendogli perdono.

Parea, che 'l Mauro in tanto avesse fatta
La porta aprir con semplici parole,
Cioè con certa chiave contrafatta

E che dicesse a me: prima che il Sole
Più scalde, vatten dentro, e al tuo ritorno
Arrecami un mazzetto di Viole.

E tu dunque, diss'io, tu a far soggiorno
Qui restar devi, io solo, e forastiero
Girmene a rischio là di qualche scorno?

Ed ei: va pur, che io di venir non chero,
Perché l'altr'anno il Firenzola, ed io
Ci rubbammo le brache al Giardinero¹².

Proprio accanto a Caporali Mauro continuerà il suo viaggio editoriale: nel 1586 esce il volume *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro, et d'altri Auttori, accresciute in questa quarta impressione di molte rime graui, et burlesche del Sig. Torq. Tasso, e di diversi nobiliss. Ingegni*. Dei testi di Mauro compare solo una selezione, da cui sono prudentemente esclusi i testi più compromettenti (e anche quelli superstiti appaiono in parte censurati); ma accanto a Caporali Mauro può contare su una diffusione non trascurabile in anni in cui le rime di Berni erano invece condannate all'indice¹³.

Tra Sei e Settecento Mauro è ancora considerato tra i più eccellenti poeti burleschi. Quasi concorde è il giudizio sul poeta, «rimatore piacevole graziosis-

¹² CAPORALI *Rime*, pp. 206-207.

¹³ Cfr. ROMELI 2012, p. 291, che conta «11 ristampe (con vari adattamenti tipografici) entro il 1595, 22 ristampe entro il 1637». Per la condanna all'indice delle opere di Berni ivi, p. 286.

simo, ed uno de' migliori seguaci di Berni»¹⁴ per Crescimbeni, «il migliore forse, e il più pulito di quant'altri fiorirono dopo il Berni»¹⁵ per Quadrio. Ancora Tiraboschi, nella sua *Storia della letteratura italiana*, poneva i due poeti sullo stesso piano, osservando che la poesia giocosa «fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome»¹⁶ e che «le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro, almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora uno stile nobile e sollevato, e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempi»¹⁷.

Sul finire dell'Ottocento l'accostamento tra Berni e Mauro era ancora tanto vitale che il patriarca degli studi berniani, Antonio Virgili, poteva scagliarsi contro il «pregiudizio, vecchio ormai di più di tre secoli» di accostare i loro nomi, osservando che «tra gli uomini stessi di lettere, e nelle scuole, e nelle storie letterarie d'Italia [...] come si dice Berni, si è sentito sempre ripetere il nome del Mauro». Questa «vecchia stortura», si augurava, «sarebbe tempo ormai che cessasse»¹⁸. L'auspicio di Virgili era destinato a tradursi ben presto in realtà: se la poesia di Berni ha ricevuto attenzione da parte della critica, che ne ha ormai riconosciuto la complessità, altrettanto non può dirsi di quella di Mauro. Se si eccettua la breve scelta antologica proposta nel volume *Poeti del Cinquecento* della Ricciardi, i suoi capitoli ternari si leggevano soltanto in edizioni del tutto inaffidabili dal punto di vista ecdotico e prive di commento (le uniche, scarse, annotazioni di cui si disponeva si devono a Paolo Rolli e Anton Maria Salvini nell'edizione delle *Opere burlesche* del 1721).

La tesi si propone dunque di procurare un'edizione integrale, fondata su un testo criticamente affidabile, dell'intero corpus delle terze rime del poeta e di fornirne un commento che aiuti a sciogliere i principali nodi interpretativi, smentendo quel giudizio di estemporaneità e facilità che spesso accompagna la poesia burlesca. Non gratificata da alcuno studio specifico che la mettesse in relazione con il contesto culturale e cercasse di scioglierne riferimenti culturali ed ambiguità, la poesia di Mauro si è prestata fin oggi a semplificazioni se non a completi fraintendimenti. Il parlar per burla ha ingannato anche i lettori più attenti: si tratta invece di una poesia difficile, ironica, che fa dell'ambiguità la propria cifra stilistica, e proprio per questo necessita di un'esegesi più attenta.

2. Giovanni Mauro poeta furlano

Nelle stampe e nei riferimenti dei suoi contemporanei, come si sarà osservato, il poeta è sempre menzionato come «il Mauro»: Mauro era in realtà il se-

¹⁴ CRESCIMBENI 1730, vol. IV, lib. II, p. 113.

¹⁵ QUADRIO 1739-1752, vol. II, p. 82.

¹⁶ TIRABOSCHI 1787-1794, vol. XII, t. III, p. 1756.

¹⁷ Ivi, p. 1760. Tiraboschi non considera Mauro un imitatore di Berni ed osserva anzi che il loro esempio congiunto «è il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate».

¹⁸ VIRGILI 1881, pp. 511-512.

condo nome, ma fu recepito come nome di famiglia e sotto di esso ci sono tramandate quasi tutte le sue opere. Un secolo dopo la sua morte venne così a crearsi una curiosa confusione attorno alla sua identità: il poeta burlesco sarà da identificare in *Giovanni Mauro* d'Arcano, nel Friuli, o in *Francesco Mauro* da Spello¹⁹? Carlo Caporali, stampando e commentando nel 1642 le poesie di Cesare, identificò senz'altro il Mauro cantore della fava con Francesco Mauro²⁰, ma la confusione tra i due autori risaliva già a Traiano Boccalini, che aveva dedicato il ragguaglio XXXV della Seconda Centuria, andata in stampa nel 1613, a *Francesco Mauro, nobil poeta italiano*, il quale, *poco appresso ch'egli per sua moglie esposò la virtuosissima Laura Terracina, per gelosia d'hebbe della pudicizia di lei l'uccide*. Si tratta di un immaginario matrimonio in Parnaso, che non ha né vuole avere verosimiglianza storica; la vicenda, dal risvolto tragico, implica tra l'altro una chiara allusione politica. Ma se ne potrà rileggere almeno l'inizio, che testimonia argutamente la fortuna dei capitoli della *Fava* di Mauro:

Fino dal primo giorno che la leggiadriissima Signora Laura Terracina fu ammessa in Parnaso e che dalla serenissima Euterpe fu accettata per sua cameriera, da molti di questi amorosi poeti cominciò ad esser molto vagheggiata; ma però i più assidui amanti, e forse anco i più ben veduti, erano Francesco Maria Molza e Francesco Mauro, amendue famosi poeti in questa corte. La stessa serenissima Euterpe, considerando la giovanile età della signora Laura, l'esquisita bellezza di lei, il numeroso corteggio che ella aveva de' virtuosi, fece risoluzione di quanto prima darle marito; e, comunicato ch'ebbe simil pensiero con la sua damigella, dispostissima la trovò ad ubbidire. Euterpe dunque in arbitrio di lei lasciò l'accaparsi uno de' due suoi amanti, il Mauro o il Molza. La virtuosissima Terracina, che non come è costume delle sciocche dame, con la sodisfazione degli occhi, ma, come sogliono le sagge, col contento dell'animo voleva far risoluzione tanto importante, volle prima che amendue le mostrassero le poesie loro; le quali dapoiché con esattissima diligenza più volte ella ebbe rilette e ben considerate, tralasciate le *Ficche* del Molza come cantate con stile enervato e molto languido, si attaccò alla *Fava* del Mauro, nella quale le parve di trovar maggior succo di concetti e che quell'argomento fosse disteso con più sodezza di verso. Conchiuso dunque che fu il parentado, poco appresso furono celebrate le nozze; nelle quali il Mauro di facoltadi così povero che poco altro stabile aveva che il suo capitolo della *Fava*, dalla sua sposa per ragion di dote ricevette mille e cinquecento ottave in contanti, senza l'arredo ricchissimo di una infinità grande di madrigali, sonetti e canzoni, che quella virtuosissima damigella si aveva lavorati con l'ago della sua penna²¹.

Quando, sul finire del Seicento, Giusto Fontanini chiede notizie ad Antonio Magliabechi delle opere di Mauro, si mostra già sicuro della reale identità del poeta:

¹⁹ Frate dell'ordine dei minori, Francesco Mauro da Spello fu autore di una vita di San Francesco dal titolo *Franciscados* stampata in Firenze nel 1571.

²⁰ «Ficci Francesco Mauro prima del Caporali in Corte del Cardinale Hippolito Medici. Fu contato tra' migliori Poeti. Fece un Capitolo in lode della Fava» (cfr. CAPORALI *Rime*, p. 221).

²¹ BOCCALINI *Ragguagli*, pp. 146-147.

Bramerei che VS. Illustriss. Mi desse notizia delle Opere, che si trovano d'un letterato del secol passato, per soprannome *il Mauro*. Carlo Caporali nelle *Annotazioni alle Rime di Cesare* pur Caporali lo ha confuso con Francesco Mauro, che fu Frate, e di cui favella il *Vadino*, e il *Giacobilli* nelle loro Biblioteche. Il Sig. Crescimbeni ha registrato il medesimo errore nel suo Catalogo. Ma il Mauro non fu Mauro di cognome, ma di nome, e chiamossi egli Mauro Signore d'Arcano, famiglia nobilissima del Friuli, ed Arcano è il Castello, ove signoreggia, e da cui procede il cognome, ed in questo Castello ho io veduto il Ritratto di Mauro²².

Se Crescimbeni rimedierà all'errore nei *Commentari intorno all'Istoria*, Quadrio si limita ad elencare le diverse posizioni in merito, ma sembra restio a riconoscere che il poeta fosse friulano²³. Ancora Paolo Rolli, curatore dell'edizione settecentesca delle *Opere burlesche*, riteneva che l'aggettivo *forlano*, con cui il poeta si qualifica in un suo ternario, volesse significare 'stolto' e non fosse un riferimento alla sua provenienza geografica²⁴. I due fondamentali contributi biografici di Gian Maria Mazzuchelli e dell'erudito friulano Gian Giuseppe Liruti, apparsi entrambi nella seconda metà del Settecento, restituivano il poeta alla sua terra natia²⁵; quest'ultimo però originando una serie di inesattezze sulla biografia del poeta destinate a durare. Innanzitutto, la data di nascita: fissata da Liruti «circa l'anno 1490»²⁶, è stata più volte considerata come data esatta, dando luogo ad una cronologia poco verosimile²⁷.

Giovanni Mauro, detto anche Gian Mauro o, alla veneta, Zuan Mauro, nacque nel castello di Arcano dal conte Giovanni Nicolò e da Regina dei conti di Polcenigo e marchesi di Fanna negli ultimi anni del Quattrocento. I patti dotali tra i genitori furono stipulati nel 1494²⁸: poiché secondo la consuetudine i patti erano conclusi prima del matrimonio e poiché pare che Mauro non fosse il primogenito²⁹, il termine *post quem* della sua nascita può fissarsi ragionevolmente

²² Iusti Fontanini ad Ant. Magliabechium, Epistola II, di Roma, 8 novembre 1698, in *Clarorum Venetorum* 1745, pp. 212-213.

²³ QUADRIO 1739-1752, vol. II, pp. 558-559.

²⁴ Cfr. *Opere burlesche* 1721, pp. 496-497.

²⁵ MAZZUCHELLI 1753, I, 2, pp. 943-947; LIRUTI 1762, pp. 78-89.

²⁶ LIRUTI 1762, p. 77.

²⁷ Silvia Longhi, considerando il 1490 la data di nascita del poeta, ha datato, se pur con cautela, il primo capitolo di Mauro addirittura al 1512 (cfr. LONGHI 1983, p. 35 e *Poeti del Cinquecento*, p. 839): una datazione così precoce che rivoluzionerebbe la cronologia della poesia burlesca, facendo di Mauro un precursore dello stile bernesco, e che, sebbene prontamente confutata da Romei (ROMEI 2002, pp. 2-3, poi in ROMEI 2007, p. 268), è stata ripresa da numerosi contributi sul poeta (cfr. ad es. RINALDI 1993, t. 2, p. 1604, e il contributo, peraltro accurato, di SACCHI 2006, p. 1098). Per una ricostruzione biografica più attendibile si può adesso fare riferimento alle voci biografiche redatte da Lorenzo Di Lenardo (cfr. DI LENARDO 2008 e DI LENARDO 2009), pure suscettibili di alcune rettifiche ed integrazioni.

²⁸ Cfr. Udine, Biblioteca Civica Vincenzo Joppi, Fondo E. del Torso 162/1, *Genealogia Arcano (d')*, tav. II.

²⁹ I biografi affermano che fosse il secondogenito; non si conosce in realtà chi fosse il primogenito. Oltre a Mauro, si ricordano Giulio, Alfonso, cavaliere di Rodi, Giovanni Antonio, Tranquillo e Morando.

al 1496; quello *ante quem* sarà invece il 1500, poiché Mauro afferma di aver raggiunto i trentacinque anni (cfr. IX, 189) e la sua morte, come si vedrà, cade nel 1535.

Il poeta apparteneva ad una famiglia di antica tradizione nobiliare: gli Arcano – chiamati, fino al Cinquecento, Tricano dai tre cani neri dello stemma (vedi figg. 4-5)³⁰ – appartenevano alla feudalità libera, cioè stanziatasi in Friuli prima della formalizzazione dello stato aquileiese; già nel XIII secolo avevano ottenuto il titolo comitale e negli anni del Patriarcato erano divenuti una delle quattro famiglie di ministeriali maggiori. Con l'avvento della Repubblica Veneta (1420), la famiglia aveva visto ridimensionarsi il suo ruolo politico, ma aveva conservato i diritti feudali in materia legislativa, finanziaria ed amministrativa ed era riuscita a mantenere gran parte delle prerogative castellane. Forse secondogenito di una famiglia numerosa, Mauro trascorse la giovinezza in Friuli, tra il Castello d'Arcano, una dimora udinese e la casaforte *La Brunelde*, nei pressi di Fagagna, che proprio durante la sua infanzia il padre Giovanni Niccolò stava ampliando per trasformarla in una residenza extraurbana, destinata al riposo e alla caccia (figg. 6-7)³¹. Fu avviato agli studi da un precettore privato, che nei suoi versi il poeta ricorderà in maniera non troppo lusinghiera (VIII, 67-84); proseguì poi gli studi a San Daniele del Friuli, centro della cultura umanistica friulana, sotto la guida di un bergamasco (cfr. VIIa, 82-84), che Liruti identifica in un Bernardo da Bergamo³².

Per il Friuli non erano tempi tranquilli: gli anni dal 1508 al 1514 furono segnati dalla guerra fra la Repubblica Veneziana e l'armata dell'imperatore asburgico per il possesso dei territori friulani di confine. Il conflitto fece esplodere le tensioni tra la fazione degli *zambarlani*, composta dalla borghesia udinese e dagli abitanti del contado, raccolti attorno ai Sarvognan e apertamente filo-veneziani, e quella degli *strumieri*, costituita dall'aristocrazia castellana, riottosa ad accettare un ruolo politicamente subalterno a Venezia e simpatizzante invece per l'impero asburgico³³. I conflitti sfociarono, nel 1511, nella rivolta contadina della

³⁰ Suggestisce Maurizio d'Arcano Grattoni che lo slittamento potrebbe risalire proprio a Mauro che, allontanatosi dalla terra natia, avrebbe preferito farsi riconoscere con il toponimo di provenienza. Si potrà osservare inoltre che il poeta si firma "Mauro d'Archano", preferendo il secondo nome al primo, probabilmente perché meno comune: il nome di Giovanni sarà persino oggetto di un capitolo di biasimo attribuito a Della Casa, che afferma che si sbattezzerebbe «per non aver mai più nome Giovanni» (v. 3) poiché «i cappellani, i notai, i pedanti [...] / gli hanno nome Giovanni tutti quanti» (10-13).

³¹ I lavori si svolsero in due fasi, tra il 1498 e il 1504 e poi e nel 1512-18, in seguito agli eventi del 1511. Su "La Brunelde" cfr. D'ARCANO GRATTONI 2007, pp. 455-492. La casa è tuttora abitata dalla famiglia d'Arcano Grattoni, che l'ha risistemata con arredi di famiglia seguendo la descrizione che se ne trova nel manoscritto *Carte feudali e privilegi della nobb. Ss.ri coo. Grattoni de' SS.ri d'Arcano* (1499-1502). Si accede nell'appartamento da un atrio le cui pareti sono decorate da clipei contenenti motti tratti dall'*Eneide*; al primo livello si trovano la sala, il tinello, un'ampia cucina, la *caminata*, dipinta a scacchi bianchi e rossi in ricordo dello stemma familiare e lo studiolo, dove è conservata la parte più antica dell'archivio familiare, un grande dipinto dell'albero genealogico della casata ed un presunto ritratto di Mauro, realizzato *post mortem* per l'iconografia di famiglia e risalente probabilmente alla seconda metà del Cinquecento (fig. 8).

³² LIRUTI 1762, p. 78. In una lettera Mauro nomina un "messer Bernardo" che gli ha lasciato dei testi di Orazio per il fratello Giulio, ed è dunque verosimile che si tratti del loro maestro (cfr. Appendici, II, *Lettere di Giovanni Mauro*, 2).

³³ Cfr. PASCHINI 1975, p. 769.

«crudel zobia grassa». Come si ricorda nei *Diarii Udinesi*, nel giorno di giovedì grasso Antonio Savorgnan, dopo aver inscenato un attacco imperiale a Udine e chiamato a raccolta la popolazione per la difesa della città, la incitò al saccheggio delle dimore cittadine e dei castelli nobiliari. In quella occasione fu «abbrusato e ruinato Arcano, siando fuzito il patron Zuan Nicolò a Spilimbergo et usato mille vituperii contra le sue probatissime donne pezo che da Turchi»³⁴. Lo stesso anno fu segnato da una grave pestilenza e un terremoto. Forse fu in seguito a questi eventi calamitosi che la famiglia si risolse a far lasciare la terra natia al giovane Mauro. La scelta di avvicinarlo all'ambiente curiale, oltre che ai rapporti degli Arcano con il patriarcato, va probabilmente ricondotta all'accorta politica familiare di quel tempo, tesa a ripartire tra i discendenti diversi ruoli strategici (amministrativo, politico, militare ed ecclesiastico). Non è dato sapere se Mauro raggiunse già allora Roma, oppure entrò a far parte della *famiglia* del cardinale veneziano Domenico Grimani, già patriarca di Aquileia, nonché, dal 1517 al 1520, vescovo di Ceneda, quando questi si trovava in Veneto³⁵. Giusta la testimonianza di una lettera di Marino Grimani a Pietro Aleandro il vecchio, citata da Liruti, nel gennaio 1521 si trovava a Ceneda con il cardinale³⁶. Probabilmente lo seguì quando nel dicembre questi, ancorché gravemente malato, tornò a Roma sperando in una possibile elezione al soglio pontificio; ma alla morte del padre, nel 1522, era di nuovo in Friuli, dove il 20 giugno ricevette con i fratelli l'investitura dei feudi paterni dal luogotenente Antonio Bon³⁷, e vi si trattenne almeno sino al luglio dell'anno successivo. Alla permanenza friulana risalgono infatti diverse lettere che il poeta inviò da Udine e dalla Brunelde: una, indirizzata a Girolamo di Pers, è conservata alla Biblioteca Arcivescovile di Udine, ed è ad oggi l'unico autografo noto³⁸; ma si tratta di poco più di un biglietto (fig. 3); le altre tre, conservate nell'archivio privato d'Arcano Grattori, originali e con firma autografa, sono invece di altra mano (evidentemente, Mauro poteva già permettersi un segretario). Nella prima, indirizzata da Udine al fratello Giulio³⁹, Mauro comunica di aver ricevuto per lui da Messer Bernardino un Orazio scritto a mano, consigliandogli di farlo rilegare in città. Le due lettere seguenti sono spedite invece dalla Brunelde, la già citata casaforte in cui Mauro amava trattenersi per dedicarsi allo studio, «godere della caccia» e intrattenersi con gli amici, lontano dagli intri-

³⁴ AMASEO-AZIO *Diarii*, p. 523.

³⁵ Domenico Grimani (Venezia, 1461 circa – Roma, 1523), figlio del doge Antonio e di Caterina Loredan, fu patriarca di Aquileia dal 1497 al 1517, quando rinunciò in favore del nipote Marino per garantire la continuità familiare ed impedire che la sede patriarcale potesse essere assegnata ad un tedesco; nello stesso anno, gli subentrò nella diocesi veneta di Ceneda, avvalendosi, come già per il patriarcato, di un vicario. Nell'autunno del 1517 lasciò Roma e fu dapprima a Padova, quindi a Venezia, poi di nuovo a Padova, a Ceneda, a Murano e ancora a Venezia. Su di lui cfr. BENZONI-BORTOLOTTI 2008.

³⁶ «Il Mauro è qui in Corte del Reverendissimo, da sua Signoria amato, e da me grandemente per la bontà, e virtù sua [...]». Citata in LIRUTI 1762, p. 79.

³⁷ DI MANZANO 1975, vol. VII, p. 129: «1522 – venerdì 20 giugno, Indizione X – Investitura *Tricanorum*. Non sarà fuori luogo avvertire che in Friuli non vigea il maggiorascato.

³⁸ Una scheda per un'edizione *on line* degli *Autografi dei letterati italiani* è stata redatta da Franco Pignatti, che ringrazio per l'anticipazione.

³⁹ Il fratello Giulio (1508 ca. – 1602 ca.), più giovane di Mauro, fu un importante giureconsulto, docente di diritto canonico e feudale all'Università di Padova tra il 1530 e il 1578. Su di lui cfr. CASELLA 2009.

ghi cittadini. Nella seconda, in particolare, Mauro chiede notizie al fratello di alcuni libri forse rimasti al Castello e della corrispondenza attesa da Roma, mostrandosi già insofferente verso gli uffici della corte romana:

Mag.^o M. Julio,

heni mi son tratenuto qui in tranquillità l'intera jomata; et se havete da sapere cosa [h]o fatto, ve dirò che ho studiato e reposato infino a che son venuti a desinare Polo e gli altri homini che sapete, e tutti de bon appetito, et havemo fatto tardi. Ve scrivo per sapere se in castello sono alchuni libri che qui non trovo, e sono un libro picciolo scripto a man, et coerto de corame bruno, et sono nime de diversi. Dipoi il Virgilio già de M. Rizardo, un Horatio coerto di corame bruno, et per ultimo le littere de Cicerone scripto a man, picciolo ma grosso, et coerto de bercamina. Se li troverete, li darete a Marcucio, poi che mi fermerò qui anchora; et così se fussero arrivate littere de Roma che aspetto del Giovio, e d'altri, e se altro per me vi sarà. Ho veduto li granari con le tolle ristorate, ma non so dire se sarà anchora bisogno delli homini, che in verità ho veduto pocco; e poi nel borgo vado mancho posso per non voler la soma de cose che già a Roma per essere in quella corte vedo, et son dentro sempre, de giorno, et de notte⁴⁰.

A Roma tornò probabilmente l'anno successivo; il cardinal Grimani, già molto malato all'epoca del conclave, morì nell'agosto del 1523. Secondo Liruti, Mauro sarebbe allora passato alle dipendenze di Gian Matteo Giberti, datario pontificio e dal 1524 vescovo di Verona, dove avrebbe conosciuto Berni⁴¹; ma nessuna testimonianza resta del suo inserimento nel circolo del datario, che è stato ampiamente indagato⁴². C'è, in verità, un'elegia, probabilmente successiva al 1529, in cui Mauro rivolge al datario un'accorata richiesta di benefici, che potrebbe, se non confermare che fosse al suo servizio, testimoniare quanto meno un tentativo di avvicinamento, dovuto forse alle difficoltà del poeta negli anni successivi al sacco⁴³. Ma gli anni dal 1523 al 1527 restano oscuri: si potrà osservare che il nome di Mauro non risulta nell'ambiente degli *horti* collociani né nella cerchia del Goritz ed è assente nei *Coryciana*, la grande collettanea poetica latina pubblicata a Roma nel 1524 per le cure dell'umanista calabrese Blosio Palladio, quanto nel *De poetis urbanis* dell'Arsilli. Dovette però essere in contatto con umanisti di spicco come il ferrarese Lilio Gregorio Giraldi, che lo ricorda più volte nelle sue opere, con Benedetto Lampridio, a cui dedica un'elegia sul sacco di Roma, e con il ferrarese Antonio Tebaldeo, che alla sua morte gli dedicherà un epigramma.

Alla metà degli anni Venti sembra inoltre risalire la consuetudine con l'umanista verulano Aonio Paleario, con cui Mauro strinse un'amicizia destinata

⁴⁰ Lettera al fratello Giulio datata 15 luglio 1523 (cfr. Appendici, II, *Lettere di Giovanni Mauro*, 4).

⁴¹ LIRUTI 1762, p. 79 e p. 86.

⁴² Sul Giberti fondamentale PROSPERI 1969.

⁴³ Edita in JOSSA 2013, pp. 97-98.

a durare a lungo⁴⁴. Una lettera di Paleario a Mauro, che si era allontanato da Roma testimonia di un rapporto di amicizia già molto stretto:

Ego sane graviter, et moleste tui discessum tuum. Neque vero tu, licet me fortior videri velles, lacrymas tenere potuisti: sicuti neque ego dissimulare diu dolorem. Vetus amicitia, similitudo studiorum, ingeniorum nostrum facilitas numquam profecto sivissent, ut sine lacrymis disiungeremur. Postea quam a me discessisti, quantum potui te oculis sum prosecutus⁴⁵.

Nella stessa lettera il verulano fa riferimento anche ad una fanciulla di nome Lucilla, forse in attesa di un figlio:

Domi erat Lucilla tua, quo animo, noli quaerere, tristi scilicet coenare noluit, nunc misera angitur, nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non potest: cum iam advesperasceret curavi, ut ad matrem deduceretur. Postridie eius diei, qui fuit I I I. Id. Sextil. Eugenia nutrix me convenit, conquereus illam confici cunis, somnum capere non posse, cohornuisse etiam paulo ante lucem: mirum ni cum imbecilli sit natura, et valetudine, istis animi perturbationibus in febrim incidit: ad meas summas sollicitudines haec etiam accedit. Euguibus medicus, qui te valde amat, simulatque introductus est, dixit gravidam esse, et propterea magis afflictari moerore⁴⁶.

La consuetudine con Paleario – se non era nata proprio nella sua *família* – potrebbe aver avvicinato Mauro al cardinale Alessandro Cesarini, figura a cui resterà poi legato il suo nome: da alcune lettere si ricava che era al suo servizio nel 1530⁴⁷, ma è probabile che vi fosse entrato già prima del sacco⁴⁸. Creato cardinale assai giovane nel 1517, secondo l'*Istoria di casa Cesarini*

Questo Alessandro Ces(an)no card(in)ale fu di bellissimo aspetto e molto grazioso ed essendo litterato e pieno di virtù in tanto amò gli letterati e gli virtuosi che di quelli, sendone largo remuneratore, era chiamato padre de' letterati; nel conversare e nelle sue azzioni parlava con molta grazia, trattava con molta amorevolezza e, pieno di maestà e di prudenza, a tutti cercava sodisfare, laonde essendo tenuto notabilissimo nella corte per la riputazione de la sua natural nobiltà e per l'eccellenza degli suoi onorati costu-

⁴⁴ Aonio Paleario, nome latinizzato di Antonio Della Paglia (Veroli, 1503 – Roma, 1570) era giunto a Roma nel 1520. Lascerà la città nel 1529, recandosi prima a Perugia a visitare il vescovo di Veroli Ennio Filonardi, poi a Siena, ospite di Antonio Bellanti, e infine a Padova, centro della filosofia aristotelica. Sposatosi nel 1537, dimorò alcuni anni presso Colle Val d'Elsa; tenne la cattedra di eloquenza a Lucca e poi a Milano. Sospettato di seguire dottrine protestanti, fu denunciato all'Inquisizione; per due volte riuscì a scagionarsi, ma la terza fu trasferito a Roma e condannato. Sui suoi rapporti con Mauro si vedano MORPURGO 1912, p. 68; CAPONETTO 1979, pp. 16 ss.; GALLINA 1989, vol. I, pp. 241-244, 329-334; vol. III, pp. 156-157.

⁴⁵ PALEARIO *Epist.*, p. 7. La lettera è stata ipoteticamente datata all'agosto 1525 da GALLINA 1989, vol. I, p. 242.

⁴⁶ PALEARIO *Epist.*, p. 8.

⁴⁷ In una lettera del marzo 1530 Bembo scrive al Gualteruzzi di consegnare alcune lettere a «en. Mauro del cardinal Cesarino» (cfr. BEMBO *Lettere*, vol. III, pp. 116); al maggio dello stesso anno è datata una lettera di Giulia Gonzaga «Al magnifico messer Mauro Arcano Amico carissimo / In Casa del Reverendissimo Cesarino» (cfr. Appendici, II, *Lettere a Giovanni Mauro*, 6).

⁴⁸ Cfr. LIRUTI 1762, p. 81.

mi, fu cominciato ad adoperarlo nei maneggi importanti, imperò che, essendo stato creato papa Adriano in Spagna doppo la morte di papa Leone, fu dal sacro collegio spedito legato in Spagna ad indurlo, sì come fece, a venire a Roma; ed essendo nelle faccende accorto e prudente, ancor giovane fu fatto protettore di Spagna da Carlo V impera(tore) e crescendo ogni di più l'affezione, q(uando) l'imperatore parlava di lui, lo chiamava Nostro Padre [...]⁴⁹.

Al cardinal Cesarini Mauro dedicò tra l'altro la canzone encomiastica *Perché, Signor, non è salita anchora*, composta probabilmente poco dopo l'entrata al suo servizio⁵⁰.

È certo che in quegli anni Mauro si allontanò spesso da Roma. In un'altra lettera, anteriore al maggio 1526, Paleario, preoccupato dai conflitti tra il papa e l'imperatore, gli consiglia di recarsi a Mantova. Ancora durante il sacco il poeta si trovava forse lontano dalla città⁵¹, dove per mesi infuriarono le milizie imperiali e anche il palazzo del Cesarini dovette subire il saccheggio. Non bastarono a salvarlo l'appartenenza del cardinale alla fazione cesarea né il pagamento di una forte somma agli ufficiali spagnoli: dopo l'attacco al palazzo Piccolomini, rendendosi conto di non poter nulla contro la furia della soldataglia, Cesarini si decise ad abbandonare il suo, rifugiandosi presso i Colonna.

Il trauma del sacco era destinato a segnare l'esistenza e la produzione poetica di Mauro, che al compianto della misera sorte della città dedicò alcune elegie latine⁵². Ad una di esse fa riferimento in una lettera inviata nell'ottobre 1527 dall'Aquila, che nella stampa reca l'indirizzo generico *Illustrissimo et excellentiss. Sig.*⁵³, in cui si ricorda la drammatica situazione della città:

A Vostra Eccellentia scrissi, pochi di sono, e mandaile una mia Elegia, così come era, che se di meglio havessi, più volentieri nelle farei parte; quant'io faccio facciuolo per tenerli ricordata la servitù mia, ovunque io mi trovo, quale sopra ogni cosa desidero gli sia grata. [...] Lanzichinechi a gran furia ritornaro a Roma, e quella infelice città fu in maggior paura, et fuga in questa andata loro, che nella prima, di poi andaro anco Spagnuoli, e tutti allogiano a indiscretione⁵⁴.

⁴⁹ CECCARELLI *Istoria*, pp. 30-31.

⁵⁰ Il componimento fu incluso in *Rime di diversi nobili poeti toscani* 1565, cc. 148r-149v. Lo si riproduce in appendice.

⁵¹ Linuti legge nei versi a lui dedicati nell'*Epistola in qua agitur de incommodis quae in direptione urbana passus est ubi item et quasi catalogus suorum amicorum poetarum*, inviata ad Antonio Tebaldeo dall'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi, un riferimento all'assenza del poeta dalla città, oltre che un indizio che egli fosse già al servizio del cardinal Cesarini: «Nec tu, Maure, potes nostris succurrere damnis, / Maure Liburnorum quondam sate sanguine regum, / Nunc tua Caesarum sectatur Musa Quiritem» (p. 81).

⁵² Cfr. JOSSA 2013.

⁵³ Potrebbe trattarsi del Cesarini, che in Abruzzo aveva diversi possedimenti, ma non è da escludere che il destinatario possa essere un altro.

⁵⁴ La lettera si legge in *Lettere di principi* 1575, c. 237; si riproduce integralmente in appendice.

Il sacco, come è noto, costituisce una vera e propria cesura nella storia di Roma, un trauma che resterà difficilmente sanabile⁵⁵: come ha scritto de Caprio, «esso agisce con la violenza di un'improvvisa rivelazione che svela l'infondatezza di un'immagine di sé che l'Umanesimo curiale aveva tenacemente elaborato nel corso di un secolo»⁵⁶. Già nella percezione dei contemporanei il sacco segna la fine di un'epoca, mettendo in crisi gli ideali di rinascita dell'antico che sino a quel momento avevano orientato gli intellettuali che gravitavano attorno alla corte romana.

Roma ci appare in tutta la sua desolazione nelle parole che Piero Valeriano fa pronunciare a Gasparo Contarini nel *De litteratorum infelicitate*. Il veneziano racconta che, dopo aver desiderato più di ogni altra cosa visitare la città e conoscere i letterati che vi risiedevano, aveva avuto l'occasione di recarvisi qualche tempo dopo il sacco, al rientro del pontefice:

Sed, bone Deus, cum primum coepi philosophos, oratores, poetas, Graecarum Latinarumque litterarum professores, quos in commentario conscriptos habebam, perquirere, quanta quamque crudelis tragoedia mihi oblata est, qui litteratos viros, quos me visurum sperabam, tanto numero comperiebam miserabiliter occubuisse, atrocissimaque fati acerbitate sublatos, indegnissimique affectos infortuniis, alios peste interceptos, alios in exilio, et inopia oppressos, hos ferro trucidatos, illos diuturnis cruciatibus absumptos; alios, quod aerumnarum omnium atrocissimum arbitror, ultro sibi mortem conscivisse. Quae quidem tot excellentium hominum calamitates primo eo impetu, quanto me dolore affecerint, vix unquam fando explicare possem⁵⁷.

Per di più, dopo la peste portata dai soldati, il 1529 si apriva a Roma con una gravissima carestia, tanto che Clemente descriveva la città all'imperatore come un «cadavere miserabile e lacerato»⁵⁸; ma la stipulazione della pace di Barcellona, in seguito alla quale il papa si impegnava ad incoronare Carlo V, avrebbe presto dato avvio ad una nuova stagione politica. Per lo storico evento cominciarono a partire da Roma alla volta di Bologna, già alla fine del 1529, lunghi cortei di cardinali e di prelati. Anche Mauro prese parte al viaggio al seguito di Cesarini; la sua presenza a Bologna è ricordata tra l'altro da Rinaldo Corso, segretario di Veronica Gambara, che lo menziona tra i partecipanti ai conviti letterari che si svolgevano nella sua dimora: «la casa di Veronica era una Accademia,

⁵⁵ Sul sacco si vedano almeno CHASTEL 1983; *Il sacco di Roma* 1986; DE CAPRIO 1991; FIRPO 1998.

⁵⁶ DE CAPRIO 1991, p. 7.

⁵⁷ «Ma, mio buon Dio!, non appena cominciai a cercare filosofi, oratori, poeti e professori di latino e greco, che tenevo scritti nei miei appunti, quale vasta e atroce situazione tragica si presentò a me nello scoprire che quegli intellettuali che speravo di vedere erano morti sciaguratamente in così gran numero, portati via prematuramente da un destino crudele, colpiti da disgrazie immeritate: alcuni stroncati dalla peste, altri in esilio sopraffatti per giunta dalla povertà, chi trucidato con le armi, chi stremato da lunghi tormenti; altri ancora si erano tolti la vita, ciò che ritengo la più atroce di tutte le calamità! Non potrei spiegare a parole quanto dolore mi diedero al primo impatto le notizie delle sventure di tanti uomini eccellenti». Cito da VALERIANO *De litteratorum infelicitate*, p. 40-41.

⁵⁸ Cito da PASTOR 1956, vol. IV, 2, p. 323.

ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro, et quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti»⁵⁹. Nel febbraio 1530 aveva luogo la cerimonia di incoronazione; pochi mesi dopo il rientro a Roma del papa, una nuova sventura si abbatté sulla città santa: in ottobre uno spaventoso diluvio portava all'ingrossamento delle acque del Tevere e all'inondazione della città, diffondendo un senso di sgomento di fronte a quella che veniva percepita da più parti come una sequenza di punizione divine.

La disastrosa situazione di Roma dopo il sacco aveva causato la dispersione dei gruppi umanistici: in una lettera ad Angelo Colocci, un tempo animatore degli *horti*, Sadoletto ricorda con rimpianto i passati ritrovi romani:

Ac mihi recordanti spatium praeteriti temporis et vetera animo repetenti, cum et plures convenire soliti eramus una et erat aetas nostra ad omnem alacritatem animique hilaritate longe aptior, quoties venire in mentem putas eorum coetuum convivorumque, quae inter nos crebro habere solebamus, cum aut in hortis tuis suburbanis aut in meis Quirinalibus aut in Circo Maximo aut in Tyberis ripa ad Herculis, alias autem aliis in Urbis locis conventus agebantur doctissimorum hominum, quorum unumque et propria ipsius virtus et communis cunctorum praedicatio commendabat. Ubi, post familiares epulas non tam cupedia multa conditas quam multis salibus, aut poemata recitabantur aut orationes pronunciabantur cum maxima omnium nostrum, qui audiebamus, voluptate, quod et summorum ingeniorum in illis laus apparebat et erant illa tamen, quae proferebantur, plena festivitatis et verustatis [...]»⁶⁰.

In realtà, appena a Roma si era ristabilita un'apparenza di normalità, si era ripresa la consuetudine dei ritrovi letterari: ma si tratta di tipologie aggregative che, pur recuperando le forme della socialità letteraria del convivio umanistico, diedero ai loro incontri nuove finalità e contenuti.

Nuove corti erano nate: temendo l'appressarsi della morte, nel gennaio 1529 Clemente VII aveva proclamato cardinale l'appena diciottenne Ippolito de' Medici⁶¹. Questi raccolse attorno a sé una corte di più di trecento persone tra cortigiani, artisti, servitori e soldati, che emergeva nel panorama delle corti cardinalizie per le personalità che vi erano accolte, e si distinse ben presto per le sue abitudini principesche e per l'allestimento di fastosi banchetti, giochi pubblici, spettacoli e partite di caccia⁶². Il giovane Medici, insomma, assunse in parte quel

⁵⁹ CORSO *Vita*, c. 1». La vita è pubblicata di seguito alla biografia di Giberto III da Correggio, antenato del marito della poetessa.

⁶⁰ SADOLETO *Opera*, p. 119b.

⁶¹ Su di lui cfr. REBECCHINI 2010.

⁶² Lodovico Domenichi riferisce un aneddoto significativo: ai tempi dell'incoronazione bolognese, poiché Ippolito faceva «intollerabile spesa [...] la quale [...] avanzava di gran lunga l'entrate sue», Clemente, che era «molto assegnato, e scarso», fattosi portare l'elenco delle bocche presenti alla corte del nipote, «cominciò con una penna a cancellare di sua mano tutti quei, che gli parvero soverchia». Ma, ricevuta l'ambasciata dal proprio maggiordomo, Ippolito gli rispose: «Nostro Signore dice il vero, che io ho bisogno di tanti servitori, che egli ha cancellati; ma perché essi hanno bisogno di me, per quanto tu hai cara la gratia mia, non ne licentiar niuno». Cito da REBECCHINI 2010, p. 172.

ruolo che Clemente VII, costretto a un regime di rigido risparmio a causa dei debiti spaventosi ereditati dal cugino Leone X, rovinato dal sacco e dalla enorme taglia che era stato costretto a versare e troppo preoccupato da questioni politiche e militari, aveva rinunciato a svolgere. Come ricorda Varchi:

Era Ippolito cardinal de' Medici in sul più bel fiore dell'età, non avendo più di ventun anno, era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e alla parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme, o in lettere, o in qualsivoglia altra dell'arti liberali [...]. Queste cose, e massimamente la sua incomparabile liberalità, facevano amare il cardinale sommissimamente da tutte le genti e per tutti i luoghi, e da tutti gli scrittori sommissimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la lingua latina, e nella fiorentina componeva leggiadramente, così in versi come in prosa, e aveva nella sua corte i primi bravi e i primi letterati di Roma, i quali teneva più tosto per compagni che per servidori, ed era da loro (cosa che rare volte suole avvenire) non meno stimato e temuto che amato e riverito⁶³.

Al suo servizio passavano tra gli altri Francesco Maria Molza⁶⁴ e Paolo Giovio⁶⁵, la cui carriera romana era iniziata già nel primo Cinquecento, Marco Cademosto da Lodi⁶⁶ e lo jesino Pierandrea Ripanti⁶⁷; nell'aprile 1533, come vedremo, vi approderà anche Francesco Berni. È improbabile che, come traman-

⁶³ VARCHI *Storia*, vol. II, p. 560.

⁶⁴ Francesco Maria Molza (Modena, 1489 – ivi, 1544), celebre poeta latino e volgare, trasferitosi a Roma attorno al 1505; su di lui cfr. PIGNATTI 2011. Sul versante burlesco, fu autore dei capitoli dell'*Insalata*, della *Scomunica* e dei *Ficchi*, che vedrà l'esegesi di Annibal Caro nel *Commento di ser Agresto da Fiesaruolo sopra la prima ficata del padre Sisco*.

⁶⁵ Paolo Giovio (Como, 1486 – Firenze, 1552), dopo aver studiato medicina a Pavia e Padova, entrò, nella veste di medico e di umanista, al servizio di Giulio de' Medici, prima cardinale e poi papa, da cui nel 1528 fu nominato vescovo di Nocera dei Pagani.

⁶⁶ Marco Cademosto, lodigiano, era entrato al servizio di Ippolito probabilmente in seguito alla morte del suo precedente padrone, il cardinale Silvio Passerini, nell'aprile nel 1529. È oggi ricordato soprattutto per le sue novelle, benché ne restino soltanto sei, stampate in coda al suo *corpus* di liriche (*Sonetti ed altre rime*, Roma 1544), mentre, giusta la sua testimonianza, altre ventisette gli furono sottratte durante il sacco. Tra le rime si legge anche un *capitolo de la Podagra* (cc. 50r-52r) che sembra porsi in polemica con la moda degli elogi paradossali: «Io non mi posi come Bino a dire / ch'il mal Francioso è gioco da piacere, / dicendo cose che hor non vo ridire, // et altri che la Peste s'ha à tenere / grata quando la viene, e che in noi cova / in modo che mi fanno travedere: // ma chi volesse dir per cosa nova / che la podagra havesse parte bona, / direi ch'ei fusse bestia à tutta prova, // e de pazzi portasse la corona». A Cademosto si deve anche un compendio di detti morali tratti da autori antichi e moderni, dedicati ad Ippolito de' Medici e stampati in coda alle *Elegantissime sentenze* (1543). Su di lui cfr. PASTORE 1973.

⁶⁷ Pierandrea Ripanti, jesino, è il destinatario dei due capitoli dell'*Onore* di Mauro. Dopo aver studiato diritto a Perugia, fu segretario a Roma del cardinale Ippolito de' Medici; Paolo III lo dichiarò scrittore apostolico e poi vescovo di Oppido. Morì a Roma nel 1536. Su di lui cfr. MORETTI 1870, pp. 94-95, in cui si registra tra l'altro che Mauro gli successe nell'ufficio di segretario (p. 94, n. 1).

dano alcuni biografi, anche Mauro sia stato al suo servizio⁶⁸; ma senza dubbio fu in stretto contatto con i letterati che affollavano la sua corte.

Altro importante polo aggregativo era la piccola corte di Fondi, dove a partire dal 1529 Giulia Gonzaga, la bella e giovanissima vedova di Vespasiano Colonna, animava un raffinato circolo culturale. Alla morte del marito, nel marzo 1528, era rimasta erede di tutto il suo patrimonio e dei suoi titoli a condizione che non si risposasse. Giulia fu corteggiatissima; ma come scriverà in suo ternario Giovan Francesco Bini,

[...] ella è così bella figliuola,
E nondimeno tanto onesta, e casta,
Che l'amor può impiccarsi per la gola⁶⁹.

Più di ogni altro, era invaghito di lei proprio Ippolito de' Medici, che, secondo il testamento di Vespasiano, avrebbe dovuto sposare la sua figliastra Isabella. Questa però a sua volta si innamorò del fratello di Giulia, Luigi detto Rodomonte, in una delle storie d'amore più romanzesche del Cinquecento. Ippolito, dunque, frequentò assiduamente Fondi e fu proprio lui a mandare come segretario alla giovane Giulia il poeta modenese Gandolfo Porrino, giunto alla sua corte con Molza, amico e destinatario di diversi capitoli di Mauro⁷⁰. Fondi, tappa obbligata per coloro che viaggiavano tra Roma e Napoli, divenne ben presto meta di una folta schiera di letterati e di artisti. È probabile che anche Mauro abbia partecipato ad alcune delle riunioni fondane; oltre che con Porrino, fu in rapporti molto amichevoli con la contessa, che in due lettere a lui indirizzate lo definisce «amico carissimo»⁷¹. Una lettera di Francesco Gonzaga ci testimonia il fondamentale ruolo svolto dalla sua corte negli anni successivi al sacco:

Hora s'attende pur a qualche festa di mascare, correre de' palli [...] cose però di non troppa spesa ma per passare tempo e sfoggare de' cervelli malinconici [...] et la maggior parte delle feste et giochi si riducono alla casa in essa o dinanzi di essa della signora Giulia Colonna Gonzagha del signor Aloisio dove ciascun va a raccontare e i suoi amori et le dolorate passioni

⁶⁸ Il servizio alla corte di Ippolito de' Medici è menzionato da Carlo Caporali, Crescimbeni, nonché nelle *Chiarezze* premesse al volume *Rime piacevoli* 1609; ma già Linuti riteneva inattendibile la notizia, osservando che «essendo stato promosso al Cardinalato Ippolito l'anno 1529 ed avendosi de' probabili fondamenti per credere che il Mauro fosse fin dal 1527 al servizio del Cardinale Cesarini, nella cui Corte morì, [...] io dubito che non sia egli mai stato appresso il Cardinal de' Medici, giacché i suddetti Autori alcuna prova non recano della loro asserzione» (LIRUTI 1762, pp. 85-86).

⁶⁹ *Capitolo dell'borto*, in F48, c. 195. Giovan Francesco Bini (Firenze 1484 – Roma 1556), grande amico di Berni, fu autore dei capitoli burleschi del *Mal francese*, del *Pilo*, *Contro alle calze*, dei due fortunati capitoli dell'*Orto* e del capitolo del *Bucchiere* (legato, come la diceria in prosa *La coto-gnata*, alla breve stagione dell'Accademia della Virtù), nonché di un trattato sul perfetto segretario, oggi non rintracciato. Su di lui cfr. BALLISTRERI 1968.

⁷⁰ Purtroppo scarse le notizie su Gandolfo Porrino (Modena? – Roma, 1552); su di lui restano fondamentali TIRABOSCHI 1781-1786, vol. IV, pp. 223-225 e CROCE 1945, vol. I, pp. 290-301.

⁷¹ Le due lettere risalgono al maggio 1530 e al gennaio 1534 (cfr. Appendice II, *Lettere a Giovanni Mauro*, 6 e 10). Proprio nel 1534 l'esperienza della corte di Fondi avrebbe visto la fine a causa del sacco della città da parte dei turchi.

sue [...]. Quivi et non altrove si sentono le musiche, farse, representatione, recitatione, comedie, giostre, corse de cavalli, et molt'altre simil galanterie che altnimente questa città remarebbe vedovata al tutto, ben dico che per questo non rimane che la signora non sia tutta gentile, da bene, casta et pudica al paro di qualsivoglia altra et Roma ha ringraziada che per sua cagione alquanto respini et prenda qualche conforto dappoi le tante calamità; giostrano insieme d'amore el cardinal de' Medici con el Meis ambasador dell'imperatore et il Musettola ancor lui⁷².

Uno spaccato della corte fondana ci è consegnato anche da un capitolo epistolare che Gandolfo Porrino invierà diversi anni più tardi a Vespasiano Gonzaga, figlio di Isabella Colonna e Luigi Gonzaga, in cui si ricorda un aneddoto relativo a Filippo Maria Rossi, detto l'Umor⁷³:

Per questo fe' divortio già l'Humore,
Per c'haveva una moglie spiritata,
C'havrebbe posto il silentio a rumore,
Che sembrava una furia scatenata,
E dando a la sua fante un dì la caccia
Cadde nel pozzo la matta spacciata.
Non si ruppe però gambe, né braccia,
Né si poté affogar la cattivella,
Perché la tenne a galla la guarnaccia.
A Fondi ei già contò questa novella,
E la Signora zia fe' nder tanto,
Che quei giorni l'Humor parve l'Gonnella.
Ella portava di bellezza il vanto
Allhora, e'l sacro aspetto honesto, e pio
Ben'era altro a veder che l'volto santo,
E chi non crede quel ch'ora dich'io,
Min in cappella gli angelichi visi
E l' suo ritratto in camera di Dio.
Con suoi certi dolci atti, e certi nsi,
Giardini apriva di rose, e viole,
E terrestri, e celesti paradisi.
I bei costumi, i sguardi, e le parole
Facean di lei menavigliar natura,
E di color che san tutte le scuole.
Era cortese, vergognosa, e pura,
Accorta, e saggia, e pigliava diletto
Andar per lieti campi a la verdura.
Quel secolo fu ben santo, e perfetto,

⁷² Francesco Gonzaga a Federico Gonzaga, da Roma, 18 febbraio 1531, citata in REBECCHINI 2010, p. 187, n. 48.

⁷³ Filippo Maria Rossi, bolognese, era detto l'Umor per la sua pungente libertà di discorso. Alcuni suoi motti sono annoverati nella raccolta *Facetie et motti arguti* curata da Lodovico Domenichi (Firenze, Lorenzo Torrentino, 1548); a lui sono indirizzati due capitoli ternari di Mattio Franzesi.

E quella fu la nuova età de l'oro:
O felici a quei dì Fondi, e Traietto!⁷⁴

Tornando a Roma, è proprio alla famiglia Cesarini che si deve uno dei più importanti eventi spettacolari negli anni successivi al sacco. Il 27 maggio 1531 furono celebrate le nozze tra Giuliano Cesarini, figlio di Gian Giorgio, e Giulia Colonna, figlia di Prospero, cui seguirono tre giorni di festeggiamenti. In un raro opuscolo a stampa se ne può leggere la dettagliata relazione di Marco Cademosto: come ha osservato Cruciani, nel suo resoconto «il carattere di mondanità, magnificenza e ricchezza è acuitizzato dal ricordo non lontano del sacco di Roma e dalla presente carestia, dati cui spesso la narrazione allude per contrapporvi positivamente la generosità e la potenza del Cesarini»⁷⁵. Il lodigiano si sofferma in particolare sul momento in cui la «nobile brigata» si raduna in palazzo Cesarini per prendere parte ai festeggiamenti; dopo aver descritto l'apparato e la scena, «bella et superbissima, quanto io vedessi mai, et fatta con sì bello artificio che quasi tutta la vista delli spettatori restava ingannata», Cademosto ricorda:

Quivi furono recitate due Comedie, una di Plauto che la fu la *Bachide*, l'altra volgare faceta et bella, et amendue divinamente recitate, salvo che Castronio già Calandro vostro ci fece mille vergogne venendo sbraghato senza rispetto di tanto popolo in mezzo alla Scienza, et quivi mangiò et bebbe con una sua namorata et fece mille altre pazzie. Quella di Plauto fu recitata il lunedì notte, et la volgare pur il martedì di notte, lequali durorno fino a presso al giorno. La volgare fu fatta per M. Mauro fidissimo Segretario del Reverendissimo Cardinale Cesarino et Poeta lepidissimo⁷⁶.

La notizia è confermata da una lettera di Francesco Gonzaga del maggio 1531:

Il primo dì si condusse la sposa a casa, accompagnata da la maggior parte de li ambasciatori, si ballò inanti e doppo cena fino a un pezzo di notte. Il secondo giorno si fece similmente festa fino a l'hora de la cena, dove intervenne quasi tutti questi Cardinali. Doppo si recitò la *Bacchide* di Plauto che durò fino appresso giorno. Il medesimo si è fatto il tertio dì, ciò è balli et comedia, la quale è stata composta per uno servitore d'esso Monsignore Cesarino. L'apparato era bello, maxime la scena dove si sonno recitate le comedie, considerato la piccolezza del logo, il quale per artificio de prospettiva pareva assai maggiore di quello che in effetto era⁷⁷.

Entrambe le relazioni si soffermano, in verità, più sulla meraviglia suscitata dall'artificio prospettico della scena⁷⁸, rimasta la medesima per entrambe le

⁷⁴ PORRINO *Rime*, c. 89^{rv}. Considerando che Vespasiano Colonna nacque nel 1531, i tre capitoli a lui dedicati (tra l'altro non poco debitori al linguaggio del Mauro burlesco) dovrebbero risalire alla seconda metà degli anni quaranta o ai primi anni cinquanta.

⁷⁵ CRUCIANI 1983, p. 51.

⁷⁶ CADEMOSTO *Nozze*, c. [3^r].

⁷⁷ La lettera è citata in CRUCIANI 1969, p. 84.

⁷⁸ Anche Marco da Lodi la definiva «bella et superbissima, quanto io vedessi mai, et fatta con sì bello artificio che quasi tutta la vista delli spettatori restava ingannata» (CADEMOSTO *Noz-*

rappresentazioni, che sulle commedie rappresentate. La scena fu allestita, come testimoniano alcuni disegni conservati agli Uffizi, da Baldassarre Peruzzi – che per il cardinal Cesarini aveva progettato anche l'ampliamento e il rafforzamento del castello di Rocca Sinibalda. Del testo di Mauro non si conosce né il titolo né l'argomento: non sembra però azzardato ipotizzare che possa trattarsi della *Predica amorosa*, componimento frottolato rimasto finora inedito di cui si conoscono due testimoni manoscritti⁷⁹. Il termine *comedia* poteva infatti riferirsi ad un qualsiasi componimento scenico, e la *Predica* è senza dubbio concepita per la recitazione: un solo attore, un frate, parodiando il linguaggio delle prediche ecclesiastiche, si rivolge alle gentildonne presenti in sala⁸⁰, invitandole a concedersi all'amore invece di praticare la castità. Il rovesciamento parodico delle prediche d'amore, vero e proprio genere letterario all'interno del quale, come vedremo, va inquadrato il componimento di Mauro, appare spesso legato ad occasioni festive e il tema sembra ben adattarsi ad uno spozalizio.

Di poco successiva alle nozze, una lettera a Mauro da Laura Sanvitale Rangoni⁸¹, che rimprovera il poeta del «tardo scrivere» e di non aver inviato a Ferrara notizie della celebrazione.

Un altro suggestivo spaccato dei conviti letterari all'inizio degli anni Trenta ci è offerto proprio da una lettera che Mauro indirizza a Gandolfo Porrino a Fondi nel 16 dicembre 1531:

[...] non so hora che mi scrivere a voi, se non che la sera di S. Lucia il Sig. Musettola fece cena alli poeti, dove anch'io per poeta fui convitato, et altro vino non fu bevuto, che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale ebbe in sé tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in vederlo solamente, ma in gustarlo, e in beveme oltre a sette o otto volte per uno, e tal vi fu che arrivò al numero delle Muse. Vero è che M. B. si bebbe più del v.d.p. olim brusco, che d'esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a sonare a M. Pietro Polo, e egli cantò

Per me si va ne la città dolente

Se per aventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi: et prima il Ssig. Musettola, il Vescovo da Gabbra, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Secretario da l'Occhio, il Vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo,

ze, c. [3]r). La scena è stata considerata «uno dei risultati più alti della scenografia rinascimentale [...] una soluzione scenica e prospettica più avanzata della posteriore e canonica scena comica del Serlio» (CRUCIANI 1976, p. 49).

⁷⁹ Il codice It. IX 211 [=6994] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, cc. 150-172 e un manoscritto conservato presso l'Archivio privato d'Arcano-Grattoni.

⁸⁰ Ancora Cademosto ricorda che «quando le Comedie si recitarono fu impiuto il loco tutto di panche da sedere alli spettatori, tra quali cenando noverai ottanta donne oltre le donzelle et altre matrone che erano di sopra nelle camere, né quivi alcuno altro mangiò con esso loro, ma nelle sale del palazzo et nella loggia et ne le camere che tutte piene si stavano la più parte de gentiluomini Romani et assaissimi cortigiani et forestieri ch'erano venuti per veder la festa, et udire le comedie, et temendo se fossero partiti che quivi non mangiassero, tal che alle prime tavole cenavano quasi sempre trecento cinquanta persone» (cfr. CADEMOSTO *Nozze*, c. [3]v).

⁸¹ Scarce le notizie su Laura Sanvitale, vedova del patrizio modenese Guido Rangoni, conte di Castelcrescente (morto nel 1520, da non confondersi con l'omonimo e più celebre condottiero).

Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, se non di me. Mancovi il Giovio, toltoci dal Cardinal de' Medici, e mancaste voi. Sì che avanti quella sera io non haveva saputo la lontananza vostra di Roma⁸².

Ospite della «cena alli poeti» è Giovanni Antonio Muscettola, ambasciatore imperiale, che tra l'altro aveva avuto un ruolo di primo piano nella proclamazione cardinalizia di Ippolito⁸³. Tra i convitati incontriamo alcuni vescovi, come Uberto Gambarà, vescovo di Tortona, e Giovanni Tommaso Sanfelice, vescovo di Cava; letterati come Blosio Palladio⁸⁴, Giovan Battista Sanga⁸⁵, Francesco Maria Molza, Marco Cademosto, Giovan Francesco Bini, Girolamo Fondulo⁸⁶ e un non meglio identificato Pietro Paolo⁸⁷; infine il medico papale Ferdinando Balami⁸⁸. Mauro segnala invece l'assenza, oltre che dello stesso Porrino, di Paolo Giovio, che aveva seguito il cardinale Ippolito de' Medici a Napoli, ospite del cardinale Pompeo Colonna. La lettera è del 1531, dunque precede di un anno la data a cui sembra debba farsi risalire la diffusione a Roma del «burlesco stile» inaugurato un decennio prima da Francesco Berni⁸⁹; ci restituisce però l'atmosfera in cui ben presto inizierà a diffondersi la consuetudine di recitare versi alla bernesca. Inizia ad affermarsi, rispetto al convivio umanistico, l'uso del volgare: Mauro ricorda che la serata si concluse con il canto, da parte di Marco Cademosto, del terzo canto dell'*Inferno* dantesco o, più probabilmente, di un madrigale che ne prendeva in prestito l'incipit. Nella stessa lettera, Mauro chiede a Porrino di intercedere per l'amico senese Alfonso Toscano, del quale egli aveva portato una lettera a Fondi e da lì era stata poi inviata ad Ischia, a causa della

⁸² *Lettere facete* 1561, p. 320.

⁸³ Giovanni Antonio Muscettola, di origini napoletane, fu per sette anni agente di Carlo V a Roma; è tra l'altro uno degli interlocutori del *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* di Paolo Giovio, che ricorda come egli fosse «familiaritate, fide, obsequiis Davalae domui coniunctissimum» (GIOVIO *Dialogo*, p. 16).

⁸⁴ Blosio Palladio, nome umanistico di Biagio Pallai (Collevecchio ? – Roma 1550), elegante poeta e prosatore, allora segretario di Clemente VII. A lui principalmente si deve la cura dei *Corviana* (1524), ovvero i carmi latini composti dai letterati di Roma in onore del mecenate tedesco Hans Goritz.

⁸⁵ Giovan Battista Sanga (Chioggia, 1496 – Roma, 1532), colto umanista, fu prima segretario del cardinale Dovizi, poi, insieme a Berni, del datario Giberti (interlocutore del suo *Dialogo contra i poeti*) ed infine dello stesso papa; dal 1528 era protonotario apostolico. La sua carriera fu stroncata da una morte improvvisa e dalle tinte leggendarie: secondo la testimonianza del Varchi sarebbe stato involontariamente avvelenato dalla madre con un piatto preparato per una sua amante che ella destava.

⁸⁶ Girolamo Fondulo, letterato cremonese, allora segretario del cardinale Giovanni Salviati. Su di lui cfr. PIOVAN 1997.

⁸⁷ È stato spesso identificato in Pietro Paolo Vergerio. Rebecchini propone, su suggerimento di Philippe Canghulhem, che possa invece trattarsi di Pietro Paolo Marzi, un membro dell'*entourage* medico di cui sono note le doti musicali (cfr. REBECCHINI 2010, p. 206, n. 59).

⁸⁸ Ferdinando Balami, detto Ferrante Siciliano, umanista e protomedico pontificio. Per incarico ricevuto a suo tempo da Clemente VII, nel 1535 pubblicherà la traduzione del *De ossibus* di Galeno allora ritrovato e la traduzione di altri trattati dello stesso autore per l'edizione giuntina dell'*Opera omnia*. Collaborò agli *Elogia* di Paolo Giovio (1548) con versi latini su vari personaggi. Su di lui cfr. ZAMBELLI 1963. Il suo nome torna spesso nelle rime di Mauro.

⁸⁹ Cfr. ROMEI 1984, pp. 49-135, poi in ROMEI 2007, pp. 205-242.

quale la marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, era «forte abbottinata con esso lui» e con lo stesso Mauro, per motivi che non è dato conoscere⁹⁰.

L'anno centrale per la diffusione del burlesco, a cui possono datarsi con certezza i primi capitoli, è il 1532: nell'estate di quell'anno si trasferirono a Roma Giovanni della Casa, che avrà un ruolo di primo piano nella prima stagione del bernismo, ma soprattutto Uberto degli Strozzi di Mantova, nipote di Castiglione⁹¹, e proprio attorno alla sua figura sembra nascere una nuova "accademia". Un decennio più tardi, dedicandogli le *Istituzioni* di Mario Equicola, un non altrimenti noto Marco Sabino ricorderà che la sua casa nel rione di sant'Eustachio era diventata il centro di aggregazione dei poeti burleschi:

[...] non prima da Roma a Napoli foste venuto, che la vostra casa fu consagrada alle Muse et diventò il diporto di tutti i più famosi accademici che fossero in corte. I quali ogni giorno facendo ivi il suo concistoro, il Berni delle sue argute facette, il Mauro delle sue attrattive piacevolezze, Monsignor della Casa all'ora in minoribus de' suoi ingegnosi concetti, M. Lelio Capilupi, l'abbate Fiorenzuola, messer Giovan Francesco Bini e l'ameno Giovio da Lucca con molti altri, de' loro dilettevoli capricci in presentia di Vostra Signoria nelli vostri musici convivii dottamente parlavano, riportandosi tutti al giudizio di due sevari censori, cioè del molto avveduto signor Pietro Ghinucci e del scaltro messer Fedengo Poltroni. Né lascerò di dire che ivi i maravigliosi dicitoni d'improvviso Giovanni Battista Strozzi, il Pero, Niccolò Franciotti et Cesare Da Fano, sopra i soggetti impostigli all'imprevista et prontissimamente cantando, riempivano i petti di chi gli udiva non di minor piacere che di stupore⁹².

Ritroviamo qui, accanto a Berni, molti dei suoi primi sodali: Mauro, Della Casa, Agnolo Firenzuola, Giovan Francesco Bini; accanto a loro, numerosi personaggi che facevano parte dell'*entourage* romano, alcuni dei quali ritornano spesso nelle rime di Mauro: il mantovano Lelio Capilupi⁹³, il lucchese Giuseppe Giova⁹⁴, Pietro Ghinucci⁹⁵, Federico Paltroni⁹⁶, Giovan Battista Strozzi⁹⁷, Pietro Ge-

⁹⁰ Cfr. Appendice, II, *Lettere a Giovanni Mauro*, 6.

⁹¹ Uberto Strozzi si trasferì a Roma dopo la morte di Pompeo Colonna, di cui era al servizio, avvenuta a Napoli il 28 giugno 1532.

⁹² EQUICOLA *Istituzioni*, c. Aljv.

⁹³ Lelio Capilupi (Mantova, 1497 – ivi, 1560), poeta volgare e latino. Le sue poesie furono raccolte e stampate, insieme con quelle di Ippolito e Camillo, nel volume *Rime del Sign. Lelio e fratelli Capilupi*, Mantova 1585 (più volte riprodotto). Due sue ternari epistolari sono tramandati in LF 136, cc. 166v-169r e 204v-205r.

⁹⁴ Nato a Lucca il 28 ottobre 1506, dal 1525 il Giova era al servizio di Vittoria Colonna; a Roma, negli anni Trenta, si dedicò all'attività poetica, alla raccolta di antiche cronache, a studi classici e alla collezione di reperti antichi. In contatto con i circoli valdesiani napoletani, si orientò sempre più decisamente verso posizioni eterodosse, fino ad essere riconosciuto eretico dalla Repubblica di Lucca nel 1567. Su di lui cfr. TABACCHI 2000.

⁹⁵ Pietro Ghinucci, senese, fratello del più noto Girolamo, a cui succederà nel 1541 al vescovado di Cavallon (cfr. MORONI, vol. 10, p. 291); è destinatario del capitolo della *Menzogna*.

⁹⁶ Federico Paltroni (Urbino, 1496 – Roma, 1567), nipote del cardinale Jacopo Sadoletto, fu ambasciatore al Sacro Collegio dei cardinali nella sede vacante per conto del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere. Su di lui cfr. COLUCCI 1796, pp. 237-238.

lido da San Miniato⁹⁸, Niccolò Franciotti⁹⁹ e Cesare da Fano¹⁰⁰. Un aspetto importante è il carattere eminentemente orale di queste *performance*, indissolubilmente legate all'improvvisazione e al canto.

Mettendo in relazione la dedicatoria con alcune lettere di Francesco Berni, che in più luoghi manda i suoi saluti ai sodali dell'"accademia"¹⁰¹, si è parlato a lungo dell'esistenza di una vera e propria accademia, che si è voluto identificare in quella di cui parla Anton Francesco Doni nella *Libreria* e nei *Mondi*, da cui si è mutuato il nome di "Accademia dei Vignaiuoli"¹⁰². In realtà, bisognerà riconoscere, con Romei, che i passi di Doni risultano frutto della rielaborazione letteraria di suggestioni diverse e non possono essere letti come testimonianze documentarie; l'"accademia" era piuttosto «una libera aggregazione di persone colte, unite da comuni consuetudini di vita e da condivisi interessi letterari, più che da istituzionali regole di comportamento»¹⁰³. La tipologia aggregativa dei berneschi si approssima insomma più al modello libero e aperto delle accademie umanistiche, ai cui tempi il nome di accademia si applicava «indistintamente ad ogni letteraria riunione»¹⁰⁴, che a quello di vere e proprie istituzioni; e se vorremo conservare il nome di Vignaiuoli «dovremo essere consapevoli che si tratta di un'etichetta di comodo, convenzionale e inesatta»¹⁰⁵. Le riunioni presso la dimora di Uberto Strozzi ebbero senz'altro un ruolo fondamentale nella diffusione della poesia burlesca, ma non erano consacrate esclusivamente ad essa, se Matteo Bandello, ricordando la consuetudine del mantovano – e con lui dei fratelli Capilupi – di tenere conviti poetici, non vi faceva esplicito riferimento:

⁹⁷ È del tutto improbabile che sia il madrigalista fiorentino Giovan Battista Strozzi il Vecchio (Firenze 1505 – ivi, 1571), del quale non è attestato alcun soggiorno romano; si tratta verosimilmente di un omonimo, appartenente al ramo degli Strozzi di Mantova.

⁹⁸ Pietro Gelido (San Miniato 1495/96 – ante 1570), ecclesiastico e umanista, a quel tempo era forse tra i segretari di Clemente VII; fu grande amico di Pietro Carnesecchi, che lo aiuterà a fuggire in Francia quando, avvicinandosi ad idee eterodosse, sarà perseguito dal Sant'Uffizio.

⁹⁹ Forse il lucchese Niccolò Franciotti (Lucca, 1493 – Lione, 1575), capitano di parte francese, su cui cfr. ADORNI BRACCESI 1998.

¹⁰⁰ A lui sono attribuiti due capitoli burleschi in LF 136, *Della fatica* (*O Madre di Virtù cara fatica* [cc. 383v-389v]) e *La lode della padella* (*O del berna gentil Anima bella* [cc. 390r-392v]).

¹⁰¹ Lettere a Giovan Francesco Bini del 12 aprile 1534 e del 7 maggio 1535 (cfr. BERNI *Poesie e Prose*, pp. 351 e 357).

¹⁰² Nel trattato terzo della *Libreria*, *Sopra l'Accademie d'Italia*, si legge: «*Nomi de' Vignaiuoli e opere*. Tutti costoro insieme, cioè il Cotogno, l'Agreste, il Palo, il Pennato, lo Scalone, il Salcio, il Fico, il Viticcio, hanno trattato di queste cose: delle composte; della natura de' vini che vengono a Roma e dell'uve; della coltivazione delle viti e agricoltura delle vigne; del potare, annessare, piantare, seminare, del seccare di tutte le sorte di frutti; degli agresti, aceti e di tutti gli strumenti per lavorar la terra» (DONI *Libreria*, pp. 410-411). Nei *Mondi* Doni finge che un personaggio innominato così si rivolga agli accademici Pellegrini: «Io sono cittadino romano d'assai onorata famiglia e fui d'una Accademia anch'io, chiamata la Vigna. Così a una mia villa fuori di Roma ci adunavamo insieme, e con le nostre composizioni cantavamo le virtù dell'erbe, delle viti il suave licore, de' frutti la dolcezza e l'utile di tutta l'agricoltura. Talmente che dell'Accademia nostra, detta de' Vignaiuoli, n'è uscito di bellissime opere» (DONI *Mondi*, p. 20-21). La relazione fu istituita da QUADRIO 1739, vol. I, p. 96; TIRABOSCHI 1787-1794, vol. VII, I, pp. 145-147 e ritorna in MAYLENDER 1930, vol. V, pp. 466-467.

¹⁰³ ROMEI 2007, p. 209.

¹⁰⁴ GNOLI 1938, p. 148.

¹⁰⁵ ROMEI 2007, p. 209.

Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini mantovani molto virtuosi e gentili, tra i quali v'erano messer Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere e messer Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustrissimo e reverendissimo cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. È ben vero che il più delle volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua, e così menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perché sono buoni compagni, e nel loro albergo di continuo si suona e si canta e si ragiona de le lettere così latine come volgari e d'altre cose virtuose, di modo che mai non si lasciano rincrescere¹⁰⁶.

Né d'altra parte si potrà pensare che la pratica del burlesco si esaurisse tra le mura strozziane; la poesia burlesca divenne ben presto il codice di comunicazione di una società colta e trasversale, che lo utilizzerà anche nella comunicazione epistolare. Bisognerà inoltre ricordare che Berni, a cui nella dedicatoria spetta un posto d'onore in quanto «padre del burlesco stile», non poté partecipare a lungo al sodalizio. Nel 1532 si trovava ancora a Verona al servizio del Giberti; da tempo insoddisfatto della austera vita nella diocesi veronese, nell'aprile di quell'anno aveva creato le premesse per entrare alla corte di Ippolito de' Medici; ma avrebbe raggiunto Roma soltanto l'anno successivo, unendosi al seguito del cardinale, insieme a Giovan Francesco Valier e al liutista Francesco da Milano, dopo il suo ritorno dalla legazione in Ungheria. Forse, sulla sua decisione, pesò anche il desiderio di avvicinarsi al gruppo dei suoi seguaci. Ma se gli anni veronesi non avevano «addomesticato» il Berni, pure lo avevano profondamente cambiato: già nel settembre, approfittando del viaggio della corte papale per l'accordo nuziale tra Caterina de' Medici ed Enrico d'Orléans, rientrò a Firenze e, nonostante le insistenze di Ippolito, vi restò fino alla morte.

Già nel novembre del 1532 la corte papale si mise in viaggio per Bologna, dove Clemente doveva incontrare nuovamente l'imperatore. Proprio ad un ternario di Mauro, modellato sull'*iter brandisimum* della satira I, v di Orazio, dobbiamo un sapido resoconto del viaggio; il capitolo testimonia tra l'altro dello stretto rapporto del poeta friulano con il duca Alfonso Piccolomini ed i suoi familiari¹⁰⁷. Grazie a lui, allora capitano del popolo di Siena e membro d'onore dell'Accademia degli Intronati, Mauro ebbe l'opportunità di assistere ad una delle famose «vegli» e di ammirare le più note gentildonne del tempo. Con Siena sembra mantenere un rapporto privilegiato: oltre che con il duca, avrà rapporti epistolari con Alfonso Toscano ed Ottaviano Salvi; e si potrà ricordare che – ben-

¹⁰⁶ La citazione è tratta dalla novella LI della seconda parte, in cui «Isabella de Luna spagnuola fa una solenne burla a chi pensava burlar di lei; vi si ricorda tra l'altro che lo Strozzi era di lei «un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva» (cfr. BANDELLO *Novelle*, p. 650).

¹⁰⁷ Probabilmente fu la consuetudine dimostrata da Mauro nei confronti del duca ad indurlo a biografi a pensare che il poeta fosse al suo servizio; similmente è accaduto per il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, a cui sono dedicati due ternari encomiastici, che non sembrano però implicare una dipendenza dal suo servizio; non può escludersi, peraltro, che Mauro fosse alla ricerca di protettori più munifici del Cesarini.

ché proprio nel 1532 si trovasse momentaneamente a Padova – a Siena si era stabilito Aonio Paleario, aprendovi una scuola di studi umanistici¹⁰⁸.

Dopo una tappa a Firenze e il faticoso attraversamento degli Appennini, il seguito papale giunse a Bologna, dove indugiò fino a marzo, facendo ritorno a Roma ai primi di aprile del 1533. Al 20 aprile del 1533¹⁰⁹ risale una lettera di Vittoria Colonna, in risposta ad una di Mauro, in cui la marchesa si scusa di non aver risposto alle sue lettere inviate da Bologna, adducendo come giustificazione il desiderio di allontanare dalla mente «la imagin(e) delle opere vili di que' nostri principi ta[n]to poco liberali et valorosi». Non si è rintracciata la lettera di Mauro, ma dalla risposta della Colonna si evince che egli le portava nuove della Lombardia e di Urbino e i saluti delle signore Isabella e Camilla Gonzaga. Metterà conto di osservare che la marchesa cerca di giustificarsi di quanto Mauro le scriveva di aver saputo da Gandolfo Porrino, cioè che ella lo aveva definito «assai licentioso», assicurandolo in fine che «possete licentiosamente scriber, et sia solo per voi»¹¹⁰.

Al rientro a Roma da Bologna, giunse a Roma anche Berni. Proprio a Berni è indirizzato un capitolo di Ippolito de' Medici, in cui il cardinale racconta al poeta una riunione dei suoi epigoni romani:

Reverendo messer Francesco Berni,
io mi trovai hier sera a una cena
con quei capitulai vostri moderni;
e vi so dir ch'ognuno era di vena,
massime quel che fe' quel della fava
ove mostrò haver sì buona lena.
Chi dicea piano i suoi, chi li cantava,
dichiarando col viso istrani affecti;
ma poi ciascun da sé si comentava.
Havevano alle man' mille sughietti,
e seconda che dissero hier sera
hanno notati tutti i lor concetti;
sì che innanzi che passi tutta intiera
quest'altra settimana, io ho ritratto
che verranno a trovarvi in una schiera¹¹¹.

Nel capitolo, composto probabilmente tra l'aprile e il settembre del 1533¹¹², emerge, tra i "capitulai" seguaci di Berni, la figura di Mauro, ricordato

¹⁰⁸ Sul gruppo senese costituitosi attorno ad Aonio Paleario cfr. KOŠUTA 1980. Di sfuggita, si potrà osservare che Siena sembra essere un altro dei poli di precoce diffusione del burlesco, in cui si provarono Bartolomeo Carli Piccolomini, allievo del Paleario ed autore di un capitolo del *Fango*, Alfonso Toscano, di cui resta un inedito capitolo del *Pappafico* (LF 136, cc. 253v-254r) e Alessandro Sansedoni, autore dei capitoli dell'*Osteria* e della *Felicità de' villani* (stampati già in R39).

¹⁰⁹ La trascrizione datane in D'ARCANO GRATTONI 1982 riporta in realtà la data del 1532; a me è sembrato di leggervi piuttosto 1533, data che appare tra l'altro conciliabile con il rientro a Roma dopo il secondo convegno bolognese.

¹¹⁰ Cfr. Appendici, II, *Lettere a Giovanni Mauro*, 8.

¹¹¹ Il capitolo fu pubblicato senza attribuzione in TOSCAN 1981, p. 1796; poi, attribuito ad Ippolito de' Medici, in WEAVER 1984, pp. 122-135, da cui traggio la citazione.

come *quel della fava*, evidentemente il suo capitolo più fortunato. Il ternario del giovane Medici ci offre un ulteriore spaccato dei conviti romani, in cui ritornano alcuni elementi distintivi – la cena, la recita di capitoli, il canto – e ben ci restituisce la dimensione corale della poesia burlesca, che assume i tratti di una gara poetica in cui ciascuno si ingegna a scegliere il soggetto più inusitato e a tesserne le lodi con maggiore arguzia. L'usanza di commentare i capitoli a cui Ippolito fa riferimento sembra invece già aprire la strada ai commenti burleschi che nasceranno in seguito nell'ambito del Regno della Virtù¹¹³.

È possibile che proprio a partire dalla primavera del 1533, vista la presenza di Berni, i poeti burleschi si avvicinarono alla corte di Ippolito; dai capitoli di Mauro si evince tra l'altro che nell'estate di quell'anno Uberto Strozzi era tornato a Mantova (se non vi si era recato direttamente in seguito al convegno bolognese), accompagnato dai fratelli Capilupi e da Pietro Ghinucci, per fare ritorno a Roma in autunno.

In questo stesso periodo spicca, alla corte romana, la presenza di Camilla Gonzaga, ricordata già nella lettera di Vittoria Colonna. Si tratta probabilmente di Camilla Gonzaga del ramo dei conti di Novellara¹¹⁴: già un tempo corteggiata da Bembo e Molza, che furono suoi ospiti a Bologna¹¹⁵, la gentildonna doveva poi essersi stabilita a Roma, dove pure, a quanto riferisce Mauro, fu corteggiatissima da tutti (e da lui stesso). Di lei parlano tre capitoli epistolari (VIIIa, IXa, Xa) due dei quali, recanti il suo nome, furono per questo prudenzialmente esclusi dalle stampe e vengono qui recuperati per la prima volta. Il linguaggio gioco-

¹¹³ Il *terminus ante quem* è la morte del poeta Girolamo Pandolfi de' Medici da Casio, citato al v. 36, avvenuta nel 1533 (ma non si conosce il mese). Tenendo conto che il cardinale de' Medici era partito per la spedizione in Ungheria nel luglio 1532 ed aveva fatto ritorno a Roma con il suo seguito, cui si era aggiunto Berni, soltanto dopo il convegno bolognese, ai primi di aprile del 1533, ma già il 9 settembre era ripartito per Marsiglia, il capitolo dovrebbe risalire all'estate di quest'ultimo anno; oppure, meno verosimilmente, potrebbe ricondursi agli ultimi mesi del 1533, quando Ippolito fece ritorno dalla Francia, mentre Berni si era ristabilito a Firenze.

¹¹⁴ Se le testimonianze certe della Virtù rimandano al carnevale 1538, anno in cui uscirà appunto il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Sico* di Annibal Caro, non è da escludere che alla cerchia di Ippolito possa essere ricondotta la consuetudine giocosa di ritrovi di "virtuosi". Nel *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* Luca Contile riconduce infatti l'accademia alla figura di Ippolito de' Medici: «In Roma fu fondata l'Accademia della Virtù sotto la magnanima autorità d'Ippolito Medici gran cardinale, questa impresa fu senza motto perché fra quei famosi accademici, splendor di questo nostro secolo, fu contrasto in qual foggia si dovesse dipingere la virtù, in quel mezzo venne lo stesso generoso cardinale a morte, non si cercò altro perché volsero alcuni che la virtù fusse morta per la morte di quel prelato vero mecenate di virtuosi a nostri giorni» (CONTILE *Ragionamento*, p. 42). E si potrà ricordare che Ippolito de' Medici è ricordato come «padre de virtuosi e di tutte le virtù vera base et fermo sostegno» anche nella premessa dello stampatore alla *Formaggiata* di Giulio Landi (LANDI *Formaggiata*, p. 2).

¹¹⁵ Camilla Gonzaga, figlia di Giovanpietro Gonzaga conte di Novellara, sorella di Isabella Gonzaga de' Pepoli, aveva sposato nell'agosto 1517 il cavaliere Alessandro da Porto vicentino, ma era rimasta ben presto vedova e senza prole (DAVOLIO 1825, p. 94); spesso è stata confusa con Camilla Gonzaga del ramo dei Sabbioneta, figlia di Giovanni Gonzaga e sposa del marchese della Tripalda, di cui è noto un ritratto del Parmigianino.

¹¹⁶ I due scambiarono con lei diverse epistole tra il 1524 e il 1526 in una sorta di competizione galante (cfr. CIAN 1885, pp. 27-31 e 190-191). A Camilla Gonzaga è tra l'altro dedicata una sezione, intitolata *La Gonzaga*, dei *Chronica* (Bologna 1525 [ma 1528]), del prolifico (e da tutti deriso) rimatore Girolamo Casio de' Medici. Una tradizione iniziata con Quattromani (1616) vuole che fosse anche la destinataria del sonetto proemiale delle *Rime* di Della Casa.

so, quando non decisamente osceno, di Mauro, e le indiscrezioni di cui si fa portavoce, offesero la Gonzaga, con la quale egli si scusa infatti in una lunga elegia, *Nulla tuos carpsit mendax mea pagina mores*¹¹⁶. La disinvolta gentildonna suscitò anche l'interesse di Ippolito de' Medici: una lettera confidenziale ad Isabella d'Este, risalente al 1534, racconta una sua scenata di gelosia perché Camilla giocava a primiera con alcuni suoi ospiti e non lo aveva sentito battere alla porta¹¹⁷.

Ancora nel dicembre del 1534 ritroviamo Mauro e Della Casa esibirsi nella recitazione di versi in un'occasione conviviale; si tratta stavolta di un pranzo nella dimora del protonotario Pietro Carnesecchi, a cui prendono parte anche Molza, Soranzo e Porrino; a loro si aggiunge un ospite di riguardo, Bernardo Tasso, allora segretario del principe di Salerno Ferrante Sanseverino. Questo il racconto che ne fa Carlo Gualteruzzi al bolognese Ludovico Beccadelli¹¹⁸:

Hiermattina desinarono col Signor Prothonotario Carnesecchi tutti i Poeti di Roma, per far brieve la storia. Tralli quali furono li nostri Ms. Giovanni amendui et il Molza et Soranzo et Mauro et Gandolpho et alcuni altri di oscuro nome appresso di voi. Ma tra gli altri più chiani et di fama et di vostra notitia, fu il Tasso. Il quale è venuto nuovamente a Roma Ambasciatore del Prencipe di Salerno a basciar il serenissimo piè di nostro Signore. Il quale Tasso si per la virtù sua come per la persona che rappresentava fu molto honorato in tutto il convito. Il quale finito, gli parve a lui tempo di voler honorar altri, et così di botto pose mano a dirompere, et recitò alcune sue rime fatte a Papa Paulo Terzo, le quali esso recitò con aiere et tuono di comedia, nel vero con molto piacer de gli ascoltanti. Il qual piacere accrebbe meravigliosamente un vostro gentil huomo Bolognese, che casualmente s'abbatté capitar quivi appunto mentre che 'l Tasso dirompeva; et questo fu ms. Philippo Maria de Rossi o vogliam dir l'Humore. Il quale giunto, subito fu messo a tavola, et fu fatto dirompere anchora esso allo 'ncontro del Tasso. Et pose mano a certe sue cose studiosamente sciocche, ma dette con tanta gratia, et poi dette a comparatione et appetto d'un Poeta Bergamasco, che non fu alcuno de gli altri poeti che non stessee per ismascellare. Alla fine, parendo a tutta la Corona Poetica che 'l Tasso si tenesse scomato anzi che no di questo affronto dell'Humore, per infaninar un poco la rassa cominciarono a far dire a gli altri che erano d'atorno, et quivi ms. Giovanni et Mauro presero la bacchetta in mano et fecero gli atti suoi [...]¹¹⁹.

La consuetudine dei ritrovi romani non esauriva però la produzione della poesia burlesca, che, se da una parte appare indissolubilmente legata alla dimensione dell'oralità, dall'altra invece si salda a quella della scrittura nella forma del capitolo epistolare. Interlocutori del Mauro appaiono in questo caso, oltre i personaggi legati all'accademia strozziana, gli amici con cui condivideva la vita di

¹¹⁶ JOSSA 2013, pp. 99-101.

¹¹⁷ La vicenda è raccontata da Imperio Ricordati, segretario del cardinale Cibo, a Isabella d'Este in una lettera del 29 ottobre 1534, citata in LUZIO-RENIER 2005, p. 230, n. 93.

¹¹⁸ Prelato, umanista e diplomatico, Ludovico Beccadelli (Bologna 1501 – Prato 1572), fu amico di Della Casa, Bembo, Morone, del cardinale Contarini, del quale fu dal 1535 segretario, e del cardinale Reginald Pole. Dei due ultimi scrisse le *Vite*. Su di lui cfr. ALBERIGO 1970.

¹¹⁹ La lettera è citata in DIONISOTTI 1949, pp. 254-55.

corte: tra loro incontriamo Pietro Gelido, Piero Carnesecchi e Gandolfo Porri-
no, i cui nomi sono oggi noti soprattutto per le intransigenti posizioni religio-
se¹²⁰. S'impone, a questo punto, una riflessione sulla posizione del Mauro. Dalla
sua seppur scarsa corrispondenza non trapelano indizi di una possibile vicinanza
a posizioni riformate, né affiora il riflesso di una particolare sensibilità religiosa;
ma non si potrà fare a meno di notare che continuamente, nelle lettere quanto
nei capitoli, traspare una profonda insofferenza per le pratiche non certo edifi-
canti della curia papale, che senza dubbio implica almeno un severo giudizio
morale. E spesso, a quel tempo, una marcata riprovazione era uno dei segni
premonitori dell'eterodossia. Si deve aggiungere, comunque, che fino alla morte
Mauro «sta con questi preti», ne condivide gli onori e le fortune e muore, se è
vero quello che si dice, con 500 scudi di rendite ecclesiastiche.

L'ultima notizia che abbiamo del poeta è una lettera citata da Liruti, allora
posseduta dall'abate di Sabbionato, risalente al 24 marzo 1535 ed indirizzata al
canonico di Aquileia Pietro Aleandro il Giovane, in cui Mauro «manda al detto
Pietro alcune Bolle scusandosi della tardanza, a cagione del Cardinal Cesarino,
che avealo tenuto parecchi giorni fuor di Roma»¹²¹. Nell'agosto di quello stesso anno,
una febbre seguita ad una caduta da cavallo condurrà in pochi giorni Mauro ad
una morte prematura. Paleario sarà informato sbrigativamente dalla scomparsa
del suo amico da Bernardino Maffei:

Qui Mauro tuo nomine salutem annunciet, neminem adhuc repen: Ca-
lendis enim Augusti assidua, molestissimaque febri correptus, paucis post
diebus extinctus est, maxima quidem ingenii sue spe, desiderioque amicis
relictio [...]. Romae, tertio Nonas Martii¹²².

Proprio in base a questa lettera, che riferisce evidentemente un evento del-
l'anno precedente e che egli data al 1537, Liruti riconduceva la morte del poeta
al 1536¹²³. Nelle stampe però manca l'indicazione dell'anno¹²⁴; indicazione che
invece compare in una copia manoscritta della lettera, che reca la data del
1536¹²⁵. La scomparsa di Mauro sarà dunque da ricondurre al 1535, e non al
primo di agosto, data dell'incidente, ma all'11 di agosto; la notizia è infatti ripor-
tata anche nei *Diarii Udinesi* dove, all'altezza dell'agosto 1535, immediatamente
dopo la notizia della morte del cardinale de' Medici, si legge:

¹²⁰ Né si potrà dimenticare la sua stretta amicizia con l'intransigente Aonio Paleario, che con
lui condivideva l'aspro giudizio sulla corte romana (cfr. Appendice II, *Lettere a Giovanni Mauro*, in
part. la lettera n. 4).

¹²¹ LIRUTI 1762, p. 86.

¹²² PALEARIO *Epist.*, p. 43.

¹²³ LIRUTI 1762, p. 82. L'edizione da lui citata è *Aonii Palearii Verulani Opera* 1728, libro I, c.
472.

¹²⁴ L'indicazione dell'anno mancava anche nell'edizione vista da MAZZUCHELLI 1753, p. 946,
n. 21. È possibile che Liruti abbia viceversa dedotto l'anno della lettera dalla presunta data della
morte del Mauro indicata ad es. da CAPODAGLI 1665 (che non cita però fonte alcuna).

¹²⁵ La precisazione era già in KOSUTA 1980, p. 43, n. 43: «Nous notons que la date de la mort
de Giovanni Mauro est le 1 août 1535 et non 1536, comme on le prétend sur base de la lettre de
Bernardino Maffei à Paleario [...], celle-ci étant de 1536; voir la copie de cette lettre, conservée
dans la Bibliothèque du séminaire de Padoue, ms. 71, f. 15v-16v». La datazione è stata poi giusta-
mente ripresa da GALLINA 1989, I, pp. 253-254, n. 119.

Et venne lettere del cardinal Cesarini, come miser Zuan Mauro de Arcano suo secretario era morto d'una febre continua, che li haveva durato circa giorni otto et manco, adì 11 ditto; qual miser Zuan Mauro era persona di-grissima, secretario di primi de Roma et dottissimo in verso e prosa, per tutto cognosuto dali dotti. Havea beneficii de 500 scudi al anno, et sena stato grande per esser in gratia de tutta la corte et amato da multi principi de Italia. Il cardinale Cesarino per tal lettere invitava li fratelli, che eran quattro, ad andar da lui a Roma, promettendoli del bene¹²⁶.

Un suggestivo racconto della sua scomparsa ci è lasciato dall'umanista pordenonese Girolamo Rorario, protonotario apostolico e cameriere di Clemente VII, che fu stabilmente a Roma negli stessi anni di Mauro¹²⁷. Nel *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*, dialogo che, nel contrapporre storie di animali intelligenti ad altrettanti esempi di crudeltà e stupidità umana, tratti da fonti letterarie quanto dalla sua esperienza personale, sembra adombrare una critica al limpido ideale dell'*humanitas*, Rorario racconta la triste fine del suo conterraneo:

Addam unum adhuc ne prolixior sim, fidei exemplum in cane et singulari cuiusdam prudentiae. Mihi familiaritate perquam iunctus erat Ioannes Maurus Archanus Foroiuliensis, felix ingenio iuvenis; is a secretis aderat Alexandro Cardinali Caesarino; si quod negociis tempus, si quod literarum studiis intercepisset, totum id venationibus impendebat. Contigit semel ut fugacem cervum sectando, in altam foveam decideret, ut sunt pleraeque in agri Romano alicuius veteris monumenti relictæ vestigæ; aderat praeter canem nemo, qui domum reversus, cuncta moesto ululato replebat, repetensque cursus atque recursus, familiaribus innuere videbatur ut se sectarentur. Quam rem animadvertens cardinalis et cognito nondum hominem dominum domum revertisse, iniunxit ut canem sequerentur; a quo recta ad puteum deducti altero crure debilitatum extraere, dignum cui fata longiorem vitam darent: nam paulo post acuta febre correptus interit¹²⁸.

La morte di Mauro fu pianta da numerosi poeti; riportiamo qui il ricordo accorato di Ludovico Dolce, che vale come affresco di questa breve stagione; il

¹²⁶ AMASEO-AZIO *Diarii*, p. 363. In Friuli furono inviati anche i beni del giovane poeta; ce ne dà testimonianza la «Notta dele robbe ultime portate di Roma» che «furono del quondam M. Zuan Mauro Arcano», custodita presso l'Archivio privato d'Arcano Grattoni. Il prezioso documento, di cui si è potuta prendere visione soltanto poco prima della conclusione della tesi, meriterà senz'altro un ulteriore approfondimento: esso riporta tra l'altro un discreto numero di titoli di testi letterari, che consentono una parziale ricostruzione della biblioteca dell'autore (e che confermano l'ampiezza e la centralità della sua cultura classica). Tra i suoi oggetti troviamo inoltre «uno leuto cum sua chassa» e «uno flauto piccolo de avolio et sua cassetta fodrata de seda verde et fornimenti d'arzent», nonché un cospicuo numero di «charte de musicha», probabile testimonianza che il poeta si diletta anche di musica: fu dunque con ogni probabilità egli stesso a comporre il motivo che, come vedremo, accompagna una parte della *Predica amorosa*.

¹²⁷ Girolamo Rorario, dopo aver svolto diverse missioni come nunzio pontificio per Leone X, Adriano VI e Clemente VII, fu a Roma dal 1528 al 1534. Nuove missioni compì poi per Paolo III. Su di lui cfr. LIRUTI 1762, p. 260.

¹²⁸ Cito da RORARIO *Opera*, vol. I, p. 365.

veneziano esprime il suo «desiderio interno / d'esser in Roma» non per vedere il Colosseo, le guglia, la ritonda, le terme

Ma per baciare a Michel Agnol vostro
Quelle angeliche man miracolose,
E contemplar a pien con l'occhio nostro
Il Molza, e gli altri c'hanno fatto e fanno
Fiorir quest'anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non bastarebbe un anno
Il Mauro, se quell'anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno:
Potea ben morte, quando lui percosse,
Far più tosto a mill'altri sentir pnia
Le acerbe e penetrevoli percosse!¹²⁹

3. La povera e fallita poesia

Composti nel breve giro di anni che va dal 1532 al 1535, i ventitré capitoli di Mauro risalgono dunque al periodo di prima diffusione del "burlesco stile", quando, ancora vivente Berni, la sua poesia iniziò ad imporsi come modello nella corte romana. Siamo in anni in cui la circolazione delle rime è affidata ancora alla recitazione tra amici o allo scambio epistolare e il modello è ancora *in fieri*: la poesia di Mauro e dei primi burleschi assume i tratti di un gioco comunitario, ponendosi in un rapporto di reciproca interferenza con quella di Berni e dando vita a pratiche letterarie e formalizzazioni condivise che si riveleranno fondamentali per la codificazione del genere letterario¹³⁰. Mauro, tra i più prolifici poeti di questa prima stagione burlesca, rilegge in maniera originale il modello bernesco, mostrandosi aperto a sollecitazioni diverse; l'originalità e l'ampiezza del *corpus* dei suoi capitoli, stampati, come si è visto, accanto a quelli di Berni fin dal 1537, fece sì che egli fosse riconosciuto già dai contemporanei quasi come co-fondatore del nuovo genere.

I primi capitoli in terza rima di Berni risalivano agli anni Venti, quando il poeta era alla corte del cardinal Bibbiena: la *trouvaille* era stata quella di unire il linguaggio del doppio senso erotico, tipico della poesia giocosa e dei canti carnascialeschi fiorentini, con l'elogio paradossale classico: erano nate così «le pesche, i cardi e l'altre fantasie»¹³¹, elogi di oggetti in apparenza insignificanti, ma carichi di significati riposti, destinati a suscitare l'ilarità della brigata alla quale il poeta li recitava. In seguito, abbandonati gli equivoci della poesia giovanile durante il periodo veronese, nel 1528 Berni inaugurava il fortunato tipo della "lettera in capitoli"¹³², convertendo la generica allocuzione dei precedenti in una vera e propria

¹²⁹ *Capitolo a M. Daniel Buonriccio*, in F48, c. 272.

¹³⁰ Per la questione cfr. ROMEI 2007, pp. 223-226.

¹³¹ Così le definisce lo stesso Berni in XVI, 193. Per la cronologia delle rime di Berni si rimanda a LONGHI 1976, con le rettifiche introdotte da ROMEI nella sua edizione e nei suoi saggi.

¹³² La definizione è ancora di Berni che, in una lettera a Blosio Palladio del dicembre 1534, esordisce in terzine per poi deludere l'interlocutore: «Come ci rimaneste colto credendo che que-

mimesi della scrittura epistolare. Tornava infine all'elogio paradossale nel 1532, influenzato forse anche dalle prime prove del gruppo strozziano: alle lodi equivocate di oggetti insignificanti si sostituivano però veri e propri elogi paradossali, volti a sostenere argomenti contro l'opinione comune. La prima prova è il capitolo della *Peste*, che si propone come esito geniale ed imprevisto di una disputa *de vita beata*: dopo aver passato in rassegna le opinioni dei più, Berni invita il destinatario a metterle da parte e a riconoscere con lui che «quel secol d'oro e quel celeste / stato innocente primo di natura» è da identificarsi nel tempo della peste¹³³. Con questo ternario prende avvio una sorta di competizione letteraria, in cui ciascun poeta si mette in gioco per proporre la propria soluzione alla *vexata quaestio* di quale sia la vita più felice e il sommo bene, che continueranno ad essere paradossalmente identificati nelle più grandi calamità: Giovan Francesco Bini tessera le lodi del mal francese, la temuta sifilide, e Mauro quelle della carestia, altro grande flagello di cui Roma fu a più riprese in balia negli anni successivi al sacco.

La pratica collettiva dei primi burleschi – provenienti, come si è visto, da diverse parti d'Italia – diede vita «ad un discorso poetico avulso ormai – per linguaggio e ideologia – dal solco della tradizione giocosa toscana»¹³⁴; essi infatti si allontanarono dai modelli municipali, distinguendosi per un massiccio recupero, tra *aemulatio* e parodia, della tradizione classica. Se, come osservava Romei, già «la poesia di Berni, alla quale per tradizione è applicata un'incongrua etichetta di realismo popolare, nonostante i suoi infingimenti e le sue civetterie nasceva [...] per suo conto letteratissima [...], ora alla valorizzazione delle offerte bernesche [...] si somma un laborioso restauro di reperti classici, sia pure di una classicità anticanonica, di dignità volutamente minore o di segno esplicitamente negativo»¹³⁵. Questo aspetto emerge con particolare evidenza proprio nelle rime di Mauro, rappresentandone uno dei tratti di maggiore originalità. Si pensi ad esempio ai capitoli equivoci: se l'erotismo berniano era legato al gioco linguistico e alle fantasiose associazioni tipiche dei canti carnascialeschi, i celebri capitoli della *Fava* di Mauro creano un discorso anfibologico basato sulle dissertazioni agronomiche di Virgilio, Plinio, Varrone e Columella¹³⁶; riconoscendo in Priapo l'inventore delle fave, preludono inoltre al lungo ternario dedicato al dio, chiaramente debitore della tradizione dei *lucus in Priapum* che proprio in quegli anni vedevano le prime edizioni a stampa¹³⁷.

sta fusse una lettera in capitoli, ah! In fe' di Dio che io ne avevo fantasia, e meritavate bene [...]» (BERNI *Poesie e prose*, pp. 359-360). Per le coordinate del capitolo epistolare cfr. LONGHI 1983, pp. 182-209.

¹³³ *Peste* I, 143-144.

¹³⁴ ROMEI 2007, p. 224.

¹³⁵ ROMEI 2007, p. 229; anche Longhi rimarcava la differenza tra la «cultura umanistica» di Giovan Francesco Bini e il «forte legame con la tradizione volgare fiorentina» di Berni (LONGHI 1983, p. 162).

¹³⁶ La differenza strutturale tra i capitoli dei due autori fu osservata anche da Toscan, che però, seguendo una bizzarra teoria per cui il linguaggio dell'equivoco sarebbe stato una sorta di beffa «dangagière» ai danni dei non toscani, l'attribuiva ad «une appropriation insuffisante du code, dont seuls les éléments les plus grossiers ont été assimilés» (TOSCAN 1981, p. 25). Per una discussione critica del lavoro di Toscan cfr. ROMEI 2007, pp. 243-266.

¹³⁷ *Diuersorum veterum poetarum in Priapum lucus. Publii Virgii Maronis Catalecta, Copa, Rosae, Curlex, Dirae, Moretum, Ciric. Aetna, Elegia in Micoenatis obitum, et alia nonnulla quae falso Virgilio creduntur.*

Lo spiccato carattere umanistico della poesia di Mauro fu stigmatizzato dai fiorentini, nel tentativo di rivendicare a sé la tradizione burlesca. Si è già visto che Benedetto Varchi considerava i capitoli del friulano «troppo dotti e troppo belli» e privi della «naturalità e fiorentinità [...] la quale a quella sorte di componimenti si richiede»¹³⁸. Riprendeva l'argomento nella *Lezione della poetica in generale*, contestando, come sintomo della connaturata impotenza comica di tutti i «forestieri», proprio la commistione di stili operata dai primi burleschi. Dopo aver distinto due categorie di poeti giocosi, coloro che «credevano di far bene, e non sapevano più in là, come il *Burchiello* e Antonio Alamanni» e coloro che «conoscevano quello che facevano, ed avrebbero saputo fare altrimenti», afferma:

Tra questi si potrebbero mettere i Capitoli del Mauro; se non che in molti luoghi si alza più che non pare si convenga a quel genere, e sono più somiglianti alle Satire dell'Ariosto, le quali sommissimamente mi piacciono; e se egli avesse Orazio più tosto imitar voluto nei Sermori, che il Berni ne' Capitoli, poteva acquistarsi non picciolo grido in quella maniera di poesia, perché aveva dottrina, giudizio ed ingegno. E, per non averlo a dir più, dico per sempre, non che così sia, ma che così mi pare. M. Agnolo Firenzuola, mentre che volea far da motteggio e daddovero, o mescolare l'un coll'altro, non fece né davvero, né da burla perfettamente, la qual cosa non è riuscita, che sappia io, se non a monsignor della Casa e già a Lodovico Martelli, benché non con quella né facilità, né felicità del Berni. Al Molza ancora, che ingegnossimo era e dotto, ed esercitato molto, non venne fatto esser poeta burlesco con tutto che provasse¹³⁹.

Per Varchi, dunque, il difetto dei primi berneschi (da cui stavolta non si salva neppure il toscanissimo Firenzuola) è la commistione di stili, l'oscillazione tra «far da motteggio» e far «daddovero»; proprio l'elevatezza di stile che Ruscelli considerava il maggior pregio della scrittura di Mauro gli appare inadeguata alla poesia «ridicola» e più pertinente alla scrittura satirica. In questo modo, se non altro, Varchi indica una peculiarità della poesia di Mauro, che talora sembra avvicinarsi alle modalità strutturali e stilistiche della satira, non tanto per un'influenza diretta del modello ariostesco, quanto per la comune elezione del modello oraziano¹⁴⁰. Ciò appare evidente soprattutto nel capitolo epistolare-

Argumenta in Virgilii libros, et alia diversorum complura..., [Venezia, eredi di Aldo Manuzio il vecchio e eredi di Andrea Torresano il vecchio], 1517 e 1534.

¹³⁸ VARCHI *Hercolano*, p. 221. Si potrà ricordare che una posizione simile era stata espressa nel *Dialogo intorno alla nostra lingua* attribuito a Machiavelli, in cui si affermava l'impotenza dei non toscani nel campo del comico, prendendo ad esempio la commedia di «uno delli Ariosti da Ferrara», considerata ineccepibile sul piano dello stile e dell'intreccio, ma priva di quei «ali che ricerca una commedia» (MACHIARELLI *Dialogo*, p. 202).

¹³⁹ VARCHI *Opere*, vol. I, p. 691b.

¹⁴⁰ Non è possibile, in questa sede, approfondire la dibattuta questione della pertinenza di genere del burlesco e del suo intreccio con la satira, per cui si rimanda alle considerazioni di STELLA GALBIATI 1987; si potrà soltanto osservare che proprio l'opzione di Mauro per il doppio modello Berni-Orazio sembra aver aperto la strada alle esperienze miste dei poeti del secondo Cinquecento come Bentivoglio, Nelli, Simeoni, Caccia ed infine Caporali. Longhi istituiva invece una netta opposizione tra la misura della satira e l'esito paradossale del burlesco (LONGHI 1983, cap. VIII); anche Floriani insisteva piuttosto sulla dissimmetria tra l'io satirico e quello burlesco, considerando la satira «voce "interna" al sistema, anche se ne rappresenta il grado gerarchica-

narrativo, di conio non esclusivamente berniano e per questo disponibile, ancor più di quello paradossale (che pure si confronta con la tradizione del capitolo morale), alla contaminazione con modelli diversi. E per Mauro Orazio, cui già Berni era non poco debitore, viene spesso a costituire un modello diretto. Così, se alcuni capitoli epistolari appaiono molto vicini alla formula berniana della "lettera in capitoli", altri la scavalcano, riprendendo da vicino la struttura delle *Epistulae* o dei *Sermones* oraziani: esemplare il caso del capitolo dedicato al "viaggio di Roma", in cui la satira quinta del primo libro si fa ipotesto per un'ambiziosa riscrittura in volgare, in cui alla via Appia e alle sue storiche tappe si sostituisce il tragitto da Roma a Bologna percorso dal seguito cortigiano mosso per assistere all'incontro tra il papa e l'imperatore¹⁴¹.

Il quasi scontato rapporto con la *musa pedestris* della satira si intreccia, nella poesia del friulano, a quello con la *musa tenuis* dell'elegia. Quest'ultima funziona, più che come modello strutturale, come repertorio di temi e motivi: mettendo da parte il lato sentimentale, Mauro ne riprende l'acceso e spregiudicato erotismo, l'invito ad abbandonarsi alla potenza di Amore, nonché la lettura retrospettiva del mito dell'età aurea, declinato come rimpianto per una purezza perduta in contrapposizione ai mali del tempo presente¹⁴². Anche per ciò che riguarda la costruzione dell'identità del proprio io burlesco, Mauro affianca all'autoironica *deminutio* del proprio stile e della propria immagine, tipica dell'Orazio satirico e di tutta la poesia burlesca in genere¹⁴³, un'originale rilettura del modello tibulliano che diviene funzionale, nel capitolo *Dell'andata di Tunigi*, ad esprimere la sua opzione per il "vivere ozioso". Rimodellando la "poltroneria" bernesca sull'ideale di *paupertas iners*, Mauro la connota così anche come rifiuto dei *negotia* e dei valori condivisi che nell'operatività sociale trovano espressione.

Il burlesco, anche attraverso il recupero di modelli classici "umili", si pone polemicamente nei confronti della poesia canonica e consacrata; esso si presenta, come ha scritto Romei, come una «poesia negativa: poesia negativa perché nasce in opposizione a qualcosa, sia il petrarchismo leggiadro e spirituale di recente egemonia o la classicità solenne di tradizione umanistica»¹⁴⁴. La stessa i-

mente minore, e può a sua volta realizzarne la critica interna», quella del burlesco «una forma di parodia che raccoglie e coordina elementi della tradizione comico-realistica toscana, ma che soprattutto mima caricaturalmente la voce recitante (il personaggio che dice io) della poesia volgare emergente» (FLORIANI 1988, p. 206).

¹⁴¹ Il capitolo odeporico di Mauro avrà una grandissima fortuna: lo stesso schema sarà ripreso da Mattio Franzesi e da Ercole Bentivoglio. Proprio il «realismo non caricaturale» del ternario di quest'ultimo induceva Floriani a considerare «il comportamento del Bentivoglio [...] essenzialmente diverso» rispetto al burlesco, nel quale a suo avviso «da caricatura e l'autocaricatura concorrono a dare un quadro "ridicolo" e degradato della realtà» (FLORIANI 1988, p. 135); la differenza, pertinente al confronto con il capitolo a Girolamo Fracastoro di Berni, originale rilettura dei *topoi* giocosi della mala notte e del malalbergo, viene a cadere se il confronto si istituisce con la narrazione dei due burleschi Mauro e Franzesi, che probabilmente ne rappresentarono il modello.

¹⁴² Se nell'elegia latina Mauro riprende soprattutto il modello properziano, nella poesia burlesca appare forte la suggestione di Tibullo e di Ovidio, in particolare dell'*Ars amatoria*.

¹⁴³ L'esibito abbassamento del proprio stile e della propria immagine sono due costanti del genere burlesco, cui Longhi dedica infatti i capitoli *Con umil verso* e *Il rovescio di Narciso* in LONGHI 1983.

¹⁴⁴ ROMEI 2007, pp. 237-238.

dentità del burlesco si definisce soprattutto per antitesi: alla levigatezza stilistica dei poeti di professione si contrappone la programmatica grossolanità dei burleschi, al repertorio banalizzato e usurato della tradizione si oppone la ricerca di soluzioni nuove e anzi contrarie. Lo stesso elogio paradossale, d'altra parte, si costruisce sull'opposizione tra io e mondo: da una parte le opinioni comuni, o addirittura le opinioni autorevoli, dall'altra l'opinione nuova e paradossale attraverso la quale il poeta burlesco rivendica la propria individualità, ponendosi polemicamente contro un convenuto sistema di valori¹⁴⁵. Va da sé che i versi burleschi non saranno affatto rozzi ed estemporanei come dichiarano i loro autori, né così nuovi, se recuperano una tradizione che rimonta sino a Luciano o alla *Batracomiomachia*.

I tratti polemici esibiti dai burleschi sono il segno di «un'opposizione reale, nient'affatto smentita dalla contemporanea spartizione dei nostri poeti su una variegata scacchiera di generi e di stili»¹⁴⁶. È noto infatti che la maggior parte dei burleschi non rifiutò affatto la poesia "seria"; lo stesso Mauro, considerato a lungo un "burlesco integrale", si è rivelato autore di elegie latine e di almeno una canzone e un sonetto, che non è improbabile siano superstiti di una produzione petrarchista più ampia. Non si potrà dunque leggere la derisione della poesia convenzionale da parte dei burleschi secondo paradigmi rigidi, come quello ormai inveterato di antipetrarchismo; allo stesso tempo, però, non si dovrà ridimensionarla fino a negarne ogni carica polemica, facendo del burlesco un puro *divertissement* letterario. Il burlesco si configura piuttosto come uno spazio "altro" – provvisorio o permanente che sia –, che i poeti di corte si ritagliano sottraendosi alle convenzioni letterarie egemoni e alle costrizioni sociali. Naturalmente, non per tutti i poeti che si provarono nel "burlesco stile" l'esperienza ebbe lo stesso significato: si dovrà distinguere l'impegno ideologico dimostrato da Mauro, che si serve dell'ambiguità del burlesco come mezzo per mettere in discussione le certezze del sistema dominante, dall'adesione più marginale (e poi rinnegata) di un Della Casa o di altri autori che, lontani dal contesto romano, si provarono nel ternario giocoso quasi solo per esercizio d'ingegno. In ogni caso, il dissenso dei poeti romani degli anni trenta resta espressione dei dubbi e del disorientamento degli umanisti alla corte di Roma negli anni successivi al sacco: anni in cui venivano meno i fiduciosi ideali di rinascita dell'antico che avevano fino ad allora guidato l'umanesimo romano, sempre più incalzato da una realtà storica che i suoi parametri interpretativi non riuscivano più a inquadrare.

Il primo bersaglio dei burleschi sono coloro che «fanno professione di poeti»¹⁴⁷: proseguendo il discorso paradossale avviato da Berni nel *Dialogo contra i poeti*, che a sua volta recuperava il punto di vista oraziano¹⁴⁸, i burleschi sottraggono se stessi al numero dei poeti e la propria poesia alla categoria della poesia consacrata, irridendo coloro che investono di una missione civilizzatrice la pro-

¹⁴⁵ Sull'elogio paradossale burlesco cfr. CHERCHI 1975 e LONGHI 1983.

¹⁴⁶ ROMEI 2007, pp. 237-238.

¹⁴⁷ BERNI *Dialogo*, 8, p. 212.

¹⁴⁸ Cfr. Orazio, *Serm.*, I, 4: «primum ego me illorum, dederim quibus esse poetis, / excerptam numero [...] / Nulla taberna meos habeat neque pila libellos, / quis manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli, / nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus, / non ubivis coramve quibuslibet [...]» (vv. 71-74); «[...] ubi quid datur oti, / inludo chartis [...]» (vv. 138-139).

pria futile attività. Tra le accuse che, nel *Dialogo*, costruito come una lunga requisitoria svolta seguendo la traccia dei dieci comandamenti, cadevano sui poeti, spicca quella di essere *figuli*, cioè di fingere e creare cose vane, al punto che «si può dire sieno la falsità medesima, e che quante volte aprono la bocca, tante mentino per la gola»¹⁴⁹. Seguendo la falsariga berniana, anche Mauro pronuncia una condanna senza appello delle «fole poetiche»:

Hor mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne fumo mai greci, o latini,
Et li moderni anchor, dotti, e galanti,
Che con le lor bugie paion divini,
Facendo ragionar fontane, e rive,
Et montagne, et spelonche, et faggi, et pini;
Et prima il biondo Apollo, et quelle dive,
Alle quai noi facciam cotanti honori,
Non fumo al mondo mai morte, né vive;
Et quei Cesari Augusti imperatori,
Et Messalli, et Agrippi, et Mecenati,
De' quai si fanno anchor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
Che gli omârò di fole, et di bugie
(Come s'omono anchor questi prelati),
Attribuendo lor opere pie
Per lo contrario, et per altre cosette,
Ch'io taccio, Pater nostri, e Ave Marie.
(X, 31-48)

L'argomentazione può ricordare il celebre, e anch'esso paradossale, discorso di san Giovanni evangelista nel poema ariostesco (*Fur*, XXXV, 25-28), in cui pure si rifletteva sul carattere encomiastico della poesia e sulla possibilità che siano riusciti ad imporre la loro fama coloro che hanno saputo convenientemente pagare i poeti; però, se Ariosto concludeva con una rivendicazione del valore dei veri scrittori, Mauro si pone in una prospettiva in cui *fictio* e menzogna coincidono inesorabilmente poiché ai poeti è preclusa la via della verità.

La poesia dovrebbe perseguire il vero; così anche Berni, nel *Dialogo*, esclamava: «Io vorrei una volta che gli uscissino de finzioni e dicessino il vero de visu, che sì che uscira loro la voglia di essere poeti e di rompere altrui la testa con gli scartabelli»¹⁵⁰. Da questo punto di vista, le premesse del discorso burlesco sembrano avvicinarsi a tratti della poetica aretiniana, almeno quale era stata espressa negli ultimi tormentati anni romani¹⁵¹; eppure, molto diversi saranno gli esiti. Torniamo al capitolo di Mauro, che in uno dei passi più citati (ma anche più fraintesi), scrive:

Però s'advien, ch'un buon poeta scriva,

¹⁴⁹ BERNI *Dialogo*, 33-35, p. 214. Sul *Dialogo contra i poeti* cfr. ROMEI 2007, pp. 151-180 e COR-SARO 1988.

¹⁵⁰ BERNI *Dialogo*, 27-29, p. 118.

¹⁵¹ Tra i numerosi riscontri, cito la dichiarazione programmatica del Prologo della *Cortigiana*: «circa al parlare non c'è pena niuna salvo se non si dicessi el veron» (ARETINO *Cortigiana*, p. 37).

Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
 E si dilunghi dalla vera riva;
 Ma non ordisca le bugiarde tele
 Con stame proprio, et sia un pittor discreto,
 Che discopra il più bello, e 'l brutto cielo,
 O non dica covelletti, e stiasi cheto,
 Perché la verità non piace mai,
 Benché sia molto il dicitor faceto.
 Sono in Italia di poeti assai,
 Che darian schaccommatto allo Aretino,
 Et a quanti Aretin furon già mai,
 Se volessero andar per quel cammino
 Di scriver sempre male, e dire 'l vero,
 Come insegna la scola di Pasquino.
 Chi brama esser poeta da doverlo,
 Così vada dal ver sempre lontano,
 Come da scogli un provido nocchiero.
 (X, 54-72)

Aretino, «scrivendo sempre male», ha denunciato le sgradite verità occultate dai poeti dell'encomio perenne: Mauro non intende affatto biasimare la sua poetica (identificata per antonomasia con quella di Pasquino), quanto affermare la sua inattuabilità¹⁵². La vicenda di Aretino, aggredito più volte ed infine costretto a lasciare Roma, ha dimostrato che la poesia del «dire 'l vero» (dicendo il male) non è praticabile, pena l'esclusione, anche violenta, dal favore dei centri di potere. I poeti burleschi, dunque, non seguiranno «quel cammino»: come Berni nel suo unico ternario pasquinesco rimarcava che «l'usanza sua non fu mai di dir male»¹⁵³, anche Mauro eviterà la maldicenza e l'attacco personale, non rinunciando però ad aspre considerazioni sul mondo che lo circonda. Se il «poeta da doverlo» dovrà sposare la poetica della menzogna, il «buon poeta» a cui conviene dilungarsi dalla «vera riva», dovrà farlo con discrezione, non ordendo le «bugiarde tele con stame proprio», ma riparandosi con l'autorizzazione classica dell'*imitatio*.

La verità perseguita, e più volte rivendicata, da Mauro non sarà quella aretiniana, ma il vero obliquo e sfuggente del paradosso; non la critica beffarda della prima *Cortigiana*, ma l'espressione del malessere di chi in quella corte è integrato; non l'eros dirompente e scandaloso dei *Sonetti lussuriosi*, ma l'ambiguità del doppio senso e la ripresa – classicissima – dell'invito all'amore; non la denuncia della Nanna del *Ragionamento*, che proclama *apertis verbis* che le prostitute sono le sole donne oneste, ma una critica insinuante nascosta tra le pieghe di discorsi di apparenza innocua. La maschera del burlesco si fa per Mauro astuta strategia per manifestare la propria alterità rispetto ai modelli dominanti, per marcare la propria distanza, in una scelta poetica dimessa, senza rompere con la società che lo circonda.

¹⁵² Così anche ROMEI 2007, p. 271-272; Longhi, al contrario, leggeva il passo come presa di distanza programmatica da «una poesia di tipo polemico, di satira o di invettiva, da cui di fatto egli sempre s'astenne» (*Poeti del Cinquecento*, p. 895).

¹⁵³ *Papa Adriano*, 190.

La rivendicata alterità del burlesco investe innanzitutto il linguaggio, in un esplicito rifiuto dei «tratti» (gli «imbrogli») con i quali i poeti vendono le loro lodi «hor a pugn, et hor a stia» (IIIa, 26-27). L'incipit del capitolo della *Caccia* vale un manifesto:

Signor, s'io fussi qualche gran poeta,
 Come ne veggiam molti, che i lor versi
 Ricaman d'altro, che d'oro, et di seta,
 Et drento a' studi stan sempre a sedersi,
 Ove tengon le Muse pei capelli,
 Che sputon detti leggiadretti, e tersi,
 Più tosto manderei dieci cartelli
 Al più bravo guerrier di Lombardia,
 Che a voi un paio di sonetti snelli,
 Perché mi crederrei, che l'opra mia,
 Come imbiaccata femmina, notasse
 Vostra Merzede, o Vostra Signoria.
 (I, 1-12)

Mauro oppone la propria poesia a quella dei «gran poeti», i poeti di professione, che, seduti nei loro studioli, si sforzano di comporre senza posa, anche se non ispirati. Costoro, tirando metaforicamente le muse per i capelli, le costringono a sputar fuori versi «leggiadretti, e tersi» (con evidente ironia sul linguaggio poetico convenzionale), versi che sono paragonati da Mauro ad una cortigiana truccata in modo vistoso: a suo avviso, invece di portare onore al destinatario, ne macchierebbero la dignità. Anche se fosse della loro rima, preferirebbe mandare una disfida al miglior guerriero di Lombardia (e quale peggior augurio per un poeta che fa della poltroneria il suo manifesto ideologico?) che comporre per il proprio destinatario «sonetti snelli». Il rifiuto del linguaggio poetico convenzionale si intreccia così con il rifiuto dei versi encomiastici, dai quali ci si può sottrarre proprio servendosi della futilità dell'elogio. Precursore è ancora una volta Berni che, quando il cardinale de' Medici gli chiedeva «un stil più alto, un più lodato inchiostro», rifiutava l'elevatezza dell'epos, sancendo la sua opzione per uno stile umile; e alla richiesta di versi elogiativi per il suo buffone rispondeva con versi memorabili:

O tutti quanti voi che componete,
 non fate cosa mai che vi sia detta,
 se poco onor aver non ne volete;
 non lavorate a posta mai né in fretta,
 se già non sete sforzati e constretti
 da gran maestri e signori a bacchetta.
 Non sono i versi a guisa de' farsetti,
 che si fanno a misura, né la prosa,
 secondo le persone, or larghi or stretti.
 La poesia è come quella cosa
 bizzarra, che bisogna star con lei,
 che si rizza a sua posta e leva e posa¹⁵⁴.

¹⁵⁴ *Capitolo di Gradasso*, 10-21.

Così Mauro, rifiutando le forme convenzionali dell'elogio, loda il suo destinatario non per mirabolanti virtù, ma per la sua passione per la caccia.

Il rifiuto dei versi ecomiastici si precisa nel capitolo epistolare indirizzato a Giovanni Della Casa e Agostino Fanti: Mauro esordisce con una memoria petrarchesca, lasciando presagire un elogio dei due amici, da cui però prontamente si ritrae, dichiarandosi, con la solita, strategica, *deminutio*, bestia non abbastanza forte per la «soma» di celebrare i due amici, ma allo stesso tempo «anchor non doma» (IIIa, 42), non ancora asservita alle usanze cortigiane. Ai versi ricamati «d'altro, che d'oro e di seta», Mauro contrappone il proprio stile privo di orpelli, definito significativamente un «lavor di tela grossa» (IIIa, 19) e «un panno ordito / non d'oro, ma di canapo, o di stoppa» (IIIa, 59-60).

Anche nel capitolo della *Caccia* la *recusatio* dei versi elogiativi si completa con la consueta protesta di ignoranza:

Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse,
Come s'infiora altrui, si imperla, e 'nostra,
Né chi al monte Parnaso mi guidasse:
Come mi detta la natura, et mostra,
Così scrivo senza arte, et così parlo,
Come qui udirà la Gratia Vostra.
Mi vien sovente nella testa un tardo,
Che mi rode, et mi attizza, onde ad un tratto
L'humor m'assale, e con la penna ciarlo
(I, 13-21)

In opposizione ai versi composti a tavolino, la poesia burlesca si presenta come un ghiribizzo che assale improvvisamente il poeta, portandolo a ciarlare con la penna; al vano preziosismo, stigmatizzato anche da Berni come cifra distintiva di una poesia di pure parole nei celebri versi indirizzati a Michelangelo («tacete *unquanco*, pallide viole / e liquidi cristalli e fiere snelle...»¹⁵⁵), si oppone un verso «naturale» e «senz'arte». Lungi dal denotare una poesia improvvisata o incolta, dunque, la professione di naturalezza e di estemporaneità del burlesco stile vuole fare da controcanto ad una poesia ridotta a culto esteriore dell'eleganza e che appare ormai impoverita di senso. Non di rado il controcanto burlesco assume tratti esplicitamente «antipetrarchisti»:

Phebo non viddi mai, né quella gente,
Che a questi gran poeti dan le forme
Da far sonetti petrarchevolmente.
(IIa, 76-81)

Di Petrarca Mauro aveva la memoria satura almeno quanto l'aveva satura dei classici: il linguaggio petrarchesco, come emergerà dal commento ai testi, si è rivelato costituente essenziale della sua poesia, e non solo sul versante parodico; e tra i testi della sua biblioteca non mancano certo «di triumpho del Petrarca co-

¹⁵⁵ A Fra Bastiano del Piombo, vv. 29-30. Il capitolo, del 1534, è peraltro successivo a quello di Mauro.

verto de corame rubeo et pocho indorato» e «altro del Petrarca»¹⁵⁶. Il bersaglio di Mauro è da una parte l'imitazione petrarchista più banalmente cortigiana, dall'altra l'elezione di Petrarca a soffocante modello esclusivo. Dietro lo schermo di una retorica *declaratio modestiae*, il poeta burlesco rivendica il diritto a confrontarsi con materie che non pertengono al limitato repertorio della lirica amorosa: al magistero petrarchesco si oppone una pluralità di modelli, che va dalla poesia giocosa alla tradizione classica, recuperando non di rado suggestioni della poesia quattrocentesca e primo cinquecentesca, anche popolareggiante.

La ripresa parodica di Petrarca – costituiva dei capitoli di Mauro come e più di quelli di Berni – attraverso l'inversione di segno di versi ed emistichi del *Canzoniere* e dei *Trionfi* o il gioco della citazione straniata dal suo contesto, mira anche ad un rovesciamento dei contenuti. Basti pensare che i due capitoli della *Fava* esordiscono irriverentemente con un verso dei *Trionfi*. Lo scanzonato elogio della fava assume così un retroterra diverso da quello dei capitoli equivoci di Berni e condiviso invece con i primi burleschi¹⁵⁷: la «gloriosa, et nobil pianta» (III, 33), con tutta la sua carica erotica, viene infatti a contrapporsi al lauro, simbolo non della pederastia degli uomini di lettere, come voleva Toscan¹⁵⁸, ma di una poesia votata ad un amore casto ed irrealizzabile, e per questo sterile. Equivocando un celebre verso petrarchesco, Mauro esclama:

Questo è quel verde ramo altero, et questa
Quella pianta gentil, che la mia vita
Spesso dal sonno lagrimando desta
(III, 46-48)

L'esibita (quanto simulata) "naturalità" stilistica della poesia burlesca fa dunque da contraltare alla naturalità del contenuto, che decreta la spontaneità del desiderio:

Amor si ficca drento in ogni pelo,
Et convien che obbedisca a la natura
Ogni persona nata sotto 'l cielo.
(X, 106-108)

¹⁵⁶ *Notta dele robbe ultime portate di Roma*, c. 2.

¹⁵⁷ Al lauro si oppone anche, ad esempio, il fico cantato da Molza, che pure lo elogia scortato dal favore di Apollo: «Pur dirò, scorto omai dal tuo favore / che d'assai vince il fico ogn'altra fronde; / perdonimi il tuo lauro, o mio Signore» (*Ficbi*, 22-24).

¹⁵⁸ Toscan, il cui repertorio resta pure fondamentale per lo scioglimento di alcuni equivoci, ignora completamente il discorso metaletterario, interpretando tutte le opposizioni proprie del burlesco in chiave oscena (e segnatamente di opposizione tra sesso secondo e contro natura). Così il lauro, pianta che non dà frutti, diventa simbolo di sodomia (TOSCAN 1981, pp. 1495-1498). Similmente la menzogna, contrapposta alla verità, e persino l'onore, in quanto contrapposto alla naturalità.

Riprendendo il celebre prologo dell'*Ars amatoria* di Ovidio¹³⁹, Mauro contrappone alla pretesa ispirazione divina dei poeti "apollinei", che li induce a *fingere* e dunque a mentire, la verità dell'esperienza reale (e dell'eros):

Altri cierchin favor per altre vie
D'Apollo, delle Muse, et di Parnaso,
Et vadin drieto a favole, et bugie;
Ogni poco licor del vostro vaso
Ha più virtute a spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castaglia, o di Pegàso
(V, 19-24)

Attualizzando il modello ovidiano, la pretesa verità del Mauro burlesco si contrappone apertamente alla falsità di tutta la poesia di matrice neoplatonica, appagata dal culto e dalla contemplazione della bellezza; pur senza arrivare all'erotismo esplicito di Aretino, egli si fa cantore della naturalità dell'eros, dei diritti dell'amore terreno e della sua necessità per la sopravvivenza stessa dell'umanità. Si tratta ancora una volta di una concezione mutuata dalla tradizione classica, segnatamente elegiaca, che appare infatti del tutto legittima sul versante della poesia latina (si pensi che lo stesso Bembo fu autore dell'elegia *Priapus*), ma progressivamente emarginata da quella volgare anche in virtù dello stesso magistero bembiano.

La poesia programmaticamente rozza ma vera di Mauro, opposta ad una poesia raffinata ma inevitabilmente falsa, menzognera e foriera di illusioni, trova così il suo simbolo in Priapo, non «vago, né leggiadro in vista», ma «un duro, et grosso dio fatto all'antica» (V, 350-351). La vicenda leggendaria del dio è ripercorsa in un lungo capitolo, quasi un poemetto con i suoi 496 versi, che riprende parodicamente le biografie degli eroi leggendari e le narrazioni agiografiche. Alle stesse parole del dio è affidata un'esortazione alle donne ad assecondare la natura e concedersi all'amore; motivo che costituiva già il fulcro tematico della *Predica amorosa*, dove era invece un «pover frate» ad invitare le donne all'abbandono ai sensi.

Recuperato nella sua carica trasgressiva, Priapo, come l'asino che lo accompagna, si erge a simbolo di naturalità contro l'arte e dell'istinto contro gli infingimenti della società, fino ad assumere i tratti del profeta inascoltato e perseguitato: la sua vicenda diviene esemplare della follia che governa il mondo, dove «il giusto è sempre il primo a patir guai, / et quel, che la giustizia odia, et disprezza, / è favorito, et honorato assai» (V, 133-135). Egli non solo è «scalzo e discinto» (come un osceno san Francesco) e libero di esprimere la propria sessualità, ma non è avido di potere e di ricchezza («Non volle posseder cittadi, et regni, / né altre dignità superbe, et magne, / che fanno distillar gli humani ingegni»; V, 235-237) né ipocrita (il suo «capo dritto, non piegato, o torto» si contrappone a quello di «certe brigate, / che di piegar la testa han sempre in uso, / per certa lor catholica honestate», V, 243-246). Il mito, dunque, funziona come

¹³⁹ «Non ego, Phoebe, datas a te mihi mentiar artes, / nec nos aëriae voce monemur avis, / nec mihi sunt visae Clio Clisque sorores / Servanti pecudes vallibus, Ascrea, tuis: / [...] / vera canam [...]» (OVIDIO *Ars*, 25-30).

proiezione in un mondo felice, in cui alla libertà erotica si affianca una naturalità che si contrappone all'artificio e all'ipocrisia dell'uomo "civile".

Il gioioso erotismo che sembra regnare nella poesia di Mauro infatti è sempre proiettato in una realtà altra: al tempo mitico di Priapo corrisponde, nella *Predica amorosa*, l'«Arrabia felice», altrove immaginario dove ci si abbandona alla *voluptas* «indifferentemente / godendo alegramente», né esiste tradimento, invidia, prostituzione. La proiezione dell'eros in un altrove impossibile sta insomma a segnare la sua irrealizzabilità nel tempo presente; lo spregiudicato erotismo dei versi di Mauro è complementare ad una visione profondamente pessimistica dell'amore. L'elogio della caccia fa presto, ad esempio, a rovesciarsi classicamente in un biasimo di Venere, poiché

Raro è l'amante poi, che truovi gratia
Lungamente con donna, et spesso adviene,
Che, quando ella è più amata, più ti stratia.
Il far l'amor con le donne dabbene
È impresa, a cui non basta il tempo nostro:
Con poco dolce molto amaro viene;
L'altre, che fan per pretio il piacer vostro,
Son picture, musaiche, e prospettive,
Et d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.
(I, 157-165)

Due gli estremi, entrambi deludenti, in cui l'amore sembra potersi risolvere:

[...] darti im preda ad una lupa ingorda,
Et comprare a denari un piacer vile
D'una sporcha rognosa, et d'una lorda;
[...] piangendo pregar donna gentile,
Che si muova a pietà de' tuoi malanni:
Ella sen ride, et mai non cangia stile.
(VII, 43-48)

Il polo positivo della naturalità, costantemente evocato da Mauro, assume ancora una volta il suo significato soprattutto nella contrapposizione ad una realtà di segno negativo.

Il meccanismo appare evidente in un altro mito costantemente evocato dai berneschi, il mito dell'età aurea. L'età dell'oro è infatti proiezione ideale nello «stato innocente primo di natura» (*Peste I*, 144), della vita felice di cui i burleschi sono costantemente alla ricerca (in ideale opposizione alla vita infelice che vivono quotidianamente). Il mito, che tanta fortuna aveva avuto nella prospettiva virgiliana dell'encomio e della profezia politica, è ripreso da Mauro in una prospettiva "minore", quella elegiaca e ovidiana, come vagheggiamento di una purezza perduta. Ad un'età aurea, connotata positivamente soprattutto in virtù di ciò che

ancora non c'era, viene così a contrapporsi il tempo presente, afflitto da ogni sorta di malanno: il fuoco si sposta così inevitabilmente sul successivo declino¹⁶⁰.

Il male viene identificato in tutto ciò che ha spento la mitica naturalità: alle degenerazioni proprie della già decaduta età di Giove (l'avvento del lavoro e della fatica, la nascita della proprietà privata, l'inizio della navigazione, l'insorgere dell'avidità) si affiancano le perniciose convenzioni sociali (a cominciare dalle «calze e giubbon con stringhe cento», veri e propri nemici dei burleschi, opposti ad una mitizzata libertà del corpo e degli istinti), il culto mistificante dell'onore e la pratica abituale della menzogna, che dominano la vita cortigiana. La vita «felice» viene identificata in tutto ciò che rinnova i tratti aurei, con esiti paradossali: la carestia sarà allora un ritorno al «primo antico stile / di pascer con gli uccelli, et con le belve» (VI, 71-72) e la vita più felice di tutte sarà quella dei frati, che condividono con Priapo e con le donne montanine il privilegio di «andar scalzi e discinti» (IX, 61), vivono lontani dalle noie che affliggono coloro che restano nel mondo, medici, notai, ladri e creditori, e soprattutto possono godere di un'illimitata libertà erotica.

L'evocazione di una mitica vita secondo natura, quindi, funziona soprattutto come specchio critico della civiltà, che alla natura si oppone; allo stesso tempo, l'identificazione paradossale e provocatoria dell'età aurea nelle grandi calamità del tempo presente vanifica (e deride) la felice illusione della proiezione fantastica nel mito, svelando l'impossibilità di una comunione tra uomo e natura. L'illusorietà di ogni vagheggiamento bucolico si disvela nel capitolo delle *Donne di montagna*: il paradossale elogio della rozza semplicità delle donne montanine, che vengono ad incarnare le tanto decantate leggi di natura (Ia, 53), non vale di per sé – e Mauro non lascia possibilità di equivoco nell'evasione in una domestica Arcadia, precisando che esse sono «ricette da castrar romiti» –, ma fa da contraltare all'artificio delle gentildonne. Alle loro guance come la «cipolla cotta» (Ia, 31), che non «tinge in rosso pezza di levante», si contrappongono infatti i «volti lucenti e rossi e bianchi» delle donne «civili», «che 'l mascararsi han tutto l'anno in uso» (Ia, 89-90). La rocca montana da cui Mauro scrive il suo capitolo assume tratti aurei, ma solo perché si contrappone idealmente al mondo dell'odiata corte romana; proprio perché non vi sono «monsignori» pronti a chiedere servigi né vigono ambizioni irragionevoli, essa diviene il «regno della santa pace, / ove altrui l'adular non è molesto / la bugia non diletta, il ver non spiace» (Ia, 118-120).

La ricorrente contrapposizione tra polo positivo del mito, rappresentato da un'impossibile armonia tra uomo e natura, e polo negativo, nato classicamente dalla rottura di quell'equilibrio e rappresentato dalla realtà del tempo presente, viene delineata con chiarezza nel capitolo dell'*Onore*. La natura

[...] semplice, gnuda, schietta, et pura
Fe' tante belle cose, et dielle a noi,
Che siamo indegnamente sua fattura;
Et fe' le donne, et gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,

¹⁶⁰ Così ad esempio in Ovidio, *Metam.*, I, 89-150 o Tibullo, *Eleg.*, I, III, 35-59. Per una rassegna della fortuna del *topos* nella letteratura italiana cfr. COSTA 1972; per la rilettura del mito in chiave paradossale cfr. CORSARO 2005.

Adulterando i magisteri suoi;
 Che quanto ella è di noi matre benigna,
 Tanto siam noi di lei figli perversi,
 Sconoscente caraglia impia, et maligna.
 (VII, 7-15)

La rottura dell'equilibrio naturale ha portato all'insorgere di tutti i mali più volte deprecati da Mauro, che vengono in seguito elencati in una sorta di *enuæg* rovesciato, in cui il poeta esclude di volersi dedicare al loro biasimo per rivolgersi al peggiore di essi, responsabile di aver spento ogni spontaneità nei comportamenti individuali e nei rapporti interpersonali. Secondo un espediente tipico della scrittura burlesca, esso viene rivelato solo al v. 72: si tratta di «quel nome vano, che si chiama honore». L'onore è biasimato innanzitutto come buona reputazione legata alla castità, che impedisce alle donne "dabbene" di concedersi ai propri pretendenti. Come si osservava già nel *Cortegiano*

[...] gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù e 'l desiderio d'onore, del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savi, valenti e belli, aver dispensato molt'anni amando, senza lassare adietro cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che imaginar si po; e tutto in vano¹⁶¹.

Probabilmente Mauro poteva ben riconoscersi in queste parole; lo mostrano gli accenti risentiti con cui parla di Camilla Gonzaga, da tanti e da lui stesso vanamente corteggiata: per il poeta ella «fa mille torti alla natura / per dar buona credenza alle persone» (XVIIIa, 17-18) e «fa profession di acquistar fama / con lo esser d'amor nimica in tutto, / fuggendo quel, che tutto 'l mondo brama (XIXa, 61-63). Salvo poi concedersi (forse) furtive licenze in occasioni che la società considera innocenti.

All'età presente, organizzata attorno al principio dell'onore, si contrappone ancora una volta l'età aurea, che, stavolta, riprendendo una suggestione elegiaca, viene da Mauro felicemente erotizzata¹⁶²:

Tal era anticamente nostra sorte:
 La femmina col maschio insieme giva
 Dal giorno che nascea fino a la morte.
 Indifferentemente si dormiva,
 La state, hor sotto un faggio, hor sotto un pino,
 Il verno in qualche grotta, o in qualche riva;
 Et s'egli era un bel volto pellegrino,
 Ch'altrui piacesse, subito l'havea,

¹⁶¹ CASTIGLIONE *Cortegiano*, III, XLI, p. 313.

¹⁶² Il mito presentava suggestioni erotiche in Ovidio, *Am.*, III, 8, Tibullo, *Eleg.*, III, 2-3, Propertio, *Eleg.*, III, XIII; qualche eco nelle opere di Tito Vespasiano Strozzi, Pontano, Sannazaro. L'originale contrapposizione tra un'età dell'oro organizzata attorno al principio di piacere ed il tempo presente, in cui l'onore ha spento ogni naturalità non può non richiamare alla mente il celebre coro che chiude il primo atto dell'*Aminta* di Tasso, che non è da escludere che possa ricordare proprio il capitolo di Mauro.

Per propria election, non per destino.
 Alhor donna amorosa non piangea,
 Ma del suo amante in compagnia si stava,
 Et dolcemente del suo amor godea.
 Oh felice in quel tempo chù si amava!
 Perché non nacqui anch'io, quando ogni bella,
 Come la fe' natura, ignuda andava?
 (VII, 148-162)

Se nel primo libro degli *Asolani* di Bembo si proponeva una lettura platonizzante del mito, qui l'età dell'oro diviene il «felice tempo» in cui l'amore era fondato sulla spontaneità del desiderio e libero da ogni convenzione, e non si comprava a prezzo d'oro o si otteneva per fortuna, ma era una libera scelta. Invece

Hor d'altro che di honor non si favella,
 E in guidardon di tante sue fatiche
 La natura a l'honor han fatto ancella!
 (VII, 163-165)

Nella società «civile» dominata dall'onore ciò che garantisce la sopravvivenza e la sussistenza («per la qual vive ogni persona nata, /et senza lei morremmo tutti quanti», X, 28-29) non è più la spontaneità, ma la menzogna, a cui Mauro dedica infatti uno dei più incisivi ternari paradossali. La menzogna si rivela l'unico modo in cui gli uomini – e soprattutto le donne, vittime principali dell'onore – possono sottrarsi alle imposizioni sociali:

Quante donne eccellenti, et valorose
 Sarian prive d'honor, se questo velo
 Non ricoprisse lor voglie amoroze!
 (X, 103-105)

Ma la libertà erotica, che pure sembra costituire il fulcro della poesia di Mauro, è soltanto uno degli aspetti da lui vagheggiati in contrapposizione agli infingimenti della poesia e della civiltà cortigiana. Elogi e biasimi paradossali vengono condotti da diversi punti di vista, secondo un andamento divagante e digressivo che è stato riconosciuto come uno degli aspetti più caratterizzanti della sua scrittura e che gli consente di inserire punte polemiche nelle pieghe dei discorsi apparentemente più scanzonati. Se l'onore è biasimato perché impedisce la libertà del desiderio e la menzogna è celebrata come unico modo per sfuggire alla riprovazione sociale derivante da una condotta licenziosa, entrambi gli argomenti sono affrontati anche dal punto di vista morale: il fuoco si sposta dal gioco libertino a un'aspra polemica con il mondo che lo circonda. La menzogna, da innocuo espediente per ingannare i mariti ingenui, si trasforma ben presto nella falsità che domina il mondo della corte romana. Con un brusco cambiamento di tono, Mauro passa dai «finocchi» del gioco burlesco a dure parole di condanna per la «città eterna», celebrata come l'autentico regno della bugia:

Ma chi d'altro sguazzar che di finocchi,
 Et brama haver le man piene di spiche,

Et nel mosto pescar sovra i ginocchi,
 Venga volando a queste mura antiche,
 Dove della menzogna el vero seme
 Già mai non falle l'humane fatiche.
 Questo è 'l terreno, il qual sovra ogni speme
 Rinverde sempre a la stagion più acerba,
 Et vento, e pioggia, e grandine non teme;
 Qui si vede fiorita, et verde l'herba,
 I rami carchi di frutti maturi,
 Et Roma triumphar ricca, et superba;
 [...]
 L'aer, la terra, il cielo, et l'acqua suona
 Menzogne, et queste mura, et questi sassi;
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
 (X, 205-225)

Nella società curiale tutto è infingimento, adulazione, ipocrisia; chiaramente antifrastiche saranno allora le parole con cui il poeta rimarca la caratteristica *stultitia* della gente prealpina, di cui anch'egli fa parte:

Quelli altri sciocchi fûr de' miei paesi,
 Che non sanno adular, né dir menzogna,
 Tanto son grossi, et d'ignoranza offesi;
 Che paria lor grandissima vergogna,
 A dir a un cardinal parole false,
 Et non han l'arte del grattar la rognà.
 Mirate voi, s'elle son zuocche salse,
 Che persona già mai di quelle bande,
 A questa rossa dignità non salse;
 Et io, che già con quella bestia grande
 D'India, venni sì allegro a questi paschi,
 Son porcho anchora magro, et non ho ghiande.
 (X, 262-273)

Con l'immagine del «porco magro» Mauro, rovesciando l'autodefinizione oraziana come *Epicuri de grege porcus*, da un lato lamenta la sua posizione subalterna dal punto di vista economico e sociale, ma dall'altra la rivendica orgogliosamente, dal momento che gli unici mezzi per raggiungere cariche ed onori gli si sono rivelate l'adulazione e la menzogna¹⁶³.

Considerazioni simili appaiono nei due capitoli dell'*Onore*, in cui Mauro non biasima solo giocosamente il valore dato alla castità, che impedisce alle gentildonne di concedersi, o la decenza, che ostacola il soddisfacimento delle esigenze basso-corporali, ma colpisce l'onore anche come categoria sociale ed etica, come valore fondativo della società cortigiana. Onorare qualcuno vuol dire rendergli omaggio in modo esteriore e cerimonioso, non di rado nascondendo un sentimento del tutto opposto, oppure essere costretto a subire i soprusi dei propri «maggiori» per dimostrare la propria deferenza. Il biasimo finisce con il col-

¹⁶³ Il punto di vista di Mauro, pur espresso paradossalmente, finisce con il coincidere con la nota sentenza giovanaliana: «Quid Romae faciam? Mentiri nescio» (*Sat.*, III, 41).

pire anche ciò che la società ritiene onorevole: innanzitutto la «fatica», il «travagliarsi sempre, et far faccende» (XIIa, 88-89), a cui si contrappone l'ideale burlesco della «poltroneria», in un rifiuto dell'efficienza e degli uffici subalterni del ruolo di segretario. Archetipo ancora una volta Berni, che nell'autoritratto giocoso inserito in un proemio del rifacimento all'*Orlando innamorato*, dichiarava che

[...] il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; è 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Né più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente¹⁶⁴.

La «poltroneria» però si rivela anche declinazione burlesca dell'ideale classico dell'*otium*, si traduce infatti in un rifiuto della vita attiva (produttrice precipua di disvalori quanto di pericoli e di pene personali) ed in particolare dell'ideale eroico e guerresco, messo in burla senza troppi complimenti:

Poi dicon, che 'l morir di lancia è bello,
O di colpo di sthoeco, o di archibugio,
Come Fabritio, Ciesare, et Marcello,
Et che haver nella schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colubrina,
Ti fa gire a le stelle senza indugio.
Oh quanto più mi par cosa divina,
Star riposatamente in quel mio letto,
Et giacer dalla sera a la mattina!
Viver senza dolor, senza sospetto,
Una vita sicura, dolce, et queta
Vorrei, che fusse 'l mio sommo diletto.

(XIIa, 94-105)

Del tutto coerente appare allora l'immagine che Mauro ci ha lasciato di sé nel suo ultimo ternario. Indirizzato al marchese del Vasto in procinto di partire per la pericolosa spedizione per Tunisi, nella primavera del 1535, il capitolo si costruisce sul modello classico del *propempticon*, nell'esprimere le sue preoccupazioni per la pericolosa avventura, Mauro torna a biasimare i mali dell'età presente e sancisce la propria distanza dalla vita attiva e guerresca, costruendo un'antitesi tra sé e il destinatario che appare modellata, burlescamente ma non troppo, su quella tra Tibullo e il suo mecenate Messalla nell'elegia I, III. L'elegia a cui Mauro si richiama è non a caso quella che contiene l'*excursus* sull'età di Saturno, presentata come epoca in cui non c'erano guerre e non si navigava in terre stra-

¹⁶⁴ BERNI *Rifacimento*, LXVII, 45-46.

niere in cerca di lucro. Anche il capitolo è costruito sulla deprecazione dei pericoli della navigazione e sull'atrocità della guerra; se il condottiero ha ben ragione di combattere contro gli infedeli, Mauro lascia volentieri a lui viaggi e guerre, in versi che sono a metà tra l'augurio di successo e la presa di distanze dalla sete di conquista e distruzione:

La fama vostra allhor fia satia, et piena
 Di provincie acquistare, e di tesori,
 Quando i lidi seranno senza arena,
 Et saranno contenti i vostri cori,
 Quando i boschi saranno senza frondi,
 Et li prati senza herba, et senza fiori.
 (XIIa, 106-111)

Dal valore positivo attribuito da Dante al "folle volo" di Ulisse, ispirato da "vitute e canoscenza", si passa alla stigmatizzazione di una *curiositas* che non è ansia di conoscenza, ma appare mossa dalla cupidigia e dal «disio d'onor». La costante *deminutio* sottesa al ritratto che il poeta burlesco offre di sé, unitamente all'autorizzazione classica, si rivela allora anche modo strategico per esprimere un punto di vista dissonante e rimarcare la propria alterità. A fronte delle ambizioni del d'Avalos, Mauro dichiara la sua opzione per il «viver ocioso», l'*otium* letterario, accontentandosi, tibullianamente, della povertà che tocca in sorte ai poeti (purché sia, appunto, una *paupertas iners*). Emerge così il ritratto di un poeta «con barba lunga e cappa corta»: filosofo, forse, ma anche critico verso il fatto che, come scriveva Sanga, «in Roma [...] ognuno, che o ha, o aspetta di haver beneficii, è senza barba»¹⁶⁵ e dunque disposto ad accontentarsi della sua «cappa corta», simbolo della posizione di basso rango, pur di continuare a seguire, in una prospettiva "elegiaco-burlesca",

La povera, et fallita poesia,
 Alla qual poco manca d'esser morta.
 (XIIa, 101-102)

¹⁶⁵ *Lettere facete* 1561, p. 211.

NOTA AL TESTO

I

Recensione

MANOSCRITTI

LF

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 136

Cartaceo, sec. XVI, mm 285 × 205, cc. I, 444, numerate modernamente a matita nell'angolo inferiore sinistro; da c. 4 antica numerazione a penna in alto a destra da 1 a 451, con omissione dei numeri 6, 50-53 (carte tagliate con lacuna nel testo), 55, 319, 322-323, 332, 378-380, e omissione nel computo dopo c. 355; computate due volte le cc. 67 e 407; altra numerazione parziale antica a partire da c. 56, che conta da 15 a 102; bianche le cc. 49v, 326v, 349v-350r, 398v-399r, 444; 2 cc. di guardia moderne in principio e in fine. Legatura moderna in cartone ricoperto di carta marmorizzata e mezza pelle marrone; sul dorso è impresso in oro il titolo POESIE / BURLESCHE / SEC. XVI. A c. 1r abbozzo di versi in grafia anteriore (probabilmente si tratta di un foglio riciclato); a matita, di mano recente, «POESIE DEL / LASCA». A c. 1r il timbro della biblioteca di Gustavo Camillo Galletti (scudo sormontato da corona comitale con scritta: BIBL. / GVST. C. / GALLETTI / FLOR. / [linea]) dichiara l'origine accertata del codice. La scrittura è in gran parte da attribuire a una sola mano, con inserti di altre. I nomi degli autori non accompagnano le poesie, ma sono per lo più riportati, con vari errori ed omissioni, in un indice iniziale (cc. 1r-3v). Per la descrizione integrale del codice si rimanda a LAZZI-ROLIH SCARLINO 1994, vol. I, pp. 243-252.

Non preso in considerazione dagli editori delle rime di Berni, il ms. si è rivelato portatore di una tradizione testuale diversa rispetto alle stampe: per questo, e per il numero di testi tramandati (in larga parte inediti), può considerarsi la più importante silloge nota di poesia burlesca del Cinquecento. Recentemente, è stato preso in esame anche da Franco Pignatti per l'edizione dei capitoli di Francesco Maria Molza (cfr. PIGNATTI 2013, pp. 49-53).

Per ciò che riguarda i capitoli di Mauro, il manoscritto, su cui si è scelto di esemplare la presente edizione, ha permesso di correggere numerosi errori in ca-

si in cui sarebbe stato difficile (o impossibile, come nel caso di una lacuna testuale) un restauro congetturale. Esso tramanda inoltre due ternari inediti.

Questo l'elenco completo dei capitoli di Mauro tramandati: *Al Signore Duca di Malfi* (cc. 52v-54r) [inedito]; *A Messer Carlo da Fano et Messer Gandolfo* (cc. 54r-56r); *A Messer Uberto Strozzi* (56r-57r) [inedito]; *Della andata di Tunisi Al Signor Marchese del Vasto* (cc. 57v-60v); *A Messer Pietro Carnesecchi* (cc. 61r-62v); *A Monsignor Carnesecchi* (cc. 63-63v); *Al Signor Duca di Malphi* (cc. 64r-70r); *A Messer Salvo* (cc. 70v-73v); *A Messer Pietro Ghinuca della Menzogna* (cc. 74r-79r); *Della Carestia* (79v-82v); *Della Caccia* (cc. 83r-86v); *Alla Signora Violante Toriella* (cc. 87r-88v); *A Messer Io. Della Casa, et Messer Agostino* (cc. 99r-100v); *A Messer Uberto Strozzi* (cc. 173v-175v); *Del Letto* (cc. 176r-179r); *Della fava* (cc. 179v-183v); *Della fava il secondo* (cc. 184r-190r); *Contro a l'honore* (cc. 190v-195v); *Dello Honore il Secondo* (cc. 196r-199r); *Donne di montagna* (cc. 199v-202v); *Frati de Zoachali* (cc. 205v-209r); *Priapo* (cc. 239v-248r).

M

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 42 (=7042)
Provenienza Farsetti Tommaso Gius. n. CCXIV

Titolo: *Capitoli tre del Berni e due del Mauro.*

Cartaceo, 1529/1545, in 4°, mm 220 × 130, 33 cc. numerate modernamente a lapis in alto a destra 1, 2, 6, 10, 14, 18, 22, 26, 30, 32, l'ultima bianca; corsivo umanistico, 18 versi per carta. Legatura in pergamena, infasciato tarlato.

Contenuto: sonetti al Grimani (c. 1v); CAPITOLO DEL PRETE DA / POVEGLIANO (cc. 2r-8r) CAPITOLO PRIMO DELLA FAVA / a madonna Flaminia romana (cc. 8v-15r); CAPITOLO SECONDO DELLA / fava a madonna Flamina (cc. 15r-26v); CAPITOLO PRIMO / della peste (cc. 24v-28v) DELLA PESTE / il secondo (cc. 28v-32v).

Sul recto della coperta due sonetti, *Al mio Signor d'ogni virtute adorno* e *Vatten felice caro bernia mio*, di scrittura diversa da quella dei capitoli, servono d'invio del codice da parte di Approyno (Girolamo Aproino [non Alproino] Trivigiano) a Vincenzo Grimani, apostrofato come procuratore al v. 9. Considerando che questi ricoprì la carica dal 1529 al 1545, la datazione del codice si restringe a questo lasso di tempo.

Chiorboli lo riteneva precedente alle stampe (CHIORBOLI 1934, p. 384); Longhi esemplato su V37b (*Poeti del Cinquecento*, p. 664). Per ciò che riguarda i capitoli di Mauro, appare descritto da V38 o V40, di cui conserva tutti gli errori.

STAMPE

La prima silloge di capitoli burleschi viene data alle stampe a Venezia, dall'editore Curzio Navò, nel 1537:

I CAPITOLI DEL MAV-/RO ET DEL BERNIA ET ALTRI / AVTHORI
 NVOVAMEN=/TE CON OGNI DI=/LIGENTIA ET / CORRETTIO=/
 NE STAMPATI // [Marca: Leone rampante in scudo sormontato da elmo (sul
 quale si trova altro leone) sostenuto da due guerrieri] // PER CVRZIO NAVO
 MD XXXVII.

In 8°; 64 cc. numerate a partire da 2 ad eccezione delle cc. 9-16; impronta: asi
 i.de a.e, EtCh (7) 1537 (R).

Esemplare consultato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat.
 12.3.2.23.

Altri esemplari noti: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana; Mantova,
 Biblioteca Comunale Teresiana (mutilo in fine).

Nell'avviso ai lettori (CVRTIO NAVO A GLI / LETTORI, c. [1]v), lo
 stampatore sottolineava lo stato di confusione e di incertezza attributiva tra le
 rime di Mauro e di Berni:

Voi haverete in questo libretto i miei lettori tutti quei capitoli giocosi in-
 sieme accolti, che già quei duo degni huomini e pronti spiriti composero, e
 dispersi per lo mondo mandorono, cioè il Berna e il Mauro, i quali si come
 fra loro erano pari di amicitia e compagnia mentre la loro vita durò, così
 eziandio erano uguali e tanto simili di stile, che malgevolmente s'havria
 potuto per noi conoscere chi fusse di loro stato il compositor, di questo e
 quel Capitolo, se non havessimo forse più curiosamente, che non si con-
 veniva, da coloro richiesto e investigato la verità, che havessero veduto o
 udito ciascuno d'essi duo col suo proprio nome darli in mano de i loro
 amici; et questo habbiamo noi fatto a piacere, diletto, e sodisfacimento di
 voi lettori.

In realtà, ai cinque capitoli di Mauro qui raccolti – DEL MAVRO CAPITOLO
 PRI=/MO DELLA FAVA A MA=/ *donna Flaminia Romana* (2r-6r), CAPITOLO
 SECONDO DEL=/ *la favo a Madonna Flaminia* (6r-[11]v), CAPITOLO DELLA
 BUGIA ([16]v-21r), CAPITOLO IN DISHONOR / *dell'honr al Prior di Iesi*. (21r-
 26r), CAPITOLO D'I FRATI (26r-29v) – sono mescolati, senza attribuzione, tre
 capitoli che saranno in seguito attribuiti a Della Casa ed il *Capitolo della piva*, ri-
 masto adespoto. Seguono diversi capitoli di Berni.

Lo stesso anno Navò appronta un'altra edizione, con diverso frontespizio,
 in cui il nome di Berni viene anteposto a quello di Mauro:

LE TERZE RIME DEL / BERNA ET DEL MAVRO NO/VAMENTE
 CON OGNI / DILIGENTIA ET / CORRETTIO=/NE STAM/PATE. //
 [Marca: Leone rampante in scudo sormontato da elmo (sul quale si trova altro
 leone) sostenuto da due guerrieri] // PER CVRZIO NAVO MD XXXVII.

In 8°; [16], 64 cc.; impronta: a.si i.de a.e, EtCh (7) 1537 (R).
Esemplare consultato: Orvieto, Nuova Biblioteca Pubblica Luigi Fumi, XV. A.132.

Altri esemplari noti: Brescia, Biblioteca Civica Queriniana; Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana.

La stampa, come vedremo, appare descritta dalla precedente, di cui corregge alcuni errori banali e sulla quale interviene con modeste innovazioni.

Ad un anno di distanza i Navò, venuti in possesso di nuove fonti, allestiscono una nuova e più completa silloge, suddivisa in tre sezioni:

V38

TVTTE LE OPERE DEL / BERNIA IN TERZA RIMA, / NVOVAMENTE
CON / SOMMA DILIGENTIA / STAMPATE. // [Marca: Leone rampante
in scudo sormontato da elmo (sul quale si trova altro leone) sostenuto da due
guerrieri. Sopra i due guerrieri i nomi: Fabio e Scipion] // PER CVRTIO NA-
VO E FRATELLI. / MDXXXVIII

[nuovo front.] TVTTE LE TERZE RIME / DEL MAVRO, NVOVAMEN /
TE RACCOLTE, ET / STAMPATE // [Marca: la stessa] // PER CVRTIO
NAVO, ET FRA / TELLI MDXXXVIII

[nuovo front.] LE TERZE RIME DE / MESSER GIOVANNI DAL/LA CA-
SA, DI MESSER / BINO ET D'ALTRI. // [Marca: la stessa] // PER
CVRTIO NAVO, ET FRA/TELLI MDXXXVIII.

La sezione che riguarda Mauro è di 70, [2] cc., impronta: a.i; i.e, e.e, SoSa (3) 1538 (R).

Esemplare consultato: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Landau Finaly 416.

Altri esemplari: Biblioteca Apostolica Vaticana; Pisa, Biblioteca Universitaria; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana; Padova, Biblioteca Universitaria; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati; Orvieto, Biblioteca Comunale Luigi Fumi; Fagagna, Archivio privato d'Arcano Grattoni.

Nell'avviso ai lettori (c.[1]v) Curzio Navò precisava:

Voi potete hoggi mai comprender benigni Lettori quanta diligenza & fatica s'è per me posta in ragunare insieme per porgere in Luce, come io fo, & donare al mondo i non meno arguti, & artificiosi; che giocondi, & piacevoli Capitoli del Mauro & del Bernia: dove essi sparsi di qua, & di là, & tra le mani di diverse persone sepolti giacevano: & hora, come vedete, vi do il libro intero, & tutto perfetto: & quello, che forse molto più piacere vi dovrà; è, che aà ciascuno di loro habbiamo ritornato il suo di maniera, che non starete più sospesi in conoscer quale è compositione del Mauro, & quale del Bernia: perché tutti seguono ordinatamente, & partitamente sot-

to il nome del suo autore. Et così l'uno & l'altro potrà fruire del suo honore, & della sua gloria quanto esso merita, senza che per voi s'attribuisca quel, ch'è di questo, a quello, & di quello a questo. [...]

La stampa risolve dunque la situazione di incertezza attributiva delle precedenti. Ciascuna sezione presenta un nuovo frontespizio e numerazione autonoma.

Di seguito l'indice della sezione dedicata a Mauro, i cui capitoli salgono al numero di ventidue (in realtà ventuno, se non si considera autonomamente il poscritto del capitolo ad Uberto Strozzi):

CAPITOLO PRIMO DEL=/la Fava a madonna Flamina Romana (cc. 2r-6r), CAPITOLO SECONDO DEL=/la Fava a madonna Flamina (cc. 6r-11v), CAPITOLO IN LO=DE DI PRIAPO (cc. 11v-19r), CAPITOLO IN DISHONOR / dell'honor al Prior di Iesi (cc. 19r-24r), CAPITOLO SECONDO DEL DI=SONOR AL MEDESIMO (cc. 24r-27r), CAPITOLO DELLE DONNE DI MON=/tagna a Messer Giovanni dalla Casa (cc. 27r-29r), CAPIT. II DELLE DONNE DI / MONTAGNA AL MEDESIMO (cc. 29v-31r), CAPITOLO DEL VIAGGIO DI ROMA / AL DVCA DE MALPHI (cc. 31r-36v), CAPITOLO A MESSER / VBERTO STROZZI (cc. 36v-38v), CAPITOLO SECONDO / AL MEDESIMO (cc. 38v-39r), CAPITOLO A MESSER PIE/tro Carnasechi (cc. 39r-40v), CAPITOLO A MONSIGNOR / CARNESECCHI (cc. 41r-41v), CAPITOLO A MESSER / GANDOLFO (cc. 41v-44v), CAPITOLO ALLA SIGNORA / VIOLANTE TORNIELLA (cc. 45r-46v), CAPITOLO DELLA / CACCIA (cc. 46v-49v), CAPIT. A M. CARLO DA / FANO ET GANDOLPHO (cc. 50r-51v), CAPITOLO DEL LETTO / AL SVO PATRONE (cc. 51v-54v), CAPITOLO A OTTA/VIANO SALVI (cc. 55r-57v), CAPITOLO AL MARCH=/ESE DEL GVASTO (cc. 58r-61r), CAPITOLO D'I FRATI (cc. 61r-64v), CAPITOLO DEL=/LE BUGIE (cc. 64v-69v), CAPITOLO CONTRA / VNA CORTIGIANA (cc. 69v-70v).

Colophon: IN VINEGIA PER CVRTIO / NAVO ET FRATELLI // MDXXXVIII (c. 70v), LA TAVOLA DE / LI CAPITOLI (c. [71]r).

Segue una stampa di cui è censita una sola copia, legata con l'esemplare di V38 della Biblioteca Apostolica Vaticana:

R39

CAPITOLI DEL MAV/RO, DEL BERNIA, DEL VAR/CHI & d'altri Eccellenti Poeti, nuoua=/mente in oltre all'altre Im=/pressioni ritrouati. / Come nella ta=/uola ap=/pare. / M. D. X X X I X

Colophon: Stampata in Roma. Del. M. DXXX IX

In 8°; [28] cc.; impronta: oioi tine nota ChQu (C) 1539 (R).

Esemplare consultato: Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Cappon. V 775 (int. 4).

La stampa, che si basa su una fonte diversa dalle precedenti, a dispetto del titolo, contiene di Mauro soltanto un capitolo, insieme a diversi capitoli ternari fino a quel momento inediti, alcuni dei quali compaiono anche nel volume *Terze rime del Molza, del Varchi, del Dolce et d'altri*, apparso nel medesimo anno a Venezia per Curzio Navò et fratelli.

Questo il contenuto: Canzone del Bernia sopra la morte de la sua Civetta (*Gentile augello che dal mondo errante*), Capitolo de miser Bartho. Carli del Fango (*Spesso avien che le cose paion triste*), Del finocchio del Varchi (*S'io dovessi Bronzin perder un'occhio*), Capitolo della felicità de Villani del Sansedonio (*Quand'io riguardo alla vita beata*), Capitolo sopra le ricotte del Varchi (*Io ho fantasticato tutta notte*), Capitolo facetissimo al Molza contro alle sberrettate (*Misser Molza che si, s'io me lancapo*), Capitolo del sonno di Giovan Battista Belli (*Hor ancor io vo pur con quello stille*), Capitolo del Mauro al Carnesecca (*Messer Piero ch'avete da dovero*), Capitolo della pruzza del Sansedonio (*Molti hanno detto già ch'el pizzicore*), Capitolo de peducci del Varchi (*Perch'un ch'bal mondo mi può comandare*), Capitolo di Strasino alla sua innamorata (*S'iol dissi mai ch'io venga in odio a quella*), Capitolo del osteria del Sansedonio (*Io mi corrucio ognhor con la natura*).

Seguono tre nuove impressioni, nel 1540, 1542 e 1545, senza indicazione né del luogo né dello stampatore, probabilmente come forma di tutela da eventuali misure censorie. Virgili riteneva la prima «certamente fatta in Venezia» rimandando ad una nota del Mazzuchelli che vi riconosceva i caratteri di Bartolommeo Zanetti¹; Corsaro invece individua la paternità dei Navò in tutte e tre le stampe, basandosi sull'identità dei caratteri tipografici e soprattutto su un resoconto del processo degli Esecutori contro la bestemmia «sopra la querela data contra Troian de Navò, per l'opera del Bernia facta stampar del 1540 et contra li librari B. Bindoni, Tomaso di Trau e Paulo Girardo, a li quali sono stati trovati ne le loro botege de dicte opere del Berni, et un mazor volume stampato del 45»².

V40

TVTTE LE / OPERE DEL BER=/NIA IN TERZA RIMA, / NVOVA-
MENTE CON / SOMMA DILIGEN=/TIA STAMPATE // [fregio] //

M. D. XXXX

[nuovo front.] TVTTE LE TERZE / RIME DEL MAVRO,
NVO=/VAMENTE RACCOLTE, / ET STAMPATE // [fregio] //

M. D. XXXX

[nuovo front.] LE TERZE RIME / DE MESSER GIOVANNI DAL=/LA
CASA DI MESSER / BINO ET D'ALTRI // [fregio] //

M. D. XXXX

[nuovo front.] LE TERZE / RIME DEL MOL=/ZA, DEL VARCHI, / DEL
DOLCE, ET / D'ALTRI // [fregio] //

MDXXXII.

¹ BERNI 1885, pp. XX-XXI.

² Citato in CORSARO 1999, p. 82.

In 8°; 267 [i.e. 167], [1] cc.; impronta: 4241 o.a, o.o, LeCh (3) 1540 (R).

La numerazione stavolta è ininterrotta; i capitoli di Mauro, nello stesso ordine di V38, sono alle cc. 66-133.

Esemplare consultato: München, Bayerische Staatsbibliothek, Res/A.lat.a. 2337.

La copia di Orvieto (Nuova Biblioteca Publica Luigi Fumi, XV.A.108) è legata con LE TERZE / RIME DEL MOL=/ZA, DEL VARCHI, / DEL DOLCE, ET / D'ALTRI. // [fregio] // MDXXXII.

Altri esemplari: Biblioteca Apostolica Vaticana; Bologna, Biblioteca di Casa Carducci; Pesaro, Biblioteca Oliveriana; Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina.

V42

TVTTE LE / OPERE DEL BER-/NIA IN TERZA RI-/MA NVOA-MEN/TE CON SOM-/MA DILI-/GENTIA /STAMPATE. // MDXLII.

[nuovo front.] TVTTE LE TERZE RIME / DEL MAVRO, NVOA-MEN/TE RACCOLTE, ET / STAMPATE // MDXLII.

[nuovo front.] LE TER'ZE RIME / DE MESSER GIOVAN/NI DALLA CASA DI / MESSER BINO / ET D'ALTRI. // MDXLII

[nuovo front.] LE TERZE / RIME DEL MOL/ZA, DEL VARCHI, / DEL DOLCE, ET / D'ALTRI. MDXXXII.

In 8°; 168 cc.; impronta: 4241 o.a, o.o, LeCh (3) 1542 (R).

Esemplare consultato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. E.6.6.60.

Altri esemplari: Biblioteca Apostolica Vaticana; Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea; Firenze, Biblioteca Riccardiana; Firenze, Biblioteca Marucelliana; Orvieto, Biblioteca Comunale Luigi Fumi.

I capitoli di Mauro sono alle cc. 66-133.

V45

TVTTE LE / OPERE DEL BER/NIA IN TERZA RI/MA, NVOA-MEN/TE CON SOM/MA DILI/GENTIA STAMPATE. // [fregio] // M D XLV.

[nuovo front.] TVTTE LE TERZE / RIME DEL MAVRO, NVO=/VA-MENTE RACCOLTE, / ET STAMPATE, // [fregio] // M D. XLV.

[nuovo front.] LE TERZE RIME / DE MESSER GIOAN/NI DALLA CASA DI / MESSER BINO / ET D'ALTRI. // [fregio] // M D LII

[nuovo front.] LE TERZE / RIME DEL MOL=/ZA, DEL VARCHI, / DEL DOLCE, ET / D'ALTRI. // [fregio] // M. D. XLV.

In 8°; 168 cc. (la c. 115 è num. erroneamente 180); impronta: 4241 o.a, o.o, LeCh (3) 1545 (R).

I capitoli di Mauro figurano ancora alle cc. 66-133.

Esemplare consultato: Orvieto, Nuova Biblioteca Pubblica Luigi Fumi, X.45.L.

Altri esemplari: Biblioteca Apostolica Vaticana, Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum; Venezia, Biblioteca Querini Stampalia.

Una svolta nella vicenda editoriale si ha nel 1548, quando viene stampata a Firenze, presso Bernardo Giunti, una nuova fondamentale silloge, che raccoglie il canone dei poeti burleschi fino a quel momento edito³ e che vedrà tre ristampe negli anni 1550, 1552 e 1555. Curatore Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

F48

IL PRIMO LIBRO / DELL'OPERE BVR-/LESCHE. / Di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, / del Varchi, del Mauro, di M. Bino, / del Molza, del Dolce, & del / Firenzuola: ricorretto, & con diligenza / ristampato. // [Marca editoriale: serpente avviluppato sul fusto di una pianta di giglio che lascia cadere in terra la vecchia pelle. Ai lati il motto: NOVVS / EXORIOR.] // IN FIRENZE. / MDXLVIII. [nuovo front.] LE TERZE RIME / di Messer Giovanni / della Casa. / [fregio] / LE TERZE RIME DI M. / BENEDETTO VARCHI; LE TERZE RIME / DEL MAVRO; LE TERZE RIME DI / M. Bino; LE TERZE RIME / del Molza; TERZE RIME DI / messer Lodovico Dolce; RIME DI M. AGNO=/lo Firenzuola.

Colophon: STAMPATO IN FIRENZE / appresso Bernardo Giunta.

In 8°; [16], 132 [*i.e.* 136], 293 [*i.e.* 294], [2] pp.; impronta: i,a- NE80 a.te NoDi (3) 1548 (R).

Esemplare consultato: Firenze, BNCF, C².9.87 (mutilo del frontespizio e delle cc. 5-8, 265-268 e da 281 a fine). Altro esemplare visto: Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Cappon. VI 134.

Altri esemplari: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana; Parma, Biblioteca Palatina; Bologna, Biblioteca di Casa Carducci; Castiglion Fiorentino, Biblioteca Comunale; Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

La sezione dedicata a Mauro comprende gli stessi capitoli delle stampe precedenti e nel medesimo ordine; esclude il *Capitolo contra una cortigiana*, considerato forse troppo esplicito.

La stampa è impressa nuovamente nel 1550, 1552, 1555.

³ Nella giuntina confluiscono anche i testi tramandati dal già citato volume *Terze rime del Molza, del Varchi, del Dolce et d'altri*, apparso a Venezia per Curzio Navò et fratelli nel 1539 e impresso nuovamente nel 1540, 1542 e 1545; tali nuove impressioni si trovano spesso legate con V40, V42 V45 e (almeno quelle che ho visto) ripropongono in coda, con numerazione continua, i CAPITOLI DEL MAVRO DEL / Bernia, del Varchi, et d'altri Eccellenti / Posti nuovamente in oltre all'altra / Impressioni ritrovati come, / nella tauola appare.

Si segnalano infine le edizioni moderne di cui si è tenuto conto:

Il primo libro delle Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, del Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola, Londra, per Giovanni Pickard, MDCCXXI.

L'edizione, curata e commentata da P. Antinoo Rullo (Paolo Antonio Roli) con la collaborazione di Antinoo Nivali (Antonio Salvini), riproduce il testo di F48, apportandovi alcuni intelligenti emendamenti.

Poeti del Cinquecento, tomo I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, [2001].

La sezione dedicata a Mauro, a cura di Silvia Longhi, pp. 894-919, comprende i capitoli *A Messer Carlo da Fano e Gandolfo*, *Delle donne di montagna a Messer Giovanni Della Casa*, *Vera coppia d'amici*, *A Messer Pietro Carnesecchi*. Il primo ed il terzo erano stati inclusi anche in *Antologia della poesia italiana. Cinquecento*, a cura di Cesare Segre e Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1997, pp. 161-168.

II

Classificazione

Non c'è nessun elemento che induca a ritenere che il *corpus* dei capitoli di Giovanni Mauro d'Arcano sia stato concepito come un libro, ossia come una raccolta organica, strutturata, ordinata. La natura, anzi, dei ternari, se pur lascia vedere qualche tratto di serialità (i capitoli raddoppiati, le narrazioni consecutive), si rivela nel complesso disordinata e dispersiva, come era stata, del resto, quella delle rime del suo modello principale, Francesco Berni. Come era accaduto per le rime di Berni, la morte precoce dell'autore ci ha consegnato un insieme di oggetti poetici che non si sa neppure come disporre.

Da un punto di vista ecdotico le terze rime di Mauro partecipano della stessa problematica che affligge in generale le raccolte poetiche che non hanno mai aspirato a costituirsi come un canzoniere anche se, in verità, risultano in definitiva ben lontane dalla frammentazione estrema di certi *corpora* poetici. Anzi, si può dire fin da adesso che la tradizione dei capitoli di Mauro, fatta eccezione per casi marginali e in definitiva irrilevanti, mostra una trasmissione dei testi per blocchi consistenti e in due circostanze quasi completi. Questa fortunata particolarità ci consente di applicare ad essa una metodologia semplificata (con le opportune cautele) senza rischiare più del ragionevole di incorrere in forzature.

Cominciamo col premettere che probabilmente è esistito un archetipo α , come inducono a supporre tre errori comuni a tutta la tradizione e un altro errore corretto soltanto in stampe che risulteranno descritte. Si veda la tavola seguente, nella quale, come sempre d'ora in poi, la prima colonna contiene la numerazione del verso, la seconda il testo corretto, la terza la variante fallosa.

Errori di α

II 81	Ponesti al sommo, et li disagi al fondo	sonno
Va 89	Maladicendo, qual Leandro in mare	quel
VI 174	Chi la exalta, et mantien sopra ogni segno	regno
II 107	Vennero, chi da' Sanni, et chi da' Marsi	Sami [corretto da V42 V45 F48]

Qualche altro errore meno significativo si troverà (come sempre) in apparato ai singoli capitoli.

A partire da α la tradizione si divide in tre rami (a , b , c).

Il ramo *a* è rappresentato dal ms LF (che trasmette il *corpus* intero, compresi due inediti, con la sola eccezione del capitolo *Contra una cortigiana*) ed è definito dai molti errori singolari (e separativi) del ms. Diamo pertanto la tavola degli errori di LF, sfoltita dei meno significativi.

Errori singolari di LF

		LF
I 162	viene	appaga
III 35	picciole mente, e de' Priapi	piccole mentule et priapi
III 106	quantità	qualità
III 119	fanti	frati
III 220	fanciullo da latte tolto a pena	fanciul dalla culla et nato a pena
IV 184	pianta	fava
IV 223	maggior	mangiar
IV 245	sopra	sempre
IV 305	Tuo' sappon	Tu sopra
V 185	servitai	servitù
V 281	nome	errore
V 456	humani	huominj
V 458	esempi	membri
VI 24	la peste	le pesche
VI 80	proprio	peggio
VII 54	modi di morti	morti di morti
VII 96	Come Fabritio	Come fe' Bruto
VII 204	christallini	stellioni
VII 278	piaccion	paion
VIII 153	mi trema	mi truova
IX 34	Pochi	Perché
IX 72	degno	forza
IX 176	può	vuole
IX 189	il mondo ho visto	al mondo ho visso
X 57	riva	via
X 79	il torto, e non quei	intorno, et quei
X 124	Quel vestir	Quei vostri
X 220	I genovesi	Ingegnosi
X 234	Sa contra	Saccentra
X 234	assottigliar	assoliggiar
X 272	D'India venni sì allegro	D'Italia venni allegro
Ia 16	pittore	pallore
Ia 91	Coromane	Coronate
Ia 93	Padovane	Padonate
Va 5	mule	molti
Va 85	dilungate	diligente
Va 181	domestichezze	donnescamente
Va 235	l'armi	i marmi
VIa 9	animo	animal

Xa 4	bene	bella
XIa 7	Maroniti	marruti
XIIa 120	la fiera	le selve
XIIa 157	gionto	quando

Ad essi si sommano tre lacune (tutt'e tre di un'intera terzina), per le quali il senso resta irrevocabilmente compromesso:

IX 136-138	Et santamente a ragionar con elle / S'assidon, e per man pig- gion sovente / Le più dilette, obedienti ancelle	om.
IX 136-138	Et santamente a ragionar con elle / S'assidon, e per man pig- gion sovente / Le più dilette, obedienti ancelle	om.
X 70-72	Chi brama esser poeta da dove- ro, / Così vada dal vero sempre lontano, / Come da scogli un provido nocchiero	om.

Nel ramo *b* troviamo le stampe V37 e V37b, che riportano i soli capitoli *Fratì*, *Bugia*, *Fava I*, *Fava II* e *Onore I*.

Entrambe presentano errori singolari, ma nessuno di questi assume un rilievo significativo e dunque separativo. Eccone le tavole.

		V37
I 29	Cerere	A Cerere
II 20	alberghi	albeni
II 84	piene	pieri
II 115	quanto	quando
II 119	Fabi	fabri
II 203	dneto	dniero
XIX 16	par che	perché
XIX 137	s'assidono	s'affidono
XX 3	in	vn
XX 287	naturale	naturali

		V37b
I 12	della	del de
I 210	fisse	fisso
II 132	imperio	imperso
IV 23	sono	seno

Al contrario, è facile dimostrare che V37 e V37b dipendono l'una dall'altra. Lo dimostrano gli errori comuni:

		V37 V37b
III 64	Et	<i>om.</i>
III 131	altn	achi
III 198	Ferondo	fecondo
VII 36	diversissimi	diversissime
VII 37	temer	tener
VII 173	contraria	connaria
VII 186	Sovra	Sont'
VII 202	arimi	amini
VII 211	motto	morto
VII 223	copra	copia
IX 22	l'acconcia	gli racconcia
IX 41	sovra	copra
IX 60	lor agi	i frati lor
IX 98	Queste	Questi
IX 109	trincianti	trincinti
IX 115	Addoppion	Adopron
IX 121-123	O sommo delli frati, et gran diletto / O piacere, o dolcezza, o vita lieta, / Poi ch'a lor lice ciò, che è a noi desdetto	<i>om.</i>
IX 129	muro	mano
IX 131	bene	beni
IX 132	altni	alcuni
IX 141	ragionon	ragiona
IX 157	spiega	piega
IX 167	se	s'ello
IX 171	scarde	garde
IX 173	langue	lagne
IX 184	Parvi	Parmi
IX 184	o	e
IX 185	di Antichristo	santi Christo
IX 205	bizzoca	sirocchia
IX 207	drappiciello	grapigello
IX 208	Ei	Et
X 5	Ghinuccio	Gianuncio
X 35	nive	nvi
X 36	pari	nvi
X 43	color	coloro [ipem.]
X 56	spiegghi	spinghi
X 63	benché	perché
X 83	Han finito i lor di sopra	Han lor finiti disopra
X 92	ite	ne

X 104	honor	Amor
X 143	ntruova	rinova
X 154	tin	tici
X 156	farian	facien
X 165	Fe'	Fer
X 168	amico	antico
X 170	altra	alma
X 176	vari	veri
X 183	setaiuoli	seriauoli
X 200	alle foglie	a le foglia
X 210	l'humane	in humane
X 211	sovrà	somma
X 234	assottigliar	assomigliar
X 242	have	havea
X 245	fa	fer
X 248	nposi	ripose [in rima]
X 269	persona	persone
X 277	Ghiruccio	Giannicio io
X 286	galante huomo	galent'huomo

A questi si aggiunge la lacuna comune di una terzina, che verrà ad acquistare un rilievo significativo:

		V37 V37b
IX 121-123	O sommo delli frati, et gran diletto! / O piacere, o dolcezza, o vita lieta, / Poi ch'a lor lice ciò, che è a noi desdetto!	<i>om.</i>

V37b, che ripete gli errori di V37, correggendone soltanto alcuni dei più banali (cioè gli errori singolari di V37 elencati in precedenza), non può che essere descritta.

A conferma dell'identificazione del ramo *b* si possono addurre le varianti di V37 V37b vs V38, pur uscita dopo pochi mesi dalla stessa tipografia:

	V37 V37b	V38
III 3	E	Per
III 6	empiano	empieno
III 114	intiero	intero
III 123	huomeri	huomiri
III 124	rissuna	nessuna
III 235	chi ho	ch'ho

III 12	Si	Se
IV 197	grosso	tener
IV 228	Straccheria	Farrebbe
IV 267	engeniosa	ingeniosa
IV 299	s'imbosca	s'embosca
IV 317	porete	potete
IV 323	desecca	disecca
VII 43	darti	darci
VII 75	huomini	huomeni
VII 114	leggerian	leggerien
VII 189	più	pur
VII 237	E che	Et de
I VII 252	O	E
IX 6	Millioni	I milioni
IX 9	Et	E'l
IX 28	è un bel viver	è bel viver
IX 30	l'anime	gl'animi
IX 31	E parmi anchor	E ancor par
IX 34	trovan	truovano
IX 39	Né io possa	Né ch'io possa
IX 39	poco o assai	o poco o assai
IX 40	trovo	truovo
IX 41	Sopra	sovr'
IX 43	il piè	i piè
IX 44	'l volgo	il vulgo
IX 46	sian	sien
IX 48	si è fatto del	sia fatto de'l
IX 52	s'avanti l'Anglia	si vante Italia
IX 53	di	de
IX 55	O ne le Cittadi over	Prima nele Cittadi o ver
IX 58	Ove	Dove
IX 59	mill'oratori e labirinti	mille oratorij e laberinti
IX 67	calce e giuponi	calze e giubboni
IX 68	centura	cintura
IX 71	le piante	la pianta
IX 72	ch'è più degno in la	c'ha più degno in sé
IX 73	rene	reni
IX 74	regneno spicciali	regnino spetiali
IX 75	cristei ivi si spende	cristeni vi si vende
IX 76	Essi	Et essi
IX 77	instrumento	istommenti
IX 79	pona	potna
IX 80	Chi	Et
IX 85	chirurgici	chirurgici
IX 112	mangiano	mangion
IX 114	co i... rumore	con... romore
IX 116	Et stanchi si nposon	Et stansi riposati
IX 118	piaggia	spiaggia
IX 119	quasi è	è quasi

IX 120	A pena ho tocco	A pena hor truovo
IX 124	è disdetto	si vieta
IX 126	monachel soletto	monacal cella segreta
IX 130	ch'in	ch'è in
IX 138	obedienti	obediente
IX 141	divotamente	devotamente
IX 142	ludir rileva	l'udir nlieva
IX 145	inferno	'nferno
IX 146	si	ci
IX 152	dobbiamo	Debbiamo
IX 158	s'egli è oscuro e	se gl'è scuro o
IX 162	grasso	il grasso
IX 163	Infin quel confessor ha	In quel confessar poi
IX 166	di fatti lor	de fatti loro
IX 167	a creder preste o tarde	fredde, o calde, o pre- ste, o tarde
IX 170	Iddio per me vel	dio per lor ce'l
IX 173	pur	più
IX 175	l'esangue	essangue
IX 177	comprereste	comperreste
IX 181	havessi	havesse
IX 183	stragne	strane voglie
IX 184	siano	sieno
IX 186	mi farei	io mi farei
IX 187	dinian fossi	dinien fussi
IX 189	al mond'ho	il mondo ho
IX 195	di noi più savii e buoni	divoti, e santi e buoni
IX 198	buttarla	gietarla
IX 200	il moltiplicando	e'l moltiplicando
IX 202	e ben	e meglio
IX 204	debbia	debba
IX 208	pigliarlo	pigliarle ei
IX 214	il	un
X 1	gli	li
X 2	tutti	e tutti
X 13	co gli	con gli
X 15	senan	sarian
X 19	il	lo
X 24	author	inventor
X 27	vostra	nostra
X 29	morimo	morremmo
X 32	o	e
X 33	gli	li
X 36	spelunche	spelonche
X 38	A le quai	Alle qua
X 39	furon	furo
X 48	pater nostri ave mane	pater nostri e ave mane
X 49	guardasi	Guardisi
X 50	ch'habbi	c'habbia

X 52	de le lodi	della lode
X 54	mantoani	mantovani
X 57	se	si
X 59	propio	proprio
X 59	pittor	un pittor
X 60	bel, che 'l	bello, e'l
X 61	queto	cheto
X 66	Aretin furon	Aretini fur
X 74	has freggiato	ha freggiato
X 76	avvenne	avienne
X 79	'l	il
X 80	a	ai
X 82	son trascorsi	sono incorsi
X 88	farien	farian
X 90	andrien	andrian
X 97	suspetto	sospetto
X 100	da Rezzo	d'Arezzo
X 102	Tant'ingegnose	Tanto ingegnose
X 104	Andrien	Andrian
X 105	No	Non
X 105	le	lor
X 113	fintion	fitzioni
X 119	E... senza	Et... senza
X 120	starieno	starian
X 121	nelli	ne gli
X 129	spregiano	sprezzano
X 132	inpersuaderla	In persocaderle
X 138	per terra	sotterra
X 139	uno da poco	un huom da poco
X 146	familiarmente	Famigliarmente
X 148	gli più sperti	li più esperti
X 150	gli luoghi	li buchi
X 158	argumenti	argomenti
X 160	'l	il
X 161	Paron	Paion
X 164	ne le parte	Nelle parti
X 166	luogo	lito
X 167	la portar	l'han portato
X 171	solo	anchor
X 173	Che	Et
X 178	gli poeti	li paesi
X 179	menzogna	menzogne
X 181	M'avanti... Venetia	Ma vanti... Vinegia
X 182	gli soi	li suci
X 183	maninai	maninan
X 186	lasseranno	lascieranno
X 188	gli	li
X 189	gli	li
X 195	producen	producon'

X 199	denno	deono
X 203	in fuor	in poi
X 207	sopra i gennochì.	sovra i ginocchi
X 211	Questè il terreno	Questo è'l terren
X 223	celo	ciel, e
X 224	Menzogna è	Menzogne, e
X 237	lesse	alesse
X 238	E'l	Et
X 247	et	Poi
X 248	s'affatiche	s'affatichi e
X 249	de i	de
X 253	sete pur nudrito	siete pur nodrito
X 255	dee ricordar anco de i	de ricordar ancho di
X 256	santi e divi	e santi e divi
X 259	gli premii equali	li premi eguali
X 260	Sanesi	Senesi
X 261	santi	savi
X 262	Quelli... de i	Quegli... di
X 267	san	han
X 269	da	di
X 270	quella rossa	questa roscia
X 273	anchor porco	porco anchora
X 274	bisogneno in fin	bisognano in fine
X 275	perdonatime	perdonatemi
X 280	non	né
X 288	senia	sania

La stampa immediatamente successiva (V38) raccoglie quasi tutto il *corpus* conosciuto delle terze rime del Mauro (ad eccezione dei due inediti di LF), utilizzando una fonte sconosciuta: la fonte che è scaturigine del ramo *c*.

Si osserva tuttavia, per i capitoli comuni, la persistenza in V38 di errori presenti in V37 V37b:

		V37 V37b V38
III 180	vietavan	vietava
III 218	voglia	coglia
IV 110	Pisoni	Pisani
IV 115	torri	terre
IV 143	sparse	sparte [in nima]
IV 162	grossa	grosso
IV 254	Della	Da la
IV 272	cornuttivo	correttivo
VII 34	contratti	contrastì
VII 81	comodi	come di
VII 107	ratto	gatto
VII 138	scemi	scermi
VII 180	Sforza	Sfreza

VII 200	le genti	la gente
VII 224	farti	forte
VII 259	nitrovar	rinovar
IX 7	più titoli tenere	più ritta di tenere
IX 100	passa	person
X 48	taccio	faccio

Da ciò si deduce la derivazione di V38 dalle stampe precedenti almeno per il blocco di testo comune; esso però fu riscontrato con *z*, perché V38 colma correttamente la lacuna di IX 121-123 (come dimostra la concordanza con LF), cosa che non sarebbe stata possibile senza il ricorso a una fonte alternativa (*z*). Del resto i tipografi hanno sempre preferito come antigrafo un testo già composto tipograficamente piuttosto che un manoscritto.

È probabile che, per il blocco suddetto, V38 derivi da V37b piuttosto che da V37; lo fa supporre la persistenza in V38 di alcune varianti che oppongono V37b a V37, mentre non si verifica mai il contrario:

	V37b V38	V37
III 28	Questa	Questo
III 95	Sguazzati	Sguazzanti
III 96	Crescen	Crescon
III 101	due	duo
III 120	un passo	il passo
III 234	porò	potrò
IV 29	nove	muove
IV 39	novi	nuovi
IV 72	satiaro	satiaron
IV 136	fava	fave
IV 189	aspettarlo	aspettando
IV 262	sia	fia
VII 6	mustaccio	mostaccio
VII 220	E impiendovi	Empiendovi

V38 inoltre corregge i seguenti errori singolari di V37 in armonia con V37b:

	V37b V38	V37
III 29	Cerere	A Cerere
IV 20	alberghi	alberi
IV 84	piene	pieri
IV 115	quanto	quando
IV 119	fabi	fabri
IV 176	Galatea	Galeata
IV 203	drieto	driero
X 3	in	vn

IX 16	par che	perché
-------	---------	--------

V38 è capostipite di tutta la tradizione successiva fino a F48 e alla vulgata che ne consegue; lo dimostrano i seguenti errori:

		V38 V40 V42 V45 F48
I 120	occolta	accolta
I 151	Non	Hor
II 41	le ghiande	le ghiandi
III 95	Et sguazzon	Sguazzati
III 161	lo rinuova	la rinova
III 180	vietavan	vietava
III 198	Ferondo	secondo
IV 115	torri	terre
VII 34	contratti	contrastì
VII 81	comodi	come di
VII 107	ratto	gatto
VII 259	ritrovar	rinovar
VIII 22	Se	So
VIII 41	il tutto	in tutti
VIII 145	Io sento	Io'l penso [Io penso F48]
IX 7	più titoli tenere	più ritta di tenere
IX 37	farà	sarà
IX 38	paino	paiono/paion
X 48	taccio	faccio
X 125	Fu	Fur
X 271	che	de/di
Ia 23	Una volta	Una parola
Ia 38	gambe da stazzoni	grande da stazzoni
Ia 52	da calare	à calzare
Ia 72	pesa	pensa
Ia 89	Vannuccie	vamiccie
Ia 89	Soriane	saniane
Ia 99	vostre	nostre
IIIa 76	Satinisco	Stainsco
IVa 11	buon Dino da Mugello	Buondino Damigello
Va 11	garzon	granchio
Va 94	fiamma	fama
Va 206	Salva	Silvia
Va 302	ne troviamo	ritrovammo
Va 335	Luian	Lucian
VI 24	la peste	le peste
VIa 57	Lete	Loth/Lot
XIa 155	italiane e che spagnuole	Taliani e che Spagnoli/Spagnuoli [in rima]

Ad essi è da aggiungere il grave errore di IVa 50-51 (in V38, a causa dell'incongruenza della rima, i due versi sono separati da uno spazio bianco), che sarà sanato di sua invenzione da Grazzini in F48:

	V38 V40 V42 V45	F48
IVa 49-51	Quel ch'un occhio lassò in questo paese, Che l'altro non havesse è maraviglia Quant'ho sentita in men di venti miglia,	Quel ch'un occhio lasciò in questo paese, Che l'altro non perdesse, e poi le quoa Mi maraviglio, e dicovel palese.

Si allegano anche gli altri errori comuni a V38 V40 V42 V45 (lasciando per un momento da parte F48 che, come vedremo, sottopone il testo a un'estesa revisione, correggendone molti errori):

		V38 V40 V42 V45
I 48	cittadino	contadino
I 117	resto	rosto
I 134	quei smiraldi, et quelle gemme	quel smeraldo, & quella gemma [in rima]
I 136	viemme	viennie [in rima]
I 198	trarran	parran
II 41	Tentando	Tenendo
II 58	libertate	libertade [in rima]
II 133	in casa	in caso
III 218	voglia	coglia
IV 110	Pisoni	Pisari
IV 143	sparse	sparte
IV 162	grossa	grosso
IV 254	Della	Da la
IV 272	corroitivo	correttivo
V 185	di fuori	di signori
V 193	humoraccio	huomraccio
V 261	spaventar	spaventa
V 390	tutti	tutte
V 426	Deh degnatevi	Desdegnatevi
V 504	dorme	donne
VI 164	alti	altri
VI 183	spene	speme [in rima]
VII 37	farà	sarà
VII 38	paino	paiono
VII 49	cagion	a cagion
VII 138	scemi	scermi [schermi V42 V45]
VII 180	Sforza	Sfreza/Sfrega/Sfraga
VII 200	le gienti	la gente [in rima]

VII 22	rendin	renda
VII 244	farti	forte
VIII 26	Che	Ch'ò
VIII 56	chiude	chiave
VIII 101	ninchiuser	ninchiuse
IX 57	cipressi	cipresso
IX 100	passa	penon
IX 194	giurerei	giungerei
IX 205	bizzoca	Pinroca
X 5	Ghinuccio	Ghianuccio
X 115	finguarda	infingarda
X 167	la portaro	l'han portato
X 279	so che	sode
X 238	ricchi	ricche
X 282	favoluzza	favoluezza/favolezza
Ia 21	essi	esse
Ia 36	Sugherello	savorello
IIa 60	pera	pere
IIa 63	direte	dicete
IIIa 74	fiat	fiata
IVa 48	adopre	adopra [in rima]
IVa 58	appelle	appella [in rima]
IVa 77	nevè	nave
IVa 85	ho mo affanno	ho m'affanao
IVa 94	deve	dove
IVa 96	giente	gionto
IVa 96	niceve	niceva [in rima]
IVa 99	Fiorenza	Firenze [in rima]
Va 17	spose	sposi
Va 109	mostre	mostri [in rima]
VIa 56	Fonte Brando	monte brando
VIa 65	Temer	Tener
VIa 67	Perichi	periechi/periecchi
VIa 94	o in	o di
VIa 120	exiglio	essilio [in rima]
VIa 151	excluso	è scuso
VIa 154	Alphesibeo	Amphisileo
Xa 8	donna	madonna [iperm.]
Xa 14	consentiva	consentia [in rima]
XIIa 26	che	di
XIIa 116	corca	cerca
XIIa 131	audacissima	amarissima

Va da sé che tutte le stampe presentano errori singolari, ma nessuno di questi assume un rilievo significativo e dunque separativo. Eccone comunque le tavole.

		V38
I 25	fama	foma
XII 94	terra	tarra
VIII 105	corti	corri
IIa 14	nostro	nostra
IIa 251	sian	siam
Va 314	fugisse	fuggissi [in rima]
VIa 76	galanti	galanni
XIIIa 3	inferno	infermo

		V40
X 70	da	di
Xa 15	dolere	dolore [in rima]

		V42
I 124	musa	Musica
IV 189	casta	Costa
VII 46	viltà	vita
IX 112	contan	contra
X 112	chimere	michere
X 166	aprico	eprico
Xa 79	vesco	veschio

		V45
I 5	per i	per
I 32	ch'a	a
I 110	basta	bastava
I 122	manca	manco
I 124	musa	om.
I 128	dico	om.
I 130	chiasso	chiosse
I 31	mi	om.
I 135	cantato	canto
I 140	Di	Se
I 161	nostro	vostro
I 197	arde	ardo
II 65	havean	havea
II 137	profumato	profuntato
II 156	palafrenero	palafreno
II 166	e	om.
III 77	d'ogni	dogli
III 193	gli	om.
IV 303	rabbia	robba
V 21	favole	favore
V 42	poema	poeme

V 109	desiose	deiose
V 113	addivien	advien [ipom.]
V 118	nullo	nulla
V 225	ho	om.
V 546	dimenarvi	dimentarvi
V 558	quei	qui
VI 32	Et	Mi
VII 10	fe	om.
VII 115	voi	voto
VIII 34	vi	om.
IX 16	che	om.
IX 40	truovo	truona
IX 177	comperreste	corrompereste
X 11	prendendo	prendeno
X 12	porca	poca
X 240	Gianri	Giovanni
Ia 117	Gioan	Giovan [iperm.]
Ia 138	vi	om.
IIa 4	Gianri	Giovanni [iperm.]
IIIa 46	legioni	legni
IIIa 48	balestre	balestro
IIIa 54	non	om.
IIIa 56	groppa	groppo
IVa 27	il	om.
IVa 46	opre	opere [iperm.]
IVa 57	come	com [ipom.]
Va 4	Cardinal	Cardinale [iperm.]
Va 10	vetro	netto
Va 177	cognosciute	cognosiuote
Va 191	levava	lava
Va 228	stinche	stinchì
VIa 40	rui	me
VIIa 12	inutilmente	in ultimamente
VIIa 13	bugiardo	buiardo
VIIa 82	mi	mai
VIIa 86	venti	venuti
Xa 19	dissi	dici
Xa 21	più	om.
Xa 96	debbe	bebbe
Xa 134	ben	bene [iperm.]
XIIIa 56	sotto	om.
XIIIa 57	per	por

		F48
II 2	conosciuto	conoscito
II 28	una	pier
II 111	vui	voi
III 33	pianta	piantai

III 47	pianta	piana
IV 242	inanti	inazi
V 24	Pegàso	Pesago
V 43	drizzarlo	dirizzarlo
V 52	scontenta	contenta
V 122	pasturale	pesturale
V 262	nubar	rubar
V 541	Ritrovarassi	Ritrovarsi
V 561	havesser	havesse
VI 74	dovrebbe	doverebbe
VII 218	pro vi	prova
VIII 53	sospini	sosprni
VIII 95	Lutherani	Luthera
IX 152	debbiamo	dabbiamo
IX 157	piega	piaga
X 97	sospetto	sospotto
X 109	semplice	semplica
IVa 5	dovria	doveria
IVa 14	piei	piedi
IVa 27	chiudo	chiude
IVa 81	pazzia	pamzia
Va 15	pecca	pecca
Va 139	volontier	volontieri
Va 303	Ramazotto	Ramzotto
VIa 34	né	me
VIIa 80	sinestro	sinistro [in rima]
XIIa 164	dezir	dezio
XIIa 174	almanacchi	almaachi

V40 V42 V45 si collocano in fila dietro V38 anche per la trasmissione testuale, oltre che per la successione cronologica, dipendendo l'una dall'altra.

V40, oltre a condividere gli errori di V38 già elencati, ha in comune con essa anche i seguenti (corretti da V42):

		V38 V40
VIII 89	ladroncel	landrocel
X 244	manto	manco
IVa 26	s'appressava	sappisava
IVa 86	co i	ci
Va 198	Un	Voi
Va 2	Per che	Parche

V42 conserva la maggior parte degli errori di V40, correggendone alcuni banali. Oltre agli errori già riportati, sono comuni a V40 e V42 i seguenti errori:

		V40 V42
II 2	Paltron	patron
II 111	vui	vuoi
III 117	Quai	Qui
IV 35	hebber	hebbe
IV 140	valea	volea
IV 213	a le spagnuole	a la spagnuola
V 305	ghiotte	ghiotti [ghioti]
VIII 162	fe'	fece [iperm.]
X 140	ignorante	ignorente
XI 6	boia	buoi
XI 20	hann'	hami
IIa 66	burragine	poragine
VIa 74	I qua	I quali [iperm.]
VIIa 20	il Paltrone	li Poltroni

Ulteriori conferme da qualche varia lezione comune:

		V40 V42
II 152	Massemamente	Massimamente
III 56	etimologia	entimologia
V 93	Gostantinopoli	Costantinopoli
V 212	congionse	congiunse
V 298	mattino	matina
V 503	puossi	possi
VII 20	ritorni a	ritorno in
VIII 136	sarebben	sarebbon
VIII 173	remando	rimando
Ia 29	recotta	ricotta
Ia 46	maraveglioso	maraviglioso
Ia 94	Et altre	E l'altre
IIa 37	gulosità	golosità
Va 193	circunstanti	circonstanti
VIa 137	vui	voi
Xa 68	soave	suave
XIa 39	fia	sia
XIIa 148	desio	disio

V45, scorrettissima, conserva la maggior parte degli errori di V42, correggendone alcuni banali. Oltre a quelli già riportati, sono comuni a V42 e V45 i seguenti errori:

		V42 V45
I 46	dir	om.

I 102	si	om.
II 137	lussuriosamente	lussunlosamenti
III 14	Sgombratelo	Sgombratele
III 62	degno	degnà
III 229	mi	mai
IV 254	generare	generale
IV 285	è	om.
V 247	occhio	occhi
V 321	né	Me
V 402	gite	dite
V 539	amiche	amica
VI 11	il	om.
VI 105	più	om.
VI 144	tempestoso	tempo
VI 151	men	mene
VI 160	vedete	vedute
VII 135	mondo	modo
VII 147	è	om.
VII 39	o	om.
IX 92	i mezzo Banchi	mezzo i Banchi
IX 93	sfodron	sforzandosi
IX 106	aoconcie	accioncie
IX 141	mentre	mente
X 97	sospetto	sopetto
Ia 47	vederle	venderle
IVa 29	d'alto	d'altro
IVa 91	già	om.
Va 211	Dormimo	Dominò
VIIa 83	vo	vivo
XIIa 71	che	om.
XIIa 120	placasse	piacesse
XIIa 133	mai	nui
XIIa 137	età	e a
XIIIa 53	havuto	om.
XIIIa 58	facea	faceva [iperm.]

A rinforzo le varianti comuni:

		V40 V42
II 152	Massemamente	Massimamente
III 56	etimologia	entimologia
V 93	Gostantinopoli	Costantinopoli
V 212	congiunse	congiunse
V 298	mattino	mattina
V 503	puossi	possì
VII 20	ritorni a	ritorno in
VIII 136	sarebben	sarebbon

VIII 173	remando	rimando
Ia 29	recotta	ricotta
Ia 46	maraveglioso	maraviglioso
Ia 94	Et altre	E l'altre
IIa 37	gulosità	golosità
Va 193	circunstanti	circonstanti
VIa 137	vui	voi
Xa 68	soave	suave
XIa 39	fia	sia
XIIa 148	desio	disio

Come si è anticipato, la giuntina del 1548, curata da Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, merita un discorso a parte, sia per la sua importanza storica, in quanto capostipite della vulgata editoriale che giunge, quasi invariata, fino al Novecento, sia perché si qualifica quasi come una "edizione critica" o almeno come quello che all'epoca si poteva concepire come tale.

F48 raccoglie il *corpus* poetico dei burleschi degli anni Trenta e Quaranta, a partire da Berni, di cui sono riprodotti capitoli e sonetti; seguono i toscani Agnolo Firenzuola, Giovanni Della Casa, Benedetto Varchi; compaiono poi Mauro (di cui viene escluso il capitolo *Contra una cortigiana*, considerato forse troppo scandaloso o forse apocrifo), Giovan Francesco Bini, Francesco Maria Molza, Lodovico Dolce.

Nella dedicatoria a Lorenzo Scala, il Lasca lamentava il «torto grandissimo» che era stato fatto alle rime di Berni, «sendo uscite fuori, & state tanto nelle man degli huomini, così guaste, mal conce, lacere, & smembrate per difetto solamente, & per colpa degli stampatori», ed affermava di voler restituire «non solamente le rime berniesche, ma tutte l'altre ancora rivedute, e ammendate». L'attenzione andava però soprattutto alle rime di Berni, «vero trovatore / maestro, e padre del burlesco stile»,

le quali hora noi con grandissima fatica, e diligenza raccolte, e ritrovate, e alla prima forma loro, ridotte havemo, per dover darle à beneficio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico, alle stampe, accioche poi corrette e ammendate si manifestino al mondo: la qual cosa confess'io apertamente, che ne tanto bene, ne si felicemente succedere mi poteva senza lo aiuto, e l'accuratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l'affezione che portavano à esso Autore, non si sono sdegnate d'affaticarse in cercar l'opere sue, in riscontrarle, in rivederle, e in ricorreggerle, in guisa tale che se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fussero, poco ò niente sarebbero miglionate di quel ch'elle si trovano al presente⁴.

La giuntina ha in effetti il merito di correggere numerosi errori delle stampe precedenti, ma presenta anche un fittissimo numero di varianti: ciò che importa stabilire è se essere derivino da nuove fonti oppure siano il frutto di

⁴ F48, cc. [2]v-[3]r.

un'attenta revisione dei testi delle stampe veneziane da parte del Lasca e di coloro che con lui collaborarono. Per ciò che riguarda le rime di Berni, in larga parte i curatori si sono pronunciati per la seconda ipotesi. Antonio Virgili, ad esempio, si dichiarava certo che egli «non ebbe innanzi altro testo che questo del Navò; tanto lievissime sono, e di sola forma, le varietà ch'egli cercò di introdurvi»⁵; osservava inoltre che il più delle innovazioni del Lasca «non si dà d'onde vengano: ed è un fatto che tenendo a fronte i due testi, quello Navò e il Giuntino, non può non nascere soventi volte il sospetto che molte di queste lezioni provengano solo dal capriccio e dal gusto individuale del Lasca»⁶, che «scelse fra le varie lezioni quella che parve a lui la migliore, e questa sola ci diede, non tenendo conto delle altre; sostituendo così i criteri propri a quelli del Berni, e dandoci per questi tratti, e chi sa per quanti altri, il testo proprio di lui Lasca, non quello del Berni, come si è fatto dipoi, e si fa anche oggi, per altri scrittori che il Berni»⁷. Concorde con Virgili Chiorboli, curatore nel 1934 di una nuova edizione delle opere di Berni, che osservava che «il Lasca [...] variò qua e là a suo beneplacito, qua e là disdetto [...] dalle stampe originali insieme e dalle veneziane; non solo, si anche nelle emendazioni felici ed infelici, necessarie e importune, si regolò per tutte le rime secondo suo gusto e sua arte. Già chi abbia domestica intrinsechezza di studi con le lettere cinquecentesche sa bene come editori, compositori e soprastanti letterari alle botteghe tipografiche non avessero punto gli scrupoli nostri, guardinghi e pudibondi fino all'eccesso, d'intromettersi nelle altrui opere: elisioni, troncamenti, congiunzioni, disgiunzioni, desinenze cangiavano a capriccio o alla sbadata, scambiavano idiotismi con le forme comuni, vocaboli incompresi dilaceravano o sostituivano, omettevano, aggiungevano, trasponevano per affrettata lettura o anche per capziosa e sagace preferenza d'orecchio, sicuri comunque di compiere, quel che si facessero, un dovere, da saperne grado in eterno, autori e lettori insieme. Nessuna meraviglia il Lasca facesse altrettanto e meglio: accademico fiorentino, non importa se in lite coi colleghi, e della lingua raffinato consumatissimo dottore e dello stile amante agghindato con tutte cure, fastidisce gli usi plebei o popolari [...] ha in uggia i versi con l'accento su la settima [...]; spregia ripetizioni e anacoluti che pur donano uno sbalzo vivace al discorso, cerca simmetrie fiorite e ben misurate compostezze e culte eleganze; insomma al Berni il Lasca aggiusta amorosamente indosso la sua propria fina sopravveste»⁸.

La questione è stata impostata in maniera opposta dalla recente editrice delle rime di Berni e degli altri burleschi per il volume *Poeti del Cinquecento* della Ricciardi, Silvia Longhi, a cui si deve anche una sezione dedicata a Mauro. Ritenendo non convincenti le argomentazioni dei suoi predecessori, Longhi escludeva che la giuntina potesse essere stata esemplata sulle edizioni precedenti, poiché a suo avviso «più volte [...] reca la lezione buona là dove il testo erroneo delle altre stampe non poteva consentire un restauro congetturale»⁹, motivando così la propria scelta di esemplare il testo dei capitoli, di Berni quanto degli altri

⁵ BERNI *Rime, poesie latine e lettere*, p. XX.

⁶ Ivi, p. IV.

⁷ Ivi, p. VIII.

⁸ BERNI *Poesie e prose*, pp. 379-380.

⁹ *Poeti del Cinquecento*, p. 640.

burleschi, sulla stampa giuntina, considerata portatrice di una diversa redazione d'autore. Viceversa, dall'esame delle varianti dei capitoli di Della Casa, a Corsaro pareva indubbio che «operando a più di un decennio di distanza dall'epoca della prima circolazione dei testi e – per ciò che si sa – privo di importanti contatti con la sede originaria della loro prima divulgazione, il Lasca non disponeva se non delle edizioni veneziane e su quelle lavorava»¹⁰.

La stessa evidenza emerge dal *corpus* poetico del Mauro: le numerose varianti separative dalle veneziane possono infatti essere ricondotte quasi sempre ad innovazioni intenzionali per regolarizzare l'assetto metrico, fonetico, morfologico, sintattico e lessicale del testo.

In tipografia, per la composizione di F48, è andato quasi sicuramente un esemplare di V45 (forse sacrificato proprio perché si tratta di una pessima stampa) con correzioni a penna del Lasca. Infatti F48 conserva una serie di errori di V45 che non compaiono prima nella tradizione:

		V45 F48
I 59	lodarà	lodaro
I 71	gente	genti
I 185	in lodarvi	lodarvi
II 161	l'andar	laudar
V 137	fama	fava
V 444	Galeso	Galefo
V 553	de	di
VI 49	pregato	pregiato
X 179	menzogne	menzone
IVa 56	trovar	trovare [iperm.]
Xa 26	lettere	lettere [iperm.]
Xa 30	voi	noi
XIa 31	par	dir
XIa 37	cure	cuore

Agli errori si aggiunge una variantistica comune che si rivela un'innovazione di V45:

		V45 F48
I 73	per dirlo brevemente	pur dirlo veramente
I 83	a li	a gli
I 92	torba	turba
I 126	Dietro al capriccio	Dietro a capriccio
I 172	longo	lungo
I 174	huom	hom
I 178	prese	presi

¹⁰ CORSARO 1999, p. 84.

I 186	sarien	sarian
II 44	veggiàn	veggiam
II 130	Dolce è nel letto	Dolce nel letto è
III 6	tutto dì	tutto'l dì
III 93	vecchierella	vecchiarella
III 117	Quai	Qual
IV 88	maraviglia	meraviglia
V 155	cognosceano	conosceano
V 180	da	di
V 568	suo	sui
VI 23	novo	nuovo
VI 24	novamente	nuovamente
VI 70	novo sì	nuovo se
VI 162	mura	mure
VII 67	dunque	donque
IX 8	Spagnuol	Spagnol
IX 81	sarien	sarian
IX 195	divoti	devoti
IX 200	moltiplicando	moltiplicando
IIIa 86	nostra	vostra
IVa 17	più in su	più su
Va 148	m'abbraciò	n'abbraciò
Va 166	alteri	altieri
Va 288	disfida	diffida
VIa 16	Io	E
VIa 25	se	si
VIa 70	homini	huomini
VIa 163	grande	grave
Xa 31	nova	nuova
Xa 33	trova	truova
XIa 24	sciochezze	sciocchezza
XIIa 128	fur	for
XIIa 155	Spagnoli	Spagnuoli

Si riscontrano anche casi in cui l'innovazione di F48 può spiegarsi con l'errore di V45:

	V38	V45	F48
I 46	Pudir dir	Pudir [ipom.]	Pudir'io
II 107	questa	questi	questo
II 157	E non è che	Et non che [ipom.]	Non però che
IV285	anchor è	anchor	è anchor
VI 57	Non l'accordavan a menar le mani	Ne che li aidavan a menar le mani	Non havesser menato ambe le mani
VI 88	E però con ragione i' canto e lodo	E hora mi ragiono i canto e lodo	E hora ch'io ragiono e canto e lodo
VI 175	la prezza	lagrezza	l'apprezza

VII 195	si possa	si può	si puosi
VII 218	Che pro vi fanno	Che provi fanno	Che prova fanno
VIII 113	gli arbuti	gli arburi	i lupini
IX 92	i mezzo banchi	mezzo i banchi	mezzo a banchi
IIa 60	ber raspato	bel respeto	buon raspato
IVa 94	voi già riscaldar	voi riscaldar [ipom.]	voi ben riscaldar
Xa 27	ivi fu detto	vi fu detto [ipom.]	vi fu ridetto
Xa 40	pensarete	pensate [ipom.]	pensate di
XIIa 110	sospirando	sperando [ipom.]	spasseggiando

Però, quando non capisce il testo di V45 o è perplesso su come intervenire, il Lasca fa ricorso a un esemplare precedente, probabilmente di V40. Lo dimostrano le seguenti coincidenze:

	V38	V40	V42	V45	F48
II 139	Già mi piacque la berta	Già mi piacque la berta	Già mi piacque la berta	Giamai nacque le brune	Già mi piacque la berta
II 124	musa	musa	musica	om.	musa
IX 93	Sfodron contra' essi le lor armi fuori	Sfodron contra essi	Sforzandosi contra essi	Sforzandosi contra essi	Sfodran contra essi
Va 211	Dormimo	Dormimo	Domino	Dominò	Dormimo

Si prendono infine in considerazione le varianti comuni a V37 e F48 contro V38 V40 V42 V45. Virgili infatti (che non conosceva V37b) dichiarava: «rispetto al testo [...] questa prima edizione del Navò, preparata subito dopo la morte del Berni, ha grande importanza; e il Lasca stesso, [...] senza pur nominarla, poté con essa correggere assai degli scerpelloni incorsi nelle posteriori ristampe, ma anteriori alla sua»¹¹.

	V37 F48	V38 40 42 45
III 6	empiano	empieno
III 96	Crescon	Crescen
III 234	potrò	porò
VIII 49	cagion	a cagion [errore]
VIII 220	Empiendovi	E impiendovi
IX 46	Lascio	Lasso
IX 57	cipressi	cipresso [errore]
IX 81	Ove	Onde
IX 159	prega	priega

¹¹ BERNI *Rime, poesie latine e lettere*, p. XVI

IX 165	menano	mena' [errore]
IX 170	vel	ce'l
IX 178	di	de
IX 213	Facciasi	Faccisi
X 84	gli	li
X 95	dee	de'
X 111	nol	non
X 142	uno [un F48] spinto	un spinto
X 149	convenga	convegna
X 182	gli	li
X 193	gli	li
X 196	quai	quali [iperm.]
X 218	gli	li
X 222	mezzo	meggio
X 270	rossa	roscia
X 279	so che	sode [errore]
X 282	favoluzza	favoluezza [errore]

Tuttavia si deve osservare che gli errori non sono significativi (F48 avrebbe corretto anche senza conoscere V37) e che le varianti comuni coincidono in gran parte con le abituali normalizzazioni di F48. Dunque, per ciò che attiene alle terze rime del Mauro, non è necessario presumere che il Lasca conoscesse V37.

Al Lasca va riconosciuto il merito di un'intelligente revisione e della correzione di non pochi errori dovuti all'incomprensione del senso o semplicemente alla trascuratezza editoriale, responsabile, come abbiamo visto, di una progressiva corruzione del testo; allo stesso tempo, però, a lui si deve addebitare la responsabilità dell'introduzione di un grosso numero di innovazioni (negative di per sé). Posto dunque che il Lasca lavorava su V45, può essere interessante documentare brevemente come operava.

La prima evidenza che emerge è la normalizzazione del testo in direzione fiorentina o comunque di una lingua più regolare.

Vengono eliminati i numerosi settentrionalismi, in gran parte forse di origine editoriale; ma non bisogna dimenticare che Mauro era friulano e che talora l'esito settentrionale poteva coincidere con la tendenza latineggiante invalsa nella lingua letteraria. Gli interventi più notevoli riguardano la regolarizzazione delle scempie e delle geminate, la costante sostituzione del vocalismo toscano a quello settentrionale con la chiusura delle vocali in protonia (es. *devorarlo* > *divorarlo*, *pidocchi* > *pidocchi*, *artegliaria* > *artiglieria*, *menchioni* > *minchioni*, *menestra* > *minestra*, *disegni* > *disegni*) e l'introduzione dell'anafonesi (*longo* > *lungo*, *dilongarmi* > *dilungarmi*, *congiunse* > *congiunse*), nonché la sostituzione del vocalismo toscano a quello latineggiante (*suggetto* > *soggetto*, *popolacio* > *popolaccio*, *turrione* > *torrione*). Si sostituisce l'esito toscano a quello padano del nesso *gl* latino (*giaccio* > *ghiaccio*, ne fa le spese

anche un *giaccia*, voce del verbo *giacere*, ipercorretto in *ghiaccia* in X, 138)¹² e a quello assibilato (*bolzetta* > *bolgetta*; *arizzzi* > *ariaci*); la forma *oglio* viene regolarizzata in *dio*.

La giuntina sistematizza inoltre l'introduzione del dittongamento toscano di *e/o* aperta tonica, in molti casi già introdotto da V42 o V45 (*bono* > *buono*; *scola* > *scuola*; *prova* > *pruova*; *move* > *muove*; *vol* > *vuol*; *po* > *può*; *schena* > *schiena*; *tene* > *tiene*, etc.); tende inoltre ad introdurre la sonorizzazione della velare *c* (*sacri* > *sagri*; *costantinopolitano* > *Gostantinopolitano*; *Federico* > *Federigo*).

Dal punto di vista morfologico, tende a sostituire l'articolo *el* con *il*, le forme del numerale *duo/doi* con quella del fiorentino parlato *duoi* (in un solo caso con la forma *due*), la preposizione *de* con *di*, *dil* con *del* e *di la* con *della*, le forme del verbo essere *serian serebbe seranno* con *sarian sarebbe saranno*. Corregge anche in *gli* l'articolo *i* davanti a *s* complicata (*dentro i studij* > *negli studi*, I, 4).

Dal punto di vista lessicale, tende a sostituire latinismi e poetismi: *augelli* > *uccelli*; *ruina* > *rovina*; *veneno* > *veleno*, etc.

Per evitare il latinismo *cecere* giunge a modificare interi versi:

III 170	E'l fagiolo, lo cecere e'l pisello	Il cece anchor, il Fagiul, e 'l Pisello
IV 112	Dal cecere fur detti i Ciceroni	Dal cece furon detti i Ciceroni

Allo stesso tempo, vengono cassate forme percepite come dialettismi, del tipo *persuto* > *prosciutto*; *cortelli* > *coltelli*; *matarazzzi* > *matarassi*; *moro* > *muoio*. Anche in questo caso, per evitare la forma *cortei* (e forse non comprendendo la forma *stuchi* per 'stocchi'), il Lasca modifica un intero verso:

Va 259	Forbici, stuchi e bei cortei dorati	Forbici haveano, e coltellin dorati
--------	-------------------------------------	-------------------------------------

Un'altra variante che mostra il puntiglio fiorentinesco con cui il Lasca corresse il testo è la sostituzione della voce *melloni* con *poponi* (I, 72)¹³. Nella poesia burlesca ricorrono entrambi i termini, distribuiti tra gli autori toscani e non toscani: Della Casa parla ad esempio di *poponi* («Io stetti già per creder che 'l popone», *Bacio*), mentre il modenese Molza parlerà di *mellone* («Di lodar il mellone a-vea pensato», *Fichi*). *Mellone* era percepito come variante marcata regionalmente anche perché in Toscana il termine indicava un diverso frutto, «di forma simile alla zucca lunga, nel rimanente, di colore, e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito»¹⁴. La questione diventerà poi topica di una contrapposizione linguistica, ma anche oscena, tra fiorentini e "forestieri", ma è interessante osservare che

¹² Naturalmente in questi casi non si può essere mai sicuri che la forma non dipenda dagli operatori tipografici.

¹³ Nel *Capitolo delle donne di montagna* (v. 49) sia V38 che F48 danno *mellone*. Si potrà forse osservare che lì il termine non ha un significato obliquo.

¹⁴ *Crusca* 1612, s.v.

proprio il Lasca, nel *Comento di maestro Niccodemo sopra il Capitolo della salsiccia* (datato al 1539), era insorto contro la variante non fiorentina:

Ma poi che per la non pensata io sono caduto hora sopra i melloni, con vostra licentia ascoltatori, vo' fare alquanto di digressione [...]. E mi rivolgho a' forestieri, lasciando da parte alcuni spigolistri nostrali che fanno come le bertuccie quel che vegghono fare ad altri, ma con i forestieri la voglio, con quelli solamente che fanno professione della nostra lingua, quei primi, quei maggiori i quali son degni veramente di immortal gloria, e li domando a che fare o con quale autorità si muovano a chiamare i popoli melloni, con ciò sia cosa che l'una la miglior frutta sia e la più saporita, e l'altra la più trista e più scioccha che si mangi, perciò che il mellone tiene il mezzo tra il cetriuolo e la zuccha, e da ciascuno de' due piglia il più cattivo¹⁵.

Se talvolta, come si è visto, gli interventi del Lasca sanano congettzualmente gli errori di V45, in molti altri casi essi sono qualificabili come veri e propri interventi "di gusto". Se ne propone una selezione significativa:

II 157	Et non è che	Non però che
III 55	Quivi non è mestier	Qui non è già mestier
III 80	a le cornacchie e a i storri	a' corbi e agli storri
III 142-143	E la sua opposition a certi tempi, E a certi tempi poi prendon ristoro	E la sua opposition a certi tempi, E a cert'altri poi prendon ristoro
IV 210	ovunque sen trovasse	ove se ne trovasse
IV 211	n'havea di fresche	l'haveva fresche
VII 87	come l'ape	come l'api
VIII 104	Mille sospetti	Mille sospiri
IX 89	Né barigelli	Né mai bargelli
IX 118	Hor entro	Or entrai
X 273	Son porco anchora magro	Son porco magro ancora
Ia 55	Quivi bisognerian	Qui ci bisognerian
Ia 69	Che in comun, tutte le cose ha fatte	Ch'è in comun, tutte le cose fatte
Va 278	Et ispetialmente quando fioccha	Et particolarmente quando fiocca
VI 187	quanto più ci giova	quanto giova più
VIIa 85	Ho visso	Et vissi
Xa	Io ho ricevuto	Io ricevetti
Xa	si risolvono	risolvonsi
XIIa 150	Et quanto sotto il mar giace sotto terra	Et quanto dentro il mar giace sotto terra
XIIa 168	Un'hiso maschio, hor'ha venido	Un'hiso, hor hora ha pur venido il

¹⁵ *Ludi exegetici*, p. 299; si veda anche la *Nota al testo* del volume, pp. 200-206 e nn. Da un'interpolazione alla *Legione di maestro Bartolino* di Giovan Maria Cecchi, aggiunta nella stampa del 1583, che cita questo passo, apprendiamo che bersaglio di maestro Niccodemo è il marchigiano Caro esegeta del *Capitolo de' fiabi* del Molza (cfr. *Ludi exegetici II*, p. 54).

	il messo	messo
--	----------	-------

In altri casi invece è il Lasca che, lontano geograficamente e cronologicamente dal contesto culturale di produzione dei testi, non comprende alcune voci. È il caso, ad esempio, della forma *giovarasca*, evidentemente ignota al poeta fiorentino, che la corregge talvolta in *giovanasca*, talvolta in *gentilesca*: l'aggettivo, ricorrente nelle rime di Mauro e tramandato sia da LF sia da V38, nasce probabilmente dall'incrocio scherzoso tra *giovanesco* e *giovere*, ad indicare donne giovani che per la loro gioventù potevano essere di giovamento, con una probabile allusione sessuale. Il termine è attestato in alcune testimonianze più tarde: due lettere di Annibal Caro a Molza del 1543¹⁶ e in una lettera di Giacomo Cenci del 1545¹⁷.

Un'altra espressione non compresa, e quindi cassata, dal Lasca è *la decima bosola*:

IIa 83-84	[...] et al buon Giovio piaccia Ne la decima bosola di porme.	[...] et al buon Giovio piaccia Nella decima cantica di porme.
-----------	--	---

Probabilmente, in contrapposizione all'espressione *di prima bossola* ('di prim'ordine'), *la decima bossola* indica scherzosamente qualcosa di infimo ordine.

Un caso di banalizzazione è *Poggi di Baronzi*, convertito dal Lasca in *Poggi-bonzi* premettendovi *doppo* per far tornare la misura del verso (Va, 211). Mauro intendeva certo riferirsi alla cittadina in provincia di Siena, ma bisognerà considerare che il riferimento compare all'interno di un capitolo in cui le località non sono mai nominate esplicitamente, ma sempre attraverso un gioco di perifrasi ed allusioni: è dunque probabile che *Poggi di Baronzi* sia un gioco di parole tra il nome della città e il cognome della celebre famiglia fiorentina dei *Baronci*, divenuto proverbiale per indicare uomini molto brutti (a partire da Boccaccio, *Decameron*, VI, 5 e 6).

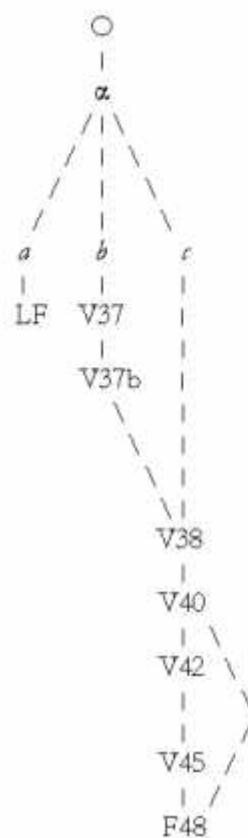
Altro caso di banalizzazione è in un verso del capitolo della *Menzogna*, in cui la capacità di mentire delle donne è considerata, coerentemente con il gioco paradossale del testo, loro *virtù* propria e naturale (X, 116); virtù che nell'edizione giuntina è inesorabilmente riportata a *vizio*.

Si potrà infine citare il caso di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, apostrofata da Mauro *Fondano Sole* (IIIa, 64); riferimento che non viene colto dal Lasca, che banalizza la lezione in *mondano*.

¹⁶ «Castigherete tutte queste stregaccie, che son nimiche de le giovaresche», che Menghini annotava: «giovevoli, che per la loro gioventù potevano dar giovamento» (CARO *Lettere*, p. 316, 40) e «Le giovaresche stanno tutte bene, e vi si raccomandano» (ivi, p. 332).

¹⁷ «Come trionfate alla molzesca? Avete niente di giovaresco alle mani?» (*Lettere facete* 1575, p. 227).

Da ciò che si è detto, tralasciando R39 che di Mauro tramanda un solo capitolo, emerge uno stemma così concepito:



La costituzione del testo dibatte la scelta, come testo-base, fra LF e V38. Si fa preferire LF perché quasi completo (e il solo che riporti i due inediti) e perché complessivamente più corretto; il copista del manoscritto, inoltre, appare meno incline ad intervenire sul testo di quanto sia stato il curatore della stampa veneziana, che certamente sottopose l'antigrafo a correzioni di natura tipografica, nel caso di alcuni capitoli, come si è visto, contaminando due diversi rami della tradizione.

Il testo critico dunque riproduce LF, correggendone gli errori e integrandone le lacune, nonché recuperando il capitolo *Contra una cortigiana*, con il ricorso a V38. Si conserva anche la forma di LF, sebbene il copista sia manifestamente toscano e trasferisca senza dubbio nella sua scrittura abitudini linguistiche proprie. D'altra parte non c'è modo di ricostruire la forma originale: recuperare presunti settentrionalismi dalle stampe veneziane sarebbe ancor più arbitrario che conservare i toscanismi del testo-base.

LF, peraltro, pone un problema di ordinamento. Nel manoscritto, infatti, i capitoli non sono consecutivi, ma dispersi in più collocazioni, in una successione apparentemente caotica: sintomo pressoché certo di una trascrizione in più tempi, forse anche distanziati fra loro. D'altra parte, neanche l'ordinamento adottato dalle stampe appare motivato da un criterio intrinseco. In conseguenza di ciò, è parso preferibile affrontare le incognite di un assetto testuale fittizio, piuttosto che replicare la successione casuale dei capitoli, anche per non sacrificare la forte compenetrazione tra testo e contesto tipica della scrittura burlesca, almeno nel caso delle rime epistolari, fino al punto di costruire quasi una narrazione per episodi consecutivi. Per ragioni pratiche, si è scelto di dividere i capitoli in due sezioni, in base alla genetica distinzione tra elogi o biasimi paradossali e capitoli narrativo-epistolari. Gli elogi costituiscono la prima sezione e sono contraddistinti da semplici numeri romani; i capitoli epistolari costituiscono la seconda sezione e sono contraddistinti da numeri romani seguiti dalla lettera *a* (Ia, IIa, IIIa...). All'interno di ciascuna sezione si è seguito l'ordine cronologico: in gran parte ipotetico nella prima, in gran parte accertabile nella seconda. Se i numerosi riferimenti interni presenti nei ternari epistolari hanno consentito datazioni relativamente certe, per stabilire una successione almeno ipoetica dei capitoli paradossali si è dovuto far ricorso ad un confronto interno tra i testi.

Per ciò che riguarda i criteri di edizione, si è cercato un ragionevole compromesso tra leggibilità e conservazione dei tratti distintivi della cultura grafica, se non dell'autore (di cui si conosce un solo, modestissimo autografo), almeno dell'epoca in cui visse. Si è dunque proceduto nel modo seguente.

Si sciolgono tacitamente le abbreviazioni.

Si normalizzano:

- la divisione delle parole (ma si conserva la scrizione analitica delle congiunzioni, delle preposizioni e degli articoli, ove presente);
- gli accenti (introducendo accenti diacritici per le forme sincopate);
- gli apostrofi;
- le dieresi;
- le maiuscole;
- la punteggiatura (ma si conserva la virgola davanti a congiunzione e pronome relativo, anche quando non richiesta, e si supplisce ove manchi);
- i segni parafrasematici;
- la distinzione di *u* da *v*;
- l'*h* interiettiva (*dhe* → *deh*).

Si conservano:

- la *x* (*extremo, exempio, maximamente*, ecc.);
- la *y* (*Erymanto, edypsi*, ecc.);
- la *j* (*Jovio, Jano, Janni, remedij*, ecc.); ma si normalizza quando è in fine verso;
- la *q* (*quoco, quopron, quoi*, ecc.);
- la scrizione *ti* o *tti* + vocale al posto di *z* o *zz* (*scientia, gratia, satiare, patiente, otio, giuditio, pretioso, perfettione, elettione*, ecc.);
- la scrizione *ci* + vocale al posto di *z* (*giudicio*);
- l'*h* etimologica (*havere, huomo, honore*, ecc.);
- l'*h* diacritica che indica il suono velare della *c* e della *g* davanti alle vocali *a*, *o*, *u* (*faticha, chalende, rocha, Gonzagha, biancho, stomacho, stoccho, cbuchiaio, Ghutiero*, ecc.);
- la *i* diacritica che indica il suono palatale della *c* e della *g* davanti alla vocale *e* (*diento, bilancie, caacie, gielo, gientile, poggietto*, ecc.);
- il digramma *ph* per *f* (*Paliphemo, Phebo, Malphi, elephante*, ecc.), conservando eventualmente anche la *m* che precede (*nimpha, triumpho*);
- i gruppi consonantici latini o pseudolatini *ct* (*pictura, doctore, fictione* ecc.), *dv* (*adviene, advocato, adveduto* ecc.), *pt* (*Neptuno*);
- i raddoppiamenti e gli scempiamenti consonantici anomali;
- le oscillazioni grafiche (*ph/f, tio/cio, ti/z* ecc.);
- la congiunzione *et* (e la nota tironiana *⁊*) è stata convertita in *e* soltanto in presenza di una indispensabile sinalefe con la parola che segue iniziante per vocale.

Si conservano studiosamente tutti i fenomeni linguistici, anche qualora rimandino a sistemi fonetici, morfologici, sintattici diversi dal toscano o dal friulano. I fenomeni fonosintattici si segnalano con un punto al mezzo.

Si utilizzano le parentesi quadre ([...]) per le integrazioni e le parentesi acute (<...>) per le espunzioni.

TERZE RIME

CAPITOLI
PARADOSSALI

Signor, s'io fussi qualche gran poeta, Come ne veggiam molti, che i lor versi Ricaman d'altro, che d'oro, et di seta,	3
Et drento a' studij stan sempre a sedersi, Ove tengon le Muse pei capelli, Che sputon detti leggiadretti, e tersi,	6
Più tosto manderei dieci cartelli Al più bravo guerrier di Lombardia, Che a voi un paio di sonetti snelli,	9
Perché mi crederrei, che l'opra mia, Come imbiaccata femmina, notasse Vostra Merzede, o Vostra Signoria.	12
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse, Come s'infiora altrui, si imperla, e 'nostra, Né chi al monte Parnaso mi guidasse:	15
Come mi detta la natura, et mostra, Così scrivo senza arte, et così parlo, Come qui udirà la Gratia Vostra.	18
Mi vien sovente nella testa un tarlo, Che mi rode, et mi attizza, onde ad un tratto L'humor m'assale, e con la penna ciarlo;	21
Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto Scrivervi questi versi, acciò che voi Non credessi, ch'io fussi in tutto matto,	24
Sappiate, che tal fama è qui fra noi Della vostra virtù, ch'ogni persona, Per dir de' fatti vostri, lassa i suoi;	27
Ma quel, che a tutto pasto ne ragiona Maravigliosamente, è 'l buon Castaldo, Che con la lingua mai non v'abbandona;	30
Et hor, che fa pur freddo, è tanto caldo In dir di voi, che a scriverne una parte Non basterian tutte le stampe d'Aldo.	33
Né io presumo di spiegare in carte Le vostre lode altissime, et divine, Che per ogni contrada son già sparte;	36
Che a voler dir come virtù v'incline Ad esser sì cortese, et liberale, Non giugnerian tutti i poeti al fine;	39

Et io, che sono un huom materiale, Tentando ciò ben mosteria, ch'io fossi Daddovero una zuccha senza sale.	42
Ma 'l più forte argomento, ond'io mi mossi A creder, che voi siate un huom divino, Quanto pensare, e immaginar mai puossi,	45
Fu l'udir dir, che 'l vostro buon destino Da i rumori del vulgo vi allontana, Et vi fa delle selve cittadino;	48
Ove, seguendo l'arte di Dïana, Spendete in gire a caccia le giornate, Lasciando adrieto ogni altra impresa vana;	51
Et così l'altrui robba non rubate, Et non bevete il sangue de' vassalli, Et denari ad usura non prestate.	54
Vi ponno bestemiar forse i cavalli, Over qualche staffier, cui la fatica Faccia le guancie magre, et gli occhi gialli;	57
Ma d'honesto piacer persona amica Sempre vi loderia, come io vi lodo, Benché la penna mia poco ne dica.	60
Questo piacer è infin sì intero, et sodo Ch'io voglio seguitar, mentre ch'io vivo, Et morir cacciatore in ogni modo.	63
Bene è di senno, et di giuditio privo, Et capital nimico di se stesso, Chi non è cacciator, mentre gli è vivo.	66
Io ne son pazzo infine, io vel confesso, Et starei nelle macchie, e ne' valloni, S'io potessi, mai sempre, non che spesso;	69
Però che i cacciator tanto son buoni, Tanto eccellenti sovra l'altra gente, Quanto sovra i cattivi i buon' melloni.	72
Io non vorrei, per dirlo brevemente, Che qual si sia, che non ami la caccia, Mi fussi né amico, né parente.	75
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia, Questa è dessa, Signor, ch'ogni altra cura, Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.	78
Altri son vaghi della agricultura, La quale in verità non mi dispiace, Ma mi par, che la sia contro natura;	81
Che quanto sotto 'l ciel di terra iace, Sia soggetto alli aratri, et alle zappe, Causato ha l'avaritia pertinace.	84
Rompere il dorso, et la schiena, et le chiappe	

Alla gran madre antica, è dura cosa,
 Però loglio metiam, tribuli, et lappe; 87
 Perché, di tanto oltraggio ella sdegnosa,
 Assai sovente fa d'este vendette
 Contro alla gente a lei tanto noiosa; 90
 Et piogge, et nebbie, et grandine, e saette
 Cadon di sopra, et una turba immensa
 Di formiche, di vermi, et di moschette. 93
 Tal, che sovente advien, quando altri pensa
 Coglier il frutto delle sue fatiche,
 Che 'l pan gli manca per fornir la mensa. 96
 Poi che sdegnaron le vivande antiche,
 Che la terra benigna al mondo dava,
 Furon le gienti a lor stesse nimiche: 99
 In quel tempo felice ognun sguazzava,
 Ogni frutto comune era a' mortali,
 Onde a rubbare altrui non si pensava. 102
 Poscia peggior di tutti gli animali
 Divenne l'huomo, et l'avaritia nacque,
 Accompagnata da cotanti mali; 105
 L'oro, et l'argento, che nascosto giacque,
 Fu cavato dal ventre della terra,
 Et forse cotal scherzo non gli piacque. 108
 Come i soldati male avvezzi in guerra,
 Cui non basta alloggiare a discrezione,
 Che vogliono ancho saccheggiar la terra, 111
 Et ciercan cose da muover questione,
 Cioè zucchero brusco, et dolce agresto,
 Et dan tratti di corda alle persone, 114
 Tanto che hor per quello, et hor per questo
 Vengono a voler tutto in una volta,
 Et in poche parole fan del resto, 117
 Così la mala giente avara, et stolta
 Non contenta di quel, ch'havea a bastanza
 Ciercò ogni vena de la terra occolta; 120
 Però, Signor, quel ch'oggi a pochi avanza,
 A molti manca, si è mal partita
 Tra gli huomini del mondo ogni sustanza. 123
 Ma la mia Musa, di cammino uscita,
 Parmi, che vadia homai troppo vagando
 Drieto al capriccio, che a parlar la 'nvita; 126
 Donque, con essa a casa ritornando,
 Io dico, che la caccia si m'aggrada,
 Che la notte di lei mi vo sognando. 129
 Amore, et la sua madre in chiasso vada,
 Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,

Ch'haver molta fatica, et poca biada.	132
Mietonsi i frutti doppio gran lavoro, Come a dir quei smiraldi, et quelle gemme, Che ha cantato il divin Fracastoro.	135
Però la caccia in cor di, e notte viemme; La caccia dolcemente mi lusinga, Et dolcemente innamorato tiemme.	138
Già mi piacque la berta, et la lusinga Di qualche donna giovaresca, et bella; Hor ciento ne darei per una stringa;	141
Sia donna maritata, o sia donzella, Che, per lasciare un sì real solazzo, Io non mi fermerei pure a vedella.	144
Per te mi struggo, et per te sol mi ammazzo, Al freddo, al caldo, o buona robba mia, Et quando piove forte, allhor più sguazzo.	147
Di te mi punge amore, et gielosia; Quando prendon riposo gli animali, Allhor mi vieni nella fantasia.	150
Non bisogna ricette di spetiali, Per farmi rizzar tosto: allhora allhora Salto in piedi, et mi metto gli stivali.	153
La tua dolcezza è lunga, e cresce ogni hora, Ma quel[l']altra d'amor tosto ne satia, Et scema, et non ci dura un terzo d'hora.	156
Raro è l'amante poi, che truovi gratia Lungamente con donna, et spesso adviene, Che, quando ella è più amata, più ti stratia.	159
Il far l'amor con le donne dabbene È impresa, a cui non basta il tempo nostro: Con poco dolce molto amaro viene;	162
L'altre, che fan per pretio il piacer vostro, Son picture, musaiche, e prospettive, Et d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.	165
Ma lasciam, che le sien buone, o cattive, O gentili, o villane, o belle, o brutte, O puttane, o dabbene, o morte, o vive,	168
Ch'io non voglio homai più delle lor frutte; Già ne colsi a mia voglia, hor ne son satio, Sì che andate in bordel, femine tutte.	171
Ma già mi veggio troppo lungo spatio Con le vele spiegate essere andato, Come huom, che ragionando non mi satio;	174
Et nel principio non havea pensato D'entrar con la mia barcha un sì gran mare, Come nocchier pauroso, et poco usato;	177

Ma presi questa penna per cantare
 Le lode della caccia, perch'io penso
 Un'altra volta di volerlo fare. 180
 Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso,
 Non fu per dare, o donne, a' vostri nasi
 Ingrato odore, o d'altro, che d'incenso; 183
 Ma la mia intention fu tutta quasi
 Di dire a voi, Signor, come in lodarvi
 Bastanti non sarian mille Parnasi. 186
 Ond'io mi mossi sol per salutarvi
 Come gran cacciatore, et solo volli
 Del mio verace amor la mostra farvi; 189
 Il qual di verno sovra i duri colli
 In me più cresce ogn'hor, che gli olmi, et salci
 La primavera in luoghi humidi, et molli; 192
 Et ben che per me dia sempre de' calci
 Empia fortuna, contro al cui furore
 Ogni schermo d'ingegno poco valci, 195
 Non potria raffreddar mai questo core,
 Il qual del vostro amor arde, et avvampa,
 Né le tanaglie gli trarran mai fore 198
 L'impressa forma della vostra stampa.

Il capitolo riprende una forma peculiare di elogio paradossale: si tratta in realtà di una celebrazione obliqua del destinatario attraverso la lode di una sua caratteristica singolare, come avviene anche nel capitolo della *Stizza* di Della Casa, probabilmente sul modello del capitolo di *Gradasso* di Berni, che tesseva l'elogio del buffone del cardinale de' Medici; così, l'aspetto encomiastico viene scavalcato dall'aspetto ludico, che a sua volta lascia spazio ad altre divagazioni. Posteriore al *Syphilis sive morbus gallicus* di Fracastoro (Verona, 1530), che cita, il capitolo probabilmente precede il capitolo del *Letto* (a sua volta anteriore al dicembre 1532), che ne offre una giocosa palinodia (cfr. ROMEI 2007, p. 234, n. 118); alcuni indizi lasciano ipotizzare che il destinatario possa essere il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, che tra l'altro in quell'anno era a Roma ospite di Ippolito de' Medici e con lui prendeva spesso parte a battute di caccia (cfr. REBECCHINI, p. 77). La caccia, che, come scriveva Castiglione, «ha una certa similitudine di guerra; ed è veramente piacer da gran signori e conveniente ad uom di corte» (*Cortegiano*, I, XXII, p. 54), è da Mauro elogiata come attività primordiale e solitaria, che allontana dai mali della vita sociale, ma anche dagli affanni amorosi, secondo l'antitesi classica tra Diana e Venere.

1 ss. *Signor, s'io fussi...*: l'incipit è giocato su un lungo periodo ipotetico-concettivo con funzione iperbolica, caro a tutta la tradizione giocosa ed in particolare ai burleschi (cfr. ad es. Berni, *Anguille*, Della Casa, *Nome e Forno*, Firenzuola, *Legno santo*), qui funzionale ad esprimere la propria *recusatio* della poesia encomiastica. Sarà da in-

- tendere: anche se fossi uno di questi grandi poeti... (in senso ironico, come si chiarirà nei versi successivi).
- 2-6. *molti... e tersi*: descrizione caricaturale dei *molti gran poeti* del tempo, sempre seduti nei loro studioli, dove si sforzano di comporre senza posa, anche se non ispirati, tirando metaforicamente le Muse *pei capelli* e costringendole a sputar fuori versi leggiadri e levigati, con evidente ironia sul linguaggio della poesia amorosa; *leggiadretto* è in *Ruf*, 52, 5; 127, 35; 199, 9; 246, 3; dilagato nella poesia quattro-cinquecentesca, da Poliziano a Bernardo Tasso, era stato ripreso parodicamente già da Berni, *Barcilliero*, 10, in abbinamento con *snello* (qui al v. 9).
- 7-9. *più tosto... sonetti snelli*: preferirei mandare decine di biglietti di sfida a duello (*cartelli*) al più valoroso guerriero di Lombardia (e quale peggior auspicio per un poeta che fa della poltroneria il suo manifesto ideologico? Si veda anche quanto si dice in *Duca di Malfi*, 286-291) che inviare a voi un paio di sonetti "petrachevoli" (*snello* è aggettivo di Petrarca, *Ruf*, 219, 4; 312, 4 e 348, 7, stigmatizzato anche da Berni, *Fra Bastiano*, 30, come mera ripresa lessicale da parte dei poeti contemporanei).
- 10-12. *perché mi crederrei... Vostra Signoria*: perché mi sembra che la mia opera, nella sua viltà, macchierebbe (*notasse*) la vostra persona come una donna truccata in maniera eccessiva (*imbiaccata*). Il modulo della *recusatio* non è lontano da quello dell'esordio del capitolo di Berni al *Cardinal de' Medici*, 1-3: «Non crediate però, Signor, ch'io taccia / di voi, perch'io non v'ami e non v'adon, / ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia»; se Berni rivendicava il proprio «stil da muratori» (v. 4), addebitando il suo silenzio alla «poltroneria» (v. 9), Mauro caratterizzerà il suo rifiuto in senso più esplicitamente antipetrarchista; *Vostra Mercede*: affettato spagnolismo.
- 13 ss. *Ma io... insegnasse*: inizia qui una ironica e strategica *deminutio* delle proprie competenze poetiche, funzionale alla *recusatio* di versi elogiativi.
14. *come s'infiora... 'nostra*: come si tessono le lodi di qualcuno (letteralmente, come lo si adorna di fiori, di perle e di porpora); «*impera e 'nostra*» è in Petrarca, *Ruf*, 192, 5; continua la burla del linguaggio poetico convenzionale.
- 16-21. *come mi detta... ciarlaro*: è la professione di una poesia *naturale*, non affettata, *senza arte*, insomma di un'esibita (quanto simulata) estemporaneità: la poesia burlesca si presenta infatti come un *tarlo* che *rode*, come un capriccio, un ghinbizzo (*l'humor*) che assale improvvisamente (*a un tratto*) il poeta e lo infiamma (*mi attizza*), portandolo a *ciarlar*.
28. *a tutto pasto*: continuamente.
29. *(i)l buon Castaldo*: Giovan Battista Castaldo (Nocera, 1493 – Milano, 1563), marchese di Cassano e di Piadena, uomo d'arme al fianco del marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, con il quale partecipò alla spedizione di soccorso al principe d'Orange assediato a Napoli, alla repressione in Puglia dell'ultima resistenza contro gli Imperiali – campagna che gli valse la promozione al grado di maestro di campo – e alla guerra contro la repubblica fiorentina. Giovinio gli dedicò la *Vita del marchese di Pescara*, di cui era stato uno dei più fidati collaboratori. Su di lui cfr. DE CARO 1978.
30. *che con la lingua... abbandona*: cfr. Berni, *A Francesco da Milano*, 18: «colla lingua e col cuor non v'abbandona».
31. *fa pur freddo*: siamo dunque in autunno o inverno.
33. *d'Aldo*: Aldo Manuzio (Bassiano, 1450 ca. – Venezia, 1515), il più grande tipografo del suo tempo, che in vent'anni di attività pubblicò circa centotrenta edizioni di opere in greco, latino e volgare.
- 34-39: *né io presumo... sparte*: cfr. Della Casa, *Stizza*, 28-30: «che 'n ver le vostre lodi, et vostri honori / non li contenga tutti un abbachista, / sì che io gli lascio lor [ai poeti]

- migliori, corrispondenti ai grandi poeti di Mauro] da una in fuori»; *spiegar(e) in carte*: illustrare scrivendo; clausola petrarchesca (Ruf, 261, 11).
37. *v'incline*: vi induca.
40. *materiale*: grossolano.
49. *l'arte di Diana*: la caccia. Diana, divinità italica e romana, era signora dei boschi e protettrice degli animali selvatici; vergine cacciatrice, rappresentava anche simbolicamente la castità e il rifiuto dell'amore.
- 52-54. *et così... non prestate*: la caccia assume un valore positivo anche perché allontana il signore dagli atteggiamenti disonesti propri del suo rango sociale: l'avidità, che porta ad appropriarsi di beni altrui e all'usura, e la crudeltà nell'opprimere i sottoposti.
55. *ponno bestemiar(e)*: possono maledire.
61. *intero, et sodo*: onesto (lat. *integer*) e genuino (lat. *solidus*).
- 62-63. *ch'io voglio seguitar... in ogni modo*: la caccia – retaggio feudale – era davvero una grande passione di Mauro. Per ironia della sorte, sarà proprio un incidente durante una battuta di caccia a condurlo alla morte nell'agosto del 1535; *seguitar(e)*: continuare a praticare; *mentre ch'io vivo*: cfr. Petrarca, Ruf, 82, 2.
66. *gli*: soggetto pleonastico toscano debole (lo stesso al v. 76).
69. *mai sempre*: forma rafforzativa di *sempre*.
70. *però che*: poiché.
72. *quanto... melloni*: i buon' melloni dovevano essere assai rari se, come scriveva anche Della Casa (se pur chiamandoli, toscanamente, *poponi*): «Perché n'è buon de' mille un per disgrazia, / e perché gostan sempre tanto cari, / sol qualche buona borsa se ne sazia» (Baci, 10-12).
74. *qual si sia*: chicchessia.
75. *né amico, né parente*: cfr. Della Casa, *Nome di Giovanni*, 69: «né per amico, né per conoscente».
76. *Se gli è cosa... desso*: cfr. Berri, *Aristotele*, 10-11: «Io non trovo persona che mi piaccia, / né che più mi contenti di costui».
79. *Altri... agricultura*: l'agricoltura viene a contrapporsi alla caccia come attività non naturale (*contro natura*, v. 82): secondo la tradizione classica, essa sarebbe nata dopo la fine dell'età aurea, durante la quale «ipsa quoque immuris rastroque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibus nullo cogente creatis / arbutos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et, quae deciderant patula Iovis arbore, glandes» (Ovidio, *Metam.*, 101-106); durante l'età argentea «semina tum primum longis Cerealia sulcis / obruta sunt, pressique iugo gemuere iuvenci» (*Metam.*, 123-124).
81. *la*: soggetto pleonastico (forma debole e atona di *ella*) tipico del toscano demotico; cfr. ROHLFS, § 446.
84. *avaritia*: avidità, cupidigia (lat.).
85. *rompere il dorso... chiappe*: solcare la terra per coltivarla.
86. *gran madre antica*: la terra; la perifrasi, che risente della concezione classica della Terra come sposa del Cielo e madre di uomini e dei (*antiquam matrem* è chiamata già da Virgilio, *Aen.*, III, 96 e Ovidio, *Metam.*, XIII, 678), è nel memorabile verso di Petrarca, *Tr. Mortis*, I, 89: «Tutti torniamo alla gran madre antica».
87. *però*: perciò, con valore conclusivo e non avversativo, secondo l'uso comune nell'italiano antico (e come sempre d'ora in poi); *loglio metiam... lappe*: dopo tanta fatica, mietiamo (*metiam*) soltanto erbe infestanti e non commestibili; *loglio... tribuli*: piante erbacee, l'una infestante, l'altra spinosa; *lappe*: bardane. È probabile che si tratti di una rivisitazione burlesca di Virgilio, *Georg.*, I, 152-159: «[...] intereunt se-

getes subit aspera silva / lappaeque tribolique, interque nitentia culta / infelix lolium et steriles dominantur avenae. / Quod nisi et adsiduis herbam insecatabere rastris, / et sonitu terrebis aves [...] / concussaque famem in silvis solabere quercu».

- 88-90. *perché... tanto noiosa*: la natura, sdegnata dall'agire oltraggioso degli uomini, che l'affliggono, si vendica scatenando contro di loro gli elementi. Possibile una memoria di Tebaldeo, *Rime*, 296 «[...] ché Natura, / sdegnata cum il ciel di tanto oltraggio, / al nutrir e al crear si fece durar».
- 97-98. *Poi che... dava*: quando gli uomini disdegnarono i frutti che la natura offriva loro spontaneamente.
- 100 ss. *In quel tempo felice...*: nella mitica età dell'oro, epoca incorrotta in cui l'uomo viveva ancora in armonia con la natura; *guazzava*: se la spassava.
103. *posia*: in seguito, con l'avvicinarsi delle età dell'argento, del bronzo e del ferro.
- 106-107. *l'oro... terra*: è uno degli elementi topici che nel mito segnano l'inizio dell'ultima età, quella del ferro: l'avvento dell'avidità spinge l'uomo quasi a violentare la terra, estraendo dal suo ventre i metalli preziosi (cfr. ad es. Ovidio, *Metam.*, I, 135-142: «[...] itum est in viscera terrae, / quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris, / effodiuntur opes, inintamenta malorum. / Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum / prodierat [...]», ma anche Seneca, *Ep. ad Lucil.*, XIV, 90, 45: «Illi quidem non aurum nec argentum nec perlucidos lapides in ima terrarum faece quaerebant»).
- 109-114. *Come i soldati... alle persone*: l'avidità degli uomini è paragonata a quella dei soldati che durante le guerre non si accontentano di alloggiare dove più gli piace (*a discrezione*) ma hanno la cattiva abitudine (sono *male avvezzi*) di darsi al saccheggio, di trovare pretesti per attaccare brighe (*cosa da muover questione*), chiedendo cose impossibili, come *zucchero amaro* (*brusco*) e *dolce agresto* (l'*agresto*, ricavato dalla spremitura dell'uva acerba, non può che essere aspro) e torturare (*dar tratti di corda*, su cui cfr. *Onore*, 41) le persone. Sembra ben viva la memoria del sacco di Roma.
117. *fan del resto*: portano via tutto, fanno man bassa (cfr. *GDLI*, s.v. *resto*).
- 118-120. *così la mala gente... terra osculta*: allo stesso modo, gli uomini, avidi e sconsiderati, non accontentandosi di ciò che la natura aveva dato loro, si adoperarono per trovare ogni nascosto ed impenetrabile filone di metalli preziosi (*vena occulta della terra*, in iperbato).
- 121-122. *quel ch'oggi... mancha*: esattamente al contrario di quanto avveniva nell'età aurea, nella quale «nec ulli aut superesse poterat aut deesse» (Seneca, *Ep. ad Lucil.*, XIV, 90, 40).
124. *Ma la mia Musa... uscita*: il «vagare dietro al capriccio» è motivo tipico della poesia burlesca e in particolare di Mauro, che ne approfitta per innestare temi diversi (e spesso allusioni polemiche) all'interno dei suoi ternari; altrove enuncerà tale principio di scrittura come una vera e propria «legge» poetica (cfr. *Letto*, 71-73). La struttura argomentativa, ricorrente anche nei capitoli successivi, segue quella di Petrarca, *Tr. Mortis*, I, 101-103: «ma, per non seguir più sì lunga tema / [...] / io dico...».
130. *Amore... vada*: Amore e Venere (*la sua madre*) vadano pure in bordello (*in chiasso*). L'elogio della caccia si rovescia ora in un biasimo dell'amore, a cui viene a contrapporsi, secondo la concezione classica.
132. *ch'haver... poca biada*: che a fronte di tanta fatica (per conquistare una donna) si ottengono rari e scarsi risultati.
- 134-135. *quei smiraldi... divin Fracastoro*: l'unico risultato tangibile dei rapporti amorosi sono le ulcere e le bolle causate dalle malattie veneree; i versi recuperano la rima pe-

- trarchesca *viemme* : *tiemme* : *gemme* (*Ruf*, 196). Girolamo Fracastoro (Verona, 1476/78 – Incaffi, 1553), umanista, medico e filosofo veronese, fu autore del fortunato poemetto in esametri sul “mal francese”, *Syphilis sive Morbus Gallicus*, pubblicato a Verona nell’agosto 1530 per Stefano Nicolini da Sabbio e fratelli.
139. *la berta*: lo scherzare vezzoso; *la lusinga*: le lusinghe sono quelle «che noi propriamente diciamo carezze» (Varchi *Hercolano*, 430, p. 568).
140. *giovaressa*: l’aggettivo, che ricorre più volte nelle rime di Mauro ed è tramandato sia da LF che da V38 (mentre è dal Lasca corretto in *giovanessa*), non è registrato nei vocabolari; nasce probabilmente dall’incrocio scherzoso tra *giovanesso* e *giovare*, ad indicare donne giovani che per la loro gioventù potevano dare giovamento (con un probabile sottinteso sessuale). È attestato in alcune testimonianze più tarde (cfr. *Nota al testo*, p. 90).
141. *ciento... per una stringa*: ne scambierei cento con una cosa di nessun valore.
143. *un sì real solazzo*: la caccia, divertimento sovrano.
146. *buona robba*: applicato abitualmente alla donna, a segnalare una femmina vezzosa e disponibile (cfr. ad es. Aretino, «quella bona robba di mona Laura», «Io dirò ben che buona robba sete», in *ARETINO Scritti*, pp. 58 e 144), ed ora esteso alla caccia.
147. *sguazzo*: me la spasso.
149. *quando... gli animali*: la contrapposizione tra l’affanno angoscioso dell’amante alla pace notturna della natura è *tópos* che dalla classicità, passando per Petrarca (cfr. *Ruf*, 22, 50, 164, 216), costella la poesia amorosa del Quattro-Cinquecento.
- 155 ss. *ma quell’altra d’amor...*: l’amore sembra potersi risolvere soltanto in due estremi, entrambi deludenti: da una parte, la vana aspirazione verso una donna *dabbene* che non concede nulla, dall’altra l’avvilente frequentazione delle cortigiane.
159. *quanto... più ti strazia*: cfr. Petrarca, *Tr. Cupidinis*, IV, 137-138: «E vidi a qual servaggio, et a qual morte, / a quale strazio va chi s’innamora».
162. *con poco dolce... viene*: rovesciamento di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 184: «che poco dolce molto amaro appaga».
163. *l’altre... piacer vostro*: le cortigiane, che si concedono per danaro (*per pretio*).
- 164-165. *son picture... d’ostro*: sono bellezze illusorie e ingannevoli e, viste da vicino, si rivelano ornate di ben altro che di gemme preziose e porpora (*ostro*), ovvero delle *gemme* ricordate al v. 134; il v. 165 riprende parodicamente quanto Petrarca diceva di Laura in *Ruf*, 347, 4: «et d’altro ornata che di perle o d’ostro» poiché adorna della luce della beatitudine.
169. *delle lor frutte*: in senso osceno.
- 176-177. *d’entrar... poco usato*: similitudine di ascendenza dantesca (cfr. *Par*, XXIII, 67-69); *poco usato*: poco avvezzo, inesperto.
192. *humidi, et molli*: dittologia sinonimica.
- 193-194. *et benché... empia fortuna*: benché la sorte avversa si accanisca contro di me; *empia fortuna*: Petrarca, *Ruf*, 118, 7 e 331, 8.
199. *l’impressa... stampa*: la vostra immagine, impressa indelebilmente nel mio cuore.

Apparato

[LF V38 F48]

tit. Della caccia] CAPITOLO DELLA CACCIA V38 F48. 3. et] o V38 F48. 4. dentro a’ studij] dentro i studij V38 negli studi F48. 6. sputon] sputan V38 F48. 7. manderei] mandarei V38 F48. 12. Merzede] mercede V38 F48. 15. chi al] che al V38 ch’al

F48. 20. ad un] a un V38 F48. 24. credessi] credeste F48; in tutto] al tutto V38 F48. 25. fama] foma V38. 27. de'] de i V38 F48; lassa] lascia V38 F48. 33. basterian] bastarian V38 F48. 34. presumo di spiegare] presumo hor di spiegar V38 F48. 37. v'incline] v'inchine V38 F48. 39. giugnerian] giongerian V38 giungerian F48; i] om. F48. 40. sono] son V38 F48. 41. Tentando] Tenendo V38; mosternia] mostrarei V38 mosterrei F48. 43. argomento] argomento V38 F48. 45. pensare] pensar V38 F48. 46. udir dir] udir'io F48. 47. rumori] romori V38 F48; vulgo] volgo V38 F48. 48. cittadino] contadino V38. 51. adieto] a dietro V38 F48. 53. bevete] havete V38 F48; de'] d'i V38. 59. loderia] lodarà V38 lodaro F48. 61. piacer] piacere V38; sì intero] sincero V38 F48. 62. Ch'io voglio] Ch'io il voglio V38 F48. 64. Bene] Ben V38 F48. 65. nimico] nemico V38 F48. 71. l'altra gente] l'altre gente V38 l'altre genti F48. 72. melloni] popori F48. 73. per dirlo brevemente] pur dirlo veramente F48. 75. fussi né] fussi mai né V38 F48. 76. cosa nel mondo che] cosa che al mondo che LF. 81. che la] ch'ella V38 F48; contro] contra V38 F48. 82. iace] giace V38 F48. 83. soggetto] soggetto F48; a li] a gli F48. 85. Rompere] Romper V38 F48. 87. tribuli] tirboli V38 F48. 89. d'este] d'essa V38 F48. 90. Contro alla] Contra la V38 F48; noiosa] nitrosa V38 F48. 91. grandine] grandini V38 F48. 92. turba] torba V38. 97. sdegnaron] sdegnaro V38 F48. 99. nimiche] nemiche V38. 101. a' mortali] a i mortali V38 F48. 102. rubbare] rubar V38 F48. 107. dal ventre] del ventre V38 F48. 108. gli] le V38 F48. 112. muover] mover V38 F48; questione] quistione F48. 114. dan] dar F48. 117. resto] rosto V38. 120. Ciercò] Cerca V38 F48; occolta] occulta LF accolta V38 F48. 124. Musa, di cammino uscita] musa è di/del camin uscita V38 F48. 125. vadia] vada V38 F48. 126. Drieto al] Dietro al/a V38 F48. 127. Donque] Dunque V38 F48. 130. Amore] Amor V38 F48. 133. i frutti] frutto LF. 134. quei smiraldi, et quelle gemme] quel smeraldo, & quella gemma V38 quei smeraldi, & quelle gemme F48. 136. viemme] vienne V38. 140. giovaresca] giovanesca F48. 143. lasciare] lasciar V38 F48; un sì] così F48. 144. fermerei] fermarei V38 F48. 151. Non bisogna] Hor bisognan V38 F48; di] de V38. 155. quel[l']altra] quell'altra V38 quest'altra F48. 157. truovi] trovi V38 F48. 158. donna] donne V38 F48. 159. quando] quanto V38 F48. 162. viene] appaga LF. 163. per pretio] per premio LF; il piacer vostro] il fatto nostro V38 F48. 166. che le sien] ch'elle sian V38 F48. 168. gientili] gentil F48; dabbene] da ben/bene V38 F48. 169. delle] di F48. 172. lungo] longo V38. 173. essere] esser V38 F48. 174. huom] hom F48. 176. un sì gran mare] in sì gran mare V38 F48. 178. presi] prese V38. 179. lode] lodi V38 F48. 180. di] de V38 F48. 182. a' vostri] ai vostri V38 F48. 185. come in lodarvi] come 'l lodarvi LF come lodarvi F48. 186. sarian] sarien V38 F48. 190. di verno] d'inverno V38 F48. 191. et salci] e i salci V38 F48. 192. humili] humili V38 F48. 193. per me] pur me V38 F48. 194. contro al cui] contra il cui V38 F48. 198. gli] lo LF; trannan] parran V38; fore] fuori LF.

II

Del letto

Molte lodate parti, et ingegnose Ho conosciute in voi, Paltron mio caro, Et vi truovo perfetto in molte cose:	3
Siete adveduto, et di giuditio raro, Et havete del mondo experientia, Et provato del dolce, et dello amaro;	6
Tra l'altre, quella altissima scïentia Del ciel vi aggrada, et va sovra le stelle La vostra intellettiva conoscentia;	9
Amate Phebo, et le nove sorelle, Et conversate spesso co' poeti, E vi soglion piacer le donne belle.	12
Io conterei di voi mille segreti Da far maravigliar la vulgar gente, Et invaghir questi ocïosi preti;	15
Ma la parte che in voi è più eccellente, Ove più profundate lo intelletto, Tutte l'altre vi fan parer nïente;	18
Et sento uno ineffabile diletto Solamente a pensar quanta vaghezza, Quanto piacer prendete a star nel letto:	21
Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza, Doppo quella brevissima, la quale Più nel principio, che nel fin s'apprezza;	24
Ma questa è tutta intera, e tutta uguale, Et dura dalla sera a la mattina, Et, come l'altra, non ti può far male.	27
Perché 'l letto è una cosa divina, Bisognerebbe Apoline a cantarlo, Et chi cantò di Troia la ruina,	30
Perché l'ingegno mio non può lodarlo, Né quanto al merto grande converrebbe, Né quanto voi vorresti, celebrarlo.	33
Onde primero il letto origine hebbe, Non saprei quasi dir, se non da quelli, A cui giacersi sopra l'erba increbbe;	36
Onde poi in uso vennero le pelli Nella seconda età detta d'argento; Poscia la terza assottigliò i ciervelli,	39

Che l'huomo fe' divortio da l'armento, Et lassò star le ghiande alli cigniali, Et fe' le case contro al freddo, e 'l vento.	42
Vero è, che alhor non eron cardinali, Né questi illustri, ch'hor veghiam sì ardenti In honorare i letti, e i capezzali,	45
Ma certe industriose, et vive genti, Ch'aiutoron con l'arte la natura, Et addolciron quelle crude menti.	48
Allhora incominciò l'agricoltura, Et la dea del formento, e 'l dio del vino Aggiunsero a i mortai fatica, et cura.	51
Quel Giove fu per certo un huom divino, Che gli huomini dabben dalli furfanti, Et divise 'l villan dal cittadino.	54
Allhora im-prima suspirâr li amanti, Le donne fûr vestite, et inchiate, Che pria se ne gian ignude, erranti;	57
Ma ' gaglioffi havean troppa libertate, Et quelle gran dolcezze eron minori, Come cose per terra ritrovate.	60
Le donne non potean prendere errori, Per la proportion falsa di veste, Per ch'ogni cosa si vedea di fuori;	63
Hebber vantaggio poi le savie teste, Ch'havean li membri men robusti, et sani, D'ingannar con parole hor quelle, hor queste.	66
Non era in uso quel baciâr di mani, Né 'l sospirar sì forte a la spagnuola, Ch'hor è sì proprio de' napoletani.	69
Ma gli è ben tempo, ch'io ritorni a scola, Poi che digression sì lunga ho fatto, Ove forse bastava una parola;	72
Ma li poeti han questa legge, et patto, Che puon dare una volta col ciervello, Come sapete, et poi tornare al fatto.	75
Il letto adonque hebbe principio in quello Tempo, ch'io sopradico, allhor che 'l mondo De l'incommodità si fe' rubello.	78
O glorioso dono almo, et giocondo! O nobil inventor, che lo riposo Ponesti al sommo, et li disagi al fondo!	81
Per te quel dio del sonno glorioso Hebbe recetto degno, onde più forte Delle fatiche altrui si fe' pietoso:	84
Il qual, scendendo giù da l'alte porte,	

Recò tranquillità, salute, et vita, Sotto soave imagine di morte.	87
Lodare il letto è pur cosa infinita, Il quale è fresco al caldo, et caldo al gielo, Et sua dolcezza mai non è finita;	90
Et veramente è bene un don del cielo, Perché fa obliar tutti li affanni, Ti conforta ogni membro, et ogni pelo.	93
Voi vedete i gran duchi, i gran tiranni In un superbo letto studio porre, Più che in altri ornamenti, et altri panni.	96
Ogni casetta, ogni deserta torre, Se di comprarlo povertà gliel vieta, Si sforza un letto almeno a pigion tórre;	99
Et non è sì fantastico poeta, Né philosopho pazzo, che non tenga Lettiera in casa, o publica, o segreta;	102
Et non è frate al mondo, che si astenga Da questa dolcitudine sì grande, Ben ch'alla legge lor si disconvenga.	105
Tra l'altre sue virtù chiare, et notande, Il letto ha questa, che sprigiona altrui, Et dà riposo infino alle mutande;	108
Mille comodità ritruovo in lui, Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante Meglio di me le contereste vui.	111
Ma che diletto prendereia uno amante Delli frutti d'amor senza spogliarsi, Senza toccar quelle lenzuola sante?	114
Dove andrebbon gli sposi a coricarsi Con le sposate lor la prima notte? Ben sarrebbon diletti, et brevi, et scarsi,	117
Che 'l giacer per le selve, et per le grotte È privilegio d'orsi, et di leoni, Et di gente a mal termine condotte.	120
Come potrebbon mai tanti minchioni Le donne del buon tempo lusingare, Senza lor cortinaggi, et paviglioni?	123
Come i vecchi potrian, senza posare Sotto quelle odorifere coperte, Le forze al gran bisogno ripigliare?	126
Quel caldo temperato, et quelle berte, Quella soavità del letto, uscire Faria li morti delle tombe aperte.	129
Dolce è nel letto, et vivere, et morire, Et li prigion, et peregrini stanchi	

Bramon nel letto lor vita finire.	132
Et se gli è alcun, cui letto in casa manchi, Non gli manca al spedal bello, et fornito, Materazzi, coperte, et lenzuol' bianchi;	135
Non gli manca di seta, et d'or guarnito Luxuriosamente profumato In compagnia d'un bel volto pulito.	138
Et non mi pare il me' speso ducato, Dica chi vuol(e), che in una notte intera Per stare in un buon letto bene agiato;	141
Et ho in odio certa gente austera, Che dormiran piuttosto con il boia, Con Aletto, Thesifone, et Megiera,	144
Che con colei, per cui arse già Troia; Et par sol ch'a veder donna gentile, Non ch'a ttoccar, venga lor puzzo, e noia.	147
A tal giente sì rustica, et sì vile Si doverrebbe dar bando de' letti, Et dipartirla dal viver civile.	150
So che voi, et io non habbiam tal defetti, Maximamente voi, ch'ogni pensiero, Et ogni ben ponete in quei diletti:	153
Nel letto siete un forte cavalliero, Et capital nimico della caccia, Più ch'un cavallo, et ch'un palafreniero;	156
E non è, che 'l dormir tanto vi piaccia, Quanto comodamente riposarvi, Et ragionar col sonno a faccia a faccia.	159
Io per me non saprei già mai biasmarvi, Se l'andar per lo mondo non vi piace, Né per campagne, et selve travagliarvi:	162
S'altri, del ben nimico, in terra giace Con l'armi in dosso per parer robusto, Voi vi godete il letto in santa pace.	165
Vi guardate la pelle, et è ben giusto, Che 'n questi tempi perigliosi, e strani Non è poco a guardar la pancia, e 'l busto.	168
Il letto è universale a infermi, et sani, I corpi afflitti, et languidi recrea, Il letto piace insino a' gatti a' cani,	171
Et a me piace hor più, che non solea, Poi che si me l'havete in gratia messo; Così ci havessi meco Panaceia,	174
Con cui nel letto sol ragiono spesso, Et mi paion pur dolci quei pensieri, Mentre hor mi stendo, hor mi dirizzo in esso.	177

Hor mirate se 'l letto, oltre a i piaceri,
 Ha parimente commodi infiniti,
 Ch'io presi questa penna in man l'altrieri, 180
 Et tutti questi versi insieme uniti
 Ho col ciervello in due notte, e un giorno,
 Stando nel letto, e hoggi li ho forniti. 183
 Aspettatemi qui, fin ch'io ritorno.

Il capitolo, precedente alla fine del 1532, a cui risale il capitolo *A messer Carlo da Fano e Gandolfo*, che lo cita (v. 9), è legato al capitolo della *Caccia* «da un trasparente rapporto palinodico» (ROMEI 2007, p. 234, n. 118): se quello elogiava la vita attiva, questo tesse le lodi del letto, «antidoto e conforto [...] a tante fatiche» già per Berni, *Orlando innamorato*, LXVII, 45-47, e dunque della «poltroneria»; se quello elogiava l'arte di Diana, nemica d'Amore, questo al contrario celebra il letto come luogo dei dilette di Venere. Il destinatario, il cui ritratto viene a costruirsi in maniera antitetica a quello del dedicatario del capitolo della *Caccia*, non è un «padrone» del Mauro, come volevano le stampe, bensì l'amico Federico Paltroni: l'elogio della sua poltroneria si rivela così anche un gioco di parole sul suo cognome, espediente caro al Mauro burlesco.

2. *Paltron*: Federico Paltroni (Urbino, 1496 – Roma, 1567), nipote del cardinale Sadoleto, fu ambasciatore al Sacro Collegio dei cardinali nella sede vacante per conto del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere e fu forse in qualche modo legato al marchese del Vasto. Così è ricordato nelle *Antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci*: «Eccellente oratore, manieroso, vivace, eloquente [...] lasciò un libro mss. in cui vi erano raccolte varie orazioni da lui composte, e recitate in diverse occasioni» (COLUCCI 1796, pp. 237-238). Alla morte, sarà sepolto a Roma nella Chiesa dei SS. Apostoli e Uberto Strozzi gli dedicherà il seguente epitaffio: «Federico Paltronio Urbinati summo ingenio summaque probitate viro Ubertus Stozza sodali suavissimo posuit. Vixit ann. LXII mens. VII dies XV. Decessit idibus octobris MDXLIX».
4. *adveduto, et di giuditio raro*: accorto e giudizioso.
- 7-9. *tra l'altre... conoscentia*: tra le tante cose, vi interessate di astronomia (*quella altissima scientia del ciel*), dunque la vostra conoscenza intellettuale (*intellettiva conoscentia*) si innalza sino alle stelle. Nella filosofia aristotelica, la conoscenza intellettuale o νόησις, contrapposta a quella sensitiva, è il grado più alto di conoscenza, che ha valore di verità e universalità; cfr. anche Petrarca, *Rime extrav.*, 21, 1-4: «Quel ch'è nostra natura in sé più degno / di qua dal ben per cui l'umana essenza / da gli animali in parte si distingue, / cioè l'intellettiva conoscenza».
10. *amate Phebo... le nove sorelle*: vi diletate di poesia; *le nove sorelle*: le Muse.
15. *invaghir(e)*: accendere l'interesse.
17. *più profundate lo intelletto*: ricorda Dante, *Par.*, I, 7-8: «appressando sé al suo disire, / nostro intelletto si profonda tanto [...]».
- 23-24. *quella brevissima... s'appressa*: si riferisce ai dilette di Venere.
28. *cosa divina*: Petrarca. *Tr. Fame* Ia 22 (: *ruina*).
30. *et chi cantò... la ruina*: Omero.

34. *primero... origine*: origine prima (*origine* era considerato sostantivo maschile); è un motivo topico dell'elogio paradossale burlesco (cfr. anche *Fava I*, 115).
- 35-36. *da quelli... increbbe*: da coloro a cui divenne molesto dormire sulla nuda terra; si veda ad es. la descrizione dell'avvento della civiltà in Lucrezio, *De rerum natura*, V, 1416-1417: «sic odium coepit glandis, sic illa relictā /stratā cubilia sunt herbis et frondibus aucta».
38. *nella seconda... argento*: la seconda mitica età, successiva a quella dell'oro, che ebbe inizio quando Giove spodestò il padre Saturno.
39. *poscia la terza... i ciervelli*: la terza età del mito, quella del bronzo, rese gli uomini più scaltri; subentrarono infatti le frodi, gli inganni, le insidie.
40. ss. *che l'uomo...*: nell'età argentea, sotto la potestà di Giove, gli uomini costruirono ripari e abitazioni per proteggersi dai rigori del clima e iniziarono a coltivare la terra. Anche nella ripresa del mito delle età il capitolo si propone come palinodia del precedente: qui vengono messi in burla i tratti edenici dell'età dell'oro ed il regno di Giove è presentato come momento di progresso, in cui l'uomo ha affinato il proprio gusto e sancito la propria diversità dagli altri animali.
41. *cigniali*: cinghiali.
48. *crude*: barbare, primitive.
- 50-51. *et la dea... cura*: l'agricoltura, rappresentata dalla dea Cerere, e la viticoltura, rappresentata da Bacco, furono causa di lavoro e fatica per gli uomini (cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 121-123: «Pater ipse colendi / haut facilem esse viam voluit, primusque per artem / movit agros, curis acuens mortalia corda»; e 147-150: «Prima Ceres ferro mortalis vertere terram / instituit [...] / Mox et frumentus labor additus [...]»).
- 53-54. *che gli huomini... cittadino*: durante il regno di Giove furono introdotte le leggi e le distinzioni sociali.
55. *im prima*: per la prima volta.
56. *inchiate*: chiuse sotto chiave.
57. *che pria... erranti*: il tema è ripreso nel capitolo dell'*Onore*, in cui si assiste ad una felice erotizzazione del mito dell'età aurea.
- 61-62. *prendere errori... di veste*: farsi ingannare dalle fittizie imbottiture (*proportion falsa*) delle brachette.
- 67-69. *quel baciare di mani... napoletani*: l'affettazione di modi che caratterizzava gli spagnoli e di conseguenza i napoletani (dal momento che Napoli era sotto il diretto controllo della corona spagnola); anche in Aretino, *Lamento*, 90, si ricordano i «sospini spagnoli in voce lenta».
70. *gli*: sogg. pleonast tosc. debole; *a scola*: al soggetto del capitolo.
74. *dare una volta col ciernello*: concedersi una digressione volubile e "capricciosa", come è proprio della scrittura burlesca.
76. *in quello / tempo*: nell'età argentea.
78. *de l'incommodità si fe' rubello*: si ribellò alla vita scomoda condotta fino ad allora.
79. *O glorioso... giocondo*: invocazione burlesca sul modello di Berni, *Ghiozzi*, 1: «O sacri, eccelsi e gloriosi ghiozzi».
82. *quel dio del sonno*: Hypnos, figlio della Notte e dell'Erebo, fratello gemello di Thanatos (la Morte: cfr. v. 87), che era raffigurato alato e con la fronte cinta di papaveri.
83. *ebbe recetto*: ebbe un ricovero adatto a lui; *più forte*: più intensamente.
85. *da l'alte porte*: le porte del Sonno, che nell'*Eneide* virgiliana costituiscono le due uscite dall'Ade (*Aen.*, VI, 893-897).
95. *studio porre*: dedicare cura e attenzione.
99. *a pigione torre*: prendere a nolo.

100. *et non è...*: modulo tipicamente bernesco (cfr. Berni, *Primiera*, 52: «Non è uom sì fallito e sì meschino»).
105. *legge lor(o)*: la regola monastica.
106. *notande*: degne di nota (lat.).
107. *sprigiona altrui*: libera dagli indumenti intimi.
122. *del buon tempo*: con cui sollazzarsi sessualmente (cfr. Boccaccio, *Decam.*, II, 8, 68; II 10, 43; III, 4, 1; IV, 5, 6).
123. *cortinaggi*: complessi di tende dei letti a baldacchino; *paviglioni*: il padiglione era «sorta di baldacchino, di drappo o di panno, che un tempo attaccato al soffitto, discendeva a circondare il letto» (GDLI, s.v.).
127. *caldo temperato*: il caldo è anche allusione al sesso femminile; esiste un ternario adespoto dedicato proprio al *Caldo del letto* (in V38, c. 50r ss.); *berte*: gli scherzi amorosi.
131. *li prigioni*: i prigionieri.
136. *guarnito*: rivestito.
139. *me'*: meglio.
141. *bene agiato*: comodo, ma anche in dolce compagnia.
144. *Aletto, Thesiphone, et Megiera*: le tre Furie, rappresentate tradizionalmente come vecchie decrepite ed angustiate.
145. *colei per cui arse già Troia*: la bella Elena, la cui fuga con Paride fu la causa del conflitto narrato da Omero.
150. *dispartirla*: allontanarla, bandirla.
154. *nel letto... cavallero*: dedito quindi soltanto alle «battaglie» amorose.
155. *et capital... caccia*: il carattere pigro e gaudente del Paltroni lo rende nemico della vita attiva e quindi dell'arte venatoria e oppone giocosamente il suo ritratto a quello del marchese del Vasto, destinatario del capitolo della *Caccia*.
156. *più ch'un cavallo... palafreniero*: cfr. quanto detto in *Caccia*, 55-57; *palafreniero*: servitore di stalla che cura i cavalli di pregio.
- 161 ss. *se l'andar... non vi piace*: anche in questi versi il ritratto di Paltroni viene a contrapporsi idealmente a quello del condottiero d'Avalos (di cui si veda il ritratto in armi eseguito da Tiziano, fig. 12), antitesi che verrà ripresa anche nel capitolo dell'*Andata di Tunisi*, vv. 43-51, in cui all'immagine del marchese in procinto di partire per la spedizione voluta da Carlo V, vestito di «pungenti, ardenti, et crudel armi», si opporrà quella del «Paltron nostro d'Urbino», che pare «nel letto un paladino».
174. *Panacea*: sarà il giocoso soprannome di una cortigiana, ricordata anche nel capitolo *A Messer Della Casa, et Agustino*, 77; nella mitologia greca, era la personificazione della guarigione universale.
183. *forniti*: finiti.

Apparato

[LF V38 F48]

tit Del letto] CAPITOLO DEL LETTO AL SUO PATRONE/PADRONE V38 F48.
 1. Molte] Mille V38 F48. 2. conosciute] conosciuto V38 conosciuto F48; Paltron] padron F48. 3. truovo] trovo V38 F48. 4. Siete] Sete V38 F48. 5. experientia] isperienza V38 F48. 6. dello] del V38 F48. 11. co'] con V38 F48. 12. vi soglion] soglionvi V38 F48. 13. contere] contare V38 F48; segreti] secreti V38. 14. maravigliar] mera-

vigliar V38; vulgar] volgar V38 F48. 17. più profundate lo intelletto] ponete il vostro alto intelletto V38 F48. 18. vi fan] mi fa V38 F48. 21. prendete] prendiate V38 F48. 24. s'apprezza] si prezza V38 F48. 25. intera] intiera V38; uguale] eguale V38 F48. 27. l'altra] l'altre V38 F48; ti] vi V38 F48. 28. Perché 'l letto è una cosa divina] Et perché questa è una cosa divina V38 Et perché questa è pier cosa divina F48. 29. Bisognerebbe] Bisognarebbe V38 F48; cantarlo] contarla V38 cantarla F48. 30. Et] O V38 F48. 31. può] po V38; lodarlo] lodarla V38 F48. 33. Né] Et V38 F48; vorresti] vorreste V38 F48; celebrarlo] celebrarla V38 F48. 37. Onde poi] La onde V38 F48. 39. ciervelli] ciervegli LF. 41. lassò] lasciò V38 F48; le ghiande alli cigniali] le ghiandi a gli cingiali V38 F48. 42. contro al] contra 'l/il V38 F48. 43. eron] eran V38 F48. 44. veggiam] veggian V38 veggiam F48. 45. honorare] honorar V38 F48. 47. Ch'aiutoron] Ch'aitaron V38 F48. 49. Allhora] Alhor V38 F48. 50. formento] frumento V38 F48. 51. a i mortai] a morta V38 F48. 53. dabben dalli furfanti] da ben da gli forfanti/furfanti V38 F48. 55. Allhora im'prima suspirar li] Alhor in pma sospirar gli V38 F48. 57. Che pria se ne gian] Che n'andavano prima V38 F48. 58. libertate] libertade V38 F48. 59. eron] eran V38 F48. 61. prendere] prender V38 F48. 65. li] i V38 F48. 67. baciari] basciar V38; di] de V38 F48. 68. spagnuola] spagnola V38 F48. 69. napoletani] napolitani F48. 74. puon dare] pon dar V38 F48. 75. tornare] tomar V38 F48. 76. adonque] adunque V38 F48. 79. et] om F48. 80. inventor, che lo riposo] inventore che riposo V38 inventore che 'l riposo F48. 81. Ponesti] Poneste V38; sommo] sonno LF V38 F48; li] gli F48. 83. recetto] ricetto V38 F48. 86. Recò] Rea V38 F48. 88. Lodare] Lodar V38 F48; è pur cosa] è una cosa V38 F48. 89. quale] qual V38. 91. è bene un don] e ben un don V38 è bene, un don F48. 92. Perché fa] Perché ti fa V38 F48; li] gli V38 F48. 94. i gran tiranni] e i gran tiranni V38 F48. 96. et altri] e 'n/in altri V38 F48. 98. gliel] le V38 F48. 102. segreta] secreta V38 F48. 106. virtù] virtù V38 F48. 107. questa] questo F48. 108. infino alle] fin a le V38 F48. 109. nitruovo] nitrovo V38 F48. 111. contereste] conoscete V38 F48; vui] voi F48. 112. diletto prenderia uno] dolcezza sentiria un V38 F48. 113. Delli] De gli V38 F48. 118. 'l] om V38 F48. 119. di] de V38 F48; leoni] lioni F48. 120. Et] O V38 F48; a mal termine] a rio termine V38 F48. 121. minchioni] menchioni V38. 123. lor] i lor V38 F48; paviglioni] padiglioni V38 F48. 126. Le forze] Lor forze V38 F48. 129. li] gli V38 F48. 130. è] om F48. 131. li] gli V38 F48. 132. Bramon] Braman V38 F48. 133. se gli] s'egli V38 F48; in casa] in caso V38 F48. 134. Non gli manca] Non mancan V38 F48. 135. Materazzi] Matarazzi V38 Matarassi F48; lenzuol'] lenzuo V38 F48. 136. et] o V38 F48. 138. voluto pulito] volto pulito V38 F48. 139. pare] par V38 F48. 141. Per stare] Per star V38 F48. 143. dormiran] dormira V38 F48. 144. Thesifone] Tisiphone V38 F48. 149. de'] da i V38 F48. 151. voi] vo' V38 F48; tal defetti] ta/tai difetti V38 F48. 152. Maximamente] Massemamente V38. 154. siete] sete V38 F48. 155. nimico] nemico V38. 156. palafreniero] palafrenero V38. 157. E non è] Non però F48. 160. Io per me non saprei già mai] Io non so chi potesse/potessi mai V38 F48. 161. l'andar] laudar F48; lo] il V38 F48. 162. et] o V38 F48. 163. nimico] nemico V38 F48. 164. armi] arme V38 F48. 169. et sani] e a sani V38 F48. 170. recrea] ricrea V38 F48. 171. insino a] fin'a V38 F48; a' cani] e a cani V38 F48. 174. ci] ce V38 F48. 178. oltre a] oltra V38 F48. 182. e un] e in un V38 F48. 183. hoggi] ch'io F48; li] gli V38 F48.

III

Della fava

Signora, egli è gran tempo, ch'io pensava D'accordar con le muse il mio ciervello, Et cantar l'excellenza della fava;	3
La qual non è già pasto da tinello, Ma da ricchi signori, et gran prelati, Che tutto dì se n'empiono il budello.	6
Vero è, ch'un tempo fu cibo da frati; Hor tutta Italia, et voi l'antiponete, A' boccon' più perfetti, et delicati.	9
Hor, in questo cantar, che qui vedrete, Per le parti di mezzo, et per l'extreme, Le lode della fava intenderete.	12
Voi, se martel di amor forse vi preme, Sgombratelo dal core, et siavi leve, Oprando la virtù di questo seme.	15
Io sarò nel mio dir potendo breve; Riscevetelo voi, sì che non vi esca Da quel vostro gentil petto di neve;	18
Così d'ogni stagion la fava fresca Habbiate a tutto pasto, et nel vostro orto, Quanto vi piace più, tanto vi cresca.	21
Io so, che la vi piace, et dà conforto, Et che non solamente i vivi alletta, Ma si suol dare anchor, quand'uno è morto.	24
Par, che natura in lei tutta si metta, Et si stenda per lungo, e s'atraversi, Et habbia ogni sua forza in lei ristretta.	27
Questa fe' già per paesi diversi Cierere andare, et correr Atalanta, Non li pomi cantati in mille versi.	30
Ma donde vien, ch'ogni poeta canta Più tosto i lauri, i pampini, et le spiche, Che questa gloriosa, et nobil pianta?	33
Come piene vediam le carte antiche Delle picciole mente, e de' Priapi, Che eran cose a quella etade amiche,	36
Così dovremo noi da mille capi Questo frutto cantar, ch'orna le mense Di duchi, regi, imperadori, et papi.	39

Ognun ne mangia, et non è chi ci pense, Et in cantar le pesche, et i martelli Sono le voglie de' poeti intense;	42
I quai dovrian di fave, et di baccielli, Non d'hedere, o di lauro ornar la testa, Alla barba di Ciesari, et Marcielli.	45
Questo è quel verde ramo altero, et questa Quella pianta gientil, che la mia vita Spesso dal sonno lagrimando desta;	48
Onde cantar la sua virtù infinita, Et sparger le sue lode in ogni gente Non potrò io senza la vostra aita.	51
Ma per non la lodar gieneralmente, Venghiamo un poco alli particolari, Et qui, Signora, mi vedrete ardente.	54
Quivi non è mestier, ch'io vi dechiar Di questa cosa la timologia, Come fanno i pedanti a' lor scolari,	57
I quai la pianton per astrologia, Calculando li tempi, et misurando Tutta la circular gieometria.	60
Columella, et Varron han scritto quando Si deggia seminare, et era degno, Ch'andasser sola lei sempre cantando;	63
Et Vergilio, che fu di tanto ingegno, Se lo spese in cantar lo dio de gli orti, Et volse i suoi pensier' tutti a quel segno;	66
Il qual però non ebbe tutti i torti Di cantar quel famoso, et chiaro dio, Senza il qual noi saremmo tutti morti;	69
Del quale intendo di cantare anch'io, Quando che sia, a voi drizzarlo tutto, Se darete audientia al parlar mio.	72
Scrivendo quelli tre di questo frutto, Della stagione han fatto, e del terreno, S'egli debbe esser grasso, o vero asciutto.	75
Hor non si serva quel ordine a pieno, Perché d'ogni terreno, in tutti i giorni, È chi fresca la vuol, chi più, chi meno;	78
Et chi vuole aspettar che maggio torni, Sempre si troverrà magro, et digiuno, Portando invidia a le cornacchie, e a' storni;	81
Però lo ingegno human, fatto importuno Alla natura, a mezza state, e al gelo Coglie la fava, a l'aer chiaro, e al bruno.	84
Egli è ben ver, che sotto al freddo cielo,	

E sotto 'l caldo men felicemente, Alza la testa dal suo verde stelo;	87
Et si può dir di amor quasi parente, Perciò che seco a la stagion novella Si risente, et si muove arditamente.	90
Allhora ogni matrona, ogni donzella Ne vuole il grembo pien, piene le mani Ogni sdentata, et fredda vecchiarella;	93
Alhor veggonsi allegri gli villani, Et sguazzon per li campi a la verzura, Crescon le fave per monti, et per piani.	96
O felice colui, ch'ha tal ventura Di coglierne a sua voglia, et di mostrare Ne' campi suoi quantunque può natural	99
Hor, perché ragionevole mi pare, Di non lassar due cose principali In ogni cosa, che vogliam lodare	102
– L'una è la qualità, che gli animali Distingue dalle piante, e 'l ner dal bianco, Dal cul le brache, et gli occhi dalli occhiali;	105
L'altra è la quantità, che 'l più, e 'l mancho Ti mette innanzi di tutte le cose, Et le vedute, e non vedute unquanco –	108
Io vi dirò ciò, che natura puose In lei con sì mirabil magistero: Cose già mai non dette in versi, o prose.	111
La fava è un legume, et bianco, e nero, Il qual si mangia tutto, et è senza osse, Et più diletta chi lo mangia intero;	114
Di cui l'alto inventor chi prima fosse Vo' che sappiate, et vi dirò più a basso, Quai sien meglio, o le piccole, o le grosse;	117
Perciò che mi conviene ir passo passo, Come vanno li fanti in ordinanza, Che l'un non pone avanti l'altro un passo;	120
Ben ch'a dir d'ogni parte la sustanza, Et le proprietàti ad una ad una, Non sarian tutti li huomini a bastanza.	123
Voi dovete saper ben, che nessuna Cosa del mondo tanto s'assomiglia, Quanto la fava, al moto della Luna.	126
Voi la vedete hor pallida, hor vermiglia, Hor su per l'alto ciel crescendo alzarse, Hor calar verso terra mille miglia;	129
Hor tutta, hor mezza, hor così poca farse, Ch'a gran pena con l'occhio altri la mira,	

Et per molto ciercar non può trovarse.	132
Quando verso oriente il carro tira,	
Quando verso occidente ella declina,	
Et quando non so dove si ritira;	135
Hor si leva la sera, hor la mattina,	
Hor giace sonnacchiosa, hor fuor non esce,	
Con l'occhio molle, et con la testa china.	138
Così vedrete voi, se non v'incresce,	
Che con tal variar questo lavoro,	
Hor nasce, hor muore, et hor scema, et hor cresce.	141
Hanno lo eclypsi ciascuna di loro,	
E la sua oppositione a cierti tempi,	
E a certi tempi poi prendon ristoro.	144
Sopra di ciò non voglio darvi esempi,	
Benché sia un astronomico discorso,	
Ch'offenderà li orecchi a questi scempi.	147
Chi non intende de la Luna il corso,	
E 'l crescer de la fava, ha poco ingegno,	
Et vada pur a Siena per soccorso.	150
Hor, se voi mirerete il bel disegno,	
Direte, che sì vago, et gentil frutto	
Cierere mai non hebbe nel suo regno.	153
La fava ingrassa ogni terreno asciutto,	
Et ella corrompendosi lo 'mpregna,	
Et del suo seme lo riempie tutto:	156
Così a multiplicare il mondo insegna.	
Altri legumi han tal virtute anchora,	
Ma la lor qualità non è sì degna.	159
S'io dicessi, che 'l mondo inostra, e infiora	
La fava, et l'agumenta, et lo rinnuova,	
Et che le bestie, et gli huomini innamora,	162
Voi diresti, che questa è cosa nuova,	
Ch'io son poeta magro, et ch'io vaneggio,	
Però mi taccio, et non vengo a la pruova;	165
Che quando io dico il vero, et quel ch'io deggio,	
Et poscia per altrui m'è contradetto,	
Io mi consumo, et non posso haver peggio.	168
La fava è un altissimo suggietto,	
E 'l fagiuolo, col cicere, et pisello,	
Al paragon di lei per nulla io metto;	171
Et veramente ho sì fatto ciervello,	
Che quando io havrò la fava, o cruda, o cotta,	
Ogni legume io manderò in bordello.	174
Non fe' natura mai cosa sì ghiotta,	
Che senza quasi romperla co' denti	
Par, che 'l maschio, et la femmina l'inghiotta.	177

Furon cierti filosofi prudenti,
 De' quali fu Pittagora il maestro,
 Che vietavan la fava a quelle genti. 180
 Eron ribaldi, et ladri da capestro,
 Che ingannavan con arte gl'ignoranti,
 Et essi ne mangiavano un canestro. 183
 Così fanno oggi certi frati santi,
 Che la luxuria seppelliscon viva,
 Chiamando Amore, et Venere "furfanti", 186
 Reprendendo in altrui la vita attiva,
 Et essi, più che 'l vespro, e 'l mattutino
 Hanno in uso l'attiva, et la passiva. 189
 Così Maumeth già per tórre il vino
 Seppe persüader provincie, et regni
 Col suo sottile ingegno, et pellegrino: 192
 Gli parve che ' plebei non fusser degni
 Di quel licore; et così sempre al mondo
 Sovra le forze son suti l'ingegni. 195
 Pittagora, ch'avea pescato al fondo,
 Et delle cose la cagion sapea,
 Ogni gran savio fea parer Ferondo, 198
 Et delle fave nimico pareo,
 Ma se ne confortava il gusto, e 'l tatto,
 Et d'altra cosa quasi non vivea. 201
 Hora mangiar le vuol il savio, e 'l matto,
 Et son di quei, che quante cie ne sono
 In corpo le vorrian tutte ad un tratto. 204
 Il boccone in effetto è bello, et buono:
 Dice così quel Monsignor, che scrisse,
 Se gli è cosa, ch'al mondo habbia del buono; 207
 Et quel, che per le rime gli riscrisse,
 Quante ne può mangiar tanto è beato,
 Come son le sue sorti a ciascun fisse. 210
 Hor io mi son pur troppo dilungato
 Nella parte minor di questa cosa,
 Havendomi maggior materia a lato. 213
 Credo, che non sia vergine, né sposa,
 Nel casto sen de la mamma notrita,
 Che non colga la fava anti la rosa; 216
 Né vecchia sì decrepita, e 'nbambita,
 Che non ne voglia la scodella piena
 Nelle extreme giornate di sua vita; 219
 Né fanciullo da latte tolto a pena,
 Che non se n'empì... io volea dir la pancia,
 Ma la rima mi sforza a dir la schiena; 222
 Né cavalier, che porti spada, o lancia,

Che ne volessi men, che 'l suo dovere, Per il regno di Spagna, o ver di Francia;	225
Però credo io, ch'ognun possa sapere, Senza ch'i' 'l metta qui, come la sia, Come si mangi, et con quanto piacere.	228
Et già mi par, che questa fava mia Non cape qui, come era mia credenza, Et va moltiplicando tuttavia;	231
Però, sforzato di mutar sentenza, Intendo dipartirla in duoi mortai, Se pur del terzo io ne potrò far senza.	234
Parmi aver detto poco, et scritto assai, Et della quantità, ch'io vi promisi, Saria ben tempo, ch'io finissi homai;	237
Sopra la qual ci son di belli advisi, Et mi credea spiegalli in questo foglio, Allhor che col pensier l'opra divisi;	240
Et potria farlo anchora, ma non voglio, Perché forse vi preme altra faccenda. Doman sarò con voi, sì come io soglio,	243
Infra l'hora di cena, et di merenda.	

Il capitolo riprende la formula bemesca dell'elogio paradossale equivoco e, con il successivo, rappresenta probabilmente il temario più fortunato del Mauro. Posteriore al capitolo delle *Pesche* di Berni, che cita, se è giusta la datazione del capitolo di Ippolito de' Medici indirizzato a Francesco Berni, in cui Mauro è ricordato come «quel della fava» (su cui cfr. *Introduzione*, p. 31), deve essere stato composto prima del settembre 1533. Destinataria madonna Flaminia romana, una delle cortigiane più in vista dell'epoca, ricordata anche nel capitolo *A Messer Uberto Strozzi*: forse quella Flaminia de Amici con cui corrisponderà anche Pietro Aretino e che ebbe un figlio dal già ricordato Giovan Battista Castaldo (cfr. ARETINO *Lettere*, I, 102 e 136), che compare spesso nelle rime di Mauro. L'allusività di questi capitoli è ancora oggi trasparente, tanto che Toscan li accusò di «grossièreté de textures» (TOSCAN 1981, p. 45); essi rivelano piuttosto la diversità del linguaggio buresco di Mauro da quello di Berni: più che sul lessico dell'equivoco e sulle fantasiose associazioni berniane, questi gioca su un massiccio recupero della tradizione classica, volgendo in senso equivoco i precetti agronomici di Varrone e Columella, nonché sulla citazione parodica di tessere testuali, emistichi ed interi versi petrarcheschi (e, in minor misura, danteschi).

1. *Signora... pensava*: l'incipit fa il verso a Petrarca, *Tr. Cupidinis*, I, 52: «E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava».
2. *d'accordar... ciervello*: di intonare poeticamente il pensiero; ma *ciervello* indica anche, nel linguaggio dell'equivoco, il membro virile (cfr. TOSCAN 1981 § 881, pp. 1261-1262 e *DLE* s.v.).

4. *la qual... da tinello*: che in verità non è cibo da cortigiani di basso rango, che consumavano i loro pasti nel *tinello*.
6. *che tutto di... budello*: che se ne riempiono continuamente la pancia (ma *budello* ha anche significato osceno; l'equivoco si farà scoperto ai vv. 221-222).
7. *Vero è... da frati*: i frati erano tradizionalmente accusati di sodomia; Mauro rovescia (anche concettualmente) i termini di Berni, *Pesche*, 28-30: «Le pesche eran già cibo da prelati; / ma perché a ognun piace i buon' bocconi / voglion oggi le pesche infino ai frati».
8. *antiponete*: preferite, ma anche 'ponete davanti'.
11. *per le parti... per l'estreme*: citazione da Petrarca, *Tr. Fame*, Ia, 17. Le *parti di mezzo* e le *estreme* possono alludere ai due orifici della copula (cfr. TOSCAN 1981 § 270, p. 445).
- 13-14. *Voi... leve*: se siete tormentata dai pensieri amorosi (*martello*), allontanateli dal vostro cuore e rendeteli più lievi.
15. *oprando la virtù*: grazie agli effetti positivi.
- 16-18. *Io sarò... petto di neve*: l'intenzione poetica adombra l'atto sessuale: l'autore/amante farà in fretta, la donna badi a non far uscire il suo *seme* dal *petto* (per metonimia ed eufemismo).
20. *a tutto pasto*: in grande quantità; *orto*: metafora, dalle radici remotissime (è già nel *Cantico dei Cantici*, 4, 12 e 16 e 6, 2) dell'organo sessuale femminile (cfr. *DLE*, s.v.).
21. *cresca*: il crescere della pianta allude ovviamente all'inturgidire del fallo in erezione.
22. *la*: soggetto pleonastico toscano.
24. *ma si vuol... morto*: secondo una tradizione antichissima, le fave propiziavano la comunicazione tra l'Ade ed il mondo dei vivi; per questo motivo erano presenti nelle cerimonie funebri. Era inoltre diffusa la consuetudine di distribuire fave ai poveri nel giorno dei morti.
- 25-27. *Par che natura... ristretta*: la *natura* è qui la forza generatrice ma anche (com'è ancora comune nel parlato) la vagina, che sembra concentrarsi tutta nel ricevere il *naturale* (succedaneo della *fava* nel più banale linguaggio dell'equivoco), adattandogli in lunghezza (*per lungo*) e in larghezza (*s'attraversi*) ed esercitando tutti i suoi sforzi nell'atto sessuale.
28. *Questa*: la fava.
29. *Cierere... Atalanta*: rovesciamento ironico delle vicende mitiche della dea Cerere e di Atalanta. Le lunghe peregrinazioni a cui si diede la dea Cerere per cercare la figlia Proserpina rapita da Plutone, durante le quali, secondo una leggenda arcade, avrebbe donato ai Fenati semi di varie leguminose, eccetto quello della fava (cfr. Pausania, *Periegesi della Grecia*, VIII, 15), fu in realtà una ricerca proprio della pianta che le mancava (e quindi del piacere sessuale); e fu la fava, ovvero il desiderio di unirsi ad un uomo, a far perdere la mitica gara di corsa alla bella Atalanta: abilissima nella corsa, l'eroina arcade era stata dissuasa dalle nozze da una profezia ed aveva promesso al padre di sposare soltanto chi fosse riuscito a vincerla in una gara; il giovane Ippomene aveva ricevuto in dono da Venere tre mele d'oro (*li pomi cantati in mille versi*, v. 30), con il consiglio di lasciarle cadere durante la gara: Atalanta, attratta dai frutti, si era fermata a raccogliarli, perdendo così la gara (cfr. Ovidio, *Metam.* X 560-680); *correr Atalanta*: clausola di Petrarca *Tr. Cupidinis*, II, 164.
32. *lauri... pampini... spiche*: piante consuete nell'immaginario dei poeti; *pampini*: tralci di vite.
34. *le carte antiche*: i testi classici: Catullo, Orazio, Ovidio, Virgilio e naturalmente i *lusus in Priapum*, che erano stati impressi dal Manuzio nel 1517.

35. *picciole menti*: eufemismo che nasce dallo scherzoso accostamento paretimologico tra il lat. *mentula* ("pene") ed il diminutivo del lat. *menta*; Cicerone osservava infatti «volo mentam pusillam ita appellare ut "rutulam", non liceat» (*Ad fam.*, 9, 22). Sullo stesso equivoco è giocata l'elegia latina *Priapus* di Pietro Bembo; *Priapè*. Priapo, antica divinità dei Greci e poi dei Romani, simbolo dell'istinto sessuale e della forza generativa maschile, e quindi anche della fecondità della natura.
37. *da mille capi*: in ogni senso.
39. *di dubbi... papi*: climax ironica e paradossale.
41. *le pesche, et i martelli*: gli oggetti cantati da altri poeti burleschi: Berni, autore del capitolo delle *Pesche* (nel linguaggio dell'equivoco, le natiche) e Della Casa del *Martello* (il tormento amoroso).
42. *le voglie... intense*: cfr. Petrarca, *Rif.*, 48, 8.
44. *hedere... lauro*: delle cui fronde erano fatte le corone con le quali si insignivano i condottieri dell'antica Roma, nonché i poeti.
45. *alla barba... Marcielli*: a dispetto dei grandi condottieri, come Gaio Giulio Cesare (100 – 44 a.C.) e Gaio Claudio Marcello (88 – 40 a.C.).
48. *spesso... desta*: verso tratto da Petrarca, *Rif.*, 8, 4 e, per dirla con Rolli, «degiadrissimamente equivocato» (*Opere burlesche* 1721, p. 498).
51. *senza la vostra aita*: senza l'aiuto della Signora Flaminia.
52. *generalmente*: genericamente.
55. *non è mestier*: non è il caso.
56. *timologia*: etimologia.
- 57-60. *come fanno... geometria*: i *pedanti*, maestri incaricati dell'istruzione dei fanciulli, divenuti oggetto di una fortunata tipizzazione letteraria: di cultura limitata, ma saccenti e presuntuosi, affettanti una parlata latineggiante spesso scorretta nonché pronti ad approfittare sessualmente dei propri allievi («Senza quel vizio son pochi umanisti» ricordava anche Anosto alla ricerca di un precettore per il figlio, *Sat.*, VI, 25). Le terzine che seguono infatti alludono in chiave alle pratiche sodomitiche, cui rimanda l'*astrologia*, come già in Berni, *Cardi*, 65-66: (i cardi) «alzan la mente a gli uomini ingegnosi / dietro a' secreti dell'astrologia». Sull'uso equivoco, cfr. TO SCAN 1981, § 537, pp. 771-772 e DLE s.v., per cui l'uso equivoco si connette alla rotondità della Luna; più verosimilmente, il richiamo si fonda su una disciplina che induce a *calcolare* i moti degli astri e perché si applica alle orbite celesti, presunte circolari, cioè *tonde* (donde *la circular geometria*).
61. *Columella, et Varrone*: Lucio Giunio Moderato Columella (4 – 70 d.C.) e Marco Terenzio Varrone (116 – 27 a.C.), entrambi autori di un *De re rustica*, in cui si tratta anche della coltivazione della fava.
63. *ch'andasser... cantando*: ripresa parodica di Petrarca, *Rif.*, 187, in cui si riferiva naturalmente a Laura, «pura et candida colomba / [...] / ché d'Omero dignissima et d'Opheo, / o del pastor ch'anchor Mantova honora, / ch'andassen sempre lei sola cantando [...]».
- 64-65. *et Vergilio... borti*: a Virgilio erano attribuiti i *carmina priapea* tramandati nell'*Appendix vergiliana*, la locuzione di *tanto ingegno* rimanda, oltre che alla capacità creativa del poeta, alla sua potenza virile: come *cervello*, anche *ingegno* può assumere anche il significato di 'membro virile'.
66. *et volse... segno*: cfr. Petrarca, *Rif.*, 60, 7: «i' nivolisi i pensier' tutti ad un segno».
68. *quel famoso, et chiaro dio*: Priapo.
69. *senza il quale... morti*: il genere umano (non procreando) sarebbe estinto.
71. *drizzarlo*: nel doppio senso di 'indirizzare' e *arrigere*.

74. *della stagione... del terreno*: hanno trattato della stagione (cfr. ad es. Varrone, *De re rustica*, I, 39, 1) e del terreno (cfr. Columella, *De re rustica*, II, 10, 7-14) più adatto alla coltivazione della fava.
75. *grasso, o vero asciutto*: i termini sono ricalcati sul latino *crassus* o *pinguis* (grasso, fertile) e *macer* (asciutto, arido), utilizzati dai due scrittori latini per definire il terreno; in senso osceno indicano i due onfizi in cui si può praticare il sesso: *grasso* contraddistingue il sesso femminile, con i suoi umori naturali, mentre *asciutto* «se réfère au bas du dos» (TOSCAN 1981, p. 531, § 366); peraltro l'opposizione abituale è tra *grasso* e *magro*.
76. *Hor... a pieno*: al giorno d'oggi non si osserva più l'ordine naturale descritto dagli antichi trattatisti.
79. *et chi vuole... maggio torni*: chi vuole aspettare che torni la primavera, ovvero la stagione meno propizia alla semina della fava; ammonisce infatti Columella: «Post brumam parum recte sentitur, pessime vero» (*De re rustica*, II, 10); di diverso avviso era Virgilio, (*Georg.*, I, 215), ma la singolarità del suo suggerimento era messa in luce già da Seneca, *Epist.*, 86, 15 e Plinio, *Nat. Hist.*, 18, 120. In equivoco, suggerisce di non attendere la stagione calda, durante la quale per motivi igienici si consigliava di evitare il sesso (su tale "interdiction de la canicule" si veda TOSCAN 1981, pp. 249-258).
81. *a le cornaschie, e a' storni*: «uccelli sempre magri» (*Opere burlesche* 1721, p. 498), dunque chi gli porta invidia deve essere magnissimo.
- 82-84. *però l'ingegno... al bruno*: per questo l'uomo, affinando le proprie conoscenze, ha sovvertito l'ordine naturale per ottenere raccolti in ogni stagione. In senso equivoco sarà da intendere: l'istinto sessuale degli uomini (*ingegno human*), andando contro natura (*fatto importuno alla natura*), si rivolge, oltre ai rapporti naturali (*a mezza state, all'aer chiaro*), anche a quelli sodomitici (*al cielo, al bruno*).
- 85-86. *sotto al freddo... men felicemente*: nella stagione invernale, considerata più sicura per praticare sesso, e in quella estiva, durante la quale invece si consigliava di evitarlo (vedi sopra); Toscan vi legge piuttosto l'alternativa tra pratiche contro natura, simboleggiate dal *freddo*, e quelle naturali, dal *caldo* (TOSCAN 1981, § 548, p. 786); *sotto al freddo cielo* è citazione di Dante, *Inf.*, XXXII, 27.
- 89-90. *perciò che... si risente*: poiché si desta dal letargo (*si risente*) in primavera (*a la stagion novella*), insieme all'amore, il cui risveglio, in poesia, è tradizionalmente associato a quello della natura.
95. *et sgazzon... a la verzura*: se la spassano tra i campi e luoghi fitti di vegetazione (da intendersi, in senso osceno, come gli orti).
97. *O felice colui...*: formula esclamativa topica della poesia bernesca, che mette in burla il modulo già classico e scritturale del *μακαρισμός*, comune anche nella lirica volgare (cfr. Dante, *Inf.*, I, 129; Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 46).
99. *quantunque può natura*: Petrarca, *Rvf.*, 248, 1; *quantunque*: tutto ciò che.
103. *l'una è la qualità...*: parodia delle categorie aristoteliche.
106. *(i)l manco*: il meno.
108. *unquanco*: mai.
110. *mirabil magistero*: straordinaria maestria; Petrarca, *Rvf.*, 4, 2.
112. *et bianco, e nero*: il seme della fava può essere bianco o nero e per questo, sin dall'antica Grecia, esisteva l'uso di utilizzarlo per le votazioni; i due colori «servent aussi à marquer la spécialisation phallique» secondo o contro natura (cfr. TOSCAN 1981, § 589, pp. 866-867).
113. *senza osse*: senza noccioli, qual è la fava; ma è caratteristica ricorrente anche nelle allusioni al membro maschile, detto "carne senz'osso".

115. *di cui*: della quale; *l'alto inventor*: il motivo dell'*inventor* di un'arte o di una tecnica particolare è *tópos* classico, fatto proprio dall'elogio paradossale burlesco, in cui pure è ricorrente; qui soltanto accennato, sarà sviluppato in *Fava II*, 15 ss.
119. *in ordinanza*: a ranghi serrati.
123. *non sarian... a bastanza*: parodia del *tópos* dell'ineffabilità, che costituisce un altro dei tratti distintivi del capitolo burlesco.
126. *moto della Luna*: inizia qui una lunga metafora astronomica, giocata allo stesso tempo sul moto apparente della Luna (il suo sorgere e tramontare) e su quello di rivoluzione che, modificando ciclicamente la sua posizione rispetto alla Terra e al Sole, determina le diverse fasi lunari. Si potrà ricordare quanto l'agricoltura classica fosse influenzata da queste ultime: cfr. ad es. Varrone, *De re rustica*, I, 37, 1-3 e Columella, *De re rustica*, II, 10, 10; nonché l'osservazione di Plinio, secondo cui la fava «sola certe frugum etiam exesa repletur crescente luna» (*Nat. Hist.*, XVIII, 119). Non sarà fuori luogo aggiungere che il ciclo lunare è da sempre considerato connesso con il ciclo mestruale e dunque misteriosamente legato ai tempi della fertilità e del sesso.
127. *hor vermiglia*: quando è bassa sull'orizzonte e durante le eclissi.
130. *Hor tutta... poca farse*: cambiare in base alle diverse fasi (luna piena, quarto di luna e luna nuova).
131. *ch'a gran pena... mira*: a fatica si riesce a vederla.
133. *Quando... il carro tira*: anche la Luna, come il Sole, era immaginata su un carro trainato da buoi o su una biga tirata da cavalli, che inseguiva quello di Febo.
136. *Hor si leva... la mattina*: la Luna in fase crescente sorge la sera, in fase calante al mattino. Secondo Toscan, l'opposizione *sera/mattina* può indicare il sesso contro e secondo natura (cfr. TOSCAN 1981, § 525, pp. 754-756).
138. *molle*: umido di "lacrime".
- 140-141. *variar... hor cresce*: altri versi saccheggianti da Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 41-42, e volti in senso equivoco.
- 142-143. *Hanno lo echpsi... a certi tempi*: continuando la metafora lunare, il ritirarsi del membro maschile è paragonato all'eclissi, mentre il crescere è paragonato al plenilunio, detto anche *opposizione* perché si verifica quando la Luna è opposta al Sole rispetto alla posizione della Terra. Il verbo *hanno* concorda *ad sensum* con ciascuna di loro.
144. *prendon ristoro*: recuperano il vigore, si ritemprano.
147. *scemprì*: sciocchi.
148. *andavano a staffetta*: correvano veloci.
149. *ha poco ingegno*: ha poca astuzia, ma anche, in senso obliquo, è scarsamente dotato.
150. *vada... per soccorso*: i senesi erano per definizione *passi*, così come i fiorentini *orbi*, i mantovani *babbioni*, i veneziani *coglioni* ecc.
154. *La fava... asciutto*: rende fertile (*ingrassa*) ogni terreno arido. Prende qui avvio un altro discorso ambivalente, giocato sulla proprietà della pianta di fava di rinnovare la fertilità dei terreni, rigenerandone l'azoto, e sulla qualità generativa del seme maschile. La proprietà della fava di rigenerare il suolo in cui è seminata era nota già in età classica (è descritta da Varrone, *De re rustica*, I, 23, 3, ricordata, con un certo scetticismo, da Columella, *De re rustica*, II, 10, 11 e 13, e ripresa anche da Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 120) e la rende tuttora tra le più utilizzate per la pratica agronomica del sovescio, che consiste nel sotterrare l'intera pianta nel momento della fioritura.

155. *et ella... lo 'mpregna*: la pianta, decomponendosi, lo feconda (ma il verso è giocato sul duplice valore di *corrompere* che, come traslitterazione del lat. *corrumpi*, può significare 'eccitarsi fino all'orgasmo').
157. *Così... insegna*: in questo modo insegna come procreare e far crescere il mondo (*cre-scite et multiplicamini* è l'imperativo di *Gen.*, 1, 22 agli esseri viventi).
158. *Altri... anchora*: la virtù di rigenerare l'azoto dei terreni è comune a tutte le leguminose.
- 160-161. *che 'l mondo... la fava*: anastrofe: che la fava tinge il mondo degli svariati colori dei fiori (*inostra* e *infiora* sono entrambi termini abusati dalla poesia amorosa e in quanto tali ripresi più volte parodicamente da Mauro); *lo agumenta*: lo fa crescere; anche nella *Predica amorosa* l'amore carnale era celebrato come «santa legge, / che l'universo regge, / e 'l nostro mondo aumenta» (II, 209-211).
162. *innamora*: fa innamorare.
164. *poeta magro*: la "magrezza", intesa come secchezza di stile e vanità dei contenuti, è caratteristica elettiva della poesia burlesca (si pensi alle «magre poesie» di Berni, *Ri-facimento* III, VII, 41, 8).
165. *però... a la pruova*: perciò taccio e non tento di dimostrarlo.
- 166-168. *Che quando... peggio*: l'elogio paradossale si fonda sulla contraddizione della δόξα, l'opinione comune, rispetto alla quale il poeta burlesco si pone antitetica-mente come portatore di una verità non riconosciuta; il cenno all'incredulità degli ascoltatori, causa di sdegno per il poeta, era già in Berni, *Cardi*, 7-9: «E anche mi parebbe dire il vero; / ma la brigata poi non me lo crede / e fammi anch'ella rin-negar san Pietro». È probabile che il *tópos* sia pervaso anche da un ulteriore senso osceno: quando l'autore *dice il vero*, cioè è sessualmente eccitato, e gli viene negata la soddisfazione amorosa (*per altrui m'è contraddetto*), non potrebbe subire un frustra-zione peggiore.
170. *cicere*: cece (lat.).
173. *o cruda, o cotta*: come oggi, la fava veniva consumata sia cruda, come accompagna-mento di formaggi e salumi, sia cotta, per la preparazione di zuppe e minestre; nel linguaggio dell'equivoco l'opposizione può indicare ancora le opposte pratiche sessuali (cfr. TOSCAN 1981, p. 543).
- 178-180. *Furon... quelle gienti*: si tramanda che Pitagora e i suoi discepoli si astenessero dal mangiare le fave, stimando che intorpidissero i sensi e potessero provocare visioni o, secondo un'altra tradizione, poiché ritenevano che in essa si trovassero le anime dei morti.
181. *da capestro*: degni della forca.
183. *ne mangiavano un canestro*: ne mangiavano una cesta intera.
185. *che la luccuria... viva*: che biasimano la lussuria.
187. *in altrui*: negli altri.
188. *(i)l vespro, e 'l mattutino*: le preghiere del tramonto e dell'alba nella liturgia tradizio-nale delle ore della giornata.
189. *hanno in uso... la passiva*: praticano il sesso senza fare distinzioni fra il ruolo di *agentes* e *patientes*.
- 190-192. *Così Maumeth... pellegrino*: allo stesso modo Maometto, per impadronirsi di tutto il vino, riuscì, grazie alla sua astuzia, a convincere province e regni che non fosse lecito farne consumo; è noto che nel Corano si prescrive l'astensione dal vino; ma nel linguaggio dell'equivoco il *vino* può indicare anche il piacere sessuale (cfr. TO-SCAN 1981, § 1073, p. 1487) e l'*ingegno*, come si è già ricordato, il membro virile.
195. *sutti*: stati.

196. *ch'avea pescato al fondo*: che aveva una conoscenza approfondita delle cose (ma anche, in senso osceno, che era dedito alla sodomia, cfr. TOSCAN 1981, § 1167, pp. 1612-1613).
198. *fea parer Ferondo*: faceva apparire stolto come Ferondo, il protagonista di *Decameron*, III, 8, che, «mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell'abate nella moglie di lui generato».
200. *il gusto, e 'l tatto*: clausola di Petrarca, *Ref*, 191, 12.
204. *tutte ad un tratto*: tutte in una volta.
205. *bello, e buono*: anche quest'associazione allude ai due possibili versanti delle pratiche sessuali (cfr. TOSCAN 1981, § 337, pp. 503-504) ed è già in Berni, *Anguille*, 28 e *Ago*, 19.
- 206-208. *quel Monsignor... gli riserisse*: difficile individuare gli obiettivi della frecciata ironica di Mauro. Salvini leggeva nel *Monsignor* un riferimento a Pietro Bembo (Venezia, 1470 – Roma, 1547), autore tra l'altro dell'elegia latina *Priapus* (cfr. *Opere burlesche* 1721, pp. 498-499); ma è più probabile che si tratti dell'autore di un trattato dottrinale.
210. *come... fisse*: come la sua sorte è per ciascuno fissa e immutabile; la locuzione è in Petrarca, *Ref*, 187, 8.
213. *a lato*: a disposizione.
216. *che non colga... la rosa*: che non abbia rapporti di altra natura prima di perdere la verginità, simboleggiata dalla rosa.
217. *(i)mbambita*: rimbambita.
218. *voglia la scodella piena*: in senso osceno; cfr. Berni, *Peste II*, 9: (le donne) «vogliono sempre aver piena la scudella».
219. *ne l'extreme... vita*: citazione di Petrarca, *Ref*, 16, 6.
220. *fanciullo... a pena*: rovescia ironicamente quanto scrive Varrone, *De re rustica*, II, 4, 17: «Amisso nomine lactantes dicuntur nefrendes ab eo, quod nondum fabam frondere possunt, id est frangere».
224. *men, che 'l suo dovere*: meno di ciò che gli spetta.
230. *cape*: entra (lat.).
231. *moltiplicando*: crescendo (in senso proprio, con riferimento agli argomenti ancora da trattare, ed equivoco).
232. *Però... sentenza*: perciò, costretto a cambiare avviso.
233. *dipartirla in duo mortai*: dividerla in due recipienti, con allusione da una parte alla divisione del capitolo in due parti, dall'altra, oscenamente, agli onfizi nei quali può avvenire la penetrazione sessuale (la metafora del *mortajo*, diffusissima, è già in Boccaccio, *Decam.*, VIII, 2, 44-45).
- 236-237. *et della quantità... finissi homai*: sarebbe ben tempo che io concludessi il mio discorso almeno sulla *quantità*, di cui avevo promesso di parlare.
238. *advisi*: opinioni.

Apparato

[LF V37 V37b V38 F48]

tit. Della fava] DEL MAURO CAPITOLO PRI=MO DELLA FAVA A MA=donna
Flaminia Romana V37 V37b CAPITOLO PRIMO DEL=la Fava a madonna Flamina

Romana V38 om. F48. 3. Et] Per V38 F48. 6. tutto di] tutto 'l di F48; se n'empiono] se n'empiano V37 V37b F48 se n'empiono V38. 8. l'antiponete] l'anteponete V37 V37b V38 F48. 9. A' boccon' più perfetti] A i bocconi perfetti V37 V37b V38 F48. 10. Le lode] Le lodi V37 V37b V38 F48; della] del de V37b. 13. di amor] d'Amor V37 V37b V38 F48. 16. nel mio dir potendo breve] nel mio stil cantando breve V37 V37b V38 F48. 21. tanto vi cresca] tanto più cresca V37 V37b V38 F48. 22. che la] ch'ella V37 V37b V38 F48. 23. Et che] Perché V37 V37b V38 F48; i vivi F48] a i vivi V37 V37b V38. 24. quand'uno] quand'un V37 V37b V38 F48. 28. Questa] Questo V37. 29. Cierere] A Cerere V37; andare] andar V37 V37b V38. 32. pampini] pampari V37 V37b V38 F48. 34. vediam] veggiam V37 V37b V38 F48. 35. picciole mente, e de' Priapi] piccole mentule, et Priapi LF picciole menti, e de Priapi V37 V37b. 36. Che eran cose] Ch'eran così V37 V37b V38 F48; etade] età LF. 37. dovremo] dovremmo V37 V37b V38 F48. 41. in cantar] in scriver V37 V37b V38 F48; i martelli] gli martelli V37 V37b V38 F48. 44. lauro] lauri V37 V37b V38 F48. 47. pianta] piana F48. 49. Onde cantar] Onde cantare LF Onde a cantar V37 V37b V38 F48; virtù] virtù V37 V37b V38 F48. 50. Et sparger] O sparger V37 V37b V38 F48; lode] lodi V37 V37b V38 F48. 51. potrò io] potre' io V37 V37b V38 F48. 53. Venghiamo] Vegnamo V37 V37b V38 F48; alli particolari] agli particolari V37 V37b V38 F48. 55. Quivi non è mestier] Qui non è già mestier F48; dechiani] dichiani V37 V37b V38 F48. 56. la timologia] l'etimologia V37 V37b V38 l'entimologia F48. 57. a' lor] a i lor V37 V37b V38 a gli F48. 59. li] gli V37 V37b V38 F48. 60. circular] circolar V37 V37b V38 F48. 62. deggia] debba V37 V37b V38 F48. 63. sola lei sempre] sempre lei sola V37 V37b V38 F48. 64. Et Vergilio, che fu di tanto ingegno] Vergilio che fu di tanto ingegno V37 V37b Vergilio che fu huom di tanto ingegno V38 F48. 66. Et volse] Volgendo V37 V37b V38 F48. 69. saremmo] saremo LF. 70. Del quale intendo di cantare] Del qual intendo di parlar V37 V37b V38 F48. 71. sia] fia V37 V37b V38 F48. 72. audientia] udienza V37 V37b V38 F48. 73. Scrivendo quelli tre] Parlando quegli tre V37 V37b V38 F48. 74. han fatto] han scritto V37 V37b V38 F48. 75. o vero] over V37 V37b V38 F48. 76. non si serva quel ordine a pieno] non si cerca quell'ordine appieno V37 V37b V38 F48. 77. Perché d'ogni terreno, in tutti i giorni] Perciò che d'ogni campo e in tutti i giorni V37 V37b V38 F48. 79. Et chi vuole] Chi vuol V37 V37b V38 E chi vuol F48. 81. a le cornacchie, e a' storni] a le comacchie e a i storri V37 V37b V38 a' corbi e a gli storni F48. 85. sotto al freddo cielo] sotto al freddo gielo LF sotto il freddo cielo F48. 88. Et si può dir di amor] E dir si può d'Amor V37 V37b V38 F48. 90. si muove] si move V37 V37b V38. 91. Allhora] Al'hor / Alhor/ All'hor V37 V37b V38 F48. 92. vuole] vuol V37 V37b V38 vol F48. 93. vecchierella] vecchierella V37 V37b V38. 94. veggonsi allegri gli villari] vengon allegri li villari V37 V37b V38 F48. 95. Et sguazzon] Sguazzanti V37 Sguazzati V37b V38 F48; verzura] verdura V37 V37b V38 F48. 96. Crescon] Crescen V37b V38. 98. coglieme a sua posta] cogliere a sua voglia V37 V37b V38 F48. 99. può] pò V37 V37b V38. 101. lassar due] lasciar duo V37 lasciar due V37b V38 F48. 105. gli occhi dalli occhiali] e da gli occhi gli occhiali V37 V37b V38 F48. 106. la quantità] la qualità LF. 109. ciò che] perché F48; puose] pose V37 V37b V38 F48. 110. con sì] così LF F48. 111. in versi, o prose] o 'n/in versi, o 'n/in prose V37 V37b V38 F48. 112. nero] negro LF. 115. prima] primo V37 V37b V38 F48; fosse] fusse LF. 117. Quai] Qual F48; sient] sian V37 V37b V38 F48; o le piccole] le picciole V37 V37b V38 F48. 118. conviene] convien V37 V37b V38 F48. 119. li fanti] li frati LF gli fanti V37 V37b V38. 120. avanti] inanzi V37 V37b V38 F48; un passo] il passo V37. 123. li huomini] gli huomeni V37 V37b gli huomini V38 F48. 124. dovete] devete V37 V37b V38; nessuna] nissuna V37 V37b. 125. s'assomiglia] sassottiglia LF. 128. alto] altro V37 V37b; alzarze] alzarsi

V37 V37b V38. 130. farse] farsi V37 V37b V38. 131. altri] achi V37 V37b. 132. tro-
 varse] trovarsi V37 V37b V38. 137. hor fuor] & fuor V37 V37b V38 F48. 138. con
 l'occhio molle] con gli occhi molli V37 V37b V38 F48. 139. vedrete] vedette V37
 V37b vedete F48. 141. muore] more V37 V37b V38 F48. 142. lo eclypsi] gli eclissi
 V37 V37b V38 F48. 143. oppositione] opposition V37 V37b V38 F48. 144. E a certi
 tempi] E a cert'altri F48. 146. un] *om.* F48. 147. offenderà li orecchi] offenderia
 l'orecchie V37 V37b V38 F48. 148-150. *om.* LF. 155. Et ella] Se ella F48; lo 'mpregna
] l'impregna V37 V37b V38 F48. 156. niempie] niempia F48. 157. a multiplicare] al
 moltiplicare V37 V37b V38 a moltiplicare F48. 160. et che l'agumenta, et lo rinnuova]
 e che l'aumenta, & la rinova V37 V37b V38 F48. 162. huomini] huomeni V37 V37b
 V38 F48. 163. diresti] direste V37 V37b V38 F48; che questa è cosa nuova] che quella
 è cosa nova V37 V37b V38. 165. pruova] prova V37 V37b V38. 170. E 'l fagiuolo col
 cicere, et pisello] E'l fagiolo, lo cecere e'l pisello V37 V37b V38 Il cece anchor, il Fa-
 giuol, e 'l Pisello F48. 171. Al paragon] A paragon V37 V37b V38 F48. 173. havrò]
 harò F48. 176. co' denti] co i denti V37 V37b V38 F48. 180. vietavan] vietava V37
 V37b V38 F48. 181. Eron] Eran V37 V37b V38 F48. 183. Et essi] E poi V37 V37b
 V38 F48. 186. Amore, et Venere "furfanti"] amore Vener, i furfanti F48. 187. Re-
 prendendo] Riprendono V37 V37b V38 F48. 189. Maumeth] Maumetto V37 V37b
 V38 F48; tôrre] toggi V37 V37b V38. 193. fusser] fosser V37 V37b V38 F48. 194.
 licore] liquor V37 V37b V38 F48. 195. Sovra le forze son suti l'ingegni] Sovra la forza
 son stati gli ingegni V37 V37b V38 F48. 197. cagion] ragion V37 V37b V38 F48. 198.
 Ferondo] fecondo V37 V37b secondo V38 F48. 199. nimico] nemico V37 V37b V38
 F48. 200. il gusto] e 'l gusto V37 V37b V38. 202. Hora mangiar le vuole il savio]
 Hoggi le vuol mangiar e 'l savio V37 V37b V38 F48. 204. vomian] vorrien V37 V37b
 V38 F48. 207. Se gli è cosa, ch'al mondo habbia] S'egli è cosa tra noi ch'habbia V37
 V37b V38 F48. 208. gli niscrisse] le niscrisse V37 V37b V38 F48. 209. Quante] Quan-
 to V37 V37b V38 F48. 210. Come] Così V37 V37b V38 F48. 211. Hor io mi son pur
 troppo dilungato] Parmi d'haver quasi troppo parlato V37 V37b V38 F48. 213. Ha-
 vendomi] Havendo qui V37 V37b V38 F48. 215. notrita] nudrita V37 V37b V38 F48.
 216. anti la rosa] anzi la rosa V37 V37b V38 anzi alla rosa F48. 217. decrepita, e
 'nbambita] increspata e ribambita V37 V37b V38 increspata e ribambita F48. 218. vo-
 glia la scodella] coglia la scudella V37 V37b V38. 220. fanciullo da latte tolto a pena]
 fanciul dalla culla et nato a pena LF. 221. se n'empì] se n'empia V37 V37b V38 F48.
 222. schiena] schena V37 V37b V38. 224. volessi] volesse V37 V37b V38 F48. 225.
 lo regno] il regno V37 V37b V38 F48; o ver di Francia] e quel di Francia V37 V37b
 V38 F48. 227. come la sia] quel ella sia V37 V37b V38 F48. 228. mangi] mangie V37
 V37b V38 mangia F48. 229. già mi par] già mai par F48. 231. moltiplicando] moltip-
 licando V37 V37b V38 F48. 232. Però, sforzato] Onde dispongo V37 V37b V38
 F48. 233. Intendo dipartirla in duoi mortai] Et partir questa fava in duo / duoi mortai
 V37 V37b V38 F48. 234. ne potrò] mi potrò V37 F48 mi porò V37b V38. 235. Parmi
 haver detto poco] Veggio chi ho / ch'ho detto poco V37 V37b V38 F48. 237. finissi]
 dicessi V37 V37b V38 F48. 238. di belli advisi] de belli avvisi V37 V37b V38. 239. Et
 mi credea spiegalli] E credeva spiegarli V37 V37b V38 F48. 241. Et potria] E potrei
 V37 V37b V38 F48. 243. Doman] Diman V37 V37b V38 F48.

IV

Della fava il secondo

Questo leggiadro, et glorioso frutto, Del quale ho fatto, et mi convien far versi, D'ogni altra cura mi aliena in tutto;	3
Cantate i lieti campi, e i fior' diversi, Et le spiche mature, e i frutti lieti, Voi, che ne i stil' scrivete ornati, et tersi.	6
O donna, che di amor tutti i segreti Sapete, e siete vaga d'altri rami, Che di quelli, onde si ornano i poeti,	9
Datemi aiuto, et d'ambi duoi i forami Siatemi larga de l'orecchie vostre, Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami.	12
Qui cresceranno le fatiche nostre, Dove convien, che 'nanzi ogni altra cosa Di questa pianta l'inventor vi mostre.	15
In quella antica etate sì famosa, — Allhor che fu de' miseri mortali La natura de' dei tanto piatosa,	18
Che dalle fiere, et da' bruti animali Ne diviser gli alberghi, et le vivande, Et trovaron remedij a' nostri mali,	21
Et in vice de l'acqua, et delle ghiande, Cierere trovò 'l pane, et Bacco il vino, Che a trovarli fu ben cosa grande;	24
La gran madre de' dei piantò 'l suo pino, Giove la quercia, et Pallade la oliva, E 'l biondo Apollo il suo laür divino;	27
La verde terra allhor tutta fioriva, Et qual di nuove piante l'addornava, Et qual di nuovi frutti la nudriva —	30
Pensoso in vista il dio de gli orti stava, Et drizzandosi in piè senza berretta In mezzo l'orto suo piantò la fava.	33
Corser le donne di quei tempi in fretta A coglier tutte de' frutti novelli, Ove molte di lor hebber gran stretta;	36
E i dei d'allhor, come eran vaghi, et belli, Se ne venian in calze a campanelle, Con le donne a mangiar fave, et baccielli;	39

Et le figlie di Giove, et le sorelle Tanta se ne mettean, dove si mette, Quanto potean caper drento a la pelle.	42
Quante volte Giunone ignuda stette Tra le fave in disparte a l'ombra fresca, Cogliendo le più grosse, et le più elettel	45
Era vago il mirar come la cresca, Et era il suo sapor tanto suave, Che chi 'l gustava non bramava altra esca;	48
Onde sforzato fu con la sua chiave Di serrare ambo duoi gli usci de l'orto Lo 'nventor glorioso delle fave;	51
Ma l'ingegno de gli huomini fu scorto, Onde divenner ladri di quel seme, E 'l mondo ne fu pieno in tempo corto.	54
Allhor tanto si alzò l'humana speme Drieto a le fave, et fu l'industria tale, Ch'ognun si mise nelle cose extreme;	57
Et quella prima forma naturale Fu con l'arte accresciuta a tal misura, Che ben sapete voi, che cosa, et quale.	60
Ogni cosa fa al mondo la natura, Ma sarebbe una bestia senza l'arte, Come senza pennello la pittura.	63
Crebber le fave al mondo in ogni parte, Et furon sì le gienti industriose, Ch'ogni persona n'ebbe la sua parte.	66
Le donne non havean sì fatte cose, Onde ne venne lor tanto la fame, Che tutte ne divennero golose;	69
Et le ricche signore, et le madame, Et le belle duchesse, et le regine Giovani ne satiorno le lor brame.	72
Quando fûr prese a Roma le Sabine, Tutta la giente lor maschia si mosse, Et venne a vendicar tante rapine.	75
Appena che segnate eran le fosse, E i nostri non havean altro vantaggio, Se non le fave più larghe, et più grosse;	78
Onde quei si tornorno a lor viaggio, Et lasciaron le donne a li Romani, Senza vendetta far di tanto oltraggio;	81
Et elle, quando quei venian sì strani, Andâro incontro lor gridando "pace!", Et di fave tenean piene le mani.	84
Indi poi nacque quella gente audace,	

Et quell'ardita, et bestial famiglia,
 Di cui Roma superba anchor non tace; 87
 Li quali hebber le fave a maraviglia
 Grandi, più ch'altri mai a Roma havesse,
 Né lontano da Roma mille miglia; 90
 Et perché tutto 'l mondo l'intendesse,
 Da le fave si prese il gran cognome,
 Che l'imperio roman tanti anni resse; 93
 Et già più di trecento di quel nome
 Furon morti in un giorno da' Veienti,
 Di fave guaste più di mille some. 96
 Per fino in ciel si udirono i lamenti
 Delle povere donne scapigliate,
 Che di tanta iactura eron dolenti; 99
 Tanto piangean, che era una pietate,
 Et fu in questa città, com'hor di grano,
 Gran carestia di fava in quella etate; 102
 Ma d'un sol cieppo, che rimase sano,
 In brevissimo tempo fu ripieno
 Di tal semenza il buon campo romano. 105
 Altri, che a lavorar questo terreno
 Vennero, chi da' Sannù, et chi da' Marsi,
 E i lor letti superbi eron di fieno, 108
 Sequivon quella via per innalzarsi;
 Et da' piselli volsono i Pisoni,
 Et da le lente Lentuli chiamarsi, 111
 Dal ciecere fûr detti i Ciceroni;
 Et d'essi ne fûr consuli, et pretori,
 In toga parimente, et in arme buoni. 114
 Ma quanto l'alte torri son maggiori
 Delle capanne, et delle fonti i fiumi,
 Tanto questi di quei furon minori, 117
 E i fatti loro alfin fûr ombre, et fumi,
 Et li Fabij fra loro di grandezza
 Fûr come fave tra gli altri legumi. 120
 Qual pensate, che fusse l'allegrezza
 Delle donne a veder sì nobil gente,
 Et delle fave loro la bellezza? 123
 Quella età sì fiorita, et sì valente,
 Che fu amica de l'honor cotanto,
 Onde la vita stimava niente, 126
 Vinse con l'armi il mondo tutto quanto,
 Et così come d'ogni cosa l'hebbe,
 Delle fave anchor volle havere il vanto. 129
 Dir qui una lunga historia si potrebbe
 Sopra la quantità, che tanto piacque,

Et cotanti anni con l'imperio crebbe.	132
Quando talhor la gente in otio giacque,	
Et fu serrato il tempio della guerra,	
Ogni buon studio, ogni buon'arte nacque.	135
Si sguazzava di fave in questa terra,	
Et da Crassi, et Luculli era tenuta	
Per lo più nobil frutto della terra;	138
Et nelle guerre anchor fu conosciuta	
Quanto valea da qualche imperatore,	
Ove non era stata anchor veduta.	141
Poi che per l'oriente a grande honore	
Già le fave romane furon sparse,	
Voi dovete saper ciò, che fe' Amore:	144
Quella, che per Antonio, et Cesar arse,	
Nelle solenne ciene, che fûr fatte,	
Mai non potette di fave satiarse,	147
Benché giemme finissime disfatte	
Fussero l'hypocrasso a quelle ciene,	
Cioè perle in aceto liquefatte.	150
Infin tanta virtù la fava tiene,	
Che mangiar la dovria la notte, e 'l giorno	
Ogni ben nata donna, ogni huom da bene.	153
Dovrebbe ogni signore esserne addorno,	
Tenerla in casa, in camera, et in letto,	
Nel corpo, nelle man', drento, et d'intorno.	156
Hor de la sua grandezza io non ho detto	
Qual regno, o qual città più se ne vante,	
Et questo, chi lo mira, è un gran soggetto.	159
Parla diversamente il vulgo errante,	
Et ciascun dà l'honore al suo paese:	
Chi l'ha più grossa, et chi l'ha più galante.	162
Nascon ben grandi nel campo pugliese,	
E 'l mantovan anchor brava a credenza,	
Però seco la vuol sempre 'l francese.	165
Basta, che italiana è la semenza,	
Italiano è il nome, et chi lo nega	
Non è degno di haver sua conoscenza.	168
Senza ypsilon si scrive, et senza omega,	
Ma sen truova pel mondo in ogni banda,	
Come l'oro, et l'argento d'ogni lega.	171
In Francia, in Spagna, in Anglia, in Irlanda,	
Et in India si truova, et in Egitto,	
Et più, et meno di questa vivanda.	174
S'io non me l'ho sognato, io truovo scritto,	
Che Galatea ne vidde a Polifemo	
Un gran bacciello smisurato, e dritto,	177

Et di rubarlo havea desire extremo,
 Ma la paura del cyclope fiero
 Fe' 'l desiderio della nimpha scerno. 180
 Et se voi mirerete da dovero,
 Vedrete che la fava ha nella testa,
 Com'egli havea, un occhio solo, e nero. 183
 D'un'altra pianta grande senza questa,
 Anch'un poeta anticamente scrisse,
 Che fe' più d'una donna, et lieta, e mesta; 186
 La qual con gran stupor vidde in Ulisse
 La figliuola d'Alcinoo, et la moglie
 Casta venti anni in aspettando visse. 189
 Hor io vi vengo a dir, come si coglie,
 Et del cibo, et de l'uso, che n'habbiamo,
 Et del frutto, et del fiore, et delle foglie. 192
 Chiaro è, che col bacciello la vogliamo,
 Mentre ella si può havere in cotal modo,
 Et fresca, et verde quanto più possiamo. 195
 Chi lo mangia ben fatto, grosso, et sodo,
 Chi più tenero il vuole, et più minuto,
 Tutti son savi, et io ciascun ne lodo. 198
 Più volte con voi, donne, io m'ho voluto
 Chiarir di questo, et sempre le parole
 Agli effetti contrarie ho conosciuto. 201
 Gieneralmente ognun mangiar la vuole
 Drieto a pasto, ma per suo appetito
 Drieto, et dinanzi ogni donna la vuole. 204
 Non sia già così pazzo alcun marito,
 Che senza fava la sua donna lasse,
 Perch'egli ne sarà mostrato a dito: 207
 Non si potria tener chi la legasse,
 Di non mandare in volta le fantesche,
 A procacciare ovunque sen trovasse. 210
 Io per me già quando n'havea di fresche
 N'ho donate a parecchie bisognose,
 Infìn alle spagnuole, e alle tedesche. 213
 Le fave son come i fiori, et le rose,
 Che 'l tempo le ne guasta, et vanno via
 Alla vecchiezza, come l'altre cose. 216
 Non so, s'egli sia 'l vero, o pur bugia,
 Ma truovo scritto, che nel tempo antico
 Alcun prete mangiarne non solia; 219
 Hor non è cappellano sì mendico,
 Che non se ne satolli alcuna volta,
 Et non sia sempre delle fave amico; 222
 Degli preti maggior la schiera folta,

Che a coglier se le van mattina, et sera,	
E se la mangion poi, quando l'han colta,	225
A dir già non mi par cosa leggiera,	
Et chi potesse pur dirne a bastanza	
Farebbe un libro, et una historia intera.	228
Come propria di Spagna è la creanza,	
Di Napoli dir molto, et haver poco,	
Di Roma la miseria, et la speranza,	231
Così il mangiar la fava in ogni loco	
Agli huomini, a le donne, a' preti, a' frati:	
Chi la vuol cruda, et chi ben cotta al foco.	234
Veder gli campi di baccielli ornati,	
È altro, che veder stelle nel cielo,	
Et per tranquillo mar legni spalmati.	237
Io per me in tutto il dosso non ho pelo,	
Ch'io non volessi, che fussi una fava,	
Et poi girmene ignudo al caldo, al gielo.	240
Dissero alcuni, che 'l corpo gonfiava,	
Dico a mangiarne innanzi, che da poi	
Del pasto sua virtù non operava.	243
Questo giuditio, donne, sia di voi,	
Che le mangiate, com'ho sopra detto,	
Drieto, et dinanzi, et più spesso di noi.	246
Hanno cierti altri savi anchora detto,	
Che l'anime de' morti sono in essa,	
Et questo assai mi va per l'intelletto;	249
Perché si vede la natura istessa,	
Con tutta la virtù generativa,	
Nel mezzo della fava essersi messa.	252
Dalla natura ogni anima deriva,	
Della natura è proprio il generare	
(Questo lo sa ciascun, senza ch'i' 'l scriva),	255
Ma senza fava nol potrebbe fare:	
Quella è la chiave sua, e 'l suo tesoro	
Non potria aprir senz'essa, né serrare.	258
Mi par quasi tutto uno il fatto loro,	
Et quel del sustituto, et del notaio,	
Che l'un comanda, et l'altro fa 'l lavoro.	261
Dichiam pur, che natura sia 'l mortaio,	
Et la fava il pestel da far la salsa,	
Benché di tali esempi n'ho un migliaio.	264
Onde l'opinion non mi par falsa	
Di questi, che de l'anime han parlato,	
Anzi sottile, ingeniosa, et salsa.	267
Hor e' mi par di haver troppo parlato,	
Et la materia tuttavia mi cresce	

Standovi presso, et sentomi infiammato.	270
Ciò, che ci entra nel corpo, et ciò che n' esce	
In sé tiene defetto corruttivo,	
O sia pane, o sia vino, o carne, o pesce,	273
Onde si causa nel corpo passivo	
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo	
Corromper della fava è nutritivo.	276
Questo non è già punto d'acquaruolo,	
Ma testimon mi sia di quanto parlo	
Di illustri, e reverendi un grande stuolo.	279
Hor questo frutto è tal, che ben guardarlo	
Ci bisogna, perciò che spesso è roso	
Non altrimenti, che 'l legno dal tarlo.	282
Chi l'ha, lo tenga netto, in loco ombroso,	
Non humido, ma asciutto, ove non piova;	
Il caldo anchora assai è periglioso.	285
Io l'ho veduto, et fattone la pruova,	
Che la fava si guasta in un momento,	
Benché remedio ad ogni mal si truova.	288
Deh, non fate alla fava tradimento,	
Giovani, a porla in vaso sporcho, e rotto,	
Che le vostre speranze andranno al vento!	291
Un vaso sol, che sia guasto, et corrotto	
Infetta, e ammorba ogni capace vaso:	
Rivoltatelo bene, et sopra, et sotto.	294
Sono di quei, che vi han già posto il naso,	
Per sentir ben l'odore, et per fuggire	
Il gran periglio di sì horribil caso;	297
Et spesso nelle foglie ancho si mire,	
Ove spesso si imbosca, ove s'appiatta,	
Cierto animale, che si fa sentire.	300
Moltiplica in un giorno, et sì mal tratta	
Quella parte, col dente ogni hor rodendo,	
Che l'huom per rabbia se ne pela, e gratta.	303
Mentre nel tuo la bestia va pascendo,	
Tuo' sapon molle, et vivo argento adopra,	
Onde l'andrai affatto destruggendo.	306
Hor io non vo' lasciar fuor di questa opra	
A dir del fiore, il qual mi piace molto,	
Et promisi di dirne ancho di sopra;	309
Et voi, donne gentil, quando gli è colto,	
Di lui ne fate acqua stillata, et chiara,	
Che vi faccia lucente, et bello il volto;	312
Et la bellezza vostra al mondo rara	
Addornate in tal guisa, et accrescete,	
Che la natura a farsi bella impara.	315

Il frutto poi, che già gustato havete,
 Et potete saper quanto gli è buono,
 Ha un'altra virtù che nol sapete: 318
 Quando per accidente enfiati sono
 Quei duoi, che pendon dalla fava sempre,
 Et già quasi lassati in abbandono, 321
 Ella fa impiastri, onde 'l dolor si tempere,
 Et deseccha gli humori, et li conforta,
 Et li riduce alle lor prime tempere. 324
 Ma 'l desio troppo innanzi mi transporta
 A 'mbrattar tanta carta con inchiostro,
 Che questa opra devea esser più corta. 327
 La millesima parte io non ho mostro
 Della virtute, onde la fava è piena;
 Il resto lascio al buon giuditio vostro: 330
 Ch'ella più cresce, quanto più si mena.

Il capitolo, che costituisce un dittico con il precedente (come anche i due capitoli della *Peste* di Berrù), si dilunga su uno dei *tópoi* fondamentali dell'elogio paradossale burlesco, quello del *primus inventor*: riprendendo la tradizione classica, che a ogni divinità riconosceva il merito di aver "trovato" una pianta, Mauro dichiara il dio Priapo "inventore delle fave". Narra quindi la storia del legume, dalla "creazione" alla diffusione, rivisitando gli episodi della storia e del mito. Infine assume il tono di vero e proprio *praeceptor amoris*, convertendo i precetti classici in suggerimenti per evitare le malattie veneree.

1. *Questo leggiadro... frutto*: parodia dell'incipit di Petrarca, *Tr. Mortis*, I: «Quella leggiadra e gloriosa donna».
2. *mi convien far versi*: ripresa di Dante, *Inf.*, XX, 1.
3. *d'ogni altra cura mi aliena*: mi distrae da ogni altro pensiero.
- 4-6. *Cantate i lieti campi... tersi*: esibita contrapposizione al repertorio stereotipo di immagini della poesia amorosa e di ambientazione bucolica dei poeti gravi che, diversamente dai burleschi, si fregiano di uno stile adorno e levigato.
- 8-9. *siete voga... i poeti*: siete desiderosa di ben altri *rami* (in senso osceno) che di quelli di lauro (la sineddoche è frequentissima in Petrarca).
10. *ambi duoi i forami*: non solo delle orecchie, come sottolineato anche dall'iperbato.
13. *Qui cresceranno... nostre*: l'altezza del soggetto comporta un accresciuto impegno e una moltiplicata fatica; pur tuttavia *crescere* ha un'ovvia implicazione sessuale.
15. *l'inventor(e)*: sviluppa il tema anticipato in *Fava I*, 115, vero e proprio *tópos* dell'elogio paradossale burlesco.
- 16 ss. *In quella antica etade...*: si tratta della mitica età argentea, sotto il regno di Giove, durante la quale gli uomini si distinsero dagli altri animali, costruendo le prime abitazioni e dando inizio alla coltivazione dei campi e alla produzione di alimenti raffinati, grazie all'intervento di dei benefici, a ciascuno dei quali si attribuiva la caratteristica di *primus inventor* di una pianta.
- 22-23. *et in vice de l'acqua... il vino*: Bacco donò agli uomini il vino al posto dell'acqua, e Cerere il grano, consentendo agli uomini di nutrirsi di pane, invece che di ghiande;

- riprende l'invocazione di Virgilio, *Georg.*, I, 7-9: «Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus / Chaoriam pingui glandem mutavit arista / poculaque inventis Acheloia miscuit uvis [...]».
25. *la gran madre... pino*: Cibele, divinità identificata con la grande madre, a cui era consacrato l'albero di pino.
26. *Giove... la oliva*: la quercia era sacra a Giove e l'ulivo alla dea Minerva (di cui *Pallade* è epiteto), definita infatti da Virgilio «oleaque [...] inventrix» (*Georg.*, I, 18-19).
31. *il dio degli orti*: agli dei "convenzionali" si affianca il dio Priapo, che nel mondo latino ebbe culto specialmente come custode degli orti e dei giardini e come propiziatore del raccolto, in virtù della forza fecondatrice associata al suo fallo, ma anche come difensore di campi e orti da animali e da ladri (questi ultimi tenuti lontani dalla minaccia di una severa punizione sessuale).
32. *drizzandosi*: anche in senso allusivo; *senza berretta*: in senso osceno, con il glande scoperto.
33. *in mezzo l'orto... fava*: l'immagine, chiaramente oscena, del dio Priapo che pianta la fava nell'orto, rimanda anche parodicamente all'immagine petrarchesca di Amore che pianta il lauro nel cuore del poeta; cfr. Petrarca, *Ruf.*, 228, 1-3: «Amor con la man dextra il lato manco / m'aperse, et piantòvi entro in mezzo'l core / un lauro verde [...]».
36. *hebb'er gran stretta*: letteralmente, fecero una brutta fine (ma s'intende bene in che senso).
38. *calze a campanelle*: calzoni che scendevano allargandosi fino al ginocchio.
40. *et le figlie... sorelle*: Giove, figlio di Crono e Rea, aveva come sorelle Vesta, Cerere e Giunone, che era anche sua sposa; per le sue avventure extraconiugali, ebbe numerose figlie.
42. *caper(e)*: entrare.
46. *la*: sogg. pleonast. tosc.
48. *non bramava altra esca*: non desiderava altro cibo; cfr. Petrarca, *Ruf.*, 165, 8: «né bramo altr'esca».
- 49-51. *onde sforzato... fave*: per questo, Priapo (*b' inventor glorioso delle fave*) fu costretto (*sforzato*) a chiudere a chiave il suo orto; in senso osceno, fu costretto da uomini e donne insaziabili a *serrare* con la sua *chiave* (il suo membro) entrambi gli *usci*, cioè entrambi gli orifici.
52. *scorto*: avveduto, accorto.
55. *l'humana speme*: la speranza degli uomini, in Petrarca, *Tr. Fame*, III, 106, rivolta al destino immortale dell'anima.
57. *nelle cose estreme*: Toscan intende senz'altro le pratiche *à rebours* (TOSCAN 1981, § 270, p. 446); ma forse è preferibile interpretare la locuzione in modo più generico: si diedero ad esplorare varianti capricciose del sesso.
- 61-63. *Ogni cosa fa... pittora*: Mauro ripete qui uno degli assiomi della cultura cinquecentesca sul rapporto arte-natura; non sembra indispensabile sovraccaricarlo di sensi osceni, come pur consentirebbero di fare le diffuse metafore di *natura*, *arte*, *pennello*.
65. *industriose*: laboriose ed al tempo stesso ingegnose.
- 73 ss. *Quando fôr prese...*: rilettura burlesca del leggendario ratto delle Sabine: com'è noto, i popoli che avevano subito l'affronto chiesero la liberazione delle loro donne e al rifiuto dei Romani fu la guerra; però durante la battaglia decisiva le donne sabine si interposero tra i contendenti invitandoli alla pace (cfr. Livio, *Ab urbe condita*, I, 12-13).
76. *A pena... le fosse*: era stato tracciato da poco il solco del *pomerium* e ancora non erano state costruite le mura della nuova città.

79. *si tornorno a lor viaggio*: tornarono sui propri passi, ammettendo la propria inferiorità virile.
82. *si strani*: così inferociti.
83. *gridando "pace"*: ripresa di Petrarca, *Rvf*, 122: «l' vo gridando: pace, pace, pace».
85. *quella gente audace*: la *gens Fabia*, che secondo la tradizione doveva il suo nome alla *fabia* (come si preciserà al v. 92), la cui coltivazione era assai diffusa in età arcaica.
88. *li quali hebber*: *constructio ad sensum*.
- 94 ss. *et già più di trecento...*: la *gens Fabia* aveva assunto la responsabilità di una guerra contro Veio; il riferimento è alla battaglia del Cremera, combattuta sulle sponde dell'omonimo fiume nel 477 a.C., in cui, grazie ad un tranello, i Veienti inflissero ai Fabi la sconfitta definitiva, nella quale trovarono la morte tutti i componenti della famiglia, ad eccezione di uno, Quinto Fabio Vibulano, allora troppo giovane per partecipare alla guerra, che sarebbe stato in seguito tre volte console. Il racconto è in Livio, *Ab urbe condita*, II, 50: «Fabii caesi ad unum omnes praesidiumque expugnatum. Trecentos sex perisse satis conuenit, unum prope puberem aetate relictum, stirpem gentis Fabiae dubiisque rebus populi Romani saepe domi bellique vel maximum futurum auxilium».
96. *some*: carichi.
99. *iactura*: disastro (lat.).
100. *che era una pietate*: modo di dire che ricorre anche in *Onore II*, 63 e Berni, *Né navi*, 5.
101. *in questa città... di grano*: negli anni successivi al sacco Roma fu a più riprese afflitta dalla carestia.
103. *cieppo*: nel doppio senso di 'parte inferiore della pianta da cui si diramano le radici' e di 'capostipite di una famiglia'.
105. *di tal semenza... romano*: *variatio* di Petrarca *Tr. Fame I* 48: «di na semenza il buon campo romano».
107. *da' Sanni... da' Marsi*: antichi popoli italici, abitanti rispettivamente del Sannio e della Marsica.
108. *e i lor letti... di fieno*: ad indicarne la rustica semplicità.
- 110 ss. *et da' piselli...* *Ciceronè*: il gioco onomastico deriva da Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XVIII, 10: «cognomina etiam prima inde: Pilius, qui pilum pistrinis invenerat, Pisonis a pisendo, iam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisque aliquod optime genus sereret, Iuniorum e familia Bubulcum nominarunt, qui bubus optime utebatur, quin et in sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat, novaeque nuptae farreum praeferebant». Il passo sarà ripreso anche da Rabelais, *Tiers Livre*, cap. L, p. 231.
111. *lente*: lenticchie (lat. *lens*).
112. *cicere*: cece (lat. *cicer*).
118. *ombre, et fumi*: cose evanescenti, illusioni; endiadi di Petrarca, *Rvf*, 156, 4.
130. *lunga historia*: così definiva Petrarca la propria sofferenza amorosa in *Rvf*, 343, 11.
131. *la quantità*: di cui aveva promesso di parlare in *Fava I*, cfr. vv. 236-237.
136. *si sgocciava*: si godeva senza freno.
137. *da Crassi, et Luculli*: entrambi noti per la loro smisurata ricchezza, eppure considerarono l'umile fava il *più nobile frutto della terra* (v. 138). Marco Licinio Crasso (114 ca. - 53 a. C.), formò il primo triumvirato assieme a Cesare e Pompeo; fu l'uomo più ricco del suo tempo, grazie alla fortuna accumulata con l'acquisto dei beni dei proscritti di Silla. Lucio Licinio Lucullo (106 ca. - 57 ca.), dopo aver combattuto al fianco di Silla, nel 74 ottenne il consolato e il comando della guerra contro Mitridate, conquistando il Ponto e parte dell'Armenia; proverbiale il suo lusso sfrenato.

- 142 ss. *Poi che...*: versi costruiti sulla *variatio* di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 37-40: «Poi che l'arme romane a grande honore / per l'extremo occidente furo sparse, / ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore; / né mai più dolce fiamma in duo cori arse...».
145. *quella, che... arse*: Cleopatra VII Thea Philopatore, regina d'Egitto, che, come è noto, ebbe una relazione amorosa prima con Cesare, poi, dopo la morte di questi, con Marco Antonio.
- 148-150. *benché gemme... liquefatte*: benché nelle loro cene le gemme macinate (*disfatte*) o le perle sciolte (*liquefatte*) in aceto, da cui si ricavano bevande pregiati, tenessero il luogo dell'ippocrasso, bevanda di origine greca a base di vino rosso caldo. Mauro ricorda probabilmente l'episodio narrato da Plinio il Vecchio in *Nat. Hist.*, IX, 58, 119-121: Cleopatra scommise con Marco Antonio che avrebbe speso, per un solo pasto, dieci milioni di sesterzi; fece quindi servire davanti a lei solo un vassoio con dell'aceto, vi immerse uno dei suoi orecchini di perla e bevve la soluzione, vincendo la scommessa.
160. *Parla diversamente*: esprime opinioni diverse in mento; *vulgo errante*: Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 81.
164. *(i)l mantovan... brava a credenza*: se ne vanta sulla fiducia; ai mantovani infatti era comunemente attribuita la caratteristica di essere particolarmente dotati dal punto di vista virile. Si ricorderà tra l'altro che sia Uberto Strozzi che i fratelli Capilupi erano originari di questa città (e si veda quanto scherzosamente Mauro scrive nel capitolo *A Uberto Strozzi*, 118).
- 166-167. *italiana è la semenza... il nome*: nel linguaggio dell'equivoco il *italiano* (aferesi di *italiano*) indica il fallo; dunque la *semenza* non può che essere *italiana*. Cfr. anche Finzenzuola, *Legno santo*, 34-35: «da Francia / nimica a dirittura al Taliano»; sull'uso equivoco cfr. TOSCAN 1981, § 462, pp. 676-679.
169. *senza ypsilon... senza omega*: le lettere γ e ω . È improbabile che si tratti di un riferimento ironico alla riforma ortografica trissiniana, come voleva Longhi (*Poeti del Cinquecento*, p. 894); si tratta piuttosto di un'allusione oscena per associazione con la forma delle lettere, sfruttata anche da anche Berni, *Sonetto dell'anticaglia*, 18-20: «Gli omeghi e l'ipsilonne / han più proporzion ne' capi loro / e più misura che non han costoro».
170. *in ogni banda*: in ogni parte.
171. *d'ogni lega*: fusi in ogni lega buona al conio.
173. *in Egitto*: ricorda forse quanto scrive Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 121: «nascitur et sua sponte plerisque in locis [...] nascitur et in Aegypto».
- 175 ss. *S'io non me l'ho sognato...*: è un'altra rivisitazione burlesca del mito, che (al contrario) vuole che il ciclope fosse innamorato di Galatea e cercasse di attirarla con il suono del suo flauto, ma fosse respinto dalla bella ninfa, innamorata invece del giovane Aci (Ovidio, *Metam.*, XIII, 730-897).
180. *fe'... scemo*: estinse.
- 182-183. *la fava... nero*: come il ciclope, anche i frutti della fava hanno un *occhio solo*, e *nero*, cioè la fenditura nera che spesso li caratterizza; l'equivoco è trasparente.
184. *un'altra pianta grande*: il $\mu\omega\lambda\upsilon$, la magica erba che nell'*Odissea* viene donata da Hermes ad Ulisse per contrastare gli incantesimi della maga Circe (cfr. Omero, *Odissea*, X, 382 ss.) e diede luogo a numerose interpretazioni allegoriche.
- 185-186. *anch'un poeta... mesta*: Mauro si riferisce all'anonimo autore del carme LXVIII dei *Priapea*, da cui riprende la rivisitazione in chiave erotica del mito omerico: «Hic legitur radix, de qua flos aureus exit, / quam cum $\mu\omega\lambda\upsilon$ vocat, mentula $\mu\omega\lambda\upsilon$ fuit» (21-22).

- 187-189. *la qual con gran stupor... visse*: nell'*Odissea* Nausicaa, figlia del re dei Feaci Alcino, esortata a recarsi al fiume da Pallade, mentre giocava a palla con le sue ancelle, aveva svegliato il naufrago Ulisse, che si era presentato loro coprendo la sua nudità con delle fronde (*Odissea*, VI, 141-185); Mauro riprende la rivisitazione oscena dell'episodio dal carne prima citato: «Huius et Alcinoi mixta est filia membra / frondenti ramo vix potuisse tegi. / Ad vetulam tamen ille suam properabat, et omnis / mens erat in curio, Penelopea, tuo: / quae sic casta manes, ut iam convivia visas / utque fututorum sit tua plena domus» (*Priapea*, LXVIII, 25-30).
194. *mentre*: nel caso in cui.
200. *chiarir di questo*: togliermi questo dubbio, accertarmi.
203. *dirieto a pasto*: è una delle allusioni oscene più tipiche (e scoperte), in opposizione a *dinanzi* (v. 204).
- 205 ss. *Non sia già mai...*: ricorda probabilmente gli intrighi del *Decameron* (e derivati), in cui è ricorrente il motivo della giovane moglie che, insoddisfatta sessualmente, ricerca altrove il proprio appagamento.
207. *mostrato a dito*: additato al pubblico ludibrio.
209. *in volta*: in giro.
- 220-222. *Hor non è... che*: per la struttura sintattica cfr. Berni, *Primiera*, 52-53; *cappellano* è il sacerdote a cui è affidata l'ufficiatura di una piccola chiesa rurale. I versi riprendono la consueta taccia di sodomia nei confronti degli ecclesiastici; un capitolo della *Cappella* è attribuito a un Mario Confuso.
- 223-226. *Degli preti... cosa leggiera*: inversione: parlare della schiera più folta, che è quella dei preti, non mi pare cosa facile.
229. *creanza*: i modi che si convengono a persona bene educata, con allusione alla cerimoniosità che caratterizzava in eccesso gli spagnoli; il nome stesso deriva dallo spagn. *crianza*.
234. *cruda... ben cotta al fuoco*: cfr. Fava I, 173.
- 236-237. *è altro che... legni spalmati*: è spettacolo molto più dilettevole che vedere il cielo stellato o il mare calmo solcato da barche (per metonimia, *legni spalmati* di pece o sego per renderli impermeabili all'acqua). I due versi rimandano (il secondo è anzi citazione letterale) a Petrarca, *Ruf*, 312, 1-2: «Né per sereno ciel ir vaghe stelle, / né per tranquillo mar legni spalmati»: il piacere erotico subentra, ed anzi si contrappone, agli elementi tradizionali del *plager*.
238. *in tutto il dosso... pelo*: cfr. Boiardo, *Amorum libri*, I, 23-24: «io non ho sangue in core o in dosso pelo / che non mi tremi da amorosa zogia».
241. *il corpo gonfiava*: perché la fava è cibo "ventoso" (cioè fermentativo e dunque causa di gas intestinale) e, in equivoco, perché il suo seme può rendere gravide le donne, come risulta chiaro dai versi successivi.
- 242-243. *innanzi... da poi / del pasto*: stessa opposizione dei vv. 203-204.
244. *di voi vostro*, dato da voi.
- 247-248. *Hanno certi... in essa*: tale era la credenza attribuita ai pitagorici; Plinio riferisce ad esempio che la fava fu «Pythagoricae sententia damnata, ut alii tradidere, quoniam mortuorum animae sint in ea» (*Nat. Hist.*, XVIII, 118); cfr. anche Fava I, 178-180.
249. *mi va per lo intelletto*: mi piace (ma con l'abituale possibilità allusiva legata a *intelletto*).
250. *la natura*: vale anche (e soprattutto) per l'organo femminile.
251. *la virtù generativa*: la prerogativa di procreare.
253. *ogni anima*: la vita di ogni uomo.
- 256-258. *ma senza fava... serrare*: non potrebbe concepire senza il membro e il seme maschile, che è quindi metaforicamente l'unica *chiave* che può aprire il suo *tesoro*.

- 259-260. *Mi par... notaio*: mi sembra che il loro rapporto sia quasi identico (*sia quasi tutto uno*) a quello tra un notaio e il suo sostituto.
- 262-263. *natura sia... la salsa*: è una delle metafore sessuali più diffuse, su cui cfr. *Fava I*, 233.
264. *di tali esempi... migliaia*: numerosissimi erano gli eufemismi di questo tipo, che saranno irrisi dalla Antonia nel *Ragionamento* di Aretino: «parla alla libera, e di "cu', ca', po' e fo' ", che non sarai intesa se non dalla Sapienza Caprarica con cotesto tuo "cordone nello anello", "guglia nel coliseo", "porro nello orto", "chiavistello ne l'uscio", "chiave nella serratura", "pestello nel mortaio", "rossignuolo nel nido", "piantone nel fosso", "sgonfiatoio nella animella", "stocco nella guaina" [...]» (p. 105).
267. *salsa*: sapida, arguta.
269. *la materia... cresce*: mi vengono in mente nuove cose da dire; ma allude ovviamente anche all'eccitazione dovuta alla vicinanza della donna (v. 270).
- 271-276. *Ciò che ci entra... nutritivo*: tutti gli altri alimenti sono soggetti ad alterarsi e a guastarsi (hanno *defetto corruttivo*) e possono causare in chi li ingerisce (*nel corpo passivo*) malesseri di ogni tipo (*fianchi, stomachi, febbri*, che è citazione da Petrarca, *Tr. Mortis*, II, 44); soltanto il *corrompersi* del fava, che in senso osceno indica il raggiungimento dell'orgasmo (cfr. *Fava I*, v. 155), è *nutritivo*, poiché necessario al concepimento.
277. *punto d'acquaruolo*: «non è soggetto di cui possa parlare un plebeo» (*Opere burlesche* 1721, p. 500); l'*acquaruolo* era il venditore ambulante d'acqua.
281. *è rosso*: dalle malattie veneree.
283. *netto*: pulito.
- 284-285. *non humido... non piova*, ovvero, eviti di praticare sesso con una donna durante il periodo catameniale (a cui alludono l'*umidità* e la *pioggia*) e durante la stagione estiva (*il caldo*) che si considerava assai pericolosa per la trasmissione delle malattie (cfr. *Fava I*, 85-86); ma potrebbe anche suggerire di praticare il sesso contro natura (nel *loco ombroso e asciutto, ove non piova*) piuttosto che quello secondo natura (nell'*onfizio caldo e humido*).
288. *benché remedio... si truova*: cfr. Bemì, *Peste II*, 40-42: «Non fu mai malattia senza ricetta: / la natura l'ha fatte tutt'e due: / ella imbratta le cose, ella le netta».
290. *a porla in vaso... rotto*: le fave erano conservate, come gli altri legumi, in vasi di terracotta; ma *vasi* era l'eufemismo usato da teologi e confessori per indicare gli orifici nei quali può avvenire la penetrazione sessuale. Mauro rimanda parodicamente ai precetti sulla conservazione della fava di Varrone, *De re rustica*, I, 57 («Faba et legumina in oleanis vasis oblita cinere perdiu incolumia servantur»), trasformandoli in consigli per evitare il contagio delle malattie veneree.
292. *guasto, e corrotto*: infetto, contaminato dalla malattia.
293. *infetta... capace vaso*: contagia ogni *vaso* in cui si usi in seguito, favorendo la diffusione dell'epidemia; rivolge in senso osceno la massima di Orazio, *Epist.*, I, II, 54: «Sincenum est nisi vas, quodcumque infundis acescit».
297. *horribil caso*: situazione angosciata; in Petrarca, *Tr. Mortis*, II, 1 si trattava della morte di Laura.
298. *ne le foglie... si mire*: si guardi anche tra le foglie; in equivoco, tra la peluria.
- 299-300. *ove spesso... sentire*: dove spesso si nasconde (*si imbosca e s'appiatta*) qualche parassita, della pianta come dell'uomo; nel secondo caso si tratta del *pthirus pubis*, volgarmente noto come *piattola* (a cui rimanda il verbo *appiattarsi*), che colonizza in particolar modo la zona genitale e *si fa sentire* suscitando un forte prurito.

303. *per rabbia... gratta*: per il prurito, si gratta rabbiosamente, causando così la caduta dei peli; ricorda probabilmente «la gran rabbia / del pizzicon», contrappasso dei falsari in Dante, *Inf.*, XXIX, 80-81.
305. *tuo': toglì, prendì; vivo argento*: l'idrargirio o mercurio metallico, adoperato sin dall'antichità come rimedio antisifilitico, i cui pregi erano decantati anche da Fracastoro nel poemetto *Syphilis sive morbus gallicus*, libro secondo, vv. 271 ss.
308. *fiore*: la pianta di fava produce fiori dai petali bianchi o talora violacei con una caratteristica macchia scura sulle ali.
- 310-312. *et voi, donne gentili... il vuolto*: dai fiori di fava si ricavava un'acqua distillata con cui lavare il viso per renderlo più luminoso; la ricetta compare ad es. nei *Secreti di don Alessio Piemontese* (probabilmente pseudonimo di Girolamo Ruscelli): «A far bello il viso in un altro modo. Piglia fiori di fava fresca, e di quella fa acqua a labicco, aggiungendovi un pochettino di canfora, e con quella lavato» (*Secreti*, p. 123).
319. *enfiati*: gonfi.
322. *ella fa impiastri... tempre*: dalla farina di fave cotta in acqua bollente o nel vino si ricavano unguenti (*impiastri*) per lenire il dolore delle infiammazioni ai testicoli; anche Plinio tra i numerosi rimedi che potevano prepararsi con questa leguminosa ricorda che «in vino decocta ad testium, ad genitalia [inponitur]» (*Nat. Hist.*, XXII, 69, 140).
323. *desecra gli umori*: asciuga, fa evaporare gli umori in eccesso che causano la malattia; secondo la dottrina medica ippocratico-galenica, infatti, la salute era basata sul corretto equilibrio degli umori, cioè i quattro fondamentali fluidi organici (sangue, flemma, bile gialla e bile nera), mentre il prevalere eccessivo dell'uno sull'altro era all'origine degli stati morbosi.
324. *et li riduce... tempre*: li riporta (*riduce*, lat.) alla loro condizione originaria.
- 325-327. *Ma 'l desio... più corta*: è quasi superfluo dire che la terzina si può intendere in senso sessuale.
328. *La millesima parte... mostro*: cfr. Berni, *Prete da Povigliano*, 205-206: «[...] io non credo avervi detta / la millesima parte [...]».

Apparato

[LF V37 V37b V38 F48]

tit. Della fava il secondo] CAPITOLO SECONDO DEL=la fava a madonna Flaminia V37 V37b V38 DELLA FAVA A MADONNA FLAMMINIA CAP. II F48. 2. quale] qual V37 V37b V38 F48. 3. mi aliena] mi allontana V37 V37b V38 F48. 4. lieti campi] sacri fonti V37 V37b V38 sagni fonti F48. 5. spiche] spighe V37 V37b V38 F48; frutti] campi V37 V37b V38 F48. 6. ne i stili] 'n/in stili V37 V37b V38 F48. 8. siete] sete V37 V37b V38 F48; d'altri] d'altrui LF. 9. omano] omeno V37b. 10. aiuto] aita V37 V37b V38 F48; ambi duoi] ambi duo V37 V37b V38; i] om. V37 V37b V38 F48. 11. de l'orecchie vostre] degli orecchi vostri LF. 12. Se] Si V37 V37b. 16. etate] etade V37 V37b V38 F48. 17. de'] de i V37 V37b V38 F48. 18. piasosa] pietosa V37 V37b V38 F48. 19. da'] da i V37 V37b V38 F48. 20. alberghi] albeni V37. 21. trovaron remedij a'] trovaron rimedio a i V37 V37b V38 F48. 22. in vice] invece V37 V37b V38 F48. 24. Che a trovarli] Et a trovarlo V37 V37b V38 F48. 25. de'] de i V37 V37b V38 F48; piantò] trovò V37 V37b V38 F48. 26. la oliva] l'uliva F48. 29. nuove] nove V37b V38 F48. 30. nuovi] novi V37b V38 F48; nudriva] nutriva V37 V37b V38 F48. 32. drizzandosi] drizzatosi V37 V37b V38 F48. 34. quei tempi] quel tempo V37 V37b

V38 F48. 35. de'] de i V37 V37b V38 F48. 36. hebber] hebbe F48. 37. E i dei d'allhor] E gli huomini V37 V37b V38 F48. 41. se] si V37 V37b V38 F48. 42. potean] potea V37 V37b V38 F48; drento a] dentro V37 V37b V38 F48. 46. la] ella V37 V37b V38 F48. 47. suave] soave V37 V37b V38 F48. 50. serrare ambo duoi] serrar ambi duo V37 V37b V38 F48; usci] usi LF. 52. l'ingegno] lo 'ngegno V37 V37b V38 F48; de gli] da gli V37 V37b V38 F48; huomini] huomeni V37 V37b V38 F48. 55. tanto] tutta V37 V37b V38 F48; speme] spene LF. 68. tanto] tanta V37 V37b V38 F48. 71. regine] Reine V37 V37b V38 F48. 72. Giovani ne satiamo] Giamai non satiaron V37 Giamai non satiaro V37b V38 Giamai non ne satiaro F48. 74. Tutta] Tutto LF. 75. rapine] ruine LF. 76. segnate] signate V37 V37b V38 F48. 78. larghe] lunghe V37 V37b V38 F48. 79. tomomo] tornaro V37 V37b V38 F48. 82. venian] verivan F48. 84. di] de V37 V37b V38; tenean] tenian V37 V37b V38 F48; piene] pieni V37. 86. et bestial] et sì bestial V37. 87. superba] soperba V37b. 88. Li quali hebber] La qual hebbe V37 V37b V38 F48; maraviglia] meraviglia F48. 89. ch'altri] ch'altra V37 V37b V38 F48. 95. da'] da i V37 V37b V38 F48. 97. si udirono i] s'udiron gli V37 V37b V38 s'udiron i F48. 99. eron] eran V37 V37b V38 F48. 100. piangean] piangeano V37 V37b V38 F48. 101. com'hor] come LF. 107. Sanni] Sami LF [di dubbia lettura] V37 V37b V38. 108. eron] eran V37 V37b V38 F48. 109. Seguivon] Seguiron V37 V37b V38 F48. 110. volsono] vollero V37 V37b V38 F48; Pisoni] Pisani V37 V37b V38. 111. Lentuli] i lentuli V37 V37b V38 F48. 112. ciecere fûr] cece furon F48. 113. consuli] Consoli V37 V37b V38 F48. 114. In] E 'n V37 V37b V38 En' F48. 115. quanto] quando V37; tori] terre V37 V37b V38 F48. 116. Delle] Dalle F48. 117. di] de V37 V37b V38 F48; minori] menori/menoni V37 V37b V38 F48. 118. loro] lor V37 V37b V38 F48. 119. li] gli V37 V37b V38 F48; Fabij] fabri V37; fra] tra V37 V37b V38 F48. 121. fusse] fosse V37 V37b V38 F48. 122. nobil] nobel V37 V37b V38. 126. stimava] se stimava V37 V37b V38. 127. con l'armi il] con arme i V37 V37b V38 coll'arme il F48. 128. l'hebbe] ell'hebbe F48. 129. Delle fave anchor volle havere il] Di Fave ancora volle haver el V37 V37b V38 F48. 130. lunga historia] historia lunga V37 V37b V38 F48. 132. Et] In F48; con] che V37 V37b V38 F48; imperio] imperso V37b. 135. buon'arte] bell'arte V37 V37b V38 F48. 136. fave] fava V37b V38 F48. 137. Et da] Da V37 V37b V38 F48; et] e da V37 V37b V38 F48. 139. conosciuta] cognosciuta V37 V37b V38. 141. Ove] Dove F48. 143. sparse] sparte V37 V37b V38. 145. per] pur LF. 146. solenne] sublime V37 V37b V38 F48. 147. Mai non potette] Non pote mai V37 V37b V38; satiarse] satisfarse F48. 152. mangiar la dovria] la dovria mangiar V37 V37b V38 F48. 154. Dovrebbe] Doverrebbe F48; signore] signor V37 V37b V38 F48. 156. nelle] e ne le V37 V37b V38 F48; drento] dentro V37 V37b V38 F48. 160. vulgo] volgo V37 V37b V38 F48. 161. honore] honor V37 V37b V38 F48. 162. grossa] grosso V37 V37b V38. 163. grandi] grande V37 V37b V38. 165. franzese] francese V37 V37b V38. 167. nega] niega F48. 170. sen truova] si trova V37 V37b V38 si truova F48. 172. in Irlanda] e in Irlanda V37 V37b V38 F48. 173. truova] trova V37 V37b V38 F48. 175. truovo] trovo V37 V37b V38 F48. 176. Galatea] Galeata V37. 178. desire] un desir V37 V37b V38 F48. 184. pianta] fava LF. 185. Anch'un] Alcun LF. 188. Alcino] Alcione LF. 189. aspettando] aspettado V37b V38 F48. 190. Hor io] Hora V37 V37b V38 F48. 191. uso] vaso V37 V37b V38 F48. 196. grosso] e grosso V37 V37b V38 F48. 197. tenero il] grosso lo V37 V37b tener lo V38 F48. 198. io ciascun ne lodo] ciascheduno lodo V37 V37b V38 F48. 201. conosciuto] cognosciuto V37 V37b V38 F48. 202. ognun mangiar la vuole] ogni huom mangiar ne sole V37 V37b V38 ogni huomo maggior ne suole F48. 203. Diieto a] Di dniero al V37 Di dieto al V37b V38 F48. 204. la vuole] ne vole V37 V37b V38 ne vuole F48. 210. procacciare] procacciarne V37 V37b V38 F48; o-

vunque sen] ove se ne F48. 211. n'havia di fresche] l'haveva fresche F48. 212. donate
] donato V37 V37b V38 F48. 213. alle spagnuole] a la spagnuole V37 V37b V38. 214.
 fiori] fior V37 V37b V38 F48. 217. 'l vero, o pur] vero o ver V37 V37b V38 F48.
 218. truovo] trovo V37 V37b V38 F48. 222. delle fave] de la Fava V37 V37b V38.
 223. Degli] Delli F48; maggior] mangiar LF. 224. se le] se la V37 V37b V38. 225.
 mangion] mangian V37 V37b V38 F48. 228. Farebbe] Straccheria V37 V37b. 229.
 Come propria di Spagna è la creanza] Com'è proprio di Spagna la crianza V37 V37b
 V38 F48. 230. dir molto, et haver] il dir molto, & l'haver V37 V37b V38 F48. 235. gli
 campi] li campi V37 V37b li tempi V38 F48. 239. che fussi] ch'ei fusse V37 V37b V38
 F48. 242. mangiarne innanzi] mangiarla inanti V37 V37b V38 F48. 245. sopra] sem-
 pre LF. 249. mi] me V37 V37b V38 F48. 254. Della] Da la V37 V37b V38; proprio]
 propio V37 V37b V38 F48. 256. Ma] Mai F48; nol] non V37 V37b V38 F48. 257. e 'l
] che 'l V37 V37b V38 F48. 262. Dichiam] Dite V37 V37b V38 F48; sia] fia V37.
 263. pestel] pistel V37 V37b V38. 264. n'ho] i' n'ho V37 V37b V38 F48. 266. questi]
 quelli V37 V37b V38 F48. 267. ingeniosa] engeniosa V37 V37b. 268. e' mi par di ha-
 ver troppo parlato] io mi son pur troppo dilongato/ dilungato V37 V37b V38 F48.
 270. presso] appresso V37 V37b V38 F48. 271. ci entra] n'entra V37 V37b V38 F48.
 272. difetto corruttivo] difetto correttivo V37 V37b V38 difetto corruttivo F48. 278.
 quanto] quant'io V37 V37b V38 F48. 279. grande] lungo V37 V37b V38 longo F48.
 282. che 'l legno dal tarlo] che legno da tarlo V37 V37b V38 F48. 285. anchora assai è
 periglioso] anchor è assai pericoloso V37 V37b V38 è anchor assai pericoloso F48.
 286. pruova] prova V37 V37b V38 F48. 288. remedio] rimedio V37 V37b V38 F48;
 truova] trova V37 V37b V38 F48. 289. Deh, non fate] Non facciate V37 V37b V38
 F48. 292. guasto] vasto V37 V37b V38 F48. 293. Infetta] Infretta V37 In retta V37b.
 295. vi han già] già v'han V37 V37b V38 F48. 296. odore] odor V37 V37b V38 F48.
 297. di sì] in così V37 V37b V38 F48. 299. s'imbosca] s'embosca V38 F48. 301. Mul-
 tiplica] Moltiplica V37 V37b V38 F48. 303. se ne pela] si consuma V37 V37b V38
 F48. 305. Tuo' sapon] Tu sopra LF. 306. distruggendo] distruggendo V37 V37b
 V38 F48. 308. il qual] per ch'ei V37 V37b V38 F48. 309. promisi] promessi F48.
 310. quando gli] quand'egli V37 V37b V38 F48. 312. volto] volto V37 V37b V38
 F48. 313. bellezza vostra] vostra bellezza V37 V37b V38 F48. 316. gustato] provato
 V37 V37b V38 F48. 317. potete] potreste LF potete V37 V37b; gli] egli V37 V37b
 V38 F48. 318. nol] non V37 V37b V38 F48. 320. Quei duoi] Quelli V37 V37b V38
 F48. 321. lassati] lasciati V37 V37b V38 F48. 323. deseccha] disecca V37 V37b V38
 F48; li] gli V37 V37b V38 F48. 324. li] gli V37 V37b V38 F48. 327. Che] Et V37
 V37b V38 F48; devea] dovea V37 V37b V38 F48. 328. ho mostro] v'ho mostro V37
 V37b V38 F48. 329. Della virtute] De le virtuti V37 V37b V38 F48.

Quel[']io, che già cantai con humil verso	
Due volte la excellentia della fava,	
Quanto potei, per lungo, et per traverso,	3
Hora con rima più sonora, et brava,	
Canto l'armi d'un dio famoso, e grande,	
Che non invidia ad Hercule la clava;	6
Alle cui opre excelse, et admirande	
Non basta la mia penna, né 'l mio inchiostro,	
Però che 'l nome suo troppo si spande.	9
Donna, che siete vaga al tempo nostro	
Sopra ciascuna d'amor fiamma viva,	
Et d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro,	12
Voi svegliasti 'l mio ingegno, che dormiva,	
Et carca già di fave, et di baccielli,	
Riconducesti la mia barcha a riva.	15
Hor, perché di costui chiaro favelli,	
Rasserenate le tenebre mie,	
Con la faccia serena, e gli occhi belli.	18
Altri cierchin favor per altre vie	
D'Apollo, delle Muse, et di Parnaso,	
Et vadin drieto a favole, et bugie;	21
Ogni poco licor del vostro vaso	
Ha più virtute a spegnermi la sete,	
Che l'acqua di Castaglia, o di Pegàso;	24
Et se con la man vostra guiderete	
Questo timon della mia fragil barca,	
Che 'n pelago sì grande entrar vedete,	27
Quel dio, delle cui lode il mar si varca,	
Spero, che la vedrà tornare im-porto	
Tosto, di merci pretiose carca;	30
Et poscia, nel bel mezzo del vostro orto,	
L'insegna pianterò biancha, et vermiglia	
Di lui, che meco eternamente porto.	33
Così, con dolci, et con piatese ciglia,	
Vi miri Amore, et con piacer suave	
Cresca vostra beltate a maraviglia.	36
Ultimamente, ch'io cantai le fave,	
Se vi ricorda, l'inventor descrissi,	
Che de l'orto tenea sempre le chiave;	39

Et nel primo mio canto anchor vi dissi, Che gran voglia tenea scriver di lui Qualche poema, prima ch'io morissi,	42
Et ch'io volea drizzarlo tutto a vui: Hor ecco, ch'io vel drizzo, per mostrarvi, Ch'amico di menzogna mai non fui,	45
Acconcio, et ben disposto ad honorarvi, Né tempo fia già mai, ch'io non vel faccia, Sempre, quando potrò, servizio farvi.	48
Donque se, mentre la giornea s'allaccia Oggi la Musa mia, starete attenta, Spero di dirvi cosa, che vi piaccia;	51
Però che non è donna sì scontenta, Né sì trista già mai, che questo dio Non la possa in un punto far contenta.	54
Così fussi egli nato, ove nacqui io, Come nacque in paese anticamente Molto lontano dal paese mio,	57
Ove la fortunata greca gente Hebbe in quel tempo, appar quasi del cielo, Di tanti dei la forma, et la semente;	60
Ma né Papho già mai, Samo, né Delo Fûr sì famose per haver tre dive, Sì leggiadre in humano abito, et pelo,	63
Come dello Hellesponto ambe le rive, Et la terra di Lampsaco, ove nacque Questo famoso, sì come si scrive;	66
Né quel, che mutò prima in vino l'acque, Né quella, che mutò le ghiande in grano, Tanto a' mortali per sue opre piacque;	69
Né già mai sì valente capitano, Né filosofo chiaro, o oratore Del popolo di Atene, e del tebano,	72
Alzò la nobil Grecia a tanto honore, Quanto costui, le cui mirabil' pruove Non saranno già mai senza scrittore.	75
Però giusto desio m'accende, et muove A dir di lui, lasciando star da parte, Et Saturno, et Mercurio, et Marte, et Giove:	78
Così del suo valor faccia a me parte, Com'io sarò mai sempre il suo poeta, Et verg[h]erò di lui sovente carte.	81
Egli è mia ferma stella, et mio pianeta, Che muove, et sforza la natura mia, Et la riempie di virtù segreta;	84
Et credo ch'anch'io in voi spesso gli stia,	

Et informando la vostra natura,
 Spesso ritorni per la usata via. 87
 Egli ha tra l'altre infin questa braura,
 Ch'entra ne' corpi altrui, come divino,
 Et vi si ficca in ogni scucitura; 90
 Ma per tornare al mio primo cammino,
 Io dico, ch'egli nacque in un castello,
 Quasi a Costantinopoli vicino. 93
 Subito nato, in lui si vide quello,
 Che parve a' circostanti cosa nuova
 (Lasciamo, ch'egli fosse et grande, et bello); 96
 Là onde al grido di sì fatta nuova,
 Ogni maschio da lungi, et ogni donna
 Corse volando per veder la pruova. 99
 Parea, che fusse nata una colonna
 Del seme humano, et per meglio vederlo,
 Ignudo lo lasciorno senza gonna. 102
 O felice contrada, che di haverlo
 Sola fu degna, se per sua salute
 Fussi stata sì accorta in ritenerlo! 105
 Perché crescendo in anni, et in virtute,
 Le matrone d'allhor provaron cose
 Non provate già mai, né più vedute; 108
 E di sua tanta gratia desiose,
 Lasciando ogni altra cura in abbandono,
 A lui sen givan liete, et vergognose. 111
 Onde 'l vulgo ignorante, et non mai buono,
 Si come spesso advien, che i men prudenti
 Ne' governi civili i primi sono, 114
 Piangendo quelle misere, et dolenti,
 Per invidia, per ira, et per dispetto,
 Lo mandâro in exilio ad altre genti. 117
 Credo, che 'n quella età nullo diletto
 Quelli huomini sì antichi havean gustato,
 Salvo con le lor donne drento al letto: 120
 Non era partriarcha, né prelato
 Che messo in uso havesse il pastorale,
 Il quale oggi tra loro è tanto usato, 123
 Né si operava punto servitiale,
 Ch'hoggi ne' corpi l'anime rimette,
 Et par, che dia remedio ad ogni male; 126
 Et per ciò quelle bestie, ch'io vi ho dette,
 Tarde d'ingegno, et d'ignoranza offese,
 Fêr poca stima delle sue ricette, 129
 Che tra la plebe ingrata, et discortese
 Par, ch'acetto non sia, né grato mai

Alcun profeta drento al suo paese:	132
Il giusto è sempre il primo a patir guai, Et quel, che la giustizia odia, et disprezza, È favorito, et honorato assai.	135
Da Lampsaco partito, in tanta altezza Salse di fama, et sì chiaro divenne, Solo col nome della sua grandezza,	138
Ch'ogni nobil' città incontro gli venne, Et chi lo vidde nudo, et senza vesta, Felice, et beatissimo si tenne.	141
Ei non portò già mai cappello in testa, Né altro velo, che lo difendesse, O da vento, o da sole, o da tempesta:	144
Non calze, non mutande, non brachesse, Non altro panno, che le membra belle, Et sopra natural gli nascondesse.	147
Andavano in staffetta le novelle, E i gridi si spargeano a mille a mille Della sua fama in queste parti, e 'n quelle.	150
Da i campi, dalle case, et dalle ville Correano a veder lui stuoli infiniti Di donne, et di donzelle a suon di squille;	153
E vedean quei miracoli inauditi, Et tosto conosceano al primo sguardo La molta differentia de' mariti.	156
Non seguì mai bandiera, né stendardo, Sì numeroso exercito, et sì grosso, Di capitan sì forte, et sì gagliardo,	159
Né per l'asciutto letto del mar Rosso Tanto popolo hebreo corse fuggendo, Da divina virtute, et gratia mosso,	162
Quanto di questo illustre, et reverendo, Di questo arcidivino archimandrita, Le gloriose insegne andò seguendo;	165
Ma per narrarvi di sua santa vita Qualche particolare, io mi dilungo Da questa moltitudine infinita.	168
Se forse col mio dir vi parrò lungo, Iscusimi il soggetto, e 'l poco ingegno, Col qual sì tosto al segno io non aggiungo.	171
Mentre costui ogni mondano regno, Ogni provincia, ogni città transcorse, Del suo valor die' manifesto segno;	174
Et primamente a voi, donne, soccorse, Et con le sue ricette singolari Al vostro maggior mal remedio porse.	177

Avanti lui non erono i chiavari,
 Et fu primo inventor di belle chiavi,
 Da chiavar gioie, et vostri arnesi cari. 180
 Ei penetrando con atti suavi,
 Misse ne' corpi sterili tal seme,
 Che gli fe' tosto di pregnenza gravi; 183
 Ogni malitia, onde 'l morir si teme,
 Primo con servitai sgombrò di fuori,
 Et ogni passione, onde altri geme. 186
 Egli al primo apparir sanò i dolori
 Di quella madre, che tanto v'annoia,
 Et donò refrigerio a' mesti cori. 189
 Ogni affanno di drento, et ogni noia
 Leggiadramente, et ogni assalto vinse
 Di quella rabbia, che si chiama foia; 192
 Et finalmente ogni humoraccio extinse
 Quando la sua siringa una, o due volte
 Nel vostro sangue dolcemente tinse. 195
 Fu 'l primo a risanar le piag[h]e occolte,
 Et primo a ritrovar quel cupo fondo,
 Non ritrovato mai da gente molte; 198
 Et cercando la terra a tondo a tondo,
 Né stanco mai di andar inanzi, e 'n dietro,
 Fe' servigi infiniti a tutto 'l mondo. 201
 Corpo havea di diamante, et non di vetro,
 Et in tante fatiche, che ei sofferse,
 Più saldo, che la gugia di San Pietro; 204
 Massimamente quando prima aperse
 La strada del ben far, chiusa, et ristretta
 A donne innumerabili, e diverse. 207
 Et questa anchor fu nobile ricetta,
 D'insegnare al marito, e a la moglie
 La forma onde tra lor pace si metta; 210
 Et le discordie, et le divise voglie
 Spense, et congiunse solo in dimostrarsi,
 Risanando del cor l'interne doglie. 213
 Né si curò più volte d'imbrattarsi
 Dal capo rubicondo insino a' piei
 Senza già mai da l'opera ritrarsi; 216
 Et ritornando quattro volte, e sei
 Fornì l'officio suo, come conviensi
 Alla perfection de gli alti dei. 219
 Di mille altre sue pruove ognuno pensi,
 Senza ch'ì' 'l dica, perché giusto parmi,
 Che le parole col tempo dispensi, 222
 Ben ch'io potrei gran spatio dilungarmi,

Per dir con quanto studio de' mortali	
Fu fatto dio de li orti, et con qual'armi;	225
Ma da volar sì lungi non ho ali,	
Come hebbe quel poeta sì famoso,	
Il qual cantò le pesche, e gli orinali.	228
Questo dunque leggiadro, et glorioso	
Fu, mentre qui fra noi tante opre feo,	
Non di se stesso, ma d'altrui pietoso.	231
Come huom volle abitar, non come deo,	
Et recusò luoghi honorati, et degni,	
Statue, et marmi a bel studio perdeo.	234
Non volle posseder cittadi, et regni,	
Né altre dignità superbe, et magne,	
Che fanno distillar gli humani ingegni;	237
Né li piacque abitar larg[h]e campagne,	
Né alti monti, ma un piccol orto,	
Che con l'acqua natia si rigghi, et bagne:	240
Ivi entrò, come dio saggio, et accorto,	
S'assise il gran Priapo in maestate,	
Col capo dritto, non piegato, o torto,	243
Come fanno oggidì certe brigate,	
Che di piegar la testa han sempre in uso,	
Per certa lor catholica honestate.	246
Egli con l'occhio mira sempre in suso,	
Se non quando talhor, dal sonno vinto,	
O da stracchezza, lo declina in giuso.	249
Ei non si vedé mai di spada cinto,	
Ma tenendo una falce in mano, volle	
Le membra in libertà, scalzo, e discinto.	252
Però sovente in su tanto si extolle,	
Et tanto innalza sua bella persona,	
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle.	255
Egli ha talhora in capo una corona,	
Donne, vostra mercé, che simil unque	
Non si colse in Parnaso, o Elicona.	258
A quella falce sua ritorno adunque,	
Con la quale il buon dio da l'orto suole	
Fugar li uccelli, et spaventar chiunque	261
S'appressa per rubbar rose, o vïole,	
O d'altro frutto, che nutriscan l'acque	
Et rinfreschino l'aure, e fermi 'l sole.	264
A questo sol pensò dal dì, che nacque,	
D'havere un orticin di sua man colto,	
Tanto dì, et notte il lavorar gli piacque;	267
Et fu per certo industrioso molto,	
Massime nel piantar porri, et radici,	

Che n'havea d'ogni tempo un bosco folto; 270
 Ma tra lle piante nobili, et felici,
 La prima fu la fava, ond'egli ha fatto
 A tutto 'l mondo tanti benefici, 273
 Nelle cui sante lode io fui già tratto
 Da gran desio, bench'io non haggia a voi,
 Né a me stesso a pieno soddisfatto. 276
 Basta, ch'io dissi che negli orti suoi
 Ei prima la piantò, et che sì grossa
 Non si vidde già mai, prima, né poi; 279
 Onde l'ingrata sua patria, commossa
 Da tanto nome, ogni suo error commesso
 Pianse dolente quanto dir si possa, 282
 Et oratori humilmente ad esso
 Mandando, lo pregò, che non mirasse
 Per sua pietate al suo villano eccesso; 285
 Et perché molto ognun lo desiasse,
 Et maxime le vidüe devote,
 Fu necessario infin, che ritornasse; 288
 Et sopra un carro di ferrate ruote,
 Che portar nol potean forti destrieri,
 Tosto sen venne, quanto venir puote. 291
 Da tutti quei, che già furon sì fieri,
 Fu ricevuto con la testa china,
 Da tutti ' senatori, et cavalieri. 294
 Parea, ch'andasse Lampsaco a ruina,
 E tutto sottosopra quel, che vi era,
 Rimbombava la terra, et la marina. 297
 Piantò la fava sua mattina, et sera
 (Ognuno la volea, fanciulli, et vecchi),
 Et sparse il seme in tutta la rivera. 300
 Fér in honor di lui grandi apparecchi,
 Fu largata ogni strada, et ogni porta,
 Et furon rotti gli usci di parecchi. 303
 Ogni donna di lui restava morta,
 Gustando quelle fave assai più ghiotte,
 Che non sono i confetti, o ver la torta. 306
 Si cielebravon gli orti, et giorno, et notte,
 Mangiavonsi le fave a tutto pasto,
 Indifferentemente, et crude, et cotte. 309
 Vi so dir, che ne fean solenne guasto,
 Et sempre ne volea la pancia piena
 Ogni donna pudica, ogni homo casto. 312
 Era 'l suo orto in una valle amena,
 Contigua ad un poggetto, ove a salire
 Bisogno non havea di molta lena; 315

Ma perch'io intendo di voler finire,
 Benché 'l mio desiderio io non adempi,
 Lassarò cose assai, ch'io potrei dire. 318
 Poco anti dissi, che non volle tempî,
 Et non volle theatri, né palazzi,
 Né altra cosa, che da lui non s'empî. 321
 Solea dir, che gli huomini eron pazzi,
 Ch'eran vaghi del largo, et del soverchio,
 Et in tutto biasmava i lor sollazzi. 324
 Quasi mai sempre havea dintorno un cierchio
 Di donne, attente al suo chiaro sermone,
 Che bramavon risceverlo a coperchio. 327
 «Deh, quanto in van», dicea, «cura si pone,
 Quanto male a natura si contrasta,
 Come sono ingannate le persone! 330
 Donne, vedete pur come si guasta
 Vostra bellezza, et non ha privilegio
 La più bella di voi, et la più casta. 333
 Perdere il tempo certo è un sacrilegio;
 Venite a l'orto mio, venite spesso
 Ad imparar qualche bel tratto egregio! 336
 Di tutti questi frutti, e di me stesso,
 Con ciò, che mi vedete qui dinanzi,
 Vi farò copia sempre, come adesso. 339
 Non ho, né voglio robba, che mi avanzi,
 Et più ve ne darei, se più n'havessi;
 Non gite drieto a fole di romanzil 342
 A ciascuna di voi, che mi s'appressi
 Allarg[h]erò la via del sommo bene,
 Et donerò dilette dolci, et spessi. 345
 Mirate quanta macchina sostiene
 Questa persona mia, quanta fatica
 Per molta, che di voi pietà mi viene. 348
 Parmi ben, che di voi alcuna dica,
 Ch'io non son vago, né leggiadro in vista,
 Ma un duro, et grosso dio fatto a l'antica; 351
 Ma, se per bene oprar merto s'acquista,
 Et se mirar vorrete alle mie opre,
 Nulla di voi fia mai dolente, e trista. 354
 Se mia persona gnuda si discopre,
 Faccio, perché più manifesta, et chiara
 È quella cosa, che mai non si copre. 357
 Da me virtute, et cortesia s'impara,
 Et suave soffrire, et patientia,
 Accompagnata da dolcezza rara. 360
 Lasso a Pallade il pregio di sciëntia,

La medicina a Febo, e a Marte l'armi,
 A Mercurio l'ingegno, et la eloquentia; 363
 Io delle penne altrui non vo' addornarmi,
 Bastimi quel, ch'ognun mi vede, et toccha:
 Deh, degnatevi un poco di mirarmi! 366
 Credo ben, che non sia donna sì scioccha,
 Che non mi tocchi volentieri, et miri,
 Et mi lodi col core, et con la bocca. 369
 Così la mente qualche dio v'inspiri,
 A riscevermi spesso così gnudo,
 Movendovi a pietà de' miei sospiri. 372
 Quante volte per voi m'affanno, e sudo,
 M'induro, et poi mi stempro, e piango tanto,
 Che farebbe addolcire ogni cor crudo! 375
 Questo animal, che mi vedete a canto
 Mi è testimon, perché più d'una volta
 In sua presenza ho sospirato, e pianto. 378
 Questo è quel[l']animal, ch'a' gente stolta
 Pare una bestia da non farne conto,
 Ma sua virtute al mio giuditio è molta; 381
 Né pur qui, dove bagna lo Ellesponto,
 Si tiene in prezzo, ma in lontan' paesi
 Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto, 384
 Là dove doppio mille, et mille mesi,
 Anzi mille, et mille anni cresceranno
 Tante razze di duchi, et di marchesi; 387
 Et come di cavalli il pregio haranno,
 Così d'asini anchor sì grandi, et grossi,
 Che tutti li altri ne sospireranno. 390
 Io per me, se Priapo, et dio non fossi,
 Asino esser vorrei, che sì conforme
 Natura a questa mia trovar non puossi: 393
 Ei sempre s'affatica, et raro dorme,
 Ei ne' servigi altrui mai non è stanco,
 Et par, che a bene oprar da me s'informe. 396
 Di sue proprietà poria dirvi anco,
 Ma non è necessario, che io mi extenda
 Con voi, che ne sapete il più, e 'l manco; 399
 Ma però che di voi ciascuna intenda
 Questa società, ch'ei ritien meco,
 Un pocolino in qua l'orecchia tenda. 402
 Considerando bene il popul greco,
 Come ingegnoso, et di giuditio acuto,
 La gran conformità, ch'io tengo seco, 405
 Questo inanzi ad ogn'altro animal bruto
 Consecrommi devoto, et honor femmi,

Poscia ch'hebbe il mio merto conosciuto;	408
E veramente tal compagno diemmi,	
Che forsi anchor verrà, doppo molti anni,	
Qualche poeta, che l'innostri e 'ngiemmi,	411
E tal, che non di verdi, et rossi panni	
Ornerallo, ma d'aurea, et riccha spoglia	
In ricompenso de' suoi gravi affanni;	414
Et verrà donna di sì calda voglia,	
Che serà vaga delle sue bellezze,	
Più che capra non è d'erba, e di foglia.	417
Ma per invidia delle sue grandezze,	
Come adivenne a me, ritroverassi	
Tra tanta turba chi l'odi, et disprezze.	420
Ma saria homai tempo, ch'io lasciassi	
Queste parole, et con veraci effetti	
Ad una ad una vi riconfortassi».	423
Così parlava, et nel fermar de' detti	
Incominciaron l'opre, et le fatiche	
Piene di suavissimi dilette.	426
Adonque, o donne, che siete mendiche	
D'ogni sollazzo, andate a lui per gratia,	
Et del padre Priapo siate amiche,	429
Che ciascuna di voi contenta, e satia	
Ritroverassi, se donna amorosa	
Tanta dolcezza mai riempie, o satia.	432
Et voi, Signora bella, et gratiosa,	
Quand'egli viene a voi per consolarvi,	
Apriteli la casa, et ogni cosa.	435
Vorrei vedervi tutta dimenarvi,	
Quando l'havete drento in casa vostra,	
E 'n servizio di lui tutta stillarvi;	438
Però che gli è l'honor de l'età nostra	
Di tutte le passate, et le future,	
Né altro dio sì grande a noi si mostra,	441
Gran padre delle humane creature,	
Pittor di cose vive, et scultor vero,	
D'altro, che di marmoree figure.	444
Questo fa le sue cose daddovero,	
Et non sono apparentie, o prospettive,	
Che 'ngannon l'occhio, e 'l nostro van pensiero.	447
Quei, che per imitar le cose vive	
Sono eccellenti, come 'l Buonarruoto,	
Et quel d'Urbino, ch'anchor per fama vive,	450
S'havesser dato lor la voce, e 'l moto,	
Havrian fatto figure, et marmi vivi,	
In dispregio di Lachesis, et Cloto;	453

Ma ' tal perfection non è chi arrivi,
 Se non costui, che col pennello forma
 Naturalmente vuolti humani, et divi. 456
 Tutti gli altri van drieto alla sua orma,
 Et seguon li suoi esempi, et li suoi modi,
 Il suo bello artificio, et la sua forma; 459
 Et perciò degno è ben, che ognuno il lodi,
 Ognun l'honori, se gli ha senno in capo;
 Et voi, Signora, con perpetue lodi 462
 Honorate l'altissimo Priapo.

Il capitolo, quasi un poemetto con i suoi 463 versi, dichiara sin dall'incipit, nicalcato sui versi apocrifi che aprono l'*Enaide*, la sua maggiore ambizione rispetto ai due ternari precedenti. Anche qui alla consueta invocazione alle Muse si sostituisce l'invocazione alla donna, di ascendenza boccacciana, ma ora connotata da un aperto doppio senso erotico: alla metafora della navigazione poetica si sovrappone infatti quella della navigazione d'amore. Comincia poi il vero e proprio elogio del divino Priapo, di cui si ripercorrono le mitiche vicende seguendo una traccia chiaramente agiografica, memore ad esempio degli elogi danteschi di san Francesco e san Domenico (*Par.*, XI, 28-117 e XII, 31-105; cfr. ROMEI 2007, p. 259), ma anche delle biografie leggendarie degli eroi epici, come l'Orlando di Boiardo o l'Orlandino di Folengo. La vicenda del dio, bandito dalla sua città natia a causa delle dimensioni del suo membro, si fa esempio dell'irricognoscenza degli uomini e della follia che governa il mondo, follia che consiste nel disprezzare i diletti naturali. Alle stesse parole del dio è affidata un'esortazione alle donne ad assecondare la natura e concedersi all'amore, motivo che costituisce il fulcro tematico anche della *Predica amorosa*, pure costruita come parodia sacra. Recuperato nella sua carica trasgressiva, Priapo, come l'asino che lo accompagna, viene infine a proporsi come *exemplum* di naturalità contro gli infingimenti della società civilizzata.

- 1ss. *Quel[l']io...*: l'incipit è nicalcato sui versi apocrifi che aprono l'*Enaide*: «Ille ego qui quondam gracili modulatus avena / carmen, et egressus silvis vicina coegi / ut quamvis avido parerent arva colono, / gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis / arma virumque cano...». Il capitolo quindi si pone giocosamente, rispetto ai due precedenti, come il poema epico virgiliano rispetto alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*.
3. *per lungo, et per traverso*: sotto ogni punto di vista (secondo Toscan, con allusione equivoca alle possibili pratiche sessuali, cfr. TOSCAN § 201 p. 377-378).
4. *brava*: audace.
- 6-7. *un dio famoso... la clava*: Priapo, il cui membro ha dimensioni tali da non fargli invidiare la clava di Ercole. Il doppio senso è ampiamente sfruttato nei *Priapea* (cfr. IX, 9 e XX, 5-6: «Herculis armata est invita dextera clava: / at me terribilem mentula tenta facit»).
9. *(i)l nome suo... spande*: memoria di Dante, *Inf.*, XXVI, 3: «e per lo 'nferno tuo nome si spande».

- 10 ss. *Donna, che siete vaga...*: l'invocazione alla donna quale musa ispiratrice che deve condurre il poeta in porto può rimandare a Boccaccio, *Filostr.*, I, 2 (cfr. ROMEI 2007, p. 259).
12. *et d'altro ornata... d'ostro*: ornata di ben altro che di gemme preziose e porpora (*ostro*), come già aveva definito le cortigiane in *Caccia*, 165.
13. *ingegno*: in senso proprio, l'ispirazione poetica, ed in senso equivoco, il membro virile.
15. *et carra già... la mia barcha a riva*: anastrofe: riconduceste a riva la mia *barca*, metafora dell'opera poetica, canca di fave e di baccelli, con riferimento ai due capitoli della *Fava* di cui la donna era stata musa ispiratrice. La metafora della barca come simbolo del percorso del poeta nella composizione dell'opera è immagine classica e di grande fortuna letteraria; tra gli altri, è ampiamente sfruttata da Ovidio nell'*Ars amatoria* (I, 772; III, 26, 99-100, 748) che rappresenta un importante riferimento per la poesia di Mauro.
- 19-21. *Altri cierchin... bugie*: la terzina marca l'opposizione di Mauro alla poesia apollinea o "seria", per mezzo della quale gli altri poeti cercano favore ed inseguono quelle che dai poeti burleschi sono etichettate come favole e menzogne letterarie; in particolare marca l'ostilità alla poesia improntata alla concezione platonica dell'amore, cui il poeta contrappone versi ispirati ad un franco erotismo. Secondo Toscan, le *altre vie* e l'*andar drieto a favole*, *et bugie* sarebbero un'allusione ai rapporti omoerotici (cfr. TOSCAN 1981, p. 462, che tra l'altro – in modo poco convincente – piega a senso osceno tutta la terzina), ai quali Mauro preferirebbe quelli eterosessuali.
22. *vostro vaso*: nel consueto significato equivoco di 'organo sessuale femminile'.
24. *l'acqua di Castaglia e di Pegàso*: le acque della fonte Castalia, sul monte Parnaso, sacra ad Apollo e alle Muse, e quelle d'Ippocrene, fatta sgorgare sull'Elicona da un colpo di zoccolo del cavallo alato Pegaso, che, secondo il mito, avevano la virtù di infondere ispirazione poetica a chi ne beveva. L'ispirazione poetica (e gli appetiti sessuali) di Mauro sono nutriti da ben altro *licor(e)* (v. 22).
- 25-26. *se con la man vostra... barca*: la donna, musa ispiratrice del poeta, dovrà guidarlo nella composizione dei versi (un possibile modello ancora Boccaccio, *Filostr.*, I, 4, 7-8: «guida la nostra man, reggi lo 'ngegno, / nell'opera la quale a scriver vegno») e, in equivoco, a compiere l'atto sessuale; il *timone* è comune metafora del membro maschile, per la forma e in quanto guida della *navigazione* d'amore (cfr. *DLE* s.v.); ricorre anche in Berni, *Gita di Nizza*, 92: «ogniun si metta dietro un buon temone».
27. *pelago*: mare (lat.).
28. *delle cui lode... varca*: per elogiare il quale mi appresto a varcare metaforicamente questo mare, cioè a scrivere questi versi.
30. *di merci pretiose carca*: in opposizione alla *barcha* canca di fave e di baccelli che alludeva ai capitoli precedenti; è ripresa di Petrarca, *Rif.*, 235, 6: «di merci preziose carca» (: *varcha* : *barcha*).
- 31-33. *et poscia... porto*: come conclusione, il poeta planterà l'*insegna* del suo membro (v. 33) nell'*orto* (cfr. *Fava* I, 20) della Signora.
- 37-39. *Ultimamente... le chiave*: fa riferimento a *Fava* II, 16 ss., in cui il dio era descritto come *inventore* delle fave; l'immagine di Priapo che tiene le chiavi dell'orto rimanda tra l'altro parodicamente all'immagine topica di Amore che tiene le chiavi del cuore del poeta, ricorrente nella poesia amorosa. Il richiamo a cose già cantate in precedenza, con l'allocuzione al destinatario e la sollecitazione della sua memoria, è espediente tipico della tradizione canterina, ripreso anche da Berni, *Agò*, 28-33.
- 40-43. *et nel primo mio canto... tutto a voi*: cfr. quanto scriveva in *Fava* I, 70-72.
44. *dirizzo*: sempre nel duplice significato di 'indirizzare' e *arrigere*.

45. *amico di menzogna*: bugiardo.
47. *fior*: sarà (lat.).
49. *la giornea s'allaccia*: si dispone «con particolare impegno e puntiglio a sostenere un'idea, una tesi» (GDLI s.v.). Propriamente, la *giornea* era una sopravveste da cerimonia.
54. *in un punto*: in un momento.
- 58-60. *ove la fortunata greca gente... semente*: la Grecia ebbe la fortuna di dare i natali a numerose divinità.
- 61-62. *né Papho già mai... tre dive*: Pafos, Samo e Delo diedero i natali rispettivamente ad Afrodite, Era ed Artemide.
- 64-66. *come dello Hellesponto... si scrive*: secondo alcune versioni del mito, Priapo era nato a Lampsaco, città della Misia, sulla costa asiatica dell'Ellesponto; lì infatti aveva avuto origine il suo culto.
- 67-68. *quel... in grano*: Dioniso e Cerere, già ricordati come *inventores* del vino e del grano (cfr. Fava II, 22-23).
79. *così del suo valor... parte*: mi renda partecipe del suo valore, cioè della sua potenza virile.
80. *mai sempre*: rafforzativo di *sempre*.
81. *verg[er]ò... carte*: cfr. Petrarca, *Rvf*, 72, 78, ripreso anche da Berni, *Sonetto al card. Ippolito de' Medici*, 26.
- 83-87. *che muove... usata via*: in equivoco, vince le resistenze della *natura* del poeta, riempiendola della sua *virtù segreta*, cioè del suo seme, ma è spesso anche nella donna, dove può ritornare alla *via* più consueta, dando forma (*informando*) alla sua vagina (*natura*); *forma* e *informare* sono metafore tipiche di Berni (cfr., per es., *Cornacchino*, 20; *Orinale*, 17; *Papa Adriano*, 47; *Innamorata* I, 38-39, ecc.); *per l'usata via* è emistichio di Petrarca, *Rfu*, 33, 10, volto in senso equivoco.
90. *et vi si ficca... scucitura*: insomma senza fare differenza alcuna.
- 91-92. *ma per tornare... io dico*: riprende lo schema di *Caccia*, 124 e di Petrarca, *Tr. Mortis*, I, 101-103; *castello*: borgo.
93. *quasi... vicino*: Lampsaco si trovava sulla riva sud dello stretto dei Dardanelli, dunque non lontano da Costantinopoli, che si estende lungo lo stretto del Bosforo.
94. *quello*: il membro.
99. *corse... pruvia*: corse per accettarsi che la fama vulgata corrispondesse a verità.
105. *si accorta in ritenerlo*: così avveduta da trattenerlo presso di sé.
106. *Perché... virtute*: sottointende Priapo; è variazione di Petrarca, *Rfu*, 325, 91 «Poi che, crescendo in tempo et in virtute».
- 112 ss. *Onde l' vulgo ignorante...*: secondo la leggenda, Priapo fu bandito da Lampsaco per l'enormità del suo membro e accolto tra gli dei, che lo destinarono alla cura dei giardini. Cfr. ad es. Servio, *In Georgicas*, IV, 111: «Hic autem Priapus fuit de Lampsaco civitate Hellesponti, de qua pulsus est propter virilis membri magnitudinem. Post in numerum deorum receptus, meruit esse numen hortorum».
115. *piangendo... dolenti*: benché le donne se ne disperassero.
- 118-120. *Credo, che 'n quella età... al letto*: il poeta suggerisce che gli uomini, che così stoltamente avevano esiliato Priapo, non conoscessero altro *diletto* che quello dei rapporti sessuali con le donne.
122. *non era... tanto usato*: gli uomini di chiesa non erano ancora dediti al sesso contro natura, come – precisa Mauro con la consueta ironia – è oggi loro abitudine. Propriamente, il *pastorale* è il lungo bastone dal manico ricurvo, che simboleggia l'autorità episcopale e, in genere, il potere spirituale; in senso equivoco è metafora fallica.

- 124-126. *né s'operava... ad ogni male*: il clistere (*servitiale*) era uno dei più comuni rimedi della medicina del tempo, con cui si tentava di curare i mali più diversi; in senso equivoco, è allusione alle pratiche sodomitiche.
- 130-132. *che tra la plebe... suo paese*: rimanda al detto evangelico *nemo propheta acceptus est in patria sua* (Luca 4, 24; cfr. anche Matteo 13, 57, Marco 6, 4, Giovanni 4, 44). La figura di Priapo assume così i tratti quasi cristologici del profeta insoltato e perseguitato.
137. *salor*: sali.
138. *solo col nome... grandezza*: solo in virtù della fama delle dimensioni del suo membro.
142. *Ei non portò... testa*: rimase sempre con la *testa*, cioè con il glande scoperto, dunque in perpetua erezione; cfr. Fava II, 32.
- 143-144. *né altro velo... da tempesta*: Priapo è tradizionalmente nudo; cfr. Tibullo, *Eleg.*, I, IV, 5-6: «*nudus et hibernae producis frigora brumae, / nudus et aestivi tempora frigora Caris*».
145. *brachesse*: calzoni molto larghi.
148. *andavano... le novelle*: le notizie correivano veloci.
153. *a suon di squille*: si suonavano a stormo le campane per adunare il popolo (ironico anacronismo).
- 157 ss. *Non seguì mai*: cfr. Bemì, *Prete da Povigliano*, 151-152: «Non menò tanta gente in Grecia Serse, / né tanto il popol fu de' Mirmidoni...».
- 160-161. *né per l'asciutto... gratia mosso*: né fu altrettanto grande la moltitudine di ebrei che fuggirono dall'Egitto attraversando il Mar Rosso, le cui acque erano state provvidenzialmente divise da Dio creando un passaggio di terra asciutta (*Ezodo*, 14, 21-22).
164. *archimandrita*: superiore in un monastero, oppure di una congregazione, soprattutto della Chiesa d'Oriente. Il titolo è usato da Dante, *Par.*, XI, 99, che lo attribuisce a san Francesco d'Assisi; la biografia di Priapo si costruisce come un'epica agiografia (al v. 166 si parla di *sua santa vita*).
167. *mi dilungo*: mi allontano.
- 170-171. *iscusimi... aggiungo*: mi scusino l'ampiezza del soggetto e l'inadeguatezza del mio estro poetico che stenta a compiere l'opera; in senso equivoco, allude alle scarse dimensioni del membro (*il poco ingegno*) che non aiutano a cogliere (*aggiungere*) nel segno.
176. *le sue ricette*: come nel *Priapus* del Bembo le virtù della piccola menta (o *mentula* che dir si voglia) si manifestano innanzitutto in ambito medicale, così i miracoli del Priapo mauresco svolgono anzitutto una funzione salvifica.
179. *et fu primo... chiavi*: riprende ancora il *tòpos* del *primus inventor* di un'arte, epidemico nella letteratura classica: come già della fava, Priapo sarà lo scopritore e il maestro di tutte le pratiche sessuali; la *chiave* è una delle più diffuse metafore falliche.
180. *da chiavar... cari*: per mettere sotto chiave i vostri gioielli e altri oggetti di valore (ma con un trasparente significato equivoco).
181. *con atti suavi*: clausola di Petrarca, *Tr. Fame*, I, 90 e *Ruf.*, 310, 13 (: *gravi* : *chiavi*).
183. *di pregnesca gravi*: gravidì.
184. *malitia*: malanno.
185. *servitai*: serviziali, clisten (con il consueto significato equivoco).
186. *passione*: in senso etimologico ('sofferenza').
- 187-189. *Egli al primo apparir... cori*: con la sua virtù sanò i dolori causati dal cosiddetto *mal della madre* o *hysterica passio*, malattia che si riteneva che avesse origine nell'utero (lat. *matrix*) per poi salire fino al cuore e alla gola, provocando un senso di soffocamento.

192. *ogni humoraccio extinse*: eliminò l'umore che aveva causato l'insorgere dei mali (cfr. *Fava II*, 323).
194. *la sua siringa*: il suo membro; propriamente, la siringa è il flauto pastorale del dio Pan.
- 196-197. *Fu 'l primo... fondo*: fu il primo a praticare il sesso nell'onfizio posteriore (*piaga occulta e cupo fondo*).
199. *et cercando... a tondo*: vi si può cogliere, forse, un'altra allusione al sesso contro natura (il *tondo* è abitualmente l'ano).
200. *andar inanzi, e 'n dietro*: con chiara allusione all'atto sessuale.
202. *di diamante... vetro*: duro e resistente come diamante, non fragile come il vetro (al contrario della speranza di Petrarca, che era «non di diamante, ma d'un vetro» in *Ruf*, 124, 12).
204. *la guglia di San Pietro*: l'obelisco egiziano allora situato di fianco alla Basilica Vaticana, ora al centro di piazza San Pietro.
- 205-207. *massimamente... diverse*: soprattutto quando tolse la verginità (*aperse / la strada del ben far*, cioè del sesso, che prima era *chiusa e ristretta*) ad innumerevoli donne.
- 208-210. *et questa anchor... si metta*: Priapo è presentato insomma come vero e proprio *praeceptor amoris*. La funzione pacificatrice della *voluptas* era proclamata già da un altro *magister amoris*, Ovidio, che suggeriva i dilette di Venere come rimedio per smentire un tradimento («Sed lateri ne parce tuo, pax omnis in uno est: / concubitu prior est infitianda Venus», *Ars*, II, 413-414) o per appianare una lite («Oscula da flenti, Veneris da gaudia flenti: / pax ent; hoc uno solvitur ira modo. / Cum bene saevierit, cum certe videbitur hostis, / tum pete concubitus foedera: mitis erit», II, 459-462).
211. *divise voglie*: desideri discordanti.
212. *solo in dimostrarsi*: con il solo mostrarsi.
215. *dal capo rubicondo... piet*: interamente, con riferimento all'«obsceno [...] ruber portectus ab inguine palus» (Orazio, *Serm.*, VIII, 5).
217. *quattro volte, e sei*: modo di dire per «molte volte».
218. *fornì finì*, portò a termine.
221. *senza ch'i 'l dica*: emistichio di Petrarca, *Ruf*, 95, 11.
222. *che le parole... dispensi*: che io misuri le parole in proporzione al tempo che mi resta; per l'espressione cfr. Petrarca, *Tr. Mortis*, II, 183: «e col tempo dispensa le parole».
224. *studio*: attenzione, assennatezza.
225. *fu fatto dio de li orti*: come si è già ricordato, nel mondo latino Priapo era venerato come custode degli orti (cfr. *Fava II*, 31); *con qual'armi*: Priapo era armato di una falce, oltre al suo terrificante *fasces*.
226. *ma da volar... alit*: variazione di Petrarca, *Ruf*, 163: «ma non ò come tu da volar piume».
- 227-228. *quel poeta... orinali*: Berni, autore già negli anni Venti degli elogi paradossali delle Pesche e dell'Orinale.
229. *leggiadro, et glorioso*: epiteti riservati a Laura in *Tr. Mortis*, I, 1 (e ripresi già come attributi della fava nell'incipit di *Fava II*).
230. *fec*: variante epitetica di *fe'*, «fece».
234. *a bel studio*: volontariamente; *perdeo*: variante epitetica di *perde*.
237. *fanno distillar(e)... ingegni*: eccitano, suscitano gli appetiti degli uomini.
240. *si rigbi*: sia irrigato; è superfluo commentare l'orto irrigato d'*acqua natia* che è sede di Priapo.

- 243-246. *col capo dritto... honestate*: il *capo dritto* di Priapo, con il suo sovrasenso osceno, si contrappone al capo *piegato* di coloro che sono soliti tenere la testa china e gli occhi fissi a terra per manifestare umiltà e che non sono altro che ipocriti collitorti.
247. *l'occhio*: cfr. *Fava II*, 182-183.
249. *stracchezza*: stanchezza, spossatezza.
250. *Es non si vede... discinto*: Priapo non è cinto di spada ma scalzo e privo di vesti come un osceno san Francesco e, come si è ricordato, porta in mano una falce, simbolo della sua potestà sui campi.
253. *si extolle*: si innalza (lat.).
254. *sua bella persona*: cfr. Dante, *Vita nova*, XXXI, 11, 29 e Petrarca, *Rvf*, 100, 7.
257. *vostra merit*: grazie a voi; *unque*: mai (lat. *unquam*).
258. *non si tolse... Elicona*: anche questa *corona* erotica, simbolo del sesso femminile, si contrappone, come già quella di *fave*, et di *baccielli* di *Fava I*, 43, alla insignificante corona di lauro cui aspirano i poeti; l'Elicona è il monte della Beozia sacro alle Muse, dai cui boschi, secondo il mito, sgorgavano le acque delle due fonti ispiratrici di poesia (cfr. v. 24).
- 261-263. *fugar li ucelli... altro frutto*: mettere in fuga gli uccelli e chiunque si avvicini (*s'appressa*) per rubare fiori o frutti dai giardini o dagli orti di cui è custode.
264. *ferm*: rinvigorisca (lat. *firmare*).
266. *colto*: coltivato.
- 280-282. *onde... possa*: la città di Lampsaco, colpita dalla fama del dio, capì di aver commesso un grave errore ad esiliarlo e ne pianse amaramente.
285. *suo villano eccesso*: l'errore di mandarlo in esilio.
287. *vidue*: vedove (lat.).
- 289-291. *et sopra un carro... puote*: tornò più presto che poté alla sua città natia, su un carro così possente che quasi non potevano trainarlo i più forti cavalli. L'entrata trionfale di Priapo sul carro può ricordare i trionfi carnevaleschi: d'altra parte, il suo ritorno darà inizio ad una festa sfrenata che rovescerà carnevalescamente, mettendo tutto sottosopra (v. 296), le abitudini della città.
295. *ch'andasse... a ruina*: che la città di Lampsaco andasse in rovina (per la confusione e lo scompiglio).
301. *apparecchi*: preparativi.
- 302-303. *fu largata ogni strada... parecchi*: furono aumentate le dimensioni delle strade e delle porte della città, perché potessero accogliere il dio; ma è anche un riferimento osceno alle sorti di uomini e donne che, a causa delle dimensioni del membro di Priapo, si videro *rotti gli usci* (i primi) e *allargate strade e porte* (le seconde).
304. *restava morta*: cadeva in deliquio.
306. *che non sono... la torta*: di quanto non siano altri cibi dolci e raffinati.
307. *si cielebravan(o)*: si rendeva onore.
308. *a tutto pasto*: in grande quantità, insaziabilmente.
309. *et crude, et cotte*: in ogni modo.
310. *guasto*: consumo.
- 313-315 ss. *Era 'l suo orto... molta lena*: l'esordio della descrizione, poi interrotta dalla necessità di appressarsi alla fine del capitolo, segue la falsanga della descrizione del *locus amoenus*.
319. *templ*: templi.
321. *che da lui... s'emp*: che non possa essere riempita da lui.
327. *che bramavon... a coperchio*: desideravano ricevere il suo *sermone*, cioè la copertura del suo membro.

- 328-330. *Deh, quanto in van... persone*: l'esordio del discorso di Priapo riprende parodicamente Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 106-108: «Vedrassi quanto in van cura si pone, / [...] / come sono inganate le persone».
- 331-336. *Donne... tratto egregio*: l'esortazione alle donne a non negarsi (e non negare) il piacere amoroso, poiché il tempo scorre veloce e non risparmia nessuna, è motivo topico della tradizione elegiaca: cfr. soprattutto Tibullo, *Eleg.*, I, IV, 27-38, in cui l'ammorimento era messo in bocca proprio al dio Priapo; ma anche I, VIII, 47-48; Propertio, *Eleg.*, II, 15, 21-24 e IV, 59-62, Ovidio, *Am.*, I, 8, 49-53, *Art.*, III, 59-98; *tratto*: atto.
339. *vi farò copia*: vi donerò in abbondanza.
342. *fole di romanzi*: Petrarca, *Tr. Cupidinis*, IV, 66.
344. *allarg[hi]rò... sommo bene*: con i miei sermoni spianerò la via per raggiungere la virtù; ma anche, ovviamente, allargherò, in virtù del mio membro, *la via del sommo bene*, equivalente alla *strada del ben far* (v. 207).
345. *spessi*: frequenti.
346. *quanta macchina*: che mole (quella che *sostiene* davanti).
349. *per molta... mi viene*: per la grande compassione (*molta pietà*, in iperbato) che ho di voi.
- 350-351. *ch'io non son vago... a l'antica*: cfr. ad es. quanto scrive Tibullo, rivolgendosi al dio Priapo, in *Eleg.*, I, IV, 3-4: «quae tua formosos cepit sollertia? Certe / non tibi barba nitet, non tibi culta coma est»; *grossa*: rozzo.
352. *se per ben oprar... s'acquista*: locuzione dai molteplici riscontri: cfr. ad es. Tebaldeo, *Rime extr.*, 35: «del suo ben operar merito prende» e Alamanni, *Sehe*, XV: «A quel sommo Fattor, che mai non erra / e che al ben nostro oprar dà giusto merto / i divoti pensier drizzo e la spene». L'importanza delle opere per la salvezza era argomento di dibattito religioso in quegli anni; ma il *ben oprar* di Priapo ha un senso chiaramente osceno.
354. *nulla*: nessuna.
359. *et suave... patientia*: i piaceri del ruolo di *patiens*.
- 361-363. *Lasso a Pallade... eloquentia*: la rivendicazione del suo attributo da parte di Priapo rispetto alle prerogative delle altre divinità è tipico dei *Priapea* (cfr. IX, XX, XXXVI, XXXVIII); *Pallade*: epiteto rituale di Atena, dea della sapienza; *Febbo*: era anche protettore della medicina, in quanto padre di Asclepio; *Marte*: dio della guerra; *Mercurio*: dio del commercio (indicato per metonimia dall'*ingegno*, dalla furbizia) e dell'eloquenza.
373. *m'affanno, e sudo*: variazione di Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 107 («s'affatica e suda»), che in contesto equivoco indica l'atto sessuale.
374. *mi stempro*: perdo vigore; *piango tanto*: nel momento dell'eiaculazione.
376. *questo animal(e)*: come si preciserà più sotto, si tratta dell'asino, che era tradizionalmente associato al dio Priapo per la dimensione del suo membro, nonché a lui consacrato (cfr. v. 403 ss.) e offerto in sacrificio. Bisognerà però tenere presente il forte valore simbolico che l'asino aveva assunto in scritti dalle intenzioni satiriche, ma soprattutto religiose e ideologiche: le numerose metamorfosi in asino (dall'*Asinus aureus* di Apuleio, volgarizzato proprio in quegli anni da Agnolo Firenzuola, all'*Asino* di Machiavelli) e soprattutto l'elogio dell'asino (*Ad encomium asini digressio*) che chiude il *De vanitate et incertitudine scientiarum* (1530) di Cornelio Agrippa, che metteva in luce gli *asini mysteria*, le misteriose virtù dell'asino e che sarà il modello delle numerose scritture "asinine" del Cinquecento. Animale lussuoso, ma anche laborioso, umile, docile e paziente, l'asino si fa insomma simbolo, come anche Priapo, del contrasto tra apparenza e sostanza, tra opinione comune e verità.

378. *sospirato, e pianto*: allusione all'atto sessuale attraverso una dittologia ricorrente nella poesia petrarchesca.
- 383-384. *in lontan paesi... Tronto*: nelle terre (*lontane* nella prospettiva di Priapo) bagnate dai fiumi Galeso (ricordato da Virgilio e Orazio), Aufido (il fiume della battaglia di Canne in Puglia) e Tronto (tra le Marche e l'Abruzzo), cioè nelle regioni adriatiche centro-meridionali dell'Italia, dove l'allevamento degli asini era particolarmente diffuso.
396. *s'informe*: si ispi, prenda esempio (e ritorna la chiave equivoca del *bene oprare*).
397. *poria*: potrei.
399. *manco*: meno.
- 403-405. *Considerando... sero*: il popolo greco, considerando acutamente la grande somiglianza (*conformità*) che mi unisce all'asino.
- 410-411. *anchor verrà... l'innostri, e 'ngiemmi*: forse tra molti anni (ma si ricordi che è Priapo che parla) verrà un poeta che tesserà le sue lodi (metafonicamente, lo adomera di porpora e gemme): oltre ai testi già menzionati, si potrà ricordare ancora un capitolo paradossale dell'*Asino* di Matteo Busini (*Secondo libro dell'Opere burlesche*, c. 169v ss).
412. *e tal... ornerallo*: tale che non lo adomera certo di «verdi panni, sanguigni, oscuri o persi» (Petrarca, *Ruf*, 29, ripreso da Berni, *Ago*, 9), cioè non lo elogerà «petrarchevolmente».
- 414-417. *et verrà donna... foglia*: rimanda forse all'episodio dell'*Asinus aureus* di Apuleio in cui il protagonista Lucio, trasformato in asino, suscita gli appetiti di una depravata (cfr. *Asinus*, X, 20 ss.), ma l'attacco fa pensare quasi a una profezia mariana.
424. *Così parlava*: formula di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 85 e *Tr. Mortis*, II, 40, ma tipica soprattutto del poema cavalleresco (in Boiardo, *Innam.*, ricorre sedici volte); *nel fermar de' detti*: nel momento in cui finì di parlare.
435. *apriteli... cosa*: invita la donna ad offrirsi gioiosamente a Priapo (la *casa* allude ovviamente all'organo sessuale).
- 436-438. *Vorrei vedervi... stillarvi*: espliciti riferimenti alla consumazione dell'atto sessuale.
- 442-444. *Gran padre... marmoree figure*: grazie alla sua potenza generatrice, Priapo è padre di tutte le creature umane, dunque *pittore* e *scultore* di cose vive.
- 445-447. *Questo... van pensiero*: Priapo, che fa le cose *daddovero*, si contrappone a tutti coloro che fingono, ingannando gli occhi e la mente; in questo caso Mauro fa riferimento all'arte figurativa, ma si potrà ricordare che una considerazione simile, in proposito dei poeti, era espressa da Giovan Battista Sanga, interlocutore di Berni nel *Dialogo contra i poeti*, impietoso ritratto dei letterati umanisti prima del sacco: «Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, bagatelle che non hanno sustanzia né solidità» (*Dialogo*, 8-10).
449. *(i)l Buonarrotto*: Michelangelo Buonarroti (Caprese, 1475 – Roma, 1564), il cui genio era riconosciuto già dai contemporanei; si potrà ricordare che Berni lo definisce «la propria idea / della scultura e dell'architettura» (*A Fra Bastiano*, 16-17) e anche dal punto di vista lirico lo elegge a campione di una poesia che dice *cose*, e non *parole* (v. 31).
450. *quel d'Urbino*: Raffaello Sanzio, nato ad Urbino nel 1483 e scomparso a Roma nel 1520.
- 451-452. *s'havesser dato... marmi vivi*: nel capitolo già ricordato, Berni apostrofa Michelangelo e Sebastiano del Piombo «voi, che fate e legni e' sassi vivi» (*A Fra Bastiano*, 47); Mauro, invece, riprende l'immagine topica per cui alle sculture degli artisti manca soltanto la *voce* e il *moto*, insomma la vita.

453. *in dispregio...* Cloto: a scorno delle Moire, padrone del destino degli uomini: Cloto aveva il compito di filare lo stame della vita, Lachesi di svolgerlo sul fuso.
- 454-456. *m'a a tal perfection... et divi*: non vi è artista tanto eccellente che possa infondere il soffio vitale nelle sue opere; soltanto il divino Priapo, con il suo *pennello* (che allude naturalmente al membro virile; un capitolo del *Pennello* fu composto da Agnolo Bronzino) può generare la vita. In conclusione, egli si erge a simbolo della natura contro l'arte.
456. *divi*: divini.
463. *honorate...* Priapo: ripresa parodica di Dante, *Inf.*, IV, 80: «Onorate l'altissimo poeta».

Apparato

[LF V38 F48]

Tit. Priapo] CAPITOLO IN LODE DI PRIAPO V38 F48. 6. Hercule] Hercole V38 F48. 10. siete] sete V38 F48. 11. sopra] Sovra V38 F48. 13. svegliasti] svegliaste V38 F48. 15. Riconducesti] Riconduceste V38 F48. 21. vadin drieto] vadan dietro V38 F48. 22. licor] liquor V38 F48. 24. Castaglia, o di] Castalia, & di; Pegàso] Parnaso LF Pesago F48. 25. guiderete] guidarete F48. 26. fragil] frale V38 F48. 32. planterò] piantaro V38 F48. 34. piateose] pietose V38 F48. 35. suave] soave V38 F48. 36. beltate] beltade F48. 39. le chiave] la chiave V38 F48. 40. anchor] anco V38 F48. 43. drizzarlo] dinzarlo F48; vui] voi LF. 49. Donque] Dunque V38 F48. 52. scontenta] contenta F48. 53. dio] Iddio V38 F48. 55. fussi] fosse V38 F48. 56. Come] Com'ei V38 F48. 67. in vino l'acque] il vino in l'acque LF. 68. Né quella] Così quel F48. 71. o] od V38 F48. 81. verg[h]erò] vergarò V38 F48. 84. segreta] secreta V38. 85. gli] egli V38 F48. 88. braura] bravura V38 F48. 90. scucitura] scuscitura V38 sdrucitura F48. 93. Costantinopoli] Gostantinopoli V38. 94. vide] viddi LF vede F48. 95. circostanti] cercostanti V38. 100. fusse] fosse V38. 102. lascio] lassaron V38 F48. 105. Fussi] Fosse V38 F48. 107. d'allhor] da lui F48. 108. più] pur V38 F48. 112. vulgo] volgo V38 F48. 113. Si come] Come V38; advien] addivien V38. 114. Ne'] Ne i V38 F48. 117. mandâro] mandò F48. 118. nullo] nessun F48. 119. havean] haver LF. 120. drento] dentro V38 F48. 122. pastorale] pastorale V38 pesturale F48. 126. remedio] nimedia V38 F48. 132. drento] dentro V38 F48. 137. fama] fava F48; sì chiaro] dichiaro LF. 140. nudo] ignudo V38 F48. 142. Ei] Et LF. 146. Non] Né V38 F48. 155. conosceano] cognosceano V38. 167. particolare] particolare V38 F48. 170. soggetto] soggetto V38 F48. 171. io] om. V38 F48. 173. transcorse] trascorse V38 F48. 177. remedio] nimedia V38 F48. 178. erono] erano V38 F48. 179. Et] Ei V38 F48. 180. Da] Di F48; can] ran F48. 181. Ei] E V38 F48; suavi] soavi V38 F48. 182. Misse] Messe F48. 183. gli] li V38 F48. 185. servitai] servitù LF; di fuon] di signori V38. 190. drento] dentro V38 F48. 193. humoraccio] houmraccio V38. 196. Fu 'i] Fu V38 F48. 198. gente] genti V38 F48. 200. dietro] drieto LF. 204. la guglia] l'Aguglia V38 F48. 212. congiunse] congiunse V38. 214. Né] Non F48; imbrattarsi] imbagnarsi LF. 215. insino] infino V38 F48. 219. perfection] perfettione V38 F48; alti] altri LF. 220. ognuno] ciascun V38 F48. 221. ch'i'] ch'io V38 F48. 223. dilungarmi] dilongarmi V38. 224. de'] da V38 F48. 225. de li] de gli V38 F48. 226. non ho ali] io non ho l'ali V38 F48. 229. dunque] dunque V38 F48. 230. fra] tra V38 F48. 233. recusò] ricusò V38 F48. 234. Statue] Et statue V38 F48. 235. et] o V38 F48. 238. li] gli V38 F48. 240. nighi] nigh V38. 247. l'occhio] g'occhi F48. 249. stracchezza] stanchezza V38 F48. 250. vedé mai] vide mai V38 vidde ma F48. 257. simil] simi-

le V38 F48. 258. o Elicona] o in Helicon V38 F48. 259. adunque] dunque V38 F48. 261. uccelli] augelli V38 F48; spaventar] spaventa V38. 262. rubbar] rubar F48; o] e V38 F48. 263. nutriscan] nudriscan V38 F48. 266. orticin] hortice V38 F48. 270. Che] Ch'e' V38. 274. lode] lodi V38 F48. 276. soddisfatto] soddisfatto V38 F48. 281. nome] errore LF. 283. humilmente] humilmente F48. 285. pietate] pietade F48; al suo] al lor V38 F48. 287. vidue devote] vidue sue devote V38 F48. 288. che] ch'ei V38 F48. 293. ricevuto] ricevuto V38 F48. 294. ' senatori, et cavalieri] i senatori, & cancellieri V38 F48. 295. ruina] rovina F48. 296. quel] ciò V38 F48. 298. mattina] mattino V38. 300. rivera] riviera V38 F48. 301. Fêr] Fero V38 F48. 307. cielebravon] celebravan V38 F48. 308. Mangiavonsi] Mangiavansi V38 F48. 310. fean] fer F48. 311. volea] volean V38 F48. 312. homo] uomo V38 F48. 319. anti] anzi V38 F48; che] ch'ei V38 F48. 322. Solea] Soleva V38 F48; eron] eran V38 F48. 327. bramavon riceverlo] bramavan riceverlo V38 F48. 333. et] né V38 F48. 334. certo] caro V38 F48. 336. bel tratto] bell'atto V38 F48. 342. dneto] dietro V38 F48. 344. Allarg[h]erò] Allargarò V38 F48. 355. gnuda si discopre] ignuda si discopre V38 F48. 356. Faccio] Facciol V38 F48. 357. copre] cuopre F48. 359. suave] soave V38 F48. 362. e] om. V38 F48. 366. Deh, degnatevi] Desdegnatevi V38; mirami] guardami V38 F48. 369. core] cuore V38 F48. 371. ricevermi] ricevermi V38 F48; gnudo] ignudo V38 F48. 375. crudo] duro LF. 388. haranno] avranno V38 F48. 390. tutti li altri ne sospireranno] tutte/tutti gli altri ne sospireranno V38 F48. 393. puossi] possi F48. 394. Ei] Et V38 F48; donne] donne V38. 395. Ei ne'] Et ne i V38 F48. 397. sue] sua F48; po-ria] potrei V38 F48. 398. extenda] stenda V38 F48. 400. ciascuna] ciascun V38 F48. 402. tenda] stenda V38 F48. 403. popol] popol V38 F48. 407. Consecrommi devoto] Consegrommi divoto V38 F48. 410. forsi] forse V38 F48. 412. et] o V38 F48. 413. Omerallo] Omarallo V38 F48; aurea] aura LF. 414. ricompenso] ricompensa V38 F48. 416. serà] sarà V38 F48. 417. e] o V38 F48. 419. adiverne] avvenne F48; ritro-verassi] ritrovarassi V38 F48. 420. Tra] Fra V38 F48; disprezze] disprezza LF. 421. saria] sarebbe V38 F48. 424. fermar de'] fornir de i V38 fornir i F48. 425. Incomin- ciaron l'opre] Incominciavan l'opra V38 F48. 426. suavissimi] soavissimi V38 F48. 427. Adonque] Adunque V38 F48; siete] sete V38 F48. 431. Ritroverassi] Ritrovarassi V38 Ritrovarsi F48; se donna] se è donna LF. 433. Et] O LF. 437. drento] dentro V38 F48. 446. apparentie] apparenti LF; prospettive] prespettive F48. 447. Che 'ngannon] Che ingannan V38 F48. 448. Quei] Que F48. 449. 'l Buonarnuoto] il Bo- narroto V38 F48. 451. havesser] avesse F48. 453. di Lachesis, et Cloto] di Lachesi & di Cloto V38 F48. 454. tal] a tal V38 F48. 456. humani] uomini LF. 458. seguon li suoi] seguono i suo/sui V38 F48; esempi] membri LF; suoi modi] sui modi F48. 460. il lodi] lo lodi F48.

VI

Della carestia

E' vi parrà pur strana fantasia, Et un nuovo capriccio di ciervello, Gandolpho, il mio cantar la carestia,	3
Ma non fu mai puttana di bordello, Che sapessi sì ben far vezzi altrui, Come ella mi lusinga, et dà martello;	6
Et lodar mi vorrei, né so di cui, Che lla fa rinnovar come fenice: Forsi egli è Dio, che ha cura di nui,	9
Che l'abbundantia ha svelta da radice, Per fare il mondo vigilante, et desto, Conoscer meglio la vita felice.	12
Tutto 'l vin, che beiam dolce, fu agresto, Le rose stecchi, et le castagne spine: Così va 'l mondo, et si mantien per questo.	15
Benché questo non sia, frate, 'l mio fine, Ma di provar, ch'un ben tanto perfetto Tutto procede dalle opre divine.	18
Nuovo vi parrà certo il mio suggietto, Ma non, se mirerete saldamente, Quel, che scrivendo altri poeti han detto.	21
La guerra fu cantata anticamente, E un nuovo degno fiorentin poeta Ha cantato la peste nuovamente.	24
Queste tre fan tra lor spesso dièta, Et lega, et pace, sì come le guida Legge del cielo, o forza di pianeta;	27
Et però la ragion nel cor mi grida, Et mi pareggieria, s'io stessi cheto, A l'animal, che die' l'orecchie a Mida.	30
Donque voi, che sete huom savio, et discreto, Et dite all'improvviso al paragone Di chi guidò le pecore d'Ameto,	33
Piacciavi d'aitar la mia ragione, Sì ch'io la possa col vostro favore Ficcar nello intelletto alle persone;	36
Così possiate humiliar quel core, Et riscaldar quel[l']anima gielata, Che non senti già mai foco d'amore.	39

Io dico adonque, che santa, et beata La carestia mi par sovra ogni cosa: Non mi rompa la testa la brigata;	42
Perch'ogni alma crudel rende piatosa, Ogni villano povero, e superbo Humilia tanto, che pare una sposa;	45
Ogni humor purga alla salute acerbo, Et fa lieve ogni stornaco gravato, Più che ' bagni di Luccha, e di Viterbo;	48
Fa, che Dio sia temuto, e sia pregato, Ch'altrimenti noi siam sì buon figliuoli, Che le sue cose andriano a buon mercato.	51
Nel tempo, che li lanzi, et li spagnuoli, Con certi ladroncelli italiani, Saccheggiaron per fino a' vignaroli,	54
Facean cose da far piangere i cani, Se questa, et la moria contra di loro Non s'accordavan a menar le mani.	57
Hor, quale al mondo è più nobil tesoro, Se questo don cieleste, e santo, e raro Rinnuova il tempo de l'età de l'oro?	60
Cioè quel tempo sì tranquillo, et raro, Quel secul di Saturno dolce, e puro, Che la malitia ha guasto, e 'l mondo avaro;	63
Quando ciascun vivea lieto, e sicuro, Con non comprate, et semplici vivande, Senza paura del tempo futuro.	66
Non vedete voi hor, che l'alme ghiande, E tutti i frutti delle sacre selve Son tanto im-pregio, ch'è una cosa grande?	69
Par che 'l mondo di nuovo si rinselve, Et che torni a quel primo antico stile Di pascer con gli uccelli, et con le belve.	72
Quella è la vita, che mi par gientile, Che doverrebbe esser cara a' mortali, Et quest'altra mi par noiosa, et vile,	75
Che ne reca fastidio, et mille mali, Et morbi, et morti, onde si vede expresso, Che noi siam di noi stessi micidiali.	78
O crudel vita, che si vive adesso! Vita, la qual mi par proprio la morte, Che l'huom sia vago d'ammazzar se stesso.	81
La gola, e 'l sonno, et l'ociosa corte Ammorbon tutto 'l mondo, et però sono Le nostre vite tanto inferme, et corte.	84
Era in quel tempo antico ogni huomo buono;	

Hor son mutate le nature in modo,
 Che chi ghiotto non è, non ha del buono; 87
 Et però con ragione io canto, et lodo
 La santa carestia, come colei,
 Di cui son schiavo, et di cui sola godo. 90
 Chi mi vuol ben non dica mal di lei,
 Ma la lodi com'io, l'ami, et l'honori,
 Poi che 'l tutto non ponno i versi miei. 93
 Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cori; 96
 Ella spira nel[']alme altro desio,
 Che di cantar "chiare, fresche, et dolci acque",
 O la merla passò di là dal rio; 99
 Con ella la prudentia, et virtù nacque,
 L'otio, la gola, il sonno andaro in bando,
 Et la poltroneria sepolta giacque. 102
 Egli è mestier, ch'ognun vadia buscando,
 Ogni grosso ciervello s'assottiglia,
 L'ingegno più, et più si va aguzzando: 105
 Non è sì inutil padre di famiglia,
 Che non diventi un'ape, una formica,
 Ardente, industrioso a meraviglia. 108
 Ogni persona honesta s'affaticha;
 Chi è furfante, Dio gli dia 'l malanno,
 Perché non goda della altrui fatica. 111
 Gli avari, e i liberali i lor dritti hanno;
 Mostron la lor grandezza, et quelli, et questi,
 Et questi, e quelli i lor piaceri fanno. 114
 Stanno gli avari vigilanti, e desti,
 Vòtono li granari, empiono l'arche,
 Et corrono a guadagni manifesti. 117
 Conducon di frumento navi carche
 Di Puglia, di Sicilia, et di Provenza,
 Et mille galeoni, et mille barche; 120
 Et fassi loro honore, et reverenza,
 Inchini, et sberrettate alla spagnuola:
 Beato chi può haver da loro udienza! 123
 Sempre al maggior guadagno apron la gola:
 Cresce la robba, et più cresce la voglia,
 Et così travagliando al fin si vola. 126
 Il liberal cortese più s'invoglia
 A scoprir la virtù, ch'a Dio il pareggia,
 Che per donare altrui, se stesso spoglia. 129
 Non puote egli aspettar, ch'altri gli chiegga,
 Ma volentieri, et con allegra faccia

Apri la mano, ove 'l bisogno veggia;	132
Et chi desia far cosa, che gli piaccia,	
Senza invito s'assida alla sua mensa,	
Et la casa di lui sua propria faccia.	135
Non si serra credenza, né dispensa;	
La cucina sta aperta, et giorno, et notte,	
La robba largamente si dispensa.	138
Vanno in volta vivande, et crude, e cotte,	
E 'l pan bianco si mangia a tutto pasto,	
Et piene dal cellaro escon le botte.	141
Ma la gente mal nata, e 'l secul guasto	
Mostron rari di tali in questo mare	
D'ogni avantia tempestoso, et vasto;	144
Di che non mi par tempo di parlare,	
Però ch'io intendo d'appressarmi al fine	
Di questo inusitato mio cantare.	147
Superbi colli, et voi sacre ruine,	
Che con miei piedi indegnamente calco,	
Et voi anime excelse, et pellegrine,	150
S'io men vo solo appiedi, e s'io cavalco,	
Canto la carestia, et voi m'udite,	
Che del suo vero honor nulla diffalco;	153
Et vorrei, che tra tante opre gradite	
Di quei famosi antichi, et de' moderni,	
Ch'han dato fama eterna alle lor vite,	156
Vi si ponessi un tempio, onde più eterni	
Fusser di lei li honori, e che tra voi	
Durasser mille autunni, et mille verni.	159
Hebber, come vedete, i tempi suoi	
La Pace, la Fortuna, et la Pietate,	
Et ne veggiam le mura anchora noi.	162
Questa merta assai più, se 'l ver mirate,	
Per gli alti effetti, ch'io v'ho sopra detti,	
Che son maravigliosi in veritate;	165
Et è ben tal, che tra ' romani tetti	
Se le debbe donar perpetua fede,	
Et adorar fra gli altri numi eletti.	168
O sopra ogni mortal di fama herede,	
O glorioso, et d'ogni laude degno	
Chi di lei satio già mai non si vedel	171
Ben mostra il suo valor, l'arte, e l'ingegno,	
Et l'excellenza d'ogni virtù rara,	
Chi la exalta, et mantien sopra ogni segno,	174
Chi l'ama, chi la prezza, et la tien cara,	
Chi per lei sola in questo mondo vive,	
Chi la 'nsegna alla gente, et chi la 'mpara,	177

Chi ciera il mare, e tutte le sue rive,
 Et sempre un stilo in seguitarla tiene,
 Sol di lei pensa, e di lei parla, et scrive. 180
 Beatissimi quei, ch'ogni lor bene
 Riconoscon da lei, ponendo in ella
 Ogni lor desiderio, ogni lor spene, 183
 Et l'aman da parente, et da sorella,
 Anzi da innamorata, et da signora,
 Dolce, galante, e giovaresca, et bella, 186
 Che quanto più ci giova, più innamora.

Con il capitolo, indirizzato a Gandolfo Porrino, Mauro fornisce la propria risposta paradossale alla disputa su quale fosse «il miglior tempo e la più bella / stagion che la natura sappi fare», avviata da Berni con i due capitoli della *Peste*, composti a Verona nel 1532, cui non manca infatti di rendere omaggio; per lui, la «vita felice» (v. 12) è inverata nella carestia, altro grande flagello di cui Roma fu a più riprese in balia negli anni successivi al sacco. Nel paradosso burlesco sono insomma le grandi calamità che, sole, possono rinnovare l'età dell'oro; si ricorderà invece quanti testi umanistici e rinascimentali riconoscevano i *Saturnia regna* nella Firenze o nella Roma medicea o nella corte estense, in una prospettiva encomiastica e celebrativa del presente. Se per Berni il tempo della peste è aureo per la sua «alma libertà» (*Peste*, 134), per Mauro la carestia rappresenta soprattutto un modo per stradicare i vizi contemporanei (non diversamente da Bini, per cui il *mal francese* «raccende i buon costumi, e ' tristi ammorza», v. 181); il riferimento all'età dell'oro assume quindi un valore retrospettivo, come termine di confronto per deprecare i mali del «secul guasto» (v. 142).

- 1-2. *E' vi parrà... ciervello*: *fantasia* e *capriccio* sono entrambi termini chiave della poesia burlesca: *capricci*, per esempio, definiva Berni i propri capitoli in *Aristotele*, 104; *E'* ei, egli, *sogg.* pleonast. tosc.
3. *Gandolpho*: Gandolfo Porrino (Modena, ? – Roma, 1552), poeta modenese, era allora al servizio di Giulia Gonzaga.
- 4-5. *ma non fu mai... altrui*: come la peste di Berni, anche la carestia è paragonata ad una donna che seduce il poeta (cfr. *Peste II*, 7: «ella è bizzarra e poi è donna anch'ella»).
6. *dà martello*: è un pensiero fisso che mi tormenta; cfr. Berni, *Peste II*, 15: «non vo' ch'ella mi rompa più la testa».
7. *et lodar... di cui*: rovesciamento di Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 9: «e doler mi vorrei, né so di cui»; *di cui*: di cosa.
8. *che lla... fenice*: non si sa chi o cosa rinnovi la carestia come se fosse la *fenice*, il mitico uccello con il potere di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte.
9. *forsi egli è Dio... nuè*: cfr. Berni, *Peste II*, 144: «la peste è un mal che manda Dio».
- 11-12. *per fare... vita felice*: per far sì che il mondo sia vigile e riconosca in cosa consiste la felicità.
13. *agresto*: aspra bevanda ricavata dall'uva acerba. La reversibilità del reale è uno dei presupposti del paradosso burlesco.
16. *frate*: nel senso di 'fratello', 'compare'.
18. *procede*: ha origine (tecnicismo teologico di marca tomistica).

23. *e un nuovo... poeta*: Berni, autore nel 1532 dei due capitoli della *Peste*, a cui Mauro rende omaggio, mettendo in evidenza il carattere innovativo dell'elogio paradossale in versi.
25. *Queste tre*: guerra, peste e carestia (tre dei quattro cavalieri dell'*Apocalisse*); *dietta*: riunione, congrega (prendendo in prestito la voce che designa l'adunanza solenne dei principi tedeschi).
27. *forza di pianeta*: influsso astrale.
- 29-30. *mi pareggiera... Mida*: se tacessi, mi equiparerebbe ad un asino (*l'animal, che die' l'orecchie a Mida*). Re Mida, avendo per caso assistito alla competizione tra Apollo e il dio Pan, aveva osato disapprovare il verdetto del dio Tmolo, che aveva dichiarato Apollo vincitore; questi allora, per punirlo della sua arroganza, aveva trasformato le sue orecchie in quelle di un asino (cfr. Ovidio, *Metam.*, XI, 161-181).
32. *dite all'improvviso*: improvvisate versi poetici.
33. *chi guidò... Admeto*: Apollo, che, per aver ucciso i ciclopi con le sue frecce avvelenate, fu condannato da Giove a pascolare le pecore di Admeto, re della Tessaglia.
- 34-36. *piacciavi... alle persone*: la ragione del poeta che deve essere *fucata* nell'intelletto degli ascoltatori nasconde probabilmente un'allusione sessuale (la *ragione*, come altri vocaboli appartenenti all'area semantica dell'*ingegno*, è metafora del membro maschile).
37. *humiliar(e)*: piegare, addolcire; cfr. Petrarca, *Ref.*, 239, 15 («humiliar quell'alma») e 23, 66 («l'cor s'umiliasse»).
42. *rompa la testa*: contraddica.
- 44-45. *Ogni villano... sposa*: la mortificazione della superbia è virtù anche del mal francese di Bini (cfr. vv. 55-57); *sposa*: si sottintende novella.
46. *ogni humor... acerbo*: purifica ogni umore il cui prevalere è nocivo alla salute (cfr. *Fava II*, nota al v. 322).
48. *bagni di Lucca, e di Viterbo*: bagni termali alle cui acque si attribuivano proprietà curative, tra cui quelle di risolvere i problemi di digestione.
51. *che le sue cose... mercato*: non daremmo il giusto valore a ciò che Dio ci ha donato.
- 52 ss. *Nel tempo...*: all'epoca del drammatico sacco di Roma; *lanzi*: lanzichenecchi.
54. *saccheggiaron... a' vignaroli*: durante la notte precedente l'assalto alla città i soldati si sparsero nelle vigne a far bottino di pali per costruire scale.
55. *da far pianger i cani*: modo di dire che ricorre anche in *Predica amorosa*, III, 120.
- 56-57. *se questa... le mani*: se la carestia e l'epidemia di peste (*la moria*) non si fossero accordate nel colpirli (*a menar le mani*).
60. *rinnuova... de l'oro*: già in Berni il «tempo della peste» era trasfigurato in «quel secol d'oro e quel celeste / stato innocente primo di natura» (*Peste I*, 142-144).
63. *avar*: avido.
65. *con non comprate... vivande*: vivendo di ciò che la terra naturalmente gli offriva; le terzine successive riprendono la sequenza di rime di *Purg.*, XXII, 149-153 (*vivande*: ghiande: grande).
70. *si rinselve*: torri ad essere selvatico e primitivo.
- 73-75. *Quella... questa*: diversamente dal Berni della *Peste* o dal Bini del *Mal francese* (che, paradossalmente, proprio in virtù della presenza del male esclamava: «O felici, o beati i nostri tempi», v. 210), in Mauro il richiamo all'età dell'oro funziona soprattutto come pietra di paragone per deprecare il tempo presente («da crudel vita che si vive adesso», v. 79).
77. *expreso*: avv., «chiaramente».
78. *che noi siam... micidiali*: gli uomini stessi inseguono ciò che può dare loro la morte.

82. *la gola... corte*: citazione dell'incipit di Petrarca, *Ruf*, 7 (non per nulla uno dei sonetti "babilonesi" contro la corte pontificia di Avignone); alle «otiose piume» Mauro sostituisce però l'*ociosa corte*, in rima con *morte* (come già in Berni, *Peste II*, 91-93).
87. *ghiotto*: vizioso e tristo.
93. *ponno*: possono.
- 95-96. *ella converte... cori*: così come la peste, che «[...] par ch'altui la mente tocchi / e la rivolti a Dio [...]» (Berni, *Peste II*, 139-140).
- 97-99. *Ella spira... dal rio*: la carestia suscita desideri ben più concreti che quello di scrivere versi petrarchisti; *chiare, fresche...* è il celebre incipit di Petrarca, *Ruf*, 126 e *la merla...* è riscrittura di *Ruf*, 105, 22: «et già dal rio passato è 'l medo»; similmente per Bini il mal francese induce a «far versi, che non fe' mai Musa / né Vergilio in latin, né in greco Homero / né 'l Petrarca in Arquato, o in Valchiusa» (103-105).
102. *sepolta giacque*: fu messa da parte e dimenticata.
103. *Egli è... buscando*: è necessario che ognuno si industri nella ricerca di cibo.
- 104-105. *ogni grosso... aguzzando*: ogni sciocco si fa scaltro (*s'assottiglia*) e l'ingegno s'affina sempre di più.
- 106 ss. *Non è sì inutil...*: una delle qualità costantemente riconosciute alle avversità negli elogi paradossali è la loro capacità di rendere gli uomini attivi ed operosi: si veda ad es. il capitolo del *Debito* di Berni, in cui le «gloriose Stinche di Firenze» (v. 151) hanno la virtù di rendere «le genti industriosi» (v. 169). Per la struttura sintattica cfr. Bini, *Mal francese*, 40-42: «[...] non è al mondo / huom sì feroce, né si bestiale, / che non lo facci diventar giocondo».
112. *i lor dritti*: ciò che spetta.
116. *vòtono... l'arche*: vendendo a caro prezzo tutto il grano che hanno a disposizione, riempiono di danari i loro forzieri (*l'arche*).
122. *inchini, e sberrettate alla spagnuola*: le «cerimonie» che caratterizzavano gli spagnoli, alle quali i letterati più volte mostrano la loro insofferenza; anche Della Casa, nel *Galateo*, ricorderà «l'usanza forestiera e barbara» secondo la quale «gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi, fuori dal convenevole, [...] inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa [...]» (DELLA CASA *Galateo*, XIV, p. 34); lo *sberrettare* sarà oggetto di un capitolo di biasimo paradossale di Mattio Franzesi oltre che di versi (a più riprese) di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.
130. *chieggia*: chieda.
139. *vanno in volta*: escono e entrano in cucina.
140. *il pan bianco*: il pane di migliore qualità; cfr. *Onore*, 19-21; *a tutto pasto*: in grande quantità.
141. *cellaro*: cantina.
142. *(i)l secul guasto*: il secolo presente, corrotto e vizioso.
143. *mostron rari di tal*: fanno sì che persone così magnanime compaiano di rado.
148. *Superbi... ruine*: citazione parodica del verso incipitario di Castiglione, *Sonetti*, VI; il riferimento è, ovviamente, alla città di Roma.
150. *anime eccelse, e pellegrine*: altra ripresa parodica del sonetto di Castiglione, v. 4.
153. *diffalco*: sottraggo.
- 154-156. *tante opre gradite... lor vite*: tra i tanti monumenti celebrativi con i quali gli antichi e i moderni architetti si sono guadagnati fama immortale.
160. *i templi suoi*: i templi a loro dedicati.
161. *la Pace... Pietate*: il Templum Pacis, che sorgeva nel foro omonimo (ricordato anche da Berni, *Badia*, 3), e il tempio di Portunno, un tempo denominato Templum Fortunae Virilis.

174. *sopra ogni segno*: oltremodo.

178-180. *chi cerca. scrive*: ripresa parodica di Petrarca, *Tr. Mortis*, II, 58-60: «e cerca il mare, e tutte le sue rive, / e sempre un stil, ovunqu'è fusse, terne; / sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive»; versi che seguivano un'invocazione di segno negativo («O misero colui che...», v. 55).

186. *giovaressa*: giovevole come bella fanciulla (per il termine cfr. *Caccia*, 140).

Apparato

[LF V38 F48]

tit. Della carestia] CAPITOLO A MESSER GANDOLFO V38 F48. 1. pur strana] bizzarra V38 F48. 2. Et un nuovo] Et istrano V38 E uno stran F48. 4. Ma] Mai LF. 5. sapessi] sapesse V38 F48. 9. Forsi] Forse V38 F48; ha cura] ha pur cura V38 F48. 10. abbondantia] abondanza V38 F48; da radice] la radice LF. 11. fare] far V38 F48. 13. beiam] bevian V38 F48. 19. Nuovo] Novo V38 F48. 20. mirerete] mirarete V38 F48. 21. altn] altrui LF. 23. nuovo] novo V38. 24. la] le LF V38 F48; peste] pesche LF; nuovamente] novamente V38. 29. pareggieria] pareggiaia V38 F48; stessi] stesse V38. 31. Donque] Dunque V38 F48. 32. al paragone] a parangone V38 F48. 33. Ameto] Admeto V38 F48. 35. la possa] lo possa LF. 36. nello] nel V38 F48. 40. adonque] adunque V38 F48. 43. piatosa] pietosa V38 F48. 45. pare] par V38 F48. 48. 'bagni] i bagni V38 F48; e] o V38 F48. 49. pregato] pregiato F48. 50. altrimenti] altramente V38 F48. 54. Saccheggiaron] Saccheggiarono F48; per fino a' vignaroli] per fin ai vignaruoli V38 F48. 56. contra] cont'a LF. 57. Non s'accordavan a menar] Non l'accordavan a menar V38 Non havesser menato ambe F48. 60. Rinnuova] Rinova V38. 61. raro] caro V38 F48. 62. secul] secol V38 F48. 69. im-pregio] in pregio V38 F48. 70. nuovo] novo V38; si] se F48. 71. torni] tome V38 F48. 74. doverrebbe] dovrebbe V38; a' mortali] a li mortali V38 F48. 75. quest'altra] quel altra LF. 76. fastidio] fastidij V38 F48. 80. proprio] peggio LF. 83. Ammorbon tutto 'l] Ammorban tutto el/il V38 F48. 85. buono] bono V38. 87. ghiotto] tristo F48; buono] bono V38 F48. 88. però con ragione io canto] hora ch'io ragiono e canto F48. 92. l'honori] honori V38 F48. 96. cori] cuori F48. 97. nel alme] nel cor V38 F48; altro] alto LF. 100. virtù] vertù V38 F48. 101. il] e 'l V38 F48. 103. vadia] vada V38 F48. 104. s'assottiglia] l'assottiglia V38 ell'assottiglia F48. 108. maraviglia] meraviglia V38. 110. dia] da V38 F48. 112. i liberali i lor dritti] liberali il lor dritto V38 F48. 113. Mostron] Mostran V38 F48. 115. vigilant] e vigilant V38 F48. 116. Vòtono] Votano V38 F48; li] gli F48; empiono] & empion V38 F48. 117. corrono] correno V38. 118. frumento] frumenti V38 F48. 121. reverenza] riverenza V38 F48. 123. Beato] Beati V38; può] pò V38 F48. 128. scoprir] scuoprir F48. 129. Che] Et V38 F48; donare] donar V38 F48. 130. puote] pote V38 F48. 132. mana] mano V38 F48. 134. s'assida] sassisa LF. 140. E 'l] Il V38 F48. 141. cellaro] cellaio V38 F48. 142. e 'l] il F48; secul] secol V38 F48. 143. Mostron] Mostran V38 F48. 148. sacre] sagre F48. 149. con] co i V38 F48. 155. de'] de i V38 F48. 156. dato] data F48. 157. ponessi] ponesse V38 F48. 158. Fusser] Fosser V38 F48; li] gli V38 F48. 160. vedete] vedute F48; tempi] templi F48. 162. mura] mure F48. 163. Questa] Questo V38 F48. 164. alti] altri V38; detti] detto LF. 165. maravigliosi] meravigliosi V38 F48. 166. tra '] tra i V38 F48. 167. debbe] debbia V38 F48. 168. fra] tra V38 F48. 169. sopra] sovra V38 F48. 174. Chi] om LF; sopra] sovra V38 F48; segno] regno LF V38 F48. 177. et] om V38. 179.

stilo] stile V38 F48; tiene] tene V38. 183. spene] speme LF V38. 186. giovaresca] gentilesca F48. 187. quanto più ci giova] quanto più si giova LF quanto giova più F48.

VII

Contro a l'honore

Voi sapete, Prior, che voi, et io Habbiàm più volte insieme ragionato, Hor sopra al fatto vostro, et hor sul mio,	3
Et spesso il fatto nostro haviam lasciato, Et detto mal di quei, ch'a la natura In sul mostaccio tanti fregi ha fatto;	6
La qual semplice, gnuda, schietta, et pura Fe' tante belle cose, et dielle a noi, Che siamo indegnamente sua fattura;	9
Et fe' le donne, et gli huomini, che poi L'hanno sempre trattata da matrigna, Adulterando i magisteri suoi;	12
Che quanto ella è di noi matre benigna, Tanto siam noi di lei figli perversi, Sconoscente canaglia impia, et maligna.	15
Però di quello, che in luoghi diversi Haviam fatte parole tante volte, Hora qui 'n Ardea intendo di far versi;	18
Dove, perché non son persone molte, Io preg[h]errò, fin ch'io ritorno a Roma, Mastro Dionisio, e Ambrosio, che m'ascolte.	21
Non porterian ciento asini da soma Le cose, che ho da dir, che sono assai, Più ch'io non ho capelli in questa chioma;	24
Ma sol d'una vo' dir, non detta mai, Né pur considerata da' poeti, Che vanno a stampa come li notai.	27
Queste non son, né leggi, né decreti, Né advocati, né proccuratori, Né scriver, né servir, né star con preti,	30
Né barigelli, né governatori, Né ruota, né registri, né ciensure, Né giudici, né sbirri, né cursori,	33
Né di contratti horribili figure, Né polizie brevissime di banchi, Né modi diversissimi di usure,	36
Né tuttavia temer che 'l pan ti manchi, Che ti cresca la fame, havendo sproni Di povertate, et di miseria a' fianchi;	39

Né galee, né horribili prigionj, Né funi, o cieppi, né tratti di corda, Né gir per boschi a rischio di ladroni;	42
Né darti im-preda ad una lupa ingorda, Et comprare a denari un piacer vile D'una sporcha rognosa, et d'una lorda;	45
Né piangendo pregar donna gientile, Che si muova a pietà de' tuoi malanni: Ella sen ride, et mai non cangia stile;	48
Né ricchezze, cagion di tanti danni, Né avaritia, cagion di tanti mali, Né povertà, cagion di tanti affanni;	51
Né mille tradimenti di mortali, Mille strumenti da tronchar la vita, Né mille modi di morti bestiali:	54
Cose che del suo corso hanno smarrita La povera natura, et innocente, L'hanno vituperata, et han tradita;	57
Ma d'altro, che la fa gir più dolente, Che l'ha trafitta, et quasi spenta affatto, Intendo di parlar sì nuovamente.	60
So, che molti diran, ch'io sono un matto, Dicendo mal di quel, che sì soprano, Sì degno al mondo i savi antichi han fatto;	63
Ma io verrò con la ragion in mano, Et mosterrovvi a tutto mio potere, Ch'io non mi sogno, et ch'io non parlo in vano.	66
Voi havete, Prior, dunque a sapere, Che s'io fussi papa, o imperadore, Molte gran cose io vi farei vedere;	69
Et prima caccierei del mondo fore Quella cosa tra noi tanto pregiata, Quel nome vano, che si chiama honore;	72
Et caverei di testa a la brigata Questo sì lungo error, questa pazzia, Ne' ciervelli de gli huomini invecchiata;	75
La qual ci toglie quel, che si desia, Tutti i piaceri, tutti li diletti, Che per nostro uso la natura cria,	78
Et de gli suoi maravigliosi effetti Il dolcissimo gusto ne fa amaro, E tutti i maggior comodi imperfetti.	81
Ciò, che esser ne dovria più dolce, e caro, Tutto ne vieta: e 'n prima lo riposo, L'ombra di agosto, e 'l foco di gennaro.	84
Dicon, che non conviene stare ocioso,	

Ma vigilante come la formica, Et esser, come l'ape, industrioso.	87
Mettono il sommo honor nella fatica, Nel travagliarsi sempre, et far faccende, Come facean quelli huomini a l'antica,	90
De' quai scritte troviam cose stupende; Ma chi le crede non ha buon ciervello, Et perde l'opra, et l'olio invano spende.	93
Poi dicon, che 'l morir di lancia è bello, O di colpo di sthocco, o di archibugio, Come Fabritio, Ciesare, et Marcello,	96
Et che haver nella schiena un gran pertugio, O nella pancia d'una colubrina, Ti fa gire a le stelle senza indugio.	99
Oh quanto più mi par cosa divina, Star riposatamente in quel mio letto, Et giacer dalla sera a la mattinal	102
Viver senza dolor, senza sospetto, Una vita sicura, dolce, et queta Vorrei, che fusse 'l mio sommo diletto.	105
O Dio, s'io fussi qualche gran poeta, Come quel che cantò 'l ratto, e la rana, O quel che cantò Tytiro, et Dameta,	108
So ben, ch'io caccierei fuor della tana Del suo Parnaso Appolline, et le Muse, Per dar soccorso a la natura humana;	111
Et aprirrei sì le lor bocche chiuse, Contro a questo pestifero veleno, Che se ne leggerian rime diffuse.	114
Datemi aiuto voi, o donne, almeno, Onde a vostra difesa possa armarmi, Contro al serpente, che vi giace in seno.	117
Vedete, che per voi prendo queste armi: Però alcuna di voi più valorosa In mio soccorso arditamente si armi.	120
Dura legge di amor, che in ogni cosa, Che vi possa piacer, l'honor si metta, Come l'ortica, e 'l spin presso a la rosa!	123
Ogni vivanda v'avvelena, e 'nfetta, Nessun dolce vi lassa saper buono, Giorno, et notte vi punge, et vi saetta;	126
Et questo sì eccellente, et raro dono, È pur, chi 'l mira ben, come conviensi, Delle cose che paiono, et non sono.	129
Ognuno il vede, et non è chi ci pensi, Et habbiam pure a fumi, ad ombra, a sogni,	

Dato il dominio delli nostri sensi. 132
 Non provide natura a li bisogni
 De la vita mortal, perché di usarli
 L'ingratissimo mondo si vergogni; 135
 Perché pur de l'honor il vulgo ciarli,
 Che s'attraversa ne' piacer humani,
 O per vietarli, o per più scemi farli. 138
 Io porto extrema invidia a' gatti a' cani,
 Che questa ingiusta servitù non hanno,
 Né danno orecchi a questi nomi vani. 141
 La pecora, e 'l montone insieme vanno,
 Et fanno i lor piacer la vaccha, e 'l toro
 Securamente, et senza alcuno affanno; 144
 Non lo compron con gemme, non con oro,
 Allor non s'apron, né si chiudon porte,
 Et non è chi interrompa il fatto loro. 147
 Tal era anticamente nostra sorte:
 La femmina col maschio insieme giva
 Dal giorno che nascea fino a la morte. 150
 Indifferentemente si dormiva,
 La state, hor sotto un faggio, hor sotto un pino,
 Il verno in qualche grotta, o in qualche riva; 153
 Et s'egli era un bel volto pellegrino,
 Ch'altrui piacessi, subito l'havea,
 Per propia election, non per destino. 156
 Alhor donna amorosa non piangea,
 Ma del suo amante in compagnia si stava,
 Et dolcemente del suo amor godea. 159
 Oh felice in quel tempo chi si amava!
 Perché non nacqui anch'io, quando ogni bella,
 Come la fe' natura, ignuda andava? 162
 Hor d'altro che di honor non si favella,
 E in guidardon di tante sue fatiche
 La natura a l'honor han fatto ancella. 165
 O scelerate, et empie leggi antiche,
 Poi che coglier ne fan lappoli, et stecchi,
 Dove natura seminò le spiche! 168
 Ben par, che a bel diletto ognun se 'l becchi,
 Poi che noi stessi ne mettiamo in testa
 Quel, che misse natura a' ciervi a' becchi! 171
 Hor, qual cosa fu mai tanto molesta,
 Tanto contraria a la vita serena,
 Al comune riposo, quanto questa? 174
 Ovunque per lo mondo il piè si mena,
 Questo importuno honor ti è sempre al fianco,
 Teco sen viene in letto, a pranzo, a ciena, 177

E mai di seguitarti non è stanco, Anzi par, che 'l tuo passo ogn'hora avanzi; Sforza l'arbitrio di natura franco.	180
Questo ribaldo mi tenne pur dianzi, Et sovente mi tien, come cavallo, Ch'ha il morso in bocca, et ha la biada inanzi.	183
Sallo colei, che così duro callo Ha fatto al cor contro natura, et stassi Sovra ogni altra ostinata in questo fallo,	186
Et con l'honor fa gli medesmi passi, Che far col suo cagnuolo un cieco suole, Che non lo vede, et drieto a lui pur vassi.	189
Hor vi dico io, che le son tutte fole, Tutti argomenti da 'ngannar gli sciocchi, Le cose, che consistono in parole;	192
Datemi cosa, che con man si tocchi, Et se con mano non si può toccare, Che si possa veder almen con gli occhi.	195
Questo honor invisibile mi pare, Et intoccabil, come febbre, o gotta, Che ti strugge la vita, et non appare.	198
Di cotal robba, né cruda, né cotta Non si vende in mercato, et pur le gienti Drieto gli vanno come storni in frotta.	201
Che fanno poi questi animi sì ardenti Di valorosi, et franchi cavalieri, Illustri, christallini, et trasparenti?	204
Ragionano di guerra volentieri, E 'l viver, e 'l morir fanno tutto uno, E toccano le stelle co' pensieri.	207
L'honor va per le bocche di ciascuno, Si menton qualche volta per la gola, Onde ne sguazza di cartelli ognuno.	210
In ogni motto, ogni atto, ogni parola, I termini d'honor han sempre a canto: Par, che sian mastri, et che ne tenghin scola.	213
Che è poi questo, che si prezza tanto, Se non fumo di arrosto, che non satia, Et solo ti conforta il naso alquanto?	216
Ditemi un poco voi, Prior, di gratia: Che pro vi fanno le parole belle, Quando un con cerimonie vi ringratia,	219
Empiendovi la testa di novelle, Et dicendo: «Signor, d'ogni vostra opra Vi rendin guidardon per me le stelle»?	222
Voi tenete pur detto, che si copra,	

Ei vi vorria veder principe o conte,
 Et la mascella in honorarvi adopra. 225
 Egli è pur forza al fin, che la vi monte,
 Et vienvi voglia di graffiarli il naso,
 O di darli d'un pugno nella fronte. 228
 Vedete, adonque, ch'io non parlo a caso,
 Et che, a dir mal di questa cosa trista,
 Non basterien le Muse di Parnaso. 231
 Cosa, che con sudor tanto s'acquista,
 Acquistata si perde in un momento,
 Et perduta già mai non si racquista. 234
 Io ardisco di far questo argomento:
 Che questo è peggio, che la gielosia,
 Et che la servitù trenta per cento. 237
 La gielosia non è tutta pazzia,
 Né sono fuori di ciervello in tutto,
 S'io cierco di guardar la donna mia; 240
 La servitù dà al fin pur qualche frutto,
 Perché, servendo, un cortigian fallito
 Truova a la vita sua qualche ridotto; 243
 Questo può ben farti mostrare a dito,
 Et nominarti dalla plebe sciocca,
 Ma non trovar, né vitto, né vestito. 246
 Hora, Signore mie, questo a voi tocca,
 Aprite ben l'orecchie, poi che io
 Volentieri per voi apro la bocca. 249
 Voi havete a dolervi, al parer mio,
 D'esser suggette a soma così grave,
 Et gran ragion di lamentarvi a Dio. 252
 Io dissi nella historia delle fave,
 Che natura un thesoro in lei tenea,
 Che l'apriva, et serrava con sua chiave; 255
 Di questo negro honor non m'accorgea,
 Che mal grado di lei drento si mette,
 Né dissi, ch'esso un'altra chiave havea, 258
 Et che sa ritrovar le buche strette,
 Et si vi ficca drento, et vi dimora,
 Et la natura sforza, et sottomette; 261
 Ma se forza maggior lo caccia fora,
 Non vi torna mai più, tanto è codardo,
 Et desperato se ne va in mal hora. 264
 Ma qui bisogna un buon ciervel gagliardo,
 Un cor deliberato, che non prezza
 De le male persone il dir bugiardo, 267
 Et che le naturali alme dolcezze
 Preponga a queste fabule merdose,

Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.	270
Qui si potrebbe dir di molte cose,	
Di gran sostanza, che mi muovon spesso,	
A sospirar per voi, donne amorose;	273
Ma lo Prior non può badarmi adesso,	
Che 'l Cardinal lo chiama, e temo quasi	
Di non esser chiamato anch'io con esso;	276
Et perché molti a dir ne son rimasi,	
A voi non piaccion forse i lunghi versi,	
Come piacer vi denno i lunghi nasi,	279
Che gli humani ciervelli son diversi.	

Il capitolo inaugura la tipologia del biasimo paradossale, "dicendo mal" di ciò che da tutti è considerato un bene e che, secondo un espediente tipico della scrittura burlesca, viene rivelato solo al v. 72: si tratta di «quel nome vano, che si chiama honore». Per Mauro esso rappresenta il maggiore dei mali del tempo presente, poiché responsabile di aver spento la "naturalità" da lui tanto decantata. Il biasimo si rivolge innanzitutto all'onore inteso come *onestate*, cioè fama di castità, che impedisce alle donne "dabbene" di concedersi ai propri pretendenti, ma finisce con il colpirlo anche come categoria sociale ed etica, come valore fondativo della società cortigiana, in cui onorare qualcuno vuol dire rendergli omaggio in modo esteriore e cerimonioso. Alle convenzioni e al conformismo del tempo presente Mauro contrappone ancora una volta l'età dell'oro, recuperando una concezione mondana ed edonistica del mito risalente alla prospettiva teocritea e poi tibulliana e properziana: ma, oltre a connotarla in senso più decisamente erotico, dà vita ad un'innovativa contrapposizione tra età aurea, organizzata attorno al principio di piacere, ed età presente, organizzata invece attorno al principio dell'onore, che non è da escludere possa aver rappresentato un possibile antecedente del notissimo coro che chiude il primo atto dell'*Aminta* di Tasso.

1. *Prior(e)*: titolo ononifico a cui era connesso un beneficio ecclesiastico oppure un ufficio politico amministrativo. Si tratta di Pierandrea Ripanti (Jesi ? – Roma 1536), che, dopo aver studiato diritto a Perugia, fu segretario a Roma del cardinale Ippolito de' Medici; Paolo III lo dichiarò scrittore apostolico e poi vescovo di Oppido (su di lui cfr. MORETTI 1870, pp. 94-95, in cui Mauro è ricordato tra coloro che «lo ebbero in alta estimazione e lo amarono grandemente», insieme al Paleario e al Coppetta).
2. *habbiam... ragionato*: il capitolo si presenta come seguito di un ragionamento, di una discussione, come il capitolo primo della *Peste* di Berni («Non ti maravigliar, maestro Piero, / s'io non volevo l'altra sera dare / sopra quel dubbio tuo giudizio intero, / quando stavamo a cena a disputare...», vv. 1-4); ma per la struttura rimanda a Petrarca, *Ruf*, 99, 1: «Poi che voi et io più volte abbiam provato [...]».
- 5-6. *ch'a la natura... fregi ha fatto*: ha figuratamente colpito in pieno volto (*in sul mostaccio*) la natura, sfregiandola; si è dunque allontanato dalla naturalità tanto decantata dai burleschi, polo positivo a cui si contrappone l'artificio e l'ipocrisia dell'uomo "civile". Tale concezione riprende tra l'altro l'etica classica, secondo la quale la virtù

- consisteva nell'accordo tra ragione e natura: cfr. ad esempio Seneca, *Ep. ad Lucil*, L, 8-9: «virtus secundum natura est» e LXVI, 39: «Quod est summum hominis bonum? Ex naturae voluntatem se gerere».
9. *fattura*: creatura (lessema d'impronta dantesca).
 12. *adulterando... suoi*: alterando i suoi insegnamenti (si veda quanto detto già in *Fava I*, 82-84).
 15. *sconoscente*: irriconoscente, ma anche incapace di conoscere e quindi distinguere il giusto dall'ingiusto.
 17. *haviam fatte parole*: abbiamo parlato; «*far le parole* [...] è 'favellare distesamente sopra alcuna materia', come si fa nelle compagnie, e massimamente di notte» (VARCHI *Hercolano*, 614, p. 604).
 18. *qui 'n Ardea*: ad Ardea, cittadina in provincia di Roma, dove evidentemente Mauro si trovava per incarico del cardinal Cesarini: la famiglia Cesarini ne aveva acquistato parte del territorio dai Colonna già sul finire del Quattrocento, anche se la città diverrà suo feudo soltanto nel 1564. Non si tratta quindi di Adria, come tramandato dalla tradizione a stampa.
 21. *Mastro Dionisio*: il "mastro di cucina" (cfr. *Onore II*, 4 e 17), *pendant* di maestro Piero Buffet cuoco dei due capitoli della *Peste* di Berni; *Ambrosio*: il bottigliere (cfr. *Onore II*, 5), cioè colui che si occupava della cantina e dei vini da servire a mensa.
 24. *più ch'io... chioma*: è, insospettabilmente, un'immagine di derivazione petrarchesca: cfr. *Ruf*, 30, 11: «non ò tanti capelli in queste chiome».
 27. *vanno a stampa come li notai*: stampano continuamente nuove opere come i notai e mettono sempre nuovi atti, dunque considerano la scrittura un'attività giornaliera, funzionale e professionale. Per la polemica contro il continuo rincorrere la stampa da parte dei poeti cfr. almeno Berni, *Dialogo contra i poeti*, e il sonetto prefatorio al *Commento al Capitolo della primiera*, 6-8: «[...] questi autor di versi e prosa, / che, per far la memoria lor famosa, / voglion andar in stampa a procissione».
 - 28 ss. *Queste non son...*: inizia qui una sorta di *enuég* rovesciato, forse parodico del "plager rovesciato" di Petrarca, *Ruf*, 312, in cui l'enumerazione di elementi piacevoli era similmente cadenzata dalla congiunzione negativa *né*, in cui si menzionano tutti i mali del tempo presente già altrove deprecati.
 29. *procuratori*: magistrati ai quali era affidata l'istruzione del processo.
 30. *né scriver... preti*: le attività (ma anche le noie) di tutti i poeti cortigiani.
 31. *barigelli*: ufficiali preposti ai servizi di polizia.
 32. *ruota*: il tribunale della Santa Sede che ha competenza universale per tutte le materie regolate dal diritto canonico; *registri*: raccolte di dati allo scopo di classificare e controllare fatti di particolare rilevanza giuridica e religiosa; *censure*: provvedimenti canonici come la scomunica, l'interdetto o la sospensione, che prevedevano la privazione dei beni spirituali (i sacramenti, la messa, la sepoltura religiosa, l'esercizio degli ordini sacri).
 33. *cursori*: ufficiali cui era affidato il compito di notificare atti giudiziari.
 34. *di contratti... figure*: il terribile aspetto dei contratti.
 35. *polizze brevissime di banchi*: polizze, titoli rappresentativi di un credito, con scadenza molto breve, rilasciate ai banchi creditori.
 38. *sproni*: pungoli.
 40. *galer*: le navi militari sulle quali si scontava la pena di forzati al remo: i galeotti erano incatenati al banco e sorvegliati da un aguzzino, che su di loro aveva diritto di vita e di morte.
 41. *funi... cieppi... tratti di corda*: mezzi di imprigionamento e tortura. Il *ceppo*, composto da due travi di legno chiuse a cerniera con due o quattro fori, dove venivano assi-

- curate le caviglie dei condannati, era utilizzato per impedire la fuga ed esporre alla pubblica gogna; il *tratto di corda*, tra i sistemi di tortura più diffusi nel Cinquecento, consisteva nel legare con una corda i polsi del reo dietro la schiena e nell'issare il corpo per mezzo di una carrucola; la corda veniva ripetutamente allentata di colpo per un certo tratto e bloccata, provocando al malcapitato uno strappo ai muscoli e la slogatura delle braccia.
43. *una lupa ingorda*: una prostituta (lat. *lupa*) avida e bramosa di denaro; al *tópos* della lupa lussuosa si sovrappone quello della lupa simbolo di cupidigia di ascendenza dantesca (*Inf.*, I, 49).
44. *d'una sporcha... lorda*: le condizioni igieniche delle cortigiane di basso rango erano semplicemente spaventose e contribuivano alla diffusione delle malattie veneree, in particolare del mal francese, che, provocando ulcere cutanee e caduta dei peli, dava un aspetto tristemente *rogno*.
48. *ella sen ride*: cfr. Petrarca, *Ruf.*, 12 («Ella sel ride»); *cangia stile*: cambia modo di agire; molteplici i riscontri letterari: fra gli altri il capitolo del *Prete di Povigliano* di Berni, v. 126 («come fortuna va cangiando stile», a sua volta prestito di Petrarca *Tr. Mortis*, I, 135).
54. *mille modi... bestiali*: ricorda forse Tibullo, *El.*, I, III, 49-50: «Nunc Iove sub domino caedes et vulnere semper, / nunc mare, nunc leti mille repente viae». Quello delle morti disumane che toccavano in particolare ai letterati era un *tópos* letterario molto vivo e recentemente ripreso dal *Dialogo contra i poeti* di Berni e, nella tragica prospettiva del post sacco, dal *De litteratorum infelicitate* di Pierio Valeriano.
- 55-56. *del suo corso... natura*: hanno fatto smarrire (*hanno smarrita* è transitivo e ha valore causativo), hanno deviato la natura dal suo corso: cfr. Petrarca, *Ruf.*, 7, 3-4: «ond'è dal corso suo quasi smarrita / nostra natura vinta dal costume».
59. *spenta affatto*: estinta del tutto.
62. *soprano*: eccelso.
64. *ma... in mano*: vi mostrerò la cosa in tutta la sua evidenza (ma è possibile un sovransenso osceno).
66. *ch'io... parlo invano*: il poeta, di fronte alla *novità* del suo soggetto paradossale (qui decantata al v. 60), è tenuto a dimostrare con ogni mezzo che il suo discorso è veridico e non privo di consistenza (similmente in *Fava I*, 163-165).
72. *nome vano*: *flatus vocis* senza consistenza; Petrarca, *Ruf.*, 128, 76-77.
73. *a la brigata*: alla gente.
74. *questa pazzia*: si compie così il rovesciamento del paradosso: se il poeta sembrerà *matto* ai più (v. 61), a lui è invece l'opinione condivisa ad apparire una *pazzia*.
81. *cria*: crea.
- 85-89. *Dicon... far faccende*: Mauro inizia con il basimare ciò che la società ritiene onorevole: all'essere laborioso e previdente (*vigilante*), si contrappone l'ideale burlesco della «poltroneria» (il *riposo*, v. 83, e lo *stare ocioso*, v. 85), in un rifiuto dell'efficienza e dei lavori faticosi ed ingrati che senza dubbio toccavano in sorte ai segretari.
93. *l'olio indarno spende*: perde tempo invano, con riferimento all'*olio* che si consumava nelle lucerne per poter lavorare senza la luce del sole.
94. *Poi dicono... bello*: secondo l'ideale eroico della classicità (e non solo), la morte onorevole in battaglia rappresenta uno dei valori più alti.
95. *stocco*: arma simile alla spada ma più robusta e terminante a punta acuta, atta a dare soltanto colpi di punta; *archibugio*: definito da Ariosto «un ferro bugio, lungo da dua braccia, / dentro a cui polve et una palla caccia» (*Fur.*, IX, 28, 7-8), fu la prima arma da fuoco portatile capace di garantire una certa precisione nel tiro, benché pesante e poco maneggevole. Si ricorderà che Orlando preferisce gettare in mare

- l'«abominoso ordigno», contrario ai valori cavallereschi, a causa del quale «il mestier de l'arme è senza onore» (*Fur.*, XI, 26, 4). Nella prospettiva di Mauro, invece, tutte le armi, antiche e moderne, si equivalgono, e viene minato alle fondamenta il concetto di onore (la greca *τιμή*) che è alla base di ogni ideale militare ed eroico.
96. *Fabritio, Ciesare, e Marvella*: grandi condottieri romani.
98. *colubrina*: cannone a mano a canna lunga e sottile come un serpente (lat. *coluber*).
101. *star riposatamente... letto*: l'elogio della poltroneria è un *tópos* della poesia burlesca (si pensi al capitolo del *Letto* dello stesso Mauro); qui è probabile la memoria delle stanze autobiografiche che Berni inserì nel rifacimento dell'*Orlando innamorato*, LXVII, 45 ss., in particolare 45, 6-8: «Onde il suo sommo bene era in iacere / nudo, lungo, disteso; è 'l suo diletto / era non far mai nulla, e starsi in letto». La «poltroneria» di Mauro, declinazione burlesca dell'ideale classico dell'*otium*, si traduce però anche in un rifiuto della vita attiva ed in particolare dell'ideale eroico e guerresco, che nei versi precedenti era messo in burla senza troppi complimenti. La rima (*sommo*) *diletto* : *letto* è di Petrarca, *Ruf.*, 226, 5-8.
106. *s'io fussi... poeta*: lo stesso verso era incipit nel capitolo della *Caccia*.
107. *quel... rana*: Omero, a cui era attribuito il poemetto *Βατραχομουσική* (*La guerra dei topi e delle rane*).
108. *quel... Dameta*: Virgilio nelle *Bucoliche*. Tiro e Dameta sono i nomi dei pastori protagonisti rispettivamente della prima e della terza egloga.
114. *diffuse*: estese nel largo respiro di molti versi.
- 115-117. *Datemi aiuto... in seno*: il poeta invoca l'aiuto delle donne, vittime principali dell'onore, che lo covano come una serpe in seno, cioè lo custodiscono ed osservano senza rendersi conto del male che arreca loro. Come si legge nel *Cortegiano*, III, XLI: «[...] gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù e 'l desiderio d'onore, del qual molte, che io a' miei di ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savi, valenti e belli, aver dispensato molt'anni amando, senza lassare adietro cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che imaginar si po; e tutto in vano».
118. *prendo queste armi*: in senso figurato, mi armo per combattere l'onore.
121. *Dura legge d'amor*: ripresa dell'esclamazione di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 148.
126. *vi saetta*: vi trafigge con i suoi dardi.
- 127-128. *è pur... non sono*: se si guarda bene, come è necessario (*conviensi*), l'onore appartiene alla categoria delle cose che sono soltanto apparenze ingannevoli e prive di realtà.
- 131-132. *et habbiam... sena*: abbiamo concesso a miraggi illusori di sovrastare la nostra percezione della realtà; cfr. Petrarca, *Ruf.*, 156, 4: «ché quant'io miro par sogni, ombre et fumi».
- 133-134. *Non provide... de la vita mortai*: rovesciamento di Petrarca, *Ruf.*, 128, 33: «Ben provide Natura al nostro stato...».
137. *s'attraversa*: intralcia, ostacola.
138. *più scemi farli*: renderli più limitati.
143. *securamente*: tranquillamente.
146. *porte*: le porte dell'abitazione della donna amata, di fronte alle quali, secondo il *tópos* elegiaco del *paraclausithyron*, l'amante rimane in veglia lamentando la loro chiusura.
148. *anticamente*: in un tempo primitivo, che nei versi successivi viene ad identificarsi con la mitica età dell'oro. Il mito viene ripreso in una versione mondana ed edonistica, risalente alla prospettiva teocritea e poi tibulliana e properziana, che aveva

- avuto qualche eco nell'ambiente culturale napoletano (Pontano, Sannazaro), ma che appare connotata in senso più decisamente erotico.
153. *riva*: probabilmente indica, per metonimia, un avvallamento riparato dalle intemperie.
154. *un bel volto pellegrino*: una donna di bellezza rara e singolare.
155. *altrui*: a qualcuno.
156. *per propia... destino*: per propria scelta, non perché gli fosse stata destinata in moglie; rovesciamento di Petrarca, *Ruf*, 247, 14: «non per election, ma per destino».
164. *in guidardon(e)*: come ricompensa.
165. *han fatto ancella*: hanno asservito.
166. *O scelerate... antiche*: le leggi, subentrate dopo la fine dell'età aurea, che hanno rotto l'equilibrio naturale del mondo.
167. *lappoli, et stecchi*: Petrarca, *Ruf*, 166, 8; *lappoli*: piante che hanno frutti o infruttescenze provviste di uncini che si attaccano facilmente ai vestiti o al vello degli animali.
169. *a bel diletto... se 'l becchi*: si becchi il cervello, cioè ne inventi di tutte a bella posta per mettersi nei pasticci.
171. *quel... a' becchi*: si tratta ovviamente delle corna; *becchi*: caproni (in rima equivoca).
178. *seguirti*: seguirti.
179. *(i)l tuo passo... avanzi*: ti preceda.
180. *sforza... franco*: piega il libero arbitrio (*arbitrio franco*, in iperbato) della natura.
- 182.184. *ch'ha il morso... inanzi*: che, bloccato dal morso, pur avendo la biada davanti a sé non può raggiungerla.
- 184-185. *duro callo... contro natura*: ha indurito il suo cuore, impendendosi di seguire l'istinto naturale; cfr. Petrarca, *Tr. Temporis*, 79: «Non fate contra 'l vero al core un callo» (: *fallo*). Allude forse polemicamente a Camilla Gonzaga, di cui altrove scrive che faceva «mille torti alla natura / per dar buona credenza alle persone» (*Uberto Strozzi* II, 17-18).
190. *fole*: favole.
192. *le cose... parole*: è il fulcro della polemica letteraria, ma anche ideologica, su *res* e *verba*: nella pratica dell'imitazione, teorizzata dagli ideologi della letteratura contemporanea, le *parole* non indicano più referenti concreti (*cose*), ma rimandano ad altre *parole* che appartengono all'astratto linguaggio della tradizione letteraria; qui il discorso esula dal campo puramente letterario, allargandosi alla sfera dei valori condivisi, come quello dell'onore, imposti dalle convenzioni sociali.
193. *Datemi cosa... tocchi*: quasi come l'incredulo san Tommaso, che esige di toccare con mano la fenta nel costato di Gesù.
197. *gota*: malattia del metabolismo caratterizzata da attacchi ricorrenti di artrite infiammatoria con dolore, arrossamento e gonfiore delle articolazioni (dal lat. *gutta*, 'goccia', poiché secondo la patologia umorale la malattia era dovuta all'alterazione di uno degli umori del corpo).
201. *drieto... frota*: lo seguono come stormi di uccelli (oggi diremmo *come branchi di pecore*); lo *storno* è un uccello, simile al tordo, che migra in branchi anche di migliaia di esemplari.
204. *christallini, et transparenti*: irreprensibili e limpidi sotto il profilo morale.
- 209-210. *si menton... ognuno*: talora si smentiscono categoricamente l'un l'altro (*si menton per la gola*), arrivando alla lite, per cui ciascuno beneficia in abbondanza (ovviamente in senso ironico) di biglietti di sfida a duello (*cartelli*).
- 218 ss. *che pro vi fanno...*: Mauro domanda retoricamente all'amico quale vantaggio possa trarre dalle vane parole di adulazione (*le parole belle*) e dai gesti di riverenza puramente formali (*le cerimonie*). La critica alla diffusione di comportamenti cerimoniosi

ed ipocriti tomerà persino in un testo prescrittivo come il *Galateo* di Della Casa: «Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver nsguardo alla intention di coloro che le usano, una vana signification di onor e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole, d'intorno a' titoli et alle profferte» (DELLA CASA *Galateo*, XIV, p. 34).

220. *novelle*: chiacchiere.
222. *vi rendin guidardon*: vi possano ricompensare.
223. *si copra*: si rimetta la berretta, che si è tolta in segno di rispetto.
225. *et la mascella... adopra*: non vuol chiudere la bocca per rendervi onore a parole.
226. *la vi monte*: la collera. Cfr. Berni, *Ago*, 83 e Della Casa, *Stizza*, 65.
229. *Vedete... non parlo a caso*: cfr. Berni, *Peste*, 82-82: «Né vo' che strano il mio parlar ti paia, / né ch'io favelli, anzi cicali, a caso» e Della Casa, *Bacio*, 97: «e perché paia ch'io non parli a caso».
230. *trista*: maligna e nociva.
231. *non basterien*: formula iperbolica sul modello di Berni *Primiera*, 3; e *Monsignor Carne-sechi*, 17.
- 232-234. *Cosa... non si racquista*: riprende la sostenuta sentenza petrarchesca di *Rif*, 269, 12-14: «O nostra vita ch'è sì bella in vista, / com perde agevolmente in un matino / quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista».
237. *trenta per cento*: con un vantaggio del trenta per cento (che costituisce un utile finanziario considerevole).
242. *un cortigian fallito*: un cortigiano che non è riuscito a raggiungere una posizione solida e prestigiosa. Era una situazione comunissima nella corte romana; si potrà ricordare che nella *Cortigiana* di Aretino il personaggio di Furfante annuncia addirittura un'opera dal titolo *Cortigiano falito* (*Cortigiana* 1525, atto I, scena IV); un *cortigiano fallito* che, dopo esser giunto a ricoprire un ruolo prestigioso, ha visto sfumare le proprie speranze di carriera ed il suo patrimonio, è tra l'altro protagonista del *Lamento de uno cortigiano* (cfr. FAINI 2007).
243. *truova... ridotto*: può trovare il modo di sbarcare il lunario alla meno peggio (*ridotto*: ricetto, rifugio, rimedio).
- 244-245. *questo può ben... sciocha*: l'onore può tradursi in fama e in popolarità (ma solo presso gli sciocchi).
- 247 ss. *Hora, Signore mie...*: il discorso si rivolge ora direttamente alle donne.
248. *aprite ben l'orecchie*: ascoltatevi bene (ma si ricordi il senso dei *forami* delle orecchie in *Fava* I, 10-11; e l'equivoco può estendersi anche all'*aprire la bocca* del verso successivo).
- 253-255. *Io dissi... chiave*: come dissi già nel capitolo della *Fava* (*Fava* II, 253-258), il sesso femminile (la *natura*) è la fonte della generazione, ma non potrebbe esserlo senza essere fecondato dalla sua *chiave* (il membro maschile).
- 256-264. *Di questo negro honor... si mette*: anche l'onore (*negro* perché atro, funesto) ha una chiave della *natura*: non per aprirla, ma per serrarla anche contro sua voglia (*mal grado di lei*), esercitando il suo dominio in modo speciale sulle *nature* illibate (le *buche strette*); naturalmente, una volta che sia stato cacciato (attraverso la deflorazione: non per niente al v. 270 si parla di *cogliere il fiore*), l'onore diventa irrecuperabile.
- 265-269. *Ma qui bisogna... di sue bellezze*: discorso ambivalente, rivolto da una parte alla critica delle convenzioni false, per respingere le quali occorre un animo fermo e risoluto (*un cor deliberato*), dall'altro alla prestanza fisica di un *buon ciervel gagliardo*, necessaria per vincere le fisiologiche resistenze della verginità, in modo da poter *cogliere il fiore* e gustare le *naturali alme dolcette* del rapporto sessuale.

275. *(i)l Cardinal(e)*: Ippolito de' Medici (Urbino, 1511 – Itri, 10 agosto 1535), al cui servizio era Pierandrea Ripanti. Creato cardinale da Clemente VII nel 1529, Ippolito raccoglieva a Roma una corte principesca, della quale facevano parte tra gli altri Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei, Francesco Berni e Paolo Giovio e che sembra aver giocato un ruolo importante nella diffusione del burlesco.
276. *e temo quasi... con esso*: Mauro teme di essere chiamato anche lui dal suo “padrone”, che a questa altezza doveva essere senz'altro il cardinal Cesarini; forse proprio dalla lettura ingannevole di questo verso gli eruditi derivarono la notizia di un possibile servizio di Mauro presso la corte di Ippolito de' Medici.
277. *molti*: sottintende *argomenti* o qualcosa di simile.
279. *lungbi nasi*: una delle metafore falliche più diffuse, nata dall'antica credenza che la dimensione accentuata del naso fosse segno di attributi virili notevoli.

Apparato

[LF V37 V37b V38 F48]

tit. Contro a l'honore] CAPITOLO IN DISHONOR/DISHONORE dell'honor al Prior di Iesi V37 V37b V38 F48. 3. sopra al fatto vostro, et hor sul mio] sopra il fatto vostro hor sopra il mio V37 V37b V38 F48. 4. havian] habbiam V37 V37b V38 F48. 6. mostaccio] V37b V38 F48; ha fatto] han dato V37 V37b V38 F48. 7. gnuda, schietta] nuda sciocca V37 V37b V38 F48. 11. matrigna] madrigna V37 V37b V38. 13. matre] madre V37 V37b V38 F48. 15. Sconoscente] Semo stati V37 V37b V38 F48; impia] empia V37 V37b V38 F48. 17. Haviam fatte] Habbiam fatto V37 V37b V38 F48. 18. 'n Ardea] in Adria V37 V37b V38 F48. 20. ritorno a] ritorni a V37 V37b V38 ritorni in F48. 21. Dionisio e Ambrosio] Dionisio et Ambrogio LF Dionigi e Ambrogio V37 V37b V38 F48. 23. sono] seno V37b. 24. ch'io non ho capelli] che non ho capegli V37 V37b V38 F48. 28. non son né leggi] non sono leggi V37 V37b V38 F48. 31. Né barigelli] Non son bargelli F48. 32. ruota] rota V37 V37b V38 F48. 33. giudici] giudicii V37 V37b V38 F48. 34. contratti] contrasti V37 V37b V38 F48. 35. polizie] police V37 V37b V38 polize F48; di] de V37 V37b V38 F48. 36. diversissimi] diversissime V37 V37b. 37. temer] tener V37 V37b. 38. a' fianchi] a i fianchi V37 V37b V38 F48. 39. Né galee, né horribili] Non galere, non horride V37 V37b V38 F48. 41. Né funi] Non funi V37 V37b V38 F48; né tratti] non tratti V37 V37b V38 F48. 42. Né gir] Non gir V37 V37b V38 F48; di] de V37 V37b V38. 43. Né darti] Non darti V37 V37b Non darci V38 F48. 46. Né] Non V37 V37b V38 F48. 47. muova] mova V37 V37b V38. 48. nide] nida LF; cangia] cangi LF. 49. ricchezze cagion] ricchezza a cagion V38; di tanti danri] de tant'inganni V37 V37b V38 F48. 52. Né] Non V37 V37b V38 F48; di] de V37 V37b V38 F48. 53. Mille strumenti] Mill'instrumenti V37 V37b V38 F48. 54. Né mille modi di morti] Né mille morti di morti LF Mille modi di morti V37 V37b V38 F48. 57. et han] l'han V37 V37b V38 F48. 58. fa] om LF. 60. nuovamente] novamente V37 V37b V38 F48. 63. savi] santi V37 V37b V38 F48. 65. mosterrovvi] mostrerovi V37 V37b V38 F48. 67. dunque] dunque V37 V37b V38. 68. fussi] fossi V37 V37b V38 F48; imperadore] Imperatore V37 V37b V38 F48. 69. cacciarei] cacciarei F48. 71. tra noi] da noi V37 V37b V38 F48. 73. Et caverei di testa] Cacciarei de la testa V37 V37b V38 F48. 75. Ne' cervelli] Ne i cervelli V37 V37b V38 F48; huomini] huomeni V38 F48. 77. tutti] e tutti V38 F48. 78. cnia] dña LF. 79. gli] li V37 V37b V38 F48. 81. comodi] come di V37 V37b V38 F48. 83. e 'n prima] e prima V37 V37b V38 F48. 85. conviene stare] convien star V37 V37b V38 F48. 87.

come l'ape] come l'api F48. 90. quelli] quegli V37 V37b V38 F48. 93. l'olio invano] l'oglio indarno V37 V37b V38 l'olio indarno F48. 94. Poi] E V37 V37b V38 F48. 96. Fabritio] fe' Bruto LF. 97. schiena] schena V37 V37b V38; pertugio] pertuso LF. 98. colubrina] colobrina V37 V37b V38 F48. 99. gire] gir V37 V37b V38 F48. 103. sanza... sanza] senza... senza V37 V37b V38 F48. 104. sicura] sicura V37 V37b V38 F48. 105. fusse] fosse V37 V37b V38 F48. 106. fussi] fossi V37 V37b V38 F48. 107. 'l ratto] il gatto V37 V37b V38 F48. 109. caccierei] cacciarei F48. 113. Contro a] Contra V37 V37b V38 F48; veleno] veneno V37 V37b V38. 114. leggerian] leggerien V38 F48. 115. aiuto] aita V37 V37b V38 F48. 117. Contro al] Contra il V37 V37b V38 F48. 121. Dura legge d'amor] Dura legge mi par V37 V37b V38 F48. 124. v'avvelena e 'nfetta] avvelena enperfetta LF. 125. lassa] lascia V37 V37b V38 F48. 128. È pur] Et pur LF. 131. ad ombra] a ombre V37 V37b V38 F48. 133. provvide] provide V37 V37b V38 F48. 136. vulgo] volgo V37 V37b V38 F48. 137. ne' piacen] ne i piaceri V37 V37b V38 F48. 138. scemi] scemi V37 V37b V38. 139. a' gatti a' cani] a gatte e a cani V37 V37b V38 a gatte a cani F48. 141. orecchi a questi] orecchie e questi V37 V37b V38 F48. 142. La pecora e 'l montone] Le peccore/pecore e 'l monton V37 V37b V38 F48. 144. Securamente] Sicuramente V37 V37b V38 F48; alcuno] alcun V37 V37b V38 F48. 145. non con oro] né con oro V37 V37b V38 F48. 147. interrompa] interrompe V37 V37b V38 interrompa F48. 149. insieme giva] se ne giva V37 V37b V38 F48. 150. fino alla morte] fin alla morte V37 V37b V38 F48. 152. La state] L'estate V37 V37b V38 F48. 154. volto] volto V37 V37b V38 F48. 155. piacesse] piacesse V37 V37b V38 F48; havea] aveva V37 V37b V38 F48. 157. piangea] piangeva V37 V37b V38 F48. 159. godea] godeva V37 V37b V38 F48. 164. guidardon di] guiderdon de V37 V37b V38 F48. 165. han fatto ancella] l'han fatte ancelle LF. 166. et] o LF. 167. lappoli] lappole V37 V37b V38 F48. 171. a' ciervi a' becchi] a i cervi a i becchi V37 V37b V38 F48. 173. contrania] connania V37 V37b. 175. si mena] ti mena V37 V37b V38 F48. 177. in letto, a pranzo, a ciena] al letto, al pranzo e a cena V37 V37b V38 F48. 180. Sforza] Sfrezza V37 V37b V38. 181. terne] tennea V37 V37b V38 F48. 185. contro] contra V37 V37b V38 F48. 186. Sovra] Sont' V37 V37b. 187. con l'honor] coll'honor V37 V37b V38 F48; gli medesmi] li medemi V37 V37b V38 li medesmi F48. 188. cagnuolo] cagnuol V37 V37b V38 F48. 189. drieto] dietro V37 V37b V38 F48; pur] più V37 V37b. 192. consistono] consisteno V37 V37b V38 F48. 193. cosa] cose V37 V37b V38 F48. 195. si possa] si puosi V37 V37b V38. 200. et pur le gienti] pur la gente V37 V37b V38 pur le genti F48. 201. Drieto gli vanno] Dietro gli vengon V37 V37b V38 Dietro le vengon F48. 202. poi questi animi] più quest'amini V37 V37b più quest'anima V38 F48. 204. christallini] stellioni LF. 207. toccano] toccono V37 V37b V38 F48; co' pensien] co i pensien V37 V37b V38 F48. 208. per le bocche] per la bocca V37 V37b V38 F48. 209. Si menton] Et menton V37 V37b V38 F48. 211. motto] morto V37 V37b moto F48. 212. I termini] Li termini V37 V37b V38 F48; d'honor] alhonor LF. 213. Par che sian mastri, et che ne tenghin scola] Par che ne sieno mastri o tengon scola V37 V37b V38 F48. 220. Empiendovi] E impiendovi V37b V38. 222. rendin guidardon] rendon guiderdon V37 V37b F48 renda guiderdon V38 F48. 223. copra] copia V37 V37b. 224. Ei] Et ei LF. 225. la mascella] le mascelle V37 V37b V38 F48. 226. che la] ch'ella V37 V37b V38 F48. 227. vienvi] vi vien V37 V37b V38 F48. 228. darli d'un pugno] dargli del pugno V37 V37b V38 F48. 229. adonque] adunque V37 V37b V38 F48. 232. con sudor] col sudor V37 V37b V38 F48. 236. che la gelosia] de la gelosia V37 V37b V38 F48. 237. Et che] Et de V38 F48. 238. tutta] tanta V37 V37b V38 F48. 239. sono fuori] son io fora V37 V37b V38 F48. 242. un cortigian] un artigian V37 V37b V38 artigian F48. 243. Truova] Trova V37 V37b V38 F48; ridotto] ridutto V37 V37b V38 F48. 244.

ben farti mostrare] ben farsi mostrare LF forte ben mostrarti V37 V37b V38 farti ben mostrarti F48. 247. Signore mie] signore mio LF. 251. suggette] soggetto LF. 252. E] O V37 V37b. 253. nella historia] ne le historie V37 V37b V38 F48. 254. in lei tenea] in noi teneva LF. 256. accorgeva] accorgea V37 V37b V38 F48. 257. drento] dentro V37 V37b V38 F48. 258. Né dissi ch'esso] Né dissi ch'essa LF Vi dissi ch'esso V37 V37b V38 F48. 259. ritrovar] rinovar V37 V37b V38 F48. 260. drento] dentro V37 V37b V38 F48. 264. desperato] disperato V37 V37b V38 F48. 265. Ma qui bisogna] Ma vi bisogna F48; un buon ciervel] un po' ciervel LF. 269. fabule] favole V37 V37b V38 F48. 272. sostanza] sustanza V37 V37b V38 F48. 274. badarmi] badare F48. 277. son] siam V37 V37b V38 sien F48. 278. piaccion] paion LF.

VIII

Dello honore il secondo

Io non vi misi a tavola, Priore, Per voler darvi sì poche vivande, Havendo robba assai di questo honore:	3
Mastro Dionisio ha una cucina grande, Ambrosio bottiglier torna co i fiaschi, Et pur mi pregon, che per voi rimande.	6
Se non havete adonque pensier' maschi, Verbi gratia se non siete impedito In qualche cosa, che 'l ciavel v'infraschi,	9
Venitevene via presto, et spedito, Et se volete alcuno in compagnia, Menate chi vi piace, ch'io v'invito.	12
Già le prime vivande andaron via; Hor intendo di darvi una minestra, Che v'andrà forse per la fantasia.	15
Ambrosio ha bella, et carica la balestra Per fare un tiro, e 'l Mastro di cucina Ha in man la cosa, con che si minestra.	18
Pan non habbiamo di bianca farina, Perciò ch'a pena sen truova del negro Chi leva ben per tempo la mattina.	21
Se Esopo nostro non è stato pegro Col fornaro, o col nostro dispensiero, Il qual m'attrista quand'io son più alegro,	24
Portate pan con voi, o bianco, o nero, Che ' miei garzoni son tornati senza, Et mi fan rinnegar quasi San Piero.	27
È necessaria la vostra presenza: Non state più a voltar Bartoli, et Baldi, Che nella testa havete assai scïenza.	30
Quello è un studio da ghiotti, et da ribaldi, Et non da voi, che siete un huom dabbene, Benché talhor la collora vi scaldi.	33
Hor via, ch'io vi vo' dar quel, che vi viene, Di questo honor, e un guattero saccente Ve n'apparecchia due scodelle piene.	36
Io so, che per far pruova d'huom valente, Voi porrete li denti per mangiarlo; Io vi porrò la man, la lingua, e 'l dente.	39

Ho una voglia grande di spacciarlo; Et se pur non potremo il tutto noi, Venga Mastro Pasquino a divorarlo.	42
Se gli è cosa nel mondo che m'annoi, Questa è dessa, Prior, la qual ci toglie, Che l'huomo non può fare i fatti suoi:	45
Non può sfogarsi, né cacciar le voglie, Né mostrare alla gente i suoi segreti, Né senza gran periglio prender moglie.	48
Questo fa riformar sì spesso i preti, Et gir per man di sarti, et di barbieri, Et per bocche di historici, et poeti.	51
Mi strangolon talhor cierti pensieri, Et mi fanno crepar cierti sospiri, Ch'escon di dietro impetüosi, et fieri:	54
Questo non vuol, che la natura spiri; L'uscio le chiude, et ve l'assedia drento, Et ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.	57
Che vi par di questo altro impedimento, Di non poter andar scalzo la state, Né gnudo, quando soffia un fresco vento?	60
Quelle lunghe, et caldissime giornate Ne bisogna passar carichi di panni, Tanto sudando, ch'è una pietate:	63
Questo mi pare un de' maggiori affanni, Che si possa provare in questa vita, Vita ladra, mortal, piena d'inganni.	66
Io non sapea anchor dir "Domine ita", Quando 'l maestro mio con la bacchetta Mi segnava hor le chiappe, et hor le dita.	69
Io era a dire il vero una fraschetta, Ma non tanto però, ch'io non mettessi, Mal volentier la mano a la berretta.	72
Ei volea pur, che a' cenni lo 'ntendessi, Et per obbedienza bisognava, Che ben spesso le stringhe mi sciogliessi;	75
Et così a honorarlo me 'nsegnava, Aprendomi la strada a quelli studi, Ond'io pur l'altro dì cantai la fava.	78
«Convien, che molto soffra, et molto sudi», Dicea, «chi vuol toccar quel[l']alta meta De la virtù, che non si vende a scudi».	81
Tanto che col suo dir mi fe' poeta, Onde voi forse mi vedrete un giorno Coronato di cavoli, o di bieta.	84
Ma per non gir più lungi, a casa torno:	

L'honor dunque è sì fatto, che più tosto
 Mi vorrei Riccio con li sbirri intorno. 87
 Riccio si vede almen presso, et discosto,
 Ma questo ladronciel mai non si vede,
 E ti assalta, e ti tira di nascosto. 90
 Egli è una cosa in fin la qual si crede,
 Come si credon spesso le bugie,
 Che per le bocche nostre acquiston fede; 93
 Così crescon le scisme, et l'heresie,
 Et questo nuovo error de' Luterani,
 Moltiplicando va per queste vie. 96
 Ben furon pazzi quei ciervelli humani,
 Che la via naturale abbandonârò
 Per farsi servi, e si legâr le mani; 99
 Et castella, et cittadi edificâro,
 Et vi rinchiuser drento insidie, et morti,
 Che 'l dolce della vita fanno amaro; 102
 Et mille tradimenti, et mille torti,
 Mille invidie, et sospetti, et mille mali,
 Che van per li palazzi, et per le corti. 105
 La libertà fu tolta a li mortali;
 Fûr partiti li campi, che 'n comune,
 Pascevon tutti quanti gli animali. 108
 Non erono né fati, né fortune,
 Le persone dal ferro eron secure,
 Et de' pensieri l'anime digiune. 111
 Eguali eron le sorte, et le venture,
 Et le castagne, et li arbuti, et le ghiande
 Non si vendean né a pesi, né a misure. 114
 Non eron in quel tempo altre vivande,
 Però sani vivean la state, e 'l verno,
 Et s'un moriva era una cosa grande. 117
 Poi che al padre il figliuol tolse il governo,
 Ogni ben primo a gli huomini fu tolto,
 Et dato il mal, che durerà in eterno; 120
 Et per legar più stretto il viver sciolto
 Vennero li dottori, et li notai,
 Gente, che 'l mondo han sotto sopra involto; 123
 La carestia, la fame, et gli usurai,
 Et la peste, et la guerra, et li soldati,
 Che di quel d'altri non si sation mai; 126
 Et furon li bordelli ritrovati,
 Per gratia delli quai si veggon tante
 Donne rognose, et huomini pelati; 129
 Et se gli fugge un giovane galante,
 Per seguir altro amor, pur gli bisogna,

Che si dia im preda ad un ruffian furfante;	132
Sì che gli è danno l'un, l'altro vergogna:	
Onde convien gli faccia cio-cche vuole,	
Che si gratti la testa, o ver la rognà.	135
Ma tutte queste alfin sarebbon fole,	
Se non fusse l'honor d'esse gran parte,	
Però che in tutte travagliar si suole.	138
Come d'i scelerati il padre è Marte,	
Et Pluton delle furie, et delle pene,	
Così è padre l'honor d'ogni mal arte.	141
Come mortale infirmità non vene	
Senza febbre, così senza l'honore	
Ogni altro male, è poco men che bene.	144
Io sento, che mi soffia il traditore	
In l'orecchio, et mi dice, ch'io non sono,	
Come vorrei, della sua legge fore.	147
Hor mirate, Prior, s'egli ha del buono,	
Ch'io dico mal di lui quanto più posso,	
Et mi lusinga con un altro suono.	150
Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo adosso	
Che non si rizzi, quando esso mi toccha,	
Et mi trema ogni membro, et nervo, et osso.	153
Ha de l'adulatore, il qual ti scoccha	
Nel cor le sue saette venenose,	
Quando più ti lusinga con la bocca.	156
Hor qui scriver potria delle altre cose	
De' fatti suoi, delle quai mi rimango,	
Perché mi par, che non vi sieno ascose,	159
Che con voi spesso ne sospiro, et piango,	
Et so, che voi sì buon giuditio havete,	
Che tenete l'honor più vil, che 'l fango.	162
Così potessi spegnervi la sete	
Con l'argento, et con l'oro, come quelli	
Per li quali appariscon le comete,	165
Che faresti statuti buoni, et belli	
In favor della povera natura,	
Contra tanti ostinati suoi rubelli.	168
Ma questo ragionar mio troppo dura,	
E 'l quoco, e 'l bottiglier han chiusi gli occhi,	
Et vanno via per una selva oscura,	171
Et con la testa accennano i ginocchi;	
Però con questo a casa vi rimando:	
Da me non aspettate altri finocchi.	174
Buona notte, Prior, mi raccomando.	

Questo secondo capitolo aggiunge nuovi argomenti di biasimo contro l'onore, inteso dapprima giocosamente come decoro, che ostacola il soddisfacimento delle esigenze basso corporali, ma poi anche come forma di rispetto incondizionato che impedisce di sottrarsi ai soprusi dei superiori. Torna poi il consueto vagheggiamento dell'età dell'oro come tempo incorrotto e privo dei "mali" del tempo presente.

1. *misì a tavola*: poiché il capitolo è definito, con metafora alimentare, una *minestra* (v. 14) il destinatario è come un convitato in attesa delle vivande; *Priore*: Pierandrea Ripanti, prior di Jesi, già destinatario del capitolo precedente.
3. *robba assai*: molte cose da dire.
4. *Mastro Dionisio*: il cuoco.
6. *per voi rimandè*: mandì di nuovo a chiamarvi.
8. *verbi gratia*: per esempio (lat.).
9. *v'infraschi*: vi avvolgiate, vi impegnate; probabilmente qualche impresa amorosa (un *pensier maschio*).
10. *Venitevene via*: venite via da Roma e raggiungeteci ad Adria.
13. *le prime vivande*: i primi argomenti contro l'onore esposti nel capitolo precedente.
14. *minestra*: anche Berni definiva il suo elogio paradossale della peste «una materia astratta, una minestra» (*Peste I*, 8).
15. *andrà... per la fantasia*: risveglierà la vostra immaginazione (e, allusivamente, i vostri desideri sessuali); è un'espressione chiave della poesia budesca, ricorrente nelle rime di Berni (*Cardi*, 64, *Pesche*, 73, *Ago*, 26, *Abati*, 26), nonché di Della Casa (*Bacio*, 6).
- 16-18. *Ambrosio... minestra*: sono entrambi pronti a servire la minestra paradossale del poeta e, in senso osceno, a compiere l'atto sessuale. La metafora della *balestra carica* è già in Boccaccio, *Dec.*, VIII, 2, 27 («Messer lo prete, che aveva carica la balestra...»); assai comune quella della *mestola* (*la rosa, con che si minestra* ['si sommiristra']).
- 19-21. *Pan non habbiamo... la mattina*: il pane bianco, di frumento, era più pregiato, e probabilmente difficile da trovare in provincia e in un momento di carestia; con difficoltà riesce a trovare quello nero – di qualità decisamente inferiore, fatto di spelta addizionata di miglio o fave macinate – chi va a cercarlo la mattina molto presto.
22. *Se Esopo... pegro*: se Esopo – probabilmente colui che a Roma si occupava dei rifornimenti alimentari – non è stato svogliato.
23. *dispensiero*: colui che si occupa delle provviste.
24. *il qual m'attrista... alegro*: mi rende triste anche quando sono più di buon umore, per la sua parsimonia nel procurare e concedere vivande.
27. *et mi fan rinnegar quasi San Piero*: mi sollecitano all'improperio e alla blasfemia; cfr. Berni, *Cardi*, 9: «e fammi anch'ella rinnegar san Piero».
29. *voltar(e) Bartholi, et Baldr*: dedicarvi a studi giuridici, studiando i testi di Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi, noti giuristi medievali. Si ricorderà che Pierandrea Ripanti aveva studiato diritto a Perugia.
31. *ghiotti*: furfanti.
41. *se pur... noi*: se non riusciremo a liquidarlo (*spacciarlo*) definitivamente.
42. *Mastro Pasquino*: la celebre statua parlante di Roma, simbolo della satira e della maldicenza, a cui si affiggevano le pasquinate, componimenti poetici diretti a svergognare anonimamente personaggi pubblici e privati.
43. *gli*: soggetto pleonastico toscano debole.

- 44-45. *la qual ci toglie... suoi*: impedisce all'uomo di soddisfare le sue esigenze naturali (*fare i fatti suoi*).
50. *gir per man... di barbieri*: a causa della riforma dell'abito e dell'obbligo della tonsura; in molti casi ne facevano le spese le lunghe barbe dei cortigiani, come quella di Domenico d'Ancona, resa celebre dall'omonimo sonetto di Berni (forse uno dei poeti del verso successivo).
- 53-54. *certi sospiri... fieri*: i fiati del ventre, che la decenza impone di reprimere.
55. *Questo*: sempre l'onore; *spiri*: esali i suoi *sospiri di dietro*.
63. *ch'è una pietate*: modo di dire, già in *Fava II*, 100.
67. *Domine ita*: il nostro signor si.
70. *fraschetta*: «persona, specialmente giovane, di poco giudizio, vanesia» (*GDLI*, s.v.).
- 71-72. *mettessi... a la beretta*: in senso figurato, fossi pronto a mostrare rispetto e soggezione nei suoi confronti e ad *onorarlo* (cfr. v. 76).
75. *che ben spesso... sciogliessi*: per soddisfare i suoi desideri; il maestro non era insomma immune da quel «vizio» che suscitava le preoccupazioni di Anio nella scelta di un precettore per il figlio (cfr. *Sat.*, VI, 25-33); cfr. anche *Fava I*, 57-60.
- 77-78. *aprendomi... la fava*: iniziandomi alla poesia, ma anche ai rapporti omoerotici.
79. *molto soffra, et molto suda*: per la fatica degli studi, ma non solo (il *soffrire* esprime l'attitudine del fanciullo *patiens*).
84. *coronato... bieta*: con una corona poetica burlesca, composta non delle canoniche foglie di alloro, ma di prodotti dell'orto. Anche Aretino, nella celebre lettera del sogno di Parnaso (1537), si immagina insignito delle corone più varie: «Questa di ruta ti si dona per gli acuti dialoghi puttaneschi; questa d'ortica per i pungenti sonetti preteschi; questa di mille divise per le piacevoli comedie; questa di spine per i cristiani libri; questa di cipresso per l'immortalità data dai tuoi scritti ai nomi; questa di oliva per la pace acquistata coi principi; questa di lauro per le stanze militanti e per le amorose; quest'altra di quercia si dedica a la bestialità di quel tuo animo, c'ha debellata l'avarizia»; ma se accetterà il riconoscimento, preferirà restituirla, «perché, se domani fossi visto con tante frasche in capo, sarei canonizzato per pazzo. Il laurear dei poeti e lo spronar dei cavalieri han giocata la riputazione a la bassetta» (ARETINO *Lettere*, t. I, p. 388).
85. *Ma per... torno*: formula consueta con cui, terminata una digressione, il poeta torna al soggetto del capitolo.
87. *Ricco*: ignoto a noi, ma a quanto pare famigerato ladruncolo.
88. *presso, et discosto*: da vicino e da lontano.
94. *così*: prestando fede a cose inconsistenti.
98. *la via naturale*: lo stato primordiale di natura che regnava nella mitica età aurea, ripreso nuovamente da un'ottica retrospettiva, come in *Caristia*, 61 ss.
107. *far partiti li campi*: furono divisi dei campi, segnando la nascita della proprietà privata; il comunismo originario e la mancanza di proprietà privata è uno dei tratti tipici dell'età dell'oro; cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 125-128: «Ante Jovem nulli subigebant arva coloni; / ne signare quidem aut partiri limite campum / fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus / omnia libens nullo poscente ferebat».
- 109 ss. *Non erano...*: l'età aurea viene rimpiainta in virtù di ciò che ancora non c'era (la disuguaglianza, le armi, gli affanni) seguendo soprattutto la falsanga ovidiana (cfr. *Metam.*, I, 89-112) e tibulliana (cfr. *El.*, I, III, 35-59) ma numerosi sono i modelli che si intrecciano nellaievocazione del mito; *né fati, né fortune*: non si incorreva né in accidenti esiziali né in accrescimenti fortunosi della propria sorte, perché la vita era uguale per tutti, senza rischi e senza aspettative irragionevoli.

113. *arbuti*: corbezzoli (lat.); insieme alle ghiande, sono tra i frutti di cui la tradizione vuole che si nutrissero gli uomini nell'età aurea.
- 116-117. *però sani... cosa grande*: nella mitica età gli uomini godevano di un'esistenza lunghissima e priva di malanni; la morte sopraggiungeva solo per vecchiaia, senza portare sofferenza, con la dolcezza del sonno; *cosa grande* ricorre anche in *Carestia*, 69 e, sempre applicato all'età dell'oro, in Della Casa, *Martello*, 63.
119. *Poi che al padre... governo*: secondo il mito, l'età aurea ebbe fine quando Giove spodestò il padre Saturno (cfr. ad es. Ovidio, *Metam.*, I, 113-114: «Postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso / sub Jove mundus erat, subiit argentea proles...»).
121. *sciolto*: libero da vincoli ed obblighi.
126. *che di quel... mai*: tema ricorrente: cfr. *Caccia*, 109-117.
129. *donne rognose, et huomini pelati*: la diffusione del malfrancese rendeva le donne d'aspetto rognoso (cfr. *Onore* I, 44) e gli uomini *pelati*: una delle più vistose conseguenze della malattia, più volte messa in burda dai poeti, era la *pelata*, o *pelatina*, o *pelarella*, ovvero la perdita dei capelli e il diradersi della barba.
134. *gli faccia cio' che vuole*: ceda ad ogni pretesa del *ruffian fiarfante*.
135. *si gratti... rogna*: si gratti la testa, in segno di perplessità e preoccupazione (per essersi messo nelle mani di un losco figuro), o la rogna, a causa della malattia contratta nel bordello.
138. *però... si suole*: poiché è solito intromettersi in tutte le attività umane.
139. *d'i scelerati... Marte*: Marte, dio della guerra, è dunque padre di masnadieri e saccomanni.
140. *Pluton... delle pene*: Plutone, signore dell'Ade, dove le Furie avevano il compito di infliggere le pene alle anime che si erano macchiate di gravi colpe verso i familiari e gli dei.
150. *mi lusinga... suono*: mi alletta, suggerendomi argomenti opposti a quelli in suo dispregio.
151. *non ho pelo*: cfr. *Fava* II, 238.
155. *saette venenose*: quali erano quelle di Amore in Petrarca, *Risf*, 83, 8.
158. *mi rimango*: mi astengo di dire.
- 164-165. *quelli... le comete*: gli uomini di potere, causa immancabile di sventure; secondo una diffusa superstizione, infatti, le comete erano presagio di eventi nefasti.
171. *et vanno via... selva oscura*: pieni di sonno, iniziano a vagare in una orinica *selva oscura* di memoria dantesca (*Inf*, I, 2).
172. *et con la testa... ginocchi*: la testa gli casca dal sonno, come se con essa indicassero le ginocchia.
174. *da me... finocchi*: non aspettate altri versi che facciano da conclusione; i finocchi si servivano infatti come portata finale del pasto (per l'espressione cfr. anche *Carlo e Gandolfo*, 8).

Apparato

[LF V38 F48]

tit. Dello honore il secondo] CAPITO. SECONDO / II DEL DISONOR AL MEDESIMO V38 F48. 1. misi] messi V38 missi F48. 4. Dionisio ha una] Dionigi ha la V38 F48. 5. Ambrosio] E Ambrosio V38 F48. 6. pregon] prega V38 F48; rimande] rimandi LF. 7. adonque] adunque V38 F48. 8. siete] sete V38 F48. 10. Venitevene] Veritene V38; et spedito] & espedito V38 F48. 13. andaron] andaro V38. 14. di] de

V38. 15. forse] forsi V38. 16. bella, et carca] bella, e carga V38 bello, e carco F48. 17. fare] far V38 F48. 18. minestra] menestra V38 F48. 20. sen] si F48: truova] trova V38 F48. 22. Se] So V38 F48; nostro] vostro V38 F48. 23. fornaro] fornai V38 F48; o col] come 'l F48. 25. pan] pur LF; nero] negro LF. 26. Che ' miei garzoni] Ch'o/Ch'i miei Ragazzi V38 F48. 29. et] o V38 F48. 32. siete] sete V38 F48. 33. col- lora] collera V38 F48. 36. scodelle] scudelle V38 F48. 37. pruova] prova V38. 39. e] om. V38 F48. 41. il tutto noi] in tutti noi V38 in tutti duoi F48. 42. divorarlo] devorar- lo V38. 45. può] po V38; fare] far V38 F48. 46. può] pon V38 F48. 47. mostrare] mostrar V38 F48; alla gente] a le gente F48; segreti] secreti V38 F48. 50. di sarti, et di] de sarti, & de V38 F48. 51. bocche] bocca V38 F48. 52. strangolon] strangolan V38 F48. 53. sospiri] sospiri V38 sospiri F48. 54. dietro] dietro V38 F48. 55. Questo non vuol] Questi non vol V38. 56. le chiude] le chiave V38 le chiava F48. 57. non] nol LF; vuol] vol V38. 59. la state] l'estate V38 F48. 60. gnudo] ignudo V38 F48. 63. ch'è] ch'egli è V38. 64. mi pare un de'] mi par un de i V38 F48. 65. provare] provar V38 F48. 70. dire il vero] dir il ver V38 F48. 72. volentier] volontier V38; mano] man V38 F48. 73. Ei] Et LF; volea pur] pur volea V38 F48; a' cenni lo 'ntendessi] a i cenni l'intendessi V38 F48. 75. ben spesso le stringhe mi sciogliessi] le stringhe ben spesso i mi sciogliessi V38 F48. 76. a] ad V38 F48. 79. soffra, et molto sudi] sopra agghiacci e sudi V38 prima agghiacci e sudi F48. 80. vuol] vol V38 F48. 85. lungi] longi V38 F48. 86. dunque] dunque V38 F48. 90. ti tira] si tira V38 F48. 93. acqui- ston] acquistan V38 F48. 95. nuovo] novo V38 F48; Luterani] Luthera F48. 96. Mul- tiplicando] Moltiplicando F48. 97. furon] furo V38 F48. 99. e] om. LF. 101. rinchiu- ser] rinchiuse V38; drento] dentro V38 F48. 104. sospetti] sospiri F48. 105. corti] cori V38. 106. a li mortali] a gli animali LF. 107. Fûr] Fu V38. 108. Pascevon] Pa- scevan V38 Pascevan F48. 109. erono] erano V38 F48. 110. dal ferro] del ferro F48; eron secure] eran sicure V38 F48. 111. de' pensieri] di pensiero V38 F48. 113. li arbu- ti] gli arbuti V38 i lupini F48. 114. né a pesi] a pesi V38 F48. 115. eron in quel tempo] erano in quei tempi V38 F48. 116. la state] l'estate V38 F48. 119. huomini] huomeni V38 F48. 123. involto] volto V38 F48. 126. sation] satian V38 F48. 128. delli quai] de le qual V38 F48; si veggon] si vengon F48. 130. se gli] si la LF. 131. gli] li V38 F48. 132. si dia im-preda] se dia in preda V38 F48; ruffian] roffian V38 F48. 134. vuole] vole V38 F48. 136. sarebbon] sarebben V38. 139. d'i] de i V38 a gli F48. 141. è padre] padre è V38 F48. 142. vene] viene F48. 145. Io sento] Io 'l penso V38 Io penso F48. 146. In l'orecchio] Ne l'orecchie V38 F48. 147. fore] fuore V38 F48. 150. Et] Ei F48. 152. si rizzi] s'anizzi V38 s'aricci F48. 153. mi trema] mi truova LF. 154. adulatore] adulator V38 F48. 155. cor] cuor V38 F48. 156. ti lusinga] ci lusinga V38 F48. 157. potria] potrei V38 F48. 159. sieno] siemo LF. 163. potessi spegnervi] potesse spengervi V38 F48. 166. faresti] fareste V38 F48. 167. della] di la V38. 168. rubelli] ribelli V38 F48. 172. con la testa accennano i ginocchi] con le teste accennano a i ginocchi V38 F48. 173. rimando] remando V38.

IX

Fratelli de' zoccoli

Molte, et diverse son le opinioni Dello stato delli huomini felici, Et co i desir' s'accordan le ragioni;	3
Chi la felicità pon nelli amici, Chi ne' tesori, et regni, et in havere Milioni di subditi nimici;	6
Men sostanza, et più titoli tenere, Piace al spagnuolo, et al napoletano, Et lodan, più che l'esser, il parere;	9
Il grande archipoeta Mantovano, E 'l Calabrese fan ricco, et beato Sovra ogni duca, et principe un villano,	12
Et dicon, che 'l dormire in un bel prato, Et mangiar frutti de l'arbor di Giove, Con beber acqua è viver fortunato;	15
A quel, che cantò Delia, par che giove Tener di, e notte lei stretta nel seno, Et star caldo nel letto quando e' piove.	18
Altri savi in haver l'animo pieno D'ogni piacer han posto il sommo bene, Via più che 'n posseder oro, o terreno;	21
Et veramente, che t'acconcia bene, Et fatti il tuo dover quello Epicuro, Se non in quanto a Dio si disconviene.	24
Lo studio di cierti altri è forte oscuro, Ch'han voluto ciercar stelle, et pianeti, Et dar giuditio del tempo futuro.	27
Questo presente è un bel viver de' preti, Se di haver s'ingegnassero, li sciocchi, Come li corpi, gli animi quïeti;	30
Et parmi anchor, che buona sorte tocchi, Et gran comodità alli pedanti, Se civette non son, gufi, o alocchi.	33
Pochi felici si truovono amanti, Et han per un piacer ben mille guai, Et per un riso più di mille pianti;	36
L'esser di questi non farà già mai, Che mi paino in tutto fortunati, Et ch'io possa invidiarlo poco, o assai.	39

Et truovo infin, che tra gli umani stati, Sovra ogni gran virtù, sovra ogni regno, La più felice è la vita de' frati;	42
Di quelli in spetie, ch'hanno il piè di legno, I quai non già, sì come il vulgo crede, Son fatti per viltà, ma per ingegno.	45
Lasso, che sian colonna della fede, Et che ciascun di lor doppio la morte Da Dio sia fatto del suo regno herede;	48
Ma di questa terrena, et mortal sorte Intendo di parlar, quante dolcezze, Quanti piaceri, et commodi lor porte;	51
Et poi si vanti l'Anglia di ricchezze, La Francia de' suoi tanti paladini, Napoli, et Spagna delle lor grandezze.	54
Prima nelle cittadi, over vicini, Poco fuor delle mura hanno i conventi, Tra vaghi boschi di cipressi, et pini;	57
Ove, secur da gli occhi delle gienti, Hanno mille oratori, et laberinti Di poter far lor agi, et lor contenti.	60
Egli è poi quello andar scalzi, et discinti Una comodità non conosciuta Da sfogar presto i naturali istinti;	63
Et la natura assai meglio si aiuta Libera, et senza alcuno impedimento, E 'l vigor alli membri non rifiuta.	66
Queste calze, et giubbon con stringhe ciento, Et l'andar così stretto in la cintura È alla vita nostra un tradimento.	69
Crescon le membra in lor senza misura, Come i rami in le piante, et forza prende Quel, che ha più degno in sé nostra natura.	72
Fianchi, stomachi, reni non s'intende, Che regnino tra lor, né da spetiali Gran copia di christeri ivi si vende;	75
Essi stessi con i lor servitiali, Che son grande instrumento a la salute, Danno spesso remedio a tanti mali.	78
Chi porria mai narrar tante virtute, Chi scriver la ineffabile bontade, Ove tutte le lingue sarian mute?	81
Et questo è bello anchor, che lancia, et spade Lontane van da loro, e i colpi fieri, Ove usa Marte tanta crudeltade;	84
Sì che man di cierasici, o barbieri	

Non pone empiastro nelle lor ferite,
 Né veggion l'osse lor sopra i taglieri. 87
 Vivon lieti, et contenti, et senza lite,
 Né barigelli, né governatori
 Dan nel poter de' sbirri le lor vite; 90
 Né quei prosuntüosi de' cursori,
 Come fanno a noi altri in mezzo Banchi,
 Sfodron contro essi le lor armi fori; 93
 Né fanno i volti lor pallidi, et bianchi
 Creditori importuni, che struggendo
 Ti van la vita, e ti son sempre a' fianchi. 96
 Hor ecco, che parole io non vi vendo:
 Queste son grandi, ma maggiori anchora
 Cose, e non false, vi verrò dicendo. 99
 Del lor cibo già mai non passa l'hora:
 Tutti in un tempo a tavola sen vanno,
 Ove a Dio ringratiar non si dimora. 102
 In mensa le vivande subito hanno,
 Calde, et sì copiose, et delicate,
 Che allargare i cordoni a tutti fanno. 105
 Minestre bene acconcie, et insalate,
 Et gloriose torte, et raviuoli,
 Che farian vago un re di farsi frate. 108
 Non han trincianti, o scalchi mariuoli,
 Né quoco ladro, o ruffian spenditore,
 Che 'l dritto lor per la puttana involi. 111
 Non mangion a staffetta, et contan l'hore,
 Gustando gli bocconi ad uno ad uno,
 Et sol co i denti fan qualche romore. 114
 Addoppion le vivande nel digiuno,
 Et stansi riposati dopo pasto,
 Senza paura che gli chiami alcuno. 117
 Hor entro dalle piagge in un mar vasto:
 In fin qui è quasi nulla quel ch'ho detto,
 Appena ho tocco del leuto il tasto. 120
 O sommo delli frati, et gran diletto!
 O piacere, o dolcezza, o vita lieta,
 Poi ch'a lor lice ciò, che è a noi desdetto! 123
 Quel, che al fratello, et al padre si vieta
 Liberamente è a un frate concesso,
 Di gire in monacal ciella segreta. 126
 Vanne divotamente, e torna spesso,
 Et so che non può dir, come colui,
 "Tra la spica, et la man qual muro è messo"; 129
 Et di quei volti angelichi, che 'n lui
 Han posto ogni lor bene, ogni speranza,

Gode secur, senza sospetto altrui.	132
Et soglion volentier prender baldanza Delle mogliere altrui, madre, et sorelle, Et vanno a visitarle per usanza;	135
Et santamente a ragionar con elle S'assidon, e per man piglion sovente Le più dilette, obediènti ancelle.	138
La conscientia allhora si risente, Et drittamente verso al ciel si leva, Mentre ragionon sì devotamente.	141
Poi dicon, che l'udir nulla rileva Senza l'oprar, et che 'l povero infermo Si pasca, e 'l nudo in casa si risceva;	144
Et perché 'l mondo è sì 'nstable, e infermo, Che non ci serva fede, che 'l pensiero Si metta in uno amor stabile, et fermo.	147
Poi si ragiona come di leggiero Si pecca, et come è fragile la carne, Ma che Dio im-perdonar non è severo;	150
Anzi, che vuol che l'uno, et l'altro amarne Debbiamo, et non ci lega così stretti, Che non possiamo insieme trastullarne.	153
Et danno esempi delli sacri detti, Et se gli è cosa, ch'habbia dura piega, Et che non entri ben nelli intelletti,	156
L'accorto padre la distende, et spiega; Et ella, se gli è oscuro, e stretto passo, Che pian gliel faccia sospirando il prega,	159
Onde il buon padre, di ben far non lasso, Apre, disnoda, e illumina le carte, Et liquefalle come al foco grasso.	162
Infin quel confessare è una bella arte, Che tutte le duchesse van lor sotto, Et le reine menono in disparte;	165
Et san de' fatti loro il crudo, e 'l cotto, Et se son fredde, o calde, o preste, o tarde, Et se van di portante, o ver di trotto.	168
Bisogna bene allhor brache gagliarde; Quel che poi segue, Dio per lor ciel dica, Ma so ben io come 'l pescie si scarde.	171
O delli amanti inutile fatical A che pur si sospira, a che si langue? A che sì stoltamente Amor v'intrica?	174
A che col volto andar pallido exangue, Se a un frate la fortuna può donare Quel che compereresti voi col sangue?	177

Un convento di frati è proprio un mare,
 Il qual tutte le femmine raccoglie,
 Che vanno le lor some a scaricare. 180
 Io per me, se per sorte havessi moglie,
 Col pegno in man secur non mi terrei;
 Ma Dio mi guardi di sì strane voglie. 183
 Parvi che questi siano huomini, o dei?
 Vi giuro per lo corpo di Antichristo,
 Che volentieri frate io mi farei; 186
 Ma costor dirian poi, ch'io fussi un tristo,
 Et che desperation mi havessi indutto
 Hor che trentacinque anni il mondo ho visto. 189
 I frati infine son felici in tutto:
 Del cielo, et della terra son padroni,
 Essi colgono il fiore, et essi il frutto. 192
 S'io fo peccato in ciò, Dio mel perdoni,
 Ma giurerei sopra la vita mia,
 Che tutti son devoti, santi, et buoni. 195
 Dicono inginocchion l'Ave Maria,
 Et la comodità, che Dio lor manda,
 Par lor peccato di buttarla via. 198
 Non preteriscon quel, che Dio comanda,
 Crescendo e 'l seme human moltiplicando,
 Acciò che per lo mondo più si spanda; 201
 Et sempre ben parlando, et meglio oprando,
 Qualche vergognosetto fraticello
 Di ciò che debba far vanno informando. 204
 Vien la comare, o la bizzoca in quello,
 Et li porta a donar per la bisogna
 Un bel paro di brache, o un drappiciello; 207
 Ei di pigliarle in mano si vergogna;
 Ella sorride, et china a terra il viso,
 Et è tra lor partita la vergogna. 210
 Concludo al fin: chi brama il Paradiso
 Havere in questo, et in quel[l]'altro mondo,
 Facciasi frate, che di canto, et riso 213
 Solcherà un mar, che non ha fin, né fondo.

Con questo capitolo Mauro propone un'altra soluzione paradossale alla disputa *de vita beata* avviata dai capitoli paradossali di Berni: la «più felice è la vita de' frati» (v. 42), l'unica che conserva i tratti edenici dell'età dell'oro, in primo luogo la libertà erotica delineata dei due capitoli dell'*Onore*. Particolarmente affine si rivela al capitolo del *Debito*, con cui condivide la struttura argomentativa, che prende avvio dalla rassegna delle opinioni altrui (δόξαι) per poi confutarle enunciando la propria trovata paradossale: è probabile dunque la contiguità cronologica con il capitolo berniano, datato al 1533; consi-

derando che il poeta si dichiara trentacinquenne (v. 189), il periodo di composizione cade in ogni caso tra il 1532 e il 1535. Il tema dei costumi libertini diffusi nei monasteri ha una forte autorizzazione letteraria, ma non per questo doveva risultare del tutto innocuo; infatti un'anonima e inedita *Frateria* (in LF136, cc. 329r-334r) si preoccupa di replicare, rivolgendosi (per bocca di un frate) così al poeta friulano: «Hor vadia pure a menarsi l'agresto / quel bugiardo del Mauro, et la bocca / d'altro soggetto imbratti, che di questo; // et se pur vuol parlare, et dare imbrocca / faccias frate, et faccias de' nostri, / et dica poi che 'l ver con man si tocca».

- 1-2. *Molte, et diverse... buomini felici*: come il capitolo del *Debito* berniano ragionava su «l sommo bene / e la vita felice alma e beata» (vv. 5-6), il capitolo di Mauro si presenta come un ragionamento sulla condizione *delli buomini felici*, come rivela l'incipit, la prima parte del capitolo è costruita sull'enunciazione delle opinioni comuni, confutate poi dal paradosso.
3. *et co i desir'... ragioni*: ciascuno sostiene che la felicità risiede in ciò che desidera.
6. *milioni... nimici*: quale conseguenza inevitabile della sovranità.
- 7-9. *men sostanza... parere*: secondo il "tipo" dello spagnolo e del napoletano, più volte messo in burla da Mauro, attaccato più ai titoli che al danaro e più all'apparenza che alla sostanza.
10. *il grande... Mantovano*: Virgilio, nato ad Andes, nei pressi di Mantova, nel 70 a. C. e poeta principe (*archipoeta*) nell'ideale imitativo rinascimentale.
11. *(i)l Calabrese*: il poeta epico Quinto Ennio (239 – 169 a. C.), nato a Rudiae, città dell'antica Calabria (corrispondente all'incirca all'attuale Salento).
- 13-15. *et dicon... fortunato*: parodia dei temi topici dell'età dell'oro, cantata da Ennio negli *Annales* e da Virgilio (*Aen.*, VI, 791-793; *Bucoliche*, IV), durante la quale, come si è già ricordato, gli uomini non avevano abitazioni, si nutrivano di ghiande (*frutti de l'arbor di Giove*, poiché la quercia era sacra a Giove) e bevevano soltanto acqua, perché Bacco non aveva ancora "trovato" il vino.
- 16-18. *a quel che... piove*: il poeta elegiaco Albio Tibullo (54 ca – 19 a.C.), cantore del suo amore per Delia; Mauro volge in burla il passo di *Elegie*, I, 1, 45-48: «Quam iuvat inmites ventos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu / aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster, / securum somnos igne iuvante sequi»; *giowr*: calco del tibulliano *iuvat* ("piace").
- 19-20. *Altri savi... sommo bene*: gli epicurei, seguaci della dottrina del filosofo greco Epicuro (341 – 270 a. C.), nominato al v. 23, il quale, nell'ambito di una concezione del mondo naturale improntata all'atomismo democriteo, poneva il fine dell'uomo nel conseguimento del piacere, inteso come equilibrio interiore che il saggio raggiunge vivendo appartato e contentandosi di appagare i desideri naturali e necessari.
21. *oro, o terreno*: clausola di Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 116.
22. *t'acconcia bene*: ti sistema per bene.
24. *se non... disconviene*: eccetto il fatto che non si accorda (*disconviene*) con la religione cristiana: gli epicurei ritenevano che l'anima fosse mortale.
- 25-27. *Lo studio... tempo futuro*: intende l'astrologia giudiziaria, ovvero l'arte di predire il futuro in base alla posizione degli astri (*iudicium* è appunto il "pronostico").
- 31-33. *et parmi anchor... alocchi*: i pedagoghi (su cui cfr. *Fava I*, 57-60) hanno la fortuna e la comodità di avere alla loro mercé gli oggetti dei loro appetiti sessuali (i fanciulli), se non sono, come si dice ancor oggi, degli *alocchi* (e si ricordi quanto Mauro aveva detto di sé in *Onore II*, 67 ss.)

- 34-39. *Pochi felici... assai*: ritorna la concezione pessimistica dell'amore, più volte espressa da Mauro: cfr. ad esempio *Caccia*, 154-166; *poco, o assai*: clausola di Dante, *Purg.*, XXI, 55, anche in Berni, *Orinale*, 60.
43. *il piè di legno*: gli zoccoli. *Zoccolanti* erano chiamati gli appartenenti all'ordine dei frati minori osservanti; vi si può forse cogliere anche un riflesso della diffusa locuzione *andare in zoccoli per l'asciutto* (già in Boccaccio, *Decam.*, V, 10, 9), come allusione alle pratiche sessuali contro natura di cui i frati erano tradizionalmente imputati.
- 44-45. *i quai... per ingegno*: ciò che li ha indotti a farsi frati non è la *vilta*, come si crede comunemente, bensì l'*ingegno*, cioè la furbizia, declinabile anche come malizia sessuale.
48. *del suo regno herede*: formula scritturale (cfr. ad es. Paolo, *Rom.*, 4, 13: «haeres esset mundo»).
- 55 ss. *Prima nelle cittadi...*: la vita dei frati si presenta come la più felice perché conserva i tratti caratteristici dell'età dell'oro: essi non vivono in città, ma in luoghi ameni e naturali, vestono comodamente, sono al riparo dalla guerra e dalle grinfie di medici, creditori e rappresentanti della legge (insomma da tutte le "noie" del vivere civile menzionate nel capitolo dell'*Onore I*, v. 28 ss.).
59. *labyrinthi*: edifici così grandi che è difficile orientarsi al loro interno.
- 61-66. *Egli è poi... rifiuta*: la larghezza dei sai frateschi asseconda gli istinti naturali e non ostacola il turgore dei membri virili (e riscontra più sotto, v. 70, *crescon le membra in lor...*). La libertà delle membra e degli istinti erotici, in contrapposizione alle *calze* e *giubbbon con stinghe ciento* che affliggevano i cortigiani (alle *calze* è dedicato un biasimo paradossale da Bini), è un privilegio "ederico" che accomuna i frati alla condizione del divino Priapo, che pure era *scalzo, e discinto* (v. 252), nonché alle donne di montagna (Ia, 52-54).
72. *quel... nostra natura*: il membro virile, con parodia di Petrarca, *Rime extrav.*, 21, 1-4, in cui «quel ch'è nostra natura in sé più degno» era «l'intellettiva conoscenza».
- 73-75. *Fianchi, stomachi*: tra loro non sembrano diffuse malattie (*fianchi*: coliche; *stomachi*: gastriti: con ripresa del celebre verso di Petrarca, *Tr. Mortis*, II, 44) e dunque nei monasteri i farmacisti (*spetiali*) non vendono in abbondanza clisteri (*chisteri*), uno dei rimedi più comuni nella medicina del tempo.
76. *i lor servitiali*: *servitiali* è lo stesso che *clisteri*, qui però la parola ha significato equivoco, venendo ad indicare i rapporti sessuali che i frati praticano tra loro (come in *Priapo*, 185, si riferiva ai servizi sessuali offerti dal dio).
- 79-81. *Chi porria... mute*: parodia del *typos* dell'ineffabilità, e segnatamente di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 139-144: «Chi poria 'l mansueto alto costume / aguagliar mai, parlando, e la vertute, / [...] / ove tutte le lingue sanien mute».
- 82-84. *lancie... crudeltate*: i frati non prendono parte alle guerre né rischiano di essere sfidati a duello.
85. *cierusici*: chirurghi, nel senso generico di medici; *barbieri*: esercitavano al tempo le mansioni meno nobili della medicina.
86. *empiastro*: «miscuglio di farina con erbe medicinali ridotte in poltiglia, oppure di sostanza grasse con ossidi di sali, che viene spalmato su una tela sottile e si applica, sia a caldo sia a freddo, sulle parti malate come emolliente, risolvente o revulsivo» (GDLI, s.v.).
87. *né veggion... i toglieri*: iperbole: non sperimentano la macelleria che si pratica negli ospedali da campo.
- 89-90. *né barigelli...* *le lor vite*: né ufficiali di polizia (*barigelli*) o governatori li consegnano agli sbirri, che hanno il potere di decidere le loro sorti. Il v. 89 è identico ad *Onore I*, 31.

- 91-93. *né quei prosuntuosi... armi forti*: gli ufficiali giudiziari (*cursori*, cfr. *Onore I*, 36) non li minacciano brandendo le loro citazioni come se fossero amesi micidiali, come sono soliti fare con i laici nel bel mezzo della zona dei Banchi.
95. *struggendo*: logorando con le loro richieste di saldo.
97. *Hor ecco... vendo*: le ragioni che ho esposto finora non sono pure *parole*, cioè fole poetiche, ma *cose* (v. 99), hanno cioè sostanza e verità (cfr. *Priapo*, 192).
100. *Del lor cibo... l'hora*: il momento dedicato ai pasti non viene mai posticipato o, peggio, saltato.
102. *non si dimora*: non si perde tempo.
105. *allargar(e) i cordoni*: per i ventri dilatati dai pasti luculliani.
109. *trincianti, o scalchi martuoli*: servitori addetti a trinciare le vivande e servirle ai convitati che approfittino per sottrarre qualcosa.
110. *spenditore*: addetto alle spese.
111. *che (il) dritto... involi*: che rubi (*involi*) il pasto che spetta loro (*il dritto lor*) per offrirlo ad una donnaccia, come avveniva ad esempio nella novella di Chichibio cuoco che «per non crucciare la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede» (Boccaccio, *Decam.*, VI, 4, 9).
112. *non mangion... l'hore*: non sono costretti a mangiare in gran fretta (*a staffetta*), ma possono impiegarci ore (*contan l'hore*).
115. *Addoppion... digiuno*: non rispettano il digiuno, anzi, in quel periodo raddoppiano (*addoppian*) le pietanze.
117. *senza paura... alcuno*: diversamente dai cortigiani, sempre in ansia di essere chiamati dai loro «padroni» per qualche incombenza.
120. *appena ho tocco... il tasto*: mi sono soltanto apprestato a cantare; il manico del liuto, strumento musicale a corde pizzicate assai diffuso nel Cinquecento, era diviso da una serie di legacci di minugia in parti, dette *tasti*.
123. *è desdetto*: è impedito.
126. *gire... segreta*: andare a visitare le monache nelle loro celle di clausura. Riprendendo una lunga tradizione antifratesca, Mauro elogia paradossalmente la libertà di costumi dei frati, che possono approfittare facilmente della loro consuetudine con le donne.
- 128-129. *non può dir... messo*: non può certo affermare, come fece Petrarca (*colui*) – di cui è citazione il v. 129 (*Ruf*, 56, 8) – che vi sia qualche ostacolo invalicabile che impedisce i suoi incontri amorosi, reso metaforicamente dal *muro* che si interpone fra la spiga e la mano che sta per coglierla.
131. *ogni lor bene, ogni speranza*: ripresa di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 68: «ogni mio bene, ogni speranza».
132. *secur, senza sospetto altrui*: tranquillo, senza timore di essere sorpreso dagli altri; «secur, senza sospetto» si definiva Petrarca in *Ruf*, 3, 7 nel giorno dell'innamoramento per Laura.
133. *prender baldanza*: comportarsi con sfacciata confidenza.
138. *dilette... ancelle*: cfr. Petrarca, *Ruf*, 28, 5: «dilecta, obediante ancella», memore anche dell'«ancilla Domini» di *Luca*, I, 38.
- 139-140. *La conscientia... si leva*: la loro coscienza allora si risveglia (*si risente*: termine che può indicare propriamente un risveglio spirituale) e si rivolge verso il cielo; ma la *coscienza* è anche una diffusa metafora fallica; cfr. ad es. Aretino, *Ragionamento*: «da turba, che a coscienza nitta ascoltava la predica...» (p. 182).
142. *Poi dicon... oprar*: ribadiscono che l'ascolto dei loro ammonimenti non giova se non è seguito dall'azione; l'importanza delle opere era, come è noto, terreno di contendere con i luterani, che sostenevano la salvezza per sola fede; ma qui è anche un

- invito erotico a passare ai fatti; *nulla rilieva*: a nulla giova; clausola di Dante, *Par.*, XXX, 123 e Petrarca, *Ruf.*, 105, 4.
- 143-144. *che 'l povero... risceva*: predicano le opere di misericordia della tradizione cristiana ispirate al Vangelo (*Matteo*, 25, 31-46), tra cui dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, ma facendo confusione tra l'una e l'altra: si nutra (*si passa*) l'infermo e si dia alloggio agli ignudi. Per di più nutrire l'infermo e accogliere l'ignudo si prestano facilmente ad una anfibologia o scena.
147. *stabile, e fermo*: 'costante e saldo', ovvero nell'amore per Dio; per la dittologia cfr. Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 2. Ma nella circostanza l'instabile, che si può anche intendere 'che non sta' (su) e che diventa *stabile, et fermo*, solleva non pochi sospetti.
150. *ma che Dio... severo*: il Dio del Nuovo Testamento, diversamente da quello biblico, è misericordioso e incline al perdono, ma certamente non nel senso inteso dai frati.
- 155-156. *et se gli è cosa... spiega*: se vi è qualche nozione che sia ostica a comprendersi il padre si preoccupa di spiegarla; ma tutto ha una proiezione equivoca, che non necessita di essere illustrata in dettaglio (per gli intelletti cfr. *Carestia*, 34-36).
158. *se gl'è oscuro... passo*: gioco sul doppio senso di *passo*: 'brano delle Scritture' e 'orifizio', in cui *obscuro, e stretto* sono allusioni a quello posteriore.
160. *di ben far non lasso*: non stanco di fare il bene, ma anche di *ben far*, cioè di praticare sesso; variazione di Petrarca, *Tr. Fame*, I, 60: «che di ben far lasso» (: *passo*).
161. *apre... grasso*: chiarisce i passi delle Scritture e, in senso equivoco, compie l'atto sessuale, vincendo le resistenze fisiologiche; *illumina le carte* è in Petrarca, *Ruf.*, 4, 5.
164. *van lor sotto*: si sottopongono ai padri confessori per ricevere l'assoluzione e la penitenza (anche in senso sessuale).
166. *il crudo, e 'l sotto*: allusione alle opposte pratiche sessuali (cfr. *Fava* I, 173).
168. *di portante... di trotto*: propriamente, due andature del cavallo; qui riferite in senso equivoco a diversi modi di *cavalcare* (cfr. *Cadmosto*, *Novelle*, 57 e 69).
171. *come 'l pesce si scarde*: propriamente, come si liberi il pesce dalle squame (prima di cuocerlo); per traslato, come si compia la faccenda.
- 173-174. *A che pur... intrica*: ripresa parodica dei rimproveri che Laura rivolge a Petrarca in *Ruf.*, 279, 10-11: «a che pur versi / degli occhi tristi un doloroso fiume?» e *Ruf.*, 359, 38: «A che pur piangi et ti distempre»; rimproveri a cui seguiva un'esortazione a rallegrarsi perché morendo Laura si è innalzata alla vita eterna; *a che*: a quale scopo.
180. *le lor some*: i loro peccati, ma anche le loro voglie (la locuzione *scaricare le some* ha senso equivoco già in Boccaccio, *Decam.*, III, 6, 37).
182. *col pegno... terrei*: «diciamo non si fidar col pegno in mano, quando vogliamo dimostrare uno sfiduciato in estremo grado» (*Crusca* 1612). In questo caso non è da escludere che *tenere il pegno in mano* abbia un significato affine al «digitum habere in uxoris curno» della facezia di Poggio Bracciolini (*Facetiae*, CXXXIII, p. 261) ripresa anche da Ariosto nell'apologo del pittore Galasso (*Sat.*, V, 298 ss.).
187. *tristo*: malvagio.
189. *hor che trentacinque... visto*: la dichiarazione ci permette di sapere che il poeta raggiunse almeno l'età di trentacinque anni.
199. *preterison(o)*: trasgrediscono, trascurano.
220. *crescendo... moltiplicando*: facendo prosperare la specie umana procreando, secondo il precetto biblico «Crescite, et multiplicamini, et replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram» (*Genesi*, 1, 22).
201. *si spanda*: 'si diffonda'; cfr. Dante, *Inf.*, XXVI, 3: «e per lo 'nferno tuo nome si spande» e, in clausola, *Par.*, XI, 126 (: *romanda*).

205. *biggoca*: bigotta, bacchettona; propriamente, *biggocchi* erano detti i terziari francescani che nei secoli XIII e XIV conducevano vita devota e povera, contestando il lusso dell'alto clero.
207. *drappiciello*: fazzoletto.
210. *partita*: condivisa.
211. *Concludo al fin*: formula di chiusura che indica non solo la conclusione, ma anche il racchiudere in una formula finale il "succo" del capitolo; l'espedito è già in Berni, *Peste I*, 147-148 («Conchiudi e di' che 'l tempo della peste / è 'l più bel tempo che sia in tutto l'anno») ma anche in Ariosto, *Sat*, I, 262-265.
214. *soleherà... fondo*: cfr. Petrarca, *Ruf*, 212, 3: «nuoto per mar che non à fondo o riva».

Apparato

[LF V37 V37b V38 F48]

tit. Frati de' zoccholi] CAPITOLO D'I FRATI V37 V37b V38] CAPITOLO DI de
frati F48. 2. delli] degli V38 F48. 4. pon nelli] pone in V38 F48. 5. Chi ne' tesori, et]
Ch'in thesoro, o in V38 F48. 6. Milioni] I milioni V38 F48; nimici] nemici V37 V37b
V38 F48. 7. più titoli tenere] più nitta di tenere V37 V37b V38 F48. 8. spagnuolo]
Spagnuol V37 V37b V38 Spagnol F48; napoletano] Napolitano V37 V37b V38 F48. 9.
Et lodan] E 'l lodan V38 F48. 10. mantovano] Mantoano V37 V37b V38. 12. Sovra]
Sopra V37 V37b V38 F48. 13. che 'l dormire] che il dormir V37 V37b V38 F48. 14.
de l'arbor] dell'Albor F48. 15. Con beber acqua è viver] Et beber acqua è un viver
V37 V37b V38 F48. 16. par che] perché V37. 18. e' piove] piove V37 V37b V38 F48.
21. oro, o terreno] oro e terreno V37 V37b V38 F48. 22. t'acconcia] gli racconcia V37
V37b. 23. fatti] datti V37 V37b V38 F48. 28. un] *om.* V38 F48. 29. li] gli V37 V37b
V38 F48. 30. li corpi] gli corpi F48; gli animi] l'anime V37 V37b. 31. panni anchor]
ancor par V38 F48; buona sorte] buona parte V37 V37b. 32. comodità] commoditate
V37 V37b V38. 33. o alocchi] e allocchi V37 V37b V38 F48. 34. Pochi] Perché LF;
truovono] trovan V37 V37b truovano V38 trovano F48. 35. Et han] C'hanno V37
V37b V38 F48. 37. farà] sarà V38 F48. 38. paino] paian V37 V37b paiono V38 paion
F48. 39. Et ch'io] Né io V37 V37b Né ch'io V38 F48; invidiarlo] invidiarli V37 V37b
V38 F48; poco] o poco V38 F48. 40. Et truovo] Et trovo V37 V37b Ma truovo F48;
infin] al fin V37 V37b V38 F48. 41. Sovra] Sopra V37 V37b; sovra] copra V37 V37b.
43. spetie] specie V37 V37b V38; il piè] i piè V38 F48. 44. vulgo] volgo V37 V37b.
45. fatti] frati V37 V37b V38 F48. 46. Lasso] Lascio V37 V37b F48; sian] sien V38
F48; colonna] colonne V37 V37b V38 F48. 48. sia fatto] si è fatto V37 V37b. 49. Ma
di questa] Ma sol questa V37 V37b V38 F48. 52. si vanti] s'avanti V37 V37b si vante
V38 F48; l'Anglia] Italia V38 F48. 53. de'] di V37 V37b. 55. Prima nelle] O ne le
V37 V37b. 57. cipressi] cipresso V38. 58. Ove] Dove V38 F48; secur] lontan V37
V37b V38 F48. 60. Di poter far lor agi, et lor contenti] Da far i frati lor lieti e contenti
V37 V37b Da far i fatti lor lieti & contenti V38 F48. 61. Egli] Et gl'è V37 V37b V38
F48. 64. Et] Che V37 V37b V38 F48. 66. alli membri] a le membre V37 V37b V38
F48; refiuta] rifiuta V37 V37b V38 F48. 67. calze, et giubbon] calce, & giupon V37
V37b. 68. cintura] centura V37 V37b. 71. come i rami] come rami V37 V37b V38
F48; le piante] la pianta V38 F48. 72. che ha] ch'è V37 V37b; degno] forza LF. 73.
reni] rene V37 V37b. 74. regrino] regneno V37 V37b; spetiali] spicciali V37 V37b.
75. christeri] cristei V37 V37b; ivi] vi V38 F48; si vende] si spende V37 V37b. 76. Es-
si] Et essi V38 F48; i] *om.* V37 V37b V38 F48. 77. grande instrumento]

grand'istormenti V38 grand'istrumenti F48. 78. spesso remedio a tanti] presto rimedio a tutti V37 V37b V38 F48. 79. porria] potria V38 F48; tante virtutude] tanta vertute V37 V37b V38 F48. 80. Chi] Et V38 F48. 81. Ove] Onde V38; sarian] sarien V37 V37b V38. 83. loro] lor V37 V37b V38 F48. 84. Ove] Ond' V37 V37b V38 F48. 85. man] i Mano LF; cierasici] chirurgici V37 V37b V38. 86. empiastro] impiastro F48. 87. veggion] veggon V37 V37b V38 F48; l'osse lor] l'ossa sua V37 V37b V38 l'ossa sue F48. 89. Né bangelli] Né mai bargelli F48; governatori] gubernatori V37 V37b V38 F48. 90. Dan nel poter de' sbirri] Danno in poter di birri V37 V37b V38 F48. 91. prosuntüosi de'] prosontuosi di V37 V37b V38 F48. 92. in mezzo] i mezzo V37 V37b V38 mezzo a F48. 93. Sfodron] Sforzan F48; contro essi] contra essi F48; fori] fuori V37 V37b V38 F48. 96. a'] ai V37 V37b V38 F48. 97. io] om. V37 V37b V38 F48; vendo] rendo V37 V37b V38. 98. Queste] Questi V37 V37b. 100. Del] Di V37 V37b V38 F48; passa] person V37 V37b V38 passon F48. 101. tempo] punto V37 V37b V38 F48. 102. ringratiar] ringar V37 V37b V38. 105. allargare i cordori] allargar i cordon V37 V37b V38 F48. 106. bene] ben V37 V37b V38 F48. 107. raviuoli] ravioli V37 V37b V38 F48. 108. farian] faria V37 V37b V38. 109. trincianti, o scalchi mariuoli] scalchi o trincinti marioli / trinzanti marioli / trincinti maraiuoli V37 V37b V38 F48. 110. quoco] coco V37 V37b V38; ruffian] roffian V37 V37b V38. 112. mangion] mangiano V37 V37b; et] o V37 V37b V38 F48. 113. gli] li V37 V37b V38 F48. 114. co i] con V38 F48; romore] rumore V37 V37b. 115. Addoppion] Adopron V37 V37b Addoppian V38 F48. 116. Et stansi riposati] Et stanchi si riposon V37 V37b. 118. Hor entro] Or entrai F48; dalle piagge] da la piaggia V37 V37b dalla spiaggia V38 F48. 119. è quasi] quasi è V37 V37b. 120. Appena ho tocco] A pena hor truovo V38 F48; leuto] liuto V37 V37b V38 F48. 121-123. om. V37 V37b. 121. delli] degli F48; et] o V38 F48. 123. ciò, che è] quel ch'è V38 F48; desdetto] disdetto V38 F48. 124. fratello] fratel V37 V37b V38 F48; si vieta] è disdetto V37 V37b. 125. è a un frate concesso] a un frate è concesso V37 V37b V38 F48. 126. gire] gir V37 V37b V38 F48; in monacal ciella segreta] in cella monachel soletto V37 V37b. 129. spica] spiga V37 V37b V38 F48; man] mano V37 V37b. 130. volti] volto LF; che 'n] ch'in V37 V37b ch'è in V38 che in F48. 131. bene] beni V37 V37b. 132. secur] sicuri V37 V37b V38 F48; altrui] alcuni V37 V37b. 134. moglie altrui, madre] moglie d'altrui, madri V37 V37b V38 F48. 136-138. om. LF. 137. s'assidon] s'affidono V37 s'assidono V37b. 138. obediènti] obediènte V38. 140. al ciel] il ciel V37 V37b V38 F48. 141. ragionon] ragiona V37 V37b ragionan V38 F48; devotamente] divotamente V37 V37b. 142. rileva] rilieva V38 F48. 144. risceva] riceva V37 V37b V38 F48. 145. si 'nstabile] si fallace V37 V37b V38 F48. 146. ci serva] si serba V37 V37b ci serba V38 F48. 147. uno] un V37 V37b. 148. Poi si ragiona] Et poi si dice V37 V37b V38 F48. 152. Debiamo] Dobbiamo V37 V37b Dabbiamo F48. 154. esempi] esempio V37 V37b V38 F48. 155. piega] piaga F48. 157. L'accorto padre] Il padre accorto V37 V37b V38 F48; spiega] piega V37 V37b. 158. se gl'è obscuro, e stretto] se gl'è scuro o stretto V38 F48; passo] il passo V37 V37b V38 F48. 159. suspirando] sospirando V37 V37b V38 F48; prega] priega V38. 161. Apre, disnoda] Apre e disnoda V37 V37b. 162. liquefalle] liquefalla LF; al foco grasso] al foco il grasso V38 F48. 163. Infin quel confessare è] Infin quel confessor ha V37 V37b In quel confessar poi è V38 F48. 165. menono] menano V37 V37b V38 F48 mena V38. 166. de' fatti] di fatti V37 V37b. 167. se son fredde, o calde, o preste] s'ello son a creder preste V37 V37b. 169. Bisogna] Bisognan V37 V37b V38 F48; allhor] a lor V38. 170. Dio per lor ciel dica] Iddio per me vel V37 V37b Dio per lor vel dica F48. 171. si scarde] si guarde V37 V37b. 172. delli] degli V37 V37b V38 F48. 173. pur] più V38 F48; langue] lagne V37 V37b. 175. col volto andar] volto mostrar V37 V37b V38 F48. 176. può] vuole LF. 177. Quel]

Quello V37 V37b V38 F48; compereresti] comperereste V37 V37b comperreste V38 F48. 178. di] de V38. 181. havessi] avesse V38 F48. 182. secur] sicur V37 V37b V38 F48. 183. strane] stragne V37 V37b. 184. Parvi] Parmi V37 V37b; siano] siemo LF sieno V38 F48; o] e V37 V37b. 185. d'Antichristo] santi Christo V37 V37b. 186. volentieri] volontieri V37 V37b V38; io] *om.* V37 V37b. 187. dinian] dinien V38 F48; fussi] fossi V37 V37b. 188. desperation mi havessi] desperation m'havesse V37 V37b V38 F48; indutto] indotto LF. 189. il mondo ho visto] al mondo ho visso LF al mondo ho visto V37 V37b. 191. cielo] ciel V37 V37b V38 F48. 192. colgono] cogliono V37 V37b V38 F48. 194. giurerei] giurare V37 V37b F48 giungerei V38. 195. devoti, santi] di noi più savii V37 V37b divoti/devoti, & santi V38 F48. 196. inginocchiun] ingenocchiori F48. 197. la] le LF. 198. lor] lo V37; buttarla] gietarla V38 gittarla F48. 200. e 'l seme] il seme LF V37 V37b; moltiplicando] moltiplicando V38. 202. meglio] ben V37 V37b. 204. Di ciò] Di quel V37 V37b V38 F48; debba] debbia V37 V37b debbi F48. 205. bizzoca] sirocchia V37 V37b Pinroca V38. 206. li] gli V37 V37b V38 F48. 207. paro] paio V37 V37b V38 F48; drappiciello] grapiello V37 V37b. 208. Ei] Et V37 V37b Se V38 F48; pigliarle] pigliarlo V37 V37b; si vergogna] ei si vergogna V38 F48. 209. a terra] in terra V37 V37b V38 F48. 211. Concludo] Conchiudo V37 V37b V38 F48. 212. Havere] Haver V37 V37b V38 F48. 213. Facciasi] Faccisi V38; di canto] di festa V37 V37b V38 F48. 214. Solcherà] Solcarà V37 V37b V38 F48; un mar] il mar V37 V37b; fin né] riva o V37 V37b V38 F48.

Tutti i volumi, e tutti li quinterni, Tutti i poeti, e tutti quei che sanno, Tutti gli antichi, in fin tutti i moderni,	3
Quel ch'hora vi vo' dir, detto non hanno, Messer Ghinuccio, et è ben cosa degna D'esser cantata in tutti i dì de l'anno.	6
Hor, se Vostra Merzé non si disdegna Di prestarmi l'orecchie una mezza hora, E stare atento quanto si convegna,	9
Io canterò, non la vermiglia aurora, Né 'l gran carro di Phebo, e i quattro venti, Né i bei prati, che april inostra, e infiora,	12
Ma quel, che va di par con gli elementi, Che conserva, et mantien l'humana vita, Senza cui spente già sarian le gienti.	15
Bene è giusto disio quel, che m'invita A ragionar di questa nobil cosa, Che dal suo corso mai non è smarrita,	18
Et vola per lo mondo, et mai non posa, Empiendo le cittadi di se stessa, Né mai stanca si vede, o giace ascosa.	21
Non aria, terra, o fuoco, o acqua è dessa, Ove la natural filosofia Da gli antichi inventor tutta fu messa,	24
Ma una certa piana, e dritta via, Che ci conduce a la vita beata, In nostra lingua detta la bugia;	27
Per la qual vive ogni persona nata, Et senza lei morremmo tutti quanti, Come muoion le mosche la 'nvernata.	30
Hor mirate gli antichi poetanti, Quanti ne furno mai greci, o latini, Et li moderni anchor, dotti, e galanti,	33
Che con le lor bugie paion divini, Facendo ragionar fontane, e rive, Et montagne, et spelonche, et faggi, et pini;	36
Et prima il biondo Apollo, et quelle dive, Alle quai noi facciam cotanti honori, Non furno al mondo mai morte, né vive;	39

Et quei Cesari Augusti imperatori, Et Messalli, et Agrippi, et Mecenati, De' quai si fanno anchor tanti romori,	42
Per bocca di color furon cantati, Che gli ornâro di fole, et di bugie (Come s'ornono anchor questi prelati),	45
Attribuendo lor opere pie Per lo contrario, et per altre cosette, Ch'io taccio, Pater nostri, e Ave Marie.	48
Guardisi d'allacciar le fibbie strette Un poeta gentil, ch'habbia del buono, Quand'egli indosso la giomea si mette,	51
Perché più corron delle lode al suono Questi, ch'io dico, ch'al suon della piva I mantovani, quando in villa sono.	54
Però s'advien, ch'un buon poeta scriva, Alzi l'antenna pur, spieghi le vele, E si dilunghi dalla vera riva;	57
Ma non ordisca le bugiarde tele Con stame proprio, et sia un pittor discreto, Che discopra il più bello, e 'l brutto ciele,	60
O non dica covelletti, e stiasi cheto, Perché la verità non piace mai, Benché sia molto il dicitor faceto.	63
Sono in Italia di poeti assai, Che darian schaccomatto allo Aretino, Et a quanti Aretin furon già mai,	66
Se volessero andar per quel cammino Di scriver sempre male, e dire 'l vero, Come insegna la scola di Pasquino.	69
Chi brama esser poeta da doverlo, Così vada dal ver sempre lontano, Come da scogli un provido nocchiero.	72
L'Aretin, per Dio gratia, è vivo, et sano, Ma 'l mostaccio ha sfregiato nobilmente, Et più colpi che diti in una mano;	75
Questo gli advenne per esser dicente Di quelle cose, che tacer si denno, Per non far gire in collora la gente.	78
Egli hebbe il torto, e non quei che gli denno, Perché dovea saper, che a' gran signori, Senza dir altro, basta fare un cenno.	81
Altri, che sono incorsi in tali errori, Han finito i lor dì sovra i tre legni, Et pasciuto gli corvi, et gli avoltori.	84
Hora vegniamo a gli altri effetti degni,	

Che son maravigliosi, et infiniti, Et quasi da stancar tutti gl'ingegni. Come farian le donne coi mariti? Sarebbon come pecore scannate, E i lor disegni andrian tutti falliti.	87 90
Io parlo delle donne innamorate, Che sono ite a gran rischio della pelle, Et poi con le bugie si son salvate. Se havete letto le ciento novelle, Vi dee pur ricordar di Beatrice, Di mona Tessa, et di molte altre belle, Che, svelto a ogni sospetto la radice, Da' lor mariti fûr tenute in prezzo, Et con gli amanti fêr vita felice;	93 96 99
Ma la moglie di Tofano di Arezzo, Et quella di Nycostrato fêr cose Tanto ingegnose, che non hebber mezzo. Quante donne eccellenti, et valorose Sarian prive d'honor, se questo velo Non ricoprisse lor voglie amorose! Amor si ficca drento in ogni pelo, Et convien che obbedisca a la natura Ogni persona nata sotto 'l cielo.	102 105 108
Ma donna, la qual sia semplice, et pura, Non goderà già mai di quel piacere, Del qual non può goder s'ella nol fura: Le bisogna trovar mille chimere, Con mille fictioni esser bugiarda Per ricoprire altrui le cose vere.	111 114
Ma non è donna che non sia infingarda, Questa è lor virtù propria, e naturale, Come del sol che scaldi, e 'l foco ch'arda, Benché sia cosa antica universale, Et necessaria sì, che senza lei, S'un stessi bene, ciento starian male.	117 120
Ella fu prima nelli antichi dei, Che quelle donne sotto falsi veli Ingannaron tre volte, quattro, e sei; Quel vestir sì mentiti, e vari peli Fu precipuo argomento alli mortali, Quanto divinamente il ver si celi.	123 126
Son delle donne anchor sì bestiali, Et hanno alcuna volta sì del matto, Che sprezzano i diletti naturali; Con queste usar convien qualche bel tratto, Et saper figurar qualche novella	129

In persuaderle di venire al fatto,	132
Con oro, con cittadi, et con castella,	
Et qui convien che 'l ver vadia per terra,	
E 'l falso vinga, et si rimanga in sella.	135
Infin così si vive in ogni terra:	
Che la menzogna tenga il primo loco,	
Et l'adversaria sua giaccia per terra.	138
Quel, che non è bugiardo, è huom dappoco,	
Uno ignorante, una persona vile,	
Da men d'un mulatier, da men d'un quoco;	141
Ma un generoso spirito gentile	
Tanto merta più honor, quanto ritruova	
Invention più arguta, e più sottile.	144
Non vi potrei mai dir quanto mi giova	
Familiarmente conversar con cierti,	
Che fingon sempre qualche cosa nuova.	147
In questa nobil arte gli più experti,	
A cui tener convegna a tutte l'hore	
Ambi li buchi delli orecchi aperti,	150
Io veramente, non prendendo errore,	
Tenuto ho sempre li napoletani,	
Massimamente quando fan l'amore:	153
Perché hanno cierti lor tiri alle mani,	
Cierte facietie non altrove intese,	
Si ghiotte, che farian ridere i cani.	156
O gran felicità di quel paese,	
Al qual fu d'argumenti, et di parole	
La natura sì larga, e sì cortese,	159
Che quanto cinge il mar, e scalda il sole,	
Paion le genti senza lingua o mute,	
A rispetto di queste parti sole!	162
Questa somma, et altissima virtute	
Nelle parti di Grecia al tempo antico,	
Fe' sì famose quelle genti acute,	165
Le quai poi di Sicilia al lito aprico	
In barca la portâro, ove sempre hebbe	
Quel[']aer dolce, et quel terreno amico;	168
Ma perché con la lingua il popul crebbe,	
Passò tosto quel stretto a l'altra parte,	
Ch'alla gran Grecia anchora il nome debbe.	171
Per tutte le contrade crebbe l'arte,	
Et gloriosamente si diffuse	
Intorno con le lingue, e con le carte;	174
Allhor nacque Calyope, et le Muse,	
Et tanti favolosi, et vani mostri,	
Le Mégiere, le Scylle, et le Meduse.	177

In cotal modo li paesi nostri S'empierno di menzogne, et furon soli Felici a pari delli greci inchiostri.	180
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli, Et Fiorenza gli suoi, ch'al fin saranno Quei marinari, et questi setaiuoli:	183
Quei da Napoli tanto innanzi andranno, Quanto 'l fumo alla fiamma, e gli altri tutti Indrieto di gran lunga lasceranno.	186
Ma perché la menzogna ha fiori, e frutti, Et gli produce a guisa delle piante, Secondo li terreni, o grassi, o asciutti,	189
Intorno a questo è ben ragion ch'io cante, Et ch'io descriva a pien sì rari effetti Non intesi già mai dal vulgo errante.	192
Tutti li luoghi, che vi ho sopra detti, Naturalmente son fertili, et buoni, Onde producono huomini perfetti,	195
I quai senza altra industria, et senza sproni San poeticamente ragionare, E truovon mille belle inventïoni.	198
Questi, ch'io dico, si denno aguagliare Ai bei fiori d'aprile, e alle foglie, Onde si vaga primavera pare	201
Solo al delecto delle humane voglie; Che dal piacer in poi, che pasce gli occhi, Di tal vag[h]ezza infin nulla si coglie.	204
Ma chi d'altro sguazzar che di finocchi, Et brama haver le man piene di spiche, Et nel mosto pescar sovra i ginocchi,	207
Venga volando a queste mura antiche, Dove della menzogna el vero seme Già mai non falle l'humane fatiche.	210
Questo è 'l terreno, il qual sovra ogni speme Rinverde sempre a la stagion più acerba, Et vento, e pioggia, e grandine non teme;	213
Qui si vede fiorita, et verde l'herba, I rami carchi di frutti maturi, Et Roma trïumphar ricca, et superba;	216
Qui gl'ingegni todeschi alpestri, e duri Si fan sottili, et li franciosi foschi In questo aer si fan lucidi, et puri;	219
I genovesi a un tratto si fan toschì, Qui s'assottiglia in fine ogni persona, Se la fussi ben nata in mezzo a' boschi.	222
L'aer, la terra, il cielo, et l'acqua suona	215

Menzogne, et queste mura, et questi sassi; Tutto è menzogna ciò che si ragiona.	225
Per questi gloriosi, et alti passi A ricchezze profonde, et infinite, A sommi honori drittamente vassi.	228
Non vederebbe il fin d'una sua lite, Senza menzogna, o d'altro suo disegno, Chi mille anime havessi, et mille vite.	231
Quello è più singular, quello è più degno, Che con parole accorte, et ben composte, Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.	234
Tal, che già fu pizzicharuolo, o hoste, Hora è gientile, e tal, ch'è già pochi anni Gridava "calde alesse", e "calde arroste";	235
Et veggio vestir drappi, et ricchi panni, Tal, che vesti le mule: adesso è detto Dal vulgo Messer Pietro, et Messer Janni;	240
Onde si può veder, ch'un huom perfetto, Non have a la natura obbligo tanto, Quanto a la cosa, ch'io vi ho sopra detto.	243
Natura senza cappa, et senza manto, Come le bestie, ne fa tutti nudi, Et questa vita cominciam col pianto;	246
Poi per viver convien, che l'huomo sudi, Che s'affatichi, et già mai non riposi, Et che s'ammazzi per haver de' scudi.	249
Non dà pan la natura alli ociosi, Et bisogna, che gli huomini sien forti, Et con mano, e con lingua, industriosi.	252
Voi siete pur nutriti in queste corti, Et vedete ogni dì quei, che son vivi, Et vi dee ricordar ancho de' morti:	255
Quanti ricchi vedete, e santi, et divi, Salire al cielo, et quanti altri deserti Cadere al fondo miseri, et cattivi	258
Quelli, ch'hebbber gli premi eguali a' merti, Furon parecchi de' vostri sanesi, Huomini savi, et di natura experti;	261
Quelli altri sciocchi fûr de' miei paesi, Che non sanno adular, né dir menzogna, Tanto son grossi, et d'ignoranza offesi;	264
Che parria lor grandissima vergogna, A dir a un cardinal parole false, Et non han l'arte del grattar la rognà.	267
Mirate voi, s'elle son zucche salse, Che persona già mai di quelle bande,	

A questa rossa dignità non salse;	270
Et io, che già con quella bestia grande	
D'India, venni sì allegro a questi paschi,	
Son porcho anchora magro, et non ho ghiande.	273
Qui bisognono in fine huomini maschi:	
Perdonatemi voi, gente da festa,	
O huomini lombardi, o bergamaschi.	276
Et voi, Ghinuccio mio, ben che la testa	
Habbiate grossa, e tonda, et non aguzza,	
Pur non so che di voi a dir mi resta,	279
Cioè che buono odor, già mai non puzza,	
Non mi venne di voi, che fatto haveste	
Guadagno alcun con qualche favoluzza;	282
Però vorrei, c'homai vi disponeste	
Di mutar panni, et che 'l falso vestendo,	
Il vero in guardarobba riponeste,	285
Perché ingegnoso, et galante huomo essendo,	
Come voi siete, et di buon naturale,	
Gran fatto non saria, se ciò faccendo,	288
Voi fussi anchora, o papa, o cardinale.	

Il capitolo propone stavolta l'elogio parossale di ciò senza cui «morremmo tutti quanti» che, secondo il consueto meccanismo di *suspense*, viene svelato al v. 27: non si tratta della spontaneità dell'eros, bensì della menzogna, che si rivela l'unica via che uomini e donne possono seguire per salvaguardare se stessi. La menzogna è innanzitutto appannaggio dei poeti, i quali sono costretti a *fingere* per ottenere il favore dei potenti e sfuggire alle persecuzioni che hanno colpito un poeta veridico come Aretino; nonché delle donne, che solo mentendo possono sottrarsi alla dittatura dell'onore. Da innocuo espediente per ingannare i manti ingenui, la menzogna si trasforma però ben presto nella falsità che domina il mondo della corte romana, nella quale tutto è infingimento, adulazione, ipocrisia, e rispetto alla quale il poeta sancisce la propria diversità, che si traduce nella mancanza di riconoscimenti sociali. Il testo non presenta elementi che permettano di datarlo con certezza: il riferimento agli attentati subiti da Aretino (v. 73 ss.), divenuto proverbiale, non implica un intervento a caldo come ipotizzato da Longhi (*Poeti del Cinquecento*, p. 894); è probabile la contiguità cronologica con gli altri capitoli di elogio paradossale degli anni 1532-1535.

- 1 ss. *Tutti i volumi...*: i versi incipitari seguono il canone tipicamente burlesco del *tutto a dibito* a dilatazione iperbolica (cfr. Berni, *Primiera e Pesche*, Della Casa *Martello e Stigge*); *quinterni*: fascicoli di cinque fogli piegati in modo da costituire dieci carte e venti pagine.
2. *quei che sanno*: i filosofi (ricorda *Inf.*, IV, 131, in cui Aristotele era definito «maestro di color che sanno»).
5. *Messer Ghinuccio*: Pietro Ghinucci, senese, fratello del più noto Girolamo, a cui succederà nel vescovado di Cavaillon (1541) (cfr. MORONI, vol. 10, p. 291).

7. *Vostro Mercé*: formula di cortesia ricalcata sullo spagnolo *vuestra merced*.
9. *si consegna*: è opportuno.
- 10-12. *Io canterò non...*: adattamento della classica *recusatio* dei temi dell'epos, di cui una rivisitazione in senso giocoso era già in *Culex*, 26 ss. («[...] canit non pagina bellum / triste Iovis [...]»), ad un rifiuto dei *tópoi* della poesia amorosa; *inostra, et infiora*: tinge di colore purpureo e copre di fiori; entrambi termini abusati nella poesia amorosa.
13. *va di par con gli elementi*: vale quanto i quattro elementi della fisica antica (su cui vedi oltre, nota al v. 22).
14. *humana vita*: clausola petrarchesca (*Ruf*, 7, 6: *smarrita*).
15. *senza cui spenta... le genti*: senza la quale l'umanità sarebbe estinta. Con queste premesse l'uditorio poteva forse aspettarsi un nuovo elogio equivoco; invece, paradossalmente, nel tempo presente, per tornare alla naturalità dell'eros, bisogna passare attraverso l'infingimento della menzogna.
18. *che dal suo corso... smarrita*: riprende Petrarca, *Ruf*, 7, 3: «onde dal corso suo quasi smarrita», rovesciandolo di segno; diversamente dalla naturalità dell'uomo, spenta dalla convenzioni sociali (come l'onore), la menzogna non smarrisce mai la propria strada.
- 19-20. *et vola... stessa*: queste immagini sembrano invece evocare la fama; *mai non posa*: clausola di Dante, *Purg*, XVIII, 32 (: *nascosa* : *cosa*) e Petrarca, *Tr. Temporis*, 47.
21. *ascesa*: nascosta.
- 22-24. *Non aria... messa*: gli antichi filosofi naturali (*gli antichi inventor*) avevano individuato negli elementi della natura l'origine di tutte le cose: Talete nell'acqua, Anassimene nell'aria, Eraclito nel fuoco; in seguito Empedocle, combinando queste teorie con il simbolismo tetradico dei pitagorici, aveva elaborato la teoria dei quattro elementi. Messa in relazione ad essi, la bugia viene a qualificarsi come *quinta essenza*, il quinto elemento che si aggiungeva tradizionalmente a quelli empedoclei ed era considerato principio incorruttibile di vita e di moto.
28. *per la qual grazie alla quale*.
30. *la 'nvernata*: nella stagione invernale.
- 31-36. *Hor mirate... pini*: la *bugia* è innanzitutto appannaggio dei poeti, che per parere raffinati e leggiadri (*galanti*), si avvalgono della *factio*, simboleggiata dal far ragionare gli elementi naturali, com'è tipico della poesia di ambientazione arcadica e pastorale; *fontane, e rive e spelonche, e faggi* ricorrono ad esempio in Sannazaro, *Arcadia*, XI, 11 e V, 42. Il punto di vista assunto da Mauro è vicino a quello del *Dialogo contra i poeti* di Berni, in cui i poeti erano definiti *figuli* (cioè fingitori e creatori di cose vane) e si affermava che essi «quante volte aprono la bocca, tante mentono per la gola» (*Dialogo*, 33-35, p. 214).
37. *il biondo Apollo*: Apollo è tradizionalmente biondo per la sua origine di dio solare; *quelle div.*: le Muse.
41. *Messalli, et Agrippi, et Mecenati*: Marco Valerio Messalla Corvino (64 a.C. – 8 d.C.), patrono della letteratura e delle arti, animò il circolo intellettuale che da lui prese il nome; Marco Vipsanio Agrippa (63 ca. – 12 a.C.), uomo politico, sostenne validamente Ottaviano nella lotta per la conquista del potere; Gaio Cilnio Mecenate (69 – 8 a.C.), consigliere di Augusto e influente protettore dei letterati.
- 43-48. *per bocca di color... Ave Marie*: si tratta di una denuncia dell'inevitabile rapporto tra letteratura e potere, che si replica dai tempi di Augusto a quelli della corte pontificia: la fama dei grandi mecenati della letteratura classica è affidata a ciò che di loro hanno scritto i poeti, che li adornarono di fole e di bugie, attribuendo loro grandi gesta e opere buone quando essi furono al contrario responsabili di opere empie.

(*per lo contrario*) che è meglio tacere; allo stesso modo – commenta Mauro con un breve inciso – ci si comporta oggigiorno con i prelati. L'argomentazione può ricordare il celebre, e anch'esso paradossale, discorso di san Giovanni evangelista nel poema anioresco (*Fur.*, XXXV, 25-28), in cui pure si rifletteva sul carattere encomiastico della poesia e sulla possibilità che siano riusciti ad imporre la loro fama coloro che hanno saputo convenientemente pagare i poeti; se Aniosto concludeva però con una rivendicazione del valore dei veri scrittori, Mauro si pone in una prospettiva in cui *fictio* e menzogna coincidono inesorabilmente poiché ai poeti è preclusa la via della verità.

- 49-51. *Guardisi... si mette*: propriamente, la *giornea* è una pomposa sopravveste da cenomonia; per metafora, la locuzione *mettersi la giornea* significa «disporre con particolare impegno e puntiglio a sostenere un'idea, una tesi, a compiere un atto, un gesto; assumere un tono grave, sentenzioso; atteggiarsi a sapiente, a giudice di una determinata materia, che per lo più s'ignora» (*GDLI*, s. v.); il poeta che *si mette la giornea* per declamare il panegirico di qualche potente deve stare attento ad allacciarsela bene, per essere pomposo quanto più si può nelle sue lodi. Non si esclude la memoria di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 172-173: «so di che poco canape s'allaccia / un'anima gentil, quand'ella è sola».
53. *piva*: cornamusa; i mantovani (notoriamente *babbioni*) sono così semplici che gli basta sentir suonare uno strumento rustico per correre a sentire.
54. *in villa*: in campagna.
- 55-63. *Però s'advièn... facto*: Mauro suggerisce al poeta che nella navigazione, consueta metafora della scrittura, alzi il pennone (*l'antenna*) e spieghi le vele per allontanarsi dalle rive della verità e solcare i mari della *fictio*, di non tessere i versi con materia di propria invenzione (*con stame proprio*), bensì di ripararsi sotto lo schermo dell'*imitatio*, e di comportarsi con discrezione, oppure di tacere del tutto (*non dica covellet*), perché ai potenti la verità non piace mai, neppure se detta in maniera scherzosa.
- 64-72. *Sono in Italia... nocchiero*: sono molti i poeti che sarebbero in grado di *dare sbarco-matto* a Pietro Aretino (Arezzo 1492 – Venezia 1556), celeberrimo per la mordacità della sua penna satirica, se volessero seguire la sua poetica vendica e pasquinesca, il cui fulcro è la coincidenza tra “dire il vero” e “dire male” (vv. 68-69): cfr. ad es. *Astolfoida*, I, 4: «Dir male e dire il ver genera sdegno, / sogliono dir[e] gl'ipocriti e piangioni; / chi ben dice e mal fa di morte è degno, / come fanno i cagnacci ipocritoni. / [...] / Non è vizio più pregno di veleno / ch'ornar di lode chi di biasmo è pieno». Mauro non intende biasimare questa poetica, quanto affermare la sua innattuabilità: Aretino diventa il simbolo dell'impossibilità di una poesia vendica, pena l'esclusione – anche violenta – dal favore dei centri di potere. Al buon poeta non resta che allontanarsi prudentemente dalla verità.
- 73-75. *L'Aretin... una mano*: Aretino fu vittima di diversi attentati; il più noto si verificò nel luglio 1525 per mano di Achille Della Volta, familiare del datario Matteo Giberti, ma quello che gli mutilò le dita di una mano era di qualche anno anteriore (cfr. *ROMEI* 2007, p. 270).
- 79-81. *Egli hebbe il torto... cenno*: in un elogio paradossale delle menzogne, la pronuncia della verità da parte di Aretino non può che essere un *torto*; i versi non autorizzano dunque ad ipotizzare una connivenza con i misfatti dei *gran signori* ai quali *basta fare un cenno* per essere intesi (cfr. *ROMEI* 2007, p. 272).
83. *sorra i tre legni*: sulla forca.

- 85-87. *Hora vegniamo... ingegni*: il verso segna un cambiamento di tono ed il ritorno ad argomentazioni facete sulla necessità della menzogna per sfuggire ai vincoli mortificanti della società.
90. *disegni*: piani adulterini.
94. *le cento novelle*: il *Decameron* di Boccaccio, di cui Mauro ricorda le protagoniste delle novelle della settima giornata «nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi manti, senza essersene avveduti o sì».
95. *Beatrice*: cfr. *Decam.*, VII, 7, in cui «Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino».
96. *mona Tessa*: cfr. *Decam.*, VII, 1, in cui «Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; e desta la moglie, e ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, e il picchiare si rimane».
97. *svelto... la radice*: strappata la radice di ogni sospetto.
98. *tenute in pregio*: apprezzate.
100. *la moglie di Tofano di Arezzo*: cfr. *Decam.*, VII, 4, in cui «Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per pñeghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera».
101. *quella di Nyostrato*: cfr. *Decam.*, VII, 9, in cui «Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltra a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto».
102. *non hebber meggio*: inclinarono all'estremo (lat. *non servare mediocritatem*).
- 104-106. *Quante donne... voglie amoroze*: il velo della menzogna si rivela l'unico modo in cui le donne possono sottrarsi alla dittatura dell'onore, nascondendo le loro avventure prematrimoniali o extraconiugali.
111. *nol fura*: non lo ruba.
115. *infingarda*: abile nel fingere, bugiarda, simulatrice.
116. *virtù*: nella logica paradossale del capitolo, la capacità di simulare è una virtù. Il Lasca banalizzava la lezione in *viagio*.
- 121-123. *Ella fu prima... e sei*: la mitologia classica trabocca degli ingegnosi travestimenti degli dei mirati al concubito con i mortali: quelle metamorfosi altro non sono che finzioni, cioè menzogne; *tre volte, quattro, e sei*: innumerevoli volte; cfr. Petrarca *Ruf.* 206, 53 e 28, 81 e *Tr. Cupidinis*, II, 81.
124. *vari peli*: svariate apparenze, ma in qualche caso veri e propri pelami animaleschi, come quando Giove si cangiò in toro per rapire Europa.
126. *quanto... si celi*: che celare il vero è cosa divina.
127. *Son delle donne... naturali*: il dispregio dei dilette naturali, biasimato già nei capitoli dell'Onore, è prerogativa di donne sciocche (*bestiali*) o matte.
130. *qualche bel tratto*: qualche bella invenzione.
- 133-138. *con oro... in terra*: rovesciamento di Petrarca *Ruf.* 206, 46-49: «l' nol dissi già mai, né dir ponia / per oro o per cittadi o per castella. / Vinca 'l ver dunque, et si rimanga in sella, / et vinta a terra caggia la bugia».
- 139-140. *Quel che... persona vile*: i versi ricordano Bemì, *Primiera*, 46-47; *huom dappoco*: un buono a nulla.
145. *mi giova*: mi diletta (calco del lat. *me iuvat*).
- 148-153. *In questa nobil arte... l'amore*: sposando quella che era opinione comune, Mauro afferma di aver sempre ritenuto i più abili della *nobil arte* della menzogna i napole-

- tani, caratterizzati dall'affettazione "alla spagnola" anche e soprattutto nel gioco della seduzione, tanto che bisognerebbe essere sempre pronti ad imparare da loro. Anche in una lettera del 1531 a Gandolfo Porrino Mauro proclamava «monarchia delle bugie» la «Baronia di Napoli» (*Lettere facete*, p. 319), seconda soltanto alla corte di Roma, che anche in questo temario vincerà la partita (cfr. v. 205 ss.).
154. *hanno cierti lor tiri alle mani*: padroneggiano (*hanno alle mani*) certe trovate astute.
160. *singe 'l mar, e scalda il sole*: la stessa perifrasi è nella canzone di Molza *Alma città, che già tenesti a freno*, v. 3.
- 163-171. *Questa somma... nome debbe*: l'altissima virtù della *fectio*, che rese così famosi gli antichi greci, fu da costoro ben presto portata nel territorio aperto e soleggiato (*loco aprico*: clausola di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, I, 51) della Sicilia, dove trovò terreno fertile; da lì, passò ben presto lo stretto di Messina giungendo in Magna Grecia.
175. *Cahope*: la musa della poesia epica.
176. *favolosi, et vani*: cfr. Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 169.
177. *le Megiere... le Meduse*: le creature mostruose create dall'immaginazione dei poeti: Megera è una delle tre furie, tradizionalmente rappresentata come anguicrinita, vecchia e arcigna; Scilla il mostro marino appostato nello stretto di Messina, il cui corpo è, nella parte inferiore, circondato da cani che divorano tutto ciò che passa alla loro portata; Medusa la gorgone uccisa da Perseo, la cui testa era chiamata di serpenti e il cui sguardo aveva il potere di tramutare in pietra.
183. *setaiuoli*: in verità a Firenze vigoreggiava l'arte della lana, piuttosto che quella della seta.
- 187-189. *Ma perché... asciutti*: la menzogna, il cui seme si diffonde da un paese all'altro, è cantata come fosse uno dei tanti vegetali burleschi e dunque, *a guisa delle piante*, darà esiti diversi (*fiore, e frutti*) a seconda della fertilità dei terreni (le consuete metafore non sembrano stavolta caricarsi di un sottinteso osceno).
190. *è ben ragion ch'io cante*: ripresa di Petrarca, *Rvf*, 11: «Ragion è ben ch'alcuna volta io canti».
191. *descriua a pien*: descriva adeguatamente; cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, I, 14.
192. *vulgo errante*: Petrarca *Tr. Cupidinis*, III, 81.
196. *senza altra industria, et senza sproni*: senza altra fatica e senza essere spronati.
199. *si denno aguagliare*: si devono mettere al pari.
- 205-207. *Ma chi d'altro... ginocchi*: ma chi vuole banchettare goduriosamente (*guazzare*) con cibi e vini abbondanti, e non con soli finocchi.
- 208-216. *venga volando... superba*: si rivolga alle antiche mura della ricca, *et superba* Roma, dove il seme della menzogna non delude (*falle*, lat.) mai le fatiche degli uomini, poiché la mitezza del clima, al di là di ogni ragionevole aspettativa, fa rifiorire i campi al ritorno della primavera (la *stagion più acerba*, cfr. Petrarca, *Rvf*, 160, 12 e 190, 4), e dunque anche la menzogna prospera rigogliosa. I versi riecheggiano la *laus Italiae* di Virgilio, *Georg.*, II, che esaltava la presenza di «egregias urbes operumque laborem, / tot congesta manu praecluptis oppida saxi / fluminaque antiquos subter labentia muros» (vv. 155-157), di cui ricalcano anche lo schema retorico (*Haec loca... / Hinc... / Hic...*), e riprendono con amara ironia le iperboliche lodi della mitezza del clima della penisola: «Hic ver adsidium atque alienis mensibus aestas / bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor» (vv. 149-150).
- 217-222. *Qui gl'ingegni tedeschi... boschi*: la corte romana rende furbi e scaltriti tutti: i rozzi tedeschi (*alpestri, e duri*: dittologia di Petrarca, *Rvf*, 25, 13), i francesi offuscati (*foschi*) e i genovesi, che improvvisamente divengono come i *toschi*, anche la persona più semplice ed ingenua affina il proprio ingegno (*s'assottiglia*).

- 229-231. *Non vederebbe... mille vite*: nessuno riuscirebbe a concludere nulla, né una causa giudiziaria (*lite*) né qualsiasi altro progetto (*disegno*), senza ingannare il prossimo, neppure se campasse mill'anni.
- 235-240. *Tal, che fu... Messer Janni*: Roma è la città delle fortune improvvise e inopinate di pezzenti saliti ai più alti onori; fra i casi più clamorosi si citavano continuamente quelli di Francesco di Cazanigo da Milano, detto Accursio, che da garzone diorefice era diventato cameriere segreto dei papi Giulio II e Leone X, e di Giovanni Lazzaro de Magistris, detto Serapica ('zanzara'), che da canattiere era ugualmente diventato cameriere segreto di Leone X, arraffando ricchezze non proprio oneste; si veda la prosopopea che ne fa Pietro Aretino nel prologo della *Cortigiana* 1525 e se ne veda anche il *Lamento*, in cui il cortigiano rammenta, prima della sua caduta in disgrazia, la sua ascesa: «Già salsi d'una stalla in alto seggio» (v. 32); «Reverendo Signore et Monsignore / mi chiamava ciascuno» (vv. 16-17); *pizzicaruolo*: pizzicagnolo.
- 244-246. *Natura... col pianto*: ripresa della concezione pessimistica della condizione umana di Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 2: natura «ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris sua varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arbore-sque cortice, interdum gemino, a frigonibus et calore tutata est hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio».
- 247-249. *Poi per viver convien... de' scudi*: la considerazione nasconde il malumore per gli uffici del poeta-segretario, costretto ad affannarsi per guadagnare qualche scudo.
- 252-253. *et con mano... industriosi*: occorre essere laboriosi non solo nei fatti (*con mano*) ma anche con parole adulatrici (*con lingua*), accattivandosi così il favore dei potenti.
257. *deserti*: abbandonati.
258. *cattivi*: infelici, afflitti.
- 262-267. *Quelli altri sciocchi... rognar*: Mauro riprende il motivo vulgato della *stultitia* della gente friulana o genericamente prealpina (*quelli... de' miei paesi*), affermando paradossalmente che essi sono talmente sciocchi (*grossi*) ed ignoranti da ritenere una *grandissima vergogna* mentire ad un cardinale; tant'è vero che non hanno l'abilità di solleticare questi ultimi dove sono più sensibili (*non han l'arte di grattar la rognar*).
- 268-270. *Mirate voi... non salse*: considerate un po' voi se hanno sale in zucca (*s'elle son zucche salse*) dal momento che nessuna persona di quelle parti (*di quelle bande*) è mai riuscita a raggiungere la porpora cardinalizia (*a questa rossa dignità non salse*).
- 271-272. *quella bestia grande / d'India*: riferimento scherzoso al bolognese Gaspare Fantuzzi (Bologna, 1470 – ivi, 1536), detto Elefantuccio, con il quale probabilmente Mauro era giunto a Roma (cfr. LIRUTI 1762, p. 79).
272. *venni... paschi*: giunsi a Roma così pieno di speranze (*si allegro*).
273. *son porco... ghiande*: non ho ottenuto prebende o riconoscimenti; ma più che una lamentela, è l'affermazione della propria estraneità alla mentalità diffusa in curia, dove l'infingimento e l'adulazione sono necessari all'ascesa sociale. L'immagine del *porco magro* si contrappone idealmente all'*Epicuri de grege porcum*, locuzione con cui Orazio definiva se stesso in un'epistola indirizzata ad Albio Tibullo, alludendo ironicamente alle proprie abitudini gaudenti, consentite da un illuminato mecenatismo (*Epist.*, I, 4, 16).
275. *gente da festa*: gente sciocca, sempliciotta.
- 277-283. *Et voi, Ghinuccio... favoluzzer*: la descrizione scherzosa dell'amico Ghinucci, con la testa grossa, e tonda, et non aguzzar, rimarca che anch'egli è estraneo alla malizia che

domina nella corte romana, e difatti a Mauro non è mai giunta voce che egli abbia ottenuto qualche guadagno con una *favoluzza*.

284. *mutar panni*: cambiare atteggiamento.

288-289. *gran fatto... cardinale*: non sarebbe un evento fuori dall'ordinario (*gran fatto*) se, mentendo (*ciò facendo*), diveniste papa o cardinale. Il capitolo si conclude insomma con la constatazione che solo la menzogna può portare al successo in curia.

Apparato

[LF V37 V37b V38 F48]

tit. A Messer Pietro Ghinucci della Menzogna] CAPITOLO DE LA BUGIA V37 V37b CAPITOLO DELLE BUGIE V38 F48. 1. li] gli V37 V37b. 2. e] *om.* V37 V37b. 3. in fin] vn fin V37. 4. ch'hora vi] ch'hora io vi V37 V37b V38 F48. 5. Ghinuuccio] Gianunocio V37 V37b Ghianuccio V38. 7. merzé] mercè V37 V37b V38 F48. 8. mezza hora] mezz'hora V37 V37b V38 F48. 10. canterò] cantarò F48. 11. e] né LF. 13. con gli] co gli V37 V37b. 15. sanian] senian V37 V37b. 16. Bene] Ben V37 V37b V38 F48. 19. lo] il V37 V37b. 24. inventor] author V37 V37b. 27. nostra] vostra V37 V37b. 29. morremo] morimo V37 V37b. 30. muoion] moion V37 V37b V38; la 'rvenmata] la vernata V37 V37b V38 F48. 32. fumo] furon V37 V37b V38 F48; o latini] e latini V38 F48. 33. li] gli V37 V37b. 35. rive] rivi V37 V37b. 36. spelonche] spelunche V37 V37b spilonche F48; pini] rivi V37 V37b. 38. Alle quai] Alle qua V38 Alle qual F48. 39. fumo] furon V37 V37b] furo V38 F48. 40. imperatori] Imperadori V37 V37b V38 F48. 43. color furon] coloro furon V37 V37b coloro fur V38 F48. 44. omaro] omaron V37 V37b V38 F48. 45. ornono] omano V37 V37b V38 F48. 46. lor] loro V37 V37b V38 F48. 48. taccio] faccio V37 V37b V38 F48. 49. Guardasi] Guardasi V37 V37b. 50. ch'habbia] ch'habbi V37 V37b. 52. delle lode] de le lodi V37 V37b] della lode V38 F48. 53. ch'al suon della piva] ch'a quel della piva V37 V37b V38 F48. 54. mantovani] mantoani V37 V37b. 56. spieghi] spinghi V37 V37b. 57. si] se V37 V37b; niva] via LF. 58. un pittor] un piccor LF pittor V37 V37b. 60. e 'l brutto] che 'l brutto V37 V37b. 61. e stiasi cheto] o stiasi cheto LF e stiasi queto V37 V37b. 63. Benché] Perché V37 V37b. 64. di] de V37 V37b V38 F48. 66. Aretin furon] Aretini fur V38 F48. 68. dire 'l] dire il V37 V37b V38 F48. 69. scola] scuola F48. 70-72. *om.* LF. 74. ha sfregiato] ha freggiato V38 F48. 75. più colpi che] più colpi ha che V38 F48; diti] dita V37 V37b V38 F48. 76. advenne] avvenne V37 V37b avienne V38 avviene F48. 78. gire in collora] gir in colera V37 V37b V38 F48. 79. il torto e non quei] intorno et quei LF. 80. a'] ai V38 F48. 81. fare] far V37 V37b V38 F48. 82. incorsi] trascorsi V37 V37b. 83. finito i lor di sopra] lor finiti disopra V37 V37b finiti i lor di sopra V38 F48. 84. pasciuto gli] pasciuti gli V37 V37b F48 pasciuti li V38. 88. farian] farien V37 V37b. 90. andrian] andrien V37 V37b. 92. ite] ne V37 V37b. 95. dee] de V38. 96. molte altre] tutt'altre V37 V37b V38 mill'altre F48. 97. svelto a ogni sospetto la radice] svelto ogni suspetto/sospetto/sospotto da radice V37 V37b V38 F48. 100. di Arezzo] da Rezzo V37 V37b. 104. Sanian] Andrien V37 V37b Andrian V38 F48; d'honor] d'Amor V37 V37b. 105. lor] le V37 V37b. 106. drento] dentro V37 V37b V38 F48. 111. nol] non V38. 113. esser] essee V38. 114. ricoprire] ricoprir V37 V37b V38 F48. 115. infingarda] finguarda V38. 116. virtù] vizio F48; propria] propia V37 V37b V38 proprio F48. 117. del sol che] che 'l sol LF. 119. senza] sanza V38. 120. stessi] stesse V37 V37b V38 F48; starian] stariano V37 V37b starebbon F48. 121. nelli] ne gli V38 F48. 122. quelle] queste V37 V37b V38

F48. 123. quattro] e quattro V37 V37b V38 F48. 124. Quel vestir sì mentiti e vani peli] Quei vostri sì mentiti e vani bel LF. 125. Fu] Fur V38 F48. 126. celi] veli LF. 127. sì] così F48. 129. sprezzano] spregiano V37 V37b. 132. In persuaderle di venire] In persuaderla di venir V37 V37b In persoaderle di venir V38. 134. vadia] vada V37 V37b V38 F48. 135. vinga] vinca V37 V37b V38 F48. 136. così] così così LF. 138. giaccia per terra] giaccia sotterra V38 ghiaccia sotterra F48. 139. è huom dappoco] è uno da poco V37 V37b è un huom da poco V38 F48. 140. Uno] Un V38 F48. 142. un generoso spinto gentile] uno/un spinto/spinto magnanimo e gentile V37 V37b V38 F48. 143. ntruova] rinova V37 V37b ritrova V38 F48. 146. Familiarmente] Familiaramente V38 F48. 148. gli] li V38; esperti] sperti V37 V37b. 149. convenga] convegna V38. 150. li buchi] gli luoghi V37 V37b; delli orecchi] de l'orecchie V37 V37b V38 F48. 152. napoletani] napolitani V37 V37b F48. 154. tiri alle mani] tici di mani V37 V37b tiri di mani V38 F48. 156. facien] facien V37 V37b. 158. argomenti] argomenti V38 F48. 161. Paion] Paron V37 V37b. 162. queste] quelle V37 V37b V38 F48. 163. somma et altissima] insomma è altissima LF. 164. Nelle parti] Ne le parte V37 V37b. 165. Fe'] Fer V37 V37b. 166. lito] luogo V37 V37b. 167. la portaro] la portar V37 V37b l'han portato V38 l'ha portaro F48. 168. amico] antico V37 V37b. 169. popul] popol V37 V37b F48. 170. a l'altra] a l'alma V37 V37b. 171. ancor] solo V37 V37b. 173. E] Che V37 V37b. 176. favolosi] fabulosi V37 V37b V38; vani] veni V37 V37b. 178. li paesi] li poeti V37 V37b. 179. S'empierno] S'empieron V37 V37b V38 S'impieron F48; menzogne] menzogna V37 V37b menzone F48. 180. a pari] a paro V37 V37b V38 F48. 181. Ma vanti pur Vinegia] M'avanti pur Venetia V37 V37b. 182. gli] li V38. 183. marinari] marinai V37 V37b; setaiuoli] seraiuoli V37 V37b. 184. da] di V37 V37b V38 F48. 186. lasceranno] lasseranno V37 V37b. 188. gli] li V38 F48. 189. li] gli V37 V37b. 191. a pien sì rari] a pieno i suoi F48. 192. intesi] inteso LF. 193. li] gli V37 V37b F48. 195. producono] producen V37 V37b. 196. I quai] I quali LF V38. 198. truovon] trovar V37 V37b V38 F48. 199. denno aguagliare] deono agguagliare V38 F48. 200. alle foglie] a le foglia V37 V37b. 201. pare] appare V37 V37b V38 F48. 202. Solo] Sola LF; diletto] diletto V37 V37b V38 F48. 203. in poi] in fuor V37 V37b. 204. infin] al fin V37 V37b V38 F48. 206. man] mani V37 V37b V38 F48. 207. sovra i ginocchi] sopra i gennochi V37 V37b. 209. Dove] Ove V37 V37b V38 F48. 210. l'humane] in humane V37 V37b. 211. sovra] somma V37 V37b. 215. carghi] carichi V37 V37b V38 F48. 216. triumphar] triomphar/trionfar V37 V37b V38 F48. 217. todeschi] tedeschi V37 V37b V38 F48. 218. li] gli V37 V37b F48. 220. I genovesi a un] Ingegnosi ad un LF. 222. fussi] fosse V37 V37b V38 F48; mezzo a'] meggio ai V38] mezzo a i F48. 223. cielo] ciel V38 F48. 224. Menzogne] Menzogna V37 V37b. 228. honori drittamente] honor drittamente V37 V37b V38 F48. 229. il fin] al fin F48. 230. menzogna, o d'altro] bugie, né d'altro V37 V37b V38 F48. 231. havessi] avesse V37 V37b V38 F48. 232. Quello è] Quel è V38 Qual è F48. 234. Sa contra] Saccentra LF; assottigliar] assoligiar LF assomigliar V37 V37b. 236. gentile] gentil V37 V37b V38 F48. 237. alessa] lesse V37 V37b. 238. ricchi] ricche V38. 239. adesso è detto] & esser detto V37 V37b V38 F48. 240. vulgo] volgo V37 V37b V38 F48. 242. have] havea V37 V37b. 244. manto] manco V38. 245. fa] fer V37 V37b. 248. s'affatichi] s'affatiche V37 V37b; riposi] ripose V37 V37b. 249. de] de i V37 V37b. 251. sien] sian V37 V37b F48 siam V38. 253. siete] sete V37 V37b F48; nutrito] nudrito V37 V37b nodrito V38 F48. 255. dee] de V38 F48. 257. al ciel] in ciel F48. 259. gli] li V38 F48. 260. Sanesi] Senesi V38 F48. 261. savi] santi V37 V37b. 262. Quelli] Quegli V38 F48; de] di V38 de i F48. 264. ignoranza] ignuranzia F48. 266. A dire a un cardinal] A dir un Cardinal V38] Dire a un cardinal F48. 267. han] san V37 V37b; del] di V37 V37b V38 F48. 268. s'elle son] se le son V38 se

son le F48. 289. persona] persone V37 V37b; di] da V37 V37b. 270. rossa] roscia V38. 271. che] de V38] di F48. 272. D'India venni sì allegro] D'Italia venni allegro LF. 273. porcho anchora magro] anchor porco magro V37 V37b] porco magro anchora F48. 274. bisognono] bisogneno V37 V37b bisognano V38 F48. 275. Perdonatemi] Perdonatime V37 V37b. 276. o bergamaschi] e bergamaschi V37 V37b V38 e bargamaschi F48. 277. Ghinuccio mio] Giannicio io mio V37 V37b. 279. so che] so-de V38. 280. non] né V38 F48. 282. favoluzza] favoluezza V38. 283. c'homai] homai LF. 285. vero] ver V38 F48. 286. galante huomo] galent'huomo V37 V37b. 287. siete] sete V37 V37b V38 F48; naturale] naturali V37. 288. sana] seria V37 V37b. 289. fussi] foste V37 V37b V38 F48; o papa] papa V37 V37b V38 F48.

CAPITOLI
EPISTOLARI

Io vi descriverò, Messer Giovanni, Di queste gentil donne di montagna La fattezza, l'andar, l'abito, e ' panni;	3
Le quali acqua stillata mai non bagna, Né tinge in rosso pezza di levante, Né quopron le lor man' guanti di Occagna,	6
Ma come la natura tutte quante Di pura terra fe', così sen vanno Di quella ornate dal capo a le piante,	9
Et sì strane bellezze ne' volti hanno, Che sospirare Amor, et gir dolente Col capo chino la Luxuria fanno.	12
Simile alle cocozze è questa gente: Tutte son lunghe, e tutte d'un colore, Io non saprei dipignerle altrimenti.	15
Quel lor terrestre, et natural pittore Ben le defese contro al vento, e 'l sole, Che tutto è smalto quel, ch'appar di fore.	18
Chi viver casto alla chietina vuole, Et raffrenare in fatto gli appetiti (Ch'essi forse raffrenono a parole),	21
Queste ricette da castrar romiti Una volta in sul stomaco si pigli, Et poi mi parli de' casi seguiti.	24
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli Sol col mirar le tenebre de gli occhi, Et l'alta selva delli oscuri cigli,	27
E i capei folti, bosco di pidocchi, Et li denti smaltati di ricotta, Et le poppe che van fino a' ginocchi.	30
Paion le guancie una cipolla cotta, Le labbra d'una porta un rivellino, L'andar proprio d'un asino, che trotta.	33
Quello, con che si siede, è un magazzino, Un fondaco di odor fecondo assai, Più che di Sugherello il botteghino.	36
L'unghie di astor, le man' son di becchai, Schiena da soma, et gambe da stazzoni, Piè di cavallo, che non poson mai;	39

Et par ch'habbin ferrati li talloni A guisa di somari, et di cavalli: Tra lor non s'uson quoi di montoni.	42
Per campi, per le chiese, in feste, et balli, Scarpe non porton mai, et contra 'l sasso, Contra 'l sol, et la neve han fatto ' calli.	45
Io prendo qui meraviglioso spasso In vederle talhor drieto un cantone, Con le natiche alzate, e 'l capo basso,	48
Hora di uva, di fichi, et di mellone Spargere una fruttata, et hor drizzare Di castagne, et di sorbe un torrone.	51
So, che calzon' non hanno da calare, Né altri impedimenti, che lor vieti Presto i bisogni di natura fare.	54
Quivi bisognaria tutti i poeti, Con quel, che fece le cento novelle, A narrar di costor tutti i segreti.	57
Fiati d'agli, di porri, odor di acielle Spiron per tutto, et suonon di corregge Le più vaghe di loro, et le più belle.	60
Ogni lor cura è tra l'armento, e 'l gregge, Guidando hor porci, hor pecore, hor somari, Hor giù per valli, hor su per l'alte schegge.	63
Tutte passon per man di pecorari, Et fanno i fatti lor per queste fratte, Senza l'aiuto di ruffiani avari.	66
Sopra punti di honor non si combatte, Et si seguon le leggi di natura, Che 'n comun, tutte le cose ha già fatte.	69
In gielosie di amor non si pon cura, Né per rispetti da ben far si resta, Non si pesa il piacer, non si misura.	72
Voi moriresti di rider la festa, Quando sen vanno a messa la mattina, Con le mutande de' mariti in testa,	75
O con un guardanappo da cucina Sopra le spalle, et con sì strane gonne, Che ciascuna par guelfa, et ghibellina;	78
Per longo, et per traverso, orsi, et colonne, Et divise, e trafori, et gielosie, Che non uson costì le vostre donne.	81
Qui nomi non vi son da letanie, Né da medaglie, cioè Faustine, Mammee, Guglielme, Barbare, o Marie,	84
Ma Lorette, Notorie, et Drusoline,	

Che in quella cosa troppi versi fôro; 132
 Et questa temo non vi paia molta,
 Che Campo Marzio già forse vi aspetta,
 Onde solete dar spesso una volta. 135
 Io mi partij da voi quasi a staffetta,
 Et però dissi al Padre Alphisibeo,
 Che vi dessi le canne, et la civetta. 138
 Non credo avanti il dì di San Matheo,
 Et forse anchora il dì delle bilancie,
 Di riveder le Therme, e 'l Culiseo. 141
 Mi raccomando a voi con queste ciancie.

Il capitolo, indirizzato a Giovanni Della Casa, risale probabilmente, come i due testi successivi, all'estate (cfr. vv. 139-140) del 1532: Mauro si trova lontano da Roma, a Rocca Sinibalda (cfr. v. 112), in provincia di Rieti, dove il cardinal Cesarini stava facendo edificare «dalli fundamenti con grandissima spesa la fortezza» (CECCARELLI *Istoria*, p. 31). Il capitolo riprende uno dei temi più fortunati della tradizione giocosa, quello della descrizione di donne rustiche e sgraziate, recentemente acquisito alla terza rima dallo Strascino da Siena con i capitoli *Della bellezza della dama* e da Berni con i due capitoli *Della sua innamorata*; di questa tradizione Mauro certo rielabora i *tópoi* descrittivi (cfr. 26-42), ma si distanzia dai suoi modelli più vicini, non assumendo la maschera dell'innamorato, bensì ponendosi come osservatore esterno, distaccato ed ironico. Il travestimento burlesco rende evidente che ogni vagheggiamento bucolico è illusorio, ma allo stesso tempo funziona come pietra di paragone per deprecare i mali di Roma: le donne di montagna vengono ad incarnare le "leggi di natura", contrapponendosi idealmente al mondo della pura apparenza, dell'ipocrisia e dei rapporti mercenari della corte romana; così, per un momento, la Rocca assume i tratti idillici dell'età dell'oro, divenendo il «regno della santa pace, / ove altrui l'adular non è molesto, / la bugia non diletta, e 'l ver non spiace» (vv. 118-120).

1. *Messer Giovanni*: Giovanni Della Casa (Borgo San Lorenzo, 1503 – Roma, 1556) che, stabilitosi definitivamente a Roma nel 1532, fece parte del gruppo strozziano ed ebbe in quegli anni un ruolo di primo piano come poeta burlesco.
3. *la fatterezza... panni*: *variatio* di Petrarca, *Ruf*, 282, 14: «a l'andar, a la voce, al volto, a' panni».
4. *acqua stillata*: uno dei numerosi prodotti di distillazione utilizzati nella cosmesi del Cinquecento.
5. *pezza di levante*: tela rada e morbida, tinta con l'orientale rosso di cocciniglia, che serviva per belletto.
6. *Ocagna*: Ocaña, città della Castiglia famosa per la fabbricazione di guanti.
12. *col capo... fanno*: spengono ogni desiderio erotico; l'immagine della lussuria *col capo chino* è chiaramente allusiva: cfr. *Fava I*, 138.
13. *cocozze*: zucche della specie *lagenaria sicaria*, presenti nel vecchio continente anche prima dello sbarco nelle Americhe, di cui esiste una varietà chiamata *longissima*.
16. *Quel lor... pittore*: il loro rustico colonito, impiestrato di sporcizia terrosa (vv. 7-9), come se fosse un duro *smalto* (v. 18) applicato da un pittore, le protegge dalle in-

- temperie; al loro *smalto* naturale si contrapporranno più oltre «i volti lucenti, et rossi, et bianchi» (v. 104) delle cortigiane, ricoperti di ogni sorta di cosmetico.
19. *alla chietina*: secondo il rigido costume dei Teatini, castamente. L'ordine era stato fondato da Gaetano di Thiene, Gian Pietro Carafa, allora vescovo di Chieti (dove il nome) ed altri membri dell'Oratorio del Divino Amore con il fine di riformare il clero e di restaurare la regola primitiva di vita apostolica.
 21. *ch'essi... a parole*: stoccata contro l'ipocrisia di coloro che «predicano bene e razzolano male».
 22. *ricette da castrar romiti*: le montanine medesime, che costituiscono di per sé un rimedio sicuro per assicurare la castità degli eremiti (che si guarderebbero bene dall'avvicinarle per la loro bruttezza).
 23. *in sul stomaco*: come fossero una medicina.
 24. *de' casi seguiti*: delle conseguenze (svinizzanti).
 30. *et le poppe... ginocchi*: è un tratto tipico delle descrizioni cancanaturali delle donne; la massara di Berni, aveva, ad esempio, «le poppe a guisa di salciccia» (*Sonetto della massara*, 23).
 32. *riuellino*: elemento in muratura eretto davanti alle porte di una fortificazione per difenderle dal fuoco nemico.
 35. *fondaco*: deposito di merci.
 36. *Sugherello*: un noto bottegaio di profumi a Roma (da cui deriverebbe il nome di vicolo dei Sugarelli, che va da via Giulia ai Banchi Vecchi). È ricordato tra l'altro da Benvenuto Cellini, che racconta di aver aperto la sua nuova bottega «accanto al Sugherello profumiere» (CELLINI *Vita*, p. 222).
 37. *L'unghie... becchati*: le unghie sono lunghe e affilate come quelle dei rapaci (quale è l'astore) e le loro mani sono come quelle dei macellai (*becchati*).
 38. *schiena da soma*: groppone degno di un animale da soma; *gambe da staggioni*: gambe tozze e forti, come i pali che sostengono i recinti in cui si raccoglie il bestiame (cfr. *GDLI*, s.v. *staggione*).
 42. *quoi di montoni*: metonimia per «scarpe».
 47. *drieto un cantone*: in un luogo appartato.
 48. *con le natiche... basso*: accovacciate per fare i loro bisogni.
 50. *una fruttata*: nel senso scherzoso di «feci sciolte» (*GDLI*, s.v.); i frutti diversi staranno per i diversi colori delle deiezioni.
 51. *torrone*: imponente bica di feci solide.
 52. *calzon(i)*: le mutande delle dame del tempo erano lunghe fin quasi alle ginocchia, tanto da poter essere chiamate *calzoni*.
 56. *quel... cento novelle*: Boccaccio, di cui Mauro sembra ricordare la descrizione della serva sedotta da Guccio Imbratta, Nuta, archetipo dei *tipoi* descrittivi della donna brutta e rozza: «grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumicata» (*Decam.*, VI, 10, 21).
 59. *per tutto*: dappertutto.
 63. *sebbege*: rupi (voce dantesca: cfr. *Inf.*, 24, 21).
 - 64 ss. *Tutte passion...*: la libertà erotica del paese delle donne di montagna, dove si seguono le «leggi di natura» e non si subiscono i condizionamenti dell'onore, denota una fenomenologia dai tratti aurei; cfr. *Onore I*, 142-165.
 66. *invari*: avidi.
 67. *sopra punti di honor*: a causa di puntigli, di questioni dalle quali non si è disposti a recedere in quanto si considera di avervi impegnato il proprio onore; cfr. *Onore I*, 209-210.

69. *(i)n comun(e)*: il comunismo originario e la mancanza di proprietà privata è uno dei tratti topici dell'età dell'oro; cfr. *Onore II*, 107.
71. *da ben far si resta*: ci si trattiene dal fare sesso.
75. *con le mutande... in testa*: con copricapi così bizzarri da somigliare piuttosto alle brache maschili; l'immagine deriva dalla celebre novella boccacciana in cui una badessa «credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose» (*Decam.*, IX, 2).
76. *guardanappo*: tovagliolo.
78. *par guelfa, et ghibellina*: sembra acconciata come una partigiana delle due storiche fazioni.
79. *orsi, et colonne*: insegne gentilizie delle famiglie romane degli Orsini e dei Colonna.
81. *divise*: panni divisati, cioè distinti di più colori (di solito con valore araldico); *trafori*: abiti ricamati ad intaglio; *gelosie*: ornamenti o decorazioni a graticolato, utilizzati soprattutto per le maniche.
- 82-83. *nomi... da medaglie*: nomi cristiani (*da letanie*) o classici (*da medaglie*).
95. *son qui prime*: qui sono fra le più ragguardevoli; *tengonsi*: si considerano.
99. *le vostre*: le toscane, qual era Della Casa. Il lungo gioco onomastico rimanda senza dubbio a quello del capitolo casiano *Del nome di Giovanni*.
100. *conforterei*: esorterei.
102. *che copia... viste*: ve ne mostrerei in abbondanza.
103. *in Roma giuso*: laggiù a Roma, dal momento che Mauro si trova in Alta Sabina (*qua suso*, v. 101).
- 104-105. *con quei volti... in uss*: con le cortigiane, che hanno invece l'uso di truccarsi (*mascherarsi*) sempre in maniera vistosa.
106. *andare in Banchi*: la zona dei Banchi, nel rione Ponte a Roma, così detta per la presenza di numerosi banchi di creditori, banchieri, notai, era abitata da numerose cortigiane.
107. *quella spagnuola*: difficile darle un nome: la più nota è forse Beatrice Pareggi (o Paregia), detta la Spagnola, con cui ebbe una burrascosa relazione Francesco Maria Molza; ma potrebbe trattarsi anche di Isabella de Luna o di una delle molte altre ricordate ad esempio nel *Trionfo della lussuria* («Oh misera spagnola arsa e distrutta, / a te, Sancico, dico, castigliana / che già sì bella fusti, or sei sì brutta. / L'altra è Miranda, a lei più prossimiana: / pur è spagnuola già tanto famosa / or è serrata in così scura tana» (112-117)).
108. *mal de' fianchi*: colica.
109. *a voi medesimo Amore invola*: vi ruba a voi stesso, cioè annulla la vostra volontà e oscura la vostra consapevolezza; cfr. Petrarca, *Rerf*, 107: «[...] quel ch'a me stesso m'invola».
111. *mento per la gola*: mento spudoratamente.
112. *una rocca forte*: il castello di Rocca Sinibalda, di proprietà della famiglia Cesarini; nel 1530 il cardinale Alessandro Cesarini aveva incaricato Baldassarre Peruzzi della sua ristrutturazione, che sarebbe durata a lungo, anche dopo la morte di quest'ultimo. Il castello, dalla pianta a sagoma di aquila, era assieme residenziale e militare: per questo, Mauro poteva sentirvi rimbombare l'artiglieria (v. 113).
114. *et è già cinta... muro*: evidentemente il complesso sistema di mura del castello era già stato realizzato.
115. *un monsignor*: probabilmente non si tratta di un personaggio determinato, ma del simbolo di un'intera categoria che non doveva raccogliere le simpatie di Mauro.

- 118-120. *Infin... spiace*: la rocca forte diventa il luogo della verità contro la finzione, di cui è intrisa la vita romana (su cui si vedano le dure parole di Mauro nel capitolo della *Menzogna*).
123. *stillato*: brodo o minestra sottoposti a lunga cottura, concentrati e corroboranti; *pesto*: cibo tritato e pestato per renderlo più digeribile.
126. *se a Luca... avanza*: sentenza di sapore proverbiale ad indicare che tutti possiedono ugualmente poco.
132. *che in quella cosa... fóro*: si riferisce probabilmente ad uno dei capitoli paradossali, il cui numero di versi eccede sempre la misura allora comune, che non si discostava troppo dalla «ordinata longhezza» adottata da Dante e Petrarca di «non manco de quaranta e cinque terzetti, e non più de cinquanta o circa» (CALMETA *Prose e lettere*, p. 53).
134. *Campo Marzio*: il rione romano abitato tra l'altro dalle cortigiane più in vista.
135. *dar... una volta*: recarvi a fare un giro.
136. *quasi a staffetta*: in gran fretta.
137. *padre Alphesibeo*: Alfesibeo è pseudonimo, derivato dalla VIII bucolica virgiliana, di Girolamo Ferrari, ecclesiastico (e perciò *padre*) e filologo nato a Correggio nel 1500 e morto a Roma nel 1542. Visse in casa del cardinal Cesarini e fu autore delle *Emendationes in Philippicas Ciceronis* (Venetiis, [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1542). Un suo ritratto ci è lasciato da Paolo Manuzio nella dedica ad Alessandro Cesarini del terzo volume delle *Orationes* di Cicerone (*M. Tullij Ciceronis orationum volumen tertium*, Venezia, Paulus Manutius Aldi f., 1541); è inoltre ricordato nei *Cataloghi* di Ortensio Lando.
138. *le carne, et la civetta*: la carna è un'asta coperta di vischio che si pianta in terra, per catturare piccoli uccelli» (GDLI, s.v.), che, secondo un metodo di caccia antichissimo, sono attratti dalla *civetta*.
- 139-141. *Non credo... Culiseo*: non credo che tornerò a Roma prima del 21 settembre (*il dì di San Matheo*) e forse neppure prima del 29 settembre, giorno di san Michele arcangelo, che nell'iconografia tradizionale porta in mano le bilance della giustizia; si preferisce questa interpretazione a quella di Longhi, che intende «il giorno dell'equinozio d'autunno, cioè il 23 settembre» (cfr. *Poeti del Cinquecento*, p. 910).
142. *Mi raccomando... ciancie*: explicit d'epistola, usuale anche nelle «dettare in capitoli» di Bemì (cfr. *A. M. Marco Veniziano*, 66, *Lettera a uno amico*, 131).

Apparato

[LF V38 F48]

1. descriverò] discriverò F48. 3. La fattezze] Le fattezze V38 F48; e ' panni] e i panni V38 F48. 5. rosso] roscio V38. 6. quopron] copron V38 F48. 10. ne' volti] ne i volti V38 F48. 11. sospirare] sospirar V38 F48. 12. chino la Lussuria] chino e la lussuria F48. 13. cocozze] cucuzze V38 F48. 14. lunghe] longe/longhe V38 F48. 15. altrimenti] altramente V38 F48. 16. pittore] pallore LF. 17. le difese] lo difese LF; contro al vento e 'l sole] contra 'l vento 'l sole V38 F48. 18. fore] fuore V38 F48. 20. raffrenare in fatto] raffrenar in fatti V38 F48. 21. ch'essi] ch'esse V38; raffrenano] raffrenano V38 F48. 23. Una volta] Una parola V38 F48; si pigli] pigli V38 F48. 24. mi parli] ne parli V38; de' casi] de i casi V38 F48. 25. mi liberai] mi libberrei LF. 26. col] con V38 per F48. 27. delli] de gli V38 F48. 28. di pidocchi] de pedocchi/pidocchi V38 F48. 29. li denti] gli denti V38 F48; ricotta] recotta V38. 30. fino a'

] fin ai V38 F48. 31. guancie] guantie V38; cipolla] cepolla V38. 32. labbra] labia V38; rivellino] revellino V38 F48. 36. Sugherello] Savorello V38. 37. unghie] ugnà F48. 38. Schiena] Schiene V38 F48; gambe] grande V38 F48. 39. di cavallo] da cavallo V38 F48; poson] posan V38 F48. 40. habbin] habbian V38 F48; li] gli V38 F48. 41. di] de V38 F48; di] de V38 F48. 42. s'uson] s'usa V38 s'usan F48. 43. et balli] e in balli V38 F48. 44. porton] portan V38 F48. 45. fatto calli] fatto i calli V38 F48. 46. maraviglioso] maraveglioso V38. 47. vederle] venderle F48; dnieto] dietro V38 F48. 49. di uva] d'uve V38 F48; mellone] melloni LF. 50. spargere] spanger V38 F48; fruttata] frittata LF. 51. torrione] turione V38. 52. calzon] calzoni V38 F48; da calare] a calzare V38 F48. 55. Quivi] Qui ci F48; bisogneria] bisognerian V38 F48. 57. segreti] secreti V38 F48. 58. acielle] ascelle V38 F48. 59. spiron] spiran V38 F48; suonon] sonan V38 F48. 60. di loro] di tutte V38 F48. 63. giù] qui V38 F48; schegge] chiegge V38 F48. 64. passon] passan V38 F48; di] de V38 F48. 66. ruffiani] roffiani V38 F48. 67. punti] ponti V38. 69. Che 'n comun tutte le cose ha già fatte] Che in comun, tutte le cose ha fatte V38 Ch'a in comun, tutte le cose fatte F48. 72. pesa] pensa V38 F48. 73. monresti di rider la festa] monreste da rider di/la festa V38 F48. 77. Sopra] sovra V38 F48. 78. guelfa] gelfa V38. 79. longo] lungo F48. 81. uson] usan V38 F48. 82. vi] ci F48. 84. Mammee] Ma Mee LF; Guglielme, Barbare] Giulie, o Barbere V38 F48; Marie] Marrie LF. 85. Notorie] Noterie V38 F48. 86. Rosate] le Rosate V38 F48. 87. Sabine, Fiordispine] Son line, fior de spine V38 F48. 88. Prudentie, Belliflor'] Prudencie/Prudenze, belle fior V38 F48. 89. Vannuccie] vamiccie V38 F48; Soriane] Sariane V38 F48. 90. Costanze] Sostanze LF; Pretiose] preciose V38 F48. 91. Coromane] Coronate LF. 92. Liambre] Liambe V38 F48. 93. Imperadnici, Hermilie] Imperatrici, Herminie V38 F48; Padovane] Padonate LF. 94. Et altre] E l'altre F48; longhe] lunge V38 F48. 99. vostre] nostre V38 F48. 100. conforterei] confortarei V38 F48. 106. quello andare] quel andar V38 F48. 107. spagnuola] spagnola V38 F48. 109. Amore invola] amor v'invola V38 F48. 110. neghiate] negate V38 F48; mi curo] mi cura LF. 111. Che dichiate, ch'io] Se dite che V38 F48. 112. sicuro] sicuro V38 F48. 113. artiglieria] artegliaria V38. 115. gir] io V38 F48. 117. havessi] avesse V38 F48; Gian] Gioan V38. 118. altrui] altri LF. 121. signor beccatevi] Signor beccate V38 F48. 123. e 'l] o il V38 F48. 124. non ci è] non è V38 F48. 129. n'ha 'l corpo] n'ha corpo V38. 131. dicesti] diceste V38 F48. 132. troppi] troppo V38. 134. Marzio] Marzo V38 F48. 138. dessi] desse V38 F48; le carne] i parioni F48. 140. anchora il di delle bilancie] anchor di quel da le/delle bilancie V38 F48.

Messer Pietro, che havete da dovero	
Verificato lo cognome vostro,	
Et fatto quasi parer savio il Pero,	3
Il qual più volte a Messer Giovan nostro	
Disse, che voi morreste non confesso,	
Pregando tutti noi d'un pater nostro,	6
Saper vorrei, per lo presente messo,	
Se servizio vi fe' quel servitiale,	
Che hieri a quindici hore vi fu messo;	9
Et se date il suo dritto a l'orinale,	
O se pur tuttavia gite aggiungendo	
Nuove ricette al libro del spetiale.	12
Io di polsi, et d'orine non m'intendo,	
Come 'l phisico nostro da Novara,	
Il qual si sogna medicar dormendo,	15
Ma giurerei, che poco havete cara	
La vita vostra con tanti christei,	
Ch'anchor n'havete in corpo tre migliara.	18
Et io, s'io fussi in voi, mi chiarirei	
Di questi protomedici bestiali,	
Se fusser San Tommasi, o San Mathei;	21
Che fan pericolosi tutti i mali,	
Fama acquistando con l'altrui malanno,	
Occidendo noi semplici animali.	24
Io sento, a dirvi il vero, un grande affanno	
De' casi vostri, poi che siete netto	
Di febbre, et medicine pur vi danno;	27
Et mi par, che viviate per dispetto,	
Con tanti elactuari, et purgagioni,	
Che fariano Avicenna star nel letto.	30
Deh, poveretto voi, Dio vel perdoni!	
Quanto faresti meglio a confortarvi	
Lo stomacuzzo con altri bocconil	33
Non crediate, ch'io voglia caricarvi	
Di cauli, o lenticchie con ventrescha,	
Né con vaccina grassa stomacarvi:	36
Questa è golosità cardinalescha,	
Come sapete, noviter impressa,	
Et di persona a cui la vita increscha.	39

Usolla anchor il buon Duca di Sessa Un tempo, allhor che mezzo disperato Pianse la morte della sua Duchessa.	42
Ma voi, che siete tanto delicato, Galante, et proprio come una donzella, Che innamorate altrui così ammalato,	45
Con quella vostra man pulita, et bella, Vorrei, che vi pigliassi ogni mattina Fino a venti chucchiai di panatella;	48
Poi che spogliaste nuda una gallina Bollita, et v'inghiottissi quella pelle, Il resto rimandassi alla cucina;	51
Poscia ch'affatigasse le mascelle Intorno al petto d'un fagiano arrosto Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.	54
Poi (mi perdoni il Corte, e 'l Cademosto, Et se fussi Galeno, et Hypocrate, Con quanti in medicina han mai composto),	57
Io vi darei cotogni, et cotognate, Et cialdoni, et ciambelle con confetti, Et qualche pere cotte inzuccherate.	60
A cena vi darei duoi fegatetti, Ma prima di cicorea una insalata, O di lattuga, o capperi ben netti,	63
Con una minestrina delicata, Ben cotta, di burragine, e di bieta, Di man di donna in vostra terra nata.	66
Huomo, che non sia pazzo, non vi vieta Il ber raspato, massime piccante, Se havessi bene in casa la cometa;	69
Et se 'l vietasse pur Mastro Ferrante, O 'l scropoloso Mastro Damiano, Ardirei quasi di dirli "ignorante".	72
Oh voi direte: «Mira che forlano, Et che bei versi da mandare in volta, Et ispetialmente ad un toscano!».	75
In me non regna sapiëntia molta, Io vel confesso, et dico apertamente, Et è più pazzo chi mi legge, o ascolta.	78
Phebo non viddi mai, né quella gente, Che a questi gran poeti dan le forme Da far sonetti petrarchevolmente.	81
Sia pur contento il Casio di torme Nel suo collegio, et al buon Jovio piaccia Nella decima bossola di porme;	84
Et a voi, messer Pietro, non dispiaccia,	

Ch'io sia geloso di vostra salute, Et che buon zelo dubitar mi faccia.	87
Sono obligato alla vostra virtute, Et alla buona gratia, et cortesia, Et alle parti a pochi conosciute.	90
Tra l'altre havete una galanteria, Che nella bella faccia vostra mai Non viddi un segno di maninconia.	93
Voi siete abate, et cortigian d'assai, Cose che a molti fan cambiar ciervello, Et quelli ch'hoggi son, non esser crai.	96
Quella natura, che vi fe' sì bello, Medesimamente ad esser buon vi insegna, Et giovar volentieri a questo, et quello.	99
Et veramente ogni bontà in voi regna: Non fate il santo, et siete poco amico Di questi, che non san come s'impregna.	102
Hor qui mi fermo, et più oltre non dico.	

Il capitolo, indirizzato a Pietro Carnesecchi malato, riprende la tipologia epistolare inaugurata da Berni nel 1528 con il capitolo *A M. Francesco da Milano*, con cui condivide anche l'idea delle profferte gastronomiche; qui però, in polemica con i medici di corte (vittime già dello scetticismo di Berni nei sonetti sulla malattia di papa Clemente VII; ma la polemica contro i medici rimonta al Petrarca delle *Invective contra medicum*), esse vengono a costituire una sorta ricettario alla rovescia: secondo un tema tipico della tradizione giocosa (su cui cfr. VILLORESI 2011), alle mongerate prescrizioni dei medici si oppone una contro-ricetta salvifica basata sull'abbandono edonistico ai cibi più ghiotti, ad un buon vino e, neanche troppo velatamente, ai piaceri del sesso. Termine *ante quem* è la morte del Casio (nominato al v. 82), avvenuta nel 1533; ma con ogni probabilità il capitolo fu inviato da Mauro, lontano da Roma, nello stesso periodo del capitolo *A Messer Jo. della Casa, et Messer Agostino*, in cui il poeta si informa nuovamente della salute di Carnesecchi (cfr. vv. 67-69), dunque nell'autunno 1532; inoltre, durante il viaggio della corte papale per Bologna, svoltosi nel dicembre di quell'anno, questi apparirà «afflitto e stanco» (v. 62), probabilmente perché ancora non tornato completamente in salute.

1. *Messer Pietro*: Pietro Carnesecchi (Firenze, 1508 – Roma, 1567) fu tra i favoriti di Clemente VII, che gli offrì la possibilità di una precoce sistemazione in Curia con la concessione di titoli e incarichi sempre più prestigiosi. In seguito alla morte del pontefice abbandonerà Roma e si avvicinerà a posizioni riformate che lo porteranno, dopo diversi processi, alla condanna a morte.
2. *verificato*: reso vero, divenendo *secco* per la malattia; il gioco onomastico è caro al Mauro burlesco, che lo adotterà anche nel capitolo del *Letto* e in quello ad *Ottaviano Salvi*.
3. *parer savio*: dare ragione e quindi far apparire giudizioso; *il Perv*: Pietro Gelido (San Miniato 1495/96 – ante 1570), ecclesiastico e umanista, a quel tempo era forse tra i

segretari di Clemente VII; resterà sempre legato a Camescchi, che lo aiuterà a fuggire in Francia quando, avvicinandosi ad idee eterodosse, sarà perseguito dal Sant'Uffizio.

4. *Messer Giovan nostro*: Giovanni Della Casa.
7. *Saper vorrei... presente messo*: vorrei sapere dal messo latore della presente epistola; il modulo della richiesta di notizie riprende Orazio, *Epist.*, I, III, 2 ss. (*scire laboro... an...*), comune anche ad Ariosto, *Sat.*, I, 1-6.
8. *se servizio... servitiale*: se il clistere fece effetto (con gioco etimologico tra *servizio* e *servitiale*).
9. *a quindici hore*: verso le nove di sera (all'equinozio, se si contava a partire dall'alba).
10. *il suo dritto*: ironicamente, ciò che gli spetta.
- 11-12. *se pur tuttavia... spetiale*: se, non dando segni di miglioramento, fate moltiplicare le ricette di preparati farmaceutici.
14. *phisico nostro da Novara*: sarà un altro dei medici della corte romana.
17. *christei*: clisteri, che erano uno dei rimedi più comuni del tempo. Un'analoga deprecazione dell'abuso delle lavande intestinali e dell'accanimento terapeutico a cui indulgevano i medici si trova nel sonetto di Berni *A papa Chimento (Fate a modo de un vostro servidore)*: «[...] non vi lassate metter più cristieri, / che, per Dio, vi faranno poco onore» (vv. 3-4). L'osservazione si può estendere a tutta la terna di sonetti consecutivi 38-40, del febbraio-marzo 1529.
19. *mi chiarirei*: mi accerterei.
20. *protomedici*: i medici più importanti della corte.
21. *se fusser... San Matheo*: se siano increduli come san Tommaso o matti (con gioco di parole abituale sul nome Matteo; cfr. *Poeti del Cinquecento*, p. 916).
22. *che fan pericolosi... mali*: considerano pericolose anche le malattie più innocue.
- 26-27. *poi che sete netto... danno*: secondo il luogo comune per cui «mortale infirmità non vene / senza febbre» (*Onore II*, 142-143).
29. *elactuari*: gli *elettuari* (volgarmente *lattuari*) erano un «preparato farmaceutico semidenso costituito di polpe, di polveri, di sali, di vegetali, etc., mescolati con sciroppo, miele e, raramente, con resina liquida, adoperato in passato nella cura di innumerevoli malattie e affezioni» (*GDLI*, s.v.); *purgagioni*: purghe.
30. *Avicenna*: celeberrimo medico persiano, del cui *Canone* era stata da pochi anni pubblicata una revisione della traduzione medievale da parte del medico ed arabista bellunese Andrea Alpago (Venezia, in edibus Luce Antonij Iunta Florentini, 1527).
32. *confortarvi*: rifocillarvi, ristorarvi.
33. *con altri bosconi*: la controricetta salvifica di Mauro ha un chiaro sottinteso osceno, come invito ai piaceri dell'eros piuttosto che all'astinenza.
35. *caudi*: cavoli; *ventrescha*: pancetta di maiale.
36. *vaccina grassa*: propriamente si tratta di carne di vacca grassa; il fatto che si tratti di una *golosità cardinalesca* (v. 37) desta però non pochi sospetti.
38. *noviter impressa*: fresca di stampa, cioè di uso recente.
39. *a cui la vita inrescha*: che abbiano poca voglia di vivere.
- 40-42. *il buon Duca di Sessa... sua duchessa*: Luis Fernández de Córdoba, conte di Cabra, dall'ottobre 1523 ambasciatore di Carlo V a Roma, divenne duca di Sessa grazie al matrimonio con la figlia del duca Gonzalo, Elvira, che morì prematuramente nel 1524.
44. *galante*: grazioso; *come una donzella*: il giovane Camescchi era di una bellezza delicata e quasi muliebre (si veda il ritratto di Domenico Puligo del 1527, fig. 9).

48. *panatella*: «pappetta, minestrina molto leggera e digeribile costituita da pangrattato cotto nel brodo di carne o di verdure a cui può essere aggiunto qualche condimento, adatta all'alimentazione degli infermi» (GDLI, s.v.).
55. *il Corte, e 'l Cademosto*: Matteo Corti (Pavia, 1475 – Pisa, 1545) e Tommaso Cademosto, lodigiano, entrambi medici personali di Clemente VII.
56. *Galeno, et Hypocrate*: Galeno di Pergamo (129 – 216), medico romano, e Ippocrate di Cos (460 a.C. ca. – 370 a.C. ca.), greco, considerato il padre della medicina. Con l'aggiunta di Avicenna, menzionato in precedenza, è la triade canonizzata da Dante, *Inf.*, VI, 143, e ripresa più volte dai poeti giocosi.
59. *cialdoni*: grosse cialde avvolte a cartoccio o a cannello.
61. *fegatelli*: fegatelli.
62. *cicorea*: cicoria.
65. *buraggine*: bormagine, erba dalle foglie grandi, ovali e ruvide; *bieta*: bietola.
66. *di man... nata*: dunque cucinata alla maniera toscana.
68. *raspato*: vino di gusto gradevole e leggermente asprigno, fatto con le racimolature della vendemmia, unite con raspi tritati (GDLI, s.v.).
69. *se havessi... la cometa*: se pure foste in fin di vita; la *cometa* era infatti considerata presagio di eventi luttuosi.
70. *Mastro Ferrante*: il protomedico pontificio Ferdinando Balami, detto Ferrante Siciliano (su cui cfr. ZAMBELLI 1963), che evidentemente era noto per la severità della dieta alimentare che imponeva ai malati se anche Paolo Giovio, in una lettera a Johan Gontz (Corycius) ammalato (1521), scriveva: «Ceterum meo nomine hominem observa, ne dona Lyaei grata seribus et cruditatibus stomachi magnopere opportuna tibi auferat: scio enim quantum piaculi et facinoris admitteretur, si tuis Cyneis fraudareris, quamquam sciam ea pituitati maxime fora inimica» (GIOVIO *Epistularium*, p. 90).
71. *Mastro Damiano*: altro medico della corte romana.
73. *forlano*: friulano, qual era Mauro.
75. *mandare in volta*: mandare in giro, inviare; *ad un toscano*: qual era invece Pietro Carnesecchi.
79. *Phebo non viddi... gente*: rifiuto della poesia apollinea e “petrarchevole”, forse con una memoria del celebre prologo dell'*Ars amatoria* di Ovidio, 25-30, che ben poteva addirsi alla poetica del Mauro: «Non ego, Phoebe, datas a te mihi mentiar artes, / nec nos aenae voce monemur avis, / nec mihi sunt visae Clio Clisque sorores / servanti pecudes vallibus, Ascræ, tuis: / usus opus movet hoc: vati parete penito! / Vera canam: coeptis, mater Amoris, ades!», *quella gente*: le Muse.
- 81-82. *che a questi... petrarchevolmente*: stoccata contro i *gran poeti* (cfr. *Caccia*, 1) petrarchisti, i cui versi sembrano fatti con lo stampino (*le forme*).
82. *il Casto*: Girolamo Pandolfi de' Medici da Casio (Bologna, 1464 – Roma, 1533), poeta bolognese fatto cavaliere imperiale da Leone X (che gli concesse di adottare il nome della sua famiglia); fecondissimo dispensatore di lodi poetiche, fu irriso ripetutamente dai contemporanei, a cominciare da Berni ed Aretino.
83. *torme / nel suo collegio*: accogliermi tra i poeti del suo livello; *il buon Jovio*: Paolo Giovio (Como, 1486 – Firenze, 1552), dopo aver studiato medicina a Pavia e Padova, entrò, nella veste di medico e umanista, al servizio di Giulio de' Medici, prima cardinale e poi papa, da cui nel 1528 fu nominato vescovo di Nocera dei Pagani. Fu autore di numerose opere, tra cui diverse *Vitæ*, talune pubblicate isolatamente, talune raccolte nel 1549 a Firenze, e tutte poi in *Opera omnia* (Basilea, 1578), degli *Elogia virorum bellica virtute illustrium* e degli *Elogia virorum literis illustrium quotquot vel no-*

stra vel avorum memoria vivere e, opera sua maggiore, degli *Historiarum sui temporis libri XLV*.

84. *nella decima... porme*: di includermi tra gli uomini di infimo ordine (l'espressione di *prima bussola* significando 'di prim'ordine', la decima indicherà scherzosamente l'ultimo; cfr. anche Berni, *Orlando Innamorato*, XXXVI, 39: «della bussola quinta paladino»), con riferimento scherzoso agli elogi degli uomini illustri composti da Giovio.
90. *alle parti... conosciute*: alle qualità che non sono divulgate.
91. *galanteria*: in contrasto con la manifestazione della *maninconia*, sarà una 'piacevolezza' o una 'amabilità', nonché una propensione per uno stile di vita edonistico.
96. *et quelli... crat*: sentenza di sapore proverbiale: coloro che oggi si comportano in un modo, domani (*crat*: lat. *cras*) muteranno atteggiamento.
98. *ad esser buon(o)*: la decantata *bontà* di Cameseccchi sembra anche alludere, coerentemente con il significato equivoco di *buono* (cfr. *Fava I*, 205), ad una certa disponibilità sessuale.
- 100-102. *non fate... s'impregna*: Mauro ci presenta un Cameseccchi che non fa, come altri, ostentazione di virtù e non si confonde con coloro che praticano la castità (*non san come s'impregna*); ancora lontano, dunque, dall'adesione alle idee riformate che lo avrebbero condotto al patibolo.

Apparato

[LF V38 R39 F48]

tit. A Messer Pietro Cameseccchi] Capitolo a Messer Pietro Camasechi V38 R39 F48.
 1. Pietro] Piero R39. 4. Messer Giovan] Messer Gianni V38 F48 Miser Giovan R39.
 8. servizio] servitio F48. 9. quindici] quindeci V38 R39 F48. 10. date] dette R39. 11.
 pur tuttavia] per tuttavia F48. 12. Nuove] Nove V38 R39 F48; spetiale] speciale V38.
 13. orine] orina V38 R39 F48. 14. nostro] nostra V38 vostro R39. 16. giurerei] giura-
 rei V38 R39 F48. 17. chistei] crestei V38 F48. 21. fusser] fussen R39. 22. i mali] e
 mali R39. 24. Occidendo noi] Occidendoci LF Et occidendo e R39; semplici] semplici
 V38 R39 F48. 25. sento] stento R39. 26. De' casi] Di casi V38; siete] sete V38 R39
 F48. 29. elactuan, et purgagioni] elettuanj/lattovani/lattoanij & purgationi V38 R39
 F48. 30. fariano] farian V38 R39 F48. 31. poveretto voi] poveretto a voi R39. 32. fa-
 resti] fareste V38 R39 F48. 33. stomacuzzo] stomacuccio R39. 34. crediate] credete
 V38. 35. cauli] cavoli V38 R39 F48. 37. golosità] gulosità V38. 38. di persona] di
 persone R39 da persona F48. 41. disperato] dsserrato R39. 43. siete tanto delicato]
 sete un giovan delicato V38 R39 F48. 44. proprio come] come proprio V38 F48. 45.
 ammalato] malato V38 R39 F48. 46. pulita] pollita V38. 47. pigliassi] pigliaste V38
 R39 F48. 48. Fino] Fin V38 R39 F48. 49. nuda] ignuda V38 R39 F48. 50.
 v'inghiottissi] ne ingiotiste V38 F48 v'ighiotiste R39. 51. rimandassi] rimandaste V38
 R39 F48. 52. affatigasse] affaticaste V38 R39 F48; mascelle] mascella LF. 54. gisse]
 gissi R39. 55. Cademosto] Codamosto V38 F48. 56. se fussi] si fusse V38 F48. 58.
 cotogni] cotogne R39. 60. pere] pera V38; inzuccherate] inzucharate V38 R39 F48.
 61. duoi] doi V38 duo R39; fegatetti] figadetti V38 F48. 62. cicorea] ciconia R39. 63.
 lattuga, o cappeni] latucca/lattuca/latuga o capani V38 R39 F48. 65. buraggine] bora-
 gine V38 R39 Poragine F48. 67. sia] sie R39. 68. ber] bel R39 buon F48. 69. Se ha-
 vessi bene] S'haveste ben V38 R39 F48. 70. Mastro] Maestro R39. 71. scropoloso]
 scrupoloso V38 R39 F48. 72. di dirli "ignorante"] dirgli che è ignorante V38 F48 dirgli

ignorante R39. 73. direte] dicete V38; forlano] furlano V38 F48. 75. Et ispetialmente ad un] Et ispecialmente a un V38 F48 Et spetialmente poi R39. 78. mi legge] gli legge R39. 80. dan] da da LF. 84. bossola] cantica F48. 85. Messer] Miser R39. 90. alle] altre LF. 91. galanteria] galantaria V38. 92. nella bella faccia vostra mai] nella vostra faccia alcun giamai V38 F48. 93. viddi] vide V38 F48; maninconia] melinconia V38 malanconia F48. 94. siete] sete V38 R39 F48; cortigian] cortegian V38 R39 F48. 95. cambiar] cangiar R39. 98. Medesmamente] Masimamente R39 Medesimamente F48. 99. Et giovar] A giovar R39; volentieri] voluntieri V38; et quello] e a quello V38 R39 F48. 101. siete] siate V38 F48 sete R39.

IIIa

A Messer Jo. della Casa, et Messer Agostino

Vera coppia di amici a i tempi nostri, Messer Giovanni, et Messer Agostino, Che fate ragionar de' fatti vostri,	3
E consumate più olio, che vino, Come prudenti, per immortalarvi, Come 'l gran Mantuano, et quel d'Arpino,	6
Io quanto si convien vorrei lodarvi, Ma più laude di quella, che voi stessi Vi date, non credo io, ch'huom possa darvi.	9
Pur, se piacervi col mio dir credessi, Tutti i miei ingegni in opera porrei, Fin che i dei di Parnaso stanchi havessi;	12
Et d'ogni vostro honor tanto direi, Che i nomi vostri per le piazze intorno A paragon del Casio io porterei.	15
Ma non volete, che vi scaldi il forno Foco di paglia, né vi par, che possa Il lume delle lucciole far giorno,	18
Né vi piace lavor di tela grossa, Qual tessè la mia Musa, e non è usanza Vostra lassar la polpa, et roder l'ossa.	21
Vi priego ben, che questo entrare in danza, Et mio presto ritrarmi non vi paia, Come dice il spagnuol, mala creanza;	24
Voi vedete i poeti a centinaia Usar di questi tratti, et alla gente Vender lode, hor a pugni, et hor a staia.	27
Io dissi nel principio brevemente Quel, che dir volli, et fu mia intentione, Ch'altri poi s'intendesse il rimanente,	30
Et non mi stessi in lunga adulatione, Con dire: «O fortunato secul nostro, Nel qual si truovon sì fatte persone!»	33
Né dissi, che le carte, et che l'inchiostro, Con le penne di Phebo, e tutte quante Le Muse, sarian poche al merto vostro;	36
Né che Fiorenza, et Bologna si vante D'havervi generati, né che Roma Superba hor di voi goda, et di voi cante.	39

Lasso a schiene più forti questa soma,
 Ch'io porto con fatica a pena il basto,
 Et bestia son mal atta, anchor non doma. 42
 Et so, che havete lo stomaco guasto
 Homai con queste mie magre minestre,
 Et dovvi maccheroni doppio pasto, 45
 Mentre di legioni, e d'ali equestre,
 Ch'empion tutta la Magna, et Ungheria
 Parlate, d'archi turchi, et di balestre. 48
 Et forsi che la vostra fantasia
 Col fresco si è rivolta a cose gravi,
 E in questo non si accorda con la mia; 51
 Ch'io fo pur col ciervel cavalli, et navi,
 I qual mi menon per lo mondo a spasso,
 Come colui, che non ha freno, o chiavi. 54
 Il vostro è saldo, et non farebbe un passo,
 Che la ragion non lo portasse in groppa,
 Et pesa più, che della Aguglia il sasso. 57
 Ma perché forse non vi paia troppa
 Manifattura in questo panno, ordito
 Non d'oro, ma di canapa, e di stoppa, 60
 Con questo intendo haver quasi finito,
 Se non ch'io dico anchor dieci parole,
 Mentre io passeggio per fare appetito. 63
 Saper vorrei, se quel fondano Sole
 Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda,
 O s'ei vi chiama al fischio, come ei suole; 66
 Se 'l Carneseccha anchor fredda, né calda
 Febbre molesta, et s'ei, d'ira tremando,
 Contro Mastro Ferrante si riscalda; 69
 Se 'l Pero va gli infermi confortando,
 Et cattolicamente il sacramento,
 Et la confession lor ricordando; 72
 Et se 'l Soranzo è a uccellar sì intento
 Qualche fiat di man del Padre Santo,
 Et se, come spagnuol, va tardo, e lento; 75
 Se 'l Padre Satirisco ha tocco il manto
 Alla Lygure Ninfa, o a Panaciea,
 In qualche chiesa, o in qualche giorno santo; 78
 Se 'l Padre Alphisibeo, come solea,
 Studia quattordici hore avanti notte,
 Et se con voi talvolta si recrea; 81
 Se quel ruffian spagnuol dà delle botte
 Alla vostra vicina, et s'ella porta
 Graffiato il viso, et le sue spalle rotte. 84
 Al fin vorrei saper, se viva, o morta

È la vostra massara, che sa fare
 Sì buon pieno di polli, et buona torta. 87
 Piacciavi Messer Carlo salutare,
 Con Flamminio, e li amici tutti quanti,
 E 'l prete ch'è sì vago di giocare, 90
 E tutti i bolognesi primieranti.

Il capitolo, indirizzato a Giovanni Della Casa e a Giovanni Agostino Fanti, risale all'autunno del 1532: i due destinatari discutono della spedizione contro i Turchi in Germania e in Ungheria condotta dall'imperatore, con l'appoggio del papa, nell'estate del 1532 (cfr. vv. 46-48). Mauro, lontano da Roma, inizia a più riprese a tessere l'elogio dei due amici, ritraendosi però immediatamente, tra *locus modestiae* e presa di distanza dalle scelte dei suoi destinatari; chiede poi notizie dell'ambiente romano, ricalcando, come già nel capitolo precedente, il modulo della richiesta di notizie di Orazio, *Epist.*, I, III (cfr. LONGHI 1983, pp. 192-194).

1. *Vera coppia d'amici*: l'incipit e il motivo dell'inadeguatezza sviluppato in seguito riprendono Petrarca, *Tr. Cupidinis*, IV, 70-72 («O qual coppia d'amici che né 'n rima / poria né 'n prosa ormar assai né 'n verso»).
2. *Messer Agostino*: Giovanni Agostino Fanti, letterato bolognese; fu amico e corrispondente, oltre che di Della Casa, di Pietro Bembo, di Cosimo Gheri e di Lodovico Beccadelli.
4. *olio*: delle lucerne; il riferimento all'olio è *tópos* classico per indicare le veglie di studio (all'opposizione tra una "poesia dell'olio" ed una "poesia del vino" dedica un capitolo LONGHI 1983, pp. 95-112).
5. *immortalarvi*: rendere immortale la vostra fama.
6. *(i)l gran Mantuano, et quel d'Arpino*: Virgilio e Cicerone, modelli *optimi* dell'imitazione classicista.
- 8-9. *voi stessi / vi date*: vi procurate con le vostre opere.
12. *fin che... havessi*: fino a stancare gli dei di Parnaso; l'immagine, rivolta in senso ironico, deriva da Petrarca, *Rvf.*, 29, 50-52; 247, 10-11 (dove compare anche il riferimento per antonomasia ai grandi poeti: «è cosa da stancar Athene, Arpino, / Mantova et Smima, et l'una et l'altra lira») e 215, 8.
15. *Casio*: il già ricordato Girolamo Pandolfi da Casio (cfr. *Messer Carnesecchi*, 82).
16. *il forno*: la metafora rimanda probabilmente, in modo ironico, al capitolo del *Forno* di Della Casa.
17. *foco di paglia*: una vampata che si consuma subito.
19. *tela grossa*: in contrapposizione ideale ai versi ricamati d'oro e di seta di *Caccia*, 3.
24. *mala creanza*: maleducazione.
26. *di questi tratti*: di queste espressioni adulatrici.
27. *hor a pugnì, e hor a staja*: ora in piccole, ora in grandi quantità.
- 32 ss. *O fortunato secul nostro...*: la parodia dei versi di adulazione che qui prende avvio concorda singolarmente, come ha osservato già Longhi (*Poeti del Cinquecento*, p. 912), con un sonetto dedicato allo stesso Della Casa da Pietro Bembo, che pure dovrebbe essere posteriore di più di un decennio (cfr. BEMBO *Rime*, p. 412): se piuttosto convenzionale è l'elogio dello «stil, che d'Arpin sì dolce uscia» (v. 3), si

- leggano le ultime due terzine: «[...] Più felici alme / di queste il tempo lor certo non hebbe. // Due città senza pari et belle et alme / le dier al mondo, et Roma tenne et crebbe: / qual può coppia sperar destin più degno».
37. *Fiorenza, et Bologna*: le rispettive città di origine dei due amici.
40. *questa soma*: clausola dantesca (*Purg.*, XI, 57).
41. *il basto*: la bardatura degli animali da soma.
42. *mal atta, anchor non doma*: inadatta a questo compito e non ancora addomesticata (cioè asservita alle usanze cortigiane).
44. *magre minestre*: tanto l'aggettivo quanto il sostantivo sono comuni con Berni, che indicava i suoi componimenti come «magre poesie» (*Rifacimento*, III, VII, 41, 8) e definisce il capitolo della *Peste* «una materia astratta, una minestra» (*Peste* I, 8); «una minestra» Mauro definisce anche il capitolo dell'*Onore* (*Onore* II, 14).
45. *maccheroni doppio pasto*: qualcosa di indesiderato e di indigesto.
46. *ali equestre*: le ali, parti esterne dell'esercito schierato, erano formate dalla cavalleria.
47. *la Magna, et Ungheria*: la Germania e l'Ungheria, ove aveva luogo l'offensiva militare contro i turchi.
50. *col fresco*: con l'inizio dell'autunno.
52. *fo... col ciervel cavalli, et navi*: fantastico di battaglie; per l'espressione cfr. Petrarca, *Rvf.* 253: «[...] or fa cavalli or navi / Fortuna [...]».
53. *mi menon... spasso*: mi conducono in giro per il mondo.
56. *la ragion... in groppa*: non fosse guidato dal raziocinio.
57. *della Aguglia il sasso*: cfr. *Fava* II, 204.
62. *dieci parole*: modo di dire per 'poche cose'; cfr. Aretino, *Lamento*: «ho detto con libera lingua dieci parole».
63. *mentre... far appetito*: possibile memoria del nitratto di Lucilio tracciato da Orazio, *Serm.*, I, X, 60-61: «hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos / ante cibum versus, totidem cenatus» (cfr. LONGHI 1983, pp. 211-212).
- 64 ss. *Saper vorrei...*: riprende ancora, dilatandola in una serie di interrogative successive, la struttura di Orazio, *Epist.*, I, III, 2 ss. (*scire laboro... an...*).
64. *fondano Sole*: Giulia Gonzaga del ramo di Sabbioneta (Gazzuolo, 1513 – Napoli, 1566), contessa di Fondi e di Tratto. Rimasta vedova dopo solo un anno di matrimonio con Vespasiano Colonna, risiedette a Fondi dal 1528 alla fine del 1535, animandovi un raffinato circolo intellettuale.
65. *Gandolfo... scaldi*: Gandolfo Pomino era al servizio della Gonzaga; Mauro chiede quindi se si trovasse a Fondi presso di lei.
66. *chiama... come ei suole*: vi chiama con un fischio, com'è sua usanza; dunque se si trova a Roma.
67. *Carnasecchi*: Pietro Carnesecchi, alla cui malattia era dedicato il precedente capitolo.
69. *Mastro Ferrante*: il protomedico pontificio Ferdinando Balami, detto Ferrante Siciliano, che aveva in cura Carnesecchi.
70. *(i)l Pero*: Pietro Gelido da San Miniato; i versi che seguono ne evidenziano la carità cristiana e il fervore religioso che lo porteranno a sposare idee eterodosse.
71. *il sacramento*: per antonomasia, l'eucarestia.
73. *Soranzo*: probabilmente Antonio Soranzo, dedicatario del capitolo del *Forno* di Della Casa; ma non è da escludere che possa trattarsi di Vittore, discepolo del Bembo, cameriere del papa dal 1529, poi vescovo di Bergamo.
- 73-74. *ad ucellar... Padre Santo*: a cercare di ottenere benefici (*qualche fiat di man*) dal santo padre.
75. *tardo, e lento*: dittologia petrarchesca (*Rvf.* 35, 2).

76. *Padre Satirisco*: spintoso soprannome, non altrimenti noto, di uno dei tanti *padri* che affollavano la corte romana; *tocco*: toccato (part. forte), naturalmente in senso metafonico.
77. *Lygiere Ninfa... Panacea*: si tratterà di due cortigiane vagheggiate dal suddetto padre; la seconda è citata anche in *Letto*, 174.
79. *Padre Alfesibeo*: Girolamo Ferrari (sui cui cfr. *Donne di montagna*, 137).
87. *pieno di polli*: polli ripieni.
88. *Messer Carlo*: Carlo Gualteruzzi (Fano, 1500 – Roma, 1577), letterato e diplomatico; fu tra l'altro curatore della prima edizione del *Novellino* (1525), affidatagli da Pietro Bembo, di cui fu anche procuratore; dal 1527 si era trasferito a Roma con l'incarico di scrittore di lettere presso la Dataria apostolica.
89. *Flaminio*: Flaminio Tomarozzo, segretario di Carlo Gualteruzzi, che Della Casa definirà «gentiluomo romano, e non mica idiota né materiale, ma scientiato e di acuto ingegno» (*DELLA CASA Galateo*, XII, p. 28).
91. *primieranti*: che giocano a primiera. Il gioco di carte era diffusissimo nella corte romana; cfr. Berni, capitolo della *Primiera*, ma soprattutto *Sonetto contro la primiera*.

Apparato

[LF V38 F48]

tit. A Messer Jo. della Casa, et messer Agostino] Capit. II delle donne di montagna al medesimo V38 F48. 2. Agostino] Agostino V38 F48. 3. de' fatti] de i fatti V38 F48. 4. olio] oglio V38. 6. Mantuano] Matoano V38 Mantovano F48. 8. laude] lode V38 F48. 10. Pur, se] Pur che V38 F48. 11. in opera porrei] in opera io porrei V38 F48. 15. paragon] parangon F48; io porterei] io portarei V38 portarei F48. 16. scaldi] scalde V38 F48. 21. lassar] lasciar V38 F48; roder] voler V38 F48. 22. priego] prego V38 F48; entrare] intrar V38 F48. 23. ritrammi non] ritrammi, & non V38 F48. 25. centinaia] centenaia V38 F48. 27. lode] lodi V38 F48. 29. volli] volsi V38 F48. 30. intendesse] intendessi V38 F48. 32. secul nostro] secol nostro V38 secol vostro F48. 33. truovon] trovan V38 F48. 34. l'inchiestro] gli inchiestri LF. 36. sanian] senian V38; poche] pocho V38 F48. 40. Lasso] Lascio F48. 45. maccheroni] macaroni V38 F48. 46. di legioni, e d'ali equestre] da legioni et da l'equestre LF. 47. la Magna] la Alamagna LF; et Ungheria], & l'Ongaria V38 F48. 48. Parlate, d'archi] Parlate, & d'archi V38 F48. 49. forsi] forse V38 F48. 53. I qual mi menon] Il qual mi mena V38 F48. 57. della Aguglia] de la Guglia V38 F48. 60. canapa, e] canapo, o V38 F48. 61. finito] fornito V38 F48. 62. dico] dirò V38 F48. 63. fare] far V38 F48. 64. vorrei] vorre V38; fondano Sole] mondano sole F48. 65. Gandolfo] Gandelfo F48. 66. come ei suole] come sole V38 F48. 67. Carneseccha] Camasecha V38 F48; calda] scalda V38. 69. Contro] Contra V38 F48; Ferrante] Ferrando LF. 73. a uccellar] ad uccellar V38 F48. 74. fiat di] fiata de V38. 75. spagnuol] spagnol V38. 76. Satirisco] Stairisco V38 F48. 77. Panacea] Paraciea LF Pamarea V38 F48. 78. o] om. V38 F48. 80. quattordici] quattordeci V38 F48. 81. recrea] ricrea V38 F48. 82. ruffian] roffian V38 F48. 83. vostra] nostra V38 F48. 86. vostra] nostra V38. 88. salutare] salutar V38. 89. li] gli V38 F48. 90. E 'l] Il V38 F48.

IVa

A Messer Carlo da Fano, et Messer Gandolfo

Carlo, et Gandolfo, messeri ambi doi, Et ambi duoi di maggior titul degni, Se fortuna talhor pensassi in voi	3
– La qual tutti li vostri, et miei disegni, Che devria colorir, canciella, et guasta, Sì che val poco a distillar gl'ingegni –	6
Ecco di poesia un'altra pasta, La qual vo' che vi serva per finocchi, Poi che quella del letto non vi basta.	9
Noi siam qui a' piè delle alpe, anzi a' ginocchi, Ove nacque il buon Dino di Mugello, Et par, che Giove d'ogn'intorno fiocchi.	12
Questa notte Appennin si fe' un mantello Biancho, che lo copria dal capo a' piei, Ch'era a vederlo a maraviglia bello;	15
Onde a voi rivolgendo i pensier miei, Ch'eravate più 'n su verso la cima, Al dio del monte mille voti fei,	18
Et puosi a un tempo este parole in rima: "Neve non tocchi il mio Gandolfo, et Carlo, Et li consumi una taverna im prima".	21
Poi n'appressamo al monte a salutarlo, Che 'n una notte si era fatto vecchio, Onde tutti inchinamo ad honorarlo.	24
Io tra' primi alla guerra m'apparecchio, Che s'appressava, d'invisibil gente, Et chiudo il passo a l'uno, et l'altro orecchio,	27
Perciò che pur col suon sì fieramente Perquote altrui, che 'l Nil d'alto caggiendo Non assorda quelli huomini altrimente;	30
Et così tutto 'l dosso ricoprendo Mi venni, et dove alcun pertugio vi era L'andai con mille industrie richiudendo.	33
Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera, Che tra huomini, et bestie eran ben ciento, Il vecchio padre ne fe' cruda ciera,	36
Che da i piedi alle coste infino al mento I piè ferrati lo premean sì forte, Ch'ei rimbombando ne fea gran lamento;	39

Onde per vendicar sua dura sorte Ne si mostrò turbato, e fiero in vista, Et tanto amaro che poco è più morte;	42
Et a' prieghi di lui maligna, e trista Giù noi di folta nebbia ne ricopre, Et di freddo gielato il cor contrista.	45
S'io descrivessi a voi le lor belle opre, Che per experientia havete intese, Farei com'huom, che 'n van la penna adopre.	48
Quel, ch'un occhio lasciò 'n questo paese, Che l'altro non lasciasse è maraviglia, Onde a veder più stran fosse in arnese.	51
Io non fei mai quaresima, o vigiglia, Né giacqui in letto mai con tanta noia, Quanta ho sentita in men di venti miglia.	54
Il più bel modo di cacciar la foia Non si potria trovar sotto le stelle, Che chi non muor, non sa come si muoia.	57
Qui su è un loco, ch'anchor par s'appelle Da cierti, che agghiacciaron cavalcando, Et di freddo morir sovra le selle:	60
Bestie, che la lor morte andâr ciercando; Ma quegli havean forse propria faccenda, Onde givan per l'alpi travagliando;	63
Questo andar nostro non è pur ch'intenda, Et son tutti capricci di signori, I quai ben par, che l'altrui vita offenda.	66
O animi crudeli, et duri cori, Più che l'horrida faccia d'Appennino, Più che tutti li colici furoril	69
Non è lingua, né stil greco, o latino, Che cantassi già mai la lor durezza, Che mai non torse dal vero cammino.	72
Quel, che sovra ogni cosa il mondo prezza, Che con tanta fatica si mantene, Più che vil fango in tal rischio si sprezza;	75
Ma io, che faccio versi, mi conviene Romper la neve altissima, et sì spessa, Che 'l sentier dritto a pena l'occhio tiene.	78
Se mi vedesti gir sotto, et sopra essa Con le Muse parlando, ben direste, Che nel mio capo ogni pazzia si è messa.	81
Con questo humor son giunto insino a queste Case, tra Firenzuola, et Pietramala, Ove son della mia men savie teste,	84
Che si fan la via innanzi con la pala,	

Et stanno assediate tutto l'anno,	
Et della fresca tuttavia ne cala.	87
Io mi muoio di freddo, e ho mo affanno,	
Ch'io co' miei piedi camminar non posso,	
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.	90
Il Padre Alfesibeo dice, ch'ogni osso	
Gli dole, e 'l sangue ha più freddo che neve;	
Et piange, e tuttavia gli fioccha adosso.	93
Ma voi già riscaldar Bologna deve:	
Veggio l'Humor, che con strana accoglienza,	
Come gente di Spagna vi risceve;	96
Et dovete esser giunti alla presenza	
Di quella, di cui tanto si ragiona,	
C'ha fatto già rizzar Roma, e Fiorenza,	99
Cioè la valorosa Mammarona,	
Che fu già una minestra senza sale,	
Et hor vorria beccarne ogni persona.	102
Io sprono quant'io posso l'animale	
Per voglia, ch'ho di voi veder domane,	
Et fo un menar di gambe bestiale.	105
Questo in staffetta vi mando stamane,	
Ch'io cominciai quando finia novembre;	
Così vel gitto, come un osso al cane,	108
Hoggi fornito, al cominciar dicembre.	

Il capitolo, composto tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1532, racconta una tappa del viaggio compiuto dal poeta al seguito del cardinal Cesarini per assistere al secondo incontro tra papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V. Il resoconto dell'intero viaggio sarà affidato al capitolo successivo, composto dopo l'arrivo a Bologna. Queste terzine, indirizzate ai compagni di viaggio Carlo Gualteruzzi e Gandolfo Pomino, si presentano invece come una cronaca, stesa durante il suo stesso svolgersi, della penosa ascesa dell'Appennino tosco-emiliano: all'inizio Mauro si trova «a' piè delle alpe, anzi a' ginocchi», nei pressi di Scarperia, e nel vedere imbiancato l'Appennino esprime la sua preoccupazione per i due destinatari, che lo precedono di qualche tratto e avranno dunque dovuto affrontare la tormenta; intraprende poi il difficile attraversamento, tra gelo e vento, in compagnia del solito padre Alfesibeo, ed infine, giunto sano e salvo «tra Fiorenzola e Pietramala», si augura che i due amici abbiano già raggiunto Bologna.

1. *Carlo, et Gandolfo*: Carlo Gualteruzzi e Gandolfo Pomino.
6. *distillar(e) gl'ingegni*: lambiccarsi il cervello.
7. *un'altra pasta*: un nuovo impasto, metafora di qualcosa che si stende e si allarga, a significare una poesia di umile soggetto e dizione.
8. *vo' che vi serva per finocchi*: voglio che sia l'ultima. I finocchi erano serviti come portata conclusiva del pasto.

9. *quella del letto*: il capitolo del *Letto*, panegirico della pignizia, che si contrappone anche idealmente a questo, che narra invece un viaggio penoso.
10. *alpe*: in senso generico, 'monti'. Si tratta infatti dell'Appennino tosco-romagnolo.
11. *Dino di Mugello*: noto giureconsulto del XIII secolo, appartenente alla famiglia fiorentina dei Rossoni, nato nei pressi di Scarperia.
- 13-14. *mantello / bianco*: di neve.
19. *a un tempo*: allo stesso tempo.
- 20-21. *Neve non tocchi... im: prima*: è uno scherzoso augurio di morire per gli stravizi all'osteria piuttosto che assiderati sui monti.
23. *si era fatto vecchio*: era imbiancato come se fosse incanutito (per l'immagine cfr. Orazio, *Serm.*, II, 5, 41: «Furius hibernas cana nive conspuet Alpis» e *Carm.*, IV, 13, 12 «capitis nives»).
- 25-26. *Io tra' primi... gente*: io fui tra i primi a prepararmi ad affrontare la battaglia che si prospettava contro il vento (l'*invisibil gente*).
27. *et chiudo... orecchio*: copro, tappo, le orecchie per proteggerle dal vento.
- 28-30. *perciò che pur... altrimenti*: dal momento che il rumore ci colpiva con una violenza pari a quella del frastuono delle cascate del Nilo; la similitudine è ripresa da Petrarca, *Ruf.*, 48, 9-10: «come 'l Nil d'alto cagendo / col gran suono i vicin' d'intorno assorda».
36. *il vecchio... cruda ciera*: l'Appennino, personificato (*il vecchio padre*), si mostrò d'aspetto torvo e minaccioso.
- 37-39. *che da i piedi... gran lamento*: colpito dalle pendici alla cima dai piedi ferrati degli oltre cento cavalli, il monte rimbombava come se si lamentasse; *coste* (fianchi) è termine di ascendenza dantesca (cfr. *Inf.*, XVII, 14; XIX, 13; XXI 12, XXXI 48; XXXIV, 73; cfr. anche Ariosto, *Sat.*, II, 22); anche *infino al mento* è clausola dantesca (*Inf.*, X, 53).
40. *sua dura sorte*: clausola petrarchesca (*Ruf.*, 323, 12).
41. *turbato... in vista*: cfr. Petrarca, *Ruf.*, 23, 81: «Ella parlava sì turbata in vista» (: *trista*).
42. *tanto... morte*: adattamento dal celeberrimo verso dantesco di *Inf.*, I, 7.
- 43-44. *et a' prieghi di lui... ricopre*: alle preghiere del monte, desideroso di vendicare l'offesa subita (v. 40), una folta nebbia *maligna, e trista* (in forte iperbato) avvolse i viaggiatori.
- 49-51. *Quel ch'un occhio... in amese*: si tratta di Annibale che, secondo quanto racconta Livio, dopo aver varcato l'Appennino perse un occhio durante l'attraversamento del padule di Fucecchio (*Ab urbe condita*, XXII, 2, 10). I versi riprendono il memorabile riferimento al *gran cartaginese* di Petrarca, *Tr. Fame*, Ia, 124-127: «L'un occhio avea lasciato al mio paese / stagnando al freddo tempo il fiume tosco, / sicché gli era, a vederlo, stranio amese, / sopra un grande elefante un doge losco».
- 58-60. *Qui su è un loco... le selle*: la località Omo morto, nei pressi di Scarperia. L'eziologia del toponimo, qui soltanto accennata, sarà meglio chiarita nel capitolo del *Viaggio di Roma*, 304-312.
62. *ma quegli... propria faccenda*: ma almeno quelli avevano affari propri da sbrigare, non viaggiavano quindi per «capricci di signori» (v. 65).
69. *colici furori*: locuzione di etimo medicale (*cholici furores*); si riteneva infatti che la colera fosse generata dalla bile (in greco *χόλος*), ma la bile nera (o atrabile) causava addirittura la pazzia (*furore*).
72. *che mai... dal vero cammino*: cfr. Petrarca, *Ruf.*, 10, 3: «ch'ancor non torse del vero cammino» (: *latino*).
73. *Quel... prezza*: la vita.

76. *Ma io... conviene*: a me che son poeta, tocca... Può far pensare all'ariostesco «e di poeta cavallar mi feo» (*Sat.*, VI, 238).
87. *la fresca*: la neve; *tuttavia*: continuamente.
- 88-90. *ch'io co' miei piedi... mi hanno*: non posso andar dove vorrei, a causa di coloro che mi hanno coinvolto in questa impresa.
91. *il Padre Alpheisibeo*: Girolamo Ferrari da Correggio.
92. *più freddo che neve*: cfr. Petrarca, *Ruf.* 30, 2: «più fredda che neve».
94. *Ma voi già... deve*: i due amici precedono Mauro nel viaggio (cfr. v. 17), e dunque egli si augura che siano già arrivati alla meta.
95. *l'Humor*: il bolognese Filippo Maria Rossi, detto l'Umor per la sua pungente libertà di discorso (su cui si veda quanto racconta lo stesso Carlo Gualteruzzi in *Introduzione*, p. 33). Alcuni suoi motti sono annoverati nella raccolta *Facetie et motti arguti* curata da Lodovico Domenichi (Firenze, Lorenzo Torrentino, 1548); a lui sono indirizzati due capitoli temari di Mattio Franzesi.
96. *come gente... risceve*: con le cerimonie che si addicono a ricevere il seguito imperiale.
99. *risgar(e)*: eccitare.
100. *la valorosa Mammaronia*: una cortigiana che aveva evidentemente grande fama (per le sue grandi *mammè*).
101. *minestra senza sale*: insipida e degnata di scarsa attenzione.
102. *beccarne*: mangiarne.
106. *in staffetta*: per corriere.
109. *fornito*: finito.

Apparato

[LF V38 F48]

1. ambi doi] ambeduoi V38 F48. 2. ambi duoi] ambeduoi V38 F48; titol] titol V38 F48. 4. disegni] desegni V38. 5. devria] dovria V38 doveria F48. 6. gl'ingegni] l'ingegni V38. 8. vi] mi LF. 10. delle alpe] de l'Alpi V38 F48; a'] ai V38 F48. 11. buon Dino di Mugello] Buondino Damigello V38 F48. 14. piei] piedi F48. 17. più 'n su] più in su V38] più su F48. 18. Al Dio] A Iddio V38; mille] milli V38. 19. a] ad LF; puosi] posi F48. 21. Et li consumi una taverna imprima] Et li consuma una taverna in prima V38 Se no'l consuma una taverna prima F48. 22. n'appressamo] n'appresciamo V38. 24. ad honorarlo] a salutarlo V38 F48. 26. s'appressava] sappisava V38. 27. Et chiudo] Che chiudo V38 Che chiude F48; l'uno et l'altro] l'un e a l'altro V38 F48. 30. quelli] quegli V38 F48. 33. L'andai] Andai F48. 37. Che] Chi V38; da i piedi] da piedi V38 F48. 39. Ch'ei] Che 'l F48. 41. mostrò] mutò LF. 43. prieghi] preghi V38 F48. 44. Giù] Già V38 F48. 45. cor] ciel V38 F48. 46. describesi] discrivessi V38 F48; belle opre] bell'opre V38 bell'opere F48. 47. experientia] isperienza F48. 48. 'n van] irvan F48; adopre] adopra V38. 49. lasciò] lassò V38. 50. lasciasse è meraviglia] havesse è meraviglia V38] perdesse, e poi le quoa F48. 51-53. om. V38 F48; 52. vigiglia] vigilia LF. 54. Quanta ho sentita in men di venti miglia] Mi maraviglio, e dicovel palese F48. 56. trovar] trovare F48. 57. muor] mor V38 F48; muoia] moia V38 F48. 58. ch'anchor] e anchor F48; s'appelle] appella V38. 59. Da] Di F48. 60. sovra] sopra V38 F48. 62. quegli havean forse] quelli forse havean V38 F48. 65. di] de V38. 67. et] o V38 F48; con] cuori F48. 68. horrida] horrenda V38 F48. 69. furon] dolori V38 F48. 71. cantassi] contasse V38 F48. 73. sovra] sopra V38 F48; prezza V38 F48] sprezza LF. 74. mantene] mantiene V38 F48. 76. et] om.

LF. 77. neve] nave V38. 79. vedesti] vedeste F48. 81. pazzia] pamzia F48. 82. giunto insino] gionto infino V38 F48. 83. Firezuola] Firenzola V38 F48. 86. assediate] assediati V38 F48. 88. muoio] moro V38; ho mo affanno] ho m'affanao V38 pur m'affanno F48. 89. co] ci V38 co i F48. 92. dole] duole F48; e 'l] il V38. 94. già] beri F48; deve F48] dove V38. 96. giente] gionto V38 giunti F48; risceve] riceva V38 riceve F48. 99. ha fatto già] ha già fatto V38 F48; Fiorenza] Firenze V38] Firenza F48. 100. Mammaroni] Marmarona V38 F48. 101. Che] *om.* LF; minestra] menestra V38. 103. quant'io] quanto V38 F48. 105. di gambe bestiale] di gambe assai bestiale F48. 107. finia novembere] fornìa Novembre V38 F48. 108. gitto] getto V38 F48; al] a un V38 F48. 109. al cominciar] et cominciar LF; dicembere] dicembre V38 dicembre F48.

Uscito dalle gran mura di Roma, Mi die' albergo, lontan ben venti miglia, Il monte, il qual dalle rose si noma.	3
Eron duoi cardinal con la famiglia, Et parecchi cavaï con mule dietro, Parte sferrate, et parte senza briglia.	6
Io haveva una mula, et quel puletto, Che mi donasti voi, ben di nove anni, Ch'ha la bocca d'acciar, l'ugna di vetro,	9
Et è proprio un caval da saccomanni, Ch'un garzon m'ha portato, et la capezza, Con le bisaccie, e un valligion di panni;	12
Egli è infin d'animale una gran pezza: Lunga la schiena, et ha grossa la testa, Et ogni membro suo pecca in grandezza.	15
Non è da cavalcare il dì di festa, Né bestia da portar spose a marito, Né da giostrar con ricca sopravesta;	18
Ma, con pontifical panno guarnito, Da gir con duoi cieston fino al maciello, Et da rifare un mulattier fallito.	21
Egli è un caval infin più buon, che bello; Ma per non andar drieto a tante cose, Tempo è, ch'io torni a casa col ciervello.	24
Lasciato adunque il monte delle rose, Giugnemo alla città, la qual già in piazza Caccie di tor' ci fe' sì sanguinose:	27
Io non viddi già mai gente sì pazza, Che si tagliano a pezzi come cani, Sì che già è extinta l'una, e l'altra razza.	30
Quei disperati, et miseri christiani Non fanno altra arte, che di morsi, e sproni, Vaghi nel ferro adoperar le mani.	33
Là onde, per fuggir tante questioni Di gente sì crudeli, e sì sanguigne, Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.	36
Un conforme desio tutti ne spigne Al monte, che ' tedeschi honoron tanto, U' Bacco di sua man piantò le vigne.	39

Die' conforto a ciascun quel liquor santo, Ma fu colation fatta a staffetta: Beato chi la fiascha si hebbe a cantol	42
Tutto quel giorno si giocò a civetta, Et per la via maestra cavalcando, Chi perdette il cappel, chi la berretta.	45
Passai il lago, et nol seppi, se non quando Mi viddi innanzi due coppie di amici, Che si stavano a mensa trïumfando.	48
Giunsero un giorno a' miei pochi felici Gandolfo, Carlo, il Carneseccha, e 'l Pero, Huomini dotti, et di saldi giudici.	51
Questi son bene amici da dovero, Et pocho atti a' servigi della corte, Perché da lor mai non si parte il vero.	54
Con essi alzai gli fianchi, et hebbi sorte, Ch'io trovai cierte tinche, e cierte anguille, Che allhor prese nel foco erono morte.	57
Già il sol calava, e già s'udian le squille, Quando quasi per forza mi lasciàro, Spinti da quello albergo in altre ville;	60
Et si converse il mio dolce in amaro, Vedendo il Carneseccha afflitto, e stanco, Onde quel dipartir non gli era caro.	63
Mi rimasi con molti, e furon mancho, Perch'io con la man destra alla mascella Solo m'assisi al foco sovra un banco.	66
Quella notte passai senza favella, Et senza sonno, fin che fe' ritorno Col gran lume del sol la bella stella.	69
Poi uscimo da' letti, uscendo il giorno, Et il vento ne die' dura battaglia, Et freddo, e ghiaccio, e fango d'ogni intorno.	72
Duro a veder la povera canaglia, Passare un fiume più di venti volte, Morta di freddo, et dormire alla paglia.	75
L'altro giorno obscurar le nube folte L'aer d'intorno, e le luci del die Dinanzi agli occhi nostri furon tolte.	78
Un altro fiume con sue torte vie Ne die' il malanno, e quasi in uno instante La penitencia di nostre pazzie.	81
Dico quel fiume, che non molto avante Fe' quasi folle con sue rapide onde L'ardir d'un cieco, e disperato amante;	84
Il qual, sì dilungate ambe le sponde,	

Si vide in mezzo, onde passava a nuoto, Et l'acque sì rapaci, et sì profonde,	87
Che a te, crudel Amor, fe' più d'un voto, Maladicensi, qual Leandro in mare, L'alto ardimento, et non d'insania vòto.	90
Li seguaci spargean lagrime amare, Alzando al ciel le mani, et da la riva Vedean dal fiume il lor duca portare.	93
Vinse quel[]'acqua la sua fiamma viva, Et gli diede argomento, et lena, et forza Amor, che drento a l'anima bolliva;	96
Et noi con gran periglio oltre a quel[]'orza Passammo alla turchescha in un squadrone, Che l'impeto de l'acqua rompe, et sforza.	99
Poco lungi è un castel, che par, che suone Poco toscanamente a dirlo in rima, Ove raffigurai certe persone:	102
Una bella sanese era la prima, La qual in gonna rossa passeggiava, Et era in compagnia d'una altra grima.	105
Amor ne' suoi belli occhi sfavillava, Et nel suo vago viso si vedeva, Che tutti i circostanti balestrava.	108
Ella di noi minchioni si rideva, Che con feltri infangati, et con stivali, Ne volgiavamo, ove ella siolgeva.	111
Io mi ritrassi, et che Siena di tali, Et più belle n'havea, mi disse l'hoste, Ond'io a volar havrei voluto l'ali;	114
Et subito montai sovra le poste, Et venni verso Siena di galoppo, Menando le calcagne in quelle coste.	117
Eravam tre, ma l'un non corse troppo, Che seppellito nel fango rimase Sotto 'l cavallo, ch'era vecchio, e zoppo.	120
Viddi tra certe ville, e certe case, Alcuni, che m'havean volta la schiena, Tra' quali era un de le gran chierg[h]e rase:	123
Egli andava di passo verso Siena, Et conobbi, che gli era un cardinale, Quel dell'"Ave, Maria, gratia plena".	126
Passando, col cappel gli fei segnale Di reverentia, et de la bestia i fianchi Sì forte urtai, che rimbombò il cotale.	129
Il Prior mi seguiva, et poco stanchi Giugnemo alla città, dove natura	

Par ch'a ffar maraviglie non si stanchi.	132
Alta guida dico io: «Drento a le mura Va' dritto, dove alberga il Duca mio, Che in veder lui posto ho la prima cura».	135
Ma non hebbe successo il mio desio, Perché gito eravate ad un banchetto Publico, con cierti huomini di Dio.	138
L'Abate volentier mi die' ricetta, Et subito appariron le vivande, Con buon raspato, et con trebbian perfetto.	141
Il Maiordomo mi fe' ciera grande, Et Messer Pietro, et Messer Gianni, e 'l Conte Mi s'offeriron fino alle mutande.	144
Ognun corse al romor, come se gionte Fussero navi, o bestie di ponente, Qualche elefante, o ver camaleonte.	147
Virgilio mi abbracciò come parente, Et prestommi una cappa di fregiato, Per farmi comparir fra quella gente.	150
Non vi trovai il nostro Archintronato, Il qual Vostra Excellentia ambasciadore A Carlo Imperador havea mandato.	153
Messer Pietro mi fece un grande honore, Che si degnò per la città guidarmi, Et dove più desiderò 'l mio core.	156
Io venni a quella mensa a presentarmi, Ove voi con quelli altri erâte assiso, Et la Vostra Mercé degnò mirarmi;	159
Et con sembiante humano, et con un riso Mi salutasti, non come fan cierti, Che la grandezza lor mostran nel viso.	162
Come di casa vostra gli uscì aperti Stanno a ciascun, così 'l core, e ' pensieri Vostri a ciascuno son chiari, et scoperti.	165
Hor, che dirò di quei favori alteri, Che la sera seguente mi faceste, Alla barba di questi altri severi?	168
Che tre volte con man mi conduceste Intorno a quella mensa, ove sedendo Stavan sì vaghe, et sì divine teste;	171
Le quai più volte poi solo giacendo, Et sognando di lor, mi son venute Libidinosamente commovendo.	174
Veddi venir poi gente sconosciute, Cioè bizzarramente mascherate, Ma tutte ad uno ad uno conosciute.	177

Voi di tutte, Signor, guida eravate; Poi viddi cierti giuochi alla sanese, Huomini, et donne insieme miscolate.	180
Eran domestichezze alla francese, O, per non gir sì lungi, alla lombarda, Non usitate nel roman paese.	183
Non era già ballare alla gagliarda A suon di trombe, ma una certa festa, Che si fea quasi alla muta, alla tarda.	186
Da seder si levava hor quella, hor questa, Et li davate cierta cosa in mano, Che lungo il corpo havea, larga la testa;	189
La cosa intorno già di mano in mano, L'un si levava in piè, l'altro sedea, Chi s'accostava a ragionar pian piano.	192
Da' circostanti il tutto si vedea, Ma quel, ch'altri dicessi, non s'udia, Ma pensar facilmente si potea.	195
Egli era un giuoco di malinconia In apparentia, ma egli era in fatti Un giuoco da rizzar la fantasia.	198
Dicon poi, che quelli huomini son matti; Iddio volessi, che per ogni loco Del mondo sen trovassi di sì fattil	201
Tutto quel tempo, che mi parve poco, Et durò dalla sera alla mattina, Io stetti dritto in un cantone al foco;	204
Et viddi la Spannocchia, et Saracina, La Salva, la Ventura, et Forteguerra, Quali a veder pareva cosa divina.	207
Poi mi convenne uscir di quella terra Drieto alla turba, onde 'l martel di voi, Più che di tutto 'l resto, mi die' guerra.	210
Dormimo a' Poggi de' Baronzi, et poi Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza, Tanti bei colli, et bei palagi suoi.	213
Di sì nobil città l'alta presenza M'invaghi l'alma in sì fatta maniera, Che poscia mi fu dura la partenza.	216
Drento mirai, s'alcuno amico vi era Di mia notitia; il mio buon Pauli vidi, Buon cacciator d'ogni silvaggia fiera.	219
Altri, di quei, che le chalende, et gli idi Havean mal calculato, eran di fuori, Et passeggiavan per diversi lidi;	222
Et questo advien, che ' poveri signori	259

Non han quel[]'arte di guidar cervelli,
 Ch'han di guidar le pecore i pastori. 225
 Io trascorsi a veder stufe, et bordelli,
 Et di tutta Fiorenza il bello, e 'l brutto,
 Lioni, et Stinche, e taverne, et macelli. 228
 Mastro Giovanni mi menò per tutto,
 Et viddi il tempio del martir spagnuolo,
 Il qual fu cotto a guisa di prosciutto. 231
 Viddi di nuove insegne un lungo stuolo,
 Et quasi ragionai co i vivi marmi
 Del gran scultor, ch'è oggi al mondo solo. 234
 Et viddi i bei sepulchri, et viddi l'armi,
 Et cose altre sì vaghe, e sì leggiadre,
 Ch'io non sapea di tal vista levarmi. 237
 Et mi fu detto che dal Santo Padre
 S'attendevan reliquie venerande,
 Da la Santa Romana Chiesa madre; 240
 Di che 'l popul ne fea allegrezza grande,
 Come di cose sante, e d'honor degne,
 Non più già mai vedute in quelle bande. 243
 Il dì seguente si levâr l'insegne
 Del campo cavalcante, e l'aer folto
 Era di spesse nube, e d'humor pregne, 246
 Delle quali Appennino haveva involto
 L'ombrosa testa, et di ghiaccio, e di neve
 L'horrida barba gli pendea dal volto. 249
 Tutto gielato in quel viaggio breve,
 Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
 Et da le scarpe il suo nome risceve: 252
 Mirate, che fantastichi cervelli,
 Ch'è proprio come dir "Gian bianco" a un moro,
 O chi dicessi "pecore" a gli uccelli. 255
 Ecco che in frotta ne venian coloro,
 Che a pena eravamo scavalcati,
 Con le man piene d'ogni lor lavoro, 258
 Forbici, stucc[h]i, et bei coltei dorati,
 Con mille altri ingegnosi ferramenti,
 Che ti cavan de gli occhi li ducati. 261
 Volean pur, ch'io comprassi, quelle gienti,
 Et mi fûr sì importuni, et sì molesti,
 Ch'io ne mandai in bordello più di venti. 264
 Con tutto ciò mi fean mille protesti,
 Ch'io me ne pentirei, et ch'i' era solo
 Dispregiator delli mercati honesti; 267
 Onde per gran fastidio un mariuolo
 Mi cavò pur di man cierti quattrini,

Et comprai per la spada un puntaruolo. 270
 Indi a cavallo, come paladini,
 Montamo tutti, e giugnemo ad un rivo,
 Che descendeva da' gioghi vicini. 273
 Io era pel gran freddo mezzo vivo,
 Quando smontamo in una terra a presso,
 Ch'è di Fiorenza lo diminutivo. 276
 Quel non è loco da tornarvi spesso,
 Et ispettialmente quando fioccha;
 O mal beato chi vi fusse adessol 279
 Ma chi può ritener la gente scioccha,
 Che non vada a tentar mille perigli,
 Quando 'l capriccio del ciervel la tocchal 282
 Che l'opre de' signori, et gli consigli
 Tutti vanno ad un segno, et è ben dritto,
 Ch'altri de' fatti lor si maravigli. 285
 Quel di io tremai, et fui dal giel sì afflitto,
 Come se tal, ch'ha croce rossa in petto,
 Di disfida un cartel m'havessi scritto; 288
 Che con sì fiera gente io non mi metto,
 Et perciò, Signor mio, con voi mi scuso,
 S'io non voglio morir, né star nel letto. 291
 Dal cielo eran cadute, et cadean giuso,
 Le montagne di neve, et ne mettemo
 A dispetto del cielo a gire in suso; 294
 Et ben de l'error nostro n'accorgiemo,
 Ma l'ostination, che per prudentia
 Usan costor, per nostra guida havemo. 297
 Non vi potrei narrar la violentia
 Del mal tempo, che havemo, e sopra, e sotto,
 Né d'Appennino la bestial presentia. 300
 Così, né di portante, né di trotto,
 Morti noi, et le bestie ne troviamo,
 Giunti al regno novel di Ramazzotto. 303
 Quella Pietra del Diavolo passamo,
 Et la taverna con la mancha spalla,
 Ove morì quel pover huom, toccamo. 306
 Era un mercante sovra una cavalla,
 Che si morì di freddo, et così morto
 La bestia sel portò drento la stalla. 309
 Il buono hostier, poi che di ciò fu accorto,
 Si beccò le besaccie, e una bolgetta,
 E 'l loco fu chiamato l'Huomo Morto; 312
 Ond'io tenni la bocca chiusa, e stretta,
 Perché la vita fuor non mi fuggisse,
 Che 'l freddo la cacciava via a staffetta. 315

Pareva, che morte drieto ci venisse,
 Ma perché non ci giunse, credo cierto,
 Ch'anchor essa di freddo si morisse. 318
 Poi ch'havemo quel mal tutto sofferto,
 Ch'huom può soffrir per gran forza di gielo,
 Le bestie ne portar drento un coperto. 321
 Io pareva il vecchio, che sostenne il cielo,
 Con questa lunga mia barba di ghiaccio;
 Non havea caldo in tutto 'l dosso un pelo. 324
 Quel hoste cera havea d'un gaglioffaccio:
 Era ricco, e havea credito assai
 Acquistato dal padre; il resto io taccio. 327
 Il più poltron di lui non fu già mai,
 Che puose sopra tre carbon di fuoco
 Certe sue legne, che non arser mai; 330
 Ond'io vo' male alli spagnuoli un poco,
 Perché non furon mai a far del resto
 Di quel hoste ribaldo, et di quel loco; 333
 Et perché sappia ognun, che loco è questo,
 Luian si chiama, et donde si derivi
 Non truovo tra gli autori in alcun testo. 336
 L'altro dì con gran freddo, et di sol privi,
 Calamo giù nel pian le bestie, et noi,
 Et venimo a Bologna mezzi vivi, 339
 Ove bramo vedere il sole, et voi.

Il capitolo, scritto dopo l'arrivo a Bologna ed indirizzato al duca di Amalfi, il senese Alfonso Piccolomini, ripercorre il lungo e faticoso viaggio da Roma a Bologna compiuto da Mauro al seguito del cardinal Cesarini per assistere al secondo incontro tra Carlo V e Clemente VII, ricordandone le soste e gli incontri. I riferimenti interni non lasciano dubbi che si tratti dell'incontro del 1532: l'accenno ai fuoriusciti fiorentini (vv. 220-222) rimanda oltre la restaurazione medicea del 1530 (cfr. ROMEI 2007, p. 214); mentre i vv. 238-243 fanno riferimento all'attesa a Firenze di «reliquie venerande», notizia che trova conferma in un passo della *Storia fiorentina* di Varchi (XIII, IX) relativo appunto al dicembre 1532 (cfr. SAVONA 2003, pp. 70-71). Modello esibito è stavolta la satira I, V di Orazio dedicata all'*iter brundisinum*, di cui Mauro segue in più punti la falsanga narrativa, ricalcando al tempo stesso il modulo dell'*adtestatio rei visae* proprio di Dante, dei *Triumph* petrarcheschi e di tutte le successive visioni in terzine; originale l'idea di designare le tappe del viaggio attraverso perifrasi o allusioni ad eventi storici e leggendari.

1. *Uscito... Roma*. l'incipit è ricalcato su Orazio, *Serm.*, I, V: «Egressum magna me accepit Anicia Roma / hospitio modico», con cui Mauro vuole rendere esplicito il rapporto di *aemulatio*.
2. *venti miglia*. circa 50 chilometri.
3. *il monte... roma*. Monterosi, comune in provincia di Viterbo.

4. *famiglia*: il complesso delle persone al loro seguito nonché al loro servizio (i *familiari*, appunto).
7. *puletro*: puledro; la breve digressione che segue riprende uno dei *tópoi* più fortunati della tradizione giocosa, la caricatura dei ronzini male in arnese, su cui si vedano almeno i due sonetti di Berni, *Sopra la mula dell'Alcione* e *Della mula* [a Galeazzo Florimonte].
9. *bocca... vetro*: tutto il contrario di quello che si richiede a una buona cavalcatura, che dovrebbe avere zoccoli (*igna*: 'unghie') robusti (e non *di vetro*) e una bocca sensibile (non *d'acciaio*) ai comandi che si trasmettono per mezzo delle briglie e del morso.
10. *saccomanni*: masnadieri della peggior risma.
11. *capezza*: cavezza.
13. *d'animale una gran pezza*: una bestia di gran pregio.
14. *grossa la testa*: cfr. Berni, *Sonetto della mula*, 12-14: «Se, secondo gli autor, son dotti e sani / i capi grossi, questo ha più scienza / che non han sette milia Prisciani».
15. *pecca in grandezza*: è sproporzionato.
18. *sopravesta*: gualdrappa, rivestimento che si usava per i cavalli durante le parate o i tornei.
19. *guarnito*: ricoperto.
21. *rifare*: rimettere in sesto.
- 23-24. *ma per non andar... ciervello*: a partire dall'autorizzazione di Petrarca *Tr. Mortis*, I, 101-102 («Ma per non seguir più sì lunga tema, / tempo è ch'io torni al mio primo lavoro»), è stilema tipico della poesia burlesca.
- 26-27. *città... sanguinose*: Viterbo, o forse Vetralla: le tauromachie (*caccie di tor*) erano allora molto diffuse, in particolare nella Tuscia viterbese.
- 28-33. *Io non viddi... le mani*: suscita lo stupore e la riprovazione dell'autore la sanguinaria litigiosità degli indigeni (e particolarmente dei signorotti locali), che non praticano *altra arte* che quella militare, qui rappresentata per metonimia dai *morsi* dei cavalli e dagli *iproni* dei cavalieri (la Tuscia era una tipica zona di reclutamento per lo stato pontificio e non solo), e che continuamente si ammazzano fra di loro, sempre pronti a mettere mano alla spada (*ferro*), tanto che molte famiglie (*razze*) si sono estinte.
34. *Là onde*: cosicché.
38. *al monte... tanto*: Montefiascone, nota per la sua produzione vinicola e per questo onorata dai tedeschi, beoni come vuole lo stereotipo; forse vi è un riferimento anche all'antica leggenda del vino «Est! Est! Est!» che narra che nel dodicesimo secolo il vescovo tedesco Johannes Defuk, in viaggio al seguito dell'imperatore Enrico V, si facesse precedere in ogni borgo dal suo coppiere, che aveva il compito di segnalare i vini delle migliori cantine con il giudizio «Est!»; quando questi assaggiò il vino di Montefiascone, ne fu così entusiasta da ripetere tre volte «Est!». Il vescovo condivise il suo giudizio e decise di fermarsi a Montefiascone fino alla morte, coronata dall'usanza di rovesciare ogni anno del vino sul suo sepolcro.
39. *u'*: dove.
41. *a staffetta*: in gran fretta.
42. *beato chi... a canto*: fortunato chi aveva con sé una borseggiata per farne scorta per il viaggio.
- 43-45. *Tutto quel giorno... berretta*: fu come se si giocasse a civetta con il vento, a causa del quale molti persero il loro copricapo; la *civetta* era un gioco che consisteva nel far cadere con una percossa, da parte di due giocatori, il berretto di un terzo, posto al centro, che si schermiva sollevandosi e chinandosi a mo' di civetta.
46. *il lago*: il lago Bolsena, nell'alta Tuscia.

48. *si stavano a mensa triumphando*: stavano banchettando in allegra compagnia.
49. *giunsero*: aggiunsero; *a' miei pochi felici*: sottintende giorni.
50. ss. *Gandolfo*, *Carlo*...: ricorda ancora Orazio, *Serm.*, I, V, 40-42: «Plotius et Varius Si-ruessae Vergiliusque / occurrunt, animae, qualis neque candidiores / terra tulit ne-que quis me sit devinctior alter».
50. *Gandolfo*: Porrino; *Carlo*: Gualteruzzi da Fano; *Carnesecca*: Pietro Carnesecchi; *Pero*: Pietro Gelido da San Miniato.
- 53-54. *et pocho atti... il vero*: sono poco adatti a servire in corte perché «non sanno adular, né dir menzogna», caratteristiche, come si è visto nel capitolo della *Menzogna*, fon-damentali al successo cortigiano.
55. *alegai gli fianchi*: modo di dire per indicare «quando uno mangia assai, e del buono, e s'intende sempre in conversazione» (*Crusca* 1612, s.v. *fianco*); *ebbi sorte*: ebbi la for-tuna.
56. *truche*: pesci d'acqua dolce dalle carni un tempo pregiate, oggi in dispregio perché liscosissime (oltre che prossime all'estinzione).
58. *Già il sol calava... le squille*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, V, 9-10: «Iam nox inducere terris / umbras et caelo diffundere signa parabat»; *le squille*: le campane che suonavano l'ultima ora canonica, la compieta, o l'Ave Maria della sera (cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 5-6: «se ode squilla di lontano / che paia il giorno pianger che si more»).
62. *afflitto, e stanco*: provato dalla fatica del viaggio, forse perché ancora non tornato completamente in salute; l'immagine ricorda ancora Orazio, *Serm.*, I, V, 93: «Flen-tibus hinc Varius descendit maestus amicis».
64. *furon mancho*: ma per me fu come se fossero meno, perché non di piacevole com-pagnia come gli amici prima ricordati.
65. *son la man... mascella*: con il mento appoggiato sulla mano, pensieroso ed annoiato.
66. *banco*: parca.
69. *la bella stella*: Venere, detta anche stella del mattino poiché compare poco prima dell'alba.
73. *la povera canaglia*: il seguito di cortigiani di basso rango, trattati come se fossero ca-naglie.
74. *passare un fiume... volte*: l'Alta Tuscia è attraversata da diversi corsi d'acqua; proba-bilmente si tratta del fiume Paglia.
- 77-78. *le luci del dì... tolte*: le rubi oscurarono il cielo tanto da far sembrare che fosse not-te.
79. *Un altro fiume... vie*: probabilmente il fiume Rigo, il cui letto è piuttosto tortuoso.
81. *penitentia*: punizione.
- 82 ss. *Dico quel fiume...*: Mauro fa probabilmente riferimento ad un fatto accaduto qual-che tempo prima (*non molto avanti*) che non si è riusciti ad individuare.
83. *rapide onde*: clausola di Petrarca, *Ruf.*, 180, 2, da cui è ripresa anche la rima *forza: or-za: forza* dei vv. 94-99.
85. *dilungate ambe le sponde*: allontanatosi da entrambe le rive.
89. *qual Leandro in mare*: Leandro, innamoratosi di Ero, sacerdotessa di Afrodite che abitava in una città situata sull'altra riva dell'Ellesponto, ogni notte attraversava lo stretto a nuoto, guidato della fiaccola che la fanciulla teneva accesa; ma quando in una notte di tempesta la lampada si spense, non riuscì a trovare l'altra costa e pen-trò tra i flutti (cfr. Ovidio, *Heroides*, 18, 19).
90. *non d'insania vòto*: litote per 'folle'; è emistichio di Petrarca, *Ruf.*, 366, 117.
93. *duca*: capo (latinismo di gusto dantesco).
94. *fiamma viva*: il suo animo ardente.
95. *argomento*: impulso, motivo.

96. *Amor... bolliva*: verso di Petrarca, *Ruf*, 64, 4 (: *riva*); *bolliva*: ribolliva, ferveva. Si tratta del sonetto in cui Petrarca ricorda l'episodio della caduta in un ruscello nascosto dall'erba mentre tentava di avvicinare una pianta di alloro.
97. *oltre a quel orza*: probabilmente intende dire che attraversarono il fiume in diagonale, orientando i cavalli con la testa contro corrente, come le navi orzano contro vento; *forza*: *orza* è rima dantesca (*Purg*, XXXI, 115-117).
98. *alla turchescha*: in disordine, alla maniera dei Turchi.
- 100-101. *Poco lungi... a dirlo in rima*: molto probabilmente Radicofani, che si trovava lungo l'itinerario percorso solitamente per giungere da Roma a Siena e che, avendo il nome sdrucchiolo, è difficile da rimare; la suggestione deriva ancora da Orazio, *Serm.*, I, V, 87: «mansuri oppidulo, quod versu dicere non est».
102. *raffigurai*: riconobbi.
105. *grima*: voce gergale, 'ganza' (*GDLI*, s.v.).
108. *balestrava*: «guardava con intenzione [...] lanciava, dardeggiava sguardi e occhiate di desiderio» (*GDLI*, s.v.).
110. *feltri*: il feltro era una «sorta di mantello di tessuto feltrato e di semplice foggia, usato in viaggio per le qualità di impermeabilità e robustezza della stoffa» (*GDLI*, s.v.).
115. *montai sovra le poste*: partii di gran carriera.
117. *menando... coste*: spronando il cavallo perché corresse più veloce.
122. *mi'havean volta la schiena*: mi avevano superato.
123. *gran chierge rase*: importanti uomini di Chiesa, che avevano la tonsura.
- 125-126. *un cardinale... gratia plena*: secondo Salvini si tratta di Tommaso de Vio (Gaeta, 1469 – Roma, 1534), generale dei domenicani e cardinale del titolo di Santa Maria sopra Minerva, che si distinse anche come esegeta, pubblicando in vari volumi una traduzione commentata della Bibbia (cfr. *Opere burlesche* 1721, p. 508); l'incipit della preghiera mariana era inserito nel verso già da Dante, *Purg*, XXXII, 95.
129. *rimbombò il totale*: eufemismo per dire che il cavallo, gagliardamente spronato, lasciò partire un peto poderoso.
130. *il Prior*: Pierandrea Ripanti, prior di Jesi (su di lui cfr. *Onore I*, 1).
- 131-132. *città... stanchi*: Siena.
134. *il Duca mio*: Alfonso Piccolomini (Siena, 1499 – Nisida, 1559), terzo duca di Amalfi; dopo essere stato nominato da Carlo V generale e giustiziere del regno di Napoli, nel 1528 era stato designato capitano del popolo di Siena; allontanato dal governo della città dopo due anni, vi era stato richiamato nel 1531.
135. *la prima cura*: il primo pensiero.
137. *gito*: andato.
139. *Abate*: difficile dargli un nome; *mi die' rivetto*: mi offrì ospitalità.
141. *raspato*: cfr. *Messer Carnesecchi*, 68; *trebbian(o)*: vino bianco di qualità.
142. *mi fe' ciera grande*: mi accolse con gioia.
143. *Messer Pietro, e Messer Gianni, e 'l Conte*: alcuni amici che vivono a Siena.
149. *cappa di fregiato*: un mantello di un elegante tessuto a liste da indossare al posto del feltro infangato (v. 110) dal viaggio.
151. *il nostro Archintronato*: Alfonso Toscano, inviato da Alfonso Piccolomini come ambasciatore presso Carlo V da cui otterrà la nomina a cavaliere imperiale. L'*archintronato* era colui che per un certo periodo di tempo era incaricato di presiedere la celebre Accademia degli Intronati, nata nel 1525 ad opera di sei gentiluomini senesi.
159. *degnò mirarmi*: cfr. Petrarca, *Ruf*, 23, 133.

160. *con semblante... un riso*: con aspetto cortese e sorridente; sono entrambe citazioni petrarchesche (cfr. Petrarca, *Ruf*, 170, 1 e 238, 12 e 245, 5).
171. *si vaghe... teste*: intende alcune donne senesi; *vaghe*: graziose, leggiadre.
- 172-174. *le quai più volte... commovendo*: come nella satira oraziana «[...] immundo somnia visu / nocturnam vestem maculant ventremque supinum» (I, V, 84-85).
178. *Voi... guida eravate*: Alfonso Piccolomini, in quanto capitano del popolo, aveva un ruolo preminente nell'Accademia degli Intronati, nella quale aveva ricevuto il nome di Desiato (cfr. SBARAGLI 1942, p. 191). Il periodo del reggimento del duca di Amalfi sarà ricordato in seguito da Bargagli nel *Dialogo de' giuochi* come periodo aureo dell'accademia: «quella fama che sparse di sé la nostra Intronata, non nacque d'altronde che dal favore del duca di Malfi, che in quel tempo reggeva questa città ed era molto invaghito di tali studi e insieme della stima che facevano e dall'animo che davano molte belle e rare gentildonne in quei tempi a' nostri Accademici» (BARGAGLI 1982, p. 53).
179. *giuochi alla sanese*: i famosi giochi che allietavano le veglie di Siena; giusta la testimonianza di Bargagli, in quell'occasione si svolsero nella dimora di Sallustio Mandoli, l'Intronato Vantaggioso (cfr. BARGAGLI *Dialogo*, p. 59).
180. *huomini... mescolate*: Mauro è colpito dalle *domesticheggie* tra uomini e donne, inusuali nell'ambiente romano. Anche nel *Dialogo de' giuochi* Bargagli ricorderà che gli Intronati «si procacciarono una certa pura e onesta dimistichetta con alquante nobili e belle donne della città» (BARGAGLI *Dialogo*, p. 57).
183. *non usitate... paese*: inconsuete a Roma, dove si preferiva conservare almeno una parvenza di castigatezza. A riscontro si potrà citare una lettera del protonotario apostolico Federico Gonzaga, rimasto colpito dalle usanze romane in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio di una sua cugina, svoltisi proprio in casa Cesarini nel 1526: «Andai a casa del Card. Cesarino che ha maritadato (ien) una sua cossina; [...] et conducti dov'era la sposa me parve de intrar in uno monasterio di moriche per esser la magior parte di quelle donne avellate ma ben vestite. [...] Al balar mo' si serva quest'ordine: bisogna che quelli che voleno balare vada da una vecchia che è deputata a dimandar le giovene et che li dica: io vonia balar con la tale, dimandatila da parte mia. Se li piace de balar con quel giovane e' l'è fatto l'accordio; se non, se n'ha patientia, et in questo modo se dansa a Roma...» (citata in LUZIO 1908, p. 367).
186. *alla muta, alla tarda*: in silenzio e con gesti e movimenti lenti.
- 187 ss. *Da seder si levava...*: si tratta del gioco dell'*Invidia*, nel quale «si va a percuotere una persona con la mestola e si fa levar da seder da luogo dove si stava, ponendosi quivi a sedere il percussore e il percosso andando nel medesimo modo a providersi di nuovo luogo» (BARGAGLI *Dialogo*, p. 59). Il capitolo di Mauro viene citato dal Frastagliato, interlocutore del *Dialogo*, come precoce testimonianza dei giochi senesi; più dubbio che Mauro faccia riferimento, come vuole Bargagli, anche al gioco del *Proposito*, nel quale «si dice una parola o un motto nell'orecchia a colui che ci è a lato ed egli un'altra pur all'orecchio alla persona che gli siede appresso ne dice, a proposito rispondendo, e così si va seguitando fin che il cerchio finito sia e poi si comincia con alta voce a dire quel che ciascuno aveva parlato piano e così si va ritrovando chi abbia risposto a proposito e chi no» (BARGAGLI *Dialogo*, p. 59). Più probabilmente, la scelta della persona da percuotere con la mestola, sorta di scettro comico, non era casuale ed era un modo di scambiare parole galanti.

- 188-189. *cierta cosa... testa*: la mestola, la cui descrizione assume però caratteri allusivi (si pensi ai *Ghiozzj* berniari, che «avendo [...] gran testa» hanno «un grande ingegno», vv. 41-42).
190. *gia*: andava.
198. *da rizzar la fantasia*: che risvegliava l'immaginazione (con una chiara allusione erotica).
199. *Dion... son matti*: come era luogo comune sui Senesi; era vivo fino a non molto tempo fa (a Lucca) il proverbio «Fiorentini ciechi, Senesi matti, Pisani traditori, Lucchesi signori».
204. *dritto*: in piedi, ma anche eccitato.
205. *la Spannocchia, et Saracina*: due gentildonne, rispettivamente della celebre famiglia senese degli Spannocchi, signori di Campiano, e di quella dei Saracini (forse Camilla Saracini, destinataria di diverse lettere di Claudio Tolomei).
206. *la Salva*: appartenente alla famiglia dei Salvi (forse Virginia Salvi); *Ventura*: forse Eufrosia Placidi de' Venturi; *Forteguerra*: della famiglia Forteguerra; forse la poetessa Laudomia, dedicataria di opere di Alessandro e Marcantonio Piccolomini, lodata da Bernardo Tasso nell'*Amadigi* (XLIV, 79-80), che ricorda anche Camilla Saracini e Frasia Venturi (XLIV, 78).
207. *a veder... cosa divina*: cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, Ia, 22: «Ella a veder pareva cosa divina».
208. *terra*: città.
209. *turba*: il disordinato corteo al seguito dei cardinali; *il martel di voi*: il ricordo nostalgico.
211. *Poggi de' Baronci*: gioco di parole tra il nome della città di Poggibonsi, in provincia di Siena, e il cognome *Baronci*, celebre famiglia borghese di Firenze, divenuto proverbiale per indicare uomini molto brutti (a partire da Boccaccio, *Decam.*, VI, 5 e 6).
214. *l'alta presenza*: l'aspetto nobile.
- 217-218. *s'alcuno amico vi era / di mia notizia*: memoria di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, I, 37-38: «e s'alcun v'era / di mia notizia»; *di mia notizia*: di mia conoscenza.
- 220-221. *Altri... eran di fuori*: i fuoriusciti, che avevano fatto male i loro calcoli (nel calendario romano, le *calende* erano i primi giorni del mese e le *idi* i giorni che dividevano il mese in due parti quasi uguali).
- 224-225. *non han... pastori*: non hanno neppure le capacità di governo che dimostrano i pastori nel guidare le loro greggi.
226. *trascorsi*: andai in giro; *stufi*: i bagni pubblici della città.
228. *lioni*: fin dal medioevo a Firenze era presente un serraglio di leoni accanto a Palazzo Vecchio (da cui il nome dell'attuale via dei Leoni); simboli della ricchezza e del prestigio della città, erano assimilati all'emblema stesso della città di Firenze, il Marzocco; *Stinche*: nome delle carceri di Firenze, in cui erano tenuti i prigionieri per debiti e i condannati a vita.
229. *Mastro Giovanni*: difficile identificare di chi si tratti.
- 230-231. *il tempio... prosciutto*: la basilica intitolata a san Lorenzo (*il martir spagnolo*); nato a Huesca, in Spagna, san Lorenzo fu martirizzato a Roma nel 258 su una graticola messa sul fuoco ardente e quindi, nella deformazione comica, cotto come un prosciutto arrostito (*arrostito* era anche in Boccaccio, *Decam.*, VI, 10, 47 ss.).
232. *insigne*: vessilli.
233. *i vivi marmi*: le sculture (per sineddoche) così perfette da sembrare vive.
234. *del gran scultor... solo*: Michelangelo; Berni scriveva di lui: «Costui cred'io che sia la propria idea / della scultura e dell'architettura» (*A fra Bastian dal Piombo*, 16-17).
235. *l'armi*: le insegne gentilizie scolpite sui monumenti sepolcrali.

237. *ch'io... levarmi*: adatta l'incipit di Petrarca, *Tr. Fame*, III, 1: «Io non sapea da tal vista levarmi».
- 238-240. *dal Santo Padre... Chiesa madre*: le reliquie, attese quando Mauro scriveva il capitolo, arrivarono effettivamente a Firenze il 13 dicembre, secondo quanto riferisce Benedetto Varchi: «il giorno di Santa Lucia arrivarono in Firenze da cinquantacinque vasi molto ricchi e begli, dentro i quali erano varie reliquie di diversi Santi, mandate da Papa Clemente, perché si dovessero mettere nella chiesa di San Lorenzo» (*Storia fiorentina*, XIII, IX).
244. *Il dì seguente*: segue ancora la struttura della satira oraziana I, V, 39: «Postera lux...».
- 245-248. *l'aer folto... l'ombrosa testa*: il cielo era denso di nubi cariche di pioggia (*d'humor pregne*), nubi di cui l'Appennino, personificato, aveva circondata la testa.
- 251-253. *un loco... riceve*: Scarperia, ancora oggi nota come «città dei coltelli» per la sua tipica lavorazione dei ferri taglienti.
253. *fantastichi*: stravaganti.
255. *in frotta*: a schiere.
259. *stucc[h]i*: stocchi, armi simili a spade corte ma più robuste e terminanti a punta acuta, atte quindi a dare soltanto colpi di punta.
260. *ferramenti*: utensili di ferro.
261. *ti cavan... li ducati*: espressione familiare, 'ti forzano a spendere'.
265. *protesti*: proteste, rimproveri.
270. *puntaruolo*: puntale per guarnire la spada.
272. *un rivo*: probabilmente il fiume Santerno, che nasce dal crinale appenninico presso il passo della Futa, non lontano da Firenzuola.
- 275-276. *una terra... diminutivo*: Firenzuola.
280. *ritener(e)*: trattenere.
283. *tutti van ad un segno*: mirano tutti allo stesso scopo; per la locuz., cfr. Petrarca, *Ref.* 60, 7.
287. *tal... rossa in petto*: un cavaliere crocesegnato.
288. *di disfida... scritto*: m'avesse inviato un biglietto di sfida a duello (*cartel di disfida*).
291. *star nel letto*: perché ferito.
- 296-297. *per prudentia / usan(o)*: ne fanno uso come se fosse saggezza.
301. *portante*: andatura del cavallo, più comunemente detta ambio.
303. *al regno... di Ramazzotto*: Armaciotto de' Ramazzotti (Scaricalasino, 1464 – Pietramala, 1539), noto capitano di ventura; dopo l'esordio nella guardia personale di Lorenzo de' Medici, alla sua morte si era posto al soldo degli Aragona; le grandi capacità dimostrate nel difendere Bologna da due assedi gli valsero la concessione di numerosi feudi da parte dei pontefici e la nomina a Cavaliere dello Speron d'Oro. Mauro definisce scherzosamente l'Alto Mugello il suo *regno novel* perché alla fine del 1529, «avendo ragunato per commessione di papa Clemente circa tremila tra montanari e masnadieri, prese senz'alcuna fatica, non v'essendo chi le guardasse, Firenzuola e Scarperia; le quali avendo rabberciate e riappiastrate un poco, più tosto che fortificate, le tenne sempre; e, saccheggiato Gagliano e Barberino e tutte l'altre castella e ville circunvicine, non uscì mai del Mugello» (VARCHI *Storia*, X, 1).
304. *Pietra del Diavolo*: il Sasso del Diavolo o Sasso della Mantasca, roccia vulcanica dell'Appennino toso-emiliano.
- 305-306. *et la taverna... tocchiamo*: l'osteria all'Omomorto, tuttora esistente.
311. *si beccò... una bolgetta*: ebbe la fortuna di impossessarsi della valigetta di pelle (*la bolgetta*) contenente i suoi beni.
312. *e 'l loco... l'Homme Morto*: si tratta di una località del Comune di Scarperia che conserva ancora oggi questo nome.

317. *ci giunse*: ci raggiunse.
 322. *il vecchio... il cielo*: il mitico gigante Atlante che reggeva il mondo sulle sue spalle; la similitudine è innescata dalla neve che si è gelata sulla barba dell'autore e che lo fa apparire canuto e orrido come il più vecchio personaggio che si possa concepire.
 325. *cera* aspetto.
 328. *poltron(e)*: pigro, svogliato.
 332. *a far del resto*: metafora tratta dal gioco delle carte, dove significa 'puntare tutto quello che si ha' e dunque, per traslato, 'spacciare', 'annientare'.
 336: *Luian*: nome dialettale di Loiano, comune a sud di Bologna.
 340. *ove bramo...* *ioi*: evidentemente, dopo la sosta senese di Mauro, anche Piccolomini si era messo o doveva mettersi in viaggio per prendere parte al convegno bolognese.

Apparato

[LF V38 F48]

tit. Al Signor Duca di Malphi] Capi. del viaggio di Roma al Duca de Malphi V38 F48.
 1. dalle] delle V38 F48. 3. dalle] delle F48. 4. Eron duoi] Eran dui V38 F48. 5. cavai con] cavalli, & V38 F48; mule] molti LF. 6. sferrate] sferrati LF. 7. puletro] polletto V38 F48. 8. donasti] donaste V38 F48. 9. l'ugna] l'ongie/onghie V38 F48. 11. garzon] granchio V38 F48; capezza] cavezza F48. 12. bisaccie] besaccie V38 F48. 14. Lunga la schiena] Lunga ha la schiena V38 F48; grossa] gossa LF. 15. pecca] pecca F48. 16. cavalcare] cavalcar V38 F48. 17. spose] sposi V38. 20. duoi] duo V38 F48; fino] fin F48. 21. rifare] rifar V38 F48. 23. dietro] dietro V38 F48. 25. delle] dalle V38. 26. Giugnemo] Giongemo V38 F48. 27. tor' ci fe'] tor si fer LF tor si fe V38 F48. 30. è extinta] estinta è V38 F48. 33. adoperar] d'adoprar V38 F48. 35. gente] genti V38 F48. 38. che '] ch'i V38 F48; honoron] honoran V38 F48. 39. U'] Un LF. 41. colation] colletion F48. 46. nol] non V38 F48. 47. innanzi] inanci V38. 48. trümfando] triumphando V38 F48. 49. a' miei pochi felici] a me i pochi felici V38 a me poco felici F48. 50. Carlo, il Camaseccha] e Carlo, il Camaseccha V38 F48. 51. giudici] giuditi LF. 52. bene] ben V38 F48. 56. tinche] tenche V38. 57. erono] erano V38 F48. 58. squille] sguille V38. 60. quello] quel V38 F48. 62. Camaseccha] Camaseccha V38. 64. Mi rimasi con] Io rimasi co i V38 F48. 69. del] dil V38. 70. da'] da i V38 F48. 71. ne die'] mi die V38. 72. fango] fanghi V38 F48. 74. Passare] Passar V38 F48. 75. et dormire alla paglia] & poi dormir in paglia V38 F48. 76. le rube] le nebbie V38 F48. 77. L'aer] L'aere V38 F48. 78. Dinanzi] Dinanci V38. 79. torte] rotte V38 F48. 80. uno instante] un istante V38 F48. 81. di] de V38 F48. 85. dilungate] diligente LF. 86. onde] ond'ei V38 F48. 89. qual] quel LF V38 F48. 91. Li] Gli V38 F48. 94. quel[]l'acqua] quell'acque V38 F48; fiamma] fama V38 F48. 95. argomento] argomento V38 F48. 96. drento] dentro V38 F48. 98. Passamo] Passiamo V38 F48. 100. è] à V38 F48. 103. sanese] Senese V38 F48. 104. rossa] roscia V38. 106. ne'] ne i V38 F48; belli] begli V38 F48. 108. circostanti] circonstanti V38 F48. 109. minchioni] menchioni V38. 110. Che] Et LF; con... con] co i... co i V38 F48. 111. volgiavamo]olgevamo V38 F48. 113. Et più] Et che più LF. 114. havrei] harei V38 F48. 117. calcagne] calcagna V38 F48. 118. Eravam] Eramo V38 F48. 123. chieg[h]e] chierche V38 F48. 128. reverentia] riverentia V38 F48; de la] di la V38. 130. seguiva] seguia V38 F48. 131. Giugnemo] Giongemma V38 F48. 132. ch'a ffar maraviglie] ch'a far menaviglie/maraviglie V38 F48. 133. Drento] dentro V38

F48. 138. di] de V38 F48. 139. volentier] volontier V38 volontieri F48. 142. Maior-domo] Maggior d'huomo V38 F48. 143. Pietro] Piero V38 F48; Gianni] Iarni V38 F48. 144. fino] sin V38 F48. 145. romor] rumor V38 F48; gionte] gunte LF. 146. Fussero] Fossiero V38 F48; navi, o bestie] nove bestie V38 F48. 147. camaleonte] cameleonte V38. 148. mi abbracciò] n'abbracciò F48; come parente] come un parente V38 F48. 150. fra] tra V38 F48. 152. ambasciadore] ambasciatore V38 F48. 153. Imperador] Imperator V38 F48. 154. Pietro] Piero V38 F48; grande honore] gran favore V38 F48. 156. core] cuore V38 F48. 158. quelli] quegli V38 F48. 161. salutasti] salutaste V38 F48. 164. core e '] cor e i V38 F48. 165. ciascuno] ciascun V38 F48; scoperti] discoperti V38 F48. 166. di] de V38 F48; alteri] altieri F48. 176. mascherate] amascharate V38 immascharate F48. 177. conosciute] cognosciute V38 F48. 179. sanese] senese V38 F48. 180. miscolate] mescolate V38 F48. 181. domestichezze] donnescamente LF; alla franzese] a la francese V38 F48. 182. sì lungi] più oltra V38 F48. 183. usitate] usitade V38 F48. 186. si fea quasi alla muta, alla tarda] si facea quasi alla muta, & tarda V38 F48. 187. hor quella, hor questa] hor questa hor quella LF. 188. li] le V38 F48. 189. havea] aveva V38 F48. 192. Chi] Che LF. 193. circostanti] circostanti F48. 194. dicessi] dicesse V38 F48. 196. giuoco] gioco V38 F48; malinconia] melinconia F48. 198. Un] Voi V38; giuoco] gioco V38 F48. 199. quelli] quegli V38 F48. 201. sen trovassi di] si trovasse de V38 F48. 204. cantone] canton V38 F48. 206. Salva, la] Silvia, e la V38 F48. 209. Dnieto] Dietro V38 F48. 211. a' Poggi de' Baronzi] doppio a Pogibonzi F48. 217. Drento] Dentro V38 F48. 218. buon] bon V38 F48; Pauli] Paul F48. 219. Buon] Gran V38 F48; silvaggia fiera] selvaggia fera V38 F48. 223. che ' poveri] ch'i poveri V38 F48. 228. Lioni] Leoni V38. 230. del] dil V38. 231. prosciutto] persuto V38. 232. nuove] nove V38. 235. sepulchri] sepolcri V38 F48; l'armi] i marmi LF. 237. di] da V38 F48. 239. S'attendevan] S'attendeva V38 F48. 240. Da la] Di la V38 Della F48. 244. seguente] sequente V38 F48. 246. Era] Eran LF; spesse nube] nebbie spesse V38 F48. 247. quali] quai V38 F48; haveva] aveva V38 F48. 249. gli] li V38 F48. 250. gelato] gellato V38 F48. 251. coltelli] cortelli F48. 252. risceve] riceve V38 F48. 255. dicessi] dicesse V38 F48; uccelli] agnielli LF. 256. coloro] costoro V38 F48. 257. Che a pena] Ch'a gran pena F48. 259. stucc[h]i, et bei coltei] stucchi, & bei cortei V38 haveano, e coltellin F48. 261. de] da F48. 264. in] al F48; bordello] bordel V38 F48. 266. ch'ì] ch'io V38 F48. 268. mariuolo] manolo V38 maraiuolo F48. 270. puntaruolo] punterolo V38 punteruolo F48. 272. giugnemo] giungemo V38 F48. 273. discendeva da' gioghi] discendeva de i luoghi V38 F48. 278. ispettialmente] ispecialmente V38 particolarmente F48. 280. può] po V38. 281. vada] vadi V38 F48. 282. la] lo LF. 283. gli] li V38 F48. 284. varno] van V38 F48. 285. si] se V38 F48. 286. io] i V38 F48. 288. disfida] diffida F48; havevsi] avesse V38. 292. cadean] caddon LF. 294. A dispetto] Al dispetto V38 F48; gire] gir V38 F48. 295. n'accorgiemo] s'accorgemo V38 F48. 302. ne trovamo] nitrovammo V38 F48. 303. Giunti al] Gionti nel V38 F48; Ramazzotto] Ramzotto F48. 309. sel] lo V38 F48; drento la] dentro alla V38 F48. 310. buono] buon V38 F48. 311. bolgetta] bolzetta V38. 312. loco] luogo V38 F48. 314. fugisse] fugissi V38. 316. dnieto] dietro V38 F48. 317. giunse] gionse V38 F48; credo] io credo V38 F48. 321. drento un] dentro a un / al V38 F48. 322. vecchio] vecchi LF; sostenne] sostiene V38 F48. 323. lunga] longa V38. 327. io] om V38 F48. 329. puose sopra] pose sovra V38 F48; fuoco] foco V38 F48. 330. legne] legna V38 F48. 335. Luian] Lucian V38 F48. 336. truovo] trovo V38 F48; gli] li F48. 339. mezzi] tutti V38 F48.

Via
A Messer Salvo

Salvo, se siete salvo da dovero, Non dico senza febbre, o senza tosse, Ma col ciervello, et l'animo sincero,	3
Godo, come si in me tal gratia fosse: Che peggio è star mal sano della mente, Ch'haver collo sottile, et gambe grosse,	6
Perché né Phebo, né 'l figliuol valente, Che ricuci le membra rotte, et sparse, Può medicare un animo dolente.	9
In voi, quand'io vi viddi, Amor m'apparse, Che già con suo possente, e vivo fuoco, Vi havea tutte l'ossa, et cotte, et arse;	12
Et parvemi di Siena un comun giuoco, Come quel delle pugna, il morir spesso, Et l'andar sospirando, et parer fioco.	15
Io non tenni le risa, io vel confesso, Et di voi, et delli altri così fatti, Feci mille chimere da me stesso.	18
Io non dirò già mai, che siate matti, Però che Amore è una cosa tale, Che fa parer rabbiosi insino a' gatti;	21
Ma questo è un difetto naturale, Rider quando alcun cade, et con fatica Creder il mal d'altrui, chi non ha male.	24
Et perché 'l ver tra noi chiaro si dica, In quel poco di tempo anch'io passai Scalzo per mezzo di sì fatta ortica;	27
Col fuggirmene tosto io mi salvai Di man d'Amore, et se più dimorava Quelli eran colpi da non guarir mai;	30
Ma spesso il grillo in capo mi montava, Come se stato fussi anch'io da Siena, Quando le vostre donne rimirava:	33
Non fu poca virtù, né minor pena Il parer savio, et non scovrir gli humori De' quali io mi sentia la testa piena.	36
Ben si può Siena dir nido d'amori, Madre di donne belle, et pellegrine, Rapaci di ciervei, ladre di cori;	39

Et veramente son cose divine, Ma spero di cantarle un'altra volta, Se ' miei fastidij giugneranno al fine.	42
Hor'io vorrei saper, se l'alma è sciolta Del gientil vostro, et mio Duca divino, O ne' lacci d'amor, come era, avvolta;	45
O, se per seguitare altro cammino, Lasciando quel della sua chiara stella, Desdegnoso contrasta al suo destino.	48
Scrivetemi di lui qualche novella, Verbi gratia se mai delle viole Colte a Bologna pensa, o ver favella;	51
Et se quelle dolcissime parole Gli passon qualche volta pel ciervello, Et se più ritornare a l'orto vuole,	54
O se spento del tutto è quel martello: Ch'io temo, che l'humor di Fonte Brando Non sia cugin di Lhete, o ver fratello,	57
Onde spesso il ciervel mi va volando, Come huom, che di quel fonte haggia beuto, Et di lui tutta via fantasticando;	60
Et temo di non esser già caduto Dalla memoria sua, dove molti anni Star riposatamente harei creduto.	63
Questo, più ch'altro, ogn'hor m'adduce affanni: Temer del suo mutar opinioni, Come spesso il mutar le veste, e i panni.	66
Godo, che a Siena non vi son buffoni, Cioè Perichi, Rossi, et Aguilari, Che stanno sempre a' fianchi a' gran' baroni;	69
Et sono in questo solo homini rari, Che fan parer cortesi, et liberali, Quei, che in ogni altra cosa sono avari.	72
Non han però virtute in cardinali, I qual(i) non ridon così volentieri, Come fan questi illustri temporali,	75
Che, per parer galanti cavalieri, Son pazienti a sopportar la noia Di queste bestie, et ridon di leggieri;	78
Et questo, frate, è quel che più m'annoia, Che delle orecchie mie più preda han fatto, Che non fecero Acchille, e Ulisse a Troia.	81
Fra tutti i miei maggiori anch'io fui matto, Ma di non esser più fo giuramento; Hor, col malanno lor, torniamo al fatto.	84
Che fate voi? Che fan forse dugento	

Tra cognate, fratei, nipoti, et sore, Ch'ad uno imperador darian spavento?	87
Quale è delli Intronati hoggi il migliore?	
Quale ha piston più grosso, et più capace Mortaio, et qual di lor si fa più honore?	90
Il nostro Messer Pietro havrà mai pace, O pur col dio d'amor perpetua guerra, Che, come il sol la neve, lo disface?	93
In qual parte del mondo, o in qual terra L'Archintronato Agievole si truova?	
Sarebbe egli già mai gito sotterra?	96
Che, poi che fe' quella solenne pruova Di farsi cavallieri imperiale, Lo addimandar di lui poco mi giova.	99
Quel buono Imperador fece un gran male Di darli tanti titoli in un foglio Per farlo divenir poi sì bestiale.	102
Io, che per accidente alcun non soglio Dimenticarmi l'amicitie antiche, Di lui sovente, et con ragion mi doglio;	105
Et priego, che gli sien tutte nimiche, Per vendetta di ciò, le donne vostre, Senza alcun frutto delle sue fatiche;	108
Et che nessuna dal balcon si mostre, Qualhor più sospirando andrà d'intorno Di sua bella persona a far le mostre.	111
Hor lascio lui, et agli altri ritorno. Che fa Messer Giovan, che fa l'Abate? Che fa Virgilio, Cavallieri addorno?	114
Ruggier come dispensa le giornate? Come fa il Maiordomo a toccatiglio? Il Conte segue anchor le traccie usate?	117
Un, che calze et giubbon porta vermiglio, Et è pur de' cervei napoletani, Vedrà mai fine del suo lungo exiglio?	120
Tutti costor mi paion buon' christiani A rispetto de gli altri lor parenti, Però che tutti son parabolani,	123
Et vanno in stampa i lor ragionamenti; Tutti sono baroni, e tutti abbati, Et tutti gli futuri hanno presenti;	126
Et han l'abbaco, e i numeri mutati: Non han decine, ma tutti migliaia, E tutti i lor tornesi son ducati.	129
Par, che nel ragionar ti dian la baia, Ma l'ordinario loro è in cotal modo,	

Perché più grande Napoli ti paia.	132
Et già gl'intendo anch'io, qualhora gli odo,	
Et saprei ragionar, com'essi fanno,	
Et perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo;	135
Ma perché superbissimi ne vanno,	
Rispondete lor voi, se Dio vi guardi,	
Che gli sanesi men virtù non hanno;	138
Che se Napoli ha titul di bugiardi,	
Voi con la pruova in man potreste dire,	
Che Siena ha il vanto di ciavel' gagliardi.	141
Hor io vorrei pensar già di finire,	
Ma 'l Padre Alphesibeo, quel da Correggio,	
In questa carta a Siena vuol venire,	144
Et dice, che di fuor lassar nol deggio,	
Perché del Duca anch'egli è servitore,	
Et è per gire ogn'hor di male in peggio:	147
Questo non ho già detto per errore,	
Ma perché delle corti è comun uso	
Manchar sempre la gratia nel signore.	150
S'io volessi adular, direi, che escluso	
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,	
Ma non voglio accusarlo, et non lo scuso.	153
Hor, dice Alphesibeo, ch'è tutto vostro,	
Et che un di spenderà per Sua Eccellenza	
In lodallo una ampolla del suo inchiostro.	156
Gandolfo è già fuor della humana essenza,	
Tutto rivolto a contemplar quel Sole,	
Che Fondi fa gioir di sua presenza;	159
Et l'alma sua pensar altro non vole,	
Et gli occhi luce al mondo altra non hanno,	
Né san gli orecchi udir altre parole.	162
Messer Carlo da Fan ha un grande affanno,	
Perciò che 'l suo vicin Mastro Pasquino	
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno;	165
Perché, né di vulgar, né di latino,	
Non si è veduto anchor verso, né prosa,	
Che fussi degna pur dello Aretino.	168
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,	
La qual per honestà non vi si manda,	
Che sarebbe una impresa vergognosa;	171
Onde di ciò perdon vi si domanda,	
Et Messer Carlo con bacciar la mano	
Al nostro Duca assai si raccomanda.	174
Voi guardate la testa, e state sano.	

Tomato a Roma dopo il soggiorno bolognese, Mauro scrive all'amico Ottaviano Salvi, giocando sul *topos* della malattia d'amore e sui suoi sintomi (la magrezza, il languore, il silenzio, i sospiri); chiede poi notizie del duca di Amalfi e degli altri amici che vivono a Siena, portando a sua volta notizie dell'ambiente romano. Il capitolo sarà di poco successivo alla festa di San Marco (25 aprile) del 1533, giorno di presentazione delle pasquinate, a cui Mauro si riferisce come ad un evento recente (vv. 163-172; cfr. SAVONA 2003, p. 71).

1. *Salvo... da doverlo*: gioco di parole tra il cognome del destinatario e l'aggettivo *salvo* (lat. *salvus*, 'sano'). Ottaviano Salvi è da identificarsi probabilmente nel letterato e canonico senese che, coinvolto in seguito nei moti per liberare Siena dal dominio francese, finirà decapitato nel 1552; sue rime d'amore si leggono in *Rime diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte*, in Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545.
- 5-6. *che peggio... grosse*: è molto peggio essere instabili di mente che avere qualche infermità fisica; con *aver collo sottile, et gambe grosse* intende forse l'idropisia, ricorrendo a un'immagine affine a quella di *Inf.*, XXX, 49, dove maestro Adamo appare «fatto a guisa di leuto».
7. *(i)l figliuol valente*: Asclepio, figlio di Febo e di Coronide, che fu affidato dal padre alle cure e agli insegnamenti del saggio centauro Chirone, da cui apprese l'arte della medicina e della chirurgia; folgorato da Zeus perché la sua scienza stava sovvertendo l'ordine naturale delle cose, divenne un semidio ed a lui fu consacrata la scienza della medicina.
8. *ricuci... et sparse*: versione giocosa del mito, che attribuiva ad Asclepio la facoltà di resuscitare persino i morti, anche se fatti a pezzi; non diversamente Berni gioca su «quella caldaia, / dove il socero suo Medea rinfisse / per cavarlo de man della vecchiaia» (*4 fra Bastiano*, vv. 40-42).
10. *In voi... apparse*: quando vi vidi, mi accorsi dal vostro aspetto che eravate in balia d'amore.
14. *quel delle pugna*: il gioco delle pugna era una competizione ludico-militare che si svolgeva solitamente nel periodo di carnevale e consisteva nello scontro tra due schieramenti, composto l'uno dagli uomini del Terzo di Città, l'altro da quelli di San Martino e Camollia: i partecipanti dovevano combattere a mani nude, a pugni, schiaffi e persino a morsi, coperti da una sorta di cestello di vimini; *il morir spesso*: in senso iperbolico, esasperare i propri sentimenti.
15. *l'andar sospirando... fioco*: il perdersi in sospiri amorosi e non riuscire a proferir parola (il *parer fioco*, che riprende Dante, *Inf.*, I, 63: «per lungo silenzio pareva fioco», attraverso Petrarca, *Rvf.*, 170, 11: «così m'a fatto Amor tremante et fioco»). Sono i tradizionali «sintomi» d'amore, individuati già da Orazio, *Epod.*, XI, 9-10: «[...] amantem languor et silentium / arguit et latere petitus imo spiritus».
17. *così fatti*: innamorati.
18. *feci mille chimere*: feci le più strane fantasticherie.
19. *che siate matti*: come era luogo comune sui Senesi (cfr. *Viaggio*, 199).
26. *in quel poco di tempo*: nel breve periodo passato a Siena.
27. *scalzo... ortica*: rimanda all'immagine della grande meretrice che va scalza tra gli spini; cfr. Petrarca, *Rvf.*, 136, 13.
29. *se più dimorava*: se avessi indugiato ancora.
39. *rapaci di ciervo*: perché fanno ammattire.

41. *ma spero... un'altra volta*: formula canterina (cfr. ad es. Ariosto, *Orlando* 1516, XXXVI, 82, 8: «il cantar differisco a una altra volta»).
43. *Hor'io vorrei saper*: ripresa del modulo della richiesta di notizie di Orazio, *Epist* I, III.
44. *Duca*: Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi, che aveva accolto amichevolmente Mauro durante la sua sosta senese (cfr. *Viaggio*, 157 ss.).
46. *per seguitare... camino*: cfr. Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 104 («per seguire altro camin»).
47. *della sua chiara stella*: del suo destino; la locuzione *seguir la (propria) stella* è in Dante, *Inf.*, XV, 55 e Petrarca, *Rvf.*, 331, 3.
48. *contrasta al suo destino*: cfr. Petrarca, *Rvf.*, 69, 13-14: «[...] al suo destino / mal chi contrasta [...]».
50. *verbi gratia*: per esempio (lat.); *viole*: forse un *senhal* per indicare la donna con cui il duca aveva avuto un'avventura a Bologna, dove si era recato per assistere all'incontro tra il papa e l'imperatore. In tal caso, potrebbe forse trattarsi della Signora Violante Torriella a cui Mauro dedica il capitolo successivo.
54. *orto*: consueta metafora oscena su cui cfr. *Fava* I, 20.
55. *quel martello*: quella passione.
- 56-57. *che l'humor... fratello*: che l'acqua (*l'humor*) di Fonte Branda, la famosa fontana senese ricordata anche da Dante, *Inf.*, XXX, 78, non abbia le stesse proprietà di quella del fiume Lete (*non sia cugin di Lbete, o ver fratello*) che, nella mitologia classica, è il fiume dell'oblio (cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 714-715; Dante, *Purg.*, XXXI, 91-126); dunque, che il ritorno a Siena non gli abbia fatto dimenticare tutto il resto.
58. *il ciervel mi va volando*: vado fantasticando come se perdessi il senno.
59. *come huom... haggia beuto*: secondo la leggenda popolare, era l'acqua di Fonte Branda a rendere matti i senesi.
60. *tutta via*: continuamente.
- 61-62. *et temo... memoria sua*: ho paura che si sia dimenticato anche di me.
67. *Godò... buffoni*: la figura del buffone di corte era invece diffusissima nelle corti signorili e godeva del favore dei potenti che si sollazzavano delle loro facezie, quasi sempre assai volgari, delle loro beffe, spesso crudeli, e dei loro atteggiamenti scimmieschi. Moltissimi i nani, tra cui è celebre Gradasso Berrettai da Norcia, al quale è dedicato un capitolo di Berni.
68. *Perichè, Rossi, et Aguilari*: nomi di buffoni che dovevano avere grande fama a Roma; il più noto è senz'altro il Rosso, buffone già alla corte di Leone X e poi del cardinale Ippolito de' Medici, che è ricordato anche da Aretino, Lasca, Lando, Tansillo.
- 70-72. *et sono in questo... avari*: meritano di essere apprezzati solo perché fanno apparire cortesi, *et liberali* i signori che li accolgono alla loro corte, avari in ogni altra cosa.
73. *Non han... cardinali*: non esercitano però questa facoltà sui cardinali, che nell'ottica di Mauro sono più inclini alla rapacità e all'arroganza che al divertimento; un'eccezione era certo rappresentata dal cardinale Ippolito de' Medici, alla cui corte era il citato Gradasso.
75. *questi illustri temporali*: i laici, detentori del potere temporale, in contrapposizione ai cardinali che detenevano (o avrebbero dovuto detenere) quello spirituale.
76. *per parer... cavalieri*: circondarsi di buffoni era considerato un simbolo di prestigio e di liberalità.
77. *la noia*: il fastidio.
78. *di leggiere*: con leggerezza, facilmente.
79. *et questo... più m'annoia*: cfr. Petrarca, *Rvf.*, 84, 12: «Or questo è quel che più ch'altro n'atrista»; *frate*: nel senso di 'fratello', 'compare'.

- 80-81. *che delle orecchie... a Troia*: hanno fatto bersaglio delle loro sciocchezze le mie orecchie, più di quanto gli eroi achei Achille ed Ulisse non fecero preda della città di Troia.
82. *Fra tutti... fui matto*: anch'io ho fatto il matto per divertire i miei padroni (*maggiori*).
84. *col malanno lor*: vadano in malora (i buffoni o i signori?).
86. *sore*: sorelle.
88. *Intronati*: i membri dell'omonima accademia senese (cfr. *Viaggio*, 151).
- 89-90. *Quale ha piston... mortaio*: domanda ambivalente che da una parte fa riferimento all'impresa dell'Accademia degli Intronati – che consisteva in una zucca aperta sul davanti per conservarvi il sale, simbolo di intelligenza e di arguzia, sormontata da due pestelli (o *pestoni*) per triturlarlo e raffinarlo, simbolo dell'intelletto e dello studio – dall'altra gioca sulla diffusa metafora erotica di *pistone* e *mortaio* (cfr. *Fava II*, 262-263); dunque chi *si fa più honore* dal punto di vista intellettuale, ma anche e soprattutto sessuale.
91. *Messer Pietro*: uno degli amici incontrati a Siena (cfr. *Viaggio*, 143).
95. *l'Archintronato Agievole*: pseudonimo accademico di Alfonso Toscano (cfr. SBARGLI 1942, p. 192) che, come si ricorderà, era assente da Siena perché inviato da Piccolomini come ambasciatore presso Carlo V (*Viaggio*, 151-153); Toscano era in stretti rapporti con Mauro, come si evince dalla sua corrispondenza (cfr. Appendice II, *Lettere di Giovanni Mauro*, 6); nei versi seguenti Mauro lamenta che, da quando questi ha ricevuto la dignità militare da Carlo V (*quel buono Imperator*), ha dimenticato le amicizie antiche, non dando più sue notizie.
96. *Sarebbe egli... sotterra?*: non sarà mica morto?
102. *bestiale*: insensibile.
103. *Io... non soglio*: cfr. Petrarca, *Tr. Amoris*, I, 16 e Bembo, *Prete di Piovigiano*, 22: «Io che gioir di tal bestie non soglio».
111. *a far le mostre*: a pavoneggiarsi per le strade per attirare l'attenzione di dame e di donzelle.
- 113 ss. *Che fa...*: riprende il modulo di Orazio, *Epist.*, I, III, 6 ss. per chiedere notizie degli altri amici incontrati durante la sosta senese: l'*Abate* che lo aveva ospitato la prima sera (cfr. *Viaggio*, 139), un *Messer Gianni* (v. 143) e un Virgilio (vv. 148-150).
116. *torratiglio*: sorta di gioco di dadi sul tavoliere.
- 118-120. *Un... lungo esiglio*: si tratta forse di uno degli esuli *religionis causa* che in quegli anni frequentavano le riunioni dell'Accademia senese, a quanto pare napoletano, ma non si è riusciti ad individuare di chi si tratta.
122. *lor parenti*: nel senso esteso di concittadini, dunque gli altri napoletani.
123. *parabolani*: fanfaroni, millantatori. Si ricorderà che napoletano è il personaggio di Messer Parabolano nella *Cortigiana* di Aretino; senese invece è lo stolto e ripetutamente beffato Messer Maco.
124. *vanno in stampa i lor ragionamenti*: pontificano in modo così altezzoso che sembra emettano dei proclami (a stampa).
125. *baroni*: titolo di cui si fregiavano molti aristocratici e funzionari del Regno di Napoli, un tempo filo-francesi, ora inseriti nell'organizzazione politica del vicereame spagnolo; l'attaccamento dei napoletani ai titoli è ricordato anche in *Frati*, 7-8.
126. *tutti gli futuri hanno presenti*: sono così saccenti che pretendono già di sapere chi sono coloro che diverranno *baroni* e *abbati*.
127. *et han... mutati*: è come se avessero cambiato le unità di misura (per la loro megalomania).
129. *e tutti i lor tornesi... ducati*: vantano di essere molti più ricchi di quello che sono, spacciando per ducati i *tornesi*, nome italianizzato delle monete di Tours coniate nel

Regno di Napoli a partire dalla dominazione angioina, che avevano un valore inferiore a quello del ducato.

130. *ti dian la baia*: ti beffino, si prendano gioco di te.
139. *se Napoli... bugiardi*: secondo la vulgata reputazione del "tipo" del napoletano, come affermato anche nel capitolo della *Menzogna*, 151-156 e 184-186.
- 140-141. *voi con la pruova... gagliardi*: potreste mostrare con ogni evidenza che i senesi sono più furbi; ma i versi hanno un chiaro doppio senso osceno: il senese potrebbe bene, *con la pruova in man(o)*, dimostrare che i loro *ciervel(l)i* (*id est* i membri virili) sono più prestanti.
143. *Padre... da Correggio*: Girolamo Ferrai (sui cfr. *Donne di Montagna*, 123).
144. *in questa... venire*: vuole venire a Siena in questa missiva, cioè vuole parlare anche lui.
146. *Duca*: Alfonso Piccolomini.
- 149-150. *ma perché... signore*: è cosa comune, nelle corti, non riuscire ad ottenere il favore del proprio padrone.
153. *ma non voglio... scuso*: non lo accuso né scuso, preferisco non pronunciarmi.
- 157-159. *Gandolfo... essenze*: Gandolfo Porrino, segretario di Giulia Gonzaga, è rivolto alla contemplazione estatica della bella contessa, già altrove definita *fondano Sole* (*Vera coppia*, 64), della quale era considerato da tutti perdutoamente innamorato (come si evince anche dai versi successivi).
- 160-162. *et l'alma sua... altre parole*: ripresa di Petrarca, *Rvf*, 246, 10-14: «e 'l mondo remaner senza 'l suo sole, / né li occhi miei, che luce altra non ànno; // né l'alma che pensar d'altro non vòle, / né l'orecchie, ch'udir altro non sanno, / senza l'oneste sue dolci parole».
163. *Messer Carlo... affanno*: ulteriore gioco di parole tra il toponimo di provenienza di Carlo *da Fano* (Carlo Gualteruzzi, su cui cfr. *Vera coppia*, 88) e il sostantivo *affanno*.
- 164-168. *perciò che 'l suo vicin... Aretino*: poiché Pasquino quest'anno non ha ricevuto i componimenti che gli sarebbero spettati (*il suo dritto*) nel giorno ufficiale della festa di san Marco, il 25 aprile, e non si è visto componimento che fosse all'altezza di quelli, celeberrimi, di Pietro Aretino. Era davvero un cruccio di Gualteruzzi, se questi, in una lettera a Cosimo Ghieri, datata Roma, 26 aprile 1533, lamentava l'avvilente situazione delle pasquinate romane presentate il giorno precedente con parole molto simili a quelle usate da Mauro: «Maestro Pasquino è diventato questo anno così bestiale e vittonioso, che non vuol che si parli di lui, o per dir meglio, nessuno è stato di tutto 'l gregge poetico romano, a cui sia dato il cuore di celebrare i fatti delle sue vittoriose imprese. Non si creda però che la pedanteria habbia taciuto, anzi ha ciarlato, che è stato un gran fatto a credere che fra tante cose triste non ve ne sia trovata una buona» (citata in SAVONA 2003, p. 71).
169. *pedante*: si è parlato spesso di un Pasquino "pedante" come contraltare del Pasquino maledico; esisteva in effetti una produzione pasquinesca di natura per lo più occasionale e celebrativa, quasi sempre in latino, opera degli innumerevoli poetastri impantanati nel suburbio della cultura romana.

Apparato

[LF V38 F48]

tit. A Messer Salvo] Capitolo a Ottaviano Salvi V38 F48. 1. siete] sete V38 F48. 2. senza] senza V38. 3. ciervello, et] cervel, con V38 F48. 5. star mal sano] star nel mal san LF. 7. figliuol] figliol V38. 8. ricuci] racconcia V38 F48. 9. medicare] medicar

V38 F48; animo] animal LF. 10. In voi] In un F48. 11. fuoco] foco V38 F48. 12. Vi havea] Ve haveva V38 F48; et cotte] cotte V38 F48. 13. giuoco] gioco V38 F48. 15. et parer] e 'l parer V38 F48. 16. Io] E F48. 17. delli altri] degl'altri V38 F48. 18. da] tra V38 F48. 20. Però che] Per che F48; Amore] amor V38 F48. 21. a' gatti] i gatti V38 F48. 22. defetto naturale] costume universale V38 F48. 25. noi] nui V38; si dica] se dica V38. 27. sì fatta] sì folta V38 F48. 32. fussi] fusse V38 F48. 33. nimirava] io nimirava V38 F48. 34. virtù] virtù V38 F48; né] me V48. 35. scovnr] scoprnr V38 F48. 36. io] *om.* V38 F48. 37. si può Siena dir] si può dir, Siena è V38 F48. 38. donne] dame V38 F48. 39. Rapaci di] Rapace de V38 F48; ladre] ladri LF ladra F48; cori] cuori F48. 41. cantarle] contarle V38 F48. 42. Se ' miei] Se i miei V38 F48; giugneranno] giungerann' V38 F48. 46. se] s'ei V38 F48; seguitare] seguitar V38 F48. 47. Lasciando] Lassando V38 F48. 48. Desdegnoso] Disdegnoso V38 F48. 53. passon] passan V38 F48. 54. ritomare] ritomar V38 F48; vuole] vole V38. 56. Fonte Brando] fonte blanda LF monte brando V38. 57. Lhete] Loth V38 F48. 58. mi va volando] mi vo beccando V38 F48. 59. huom] hom V38; haggia beuto] ha già bevuto V38 F48. 64. ch'altro] ch'altri LF. 65. Tener] Tener V38; opinioni] opperioni V38 F48. 66. Come spesso] Come è spesso V38 F48; e i panni] e panni V38. 68. Perichi] periechi V38; Aguilari] Aghilari V38 F48. 69. a' gran] ai gran V38 F48. 70. homini] huomini F48. 73. virtute] vertute V38 F48. 74. qual(i)] qua V38. 76. galanti] galanni V38. 81. fecero] feron V38 F48. 82. Fra tutti i miei maggiori] Tra tanti mei maggior V38 F48. 86. nipoti] nepoti V38. 87. uno] un V38 F48; danari] danna F48. 88. Quale è delli] Qual è degl V38 F48; migliore] maggiore V38 F48. 89. Quale] Qual V38 F48; piston] pestel F48. 90. Mortaio] Mortai LF. 94. o in qual terra] o di qual tarra V38 od in qual terra F48. 95. truova] trova V38 F48. 96. Sarebbe] Serebbe V38. 97. Che, poi che] Dopo ch'ei V38 F48; pruova] prova V38 F48. 98. cavallieri] cavallier V38 F48. 100. buono] buon V38 bon F48; Imperador] Imperator V38 F48. 102. poi] *om.* V38. 106. priego] prego V38 F48; sien] sian V38 F48. 108. Senza] Sanza V38 F48. 109. nessuna] nisuna V38 F48; mostre] mostri V38. 110. sospirando] spasseggiando F48. 112. lascio] lasso V38 F48. 114. Cavallieri] Cavallier V38 F48. 116. Maiordomo] maggior domo V38 F48; toccatiglio] tocchadiglio V38 F48. 120. lungo] longo V38 F48; exiglio] essilio V38. 127. i] *om.* V38 F48. 131. loro] lor V38 F48. 133. qualhora gli odo] qual'hor io gli odo V38 F48. 135. gli lodo] li lodo V38 F48. 137. Rispondete] Respondete V38 F48; voi] vui V38; Dio] Iddio V38 F48. 138. sanesi] Senesi V38 F48; virtù] virtù V38 F48. 139. ha titul di] ha 'l/il titol de V38 F48. 140. pruova] prova V38 F48; potreste] potete V38 F48. 141. di ciervel'] di cervel V38 de cervel F48. 146. servitore] servidore F48. 147. Et è] Che è V38 F48; gire] gir V38 F48; male] mal V38 F48. 151. volessi] volesse V38 F48; che escluso] che è scuso V38 che schuso F48. 154. Alphisibeo] Amphisileo V38. 156. lodallo] lodarlo V38 F48. 157. già fuor] fuor già V38 F48. 159. Fondi] fundi V38. 160. vole] vuole F48. 162. gli orecchi udìr] l'orecchie udire V38 F48. 163. Fan] Fano V38 F48; grande] grave F48. 168. fussi] fosse V38 F48. 171. sarebbe] serebbe V38. 172. domanda] dimanda V38 F48. 173. la mano] di mano V38 F48. 174. nostro] vostro V38 F48.

VIIa

Alla Signora Violante Tornarella

Signora Violante Tornarella, Perché molte persone di giudicio M'hanno giurato, che voi siate bella,	3
Benché sia alcun, che quanto a l'edifitio Del naso faccia qualche exceptione A la natura in vostro preiuditio,	6
Così potesse quel, che a voi si oppone, Essere opposto a me, sì che trovassi Qualche credito anch'io tra le persone,	9
Che forse non andrei con gli occhi bassi Per le strade di Roma, come io faccio, Perdendo inutilmente tanti passi	12
Ma però che bugiardo è il populaccio, Et i perfetti giudicij son rari, Io pur troppo di voi mi satisfaccio.	15
Tre giovini perfetti, et singolari M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo, Si truovon poche delle vostre pari:	18
Primo 'l Gonzaga, et fu Strozzi 'l secondo, Terzo il Paltrone, et sono huomini tali, Ch'io so, che col saver pescono al fondo;	21
Poi venne il Capiluppo, et li stivali S'havea cavati a pena, che di voi Mi disse cose sopra naturali.	24
Son venuti de gli altri, et prima, et poi, Che han delle lodi vostre alte, e divine Fatta una lunga historia qui fra noi.	27
Sovra le belle donne, et peregrine V'ha messa insino al cielo il buon Castaldo, Et sopra le Sforzesche, e le Rabine;	30
Ma perciò ch'alla prima io non sto saldo A parole d'altrui, perché sovente Mi suole infinocchiare qualche ribaldo,	33
M'ho voluto informar più lungamente Da una buona testa, che non suole Prendersi gioco di burlar la gente,	36
Et col Ghinucci ho fatto assai parole Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto, Come voi siate tra le donne un sole,	39

Et che 'n voi non si truova un sol difetto,
 Ma tanta gientilezza, et cortesia,
 Che non ponno capir nel vostro petto. 42
 Però da poi, ch'a conoscenza mia,
 Per bocca di costor siate venuta,
 Mi state forte nella fantasia; 45
 Et benché mai non v'habbia conosciuta,
 Io vi tengo nelli occhi, come s'io
 Vi havessi mille volte già veduta; 48
 Et perché voi sappiate, ho tal disio
 Di mostrarvi 'l mio cor, ch'io spargerei
 In servizio di voi del sangue mio. 51
 Di mezzo verno senza panni andrei,
 In camicia, per voi, quando 'l ciel tuona,
 Et la camicia anchor mi spoglierei. 54
 Voi siete infine una gentil persona,
 Una donna divina, una Signora
 Virtüosa, galante, et bella, et buona; 57
 Ond'io, come per fama huom s'innamora,
 Son già di voi così lontan più guasto,
 Che quelli, i qual(i) vi stan dinnanzi ogn'hora; 60
 Et ragiono di voi a tutto pasto
 Col Strozza mio vicino, il qual si pasce
 Della vostra memoria, et vive casto, 63
 Né tutto quel diletto, onde si nasce,
 Puote addolcirlo, et disviarlo tanto,
 Che con la lingua, et col pensier vi lasce. 66
 Oh s'io potessi un dì sedervi a canto,
 Et empier gli occhi, hor che l'orecchie ho piene,
 Di tutto quel, che non vi copre 'l manto, 69
 Et ragionar con voi del sommo bene
 (Cioè della virtù, che non pigliaste
 Le mie parole a mal, parlando bene), 72
 Vi preg[h]erei ben forse, che mi amaste;
 Ma non vorrei perciò, send'io sì brutto,
 Che troppo del mio amor vi riscaldaste. 75
 Io son lungo, sottil, magro, et asciutto,
 Et non vo troppo bene in su la vita:
 Sapendo questo, saperrete il tutto. 78
 Io non ho la virtù, ch'a l'arme incita,
 Né quella, a cui va innanzi il piè sinistro,
 Né quella, che s'impara in sulle dita. 81
 Un bergamasco già mi fu maestro,
 Ond'io vo drieto a tutti li poeti,
 Come a tutti li santi San Silvestro. 84
 Ho visso, et vivo anchor con questi preti,

Et son stato li miei ventidui anni,
 Molti giorni cattivi, et pochi lieti. 87
 Ma non vo' già turbar con li miei affanni
 La vostra nobiltate, la qual deve
 Qualche noia sentir de gli altrui danni; 90
 Et per esser anchor scrivendo breve,
 Concludo come io v'ho sempre nel core,
 Al chiaro, al buio, al caldo, et alla neve, 93
 Vostro schiavo continuo, e servitore.

Il capitolo è dedicato ad una Signora Violante Tomiella che Mauro non ha avuto occasione di conoscere, ma di cui ha sentito parlare dai suoi sodali; le scrive così giocando sul *tópos* dell'innamoramento per fama e allegandole un suo autoritratto (tema ricorrente nella poesia burlesca, come messo in luce anche da LONGHI 1983, pp. 113-137): aspetto fisico, tratti caratteriali e cenni autobiografici sono presentati con un'ironica *diminutio* coerente con l'opzione del burlesco stile. I ventidue anni citati da Mauro (v. 86) non andranno intesi come la sua età anagrafica, che condurrebbe ad una datazione del capitolo troppo alta, ma come il tempo trascorso poco lietamente «con questi preti» (cfr. ROMEI 2007, p. 268): i nomi degli amici chiamati in causa rimandano tutti all'ambiente romano degli anni 1532-1535.

1. *Violante Tomiella*: non è altrimenti nota; forse apparteneva alla famiglia novarese dei Tomielli, di cui si ricorda Filippo, marchese di Caravaggio e signore di Galliate, capitano di parte imperiale. Potrebbe trattarsi della protagonista dell'avventura bolognese del duca di Malfi (cfr. *Ottaviano Salvi*, 50) oppure di una donna conosciuta da Strozzi, Ghinucci e Capilupi durante il viaggio in Lombardia dell'estate 1533 cui Mauro (che tra l'altro si dice *così lontano* da lei) non aveva preso parte.
- 7-9. *così... tra lle persone*: «perciocché dicono che il naso è correlativo di quell'altra parte, con che Diogene piantava gli uomini; che come non si può dir padre, che non si intenda figliuolo, così non si vede mai gran naso, che non abbia appresso un gran piantatoio» (Caro, *Nasoa*, 170). Si capisce, dunque, il senso dell'invocazione di Mauro.
12. *perdendo... tanti passi*: citazione da Petrarca, *Rvf*, 74, 11.
13. *però che*: poiché.
14. *et i perfetti giudicij... rari*: cfr. Petrarca, *Rvf*, 84: «che' perfetti giudicii son sì rari».
19. *Gonzaga*: difficile dargli un nome; *Strozzi*: Uberto Strozzi.
20. *Paltrone*: Federico Paltroni.
21. *col saver pescono al fondo*: hanno una conoscenza approfondita del vivere umano (e del sesso).
22. *Capilupi*: Lelio Capilupi (Mantova 1497 – ivi, 1560), poeta volgare e latino, o suo fratello Ippolito (Mantova, 1511 – Roma, 1580), segretario del cardinale Ercole Gonzaga, che in quegli anni soggiornavano a Roma con Uberto Strozzi nel rione di Sant'Eustachio.
- 22-23. *li stivali... a pena*: la stessa immagine è in un capitolo epistolare (inc. *Nel dote tempo che si pelon l'ocche*, in LF136, cc. 204v-205r), adespoto ma verosimilmente attribuibile

- ad un Capilupi, indirizzato ad Uberto Strozzi da Milano: «Io non mi haveva anchor fatti cavare / li miei stivali...» (vv. 6-7).
29. *Castaldo*: Giovanni Battista Castaldo (su di lui cfr. *Caccia*, 29).
30. *le Sforzesche, e le Rabine*: donne delle rispettive famiglie nobiliari.
31. *ma perrò... sto saldo*: ma poiché sulle prime non presto fede.
33. *infinocchiar(e)*: ingannare, dare ad intendere quello che non è.
37. *Ghinucci*: il già ricordato Pietro Ghinucci (cfr. *Menzogna*, 5); *fatto assai parole*: discusso a lungo.
39. *come voi siate... sole*: superiate tutte le altre donne in bellezza come il sole sovrasta con il suo splendore le stelle; è ripresa di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 133 («e veramente è fra le stelle un sole»).
42. *capir(e)*: essere contenute.
45. *mi state... nella fantasia*: con una sfumatura erotica.
- 50 ss. *ch'io spargerei...*: le prove iperboliche a cui il poeta dichiara che si sottoporrebbe sono una burla delle prove d'amore di tanta letteratura amorosa, già contraffatte, sul versante latino, in una delle elegie dedicate a Camilla Gonzaga; qui si fanno anche giocosamente allusive.
57. *galante*: graziosa, leggiadra; *bella, et buona*: con un probabile sottinteso osceno, su cui cfr. *Fava*, 205.
58. *come per fama... s'innamora*: Petrarca, *Rvf*, 53, 103.
59. *guasto*: innamorato.
60. *a tutto pasto*: continuamente.
- 64-65. *né tutto quel diletto... tanto*: neppure i piaceri amorosi possono *disviarlo* dal pensare fissamente alla signora, dal tessere le lodi.
69. *di tutto quel... manto*: cioè solo di ciò che è "lecito".
- 71-72. *ciò della virtù... bene*: nel linguaggio dell'equivoco il *sommo bene* adombra l'atto sessuale; negando l'allusione, Mauro vuole in realtà metterla in risalto, come avveniva già nel prologo dell'*Eutichia*, in cui l'autore precisava: «certo io mi sono quasi vergognato su queste ultime parole, pensandomi che qualch'una di voi donne pensi quel ch'io non ho pensato de dire».
77. *non vo troppo bene in su la vita*: allude ironicamente alla sua scarsa dotazione virile, lamentata già a vv. 7-12.
80. *né quella... sinestro*: la danza.
81. *né quella... sulle dita*: la matematica.
82. *un bergamasco*: in gioventù, Mauro aveva studiato a San Daniele del Friuli con un maestro che Liruti identifica in un certo Bernardo da Bergamo (LIRUTI 1762, p. 78).
84. *ond'io vo drieto... San Silvestro*: inseguo i poeti e mi considero l'ultimo di essi, come san Silvestro è l'ultimo santo dell'anno.
85. *viso*: vissuto (part. forte).
86. *li miei ventidue anni*: durante i ventidue anni trascorsi alla corte romana.
87. *molti giorni... lieti*: memoria di Petrarca, *Rvf*, 173, 12: «ma pochi lieti, et molti pensier tristi».
93. *al chiaro... alla neve*: le opposizioni celano probabilmente un'allusione ai due possibili versanti delle pratiche sessuali (*chiaro e caldo* vs *buio e neve*, appartenenti all'area semantica del *freddo*).

Apparato
[LF V38 F48]

2. Perché] Par che V38. 3. siate] sete V38 F48. 4. quanto] in quanto V38 F48. 8. trovassi] trovasse LF. 9. tra'lle] fra le V38 F48. 11. io] i' V38 F48. 13. Ma però che] Perché dunque V38 F48; popolaccio] popolaccio F48. 14. Et i perfetti giudici son rari] E i perfetti giudici son sì rari V38 F48. 15. satisfaccio] sodisfaccio V38 F48. 16. giovini] giovani V38 F48. 18. truovon] trovan V38 F48. 19. et fu Strozzo 'l secondo] fu, Strozz'il secondo V38 F48. 20. il Paltrone] il Poltroni V38 li poltroni F48. 22. pescano] pescano V38 F48. 26. han] *om.* V38 F48. 27. Fatta una lunga] Han fatto lunga V38 F48. 28. belle donne, et peregrine] donne belle, & pellegrine V38 F48. 29. insino al cielo il buon] fin in Cielo il bon V38 F48. 30. sopra] sovra V38 F48. 31. perciò] però V38 F48. 34. lungamente] largamente V38 F48. 35. buona] bona V38. 37. Ghinuucci] Ghinuuccio V38 F48. 39. siate] sete V38 F48. 40. si truova un sol] si trova alcun V38 F48. 44. siate] sete V38 F48. 47. vi tengo nelli] ve tengo ne gli V38 F48. 48. Vi havessi] V'havesse/havessi V38 F48. 49. sappiate] sapete LF. 50. cor] cuor V38 F48. 53. camicia] camiscia V38; tuona] tona V38. 54. camicia] camiscia V38. 55. Voi siete infine] Perché voi siete V38 F48. 57. buona] bona V38. 60. i qual(i)] che V38 F48; vi stan dinnanzi] vi stanno inanzi V38 F48. 62. Strozza] Strozzi V38 F48. 65. et disviarlo] o desviado V38 F48. 66. et] o V38 F48; lasce] lasse V38 F48. 67. potessi] potesse V38. 68. empier] empir V38 F48; l'orecchie] gli orecchi LF. 72. parlando] parland'io V38 F48. 74. perciò] però V38 F48. 75. troppo] forse V38 F48; riscaldaste] rescaldate V38. 79. Io non] Et non V38 F48; incita] invita V38 F48. 80. sinistro] sinistro F48. 81. in sulle] su le V38 F48. 83. dietro] dietro V38 F48. 85. Ho visso] Et vissi F48. 86. Et son stato] Et son stati V38 F48; ventidui] venti doi V38 venti due F48. 88. miei] mie V38 F48. 89. nobiltate] nobilmente V38 F48. 90. gli altrui] gli altri F48. 94. servitore] servidore V38 F48.

XVIIIa
A Messer Uberto Strozzi

Magnifico Messer Uberto mio, Io so, che mentre state in Lombardia, Voi non vedrete mai quel, che vegg'io.	3
La Signora Camilla vostra, et mia, Pasce ognuno di ciancie, et di parole, Né posso indovinar di chi si sia;	6
Di voi ragiona spesso, et ben vi vuole, Ma chi è lontan da l'occhio ancho è dal core, Uno antico proverbio dir si suole.	9
Poi che voi ve n'andaste, è uscito fore Un novello amatore, il qual si vanta D'esser patrone in tutto del suo amore.	12
Non so come ella possa haver mai tanta Fortezza, e patientia, et passione, Cosa da far corrompere una santa;	15
Credo, che l'abbia buona intentione, Et faccia mille torti alla natura Per dar buona credenza alle persone,	18
Ma voi sapete quanto è cosa dura Potersi contentare a star digiuno, Havendo quasi in bocca la pastura.	21
Io veggio li suoi amanti ad uno ad uno (Tra' quai voi non ci siete): ognun la priega, Ognun vorrebbe solvere il digiuno;	24
Ella gieneralmente a tutti niega, Ma pur si scorge un gran piacere in lei, Quando tanti ne 'nfilza, prende, e lega.	27
So, che vi scrive mal de' fatti miei, Et di sua man vi manda pieno un foglio, Ma s'io volessi dire, anch'io direi.	30
Federigo Paltron sta com'un scoglio; Hor di me dice male, et hor di voi; Io potrei dire, et dir di lui non voglio;	33
Ma non è cosa infin, che più m'annoi, Che veder nel canton Bartolomeo Con gli occhi bassi ridersi di noi.	36
Hora io vi giuro, per il culiseo, Ch'io son tra tutti gli altri innamorati Come tra gli christian turcho, o hebreo,	39

Come un bisogno tra gli altri soldati, Come Matera tra gli cardinali, Over come un converso tra gli frati.	42
Hor oggi saran vesperi papali, Perciò ch'è la vigilia di San Piero, Et io vi andrò fra tanti altri animali;	45
Di veder la Signora oggi non spero, Et haverò un poco di martello: Voi pensate, ch'io burli, et dico il vero.	48
Messer Uberto mio, galante, et bello, Saluterete da mia parte assai Prima voi stesso, et poi vostro fratello,	51
Et quanti Capilupi furon mai; Dite a Ghinucci, che li fasanacci In queste bande son spacciati homai,	54
Perché cierti suoi amici gaglioffacci Se li han mangiati in huova, et in frittate, Et hor stanno a dormire, i poltronacci.	57
Voi state san, fin ch'a Mantua state. In Roma, alli venti otto dì di giugno, Nel trentatré, sul caldo della state,	60
Questo vi scrive Maur di suo pugno.	

Il breve temario, finora inedito, vera e propria "lettera in capitoli" che mima la forma epistolare al punto da inserire nell'explicit la data di composizione e la firma, è indirizzato ad Uberto Strozzi, evidentemente ritornato a Mantova, nel maggio del 1533: Mauro gli porta notizie dell'ambiente romano ed in particolare della gentildonna Camilla Gonzaga. I versi giocosi ed ammiccanti, quando non decisamente osceni, di questo temario e soprattutto del successivo – in cui il comportamento della Signora appare assai più disinvolto di quanto comportasse la norma sociale, anche se Mauro sembra escludere che abbia rapporti con gli infirmità corteggiatori che si diverte a sedurre (e a deludere) – risultarono probabilmente offensivi: Mauro se ne scusa infatti nella lunga elegia latina *Nulla tuos carpsit mendax mea pagina mores*, in cui afferma di aver soltanto lodato la sua bellezza e la sua pudicizia, suscitando anzi l'invidia e la gelosia delle altre donne. Forse fu proprio questo il motivo per cui i due capitoli che contengono il suo nome furono prudenzialmente esclusi dalle stampe.

4. *Signora Camilla*: Camilla Gonzaga, del ramo dei conti di Novellara, dopo aver animato un circolo letterario a Bologna nei primi anni Venti ed esser stata già oggetto di una corrispondenza galante da parte di Bembo e Molza, era giunta a Roma con la marchesa Isabella d'Este Gonzaga nel drammatico anno del sacco; forse vi si era trattenuta o vi era tornata in anni successivi.
5. *pasce... di parole*: nutre, lusinga con parole vane e ingannevoli. Cfr. *Predica amorosa*, IV, 145-154: « Poi s'una donna amata, / dall'amator pregata / premio alcun dar li vole, / lo pasce di parolle / et dice: «l' vorrei bene, / ma la madre mi tiene, / in

- guardia son tenuta / dalla vecchia canuta. / Io t'amo, amante mio, / non posso, e sallo Iddio!».
14. *passione*: latinismo: capacità di sopportazione.
 15. *corrompere*: traviare (ma è possibile che, come già nei capitoli paradossali, Mauro giochi sul doppio senso osceno del termine).
 17. *et faccia... alla natura*: faccia torto alla natura, non concedendosi a nessuno.
 18. *dar buona credenza*: mantenere un credito di onorabilità.
 19. *è cosa dura*: ripresa di Dante, *Inf.*, I, 4.
 20. *star digiuno*: restare a bocca asciutta.
 21. *la pastura*: il cibo.
 22. *amanti*: corteggiatori.
 24. *solver il digiuno*: mettere fine all'astinenza forzata; l'espressione (dal lat. *solvere ieiunia*) era già in Petrarca, *Rif.*, 233, 5, in cui era più castamente riferito al desiderio di vedere Laura.
 27. *ne 'nfilza, prende, e lega*: trafigge, conquista e lega amorosamente a sé; *prende e lega*: clausola di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, III, 27.
 30. *ma s'io... direi*: ma anch'io, se volessi essere maldicente, ne avrei ben donde.
 31. *Federigo... sta com'un scoglio*: il Paltroni (su cui cfr. *Letto*, 1) sta saldo, non cedevole all'amore (per l'immagine cfr. Poliziano, *Stanze*, II, 37, 1-4: «O felice colui che lei non cura / e che a' suoi gravi assalti non si arrende, / ma come scoglio che incontro al mar dura, / o torre che da Borea, si difende»; o Tebaldeo, *Rime*, 28 2-4: «e se altra donna pensa de pigliarne, / indarno ordisce rete e prende l'arme, / ché il mio cor saldo sta come in mar scoglio»).
 35. *nel canton(e)*: in disparte; *Bartolomeo*: difficile identificare di chi si tratta.
 37. *culiseo*: colosseo, ma in una variante linguistica dalle evidenti implicazioni oscene.
 40. *un bisogno*: «soldato appena arruolato e non ancora fornito del necessario, recluta (applicato nel Cinquecento ai soldati spagnoli, perché di solito in cattivo arnese)» (GDLI, s.v.).
 41. *Matera*: Andrea Matteo Palmieri (Napoli, 1493 – Roma, 1537), arcivescovo di Acerenza e Matera, creato cardinale da papa Clemente VII nel 1527.
 42. *un converso*: laico che si dedica ai servizi quotidiani e ai lavori manuali nelle comunità monastiche.
 43. *vesperi papali*: l'ufficio liturgico dei vesperi celebrati dallo stesso papa in occasione della festività.
 44. *Per ciò che*: poiché; *la vigilia di San Piero*: San Pietro e Paolo cade il 29 giugno e, come Mauro scriverà poco oltre, il capitolo risale al 28 giugno.
 45. *tanti altri animali*: gli altri cortigiani.
 47. *martello*: tormento, nostalgia.
 51. *vostro fratello*: Lodovico Strozzi (Mantova, 1502 – ivi, 1565), fratello maggiore di Uberto e diplomatico dei Gonzaga.
 52. *et quanti Capilupi firon mai*: ripresa di un verso del capitolo della *Mengogna*, adattato spiritosamente ai fratelli Capilupi, che erano ben otto (quattro di loro si distinsero nel campo della letteratura e dell'erudizione: il più volte ricordato Lelio, Alfonso, Camillo e Ippolito).
 53. *Ghinucci*: Pietro Ghinuoci; ricordato tra i convitati di Uberto Strozzi nella citata dedicatoria, aveva evidentemente seguito lo Strozzi in Lombardia; *li fasanacci*: forse le uova di fagiano, consumate appunto di per sé (*in buona*) o in frittata; ma il vocabolo non è attestato.

XIXa

Al Signor Duca di Malfi

Non per oblio di voi, ma di me stesso, Che anchor non vi so dir, dove io mi sia, Ho tanti di lo scrivere intermesso;	3
Signor Duca, la colpa non è mia, Ma di questa crudel, che mi ruina, Et mi toglie il ciervello, et mi desvia.	6
Io la veggio la sera, et la mattina, Et vedendola solo, io mi disfaccio, Et ella è tutta quanta gielatina;	9
La priego, la ripriego, et mai non faccio, Et m'induro, et mi stempro, et ho gran voglia Di far pur qualche cosa, et nulla faccio;	12
Ma per chiarirvi la maggior mia doglia Son tenuto una bestia da ciascuno, Et più da lei, che di saver mi spoglia.	15
Da marzo in qua, Signore, io sto digiuno, Et mi muoio di fame come un cane, Et non mi vale ad essere importuno.	18
Queste per certo son pur cose strane, Che già mi son venute in odio tutte, Et le donne dabbene, et le puttane.	21
Laura, et Lucina, et quell'altre sue putte, Che son belle, gentili, et giovaresche, A paragon di lei mi paion brutte.	24
Io solea alle schiave, alle fantesche Drizzar la fantasia, et far sedere, Come s'usa in Italia, le tedesche;	27
Ho perduto per lei ogni piacere: Io non dormo la notte, et mancho il giorno, Non mi piace il mangiare, et mancho il bere.	30
Quando di qua, et di là son gito atorno, Credendo di sfogar questo martello, Come biscia a lo 'ncanto a lei pur torno.	33
Io vel confesso, io non ho più ciervello, Et [i]spetialmente quand'io veggio, Che la tiene in speranza hor questo, hor quello.	36
Io per me son trattato ogni hora peggio, Et la miglior parola, ch'io me n'habbia, È ch'io sono un balordo, et ch'io non veggio.	39

Stare in galera, o in prigione, o in gabbia A rispetto di questo è una fola: Quest'è anchor peggio che morir di rabbia;	42
Et s'io dico talvolta una parola, Per somma gratia, et spetial favore Son mentito alla prima per la gola.	45
Hora che ve ne par, caro Signore? Non direte anchor voi, ch'io sono un matto? Non direte, che questo è strano amore?	48
Io sono un huomo infine così fatto, Et farei con un altro, s'io potessi, Di me medesmo volentier baratto.	51
Se 'l resto di mia vita io vi dicessi, So, che voi mi dareste un buon consiglio, Cioè che homai più tempo non perdessi,	54
Et mi togliessi in volontario exi(g)lio Di questa donna del mio mal sì vaga, Et di nulla pietate ornata il ciglio,	57
La qual mi fe' nel cor sì larga piaga; Et per dirvi 'l suo nome, ella si chiama La Signora Cammilla da Gonzaga;	60
Che fa profession di acquistar fama Con lo esser d'amor nimica in tutto, Fuggendo quel, che tutto 'l mondo brama,	63
Et esser vuol pur un terreno asciutto Da nessun culto, un orto senza fave, Un giardin pien di fiori, et senza frutto.	66
E temo pur, che 'l bel passo suave, Ove, più ch'io non faccio, aspiran molti, Qualche ladro non chiuda, et non inchiaui.	69
Beati quei, che se ne vanno sciolti, Poi che ciò cche si spera, invan si spera, Et io son pur nel numero de' stolti.	72
Ella, Signor, mi comandò hiersera Che per parte di lei dovessi dirvi, Come ella è tutta vostra intera intera,	75
In ogni cosa pronta ad obbedirvi, Et che vi servirà, sempre che possa Senza interesse del suo honor servirvi.	78
Quella mi parve una parola grossa, Ma come ella lo disse, ella lo scrive, Et vi son servitore in carne, e in ossa,	81
Et sarovvi alla fede, infin ch'io viva, Sperando forse di vedervi tosto, Cioè s'io andrò a Nizza, o sarò vivo.	84
Nel trentatré, alli cinque di agosto,	

Vi ha scritta in Roma questa di sua mano
 Il vostro tutto quanto, alessò, e arrosto,
 Perpetuo servitor Maur di Archano.

87

Il capitolo, firmato e datato come il precedente, è indirizzato al duca di Amalfi Alfonso Piccolomini. Mauro si augura di rivederlo presto, se avrà occasione di partecipare all'imminente "gita di Nizza", ovvero il viaggio previsto per l'incontro di Clemente VII e Francesco I e le nozze tra Caterina de' Medici, nipote del papa, ed Enrico d'Orléans, delfino di Francia; intanto, riprendendo giocosamente la fenomenologia amorosa petrarchesca, gli rivela il suo *martello* per una gentildonna, il cui nome, secondo il consueto meccanismo di *suspense*, verrà rivelato solo al v. 60.

3. *intermesso*: tralasciato, sospeso (lat.)
6. *mi desvia*: mi travia; cfr. Petrarca, *Ruf*, 169, 1 e 206, 21.
8. *mi disfaccio*: altro termine del lessico amoroso petrarchesco (*Ruf*, 202, 4).
9. *gielatina*: forse 'gelida', in opposizione al *disfarsi*, allo sciogliersi del poeta al caldo dell'amore.
10. *la priego, la ripriego*: cfr. Dante, *Inf*, XXVI, 65-66: «[...] maestro, assai ten priego e ripriego [...]»; *mai non faccio*: non concludo mai nulla.
11. *et m'induro... voglia*: cfr. Priapo, 434.
15. *di saver mi spoglia*: Petrarca, *Ruf*, 125, 15.
16. *digiuno*: in astinenza sessuale.
18. *importuno*: insistente.
22. *Laura, et Lucina*: due donne che frequentavano l'*entourage* romano. Ad una *Madonna Laura* è dedicato il capitolo *Del pappafico* di un Toscano (Alfonso?) (LF 136, cc. 253v-254v).
23. *giovanesche*: giovani che possono giovare; cfr. *Caccia*, 140.
26. *diriggar la fantasia*: rivolgere i miei appetiti, eccitarmi.
- 29-30. *io non dormo... il bere*: ripresa giocosa degli *argumenta amoris* (cfr., tra i tanti possibili esempi, Boccaccio, *Filost.*, I, 47, 1-2 e VII, 19, 1-3: «El non mangiava quasi e non bevea, [...] ed oltre a questo dormir non potea»).
32. *martello*: tormento.
36. *che la tiene... quella*: che ella fa sperare di poter ottenere i suoi favori ora l'uno, ora l'altro pretendente.
40. *galera*: galea, dove si scontava la condanna al remo.
41. *folia*: sciocchezza.
45. *son mentito per la gola*: vengo smentito categoricamente.
55. *et mi togliessi... eciglio*: mi allontanassi di mia volontà.
57. *et di nulla pietate... il ciglio*: rovesciamento di Petrarca, *Ruf*, 285, 8: «Et di doppia pietate ornata il ciglio» (: *eciglio*); *il ciglio*: lo sguardo.
- 61-63. *fa profession... brama*: vuole costruirsi una solida reputazione non concedendosi a nessuno e dunque diprezzando i dilette naturali.
- 64-65. *terreno asciutto / da nessun culto*: volge in senso osceno Petrarca, *Ruf*, 71, 104-105: «io per me son quasi un terreno asciutto, / còlto da voi».
66. *un giardin... senza frutto*: ricorda l'immagine di Narciso «che divenne un bel fior senza alcun frutto» in Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 148 (: *asciutto*).
67. *(i)l bel passo suave*: in senso osceno (cfr. *Frati*, 158).

70. *sciolti*: liberi da pensieri amorosi.
74. *per parte di lei*: da parte sua.
- 77-78. *sempre che possa... servirvi*: purché possa servirvi senza pregiudicare il proprio onore.
84. *a Nizza*: dove era previsto l'incontro tra Clemente VII e Francesco I (la sede fu poi spostata a Marsiglia).
87. *alesso, e arrosto*: comunque mi vogliate (con una sfumatura ironica, poiché le due metafore ricorrono nel linguaggio dell'equivoco per indicare il rapporto secondo e contro natura, cfr. TOSCAN 1981, § 377, p. 546).
88. *Perpetuo... Arcano*: con la stessa formula Mauro si firmava in una lettera dell'ottobre 1527 (cfr. Appendice II, *Lettere di Mauro*, 5).

Apparato

[LF]

5. questa] questo.

Ho ricevuta la lettera vostra, Messer Ruberto mio, et visto in essa Quanto scrivete della donna vostra.	3
Ella sta bene come una duc[h]essa, Et ne comanda come una reina, Ne dà tratti di corda, et ne confessa.	6
Nel letto la vidd'io questa mattina, Era presente Mona Nastasia, Et quell'altre due putte, et la Lucina;	9
Mi venne in testa una gran bizzarria, Et per non vi esser loco da sedere, Mi convenne star dritto tuttavia.	12
Volentier mi saria posto a giacere, Ma la sua cortesia nol consentia, Onde le reni mi sentia dolore.	15
Come ella sia bizzarra, pazza, et sc[h]iva, Et di strano ciervello, et disdegnosa, So, che 'l sapete voi, senza ch'i' 'l scriva.	18
Basta, ch'io dissi, et ch'io feci ogni cosa, Per addolcir la sua cruda natura, Et ella mi fu sempre più ritrosa.	21
Federigo era meco, et con misura, Come suol, ragionava a' pie' del letto, Ma non hebbe di me miglior ventura.	24
Ciò c'havevate scritto mi fu letto, Et mille cose a quelle lettere intorno, Leggendo, et ben, et mal di voi fu detto.	27
Fu ragionato del vostro ritorno, Il qual tantosto, che rinfreschi, et piova, Aspetteremo noi di giorno in giorno.	30
So, che saper vorreste alcuna nuova, Però sappiate, che Bartolomeo In non troppo buon termine si truova.	33
Egli è, per dirlo a voi, un gran plebeo, Perché ha fatto l'amore a ponte Sisto: Hallo veduto il Padre Alphisibeo.	36
Io per me sotto panni non l'ho visto, Ma dicon quelle donne, che gli ha male, Et stassi il pover huom doglioso, e tristo.	39

Voi penserete subito al cotale: Fate pur conto d'haver dato im-brocca; Et veramente che me ne sa male,	42
Et se toccasse a me, come non tocca, Ad esser patriarcha, o gran prelato, Non starei cheto, et aprirei la bocca,	45
Né tener mi vorrei altr'huom da lato, Sì come fanno certi monsignori, Che metton questo tra 'l viver beato.	48
Hora parliamo un poco de' favori, Che ne fa la Signora assai sovente, Cioè di favolosi, et vani amori.	51
I miei, come solean, van freddamente, Et se pur la mattina paion caldi, La sera poi si risolvono in niente.	54
Non manca chi l'agghiacci, et chi la scaldi: Tra gli altri è un Messer Gian dalla Casa, Che gli tien gli occhi in viso interi, et saldi,	57
Et usa giorno, et notte la sua casa; La sera ci va qualche ambasciadore, Et qualche conte, o qualche chierca rasa.	60
Nel letto chi si becchi quel favore Sallo Lucina, che dorme con ella, Onde il suo sposo ne fa gran romore.	63
Già tutta Roma quasi ne favella, Et ciascun pensa, che la faccia cose Da dirne in rima, et farne una novella.	66
So, che le sono accorte, et valorose, Et ch'han provato quel piacer suave, Quando novellamente furon spose:	69
San ch'uscio non si serra senza chiave, Senza sonagli non si fan moresche, Senza timone non si guida nave.	72
Pur s'elle fanno cose fanciullesche, Io so che 'ndarno s'affatica, et suda: Non è arte da donne di dar pesche.	75
Se voi fuste tra l'una, et l'altra ignuda, Come siete gagliardo paladino, So, che fareste una battaglia cruda.	78
Il vescovo di Riethi, et Filippino Ragionaron hier meco più d'una hora, Et fu detto, che 'l Papa era huom divino,	81
Che del partir non si resolve anchora, Benché forse habbia scritto al re di Francia "Aspetta, ch'io verrò senza dimora".	84
Sempre si dice in Banchi qualche ciancia,	

Et Malatesta aspetta questa andata, Per correr contro al delfino una lancia.	87
La Signora Flaminia ho visitata Più d'una volta, poi che ve n'andaste, Et di voi mi par forte innamorata.	90
Hor, frate mio, per hor questo vi baste; Io sento già, che piove, onde sarebbe Tempo, che al ritornare homai pensaste.	93
So, che Ghinucci ritornar vorrebbe: Parmi vederlo un conduttor di cani, Che d'ogni banda procacciar gli debbe.	96
Io vi ringratio, et vi bacio le mani Di quelle larghe offerte, che mi fate: So, che non sono da napoletani;	99
Et poi che dispensate le giornate, Come voi mi scrivete, a gire a caccia, Fate che anchor di me vi ricordiate.	102
Rubbatemi un levriero, il qual mi piaccia, Ch'habbia testa di serpe, et piè di gatto, Collo di capra lungo ben tre braccia,	105
Schiena di lupo, et la coda di ratto, Brache non porti, et habbia un buon mantello. Se voi me ne menate un così fatto,	108
Mi caverete parte del martello, Perché voglio ire a ccaccia, ch'altrimente So ch'io farei del resto del ciervello.	111
Hor montate a cavallo prestamente.	

Post scritta

Post scritta, Malatesta è qui venuto Questa sera, bestial come un soldato, Et hallo la Signora intrattenuto,	113
Et vi ha publicamente svergognato Con dir che, per servir donne sue pari, Voi siete molto mal mantoanato,	116
Et che Flaminea lo fea per denari, Non per amor, con voi, come bravaste, Et che vi sepper quei bocconi amari;	119
Et che la sera, che la man baciaste Alla Signora nostra per partire, A casa di Flamminia ve n'andaste,	122
La quale a pena che vi volle aprire; Et che voi gli faceste grande istanza, Credendo di restar seco a dormire;	125

Ma non vi valse la buona creanza,	128
Ch'havevate da Napoli aparata,	
Onde a sua Signoria toccò la danza.	
La Signora ne fece una risata	131
La più solenne, che facessi mai,	
Et mostra esser con voi mezza crucciata.	
Notate ben, perché di sopra errai	134
Nel secondo ternario, dove scrissi	
"Donne sue pari", et poco ci pensai:	
Quelle parole per Flamminea dissi,	137
Non le pigliate voi in altra parte,	
Onde qualche vergogna io ne sentissi,	
Et donerete al foco queste carte.	140

Indirizzato ancora ad Uberto Strozzi, il capitolo risale probabilmente alla fine di agosto o agli inizi di settembre del 1533: inizia infatti ad approssimarsi l'autunno (cfr. v. 92), ma il papa non è ancora partito per la Francia (vv. 82-84, cfr. ROMEI 2007, p. 215); Clemente VII si metterà in viaggio il 9 settembre e le nozze tra Caterina de' Medici ed Enrico di Valois saranno celebrate il 28 ottobre 1533. Nella stessa occasione Berni scriveva la *Lettera a uno amico*, con cui il capitolo condivide l'originale inserzione del poscritto.

1. *Ho ricevuta... vostra*: l'epistola in versi di Mauro risponde dunque a quanto scriveva Uberto Strozzi in una sua lettera.
3. *donna vostra*: si tratta molto probabilmente ancora di Camilla Gonzaga.
6. *ne dà tratti di corda, et ne confessa*: ci tormenta, costringendoci a dire e a fare quello che vuole.
8. *Mona Nastasia*: non altrimenti nota.
9. *quell'altre due putte*: altre due fanciulle.
12. *star dritto*: stare in piedi (ma anche restare eccitato); *tuttavia*: per tutto il tempo.
20. *cruda natura*: indole crudele (come la *bella pietra* di Dante, *Rime*, 46, 4).
22. *Federigo*: Paltroni.
- 28-30. *Fu ragionato... in giorno*: si discusse del ritorno a Roma dello Strozzi, atteso con ansia dagli amici visto l'appressarsi dell'autunno.
32. *Bartolomeo*: è probabile che sia lo stesso menzionato nel precedente capitolo allo Strozzi, v. 35.
34. *un gran plebeo*: uno sciocco.
35. *ponte Sisto*: nel rione Arenula, i cui dintorni erano noti per la diffusa prostituzione, la più abietta di Roma, da cui il detto "Ponte Sisto e l'ospedale presto v'aspetta"; si può immaginare, dunque, che il suddetto Bartolomeo, dopo aver frequentato le cortigiane della zona, si trovi *in non troppo in buon termine* (v. 33).
40. *cotale*: eufemismo per indicare il membro virile.
41. *dato im'brocca*: colpito nel segno.
45. *aprirei la bocca*: rimprovererei tali atteggiamenti.

46. *né tener mi vorrei... viver beato*: ma allo stesso tempo, non per questo (cioè per evitare le malattie veneree trasmesse dalle prostitute) vorrei dormire con un uomo, cosa che è invece sommamente gradita a molti uomini di chiesa.
51. *favolosi, et vani amori*: amori illusori ed inconcludenti, quali sono quelli suscitati dalla Signora. Il sintagma è di Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II, 169.
52. *van freddamente*: vanno male.
55. *agghiacci... scaldi*: cfr. Petrarca, *Rfi*, 363, 7.
56. *Gian dalla Casa*: Giovanni Della Casa.
57. *gli occhi... saldi*: cfr. Petrarca, *Rfi*, 363, 2.
58. *usa*: frequenta.
60. *chierca rasa*: uomini di chiesa che avevano ricevuto la tonsura (cfr. *Viaggio di Roma*, 23).
63. *onde il suo sposo... romore*: il manto di Lucina protesta clamorosamente, sospettando, come si evince dai versi successivi, rapporti saffici tra la moglie e la Signora; la locuzione rimanda alla gelosia di Polifemo, innamorato della ninfa Galatea, nei confronti del pastore Aci in *Tr. Cupidinis*, II, 171: «e Poliphemo farne gran romori».
- 70-72. *san ch'uscio... nave*: essendo entrambe sposate (cfr. vv. 68-69), sanno bene che per compiere l'atto sessuale (*far moresche e guidar nave*) è necessario l'incontro tra un uomo e una donna; *chiave* ed *uscio* sono tra le più tradizionali metafore del sesso maschile (come anche il *timone*) e femminile; i *sonagli* alludono invece ai testicoli. Propriamente, la *moresca* è una danza di origine araba introdotta in Spagna dai saraceni.
73. *cosse fanciullesche*: un erotismo inconcludente degno di adolescenti.
74. *io so... suda*: ripresa in senso equivoco di Petrarca, *Tr. Eternitatis*, 107 «e quanto indarno s'affatica e suda»; *indarno*: invano.
75. *dar pesche*: nel senso generico di praticare rapporti omoerotici.
77. *come*: siccome; *gagliardo*: vigoroso, prestante.
79. *vescovo di Riethi*: Mario Aligeri Colonna (Rieti, 1472 – 1555) ottenne il vescovado della città nell'agosto 1529; *Filippino*: personaggio di difficile identificazione.
81. *Papa*: Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, eletto al soglio pontificio nel novembre 1523.
84. *senza dimora*: senza indugio.
- 86-87. *et Malatesta... una lancia*: «Messer Guidotto Malatesta detto de' Medici, fu de' capitani d'arme alla corte di Leone insieme con un Ortega, del conte dell'Anguillara, con messer Stefano Terrugi, con altri. Ciascun di costoro sottoscriveva, secondo l'uso del tempo, *Armorum capitaneus*» (CESAREO 1901 p. 182 n. 9). Soldato fanfarone, è deriso più di una volta da Aretino. Stavolta in Banchi corre voce che voglia giostrare (*correre una lancia*, con espressione tecnica del linguaggio cavalleresco, in cui il verbo è usato in modo transitivo) addirittura con il delfino di Francia, promesso sposo di Caterina de' Medici.
88. *la Signora Flaminia*: la cortigiana dedicataria dei due capitoli *Della Fava* (su cui cfr. *Fava I*).
90. *forte*: in senso avverbiale, intensamente.
91. *frate*: nel senso di 'fratello', 'compare'.
94. *Ghinucci*: il già ricordato Pietro Ghinucci, che aveva seguito Uberto Strozzi in Lombardia.
95. *condottor di cani*: canattiere, ma con una sfumatura ironica, dal momento che le *condotte* erano precipue dei *condottieri* (di militi).
99. *da napoletani*: millantate (sul fondamento della caratterizzazione appropriata per vulgata fama al tipo del napoletano).

107. *brache non porti*: sia femmina (i cani di sesso femminile sono tradizionalmente considerati più adatti alla caccia).
102. *et poi che dispensate... ricordate*: Mauro, che in più luoghi professa la sua passione per la caccia, chiede all'amico di ricordarsi di lui, dal momento che trascorre le sue giornate dedicandosi a quello svago.
111. *perché voglio ire... ciervello*: la caccia costituisce per il poeta un rimedio per scacciare il martello d'amore e per evitare di fare qualche pazzia (*fare del resto del ciervello*: la metafora, derivata dal gioco delle carte nel quale significa 'puntare tutto il denaro rimasto', assume qui il senso di 'agire sconsideratamente').
113. *Post scritta...*: il poscritto, aggiunto dopo l'arrivo del già citato Malatesta, rende conto di quanto quest'ultimo ha detto dello Strozzi.
118. *molto mal mantovano*: che ha poco del mantovano, cioè è scarsamente dotato (si veda quanto detto in *Fava II*, 164). Si tratta di un neologismo coniato da Mauro.
120. *bravaste*: vantaste.
126. *gli faceste grande instanza*: la pregaste con insistenza.
128. *la buona creanza*: i buoni modi.
129. *ch'havevate... aparata*: che avevate imparato a Napoli; prima di trasferirsi a Roma, infatti, Uberto Strozzi era stato al servizio del cardinale Pompeo Colonna nella città partenopea.
130. *onde... toccò la danza*: perciò il privilegio di trascorrere la notte con Flaminia toccò piuttosto a Malatesta.
- 131-133. *La Signora... crucciata*: la signora si mostra divertita della beffa toccata allo Strozzi, ma allo stesso tempo corrucciata nei suoi confronti, poiché dopo averla salutata si era recato dalla cortigiana.
135. *ternario*: terzina.
137. *Quelle parole... disse*: in realtà nella seconda terzina del poscritto (v. 117) sembrano proprio riferite alla Signora, non a Flaminia.
138. *in altra parte*: in altro senso.

Apparato

[LF V38 F48]

1. Ho ricevuta] Io ho ricevuto V38 Io ricevetti F48. 2. Ruberto] Uberto V38; visto in essa] vist'ho in essa F48. 3. vostra] nostra V38 F48. 4. bene] bella LF. 5. ne comanda] ve comanda V38 vi comanda F48. 8. mona] madonna V38 donna F48. 13. Volentier mi sania] Voluntier mi sarei V38 F48. 14. consentia] consentiva LF V38. 15. mi] mie F48. 22. Fedengo] Federico V38. 24. miglior] meglio V38 F48. 26. lettere] lettere F48. 27. di voi fu detto] ivi fu detto V38] vi fu ridetto F48. 28. del] di V38. 30. Aspetteremo noi] Aspetteremo voi V38 Aspetteremo noi F48. 31. nuova] nova V38. 33. truova] trova V38. 34. dirlo] dir V38 F48. 35. l'amore] all'amore F48. 40. penserete] pensarete V38 pensate di F48. 41. imbrocca] in brocha V38 F48. 46-48. om. LF. 49. de' favori] de i favori V38 F48. 54. si nsolvono] si risolvono V38 risolvonsi F48. 56. Gian] Gianni V38 F48. 57. gli] li V38 F48. 59. ambasciadore] ambasciatore V38 F48. 60. o] e V38 F48. 63. il suo sposo ne fa gran romore] el/il sposo ne fa di gran romore V38 F48. 65. che la faccia] ch'elle facian V38 F48. 66. dirne in nima et] dir in nima o V38 F48. 67. sono] son V38 F48. 68. suave] soave V38. 71. fan] fa V38. 73. s'elle] se le V38 F48. 75. di dar pesche] il dar le pesche V38 F48. 76. fuste] foste V38 F48. 77. siete] sete V38 F48. 79. vescovo] vescho V38; Riethi] Riete

V38 F48. 80. d'una hora] di un'hora V38 F48. 86. Et Malatesta aspetta questa andata] Che Malatesta vuole questa andata V38 Che Malatesta vuole in questa andata F48. 87. Per correr contro al Delfino una lancia] Per correr col delphino una lancia V38 Correr se può co'l Delphino una lancia F48. 93. ritornare] ritornarvi V38 F48. 95. di] de V38. 96. gli] li V38 F48. 99. napoletani] Napolitani V38 F48. 102. ricordate] ricordate V38 F48. 103. mi piaccia] vi piaccia V38 F48. 105. lungo] longo V38 F48. 109. caverete] cacciarete V38 F48. 110. Perché voglio ire a ccaccia] Perch'io vo andar a caccia V38 F48. 115. intrattenuto] intertenuto V38. 116. svergognato] vergognato V38 F48. 118. siete] sete V38 F48. 119. Flaminea] Flaminia V38 F48; denari] danari V38 F48. 126. gli faceste] li faceste V38 F48; istanza] istanza V38 F48. 129. Ch'havevate da Napoli aparata] Qual havevati a Napoli imparata V38 La qual aveva a Napoli imparata F48. 132. facessi] facesse V38 F48. 133. mezza crucciata] corociata V38 F48. 135. temario] temaio V38; dove scrissi] dov'io scrissi V38 F48. 137. Flaminea] Flaminia V38 F48. 140. donerete] donarete V38 F48.

Monsignor Carneseccha, un vesco matto, Ch'Adrian fece per inadvertenza (Così proprio, com'ei papa fu fatto),	3
Vesco di venerabile presenza, Quando haveva la barba, et li mostacchi (Hor pare un culo, senza reverenza);	6
Quel, che alli Maroniti, e li Morlacchi Scrive sovente, et ha lor lettere in copia, Et si vanta di haverne pieni i sacchi;	9
Quello, che di Moscovia, et di Etiopia Dice d'haver più conoscenza homai, Ch'altri non ha della sua casa propria;	12
Quel, che i loro oratori honora assai, Et li guida per Roma, et per palazzo, Mangia con essi, e non li lassa mai;	15
Quel vesco alfin, ch'a dir quanto sia pazzo Non basterebbe il Jovio, e 'l Tiburtino, Che sovente di lui prendon sollazzo,	18
Perché non solamente l'han vicino, Ma l'han tolto di mezzo in paradiso, Et lo chiamon lo Principe Aprutino;	21
Questo, Signor, da voi mi tien diviso: Però sappiate, che è anchor più ghiotto, Che atto con sciocchezze a mmover riso.	24
Facciam pur conto, che sia savio, et dotto, Et un gran valent'huom, poi che tre volte M'ha saputo imbarchar senza biscotto;	27
Ma delle cose, che gli ha fatte molte, Che si fanno per Roma in ogni parte, E a Vostra Signoria non sono occolte,	30
Questa par, ch'habbia fatta con grande arte, Di trovar un poeta, il qual descriva, Senza altro premio, le sue lode in carte;	33
Però io 'l canterò, mentre ch'io viva, Et porterollo anchor morto, et sepolto, Di qua, et di là, come persona viva.	36
Voi, Signor mio, quando da cure sciolto Sarete, non vi spiaccia far duoi effetti Sol con una opra, et non fia però molto:	39

Pregar Nostro Signor, che via lo gietti,
 Et lo mandi alli Antipodi legato,
 Sì che mai non rivenga in nostri tetti; 42
 Egli di questo si terrà beato,
 Io non mei vedrò innanzi, et così Dio
 Per bocca d'ambi duoi serà lodato; 45
 Voi, che col volto gratioso, et pio
 Siete il ritratto della cortesia,
 Sodisfarete in tutto al suo disio, 48
 Et contenta serà la voglia mia.

Il capitolo, indirizzato a Pietro Carnesecchi, è una burla del vescovo di Teramo Francesco Chiericati; non sappiamo quali rapporti avesse con lui il poeta friulano, che nei suoi confronti mostra un'evidente insofferenza. Successivo alla nomina di Carnesecchi – stavolta apostrofato con il titolo di *Monsignore* – a protonotario apostolico, avvenuta nel 1533, il capitolo deve essere precedente al rovesciamento di indirizzi politici avvenuto in Curia dopo la morte di Clemente VII (25 settembre 1534), a causa della quale egli perse l'influenza che nei versi gli è invece ancora attribuita (cfr. ROMEI 2007, p. 215).

1. *vesco matto*: si tratta Francesco Chiericati o Chiericati (Vicenza, 1480 ca. – Bologna, 1539), che, dopo una lunga carriera diplomatica al servizio di diversi cardinali, era stato nominato da Adriano VI al seggio vescovile di Teramo in Abruzzo. Governò la diocesi sempre da lontano per mezzo di vicari, tra i quali, per un lungo periodo, il fratello Ludovico, arcivescovo di Antivari e primate di Serbia. Personalità singolare, Chiericati aveva compiuto numerosi viaggi come nunzio pontificio in Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Germania. Su di lui cfr. FOA 2008.
2. *Adrian(o)*: Adriano VI, al secolo Adriaan Florensz (Utrecht, 1459 – Roma, 1523), eletto papa il 9 gennaio 1522, in seguito alla morte di Leone X; assolutamente estraneo alla mentalità romana, attirò immediatamente l'avversità dei cortigiani per la severità dei costumi e il tentativo di arginare gli abusi ecclesiastici, nonché per la parsimonia in materia di spese per la corte pontificia.
3. *così... fatto*: Adriano fu proclamato papa *per inadvertenza*, cioè con un gesto imprevedibile del conclave, che ben presto gli divenne infatti ostile per la preoccupazione che potesse intaccare i suoi privilegi. Si ricordino le parole di Berni contro i cardinali nel capitolo di *Papa Adriano*: «E voi, reverendissime persone, / che vi faceste così bello onore, / andate adesso a farvi far ragione; // o Volterra, o Minerva traditore, / o canaglia, diserti, asin, furfanti, / avete voi da farci altro favore?» (vv. 13-18).
- 5-6. *quando haveva... reverenza*: l'obbligo per il clero secolare di radersi la barba era visto con orrore dai cortigiani (cfr. *Onore II*, nota al v. 50); *senza reverenza*: per parlar senza tanti complimenti.
7. *Maroniti*: membri della comunità cattolica del Libano che traggono il nome dall'anacoreta Marone; *Morlacchi*: popolazione balcanica della regione di Velebit in Dalmazia. Probabilmente Mauro sceglie due nomi stravaganti per canzonare il vescovo che affettava corrispondenza con paesi lontani.
8. *in copia*: in gran quantità.

10. *di Moscovia, et d'Etiopia*: della Russia, poiché aveva più volte ricevuto ambasciatori da quel paese (cfr. nota successiva): dell'Etiopia, perché tra il 1520 e il 1521 Chieregati era stato inviato in Portogallo da Leone X, da dove avrebbe dovuto raggiungere come legato, insieme a numerosi missionari, la corte dell'imperatore etiope Dawit II per una missione evangelizzatrice. Il progetto era stato però troncato dalla morte del pontefice nel dicembre del 1521.
- 13-15. *quel, che i loro oratori... lascia mai*: nel 1525 Chieregati si era occupato del soggiorno romano dell'ambasciatore del Granduca di Moscovia Basilio Magno, Dmítrij Gerasimov, latore di una proposta di alleanza militare con l'Occidente in funzione antiturca; dai colloqui con il legato era nata tra l'altro l'operetta di Giovio *Libellus de legatione Basili Magni principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max.* (Romae, in aedibus Francisci Mureti Calvi, 1525). Nel 1527, insieme al vescovo di Skara, Francesco da Potenza, aveva ricevuto una nuova ambasceria russa, accompagnandola ad Orvieto, dove risiedeva la corte papale dopo il sacco di Roma.
- 17-18. *non basterebbe... sollazzo*: non sarebbero sufficienti Giovio e Tiburtino, che pure spesso si prendono gioco di lui; *il Tiburtino*: il vescovo di Tivoli (chiamata anticamente *Tibur*) Marcantonio Croce, che fu in carica dal 1528 al 1554. Di Paolo Giovio ci restano, in alcune lettere, commenti ironici su Chieregati, ad esempio: «[...] e vedremo el nostro Chieregato in sessione orare rotundamente con una mitriona in capo e stare a becco col Aleandro» [GIOVIO *Epistularium*, I, 20]). Qualche anno più tardi, Giovio ricorderà «come ogni settimana il Chieregato, l'Ariosto e Tivoli confessavano de insognarsi d'essere in Consistorio» (GIOVIO *Ep.*, I, 231).
20. *l'han tolto... paradiso*: lo schemiscono, fingendo di levarlo al cielo con i loro ossequi.
21. *Principe Aprutino*: abruzzese: in quanto vescovo di Teramo, Chieregato era anche principe della città e conte di Bisegno.
22. *questo... diviso*: Chieregati teneva Mauro lontano dal Camerino e forse da Roma per qualche ufficio che non è dato sapere.
- 23-24. *che è... riso*: il vescovo non è soltanto ridicolo per le sue stramberie, ma anche vizioso e triste (*ghiotto*).
- 26-27. *tre volte... bisotto*: per ben tre volte è riuscito a coinvolgere Mauro nelle sue iniziative senza sua soddisfazione; *imbarchar senza bisotto*: far intraprendere un'impresa senza adeguata preparazione (GDLI s. v. *bisotto*); la locuzione ricorre anche in Bembo, *Aristotele*, 31.
28. *gli*: sogg. pleonast. tosc. debole.
30. *occolte*: ignote.
- 32-33. *di trovar... in carte*: Mauro intende (antifasticamente) se stesso.
37. *da cure sciolto*: libero da altre preoccupazioni (lat.).
38. *far duoi effetti*: raggiungere due risultati.
42. *nostri tetti*: metonimia per 'nostri paesi' (come il lat. *tecta*).
43. *egli... si terrà beato*: Chieregati era infatti appassionato di viaggi ed estremamente curioso dei luoghi e dei popoli lontani. Durante la nunziatura in Inghilterra, ad esempio, si era spinto fino in Irlanda, inviando un lungo resoconto del suo viaggio ad Isabella d'Este; mentre il prologo di una novella di Bandello ce lo mostra narrare ad Ippolita Sforza Bentivoglio le cose curiose di cui era venuto a conoscenza durante la nunziatura in Portogallo (dove tra l'altro aveva conosciuto Antonio Pigafetta) e dilungarsi sui costumi degli indigeni (cfr. Bandello, *Novelle*, I, XXXIV, pp. 287-288).

Apparato
[LF V38 F48]

tit. A Monsignor Carneseccha] Capitolo a Monsignor Carnesecchi V38 F48. 1. Carneseccha] Carnesecchi V38 F48. 3. Così proprio, com'ei] Così come proprio ei LF. 5. li] i V38 F48; mostacchi] mustacchi F48. 6. reverenza] riverenza V38 F48. 7. Maroniti] marruti LF. 8. lor] hor V38 F48. 11. homai] assai V38 F48. 13. assai] homai V38 F48. 16. alfin ch'a dir] infin a dir V38 F48. 17. basterebbe] bastarebbe V38 F48. 20. in Paradiso] il Paradiso V38 F48. 21. chiamon lo] chiamano el/il V38 F48. 23. che è] ch'egli è V38 ch'egli F48. 24. sciocchezze] sciocchezza F48. 25. che sia] ch'ei sia V38 F48. 26. huom] uomo V38 F48. 31. par] dir F48. 34. io 'l] ch'io 'l V38 F48. 35. porterollo] portarollo V38 F48. 37. da] di V38 F48; cure] cuore F48. 38. duoi] duo V38 F48. 39. fia] sia F48. 41. alli] a gli V38 F48. 42. rivenga in] rivegga i V38 F48. 45. d'ambi duoi serà] d'ambiduo sarà V38 F48. 46. voluto] volto V38 F48. 47. Siete] Sete V38 F48.

XIIa

Della andata di Tunzi al S. Marchese del Vasto

Donque voi andrete pur, Signor Marchese, A rincontrar le quaglie, et gl'altri uccelli, Che vengono hora di lontan paese,	3
Et vedrete del mar quei gran vitelli, Et di Protheo pastor quei fieri armenti, Che mi fanno rizzar tutti i capelli.	6
Vedrete nuove barbe, et nuove gienti, Nuovi abiti, et nuove armi, et udirete Nuove barbare lingue, et nuovi accenti.	9
Voi dunque senza me pur ve n'andrete Per l'onde salse in Affrica, là dove Il buon Caton quasi morì di sete.	12
Vi giuro, che di voi pietà mi muove, Benché dalla man vostra, et dal valore Speri di udir maravigliose pruove;	15
Ma troppo dolce, e tenero di core Son io, troppo mi cal delle persone, A cui sono obligato, et porto amore.	18
Ben fu crudel, chi fu prima cagione, Che si solcassi il mare, o Argo, o Thifi: Se fusti d'essi voi, Dio vel perdone.	21
Render li dovea pur paurosi, e schifi, La faccia di Neptunno, e tanti mostri, Tante bestie marine, et fieri grifi.	24
Troppo fûr inhumani i cori vostri A solcar l'elemento, che natura Havea diviso dalli lidi nostri;	27
Et fu quel alma anchor spietata, e dura, Che l'honor delle falce, e delli aratri Rivolse in sì crudel manifattura;	30
Et privar di lor figli i mesti patri, Et le tenere spose de' mariti, Piangendo i giorni tenebrosi, et atri.	33
Ciechi, che per predar gli esterni liti Contro a natura fêr le vite corte, Et viddero i lor dì tosto finiti!	36
Qual furia è questa, di chiamar la morte Con ferro nudo, la qual senza guida Tacitamente ne viene alle porte?	39

Parmi veder, ch'ella di noi si rida, Che fuggir la doviamo, e siam sì pazzi, Che procacciamo il modo, onde n'uccida.	42
Quanto mi par miglior, che l'huom si sguazzi Securamente in camera, et che s'armi Il corpo di lenzuola, e materazzi,	45
Che di pungenti, ardenti, et crudel armi, A guisa del Paltron nostro d'Urbino, Il qual nel letto un paladino parmi,	48
Et si gode un riposo alto, e divino, Un'alma pace, come quelli antichi, Che dien principio al gran nome latino.	51
Io parlo di Saturni, et Fauni, et Pichi, Non di Turni, Mesenzi, et di Pallanti, Che sanguinorno questi colli aprichi.	54
Et voi, non stanco di travagli tanti, Né satio di trophei, et di vittorie, Anchor ardite di passar più avanti?	57
Non ponno homai capir tutte le historie, Nel mezzo del cammin di vostra vita, Mezza la somma delle vostre glorie.	60
Che fia poi, se virtù che havete, unita Con fortuna, a l'extremo vi accompagna, Et nell'imprese, come suol, vi aita?	63
Già le gienti d'Europa alla campagna Cader per voi più volte, et d'Asia poi Tremò fuggendo quella turba magna;	66
Ma l'Affrica v'aspetta ai lidi suoi, Là dove quella gente berrettina, Et Barbarossa già trieman di voi.	69
Giusto desio vi mena alla ruina Di quelli, che poco anti hebbero ardire Di far qui presso a noi tanta rapina,	72
Et su pei monti fêr scalza fuggire La saggia, et bella donna di Gonzaga, La cui gran fama gli fe' qua venire;	75
Però che Troia non fu mai sì vaga D'Helena, quanto l'Asia di costei, La qual d'altra bellezza non s'appaga,	78
Et Solimano al gran nome di lei, Che la fama ha portato in ogni parte, Ne ha sospirato quattro volte, e sei.	81
Voi dunque, a cui Bellona aspira, et Marte, Et siete singular da l'altra gente, Date materia alle moderne carte.	84
Ragion è ben, che un animo sì ardente	

D'acquistar laude, ogni mortal periglio,
 Ogni furia del mar prezzi niente. 87
 Già veggio l'afffrican campo vermiglio,
 A l'apparir d'un Scipion novello,
 Valente con la mano, et col consiglio. 90
 Voi sete dunque un huom fatto a pennello,
 Giovane, ben disposto, et valoroso,
 Altiero in vista, et di persona bello; 93
 Ma io, che sono amico di riposo,
 Mi godo volentier con questi preti
 La dolcezza del viver ocioso; 96
 Desiderio non ho che m'inquieti,
 Salvo speranza honesta, che conforta
 La povertà compagna de' poeti; 99
 Seguo con barba lunga, et cappa corta
 La povera, et fallita poesia,
 Alla qual poco manca d'esser morta. 102
 Et a voi lasso Tunisi, et Bugia,
 Et Algieri, et Orano, e Tramisena,
 Et quanti regni sono in Barberia. 105
 La fama vostra allhor fia satia, et piena
 Di provincie acquistare, e di tesori,
 Quando i lidi seranno senza arena, 108
 Et saranno contenti i vostri cori,
 Quando i boschi saranno senza frondi,
 Et li prati senza herba, et senza fiori. 111
 A voi non basta, che Neptun circondi
 I confin della terra d'ogni intorno,
 Che anchor cercate mille nuovi mondi; 114
 Et veramente a ritrovare il giorno,
 Dove si corca il Sol, da l'altro canto
 Di Baccho i tygri già mai non andorno, 117
 Né Alcide di terren cercò mai tanto,
 Benché con l'arco spaventassi l'Erna,
 Et placassi la fiera di Erymanto, 120
 Sì come han fatto nella età moderna
 Audacissime gienti, che del mare
 Han riciercato ogni medolla interna; 123
 Cara la vita a cui certo non pare,
 Poi che l'oro, l'argento, e i vili arnesi
 Hanno per cose più dilette, et care. 126
 Deh, Signor, non andate in quei paesi,
 Dove Cierere, et Baccho non fûr mai,
 Né Jano a compartir anni, né mesi! 129
 Vero è, che non ci sono ancho i notai,
 Crudele, et audacissima brigata,

Né dottori, de gli uomini beccai.	132
Per quelle bande mai persona, nata	
Di qua, non mosse piè, ma la carretta	
Solamente del Sole era passata,	135
Prima che questa d'avaritia infetta	
Ultima nostra età spiegasse vela	
Verso occidente da l'herculea stretta.	138
Hor vanno innanzi sì, che lor si ciela	
La tramontana, et veggono altre stelle,	
Et guida lor navilio altra candela.	141
Non è mai chi di loro oda novelle,	
Se non quando ritornano essi stessi,	
Tutti cangiati, et con un'altra pelle.	144
Deh, caro Signor mio, s'io vi vedessi,	
Vi preg[h]erei con le ginocchia in terra,	
Che non fusti cagione, ond'io piangessi.	147
So, che desio di honor vi dà più guerra,	
Che di quanto oro han l'arche delli avari,	
Et quanto sotto il mar giace, e sotterra,	150
Ma questa mi par arte da corsari,	
Dove non vi varran né camiciate,	
Né tante discipline militari.	153
Le gienti d'Eolo son bestie sfrenate,	
Peggio che italiane, et che spagnuole,	
Quando son daddovero amutinate.	156
Era gionto a queste ultime parole	
Col ciervello, per Banchi cavalcando,	
Due hore inanzi il tramontar del sole,	159
Quando di drieto, il mio nome chiamando,	
Mi sento il buon Ghuttier pien di dolcezza,	
La Italia con la Spagna miscolando:	162
«A vos, Signor, la seconda allegrezza	
chiero di dir; onde io volta'mi ad esso,	
Già tutto pien di suave vag[h]ezza.	165
Poi disse: «Hemos sapido adesso adesso,	
Che la Marchesa del Vasto ha parido	
Un figlio maschio: hora ha venido 'l messo».	168
In tal modo parlò todo garrido	
Con quel volto turchesco, et quei mostacchi,	
Ch'han per Italia sì famoso grido.	171
Se venissi il Messia con mille sacchi	
Di gratie, non sarian si lieti unquanco	
I doctor d'Alchorani, et almanacchi,	174
Com'io fui in quel punto, et ne sono ancho,	
Et ne ringratio Dio, poi che vi dona	
Delle sue gratie, né ve ne vien mancho.	177

Così vi vedess'io una corona,
 Come la meritate, e un scettro in mano,
 E 'nchinarvi humilmente ogni persona. 180
 Hor andate, Signor: ma state sano,
 Se andaste ben, come di qua si dice,
 Contra al re Costantin Politiano. 183
 El ciel vi meri, et vi torni felice.

Indirizzato ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, in occasione della sua imminente partenza per la spedizione di Carlo V contro il corsaro Khair ad-din, detto il Barbarossa, a Tunisi (siamo dunque nella primavera del 1535), il capitolo prende avvio come rilettura burlesca del modello classico del *propempticon*, menzionando i pericoli del viaggio e cercando di dissuadere il destinatario dalla partenza. In realtà, attraverso il richiamo ai modelli classici, segnatamente quello tibulliano, Mauro sancisce la propria distanza dall'ideale guerresco, mosso dalla cupidigia e dal «disio d'onore», e rivendica la propria opzione per il «vivere ocioso» e per una «povera e fallita poesia / a la quale poco manca d'esser morta» (vv. 101-102).

1. *Signor Marchese*: Alfonso d'Avalos (Ischia 1502 – Vigevano 1546), marchese del Vasto. Legato da grande affetto e amicizia al più anziano cugino Ferdinando Francesco, marchese di Pescara, prese a militare giovanissimo nell'esercito di lui; alla sua morte, ne ereditò il titolo e i feudi. Dopo diverse campagne di parte imperiale (ma è noto il suo rifiuto di prendere parte al sacco di Roma), nel 1535 ebbe l'incarico di dirigere la spedizione organizzata contro Tunisi.
- 2-3. *le quaglie... di lontan paese*: gli uccelli che migrano da sud a primavera.
4. *del mar quei gran vitelli*: le foche monache, oggi a rischio di estinzione, ma un tempo assai diffuse nel mar Mediterraneo.
5. *Protheo*: figlio di Oceano e Teti, è divinità marina; *fieri armenti*: branco di spaventosi animali marini.
10. *Voi... ve n'andrete*: il verso è ricalcato sull'*Ibitis Aegaeas sine me, Messalla, per undas*, incipit di Tibullo, *Elegiae*, I, III, non a caso l'elegia che contiene l'*excursus* sull'età di Saturno, presentata come epoca in cui non c'erano guerre e non si navigava in terre straniere in cerca di lucro (vv. 35-50).
11. *l'onde salse*: il mare; è in Petrarca, *Rvf*, 28, 32, poi dilagato nella poesia del Cinquecento al punto che compare persino nell'*incipit* di un sonetto del d'Avalos (*In mezzo a l'onde salse in fragil legno*, in *Rime di diversi illustri signori napoletani* 1552, p. *6).
12. *il buon Caton... sete*: Marco Porcio Catone, detto Uticense (95 – 46 a. C.): seguace della filosofia stoica e celebre oratore, dopo avere inutilmente cercato di organizzare la resistenza anticesarea in seguito alla morte di Pompeo, si uccise nel 46 ad Utica, città costiera dell'Africa, per non assistere alla fine dei valori repubblicani di Roma. La sua morte eroica, celebrata anche da Dante (*Purg*, I, 28 ss.), è abbassata burlescamente (*quasi morì di sete*).
17. *mi cal(e)*: mi importa, mi sta a cuore.
- 19 ss. *Ben fu crudel, chi...*: si riprende la concezione classica in cui la navigazione era considerata come una sfida al mare e una violazione delle leggi divine; la prima nave e la prima spada visti come simboli dell'inizio della decadenza dell'umanità sono *nēpoi*

classici, ripresi soprattutto da Tibullo, *Eleg.*, I, III, 37-49: «Nondum caeruleas pinus contempserat undas, / effusum ventis praebueratque sinum, / nec vagus ignotis repetens compendia terris / presserat externa navita merce ratem. / [...] Non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem / immiti saevus duxerat arte fabem»; e I, X, 1-4: «Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et vere ferreus ille fuit! / Tum caedes hominum genem, tum proelia nata, / tum brevior dirae mortis aperta via est». La struttura retorica riprende Tebaldeo, *Rime*, 277, 7-12: «Ben fu crudel chi trovò prima l'arme, / chi primo incomenciò partir la terra, / cagion che l'huom contra l'altro huomo se armel / Nacque alhor l'empia e sanguinosa guerra, / e il desio di lassar di sé memoria / col domar gente e por cità sotterra».

20. *o Argo, o Thiff*: Argo era la mitica nave che portò Giasone e gli Argonauti alla conquista del vello d'oro e Tifi il suo primo nocchiero, ricordati anche da Virgilio nella IV egloga delle *Bucoliche*, testo classico del ritorno dell'aureo secolo: «alter erit Tiphis, et altera quae vehat Argo» (v. 34). Mauro invece, sulla scia di Ovidio e degli elegiaci, riprende il mito in una concezione retrospettiva.
- 22-27. *render li dovea... lidi nostri*: memoria di Orazio, *Odi*, I, III, 21-24: «Nequiquam deus abscondit / prudens Oceano dissociabili / terras, si tamen impiae / non tangenda rates transiliunt vada»; *schifi*: schivi, nitrosi; *grifi*: musi.
- 32-33. *et le tenere... et altri*: memoria di Petrarca, *Rvf*, 28, 92-94 (*mariti*: *liti*); *altri*: oscuri.
- 37-39. *Qual furia... porte?*: cfr. ancora Tibullo, *Eleg.*, I, X, 35-36: «Quis furor est atram bellis accensere mortem? / Imminet et tacito clam venit illa pedes».
43. *si guazzog*: se la spassi.
46. *pungenti, ardenti, et crudel armi*: cfr. Petrarca, *Rvf*, 325: «pungenti, ardenti et lucide arme».
47. *Paltron nostro d'Urbino*: il "poltrone" Paltroni, il cui ritratto si contrapponeva a quello del marchese già nel capitolo del *Letto*.
51. *gran nome latino*: Petrarca, *Rvf*, 10, 2.
52. *Saturni, et Fauni, et Pichi*: i più antichi re latini e divinità italiche, già ricordati da Petrarca come «quei ch'ebbero men forza e più senno» (*Tr. Fame*, Ia, 117). Mauro li richiama come simboli di un tempo mitico non ancora insanguinato dalla guerra. Secondo il mito, Saturno, dopo essere stato spodestato dal figlio Giove, trovò rifugio in Ausonia dove, accolto amichevolmente dal dio Giano, fondò le città saturnie. Pico, figlio di Saturno e Feronia, fondò e regnò sulle città di Alba Longa e Laurentum. Fauno è a sua volta figlio di Pico e padre di Latino (cfr. Virgilio, *Aen.*, VII, 45 ss.; Ovidio, *Metam.*, XIV, 312 ss.).
53. *Turni, Mezenzi, et di Pallanti*: i principali personaggi della guerra latina narrata nell'*Eneide* (VII-XII): Turno, re dei Rutuli, nonostante il parere contrario del re Latino, dichiara guerra ai Troiani di Enea; Mezenzio, re etrusco di Cere cacciato dai sudditi per la sua crudeltà, è il suo principale alleato. Alleati di Enea sono invece Evandro, principe di una cittadina del Palatino, e suo figlio Pallante, valoroso guerriero che fa strage tra i giovani italici, fino a che non sarà affrontato ed ucciso dallo stesso Turno.
57. *passar più avanti*: andare oltre.
58. *capir(e)*: contenere.
59. *nel mezzo... vita*: adattamento del celeberrimo incipit dantesco (*Inf.*, I, 1).
- 64 ss. *Già le genti d'Europa...*: Alfonso D'Avalos era stato al fianco del cugino Ferrante nella vittoriosa battaglia di Pavia del 1525 e aveva provveduto all'occupazione del marchesato di Saluzzo, imprese per le quali aveva ottenuto dall'imperatore la nomina a capitano generale della fanteria dell'esercito d'Italia; in seguito si era distin-

- to nella guerra per la restaurazione medicea a Firenze, conquistando Cortona, Prato ed Empoli (1529-1530); nel 1532 aveva arruolato un corpo di seimila fanti da condurre in soccorso di Ferdinando d'Asburgo in guerra con i Turchi, ma l'arretramento di questo sino a Belgrado lo aveva dissuaso dal progetto.
66. *turba magna*: grande folla; cfr. Petrarca, *Tr. Mortis*, I, 78 (: *campagna*). Siamo nella repressione delle vanità; qualche terzina dopo si legge: «Che vale a soggiogar gli altrui paesi, / e tributarie far le genti strane, / co gli animi al suo danno sempre accesi?» (94-96).
68. *gente berrettina*: scura di pelle, ma anche maliziosa, perfida.
- 73-81. *et su pei monti... e sei*: l'8 agosto del 1534 i pirati del Barbarossa erano sbarcati a Sperlonga, porto che faceva parte del ducato di Traetto e Fondi, e si erano diretti poi sulla città, saccheggiandola. Giulia Gonzaga era riuscita a fuggire nella notte dalla finestra solo grazie alla prontezza di un servitore, rifugiandosi probabilmente nel castello di Vallecorsa. L'episodio fu subito circondato da un alone mitico: si disse che la fama della bellezza di Giulia era arrivata anche al di là dei mari e che Barbarossa avesse cercato di rapirla per inviarla in dono al sultano turco Solimano I. Alla vicenda è dedicata l'egloga *La ninfa fuggitiva* di Girolamo Muzio. L'episodio segnò la fine della corte fondana; l'anno successivo Giulia si sarebbe stabilita a Napoli, dove avrebbe partecipato al circolo valdesiano.
81. *quattro volte, e sei*: modo di dire, 'molte volte'.
82. *a cui Bellona... aspira*: al quale le divinità della guerra sono propizie.
83. *singular da l'altra gente*: cfr. Petrarca, *Rvf*, 292, 4: «et fatto singular da l'altra gente».
84. *moderne carte*: Petrarca, *Rvf*, 28, 77 e *Tr. Cupidinis*, IV, 12.
89. *Scipion(e)*: Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, il celebre generale romano che portò la guerra in Africa e sconfisse l'esercito di Annibale nella battaglia di Zama (202 a.C.).
90. *con la mano, et col consiglio*: con la spada e con l'ingegno; cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, I, 44 («col consiglio e co la mano») ove è riferito ad un altro grande condottiero romano, Caio Claudio Nerone, vincitore di Asdrubale nella battaglia del Metauro (207 a.C.).
- 91-94. *Voi sete... / ma io...*: l'antitesi tra gloria militare e vita pacifica e tranquilla appare ricalcata su quella tra Tibullo e Messalla, suo mecenate, in *Eleg.*, I, 1, 53-55: «Te bellare decet terra, Messalla, manique / [...] / me [...]».
- 94-99. *ma io... de' poeti*: l'opzione di Mauro per un *viver otioso* e senza inquietudini rimanda all'ideale classico dell'*otium*, abbassato attraverso il filtro burlesco in pigrizia (per cui il poeta si definisce *amico di riposo*); il binomio tra ozio e *povertà*, tradizionale compagna dei poeti, è modellato sull'ideale di *paupertas iners* delineato da Tibullo nell'egloga I, 1 in cui, attraverso il modulo antitetico *alius... / me*, il poeta rimarcava l'altentà della propria scelta di vita: «Divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / quem labor adsiduus vicino terreat hoste, / Martia cui somnos classica pulsa fugent: / me mea paupertas vita traducat inert» (*Eleg.*, I, 1, 1-5).
100. *con barba lunga, et cappa corta*: la barba lunga richiama l'immagine del filosofo e forse burla sul fatto che, come scriveva Giovan Battista Sanga, «in Roma [...] ognuno, che o ha, o aspetta di haver beneficii, è senza barba» (cfr. *Lettere facete* 1561, p. 211); si pensi anche all'autonontratto di Bembo nel *Rifacimento*, LXVII, 43, 6-8 («La barba folta quasi il nascondeva, / se l'avesse portata; ma il padrone / aveva con le barbe aspra quistione») e al sonetto *Sopra la barba di Domenico d'Ancona*. La cappa era un mantello ampio e lungo e in ambito ecclesiastico la lunga coda era privilegio

degli alti dignitari: la *cappa corta* è quindi ironico riferimento alla propria posizione di basso rango.

103. *Bugia*: Béjaïa, città algerina situata ad est di Algeri.
104. *Orano e Tramisena*: Oran e Tlemcen o Tilimsen, città nel nord-ovest dell'Algeria.
105. *Barberia*: il termine indicava genericamente le regioni costiere del Nord Africa.
- 108-111. *quando i lidi... senza fiori*: i versi sono modellati sui classici *impossibilia* (o *ἀδύνατα*); al condottiero Mauro lascia volentieri viaggi e guerre, in versi che sono a metà tra l'augurio di successo e la presa di distanze dalla sete di conquista e distruzione, rovesciando la prospettiva virgiliana di *Aen.*, VI, 806: «et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?».
- 115-120. *et veramente... Erymanto*: riprende i versi in cui Virgilio celebra Augusto come colui che rinnoverà l'età aurea: «Nec vero Alcides tantum telluris obivit, / fixent aripedem cervam licet aut Erymanthi / pacant nemora et Lemam tremefecerit arcu: / nec qui pampineis victor iuga flectis habenis, / Liber, agens celso Nysae de vertice tigris» (*Aen.*, VI, 794-795). *Alcide* è patronimico di Eracle, di cui si ricordano due delle sue proverbiali fatiche: l'uccisione dell'idra di Lerna e la cattura del feroce cinghiale di Erimanto. Il mito della conquista di Bacco, sul suo carro trainato dalle tigri, delle terre d'Oriente, e in particolare dell'India, è presente in tutta la tradizione greca e latina ed è ripreso giocosamente da Berni, *Gita di Nizza*, 32-33.
124. *Cara... pare*: inversione: ai quali la vita non pare certo cara.
128. *Cerere, et Baccho*: Cerere, come Bacco, si diede a lunghe peregrinazioni per cercare la figlia Proserpina, rapita da Plutone; per metonimia la coppia può stare per il pane e il vino, ovvero gli alimenti abituali dell'Europa latina, a rimarcare l'estraneità delle terre verso le quali il marchese si dirige.
129. *Jano*: tra le più antiche divinità romano-italiche, eponimo del mese di gennaio (*Ianuarius*), è il dio dei cicli naturali, che presiede a tutti gli inizi, i passaggi e le soglie; qui sta per il calendario romano-cristiano, ovviamente diverso da quello maomettano; *compartir(e)*: dividere, distinguere.
- 130-132. *Vero è... beccai*: si ammette ironicamente che i *lontan paesi* hanno il vantaggio di non essere infestati da notai e medici che, come *beccai*, fanno degli uomini carne da macello: le due categorie erano state già più volte indicate come veri e propri "mali del secolo".
- 134-135. *la carretta / del Sole*: il mitico carro del Sole.
138. *l'herculeo stretto*: lo stretto di Gibilterra, dove, secondo il mito, Ercole pose le sue colonne a segnare i confini del mondo.
140. *la tramontana*: la stella polare.
141. *candela*: lume orientivo.
149. *arce*: casseforti.
152. *camiciate*: nell'antico linguaggio militare, il termine indicava la «sortita notturna di un drappello di truppe (che indossavano una specie di camicia bianca sopra la corazzatura, per riconoscersi tra loro al buio)» (*GDLI*, s.v.).
154. *le gienti d'Eolo*: i venti.
156. *amutinate*: scatenate come soldati sfrenati a far bottino.
158. *Banchi*: cfr. *Uberto Strozza*, 85.
161. *il buon Ghuttier*: Francesco Gutierrez, protonotario e segretario del Marchese del Vasto.
163. *A voi*: a voi: mimesi del parlato del Gutierrez, che mescola spagnolo ed italiano (come preannuncia il v. 162); *la seconda allegrezza*: il secondo motivo di gioia, dunque probabilmente la nascita del secondo figlio.
164. *chiero di dir*: voglio (spagn. *quiero*) raccontare.

166. *hemos sapito*: abbiamo saputo (spagn. *hemos sabido*).
167. *la Marchesa del Vasto*: Maria d'Aragona (Napoli, 1503 – 1568), figlia del conte Ferdinando di Castellana, che aveva sposato il marchese del Vasto nel 1523; dopo un esordio difficile a causa dell'infedeltà del marito, i due ebbero una buona intesa e sette figli, di cui cinque maschi; *ha parido*: ha partorito.
168. *ha venido*: è venuto.
169. *todo garrido*: tutto forbito.
170. *sì famoso grido*: così grande fama.
173. *unquanco*: mai (vezzo petrarchesco).
174. *i doctor... almanacchi*: coloro che insegnano ed interpretano il Corano e gli almanacchi (dall'arabo *al-manākh*, con cui gli arabi della Spagna designavano un tipo di tavole astronomiche dalle quali era possibile ricavare, per qualsiasi giorno dell'anno, sia il giorno della settimana sia la posizione del sole e della luna): vale a dire i musulmani e gli ebrei (che avevano contribuito a divulgare gli almanacchi nell'Europa cristiana per la determinazione della pasqua).
175. *ne sono anchor*: sono ancora in quel punto, nello stato di allegrezza che mi pervase in quel momento.
183. *re Costantin Polittano*: deformazione demotica di 're costantinopolitano', qual era Solimano I.

Apparato

[LF V38 F48]

2. A rincontrar] Ad incontrar V38 F48; uccelli] augelli V38. 4. del] dal F48. 8. Nuovi] Nuoi LF; armi] arme V38 F48. 10. dunque] dunque V38 F48. 13. muove] move F48. 14. dalla] de la V38 della F48; dal] de 'l V38 del F48. 15. maravigliose prouve] meravigliose prove V38 maravigliose prove F48. 16. core] cuore F48. 20. solcassi] solcasse V38 F48; o Argo] o dargo V38. 21. fusti] foste V38 F48; Dio] Iddio V38. 22. li dovea] vi dovea V38 F48. 23. mostri] monstri LF. 25. fùr] furo V38 F48. 26. che] di V38. 27. dalli] da gli V38 F48. 29. delle falce e delli] de le falci, & de gli V38 F48. 31. Et] Per V38 F48; di] de V38 F48. 34. predar] trovar V38 F48; esterni] estremi V38 F48. 35. Contro a] Contra V38 F48. 36. viddero] videro V38 F48. 38. Con ferro nudo] Co'l ferro ignudo V38 F48. 39. ne viene] vi venne V38 F48. 40. noi] nui V38. 41. doviamo] dovremmo V38 F48. 42. procacciamo] procacciammo V38; n'uccida] ne ancida V38 F48. 43. huom] hom V38 F48. 44. Securamente] Sicuramente V38 F48. 45. materazzi] mattarazzi V38 matterazzi F48. 46. crudel] lucide V38 F48. 47. del Paltron nostro d'Urbino] d'un poltron vostro vicino V38 F48. 51. dien] dier V38 F48. 52. di] de V38 F48; et Fauri] Fauri V38 F48. 53. di Turri] de Turri V38 F48; Mesenzi] Mezenzi V38 Mezenzi F48; di Pallanti] di Pallante LF] dei Pallanti F48. 54. sanguinomo] insanguinaro V38 F48. 55. di] de V38 F48. 56. trophei] triumph/trionfi V38 F48. 57. passar] sperar V38 F48. 58. capir] caper V38; historie] storie V38 F48. 63. vi] ve V38 F48. 67. Ma] Hor V38 F48; ai liti suoi] a i liti soi V38 a liti soi F48. 70. ruina] rovina F48. 71. anti] anzi V38 F48. 73. pei] ne i V38 F48. 80. portato] portata V38 F48. 81. sospirato] suspirato V38 F48. 82. dunque] dunque F48. 83. siete] sete V38 F48. 84. materia] materie V38 F48. 85. un arimo] uno arimo V38. 86. laude] lode V38 F48. 91. dunque] a punto V38 F48. 92. ben disposto] e ben disposto V38 F48. 97. Desiderio] Disiderio V38; m'inquieti] me inquieti V38 mi inquieti F48. 100. lunga] longa V38. 104. Algieri] algiere V38. 106. fia] sia V38 F48.

107. acquistare] acquistate V38. 108. seranno] saranno V38 F48. 109. saranno] saranno V38; cori] cuori V38 F48. 110. saranno] saranno V38 F48. 111. li] gli V38 F48. 112. circondi] circondi LF. 114. nuovi] novi V38. 116. corca] cerca V38. 119. spaventassi] spaventasse V38 F48. 120. placassi] placasse V38 F48; la fiera] le selve LF; Erymanto] Hermianto F48. 123. medolla] midolla V38 F48. 124. Cara la vita] Cara è la vita LF. 125. e i vili] & vili V38 F48. 128. fûr] for F48. 130. ancho i notai] ancho notai V38 F48. 131. audacissima] amarissima V38 avarissima F48. 140. altre stelle] altra stella LF. 141. navilio] navigio V38 F48. 142. chi] che V38 F48; novelle] novella LF. 145. vi] ve V38. 146. preg[h]errei] pregarei V38 F48. 147. fusti] foste V38 F48. 148. desio] disio F48; di] de V38 F48. 149. delli] de gli V38 F48. 150. sotto il mar giace e sotterra] sotto il mar giace sotterra V38 dentro il mar giace sotterra F48. 151. da] di F48. 152. camiciate] camisciate V38. 154. bestie] genti V38 F48. 155. che italiane e che spagnuole] che Taliani e che Spagnoli/Spagnuoli V38 F48. 156. amutinate] abottinate/abbotinate V38 F48. 157. gionto] quando LF. 159. Due] Dua V38 F48; il tramontar] al tramontar V38 F48. 160. dietro] dietro V38 F48. 161. Ghuttier] Gottier V38 F48. 162. miscolando] mescolando F48. 163. A vos] Ave V38 F48. 164. Chiero di dir] Quiero dezir V38 Quiero dezio F48. 165. tutto pien di suave vag[h]ezza] tutto di saper pien di vaghezza V38 F48. 166. sapito] sabido V38 F48. 167. Marchesa] Marchese LF V38; del] dal F48. 168. Un figlio maschio, hora ha] Un'hiso maschio, hor'ha V38 un'hiso, hor hora ha pur F48. 170. mostacchi] mustacchi F48. 171. per Italia] per l'Italia V38 F48. 172. venissi] venisse V38 F48. 174. Alchorani] Archolari LF; almanacchi] d'almanacchi V38 d'almaachi F48. 176. Dio, poi che] Iddio, poi ch'ei V38 F48. 177. né] e non V38 F48. 178. vedess'io una corona] veda in capo una corona V38 F48. 180. E 'nchinarvi] Enchinivi LF. 181. et] ma V38 F48. 183. Costantin Politiano] costantinopolitano V38 Gostantinopolitano F48. 184. El] il V38 F48; et] om V38 F48.

XIIIa

Contra una cortigiana

Madonna, per fin qui sento la tromba,
 Che mi fa certo de la tua gran foia,
 Che l'inferno, la terra, e 'l ciel rimbomba. 3
 D'haver fottuta te, lordace troia,
 In potta, in cul, ogni poltron si vanta,
 Ogni rozzo pastor, bifolco, e boia. 6
 Dishonesta, di te, puttana, canta
 Ogni ruffian di bordello in bordello,
 Di questa tua gran foia, e rabbia tanta; 9
 Et sempre con la mente, e col cervello,
 Qual pirrata per mar, prendendo vai,
 Ingorda porca, hor questo cazzo, hor quello; 12
 Et sempre attenta, e vigilante stai,
 Col cor, col corpo, e col pensier tra ' cazzi,
 Tal, che del fotter non ti satii mai. 15
 Alhor godi, triumphi, alhor solazzi,
 Alhor sei lieta, alhor prendi pastura,
 Quando la potta ben di sperma sguazzi; 18
 A te sola, gaglioffa, la natura,
 E l'alto ciel del fottr'hann'insegnato
 L'ordine, il modo, il tempo, e la misura. 21
 Tu sol l'ingegno al fotter hai donato:
 Hai dato in preda a i cazzi la persona,
 La potta, e 'l cul, e non ti par peccato. 24
 Di te, vil meretrice, si ragiona,
 Che di lussuria porti la bandiera,
 Lo stendardo, lo scettro, e la corona. 27
 Tu sei nel fotter più gagliarda, e fiera,
 Che non fôrno in battaglia i paladini:
 Chi vol ti fotte da mattina a sera. 30
 A te non son bastanti i cittadini,
 Che hai voluto anchora, che ti fotta
 Monaci, preti, frati, e contadini. 33
 Da che nascesti, sempre la tua potta,
 Et un bersaglio, è stato il tuo forame,
 Che volentier ricceve ogni gran botta. 36
 Il fetido tuo cul non ha legame,
 Che giorno, e notte sempre sta aperto,
 A chi di quel si vol cavar la fame. 39

Quel, che ti dico, è manifesto, e certo,
 Et però non ti credo fare iniuria,
 Se mie rime, e mei versi te ho offerto. 42
 Alhora cesserà la tua lussuria,
 Et le tue membra riterrai con rabbia,
 La libidine tua, e la tua furia, 45
 Che a te non giova più tenerti in gabbia,
 Né in cittade, né in castella ascosa,
 Che chi ne vol da te, convien, che ne habbia. 48
 Tu hai lassato al mondo ogni altra cosa,
 Ogni altra impresa, e ogni altro essercitio,
 Salvo che 'l fotter, puttana famosa! 51
 Ahi, quante volte al sicuro nel tuo hospitio
 Più cazzi te hanno havuto a dar la morte,
 Per non haver[e] l'un de l'altro indicio! 54
 Qual sotto 'l letto, e qual, sua dura sorte,
 Tenevi ascoso sotto alla cortina,
 Et qual per dentro intrar picchiava forte; 57
 Et qual per via facea la disciplina,
 Chiamandoti con fischi, e con ispurghi,
 Con la spada arrancata in corazzina. 60
 Ahi, quante volte fottendo ti spurghi,
 Et quanto tu più fotti, più ti pare,
 Che maggior gentilezza in te risurghil 63
 Adunque mentre il cul adoperare
 A ciò, che ben di te si faccia historia,
 Brutta bagascia, il fotter non lassare: 66
 Il fotter ti dà fama, honor, e gloria
 Al mondo, e dopo l'ultimo partire,
 Al secol rimarrà di te memoria, 69
 Et nova vita ti serà 'l morire.

Il capitolo è tramandato soltanto da V38 e dalle stampe che da essa dipendono; fu escluso dalla stampa giuntina probabilmente per il linguaggio crudo ed esplicito che lo rende difforme dal capitolo burlesco. La distanza che lo separa dalla giocosa allusività degli altri temi di Mauro ne ha fatto più volte mettere in dubbio la paternità; in realtà, non ci sono argomenti per negare l'attribuzione, come non ce ne sono per confermata: si potrà forse osservare che la feroce invettiva contro l'anonima cortigiana non stona con il consueto moralismo da Mauro, sostenitore della necessità e della libertà dell'eros anche contro l'avvilente consuetudine dei bordelli e di coloro che si concedono «per pretio». Per trovare riscontri tematici ed espressivi, si deve pensare a testi gravi come i poemetti *La puttana errante* o *Il trentuno della Zaffetta* di Lorenzo Venier, probabilmente di poco anteriori, se non si vuol risalire al quattrocentesco *Manganello*. In ogni caso le invettive contro le cortigiane sono piuttosto comuni ai piani bassi della letteratura contemporanea, latina, volgare e vernacola. Non si potevano insultare senza rischio le gentildonne, ma le meretrici erano facile sfogo dei cattivi umori repressi.

1. *la tromba*: la notizia diffusa, la fama, con riferimento alla tromba come strumento usato un tempo dai banditori o anche come attributo iconografico della Fama personificata.
4. *lordace*: sembra un aggettivo deverbale da *lordare* (peraltro non attestato), sul tipo di *mordace* e simili.
9. *rabbia*: libidine amorosa.
17. *prendi pastura*: ti nutri.
35. *forame*: ano.
47. *cittade... castella*: cfr. Petrarca *Rvf*, 206, 47.
- 53-54. *più cazzi... indicio*: intende dire, come spiegherà meglio più sotto, che la signora ha ospitato in casa sua più clienti contemporaneamente, senza che l'uno sapesse dell'altro.
56. *cortina*: baldacchino.
58. *facea la disciplina*: faceva la penitenza, era in castigo.
59. *con ispurghi*: raschiandosi la gola per richiamare l'attenzione.
60. *la spada arrancata in corazzina*: con la spada sfoderata o forse impugnata (*arrancata*) sul corsetto (la maglia d'acciaio destinata a proteggere il petto), da intendersi in senso osceno; l'aggettivo *arrancato* in riferimento alla *spada* è attestato in Varchi *Storia*, II, IX, p. 23 e Basile, *Lo cunto de li cunti*, I, 9.

Apparato

[V38]

3. l'inferno] linfermo.

APPENDICI

I

RIME

A

[*Canzone al Cardinal Cesarini*]
Di M. Mauro d'Arcano

La canzone, dedicata al cardinale Alessandro Cesarini, è tramandata in *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Libro primo, in Venetia, appresso Lodovico Avanzo, 1565, cc. 148r-149v. È formata da sei stanze di 14 versi, due dei quali settenari, secondo lo schema ABC BAC CDEeDeFF, più congedo di otto versi di schema uguale alla sima. Il riferimento alla giovane età del cardinale (vv. 43-44), nonché la definizione della canzone come opera prima del poeta, lasciano pensare che sia stata composta poco dopo l'entrata del Mauro al suo servizio.

Perché, Signor, non è salita anchora
Vostra fortuna nel sublime grado
Di vera gloria, e del supremo honore,
Et perché al buon camin, che sì di rado
Il ciel destina altrui, vi drizza ogn'hora
Vostra virtute, e l'animoso core,
Mirand'io col pensier l'alto valore,
Che vi fa gir poggiando a l'erta via,
Ch'a molti toglie l'affannata lena,
Veggio vostr'alma piena
Sì, che dir nol poria la lingua mia,
Et fortuna serena
Seguir i passi pur de' piedi vostri,
Che son spariti homai da gli occhi nostri.

Quest'alma, gloriosa, e nobil Roma,
Ch'è hoggi più che mai famosa, e grande,
Qual vecchia serpe rinovata in spoglie,
Veggendo le belle opre, e ammirande
Di sua prole gentil, ch'anchor si noma,
Qual madre i figli, e qual sposo la moglie,
Con gli occhi fissi, e con intense voglie
Vagheggia le sue belle, e nove genti;
Ma voi, che siete un Sol, più intenta mira,

Et con desir rimira, Lume de' lumi suoi, ch'eran già spenti; Né giusta cagion d'ira Contra gl'ingrati figli hor la raccende, Poiché da noi, Signor, restauro prende.	25
Poi vi ringratia de' ben giusti, e santi Offici fatti a grand'honor di Piero, Soccorrendo a l'ovil del puro agnello, Perché saggio pastor clemente, e vero A le sue gregge fuggitive erranti, Voi procacciaste, e al santo vecchiarello. Voi de le piante nel fiorir più bello Siepe faceste a la mal chiusa vigna, Et sicuro cultor dentro poneste, Ch'a genti ladre, e infeste, Tronca l'ingorda libertà maligna, A le giuste, et honeste, Qual siete voi, che 'l bel giadin gli apristi, Dona i buon' frutti, e vi divieta i tristi.	30 35 40
Hor che fia ne l'età matura, e grave, Se questo avien ne' più verd'anni gai? Io col pensier potrei forse appressarmi, Non già con rime, o con parole mai: Che quanto a voi si debbia, o regno, o chiave, Scala maggior, che di diaspri, o marmi, Cosa non mia, non da poeti parmi, Ma di Lui sol, ch'al bel salir vi guida; Né di vostre venture hoggi sì liete, Et de gli honor', ch'havete, Posso dir io, né mia virtù si fida; Né questa intensa sete, Ch'ogn'hor m'asciuga la vogliosa lingua, Possibil è, che nel mio dir s'estingua.	45 50 55
Vostra fama nel cielo a l'alme fide, Ove ne sveglia i dei, volando è gita, Et giù sotto la terra a l'alme oscure, Che mentre furo al mondo, e hebber vita, Italia sì famose, e Roma vide; Et hor le veggiam noi mute in figure, Et la giù han tregua da le pene dure, Udendo il nome sol d'un gran romano, Che da suo' antichi Cesari discende, Et lo bel nome prende,	60 65

Da quel, ch'a Macedonia sì soprano
 Lume di gloria rende,
 A cui fia forse di valor degno,
 Et non più basso al precettor d'ingegno. 70

Voi sete, Signor mio, voi l'alma luce,
 Lo specchio, e gli occhi de la patria vostra:
 Più che mai fosse in più felice etade,
 Per voi Roma beata hoggi si mostra:
 Ogni sua gloria, ch'era spenta, luce, 75
 Mercé de l'altra vostra dignitade.
 Essempio siete voi d'ogni honestade,
 In cui risplende ogni real costume,
 Onde per noi natura si ringratia,
 Che d'ogni bella gratia 80
 V'ha fatto un fonte, e d'ogni lode un fiume;
 Onde mia lingua satia
 Non fia già mai; et hor, s'ella è già stanca,
 Non l'argomento, ma lo stil le manca.

Canzon, se 'n mano al mio Signor girai 85
 Tessuta in sì nodosa, e debil tela,
 Colpa non del testor, dirai, che 'n opra
 Ogni suo ferro adopra,
 Ma molte cose povertà gli ceta.
 Vostra pietà mi copra, 90
 Perché, Signor, de l'artefice mio
 Primera, e imperfetta opra son'io.

Predica amorosa

La *Predica amorosa* è tramandata da due testimoni manoscritti, il codice It. IX 211 [=6994] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia ed un manoscritto conservato presso l'archivio privato d'Arcano Grattoni (Fagagna, UD). Si tratta di un componimento frottolato che, parodiando stile e linguaggio dei sermoni dei predicatori, ne capovolge il contenuto, esaltando l'amore sensuale invece di condannarlo come peccato: un tema ricorrente nella produzione poetica di Mauro, cantore di Priapo e spregiatore delle riluttanze imposte dall'onorabilità; un tema che rimonta, tra l'altro, ad una tradizione a lui cara, quella elegiaca. La *Predica* appare senza dubbio un testo scenico, benché affidato ad un solo attore: un frate che si rivolge alle gentildonne presenti in sala, invitandole a concedersi all'amore invece di praticare la castità. La destinazione scenica è confermata dal codice d'Arcano Grattoni che testimonia come alcuni versi fossero destinati al canto (con il corredo di un'autentica partitura) e come alla fine di ogni parte fosse previsto un balletto a guisa d'intermezzo. Come si è anticipato nell'introduzione, è probabile dunque che si tratti della *comedia* scritta da Mauro e rappresentata per le nozze Cesari-Colonna del 1531: il tema sembra appropriato per inserirsi nei festeggiamenti di uno sposalizio (non a caso una prima trascrizione del componimento è stata approntata per le nozze d'Arcano Grattoni-Trinco, 2005) e la "predica d'amore", nell'ambito più vasto della parodia sacra, appare spesso legata ad occasioni festive. Non si tratta infatti di un esperimento eccentrico: la predica d'amore rappresenta un vero e proprio genere letterario che ebbe discreta diffusione tra Quattro e Cinquecento (cfr. LARGAIOLLI 2008 e 2010): un prototipo può essere individuato già nella *Predica de' XII eremiti* di Sannazaro (in *Opere*, pp. 265-269), ma il testo più fortunato nella prima metà del Cinquecento è senz'altro la *Predica d'amore* che si legge nel *Compendio di cose nove di Vincenzo Calmeta & altri autori cioè Sonetti Capitoli Epistole Egloghe pastorale Strambotti Barzelle & una predica d'amore* che, stampato la prima volta nel 1507, contò almeno otto ristampe nel giro di quindici anni; la *Predica* fu poi inclusa nella raccolta delle *Opere* di Marco Rosiglia (1515), a cui verosimilmente va attribuita, nonché edita autonomamente in una serie di stampe popolari. Autore di un predica d'amore, non ritracciata, fu Girolamo Muzio (cfr. ZENATTI 1880, pp. 3-4); nel 1536 una *Predica d'amore* sarà stampata a Siena, mentre un frammento di *Predica d'Amore* è segnalato anche nelle carte gioviane di Vittorio Cian (cfr. CIAN 1891, pp. 326-327). Si tratta insomma di un genere ben noto e frequentato nel Cinquecento, anche in ambienti culturali vicini a quelli di Mauro. Sin dal titolo, egli dimostra la sua adesione al genere, di cui segue la caratteristica struttura. Manca, in realtà, la consueta indicazione del tema: il componimento ha inizio con una sorta di proemio, dove si illustrano le parti in cui sarà strutturata l'argomentazione (*partium declaratio*), non esplicitamente segnalato ma riconoscibile per la diversa struttura metrica, endecasillabi con rimalmezzo seguiti da un'ottava di *invocatio* a Cupido. Quest'ultima era «da chantar su la viola o manachordo», come apprendiamo dal codice d'Arcano, che ne tramanda anche la partitura musicale (fig. 2). Ha poi inizio l'*enarratio* rivolta alle donne e divisa, secondo la consuetudine, in quattro parti indicate da esplicite didascalie; le parti sono in settenari a rima baciata, cui si alternano in maniera irregolare endecasillabi frottolati e alcune citazioni latine inserite in modo indipendente dalla scansione metrica. Se-

guendo la struttura della predica sacra, l'*argumentatio* procede per *rationes, auctores et exempla*, si dilata attraverso una serie di mezzi probatori, la citazione di *auctoritates*, l'innesto di episodi narrativi. Contribuiscono alla definizione della struttura omiletica le esortazioni al pubblico («Hor state attenti un poco, / ciascun seda al suo loco / et queta audienza date / a questo pover frate»), le domande retoriche, le ripetute allocuzioni agli ascoltatori («Hor dite un poco voi: / ecci nessun di voi / che non l'habbi provato?»).

Nella prima parte il predicatore evoca, attraverso il gioco della citazione straniata dal suo contesto (espediente caro anche al Mauro dei teman), solenni *auctoritates* a sostegno della propria tesi: prima quella classica di Virgilio (*Georg.*, 3, 242-244) e poi quella scritturale (*Genesi*, II, 24-25). La seconda parte è dedicata invece alla citazione esemplare di divinità mitologiche che non disdegnarono i diletti amorosi (Giove, Marte e Venere, Apollo, Saturno, Mercurio); la leggendaria virtù di Lucrezia è invece reputata «una stultitia espressa: / che ben potea amazzarsi / prima che vergognarsi» (II, 106-108). La terza parte fa ricorso alla testimonianza individuale, riprendendo lo schema classico dell'*adtestatio rei visae* e parodiando l'atteggiamento tipico del predicatore che di fronte al pubblico si atteggia a depositario di verità; tornano, attraverso l'espediente dell'incontro oltramondano, gli *exempla*, stavolta negativi, delle fini crudeli di coloro che rifiutarono l'eros, come Dafne e Scilla, o si consumarono nella follia amorosa, come Didone, Medea, Mirra e Narciso.

La quarta ed ultima parte presenta il mito «dell'Arrabia felice», corrispettivo spaziale dell'età aurea che tante volte ritorna nei capitoli, luogo ideale dove si conduce una vita tranquilla e soprattutto ci si abbandona alla *voluptas*, «indifferentemente / godendo alegramente» (III, 117-118), dove non esistono tradimenti, invidie né prostituzione; e si preconizza non il regno dei cieli, bensì un «rinovato mondo» fondato sulla libertà erotica. Segue l'innesto di un «un bellissimo essemplio» di carattere novellistico, che costituisce uno dei momenti più felici dell'intero componimento: si tratta della vicenda di un eremita il cui male viene dai medici identificato proprio nell'astensione dai piaceri amorosi; così, in tarda età, egli si lascia convincere ad abbandonarsi alle gioie dell'amore, finendo per ammettere: «piango l'ignoranza, / et la troppa tardanza, / di comminciar tal gioco» (IV, 297-299).

La trascrizione del testo è basata sul codice It. IX 211 [=6994] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; del codice di proprietà d'Arcano, prima in restauro, si è potuta prendere visione soltanto in conclusione del lavoro di tesi.

Il codice It. IX 211 [=6994] della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia è di provenienza Apostolo Zeno 359. Si tratta di un codice composito costituito da fascicoli di diverse mani e formati, secc. XVI-XVII, cc. (I) 244, 25-32; 52, 118, 229-237, 241-243 bianche; numerazione moderna in alto a dx. in continuazione; legatura in cartone; sul dorso: *Poesie di Ludovico Panizgia et alia*.

Contenuto: c. 0r indici di M. Forcellini; cc. 1-24 (25-31 bianche): *Poesie di Ludovico Panitia* (1r *Alla Diva Isabella Marchesa di Mantua Ill.^{ma} Dedicazione humillima Ludovico Panitia Phisico*; cc. 4r-19v *Egloga / Clemete, Apolonio et Phyloteco Interlocutori*, cc. 20r-24v altre nime dello stesso autore); cc. 32-51: c. 32 bianca; c. 33r *Tavola delli Sonetti*, 33v *Tavola delle stanze*, 35r *Al Sant. mo No.º Sig.º Sisto Papa Quinto. Sonetti et stanze di Iacomo Antonio Ciggaferro da Rimini suo antichissimo servitore*, cc. 52-106 (sec. XVII) *Il Iosefo tragedia spirituale recitata da giovani scolari in Laxina l'anno 1650, in occasione della venuta dell'Ecc. mo Læonardo Foscolo Proc. di San Marco et Prov. general in Dalmatia et Albania et mentre il Popolo di quella iuristitione gl'ergeva con giubilo et festa una statua al suo immortal nome*, cc. 107-125 (sec. XVII) *Sonetti di Giulio Agosti sopra l'Abate Cinnamomo di Veggio*, cc. 126r-149r (sec. XVI) *Predica amorosa di M. Giovan Mauro d'archano*, cc. 150-172 (sec. XVII) *Prologo. Par cosa strana agl'inesperti e rozzi*,

cc. 173-196 (sec. XVII) *Trionfo della Castità. Oratorio*; cc. 197-204 Frammento di dramma *Nel udir del figliol l'opre Amoroze*; cc. 205-217 (sec. XVIII) *Gli atomi. Dialogo. Ippocrate Democrito*; cc. 118-144 rime varie.

Il quinto fascicolo (che è quello che ci riguarda) è un elegante opuscolo di 35 carte, mm 180x140, mano unica con correzioni di altra mano. A c. 126r si legge il titolo PREDICA AMOROSA DI / M. GIOVAN MAVRO DAR=/CHANO, seguita da un fregio. Il copista è presumibilmente di area settentrionale.

Per la trascrizione si seguono gli stessi criteri adottati per i capitoli. Si segnalano in nota gli interventi correttori apportati al testo ms. da altra mano.

Predica amorosa di M. Giovan Mauro d'Archano

Ogni cosa creata,	ogni animale	
Al corso naturale	andar procura,	
Seguendo la natura,	e quel destino,	
Che dal Fattor divino	a ciascun viene;	
Onde fermo si tiene,	che l'Amore	5
Da l'eterno Motore	al grege humano	
Sia dato, et non invano,	di tal sorte,	
Ch'inzan morte	ogni creato il prove.	
Conforme fece Giove,	e giunse stretto	
L'Amor predetto	alla natura, et sopra	10
Ogni sua nobil opra	in alto il pose;	
Da cui tutte le cose,	et creature	
Presenti, le future,	et le passate,	
Che sono, fôr create,	et che saranno,	
Hebber principio, et hanno,	et havran sempre;	15
Né sia, che mai si stempere	il mondo antico,	
La forma, ch'io vi dico,	et la misura	
Formata da natura,	che comparte,	
Et con mirabil'arte,	la distingue	
In parti macre, e pingue,	e più, e meno,	20
Sì che 'l mondo n'è pieno,	o poco, o molto:	
Al savio, al stolto,	al brutto, al bel ne tocca.	
Ma gente sciocca	non intende chiaro,	
E 'l vulgo ignaro,	d'intelletto fosco,	
Non sa, che 'n un gran bosco	i tronchi pari	25
Non sono, et, se son, rari:	un lungo, un corto,	
Un dritto, un torto,	un grosso, et un ramoso,	
Un sotile, un nodoso,	un senza nodi,	
In più diversi modi,	e varie forme,	
Che nessuna conforme	all'altra sia;	30
Et questa ragion mia	anco s'estende	
Nei fiumi, che comprende,	e fonti, quali	

Le forze naturali han fatto stretti,
 Larghi, sporchi, et netti in più maniere.
 Questo è il divin potere, ond'io mi penso, 35
 Che 'l Regnator immenso ha gran virtute.
 Ma per vostra salute, auditor' miei,
 Qual sete buoni, o rei, hor m'ascoltate,
 Che, con parole grate, et argomenti,
 Render vi voglio attenti al parlar mio. 40
 Parlando di quel dio, il qual mi guida
 All'opra santa fida, et di natura,
 Che con perfetta cura Amor governa.
 Ma pria, che 'l ver discerna, a te, Cupido,
 Driccio 'l mio grido, e riverente dico: 45

Almo Cupido, che per far gran prova
 Feristi Giove, e i ribellanti dei,
 Supplice prego, tua mercé, che mova
 L'anime dure ai dolci versi miei.
 Sopra di me tanto <di> tua gratia piovà, 50
 Che render possa humiliati i rei,
 Acìò col mezzo di tua gran potenza
 Reduca l'alme perse a penitenza.

Diletti auditor' miei,
 Madre, figlie, et sorelle, 55
 Qual' sete brutte, et belle,
 Io, servo di Cupido,
 Il mio sermon divido
 In quattro breve parte,
 Dove, con studio, ed arte, 60
 Vi chiarirò pian piano,
 Sì che toccar con mano
 Potrete il mio tenore.
 Necessità d'Amore
 La prima parte sia 65
 Della predica mia;
 La seconda sia detta
 Potentia perfetta;
 La terza crudeltade,
 Et la quarta pietade. 70
 Hor stati attenti un poco,
 Ciascun seda al suo loco,
 Et queta audienza date
 A questo pover frate:
 Povero dir mi posso, 75
 Che non mi trovo indosso

Altro, che questo sacco,	
Che 'l mio corpetto fiacco	
A pena può coprire.	
Ma io vi vo' ben dire,	80
Che non già per mio merto	
È stato ben coperto;	
E di coprirlo spero,	
S'Amor mi dice il vero.	
Quando era fraticello,	85
Anch'io fui vago, e bello.	
Voi ridete, madonne?	
Alzate il capo, o donne,	
E state attente, et quete,	
Che forsi piangerete.	90

Prima parte

Come habbiam detto prima,	
È necessario al mondo	
A l'amoroso pondo soggiogarsi,	
E l'uno, e l'altro amarsi,	
Come natura vole:	5
Non dico con parole,	
Ma con veraci effetti	
Viver con cor' distretti.	
L'infinito Mottore,	
Del mondo regnatore,	10
Che fece gl[i] animali,	
Creolli tutti uguali:	
Non dico di figura,	
Ma solo di natura,	
E d'alma sensitiva;	15
Onde l'amor deriva,	
Che nelle bestie strane,	
Et creature umane è differente.	
Di questa bella gente,	
Qual sete, o donne, voi,	20
Vogliamo parlar noi,	
Che d'animal' selvaggi	
I filosofi saggi parleranno:	
Come una volta all'anno	
Dal natural istinto	25
Nel dolce laberinto	
D'Amor son ricondutti,	

Et raccoglieno i frutti, che sapete,
Et poi, come vedete,
Alla campagna, al fiume 30
Sen vano per costume.
Ma le civil' persone,
Con più bella ragione,
Adopran l'intelletto,
Et con maggior diletto, 35
Né mai stagion li toglie
Dall'amorose voglie.
Bel dono, bella gratia,
Che nullo mai si satia!
O infinito bene, 40
Che da natura viene!
O gran necessitade,
Dall'immensa bontade a noi mandata!
O anima beata,
Quanto d'Amor sei piena, 45
Disciolta d'ogni pena,
Et sol fermata in pacer!
Questo è l'amor verace,
Che di gaudio infinito
Ne pasce l'appetito. 50
Hor dite un poco voi:
Èccì nessun di voi,
Che non l'habbi provato?
O gli è mortal peccato,
Et merta la sentenza 55
Di grave penitenza?
Dimmi, donna ostinata,
Al tuo Fattor ingrata,
Qual è maggior errore,
Che 'l don del suo Signore disprezzare? 60
Non mi puoi già negare,
Che l'uomo, al parer mio,
È 'l più bel don d'Iddio,
A cui pur non s'agguaglia
Cosa, ch[e] 'l mondo vaglia. 65
E questo huomo mortale,
Che è sì bell'animale,
Sapeti come nasca,
Et qual terra si pasca del suo seme?
Pioggia, né sol non teme 70
La terra, che 'l produce;
Et quel luoco, che 'n luce
La prima volta il manda,

Sai come s'addimanda?
 O muta gente, e sciocca, 75
 Apri un poco la bocca!
 Hor, dunque, il primo autore
 Questo si chiama Amore,
 Senza il cui groppo, e nodo
 Non vi sarebbe modo. 80
 Voi, dunque, che sprezzate
 Le cause già ordinate
 Del vostro nascimento,
 Con qual foll'ardimento vi movete?
 Cotal' gratie rendete 85
 Alla causa superna,
 Che di progenie eterna vi feconda,
 Onde la terra abbonda,
 E di valor s'aumenta?
 O turba pigra, et lenta al ben oprare, 90
 Dittemi, donne care,
 Non vi sentite mai
 Amor, o poco, o assai entrar nell'ossa,
 Che con dolce percossa
 Il cor vi punge, et passa, 95
 Ove pensier non lassa
 Altro, che di volere
 Gustar il suo piacere?
 Non mi negate questo,
 Che è troppo manifesto. 100
 Se dunque vi sentite
 Dolcemente ferite,
 Come mi sento anch'io,
 Sfogate il gran desio:
 Non riteneti ascoso 105
 Quel desir rabioso,
 Quella necessitate,
 Che vi fa andar penate!
 Sì come alla gran sete
 Del ber rimedio havete, 110
 La fame col mangiare
 Solete discacciare,
 Così quell'appetito,
 Che è lungo, et infinito, di cui (vi) parlo,
 È modo a discacciarlo: 115
 Che le bestie insensate,
 Subito, che son nate,
 Senza imparar lo sano,
 E questo per che l'hanno

Dal necessario Amore. 120
 Et in questo tenore
 Il gran poeta disse:
 «Omne humanum genus
 In terris hominumque ferarumque
 Et genus equorum pecudes pictaeque volucres 125
 In furias ignem ruunt».

Così Virgilio scrisse,
 Che tutti gl[i] animali,
 Huomeni rationali,
 Le crudel' fere, et quelli, 130
 Che si chiamano ucelli,
 E i pesci sono astretti
 Alle furie, alli effetti
 D'Amor, come vedemo.
 E poi chiaro sapemo, 135
 Ciò che disse Colui,
 Che ffece il mondo, e nui:
 «Relinquet homo patrem et matrem et adherebit» etc.
 Dice, che abbandonato
 Da l'huomo innamorato 140
 Sia il proprio padre, et la diletta madre.
 O santa, alta parolla,
 Che uscì di quella golla benedetta!
 Però, gente diletta,
 Lasciate ogni paura: 145
 Ponete in questo cura,
 Che è cosa naturale,
 Et non vi pò far male.
 Volgete i cori vostri
 A questi essempli nostri. 150
 Per fin che giovinezza
 Fa fiorir la¹ bellezza,
 Ch'in gioventù s'impara,
 Con spesa, et non con rara
 Isperienza, e pratica; 155
 E quanto più si pratica,
 Tanto più s'amaestra
 La persona, che è destra all'imparare;
 Et io vi vo' insegnare,
 Senz'alcun pagamento, 160
 Un bell'esperimento²;
 Et vel farò vedere,

¹ Corretto su *vostri*.

² Corretto su *bellissimo*.

Quando ve sia in piacere,
 Che non senza cagione
 Faccio professione 165
 Di buon predicatore,
 Come servo d'Amore.
 Il qual m'ha fatto tale,
 Et dato³ un naturale,
 Che ben me ne contento, 170
 Et voi senza tormento
 Contentar vi potreste,
 Se tanto cognosceste.
 Ma so, che la natura,
 In voi ponendo cura, 175
 Non vi è stata matrigna,
 Anzi larga, e benigna,
 Donna di gran valore.
 Ma questo è il mio dolore:
 Ch'alle sue gratie sete 180
 Ingrate, et non havete
 Bontà, quanto bellezza,
 Né Amor, quanto durezza.
 Però grido, e m'infoco,
 Et son già fatto roco 185
 Con tanto alzar la voce;
 Onde l'ardor mi cuoce
 Dell'amoroso zelo,
 Che stemprarebbe il gelo
 Dell'onda glaciale, 190
 E 'l gran dorso nivale
 D'alti monti Rifei,
 Nonché pur domarei
 I cor' freddi, et agghiacciati,
 Et i sensi indurati. 195
 Ma qui punto vi lasso,
 Veniamo all'altro passo.

Seconda parte

La potenza d'Amore,
 Ch'ogni potenza fiacca,
 A dir mia lingua stracca
 Mai satia non sarebbe.

³ Corretto su *datomi*.

Mancar l'arte potrebbe, 5
 Non l'argomento mai,
 Ma parerami assai,
 Se con parole corte
 Vi fo, madonne, accorte
 Del grande suo potere; 10
 Benché, al mio parere,
 L'havete voi provato,
 Havendo alcun amato,
 Come è costum antico.
 Hor, dunque, come dico, 15
 A quelle che nol sano
 Le mie parole andranno,
 Acciò ch'udendo quelle,
 Queste, d'amor ribelle,
 Humiliate sièno, 20
 Et questi ancor non meno,
 Ch'alle lor donne ingrati,
 Nel bosco di peccati stan sepolti.
 Quali, perché son molti
 Nemici espressi loro, 25
 Che dietro altro lavoro
 Vano ostinati, e duri,
 Lor passi mal securi ogn'hor movendo,
 Di sollevarli intendo
 Dalla profonda foce, 30
 Se 'l suon della mia voce udir voranno;
 Lassando a me l'affanno
 Di reducerli in porto
 Di speme, e di conforto, et di salute;
 Et sopra ogni virtute, 35
 Ch'Amor dimostra havere,
 Si può chiaro vedere
 L'alta potenza eterna.
 Iddio, che 'l ciel governa,
 L'almo tonante Giove, 40
 Senti l'eccelse prove
 Del fanciulin Cupido,
 Che dal materno nido
 Ben mille fiate uscito,
 L'ha volto, et convertito, 45
 In bianco cigno, in toro,
 In fulvo, e lucido oro,
 E d'altre forme strane,
 Ch'alle persone humane
 Il regnator del cielo, 50

Coperto di quel velo, Non conosciuto fosse. Quanti altri dei percosse Per troppo reputarsi Quanti feriti, et arsi	55
Dal suo fuoco, e suoi strali Celesti, et immortali Son stati già mille anni Che di lor stracij, e danni Ancor se ne ragional	60
Ancor la fama suona Del bellicoso Marte Descritto in mille carte, Come, in la rete colto, Fu con la madre involto:	65
Dico di Citherea, Madre d'Amor, et dea, Sopra la qual ancora Mostrar volse in quell'ora Il figlio la potenza,	70
Senza haver riverenza Alla sua propria madre. Lascio tante leggiadre Di dei turbe ferite, Che pur non son fuggite	75
Dall'amorosa legge. Pascere l'armento, e 'l gregge Dignossi il biondo Apollo, Poi che l'heburneo collo Al giogo sottomisse.	80
Amor tal fiamma mise Nel petto di Dianna, Che per candida lana D'un vil pastor s'accese. Amor Saturno prese,	85
Volgendo sua statura In bestial figura, Et puote rivoltallo ⁴ In forma d'un cavallo. Il gran Mercurio alato	90
Quante volte ha provato La forza di costui, Che non prezzate vui! Quanti altri dei potenti,	

⁴ Corretto su *rioltarlo*.

D'amor fatti sergenti,	95
Non voglio raccontarvi,	
Ma ben voglio nararvi	
De gl'huomeni mortali,	
Che, per fuggir suoi strali,	
Son corsi a peggior sorte,	100
E sovente la morte accerba, et ria.	
Vi do la fede mia,	
Che Lugretia romana	
È reputata insana:	
Quel [l']amazzar se stessa	105
Fu una stulitia espressa,	
Che ben potea amazzarsi	
Prima che vergognarsi.	
Dopo gustato il mele,	
Volse gustar il fiele;	110
Disperata morio,	
Non casta, al parer mio.	
Ma il gran poter d'Amore	
La spense a tal furore,	
Per dar esempio a noi.	115
I' dico, donne, a voi,	
Che mai per ira, o sdegno,	
Né per colpa d'ingegno,	
O per parer honeste,	
Imbratati le veste	120
Col proprio sangue vostro,	
Come hora vi dimostro	
Di questa insana, et stolta;	
Et mai nessuna volta,	
Con spada, o con coltello,	125
Il vostro corpo bello vi forate.	
Altri ferri adoperate,	
Altre arme, et altre punte,	
Quando pur sete giunte	
Alla furia, alla rabbia,	130
Che dentro della gabbia	
Tenir non vi potete,	
Sì che morir volete,	
E 'nsanguinar la pelle,	
Gridando: «Ahi, crude stelle!	135
O cielo ingrato, et empio,	
O di miseria esempio, e cieco mondo,	
Deh, perché nel profondo	
Della foce infernale	
Non son con tanto male?	140

O Iddio crudele,
 O natura infidele, homai, che fia
 Di questa vita mia? Io vo' morire,
 Non posso più soffrire»
 Sapeti quel, che gli è? 145
 Credeti, donne, a me:
 Gli è l'ignorantia vostra,
 Che vi conduce in giostra
 Contra il potente Amore.
 Voi sentite il dolore, 150
 E fuggite il remedio;
 Haveti grande assedio,
 E contrastar volete.
 Sciocche, che non sapete
 Quel, che saper dovrestil 155
 Almen vi provedesti
 Con la raggion a tempo,
 Et non scoprir col tempo
 Le già celate cose!
 Quanto poi seti odiose 160
 Ai disprezzati amanti,
 Che di passati pianti
 Si son scordati poi,
 Et van fuggendo voi,
 Come fuggisti loro! 165
 Non val gridar: «Io moro,
 Io mi disfaccio, et ardo»:
 Il pentir vostro è tardo,
 Voi lagrimate in vano.
 O cieco volgo³ insano, 170
 O mal accorta gente,
 Che sì tardi si pente
 D'i grandi error' commessi!
 Vorei pur, s'io potessi,
 Redurvi a buona via 175
 Con questa lingua mia,
 E levar con ragione
 Tanta perditione
 D'anime mal guidate,
 Et genti disperate, 180
 Che vogliono mostrare
 Di non s'innamorare,
 Et sono sì da poco,
 Che pensano che 'l foco

³ Corretto su *mondo*.

In lor celar si possa,	185
E la mortal percossa	
Del cor tenir segreta.	
Amor questo vi vieta,	
Che star non pò celato,	
E mostrasi adirato,	190
Contra chi 'l cela, e copre,	
E con furor si scuopre	
Ancor, e di tal sorte,	
Che tardi, e sol per morte,	
E con la vita manca,	195
Né il suo poter si stanca	
Contro i superbi, et rei,	
Quai sien mortali, o dei.	
O invita potenza,	
Che nulla resistenza	200
La puol punto scemare!	
Piena la terra, e 'l mare	
Del suo poter si vede,	
Ch'ogni potenza eccede.	
Però, gente diletta,	205
Non fati, che vendetta	
D'Amor sopra voi vengal	
Ogn'un fermo si tenga	
Nella sua santa legge,	
Che l'universo regge,	210
E 'l nostro mondo aumenta.	
Amor sempre si senta	
Nelle parolle vostre;	
Amor sempre si mostre	
Ne gli occhi vostri chiaro.	215
Stringetilo ben caro,	
Che gli è potente Iddio,	
E mansüeto, e pio a chi l'apprezza.	
Vostra vaga bellezza,	
E gioventù vi sforza	220
Con ogni ingegno, e forza	
A seguitar Amore,	
Dove nel più bel fiore	
Di vostra età fiorita,	
Nella più fresca vita	225
Stringeti, et abbrazzate,	
Che fuggon le giornate,	
Più che saetta, o vento,	
E manca in un momento	
Bellezza, e gioventute.	230
	335

Con lor ogni salute,
 Ogni piacer s'invola,
 Et penitentia sola
 Riman, con dolor mista.
 O vita accerba, e trista, 235
 D'ogni diletto priva,
 Quando par, che si viva
 Solo in dispetto al mondo!
 A dirlo mi confondo,
 Pensando in qual maniera 240
 Il sciocco grege pera,
 Non conoscendo il bene,
 Che sì largo li vene,
 E poi come in un tratto,
 Interrotto, e disfatto, 245
 E spento al tutto sia.
 Pensate, o turba mia,
 E voi, figli, e fratelli,
 Che gagliardi cervelli havete troppo.
 Ne l'amoroso groppo 250
 Ligate l'alme vostre,
 Corete alle sue giostre,
 S'aveti bona lanza,
 Con fede, e con speranza,
 Di riportar vittoria, 255
 E di lasciar memoria,
 Et immortal honore;
 Ma non tradite Amore,
 Come al mondo oggi si usa,
 Senza lecita scusa. 260
 Andate a fronte, a fronte
 Al diletto fonte,
 Al dritto, e vero calle,
 Non volgendo le spalle
 Per improvvisa fronte, 265
 Che fate oltraggio, et onte,
 E sdegno alla natura.
 Ponete, dunque, cura
 Ai vostri insani errori,
 Volgete i duri cori 270
 A vera disciplina,
 Pigliando disciplina
 Soave, e salutifera
 Contra questa mortifera
 Et inquieta febre! 275
 Aprite le palpèbre

De gl[i] occhi sonnachiosi,
 Acciò che con pietosi,
 E chiari lumi Amore
 Vi scorga a via migliore. 280
 Hor qui vi lascio tanto,
 Che pigli fiato alquanto.

Terza parte

In un mar ampio, et alto
 D'onde spumose, e prave
 Entra la stanca nave
 Dell'intelletto mio,
 Et mi dà gran desio, 5
 Mi pasce di speranza,
 Da cui prendo baldanza,
 Con animo sicuro,
 Di poter dall'oscuro
 Mar inquieto uscire, 10
 Et in porto venire,
 Con la guidata barca,
 Di gente humana carica
 Di seno ignuda, e macra.
 O spaventosa, et acra 15
 Vendetta, e crudeltate,
 Ch'amor sopra l'ingrate
 Persone usa, et adopra
 Né sia, ch'alcun si cuopra
 Dell'empia, e crudel'ira, 20
 Quando ragion lo tira
 A vendicar l'offese.
 Girando ogni paese
 Atorno il largo mondo,
 Veduto ho a tondo, a tondo 25
 Le memorabil' prove,
 E mille antiche, et nove
 Accerbe aspre ruine
 Delle turbe meschine allui ribelle.
 Non è sotto le stelle 30
 Altro tormento, e male,
 Non è cosa mortale,
 Che dar rimedio possa
 Alla fiera percossa, e mortal piaga,
 Né forze d'arte maga, 35

Né di segreti incanti,
 Volgendo tutti quanti
 I lidi della terra.
 Quanto il mar cinge, et serra,
 Et vieta a' peregrini 40
 L'estremi suoi confini,
 Ho scorso, e caminato
 Ogni regno, ogni stato,
 Ogni provincia estrema:
 Dal luoco, ove si scema 45
 Il sol, fin dove cresce,
 Et dalla plaga onde esce
 Il Borea, insino all'Ostro,
 Ogni remoto chiostro,
 Ogni città famosa, 50
 Et ogni terra ascosa
 Ho praticato, et visto.
 In la patria di Christo, et in Iudea,
 Arrabia, e la Caldea,
 E Siria, e Frigia ho scorso, 55
 Et la Tracia ho trascorso,
 E quanto il Nil si spande
 Giù per l'Egitto grande,
 Il Tanai, che si parte
 In due divise parte, 60
 L'Europa, et l'Asia lata,
 E l'India colorata,
 Quanto il rapido Gange
 I campi Nisei frange,
 Quanto cinge l'Hircano, 65
 La Scitia, et l'Occeàno,
 Et l'onda chaspia⁶ bagna,
 Fin alla tomba magna
 Del bellicoso Cyro.
 In spacioſo giro 70
 D'Armeni e Parti⁷ il regno
 Di circondar fui degno,
 D'Hircania, et Media vidi
 I verberati lidi.
 Dipoi, cercato tutto, 75
 Ne feci poco frutto.
 Quanto ha di monte, e piano
 Quel Soliman Sultano,

⁶ Il ms. *cb'Aspia*.

⁷ Il ms. *D'Armenia parti*.

Che di tre parti due
 Del mondo hoggi son sue, 80
 Et non sarà gran fatto,
 Ch'accolga in un bel tratto
 La terza, et fia di resto.
 Horsù, non più di questo.
 L'Affrica ho scorso tutta, 85
 La gran patria destrutta
 Tre volte da' Romani,
 Ove in habiti strani
 Le genti aspre, et sylvagge
 Per boschi, monti, e piagge, 90
 Come le fiere strane
 Pasconsi, non di pane,
 Ma d'herbe, et di rapina.
 Viddi l'opra divina,
 Là dove Hercol pose 95
 Le statue gloriose.
 Volsi più inante andare,
 E viddi il Rubro mare.
 Viddi gente in gran copia
 Nell'arida Etiopia. 100
 Lungo sarebbe forse,
 Se le provincie scorse
 Dell'Europa i' dicesse;
 Et, se contar volesse
 Quel ch'ho veduto, i' penso, 105
 Che la lingua col senso
 Mi mancherebbe certo.
 Ogni estremo deserto
 Della grande Alemagna,
 Ogni confin di Spagna, 110
 Et della Gallia ho scorso.
 In Anglia son trascorso,
 E mille insule ancora,
 Ch'a raccontarvele hora
 Non è tempo, che baste. 115
 Viddi mille op(e)re guaste
 In ogni particella,
 Di questa Italia bella,
 E mille essempli strani
 Da far piagner i cani. 120
 Veduto ho finalmente,
 Ch'Amor per ogni gente
 Lasciato ha gran memoria
 Di suoi trionfi, e gloria.

Veduto ho in ogni loco	125
I segni del suo foco,	
E genti molte prese,	
E morte in terra stese,	
Che per lor colpa sono	
Nel termin, ch'io ragiono.	130
Con quest'occhi ho veduto	
Quel, che già mai creduto	
Ad altri non havrei.	
Non so come potei	
Soffrir la vista, quando	135
Andar viddi penando	
Tant'anime disperse,	
Che, né Cirro, né Xerse,	
Né 'l gran Cartaginese,	
Né quel, che 'l mondo prese,	140
Alessandro già mai,	
Né l'alta Roma mai	
Tanti ne vidde insieme,	
Quanti ne chiude, et preme	
Il regno di Plutone.	145
Specchiative in Didone,	
Che per sprezzar Amore,	
Spinta dal suo furore,	
Innamorat'e guasta	
La gran regina casta,	150
Che i reggi hebbe in dispreggio,	
Dopo corse al suo peggio,	
E diedesi la morte.	
Vedi l'accerba sorte	
Della crudel Medea,	155
Empia, huomicida, et rea,	
Del padre, d'i fratelli,	
D'i figli tenerelli,	
Del sposo, et di se stessa,	
Tal straccio sopra di essa	160
Amor sdegnato feo.	
Vedi il fin aspro, e reo,	
Philide 'n suoi verdi anni,	
E sacia al fin d'affanni	
Si puose un laccio al collo.	165
Viddi l'accesso Apollo,	
La bella donna amata	
Per esser ostinata in rami e 'n foglie.	
Viddi, dico, le spoglie	
Del fugitivo, e ingrato	170

Narciso desviato,
 Che per fuggir Amore
 Fu convertito in fiore;
 Di Scilla, et Mirrha i' taccio,
 Che d'amoroso impaccio 180
 Apresso di lor vita
 Fecer sì strana uscita.
 Mille altri horrendi mostri,
 Che viddi ai tempi nostri
 Potrei, donne, narrarvi, 185
 Ma, per non spaventarvi,
 Li voglio hoggi tacere.
 Voi potete vedere
 Con gli occhi vostri il tutto.
 Ma poi, che son condotto 190
 A questa bella impresa,
 In così bella giesa,
 De belle immagin' piena,
 Relucente, e serena
 D'idoli di Cupido, 195
 Che né Papho, né Gnido,
 Né Cipro, o Citerone
 Ha simil parangone,
 Voglio, s'Amor consente,
 Al mio sermon potente 200
 Redur il popul mio,
 Con modo humile pio,
 Alla legge di quello
 Di cui sempre favello,
 Che la pietà mi stringe 205
 Alle grate lusinghe.
 Gentilissime donne,
 D'Amor salde colonne,
 Vostri benigni aspetti
 Mostran veraci effetti 210
 De gl[i] amorosi cori,
 Che ben si può di ffori
 Veder quel, che è di dentro;
 Et io, di quel, ch'io sento,
 Vorrei ch'ogn'un sentisse, 215
 Et nel stato venisse
 D'Amor lieto, e sicuro.
 Per Giove alto vi giuro,
 Che non era ben nato,
 Che fui innamorato: 220
 A pena havea nove anni,

Quando le veste, e i panni,
 Che mi facea mio padre
 Donava a quelle ladre,
 Che stan dietro le piazze; 225
 E se forcine, o tazze,
 Anelli, gioie care
 Potea con man pigliare,
 Correndo andava via
 Alla pratica mia, 230
 In modo, ch'ad Amore
 Io feci sempre honore.
 Di poi, come fanciullo,
 D'ogni sorte trastullo
 Pigliava voluntieri; 235
 Non ero a' miei piaceri
 Delle proprie man' scarso.
 Poi, consumato, ed arso
 Non mi senti' già mai,
 Né poco unqua, né assai. 240
 Seppi ciò, che si fosse,
 Queste crudel' percosse,
 E questi estremi mali,
 Che ' più delli mortali
 Ragionan di sentire. 245
 Non persi mai il dormire,
 Né l'appetitto manco,
 Et s'alle volte stanco,
 Però non fui mai satio.
 Però chi d'alcun stratio, 250
 E crudeltà si dole
 Oda le mie parole,
 E venghi a penitenza
 Sotto l'ubidienza
 Del mio signor piacente. 255
 Su, dunque, cara gente,
 Humiliate i cori,
 Seguite i dolci amori,
 Lasciate la perfidia,
 Et la segreta invidia! 260
 Ogn'uno attende a sé,
 Che per tutti ce n'è!
 Hor basta mo di questo,
 Et attendeti al resto,
 Sì che util vi sia 265
 L'ultima parte mia.

Quarta parte

Poscia che 'n porto giunta
Sia la ben salda nave,
Et con vento soave
Redotta a fida riva,
Acciò che l'alma diva 5
Venere, e 'l suo Cupido
Fuor dell'amato nido
Di lor delicie molli
Vengano ai sacri colli
Dell'acquistate genti, 10
Et da gl'aspri tormenti
Libere sian vostre alme,
Trionphi, e sacre palme
Riportaremo a loro,
Che di salute fôro 15
Sicuro, e fido porto;
Onde speme, e conforto
S'attende, e bene immenso,
Né fia, ch'alcun offenso
Si trovi, o veggia, 20
Fuor⁹ dell'amata greggia;
Anzi, in piacer eterno,
Sotto l'alto governo
D'Amor, che è sopra i dei.
Però dilette miei 25
A quest'ultima parte,
Pietosa in ogni parte,
Che di pietà ragiona,
Stia attenta ogni persona,
Né sia chi m'interrompa. 30
Sprezzassi ogn'altra pompa,
E sian all'alme oppresse
Le mie parole impresse
Della pietà d'Amore,
Seguendo il mio tenore 35
Vi bisogna narare.
Volendo dunque intrare
In questa diceria,
Che bella, et util sia,
Dirò primieramente 40

⁹ Il ms. *Fuol*

Che sciocca è quella gente,
 E di poco discorso,
 Che non driccia il suo corso
 All'amorosa meta;
 Ch'al mondo la più lieta, 45
 Tranquilla, e diletta,
 Dolce sopra ogni cosa,
 Alcun non vede, o prova;
 Né solo il pensar giova,
 Ma isperienza il mostra: 50
 Del mondo tanto gode,
 Che vede prova, et ode.
 Di questo Amor gentile
 Non nasce huomo sì vile,
 Che, mentre segue Amore, 55
 Nobile, e di gran core
 Non sia detto, e tenuto,
 Da qualunque saputo
 D'alto stato, e soprano,
 E da poco, e villano, 60
 S'amor fugge, e disprezza.
 Manca ogni gran bellezza,
 S'Amor non l'accompagna:
 Ogni braccio di Spagna,
 Un mostazzo di gatto, 65
 Un simio contrafatto,
 Ogni disconcio viso
 Par fatto in Paradiso,
 S'Amor l'adorna, e folce.
 Non è cosa più dolce 70
 D'Amor, né più soave,
 Che sotto calda chiave
 Sia ben serrato stretto.
 Non è il maggior diletto
 Che quel d'Amor, che 'n gioia 75
 Converta ogn'aspra noia.
 Et io vi dico questo,
 Et faciol manifesto,
 Che, havendo da morire,
 La mia vita (a) finire 80
 Vorrei solo in questo atto,
 Et sotto questo patto
 Farei la prova adesso,
 Se mi fosse concesso.
 Hora ritorno a segno 85
 Il desviato ingegno,

Et dico, che pietoso
 Amor, più che sdegnoso,
 Si trova da chi 'l prova.
 Né questa è cosa nova, 90
 Che la propria pietade,
 L'instessa humanitade,
 Dir si pò questo Iddio
 Clemente, et giuol'io
 Sopra tutti li dei, 95
 Ch'ancor perdona a' rei
 Contriti, et humiliati.
 Veramente ben nati
 Son quelli, ch'a seguirlo
 Son pronti, e ad obedirlo, 100
 E chi d'altro non pensa
 Trovasi in gloria immensa.
 Quando rimembro i luochi
 Notriti in dolci fochi
 Dell'Arrabia felice, 105
 Ov'in ogni pendice,
 Tra gli odorati fiori,
 I pargoletti amori,
 Movendo le bell'ali,
 Scherzando fra' mortali, 110
 Sen vano a suo piacere,
 Mi par proprio vedere
 Una tranquilla vita
 D'allegrezza infinita,
 Et le tepide notti 115
 Insieme ricondotti,
 Indifferentemente
 Godendo alegramente.
 Né il vechio si rifiuta,
 Né la donna barbata 120
 Men, che la fresca piace:
 Ogn'uno si compiace,
 Con chi primo l'affronta.
 Non è chi i giorni conta,
 Non si dispensan l'hore 125
 In altro che 'n Amore.
 Non fûr già mai veduti
 Tanti huomeni cornuti,
 Né alcuna mai si chiama
 Donna di mala fama: 130
 Le bestie han corna in testa,
 Et ogni donna [è] honesta.

O bella vita humana,
 Che s'usa in terra pianal
 Qui la pietà si vede, 135
 Et in Amor si credel
 Fra noi l'invidia nera,
 Arrabbiata, e fiera,
 Discordie simulate,
 Fra le genti mal nate 140
 Comunemente s'usa;
 E l'un l'altro s'accusa,
 Giurandosi ben spesso
 Un fallo non commesso.
 Poi s'una donna amata, 145
 Dall'amator pregata
 Premio alcun dar li vole,
 Lo pasce di parolle,
 Et dice: «I' vorrei bene,
 Ma la madre mi tiene, 150
 In guardia son tenuta
 Dalla vecchia canuta.
 Io t'amo, amante mio,
 Non posso, e sallo Iddio!».
 O anima da poco, 155
 Degna d'arder in foco,
 D'Amor ti sfidi, o sciocca?
 Che d'una forte rocca
 Reuscir ti farebbe,
 E poi ti portarebbe 160
 A un tuo diletto in braccio
 Al bramato sollazzo!
 Ma lasciam pur andare,
 Che non può più durare
 Questa maligna usanza, 165
 Et ho ferma speranza,
 Che quella profetia
 D'Amor verace sia.
 Donne, questo a voi tocca,
 Non torgeti la bocca: 170
 Il profeta dimostra,
 Che 'n questa Italia nostra
 Verrà un tempo giocondo,
 Un rinovato mondo,
 Che le donne potranno 175
 Pigliar marito ogn'anno,
 Et lasciar tutti quelli,
 Che non saranno belli;

Et se vorano i brutti,	
Potrian tenerli tutti.	180
Piacevi questo, o donne?	
Dite, care madonne,	
Non sareste contente,	
Che fosse hora al presente	
Questa usanza sì bella?	185
Nessuna non favella,	
Ma so, che nella mente	
Non voresti altramente.	
Vengasi, dunque, ai fatti,	
Non sian tanti contratti.	190
Hor via, senza dimora,	
(In)comminciasi a bon'hora,	
Che piena di tristezza	
Non sia poi la vecchiezza,	
Quando il pentir non giova,	195
Che si vede per prova;	
Et in questo argomento	
Ho eletto fuor di cento	
Un bellissimo esempio,	
Che in questo sacro tempio,	200
Per meglio sollevarvi,	
Voglio hora raccontarvi.	
Visse un padre heremita	
In aspra, e dura vita	
Nell'heremo molt'anni,	205
Ignudo, e senza panni,	
Fra' solitari boschi	
In luoghi horridi, e foschi.	
Sua stanza era una grotta,	
Che calce, e pietra cotta	210
Non era a sustentarla;	
Anzi, a fabricarla,	
Natura si dispose,	
Come mille altre cose.	
L'habitor di quella,	215
Come volse sua stella,	
Col tempo era venuto	
Fiacco, vecchio, canuto,	
Né mai havea ⁹ passato	
Quel passo, onde era nato,	220
Anzi, in oratione,	
Et in conteplatione,	

⁹ In prima lezione *hauua*; la seconda *u* è tagliata da un tratto obliquo.

Havea la disperata
 Sua gioventù passata.
 Quando fortuna volse, 225
 Ch'una febbre l'accolse
 Continuata, e greve,
 Onde sua vita breve
 Fora stata in quel punto,
 Se novo pensier giunto 230
 Dentro il cor non si fosse.
 Il vecchiar el levosse
 Dall'heremo lontano,
 Caminando pian piano
 Sopra el fedel bastone, 235
 All'antica maggione
 Della sua pocco amata
 Cittade abbandonata,
 Ove, giunto col male,
 Subito un orinale 240
 Al fisico più dotto
 Mandò, il qual di botto
 Disse: «Segni son questi
 Di morte manifesti!»;
 Et un collegio fece 245
 Con altri nove, o diece,
 Quai tutti s'accordâro,
 Che gl[i] era un sol riparo
 A poterlo sanare.
 Vidder, che 'l lungo stare 250
 A ritenere l'humore,
 Che è debito all'Amore,
 Et vien dalla natura,
 Come in posthema dura
 Convertendo s'andava, 255
 E però bisognava,
 Che, per dissolver quello,
 Perdesse il vecchiarello
 In quella tal etade
 La sua virginitade. 260
 Non volea consentire,
 Ma più presto morire
 Il vecchio vergognoso;
 Pazzo, e disdegnoso
 Sprezzava il buon consiglio; 265
 Ma con alegro ciglio
 Il buon medico esperto,
 Promettendoli mer(i)to

Con confessor sagace,
 Disse, ch'a Dio non piace 270
 Del peccator la morte;
 Anzi, ch'ognun sia forte
 A riparar sua vita,
 Che la superna aita
 Non vene a chi non vole; 275
 Et con queste parole
 L'heremita ostinato
 Con donne accompagnato
 Recipiente fue,
 Et parse, ch'alle due, 280
 Alzando gli occhi al cielo,
 Bagnasse il bianco pelo
 Con lagrime abbondanti;
 E proseguendo avanti,
 Più lacrime spargea, 285
 Et più sospir movea.
 «Oh, padre, non piangetel»
 Dicean tutti, «et credete
 In la pietà d'Iddio,
 Ch'a peccatori è pio. 290
 Voi non peccate in questo;
 Hor via, seguite il resto!».
 Al'hora alzò la voce
 Con sospirar più atroce,
 Et disse: «Ahi, mondo ingrato! 295
 Io non piango il peccato,
 Ma piango l'ignoranza,
 Et la troppa tardanza
 Di comminciar tal gioco,
 Che breve tempo, e poco, 300
 Di consumar mi resta».
 Guardate, o voi, che questa
 Pratica non vi tocche,
 Semplici donne sciocche.
 Et voi, gioveni amanti, 305
 Non siate sì ignoranti,
 Che di verdi anni fuore
 Dipoi cercate Amore.
 Fin che 'l tempo vi dura,
 Andati alla sicura, 310
 Et mentre sete vivi
 Stringeti i fuggitivi,
 Velloci giorni ladri,
 Lasciando i ciechi, et adri

Pensieri della mente.	315
Su, su, divota gente,	
Abbracciate l'Amore,	
Che fuori di dolore	
Trar pò l'alme affannate	
Con l'immensa pietate.	320
Madre, sorelle mie,	
Lasciate l'opre rie,	
Dricciate l'intelletto	
A qualche buon effetto.	
Siate pietose, e grate	325
Alle persone amate;	
Rispetto non habbiate	
Tanto alla qualitate;	
Amate chi ama voi,	
Né solo uno, ma doi,	330
Tre, quattro, cinque, e sei.	
Udite i versi miei,	
Aciò che da matina	
Veniati a disciplina,	
Et siate sapiente,	335
Et più ch'hoggi contente.	
Et voi, cari figlioli,	
Che mal vivete soli,	
Per la pietà d'Amore	
Volgete il vostro core a tutte quelle,	340
Che vi paion più belle.	
Hor tutti in compagnia,	
Diletta gente mia,	
Gridate: «Amore! Amore!»	
Hor alto, hor dentro, hor fuore.	345
Non vi pensate più,	
Accompagnate horsù,	
L'anime, e i corpi insieme,	
Et non spargete il seme	
Fuor dei solci signati,	350
Aciò vostri peccati	
Ve sian remessi tutti,	
Et cogliate buon' frutti	
Delle fatiche sparse.	
Ogn'un cerchi d'amarse,	355
Sperando in quel Signore,	
Che vi darà favore	
In ogni vostra impresa,	
Et sani, senza offesa	
Vi condurà al bel porto	360

Di speme, di conforto,
Et vi darà la pace,
Et la gratia verace.

[Sonetto a Gandolfo Porrino]

I due sonetti (schema ABBA ABBA CDE DEC) sono tramandati da *Rime di Gandolfo Porrino. Col privilegio del sommo Pontefice Giulio III & del senato Venetiano per anni X*, In Venetia, per Michele Tramezzino, 1551, cc. 76v-77r. Il nome dell'autore del sonetto di proposta si deduce dalla risposta per le rime di Porrino: appare del tutto probabile che si tratti di Giovanni Mauro d'Arcano, che era con lui in stretta consuetudine. Tema dello scambio sembra essere il vagheggiamento, da parte di Mauro, di una donna che forse frequentava la corte di Fondi, e della quale Porrino poteva portare notizie. L'immagine della fenice per indicare la donna amata deriva da Petrarca, *Ruf.* 185 e 321, ed è ampiamente sfruttata nella poesia amorosa (si veda ad es. il sonetto di Molza *La mia Fenice ha già spiegate l'ali*).

Gandolfo, io venni sospirando, e vidi	
L'honorate acque, e la città felice,	
Che sì alt(r)o cantò la mia Fenice,	
Mentr'ella spiegò l'ale in questi lidi;	4
Qui piango, e mando al ciel sospiri, e gridi,	
Che dal profondo cor Amor m'elice,	
E vivo d'un pensier, ch'a l'alma dice:	
Rivedrem tosto i suoi beati nidi?	8
Dille, che gli occhi in ogni parte giro,	
E sue piume non veggio, uniche, e sole,	
Né di simil augello odo ' concenti.	11
Risplende in me il suo chiaro, e vivo sole,	
Pasco gli spirti miei de' dolci accenti,	
Così tocchi il suo cor un mio sospiro.	14

[Risposta di Gandolfo Porrino]

Mauro, a che spargi al ciel sì amari stridi,	
S'Amor, quando che sia, non ti disdice	
Quell'alma vista? E più sperar ti lice,	
Pur ch'honesto desio t'infihammi, e guidi.	4
La bella donna, in cui sola ti fidi,	
Benché cerchi d'Italia ogni pendice,	
Non ti niega, se 'l ver l'occhio ridice,	
Luoghi nel suo bel sen celati, e fidi;	8
Che sì vinta la vidi dal martiro,	

E sì mesta l'udi' formar parole,
Quando accolse pietosa i tuoi lamenti, 11
 Che di te da quel di più non mi duole,
Anzi t'invidio quei dolci tormenti,
E 'l tuo stato gentil bramo, e sospiro. 14

II

LETTERE

Lettere di Giovanni Mauro

1

Mauro a Girolamo di Pers
Colloredo, 7 luglio 1523

[Udine, Biblioteca Arcivescovile, Fondo Bartolini, ms. 151, c. 230. Lettera autografa].

[1^o] Allo Mag.^{co} M. Hieronymo da Perso. Jn Perso.

[1^o] Mag.^{co} M. Hieronymo,

jo mando Bizarro da V.^a S.^a, et pregola gli piaccia concedergli lo suo officiale, aciò facia citare quello homo dabene di cui parlammo herisera per Tobbia dimatina, aciò prima che andiamo jn Cargna sia expedito. A V.^a S.^a mi raccomando.

De Colloredo alli vij di Luglio, M D xxiiij

S(ervi)tore Mauro de Archano

2

Mauro a Giulio d'Arcano
Udine, 6 luglio 1523

[Fagagna (Udine), Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere, VI].

[1^o] Al Mag.^{co} M. Julio de Archano in Udene

[1^o] Mag.^{co} M. Julio,

M. Bernardin¹⁰ [h]a portato per Voi l'Horatio scripto a man che potete tegnere. La ligatura è in bergamina¹¹ asai fruxta, et penso vi sarà utile lasarlo qui per remeterla a dovere de Zuanne o Zosefo. Jo dimani anderò in su e non so se sarò in castello se non tra due o tre giorni, se non doppo, et non prima che le chose siano driciate per modo che habiamo ditto. A V. S. mi racomando.

De Udene alli Vj di Luglio M.D.XXijj

S(ervi)tor Mauro de Archano

3

Mauro a Giulio d'Arcano
La Brunelda (Fagagna, Ud.), 10 luglio 1523

[Fagagna (Udine), Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere, VI].

[1v] Al Mag.^{no} M. Julio de Archano in Udene

[1r] Mag.^{no} M. Julio,

per Marcucio ve mando le char[te] di consideratione che ve ocrono hora per gli afari che sapete. Jo mi rimarò anchora qui, che voglio godere della caccia anchor che posso. Dimani verano M. Hyeronimo, et M. Polo, et si anderà a caccia, e poi qui rimarano a notte e forsi fino l'indomani, e se Voi non havete de fare chosa d'importantia sarà bene che venjate, che si starà allegri se si può. A V.^{ra} S.^a mi raccomando.

Dela Brunelda, alli X di Luglio M.D.XXijj

S(ervi)tor Mauro de Archano

4

Mauro a Giulio d'Arcano
La Brunelda (Fagagna, Ud.), 15 luglio 1523

[Fagagna (Udine), Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere, VI].

[1v] Al Mag.^{no} M. Julio de Archano in Udene

[1r] Mag.^{no} M. Julio,

¹⁰ Si tratta probabilmente del maestro dei fratelli d'Arcano, identificato da Linuti in un Bernardino da Bergamo.

¹¹ *bergamina*: pergamena.

heri mi son tratenuto qui in tranquillità l'intera giornata; et se havete da sapere cosa [h]o fatto, ve dirò che ho studiato e reposato infino a che son venuti a desinare Polo e gli altri homini che sapete, e tutti de bon appetito, et havemo fatto tardi. Ve scrivo per sapere se in castello sono alchuni libri che qui non trovo, e sono un libro picciolo scripto a man, et coerto de corame bruno, et sono rime de diversi. Dipoi il Virgilio già de M. Rizardo¹², un Horatio coerto di corame bruno, et per ultimo le littere de Cicerone scripto a man, picciolo ma grosso, et coerto de bercamina. Se li troverete, li darete a Marcucio, poi che mi fermerò qui anchora; et così se fussero arivate littere de Roma che aspetto del Giovio¹³, e d'altri, e se altro per me vi sarà. Ho veduto li granari con le tolle ristorate, ma non so dire se sarà anchora bisogno delli homini, che in verità ho veduto pocco; e poi nel borgo vado mancho posso per non voler la soma de cose che già a Roma per essere in quella corte vedo, et son dentro sempre, de giorno, et de notte. Dimani poi vederò di condurre l'expeditione delle piere su in castello, che le farò mettere al mollino, se non troviamo altri charri, et così su saranno portate la matina dipoi. Ve prego per li libri. A V.^a S.^a mi racomando.

Dela Brunelda alli xv di Luglio M. D. xxiiij

S(ervit)or Mauro de Archano

5

Mauro al suo padrone
L'Aquila, ottobre 1527

[Da *Lettere di principi* 1575, c. 237v]

A Vostra Eccellentia scrissi, pochi di sono, e mandaile una mia Elegia, così come era, che se di meglio havessi, più volentieri nelle farei parte; quant'io faccio facciolo per tenerli ricordata la servitù mia, ovunque io mi trovo, quale sopra ogni cosa desidero gli sia grata. Et per non havere altro da scriverli hora, scriverolli nove, che senza dubbio haverà intese prima, cioè della morte del Viceré di Napoli, qual morì la settimana passata¹⁴.

Lanzichinechi a gran furia ritornaro a Roma, e quella infelice città fu in maggior paura, et fuga in questa andata loro, che nella prima, di poi andaro anco Spagnuoli, e tutti alloggiano a indiscretione. La morte del Viceré è stata molto contraria alle cose del Papa, perché era buono instrumento alla liberatione di sua Santità, onde le cose andaranno più in lungo, se non si prende altro verso. Era arrivato Milau della Camera di sua Maestà Cesarea a Gaeta insieme col generale d'i frati di san Francesco osservanti, e affermano con resolutione de liberarlo, ma l'haver trovato morto esso signor Viceré, e la presa di Genova, dicono, sarà causa di non farne più alcuna cosa, finché non viene nuovo aviso di Spagna. S'io

¹² Lo zio Rizzardo d'Arcano, che era stato segretario del cardinale Giovanni Battista Zeno.

¹³ Paolo Giovio.

¹⁴ Si tratta del viceré di Napoli Charles de Lannoy, scomparso a Gaeta il 23 settembre 1527.

havessi havuto altra via di indirizzar mie lettere non haverei inviato questo piegho per non dare impaccio a V. Eccellentia. Supplicola mi perdoni, e che si serva di me come di servitor. Et in sua buona gratia mi raccomando.

De l'Aquila al primo di Ottobre 1527

Di Vostra Eccellenza Perpetuo Servitor Mauro

6

Mauro a Gandolfo Porrino
Roma, 16 dicembre 1531

[Da *Lettere facete* 1561, pp. 319-323]

DI M. MAURO D'ARCANO
Secretario del Cardinale Cesarini

A M. Gandolfo Porrino.

[319] Se voi non foste partito senza far motto, io vi haverei caricato d'una gran soma di basciar di mani, et di congratulationi di felice parto, come che io non men di voi goda di tanta allegrezza. Credo bene, che voi come officioso amico non sarete mancato a quello, che al mio, et nostro debito si conviene. Il che, se per aventura haveste pretermesso insino ad hora, vi prego per colei ec. che, letta la presente, vogliate, senza cerimonia spagnuola, alla italiana essequirlo. Ho detto alla italiana, et ho errato, perché doveva eccettuar la corte di Roma, et la baronia di Napoli, dove, come voi sapete, è la monarchia delle bugie. Volsi dir adunque per non errare, alla lombarda, che credo per certo, che in Lombardia vi sieno ancora parecchi huomini da bene. Voi m'intendete, sete conscio dell'animo mio, et sapete il bisogno.

Hieri parlai con M. Gio. Francesco vostro, il qual mi fece grande istanza di qualche nuova per scriverla a voi, et io come huomo, che poco intende in simiglianti cose, non gli seppi dir [320] nulla, come non so hora che mi scrivere a voi, se non che la sera di S. Lucia il Sig. Musettola fece cena alli poeti, dove anch'io per poeta fui convitato, et altro vino non fu bevuto, che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale ebbe in sé tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in vederlo solamente, ma in gustarlo, e in beverne oltre a sette o otto volte per uno, e tal vi fu che arrivò al numero delle Muse. Vero è che M. B. si bebbe più del v.d.p. olim brusco, che d'esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a sonare a M. Pietro Polo, e egli cantò

Per me si va ne la città dolente

Se per aventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi: et prima il Ssig. Musettola, il Vescovo da Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Secretario da l'Occhio, il Vescovo della Cava, M.

Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, se non di me. Mancovvi il Giovio, toltoci dal Cardinal de' Medici, e mancaste voi. Sì che avanti quella sera io non haveva saputo la lontananza vostra di Roma.

[321] Io ho lettere da Siena dal nostro M. Alfonso¹⁵, il principio de le quali è questo:

Voi mi poneste in foco.

Et dice di voi, e di me quasi piangendo, per cagion di quella lettera, la cui copia voi mandaste costà a Fondi, e di costà fu mandata ad Ischia, onde la Signora Marchesa sta forte abbottinata con esso lui. Mi prega, ch'io ci voglia rimediare, ma a me non soccorre alcun rimedio. Voi, che sete dove sete, supplicate la divinità del mondo, s'egli è possibile in qualche maniera a farci qualche coperta sopra, sì che il povero m. Alfonso rimanga consolato. E la Signora Pescara creda, che quella lettera sia andata per altrui mano. Et se voi non lo faceste così volentieri per amor di M. Alfonso, fatelo per amor mio: perché a dirvi il vero, io temo di non essere nel medesimo foco con M. Alfonso, e voi sapete ben perché.

Credo, che haverete inteso, come Rutilio Alberino è stato sbandito, dichiarato ribello, et confiscatogli i beni per haver l'altro giorno amazzato un mozzo d'un spagnuolo, e al padrone forato la pelliccia in due, o tre luoghi. Il padrone è quello Abbate di Valledolit, che sta nella casa dove habitava Don Pietro Sarmiento. La causa fu che 'l giorno prima Rutilio haveva urtato colui col cavallo, e egli postoli [322] mano sulla briglia, dove ebbero parole, poi il dì seguente fecero i fatti¹⁶.

Se voi pensate, ch'io havessi altra novella da dirvi, sareste in un grande errore. Credo però pure che 'l Cardinal vostro habbia dopo la partita vostra preso parecchie poiane. Et mi pare, che 'l Molza n'abbia voluta mangiar una¹⁷.

Se voi non sapeste che hora di notte sia questa, nella qual vi scrivo, vi dico che pur hora sono sonate le XI. Et perch'io ho d'andar alle XIII a caccia hoggi, che è sabbato, giorno di beccari, ho voluto levarmi per tempo, perché ho da scrivere ancora a M. Alfonso, e al Duca¹⁸, non so se alla Signora Genevra, e voglio ispedirmi di tutti, anzi ch'io monti a cavallo, per haver ad esser libero stasera, ch'io tornerò stanco: se pur qualche sopra soma non mi verrà d'altronde, come sarebbe a dire da Caporaso. Il che m'accade assai più spesso che non vorrei.

Vidi il dì di Santa Lucia quella gentil donna, la quale soleva venir spesso in casa di coteste nostre Signore nel tempo ch'elle stavano in Roma. Il cui nome credo che sia Giulia, e habita là vicino alla casa di quel da Fano. Vedendo lei mi

¹⁵ Alfonso Toscano.

¹⁶ L'episodio ebbe vasta risonanza; è ricordato anche in una lettera di Guido da Crema ad Isabella d'Este del 22 dicembre 1531 (*Lettere facite* 1561, c. 251).

¹⁷ Forse si riferisce, più che alle prede di una partita di caccia, ai benefici ottenuti da Ippolito de' Medici. Varchi ricorda che «una mattina, essendo venute novelle (benché poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza nobile modanese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle [...]» (cfr. VARCHI *Storia*, vol. II, p. 560).

¹⁸ Probabilmente il duca di Amalfi Alfonso Piccolomini.

ricordai di voi, perché se ben mi ricorda, voi sopra ciascun altro la tenevate per donna gentile, e bella.

Hor altro non dirò, se non a Dio. Alle [323] illustriss. Signore Donne Giulia, e Isabella¹⁹ vi piacerà baciare le mani in mio nome, come ho sopra detto, poi raccomandarmi di mano in mano a tutte le donne, e homini della casa, et ultimamente a voi stesso. Di Roma. Il dì XVI di Dicembre. M D X X X I.

¹⁹ Giulia Gonzaga e la sua figliastra Isabella Colonna (su cui cfr. *Introduzione*).

Lettere a Giovanni Mauro

1

Aonio Paleario a Mauro
Roma, s. d. [forse 1525]

[da Paleario *Epist.*, pp. 7-9]

Aonius Palearius Verulanus Mauro Arcano s.p.d.

[7] Ego sane graviter, et moleste tuli discessum tuum. Neque vero tu, licet me fortior videri velles, lacrymas tenere potuisti: sicuti neque ego dissimulare diu dolorem. Vetus amicitia, similitudo studiorum, ingeniorum nostrum facilitas numquam profecto sivissent, ut sine lacrymis disiungeremur. Postea quam a me discessisti, quantum potui te oculis sum prosecutus. Soracte egressum, montes et sylvae texerunt: cum ad flumen descenderem, Caesar²⁰ mihi noster cum magno comitatu factus est obviam. [8] Is, quo est splendore, qua est pietate, diligentissime commendavit me suis: iussit ut se absente omnia mihi essent prompta, et parata. Nihil illo heroe potest esse illustrius, nihil excogitari humanius. Deos quaeso, ut quorum vidi profectionem, eorum reditum laetissime videam. Cum in urbem redissem, mira mihi ubique visa est solitudo. Domi erat Lucilla tua, quo animo, noli quaerere, tristi scilicet: coenare noluit, nunc misera angitur, nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non potest: cum iam advesperasceret curavi, ut ad matrem deduceretur. Postridie eius diei, qui fuit I I I . Id. Sextil. Eugenia nutrix me convenit, conquerens illam confici curis, somnum capere non posse, cohorruisse etiam paulo ante lucem: mirum ni cum imbecilli sit natura, et valetudine, istis animi perturbationibus in febrim incidit: ad meas summas sollicitudines haec etiam accedit. Euguibus medicus, qui te valde amat, simulatque introductus est, dixit gravidam esse, et propterea magis afflictari moerore. Ego puto anni etiam tempore vexari bili, et maximis caloribus (neque enim memini maiores) fieri, ut tam modice edat, et parum obdormiat: nam et ego superiorem noctem habui plenam molestiis. Nihil opus erat tam multa scribere, nisi veritus essem, ne cum alii ad te scripsissent, tu minus me amare inciperes: tum ut te [9] commonerem, si alii ad te scribant, non esse gravitatis, quam tu a puero praestitisti ferre immoderatus aegritudinem mulierculae: famae aliquando mihi Maure est serviendum: etsi nemo est, qui cum essem libentius, quam tecum, tamen tibi non sum autor, ut tam cito ad nos redeas. Cave ne subito consilium capias: solet te, cum temere aliquid fecisti, postea poenitere. Si me audies, dum Caesar abest, non modo nobis sed te ipso tibi est carendum. Cum essem obsignaturus epistolam, nutrix per puerum mihi nunciavit, Lucillam meliuscule ha-

²⁰ Il cardinale Alessandro Cesarini.

bere, desiderare tamen abs te aliquid literarum: quod ut facias, te vehementer rogo, maior ille levatio afferri nulla potest. Vale Romae.

2

Aonio Paleario a Mauro
Roma, s. d. (prima del 28 maggio 1526)

[da Paleario *Epist.*, cit., pp. 9-11]

Aonius Palearius Mauro Arcano s.d.

[9] Vigilantis hominis, et industris visae mihi sunt literae tuae, plenae officii, suavitatis, et amoris. Ecquando ego tibi gratiarum aliquam partem? Omnia, ut video, summa diligentia es consecutus, quae ad honorem et dignitatem meam pertinent. Tua erga me benevolentia utilis, et optata mihi fuit semper: numquam vero tam necessaria. Maiorem in dies, mi Maure, humanitatis et pietatis tuae capio fructum: meam rem sic egisti, ut ipse tuam non ageres. Unum mihi restat ad omne decus, et solidum [10] gaudium, ut te videam, et osculer. De Verrucoso aut illud ipsum erit, quod scribis, aut non multo secus. Non nihil periculi est in insidiosa blanditia. Odi hominem: neque me hercule curo, si eius animo offendam, si tuum non offendo: quanquam in iis literis, quibus mihi cogitationes tuas explicasti, semper te eum sic dilexisse dicebas, tanquam aliquando fuisses osurus: negas tamen nunc animo esse averso. Sed ne ego homo ineptus sum, qui commemorando vel faciam, vel augeam dolorem. Fasciculus literarum, quem Repantii puero dederas, Lucillae est redditurus: in eo, si quid ad me fuit, non est allatum. Obsecro te, ne hic clames, neve succenseas, neve de negligentia accuses: nihil ego non sum expertus suadendo, orando, ut fasciculum Repantius solveret. Fuit hoc illi suspiciosum: numquam vidi hominem difficiliorem. Quod nullo negotio impetrare debebam, summis precibus non sum assecutus. Nihil attinet omnia scribere: tu si homo es, posthac, nisi habueris fidelem tabellarium, nequid epistolae credas, quod noli resciri. Argentum ex pensione paratum est: si vis, isthic poteris sumere a Cospis: collybus parvus omnino est, satiusque id, quam duro anni tempore via longa, et deterrima cursare ad transpadanos. Nolle in re minima tandiu penderes animi: nam etsi domesticas res impeditas Romae reliquisti, tantum profecimus, ut tuo commodo uti possis pecuniae permutatione. [11] Rumor hic est, non satis tamen constans, et sine autore, iras esse inter Clementem Pontificem, et Carolum Caesarem, quod Regis affinitatem alter expectat, alter cum Gallis nullam velit fieri coniunctionem²¹. Bononienses propterea in armis esse dicuntur. Germani paratissimi ad certandum: quod si est, periiimus. Non vides quanta tempestas impendeat? Noli expectare dum confligant, ut ab omni pugna absis, maturime abito. Mantuam si perrexeris nihil melius, nusquam eris tutius. Vale Romae.

²¹ La lettera sembra scritta dunque prima della stipula della Lega di Cognac (maggio 1526).

[da Paleario *Epist.*, pp. 11-13]

Aonius Palearius Mauro Arcano s.d.

[11] Si quid mihi Accursius sui consilii impertiet, faciam te certiores: dormias in utram vis aurem, si non excidit, quod superioribus literis scripsi. Maxima curae mihi erit, ut ea faciam, quae te sciam velle: non tamen dubito Verucosum hominem fatuum, et intemperantem, qui aeris alieni magnitudine pedem porta non effert, tam odio tibi fore, quam mihi. Eum quoniam vis tuos numos curare, faciam ut iubes: nutus mihi tuus fidem facit. Sed quem tu virum bonum dicas, non plane intelligo, nisi melius explicabis: vel ut ego coniecturam facio, ut omnia *εἰπωνεύθευος*; id nisi est, poenitebit. Paucis verbis praestiti, quod debeo pro amicitia, si possem coram, non te epistolis obtunderem. [12] Est omnino miserum, bona eorum, qui nobis charissimi sunt, diripi videre. At miserius multo, amicorum consilia in eam partem non accipi, in quam si acciperentur, salva omnia esse possent. Sed ut antea dixi, quodcunque tuum in ea re consilium erit, illud persequar: tu si nimium me in commonendo fuisse dixeris, non laboro: malo in hoc desiderari modestiam meam, quam amorem requiri, aut diligentiam. Nosti qua in offensa sim apud Caesarem? Miror mihi nullas ea de re literas abs te datas. Consilia quorundam invidorum, evigilata malis cogitationibus, tandem eruperunt. Quae res ea est? Parva, et quae a te dilui facile potest. Obiicitur, esse apud me exemplum indicis cuiusdam bene longi, in Livii libros ex observatione Cathanei. Primum, qui potuit tam brevi volumen illud transcribi? deinde, quod consilium? opus est confusum, et dissipatum, in quo nisi novus exsudetur labor, nihil quisquam proficiet: auctorque potius laudandus est, quod primus in eam curam incubuerit, quam quod exacte incubuerit. Quod si eo accusamur, quod ex indicis inspectione secuti, et, ut illi dicunt, furati sumus observandarum rerum rationem. Tu vide iam, quam iniqui sint homines: ante quam ii libri in manibus haberentur, absoluti prope a me fuerant commentarii in orationes M. Tullii: non me hercule, ut laudem alicui praeiperem, nihil enim minus unquam cogitavi: [13] sed quia magnis praemiis propositis urgebar, ut tu scis, a viro amplissimo, cui si tam libenter meas vigilas concessi, nescio qui tam ineptus sit, qui in animo inducat me appetivisse alienas. Mutius vir est optimus, et egregius civis Romanus: mira in homine clementia, pietas, integritas: eius opera plurimum usi sumus. Is non modo oratione, sed re etiam declaravit, nihil sibi videri illiberalius, quam innocentem oppugnari: itaque me vir fortissimus defendit. Quid tum, inquit, si literarum studiosum huiusmodi exemplar habeat? fac esse, transcripserit, num id est flagitium facere? Tum patronum contumeliosus, et minax, quo vultu? quo spiritu? Cavebo inquit meis, sine vadimonio non discedes: bibliotheca fuit apud te, pecuniam accepisti, non sat scio quid surripueris, quantum debeas: vadare, et abi quo vis gentium. Haec quam visa fuerint indigna, quam tulerim graviter, nihil dico: tu si hic esses, disrumpereris. Cincius Phrygepan summa humanitate, modestia et nobilitate iuvenis, nulla in re defuit: ubi me in ijs angustiis esse vidit, ultro satis dedit. Heccine praemia vigiliarum mea-

rum? te sponsorem appello, tam insignem mihi fieri iniuriam? Caesare haec in-
quies invito omnia. Nihil moror, pro iis ut emori possim? tot contumeliis onera-
tus ut Romae maneam? non faciam.

4

Aonio Paleario a Mauro
Roma, s. d. [ma 1529]

[da Paleario *Epist.*, cit., pp. 14-16]

[14] Nulli citius remittunt iram, quam qui subito excandescunt. Scripsi ad te Idibus, multa iam nocte, literas plenas querelarum: mane vix lucebat, cum iam suppoenituerat. Nam etsi irae, quibus ad scribendum fui adductus, tam iustae erant, quam quae maxime: tamen ne vos offendam, omnia mihi toleranda facit tibi non ignota quaedam pietas animi mei. Neque vero me re alia magis devinxeris, quam si curaveris, ut Caesar intelligat, quos in urbe reliquit, neque ingenue, neque liberaliter tractari a suis: quos ita tuli, ut nihil excogitari possit humanius. Quae dicta, facta in me sunt, omnino ex animo evulsa esse volo: si meminero posthac, Dii mihi sint irati. Quod etsi iniurato credidisses, iuravi tamen, ne si meas vitae rationes, quas mihi a puero institueram, nunc sequar, iracundia promoveri me arbitreris: atque ego feci accipias tu, aut alius quispiam. Mirum me desiderium tenet Philosophiae, et eorum studiorum, in quibus ante captam ab Hispanis urbem Romae sex annos consumpseram: ea intermissa biennium²², cupio revocare: avaritiam quorum non licet dicere, sophistae nulli sunt Romae. Audio in Hetruria florere bonas artes, nihil est quin recta proficiscar Senas: nisi prius Perusiam, quod Ennius meus ibi est pro legato, valde cupio hominem [15] visere: nam me multum amat, et Philosophi non ignobiles Perusiae esse dicuntur. Quod si inveteratam barbariem, qua facultatem illam respersere commentatores pseudolatini hic non invenero, nusquam ero libentius: sin orationis vitium oram hanc quoque occupavit, nihil mihi magis est in animo, quam transire ad transpadanos tuos. Patavii, si vera sunt quae narrantur, ab Aristotele Graece scripta, et Graece et Latine et ornate reddit Lampridius, vir excellenti ingenio, et doctrina prope singulari. Huiusce mei consilii rationem pluribus verbis reddidi, quod video forse sermones. Hui urbe abiit, hem levitatem: multi cavillabuntur, praesertim apud Caesarem, indignationem in causam: nonnulli, me ipsum nescire quid velim: quibus cupio tu hoc tempore respondeas: aliquando enim res ipsa loquetur, ubi in studiis acquievero. Curiam reliques igitur? inquires. Relinquam: quid enim turpius, quam nos tam firma aetate, Romae ignavos, socordes, inexercitados, ingloriosos sedere in ocio? Summi philosophi, ut ad eorum peritiam aliquid accederet, tot barbarorum provincias pedibus obierunt: nos, ut inscitiam exuamus, pigebit insilire in equum, perlustrare Italiae partem? Mihi quidem si patrimonium amplum et copiosum Dii dedissent, nihil fuisset prius, quam non modo Italiam, Gallias, Germaniam ornatissimas Christianorum provincias vise-

²² Siamo dunque due anni dopo il sacco.

re, sed et Graeciam omnem, [16] in qua prope nullus pes est, qui in Turcae non sit potestate. Hoc desiderium neque leve neque malum bonis videri debet: in tantis enim tenebris et studiorum, et rerum nostrarum, nulla peregrinatio obscura, et sordida esse potest iis, qui prudenti, et sagaci sunt animo: veluti cum domi sumus est atque nidor, accusandi magis sunt, qui domi maneant, quam qui domo exeunt: sic ut lumen aliquod respiciant laudi esse debet iuvenibus quo quo proficiscantur, vitio verti si remanserint: atque utinam haec potius tecum coram, quam per literas: non enim vereor ne aut tu in meam sententiam venires: aut si errarem, commune faceres amice, fraterne obiurgares. Sed pro re nata incommode omnia accidunt, via non satis tuta est, et Fabius cursor per agrum Perusinum cras, vel summum perendie proficiscetur: cum hoc ego eram iturus. Tu si quid ad me vis, Perusiam cura ut literae perferatur. Vale Romae.

5

Aonio Paleario a Mauro
Perugia, s. d. [dopo il 14 febbraio 1530]

[da Paleario *Epist.*, pp. 16-18]

[16] Cave putes quicquam esse suavius epistola tua, quam Perusiae XVI. Cal. Martias accepi: miram in ea pietatem, humanitatem, benevolentiam perspexi: nam quod malevolorum obtreptionibus reiectis, et invidis prostratis, atque obrutis²³, me in omnes partes defendendum putas, quid hoc est nisi pietas est? Humanitatem vero in ea re agnosco maximam, et summam benevolentiam, quod tantum mihi tribuis, quantum uni tibi ego vere tribuere possum. Ain igitur, integer, atque optime Maure, placere tibi consilium meum? Equidem ut dicam tibi, etsi memoria tenebam semper te omnium bonarum artium perstudiosum fuisse, non nihil tamen verebar, ne consuetudine eorum, quibuscum conjunctissime visis, indigne fecisse viderer, quod eos non essem secutus, a quibus tu non potes recedere. Nunc cum opinio tua ab exquisita ratione profecta, ea sit, quam decet esse hominis bene docti: hac comite quo quo ivero, bene erit. Currentem hortaris tu, cui me hercule dignitas mea charior est, quam mihi ipsi, eam si in hoc discessu retinebimus, et si caetera male caderent, fortiter feram. Eia clypeus salvus est, avelle spiculum: quanquam omnia mihi secunda, certa, et explorata polliceor, si quae rectissima sunt sequar: suspensus essem, si ex iis penderem, quae ad fortunae motum moventur. Circumspice omnia membra curiae, quod momento temporis non videbis fractum, ac debilitatum? quandiu factum est, quod omnia eversa vidimus? Quam ob rem Caesari probe, et sapienter respondisti, cum te vitae pudere dicebas, qui omnium meorum studiorum maxime conscius, in id quod praeclare moliebar, [18] numquam coniecisse oculos²⁴. Libenter ego amplector talem humanitatem, quod cum in te omnia copiose sint, quibus te ipsum pulcherrime tueri potes, et aliis exemplo esse: me patronum, custodem,

²³ La stampa *obrutis*.

²⁴ Allude probabilmente al *De animarum immortalitate*.

praecursorem facis sententiae tuae. Discessum vero meum quod neque fronte neque vultu bellis feras, agnosco intimos sensus: amabo te, ne quid posthac tale audiam. His rumoribus non nihil sum commotus: nam etsi mihi animus fortis, et praesens est, ut omnia subeam amore quodam literarum: non tamen ita ferreus et inhumanus sum, quin acerbitas quaedam doloris commemoratione eorum, a quibus avulsus videor, non recrudescat. Qualem te epistola praebes, talem re esse oportet: neque facere, ut mali theologi, qui cum alios perpulchre ad fortiter, beneque vivendum hortentur, ipsi mollissime vivunt. Quod in gratiam me apud Caesarem reposuisse dicis, fecisti amanter: putas enim causam tuam coniunctam cum mea: sed nolo ego te omnia incommodo tuo facere. De episcopo Gallo, ad quem scripsisti continuis diebus, neminem tibi me esse amiciolem, habeo gratiam: sed homo ille in omni fortuna superbum se praebuit. Praedives est, fateor: sed is tam diligenter suum tenet, quam quivis foenerator. Sacerdotio est amplissimo praeditus: moveret me, si sapientia, et pietate. Noli obsecro tu isto ingenio vir de iis expectare quid sentiam, quos in omni conditione miserrimos puto: concludis enim epistolam [19] hoc modo, polliceor tibi illum fore usui. Quid si non erit? non propterea vivemus? ne si quotidianus congressus, et sermo tuus minificus, quo carendum video, me non magis moveret, is mihi videret, quem tu versiculo illo transverso appellas, o te beatum qui istam inis viam. Sed iam lucet, et Apollonii puer pulsat ostium, eccum recta ad me. Vale, Perusiae.

6

Giulia Gonzaga a Mauro
Civita Castellana, 5 maggio 1530

[Fagagna, Udine, Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere. Edita in D'ARCANO GRATTONI 1982 (si è proceduto a una nuova trascrizione)]

[1v] Al magnifico messer Mauro Arcano amico carissimo
In Casa del Reverendissimo Cesarino.

[1r] Magnifice vir salutem.

Per un'altra mia ve ho facto certo che mandandome delle cose de Pasquino, me haverressivo facto piacere. Non havendo fin qui havuta né risposta vostra, né cose de Pasquino, come desidero, me ha parso replicar q[ue]sta, pregandove che siate contento non solo farne parte delle sententie del dicto Pasquino, ma advisarme de quanto intenderete de novo in Roma, che per uno non mi porreste far il magior piacere, offerendome ad ogni vostro comodo et honore. Mandandocele accompagnate con qualche composition vostra et de messer Alfonso Toscano.

Civitatis Castellanae V Maij 1530.

Al piacer v(ost)ro Julia de Gonzaga Col(onna)

Laura Sanvitale Rangoni a Mauro
Ferrara, 1 luglio 1531

[Fagagna, Udine, Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere. Edita in D'ARCANO GRATTONI 1982 (si è proceduto a una nuova trascrizione)]

[1r] Al Magnifico et Generoso Messer Mauro Archano Da Fratello honorando In Roma.

[1r] Mag(nifi)co et Generoso M(esser) Mauro da fratello honorando.

Non sapemo atrovare causa dove potiamo baptigiare et dire de dove procede el tardo scrivere de V. S., se non immaginando, pensemo certo causi de le nuptie, quale divine habimo odito sono state, per il che gravemente cum V. S. se ne dogliamo, che pensaveno noi dover esser le prime che haveven'haveve notitia de quelle, et le ultime se ritroviamo: cosa che non procede da la optima creanza, che inante queste de quella haveveno; et de tale errore venia a V. S. non gli damo sino perfecte et exquisite del tuto certe ne rende cum la privatione de la gr(ati)a dela compagnia. Però pregamo V. S. facia che sia absolta, se gli è cara la gr(ati)a n(ost)ra. Et se 'l S.^{ro} Juliano anchor ha facto virtù ne signifiçi che ne sarà gratiss(im)o, et la S.^{ra} V. sia contenta in nome mio rac(comandar)mi allo Ill.^{mo} S.^{ro} Jo. Georgio dicendogli "me congratulo molto cum Sua S.^{ra} del ogni suo contento"; et gli bassi le mane, et el simile faci cum el Patrone mio Ill.^{mo} et R.^{mo} M. S.^{ro} Car.^o Caesarino, et offerr(endo)me a V. S. Cornelio et me molto se rac(comande)mo. Dat. Ferr(aria)e alli p(rim)o Julio M. D. X X X I.

De V. S. come sorella car(issi)ma

Laura S^{to} Vitale di Rangoni

Vittoria Colonna a Mauro
Ischia, 20 aprile 1533

[Fagagna, Udine, Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere. Edita in D'ARCANO GRATTONI 1982 (si è proceduto a una nuova trascrizione)]

[1r] Al Magnifico Messer Mauro d'Archano, amico carissimo.

[1r] Mag.^{ro} et amico car(issi)mo,

non per altra cagione non [ho] risposto alle lettere vostre date in Bologna che per levarmi dal[la] mente la imagine delle opere vili di que' nostri principi ta[n]to poco liberali et valorosi, [et] certa(men)te ho havuto compassione a voi, et a tutti glialtri anchora, che sono stati constretti de esser presenti a vedere le tante indegnitati, et miserie. Però dip[oi] che voi havete ripassati i monti, vi ringratierò grandissima[m]ente che fra tanti tumulti vi siete ricordato di scrivermi,

et avisa[rm]i] sempre delle cose, che di giorno in giorno occorre[n]o. Ma [anch]or] più vi ringratio adesso delle nuove, che mi date di Lombard[ia] et d'Urbino, che mi sono state sopramodo care, così per intende[re] gli apparati grandi, et il buono stato di tante Ill^{me} S^{re}, co[me] anchor per li giuditij vostri, che sempre vi aggiungete.

Al desiderio, che di me tengono le S^{re} Camilla, et Issabella di Go[n]zaga], quelle gratie rendo che posso maggiori; et così voi con le S^{re} lo[ro] quell'officio farete per me, che potete pensar ch'io desideri. Et perché mi scrivete d'havere inteso dal nostro gentiliss(imo) m. Gand[olfo] che io gli habbia detto voi essere assai licentioso, non so se ne[l] parlare, o nello scrivere; né recordandomi io come si fusse questo ragionamento (credo fussi del nostro Iacopo per difenderlo)²⁵, se non volete esser tenuto licentioso in pensar male, vi sarà facile il persuadervi, che io lo dicessi a buon fine, et non altra[mente], che io non vorrei però, che voi con questa scusa lasciaste di scrivermi sopra tutte le cose tutto il parer vostro; il qual non potreste credere quanto mi sodisfaccia.

[2r (poscritto autografo)] Ve re[n]gratio assai delli advisi del S^{re} Ascanio et S^{re} mar(chese). Per amor mio non ve sia molesto il continuar, et per farvi parte de tanta obligatione, comandatemi alcuna cosa per la qual possi mostrarve che la cognosco. Ho havuti certi belli sonetti de Luigi Alamanno²⁶; non li mando p(erché) penso sian pervenuti in poter vostro. Abus[ando] questa v(ol)ta poi son più licentiosa de voi parlando de sì gran precipi. Baso a Monsignor R^{mo} le mane.

Al comando vostro la marchesa de Pescara

Scriveteme un poco se in tanto tempo havete possuto notar alcun bello atto de Cesar o de Alexandro, per donde habiamo da desiderar che ogi sia Svettonio o Quinto Curtio che li scrivano, [2v] benché [me] par che habiamo ottimi scrittori, et poca cagion da faticarse. Io ve ho pure assicurato che possete licentio[samente] scriber, et sia solo per voi.

Da Ischia il xx d'Aprile 1533.

9

Aonio Paleario a Mauro
Siena, s. d.

[da Paleario *Epist.*, pp. 34-36]

Dii male isti faciant Luceio, qui tot, ac tantas turbas fecit: Senas venit XI. Calend. Octobris, cum literis, quas ad te de maximis rebus scripseram: iis abalienare conatus est a me homines amplissima fortuna, et autoritate, quos ille mihi

²⁵ La precisazione, autografa, è stata aggiunta in interlinea in un secondo momento.

²⁶ Luigi Alamanni (Firenze, 1495 – Amboise, 1556), poeta fiorentino; implicato nella congiura del 1522 contro il cardinale Giulio de' Medici, fu esule in Francia dal 1522 al 1527 e di nuovo dal 1530 alla morte.

esse amicos moleste ferebat: ardeo dolore, et ira. Frater tuus contumeliose nos tractavit: nam cum tu Romae non esses, aperuit fasciculum literarum, in quo erant meae ad te de rebus gestis in Censura, deque hominibus iis, qui admiratione stolidae academiae in coelo sunt; qui si moveri Senatu possint, scripsi ad te saepe, nihil prius, neque fortius: nosti caetera. Hae literae in manu sunt inimici mei: cuius opera, nihil dico. Homo niger, et confidens, neminem praetermisit eorum, qui iniuriosius nominabantur, quibus meas literas non ostenderit, ac legerit: sero per A. Cathaneum impetravi, ut ab illa mente desisteret: commonuit enim vir gravissimus, et ut video commovit, non esse liberalis officium hominis cum amico sic agere, ut turpius nihil posset cum inimico: [35] adhuc enim mihi dum ea moliretur, blandiebatur: et cum superiori nocte in aedes Bogini venisset, salutem dixerat, dexteram porrexerat, columnen existimationis meae: sed inde (ut habeas quod in dolore etiam ridere possis) non prius discessit, quam ubi commodum fieri potuit, me absente evomit virus improbitatis. Obsecro te, ne tales homines posthac in amicitia recipias: sed tu sapiens ab eius consuetudine, ut audio, refugas aliquot diebus ante quam ex urbe discederet. Ea re, credo, ille commotus, cum Senas venisset, veluti iubatus draco, erecto capillo, oculis illis emissit ferri huc, atque illuc, quaerere si quem spiritu rabido, ac venenato posset aspergere: Foederico Carteromacho iuveni modestissimo roganti unde odium illud tam improvisum, et repentinum? respondit, se in literis, quas circumferebat, non honorifice appellatum fuisse a me: quod cum ad te scripsissem, ne commoverere sermone levissimorum hominum, siquid aliter detulissent, cognorat illis verbis se unum significari, praeterea neminem. M. nostro humanissime petenti, ne mihi negotium facesseret, homo ventosissimus respondit, se non mecum, sed cum Bembo, et Sadoletis avere pugnare. Agnoscis veteris ostentationes? eius literas ad te mitto ad M. scriptas, ut scias, esse in contemnendo homine non nullam gloriam. Ego nihil duco esse commodius [36], quam si de his rebus nihil amplius scribamus, perturbant enim hae contentiones animum meum: quicquid hoc simultatis est, cupio deponere, fortassis illum nobis dies immutabit: siquid interea garriet, non respondebo: ita sum hoc tempore otium et musas complexus, ut ab eis divelli non possim: mihi pergratum feceris, si de iis rebus nihil mea causa cum fratre iurgaris, nihil non mitissime dixeris: satis erit si, cum tibi tempus maturum videbitur, fraterne ores, atque obsecres, quoniam ego te amo, et tu me diligis, ut ipse quoque a nobis diligit et amari velit. Senis.

10

Giulia Gonzaga a Mauro
Torino, 21 gennaio 1534

[Fagagna, Udine, Archivio privato d'Arcano Grattoni, Lettere. Edita in D'ARCANO GRATTONI 1982 (si è proceduto a una nuova trascrizione)]

[1v] Al magnifico messer Mauro d'Archano amico charissimo

[1r] Mag.^{co} m. Mauro

La v(ost)ra del ij di questo ho ricevuta insieme col capitolo ch'havete mandato, qual, sì como molto bello, et de assai delectatione, mi è stato gratissimo. Et ve ne ringratio, sì como anche fo de tucte l'altre nove che avisate, pregandovi vogliate contentarvj ad continuar qualche volta questo, che mi serrà sempre charo veder le l(ett)re vostre, sì como è stato sempre, et avisarmi di qualche cosa di novo. Et in quanto possa per voi me offero desiderosa far cosa che ve sia grata, et a voj mi raccomando

De Turino, li xxj de s(ettemb)re 1534

Al Jovar v(ost)ro provista Julia de Gonzaga Col(onna)

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I. Testi

ALBICANTE *Occasioni*

Giovanni Alberto Albicante, *Occasioni aretiniane. Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione*. Testi proposti da Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1999.

AMASEO-AZIO *Diarii*

Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia, R. Deputazione Veneta di storia patria, 1884.

APULEIO *Asinus*

Apuleio, *Le Metamorfosi, o L'asino d'oro*, introduzione, traduzione e note di Lara Nicolini, Milano, Rizzoli, 2005.

ARETINO *Astolfeida*

Pietro Aretino, *Astolfeida*, in *Poemi cavallereschi*, a cura di Danilo Romei, Roma, Salerno, 1995.

ARETINO *Cortigiana*

Pietro Aretino, *La Cortigiana*, a cura di Giuliano Innamorati, Torino, Einaudi, 1970.

ARETINO *Lamento*

edito in FAINI 2011.

ARETINO *Lettere*

Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1997-2002, 6 voll.

ARETINO *Ragionamento Dialogo*

Pietro Aretino, *Ragionamento, Dialogo*, introduzione di Giorgio Bàrberi Squarotti, commento di Carla Forno, Milano, Rizzoli, 1998.

ARETINO *Scritti*

Scritti di Pietro Aretino nel codice marciano It. XI 66 (=6730), a cura di Danilo Romei, Firenze, Franco Cesati editore, 1987.

ARIOSTO *Fur.*

Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, prefazione e note di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

ARIOSTO *Op. min.*

Ludovico Ariosto, *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi 1954.

ARIOSTO *Sat.*

Ludovico Ariosto, *Satire*, a cura di Alfredo D'Orto, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2002.

BANDELLO *Novelle*

- Matteo Bandello, *Novelle*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, UTET, 1974.
- BARGAGLI *Dialogo*
 Girolamo Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle veggie sanesi si usano di fare*, a cura di Patrizia D'Incalci Ermini, introduzione di Riccardo Bruscoli, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982.
- BEMBO *Priapus*
 Pietro Bembo, *Priapus*, in *Carmina*, Torino, RES, 1990.
- BEMBO *Prose Asolani*
 Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966.
- BEMBO *Lettere*
 Pietro Bembo, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 1987-1993, 4 voll.
- BEMBO *Rime*
 Pietro Bembo, *Le rime*, a cura di Andrea Donnini, Roma, Salerno, 2008, 2 voll.
- BERNI *Poesie e prose*
 Francesco Berni, *Poesie e prose, criticamente curate da Ezio Chiòrboli con introduzione, nota, lessico e indici*, Genève-Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1934.
- BERNI *Rime, poesie latine e lettere*
 Francesco Berni, *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite ordinate e annotate per cura di Antonio Virgili aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contra i poeti e il Commento al Capitolo della Primiera*, Firenze, Successori Le Monnier, 1885.
- BERNI *Rime*
 Francesco Berni, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985.
- BERNI *Dialogo*
 edito in REYNOLDS 1997.
- BERNI *Rifacimento*
 Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo rifatto da Francesco Berni, testo scelto, compendiato e annotato da Severino Ferrari pubblicato a cura di Giuseppe Albini, Firenze, Sansoni, 1911.
- BOCCACCIO *Decam.*
 Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980, 2 voll.
- BOCCACCIO *Filostr.*
 Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1967-1983.
- BOCCALINI *Ragguagli*
 Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 voll.
- BOIARDO *Amorum*
 Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi, 1998.
- BOIARDO *Innam.*
 Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, a cura di Riccardo Bruscoli, Torino, Einaudi, 1995.
- BRACCIOLINI *Facetiae*

- Poggio Bracciolini, *Facezie*, con un saggio di Eugenio Garin; introduzione, traduzione e note di Marcello Ciccuto, Milano, Rizzoli, 1983.
- BRONZINO *Rime in burla*
 Angiolo Bronzino, *Rime in burla*, a cura di Franca Petrucci Nardelli, introduzione di Claudio Mutini, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988.
- BURCHIELLO *Sonetti*
I sonetti del Burchiello, edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di Michelangelo Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.
- CADEMOSTO *Sonetti Novelle*
 Marco Cademosto, *Sonetti et altre rime di M. Marco da Lodi, con proposte, et risposte de alcuni huomini degni, et con alcune novelle, capitoli, et stanze*, In Roma, per Antonio Blado, 1544.
- CADEMOSTO *Nozze*
 Marco Cademosto, *Le splendidissime et signorili nozze de li magnanimi Cesarini, con li illustrissimi Colomesi fatte a di XXVIII di maggio MDXXXI*, [1531]
- CALMETA *Prose e lettere*
 Vincenzo Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite (con due appendici di altri inediti)*, a cura di Cecil Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959.
- Capitoli* 1540
Capitoli del s. Pietro Aretino, di m. Lodouico Dolce, di m. Francesco Sansouino et di altri acutissimi ingegni, [Venezia], per Curtio Navò e fratelli, 1540.
- CAPORALI *Rime*
 Cesare Caporali, *Rime di Cesare Caporali con l'osservationi di Carlo Caporali dal medesimo di nuouo reuiste, & accresciute. All'illustriss. ... Giulio Spinola ... Osservationi agli horti*, In Perugia, per Sebastiano Zecchini, 1651.
- CARO *Nasea*
 Annibal Caro, *Gli straccioni: commedia; La Fischeide: comento; La Nasea e La statua della Foia: dicerie*, Milano, Daelli, 1863.
- CARO *Lettere*
 Annibal Caro, *Lettere familiari di Annibal Caro (1531-1544), pubblicate di su gli originali Palatini e di su l'apografo parigino*, a cura di Mario Menghini, Firenze, Sansoni, 1920.
- CASTIGLIONE *Cortegiano*
 Baldassar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di N. Longo, introduzione di Amedeo Quondam, Milano, Garzanti, 1981.
- CASTIGLIONE *Sonetti*
 Baldassar Castiglione, Giovanni Della Casa, *Opere*, a cura di Giuseppe Prezzolini, Milano-Roma, Rizzoli, 1937.
- CECCARELLI *Istoria*
 Alfonso Ceccarelli, *Istoria di Casa Cesarina*, a cura di Danilo Romei e Patrizia Rosini, Banca Dati Telematica "Nuovo Rinascimento", 2009 <<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/ceccarelli/istoria.pdf>>
- CELLINI *Vita*
 Benvenuto Cellini, *La vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1982.
- CICERONE *Orationes*
 Marcus Tullius Cicero, *M. Tullii Ciceronis Orationum uolumen primum [tertium] in quo multa, quae in aliarum editionum libris corrupte legebantur, ex diligenti uetustorum*

- exemplarium collatione sunt emendata*, Venezia, Paulus Manutius Aldi f., 1540-1541, 3 voll.
- CICERONE *Ad fam.*
Marco Tullio Cicerone, *Ad familiares*, a cura di Giovanna Garbarino e Raffaella Tabacco, Torino, UTET, 2008, 2 voll.
- CICHINO *Carmina*
Georgii Cichini, *Carmina*, primum edita, introduzione e testo critico di Laura Casarsa, Trieste, [s.t.], 1976.
- COLUMELLA *De re rustica*
Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, introduzione e note di Carlo Carena Torino, Einaudi, 1977.
- CONTILE *Ragionamento*
Luca Contile, *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche*, In Pauia, 1574.
- CORSO *Vita*
Rinaldo Corso, *Vita di Veronica Gambara*, in Ancona, appresso Astolfo de Grandi, 1566.
- Culex*
Appendix Vergiliana, prefazione di Luca Canali, a cura di Maria Grazia Iodice, note di Gianfranco Mosconi e Maria Vittoria Truini; edizione riveduta e aggiornata, Milano, Mondadori, 2009.
- DANTE *Inf.; Purg.; Par.*
Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967.
- DANTE *Rime*
Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1973.
- DANTE *Vita Nova*
Dante Alighieri, *Vita nova*, introduzione, revisione del testo e commento di Stefano Carrai, Milano, BUR, 2009.
- DELLA CASA *Rime*
Giovanni Della Casa, *Rime*, edizione critica a cura di Roberto Fedi, Roma, Salerno 1978, 2 voll.
- DELLA CASA *Galateo*
Giovanni Della Casa, *Galateo*, a cura di Stefano Prandi, introduzione di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 2000.
- DONI *Mondi*
Anton Francesco Doni, *I mondi e gli inferni*, a cura di Patrizia Pellizzari, introduzione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994.
- DONI *Lettere*
Anton Francesco Doni, *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, [Venezia, Francesco Marcolini], 1552.
- DONI *Libreria*
Anton Francesco Doni, *La Libreria*, a cura di Vanni Bramanti, Longanesi, Milano 1972.
- Elegantissime sentenze* 1543
Elegantissime sentenze et aurei detti de diuersi eccellentissimi antiqui saui così greci, come latini, raccolti da m. Nicolo Liburnio; aggiuntoui molti ormati, et arguti motti de piu boni

authori, in uolgar tradotti da m. Marco Cadamosto da Lodi, In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarij, 1543.

EQUICOLA *Institutioni*

Mario Equicola, *Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare, con uno eruditissimo Discorso della Pittura, & con molte segrete allegorie circa le Muse & la Poesia*, In Milano, 1541.

F48

Il primo libro dell'opere burlesche. Di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, & del Firenzuela: ricorretto, & con diligenza ristampato, in Firenze, [Bernardo Giunta il vecchio], 1548.

Facetie

Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori [raccolti da Lodovico Domenichi], In Fiorenza, Lorenzo Torrentino, 1548.

FERRARI *Emendationes*

Girolamo Ferrari da Correggio, *Hieronymi Ferrarii Ad Paulum Manutium Emendationes in Philippicas Ciceronis*, Venetiis [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1542.

FIRENZUOLA *Opere*

Agnolo Firenzuola, *Opere*, a cura di Delmo Maestri, Torino, UTET, 1977.

FRACASTORO *Syphilis*

Hieronymi Fracastorii Syphilis sive Morbus Gallicus, Veronae, [Stefano Nicolini da Sabbio e fratelli], 1530

Genesis

Biblia Sacra Vulgata juxta Vulgatam Clementinam, editio electronica plurimis consultis editionibus diligenter praeparata a Michael Tweedale, Londra, 2005.

GIOVIO *Opera omnia*

Pauli Iovij Novocomensis, *Opera quotquot extant omnia. A mendis accurate repurgata, vivisque imaginibus eleganter & opportunè suis locis illustrata*, [Basilea], P. Pernæ typ. Basil. typis, 1578, 2 voll.

GIOVIO *Epistularium*

Pauli Iovii, *Opera, Epistularium*, t. 1, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria, Roma 1956.

GIOVIO *Elogi*

Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzo, Torino, Einaudi, 2006.

GIOVIO *Dialogo*

Paolo Giovio, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di Franco Minonzo, Torino, Arago 2011, 2 voll.

GIRALDI *Dialoghi*

Lilio Gregorio Giovio da Ferrara, *Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, a cura di Claudia Pandolfi, presentazione di Walter Moretti, Ferrara, Corbo, 1999.

GRASSO *Eutichia*

Grasso, Nicola, *Eutichia*, testo critico, introduzione e note a cura di Luigina Stefani, Messina-Firenze, D'Anna, 1978.

GRAZZINI *Opere*

Anton Francesco Grazzini, *Opere*, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, UTET, 1977.

LANDI *Formaggiata*

Giulio Landi, *Formaggiata di sere Stentato al serenissimo re della virtude*, a cura di Alberto Capatti, presentazione di Carlo Scipione Ferrero, Milano, Grana padano, 1991.

LANDO *Commentario*

Ortensio Lando, *Commentario delle più notabili & mostruose cose d'Italia & altri luoghi di lingua aramea in italiana tradotto nelquale s'impara, & prendesi estremo piacere. Vi si è poi aggiunto vn breue catalogo de gli inuentori de le cose che si mangiano, & si beuono, nuouamente ritrouato, & da messer Anonymo di Vtopia composto*, in Venetia, al segno del Pozzo, 1550.

Lettere di principi 1575

Lettere di principi le quali si scrivono o da principi o a principi, o ragionano di principi, Venetia, G. Ziletti, 1575.

Lettere facete 1561

De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi, libro primo, ora per la prima volta posto in luce. In Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, MDLXI [rist. anast. a cura di Silvia Longhi, [Bologna], Arnaldo Forni Editore, 1991].

Lettere facete 1575

Delle lettere facete, et piacevoli, di diuersi grandi huomini, et chiari ingegni, scritte sopra diuerse materie, raccolte per M. Francesco Turchi, libro secondo, In Venetia, 1575.

LIVIO *Ab Urbe condita*

Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Milano, BUR, 1982-2003, 13 voll.

LUCREZIO *De rerum natura*

Tito Lucrezio Caro, *La natura*, a cura di Armando Fellini, Torino, UTET, 1997.

Ludi esegetici

Berni, *Comento alla Primiera – Lasca, Piangirida e Comento di maestro Nicodemmo sopra il Capitolo della salsiccia*. Testi proposti da Danilo Romei, Michel Plaisance, Franco Pignatti. Con una premessa di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana, 2010.

Ludi esegetici II

Giovan Maria Cecchi, *Lezione sopra il sonetti di Francesco Berni "Passere et beccafichi magri arrosto"*. Testo proposto da Franco Pignatti, Vecchiarelli, Manziana, 2010.

MACHIAVELLI *Dialogo*

Niccolò Machiavelli, *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, introduzione e note di Giorgio Inglese, Rizzoli, 1997.

MOLZA *Poesie*

Francesco Maria Molza, *Poesie di Francesco Maria Molza colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1808.

MUZIO *Rime*

Girolamo Muzio, *Rime*, testo a cura di Anna Maria Negri, introduzione e note di Massimo Malinverni e Anna Maria Negri, Torino, RES, 2007.

MUZIO *Lettere*

Girolamo Muzio, *Lettere Venezia, Giolito, 1551*, edizione e commento a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

OMERO *Odissea*

Omero, *Odissea*, a cura di Franco Ferrari, Torino, UTET, 2005.

Opere burlesche 1721

Il primo libro delle Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, del Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola, [a cura e con commento di P. Antinoo Rullo (Paolo Antonio Rolli), con la collaborazione di Antinoo Nivali (Antonio Salvini)], Londra, per Giovanni Pickard, MDCCXXI.

ORAZIO *Epod. Serm. Epist. Carm. Epist.*

Quinto Orazio Flacco, *Le opere*, a cura di Tito Colamarino e Domenico Bo, Torino, UTET, 2008.

OVIDIO *Metam.*

Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Einaudi, Torino, 1979.

OVIDIO *Ar.*

Ovidio, *L'arte di amare*, a cura di Emilio Pianezzola, commento di Gianluigi Baldo, Lucio Cristante, Emilio Pianezzola, Roma/Milano, Fondazione Lorenzo Valla/A. Mondadori, 2007.

PALEARIO *Epist.*

Aonii Palearii Verulani, *Epistolarum libri IV. Eiusdem orationes XII. De animorum immortalitate lib. III*, Lugduni 1552.

Pasquinate 1983

Pasquinate romane del Cinquecento, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo e Angelo Romano, presentazione di Giovanni Aquilecchia, Roma, Salerno, 1983, 2 voll.

PAUSANIA *Periegesi della Grecia*

Pausania, *Guida della Grecia*, Roma/Milano, Fondazione Lorenzo Valla/A. Mondadori, 1982-2010, 9 voll.

PETRARCA *Rvf*

Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011.

PETRARCA *Tr. Cup.; Tr. Pud.; Tr. Mor.; Tr. Et.; Rime extrav.*

Francesco Petrarca, *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

PLINIO *Nat. Hist.*

Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, prefazione di Italo Calvino, saggio introduttivo di Gian Biagio Conte, nota biobibliografica di Alessandro Barchiesi, Chiara Frugoni, Giuliano Ranucci, Torino, Einaudi, 1982-1988, 6 voll.

Poeti del Cinquecento

Poeti del Cinquecento, Tomo I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, [2001].

POLIZIANO *Stanze*

Angelo Poliziano, *Stanze*, in *Poesie volgari*, a cura di Francesco Bausi, Manziana, Vecchiarelli, [1997], 2 voll.

PORRINO *Rime*

- Rime di Gandolfo Porrino. Col privilegio del sommo Pontefice Giulio III & del senato Venetiano per anni X*, In Venetia, per Michele Tramezzino, 1551.
- Priapea**
Carmina Priapea, introduzione, traduzione e note di Edoardo Bianchini, Milano, Rizzoli, 2001.
- PROPERZIO** *Eleg*
 Sesto Propertio, *Elegie*, introduzione di Paolo Fedeli; traduzione di Luca Canali; commento di Riccardo Scarcia, Milano, Rizzoli, 1987.
- RABELAIS**, *Tiers Livre*
 François Rabelais, *Tiers Livre*, in *Gargantua e Pantagruel*, con le illustrazioni di Gustave Doré, recato in lingua italiana da Augusto Frassinetti, introduzione di Giovanni Macchia, testo francese a fronte, Milano, Rizzoli, 2007, 3 voll.
- RORARIO** *Opere*
 Girolamo Rorario, *Le opere*, a cura di Aidée Scala, premessa di Flavio Rurale, Pordenone, Accademia San Marco, 2004, 2 voll.
- Rime di diuersi illustri signori napoletani* 1552
Rime di diuersi illustri signori napoletani, e d'altri nobiliss. ingegni. Nuouamente raccolte et con nuoua additione ristampate. Libro quinto. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1552.
- Rime di diuersi nobili poeti toscani* 1565
De le rime di diuersi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi, libro primo [-secondo]. In Venetia, appresso Lodouico Auanzo, 1565.
- RUSCELLI** *Modo*
Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, trattato di Girolamo Ruscelli, in Venetia, appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, [1558].
- SADOLETO** *Opera*
Jacobi Sadoleti cardinalis et episcopi Carpentoractensis viri disertissimi Opera quae exstant omnia, quorum plura sparsim vagabantur, quaedam doctorum virorum cura nunc primum prodeunt, Verona, ex Typographia Joannis Alberti Tumermani, 1737-1738.
- SANNAZARO** *Arcadia*
 Iacobo Sannazaro, *Arcadia*, in *Opere volgari*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.
- Secondo libro dell'Opere burlesche*
Il secondo libro dell'opere burlesche di m. Francesco Berni, del Molza, di m. Bino, di m. Lodouico Martelli. Di Mattio Francesi, dell'Aretino, et di diuersi autori. Nuouamente posto in luce, et con diligenza stampato, In Fiorenza, [eredi di Bernardo Giunta il vecchio], 1555.
- Secreti**
De' secreti del reuerendo donno Alessio Piemontese, prima parte, diuisa in sei libri... Ora in questa seconda editione dall'autor medesimo tutta ricorretta, & migliorata. Et aggiuntoui nel fine d'ogni libro molti bellissimi secreti nuoui..., in Venetia, per Comin da Trino, 1557.
- SENECA** *Ep. ad Lucil*
 Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, introduzione di Luca Canali, traduzione e note di Giuseppe Monti, Milano, Rizzoli, 1996.
- SERVIO** *In Georgicas*
 Maurus Honoratus Servius, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergili Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit Georg Thilo, Hildersheim, Olms, 1986.

TANSILLO *Capitoli*

Luigi Tansillo, *Capitoli giocosi e satirici*, a cura di Carmine Boccia e Tobia R. Toscano, Roma, Bulzoni, 2010.

TASSO *Amadigi*

Bernardo Tasso, *Amadigi*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1560.

TASSO *Aminta*

Torquato Tasso, *Aminta e Rime*, a cura di Francesco Flora, Torino, Einaudi, 1976.

TEBALDEO *Rime*

Antonio Tebaldeo, *Rime*, a cura di Tania Basile, Modena, Panini, 1992, 3 voll.

Terze rime 1539

Terze rime del Molza, del Varchi, del Dolce e d'altri, [Venezia], per Curzio Navò e Fratelli, MDCXXXIX

TIBULLO *Elegie*

Albio Tibullo, *Elegie*, con un saggio di Antonio La Penna, introduzione e commento di Luciano Lenaz, traduzione di Luca Canali, Milano, Rizzoli, 1989.

Triumpho della lussuria

Triumpho della lussuria, di maestro Pasquino, Stampati in Vineggia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni ad instantia di Hippolito detto el Ferrarese, 1537 adi 27 genaro.

VALERIANO *De litteratorum infelicitate*

Pierio Valeriano, *L'infelicità dei letterati*, introduzione, commento e cura di Bruno Basile, traduzione di Aniello Di Mauro, Napoli, La scuola di Pitagora, 2010.

VARCHI *Herculano*

Benedetto Varchi, *L'Herculano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 1995.

VARCHI *Opere*

Opere di Benedetto Varchi, Trieste, Lloyd austriaco, 1858-1859, 2 voll.

VARCHI *Storia*

Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura e opera di Lelio Arbib, Firenze, Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, 3 voll.

VARRONE *De re rustica*

M. Terentii Varroonis de re rustica libri, versione di Alfredo Bartoli, Milano, Garzanti, 1947.

VIRGILIO *Aen.*

Publio Virgilio Marone, *Eneide*, introduzione e traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1967.

VIRGILIO *Ed.*

Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, introduzione di Antonio La Penna, traduzione e note di Luca Canali, premessa al testo di Sergio Pennacchietti, Milano, Rizzoli, 1988.

VIRGILIO *Georg.*

Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, introduzione di Gian Biagio Conte, testo, traduzione e note a cura di Alessandro Barchiesi, Milano, Mondadori, 1980.

II. Studi

ADORNI-BRACCESI 1998

Simonetta Adorni Braccesi, *Nicolao Franciotti*, in *DBI*, 50 (1998), pp. 163-165.

ALBERIGO 1961

Giuseppe Alberigo, *Aragona, Maria d'*, in *DBI*, 3 (1961), pp. 701-702.

ALBERIGO 1970

Giuseppe Alberigo, *Beccadelli, Ludovico*, in *DBI*, 7 (1970), pp. 407-413.

ARRIGHI 1998

Vanna Arrighi, *Gaddi, Giovanni*, in *DBI*, 51 (1998), pp. 156-158.

BALLISTRERI 1968

Gianni Ballistreri, *Bini (Bino), Giovan Francesco*, in *DBI*, 10 (1968), pp. 510-513.

BENZONI-BORTOLOTTI 2008

Gino Benzoni, Luca Bortolotti, *Grimani, Domenico*, in *DBI*, 59 (2003), pp. 599-609.

CAPODAGLI 1665

Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere, come nelle armi famosi, e non tanto per dignità ecclesiastiche, e secolari quanto per altre notabili condizioni insigni, e riguardi di Gio. Giuseppe Capodagli dottor di leggi udinese, tra gli Academici Sventati l'Assicurato, In Vdine, appresso Nicolo Schiratti, 1665.

CAPONETTO 1979

Salvatore Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979.

CASELLA 2009

Laura Casella, *Arcano (d'), Giulio*, in *Nuovo Liruti*, tomo A-C, pp. 290-292.

CESAREO 1901

Giovanni Alfredo Cesareo, *Una satira di Pietro Aretino*, in *Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 175-191.

CERRONI 2003

Monica Cerroni, *Gualteruzzi, Carlo* in *DBI*, 60 (2003), pp. 193-199.

CHASTEL 1983

André Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983.

CHERCHI 1975

Paolo Cherchi, *L'encomio paradossale nel Manierismo*, «Forum italicum», IX (1975), 4, pp. 368-384.

CHIÒRBOLI 1934

Ezio Chiòrboli, *Introduzione e Nota*, in Francesco Berni, *Poesie e prose*, criticamente curate da E. C. con introduzione, nota, lessico e indici, Genève-Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1934.

CIAN 1885

Vittorio Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo, 1521-1531*, Torino, Loescher, 1885.

CIAN 1891

- Vittorio Cian, *Gioviana. Di Paolo Giovio poeta, fra poeti e di alcune rime sconosciute del secolo XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVII (1891), pp. 276-357.
- Clarorum Venetorum* 1745
Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolæ ex autographis in Biblioth. Magliabechiana, quæ nunc Publica Florentinorum est, adservatis descriptæ. Tomus primus, Florentiæ, ex Typographia ad Insigne Apollinis in Platea Magni Ducis, 1745-1746.
- COLUCCI 1796
Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese, tomo XXVI, Fermo, Dai torchi dell'Autore, MDCCXCVI.
- CORSARO 1988
 Antonio Corsaro, *Il poeta e l'eretico. Francesco Berni e il "Dialogo contra i poeti"*, Firenze, Le Lettere, 1988.
- CORSARO 2005
 Antonio Corsaro, *Prisca aetas. Eros e paradosso nella cultura letteraria del Cinquecento*, «Italice», 82 (2005), 3-4, pp. 390-407.
- COSTA 1972
 Gustavo Costa, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1972.
- CRESCIMBENI 1730
Comentarij del canonico Gio. Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia, intorno alla sua I-storia della volgar poesia, in Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1730, 5 voll.
- CROCE 1945
 Benedetto Croce, *Scrittori del pieno e tardo rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, 3 voll.
- CRUCIANI 1969
 Fabrizio Cruciani, *Il teatro a Roma nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1969.
- CRUCIANI 1976
 Fabrizio Cruciani, *Prospettive della scena: «Le Bacchidi» del 1531*, «Biblioteca teatrale», XV-XVI (1976), pp. 49-69.
- CRUCIANI 1983
 Fabrizio Cruciani, *Teatro nel Rinascimento: Roma 1450-1550*, Roma, Bulzoni, 1983.
- Crusca* 1612
Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera. [...], in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- DALL'OLIO 2000
 Guido Dall'Olio, *Gelido, Pietro* in *DBI*, 53 (2000), pp. 2-5.
- DA POZZO 2006
Storia Letteraria d'Italia. Il Cinquecento, a cura di Giovanni da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006.
- D'ARCANO GRATTONI 1982
 Maurizio d'Arcano Grattoni, *Lettere inedite di Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Laura Sanvitale Rangoni a Gian Mauro d'Arcano*, «Ce fastu», II (1982), pp. 291-313.
- D'ARCANO GRATTONI 2007

- Maurizio d'Arcano Grattoni, *Il "loco dito della Brunelde": dalle frequentazioni pre-romane a feudo degli Arcano*, in *Feagne. Atti dell'84° Congresso della società filologica friulana*, a cura di R. Tirelli, Udine, Società Filologica friulana, 2007, pp. 455-492.
- DAVOLIO 1825
Vincenzo Davolio, *Memorie storiche di Novellara e de' suoi principi*, vol. I, Novellara, 1825.
- DBI
Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.
- DE CAPRIO 1988
Vincenzo De Caprio, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II: *L'età moderna I*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 327-472.
- DE CAPRIO 1991
Vincenzo De Caprio, *La tradizione e il trauma: idee del Rinascimento romano*, Manziana, Vecchiarelli, 1991.
- DE CARO 1978
Gaspere De Caro, *Castaldo, Giovanni Battista*, in *DBI*, 21 (1978), pp. 562-566.
- DE FERRARI 1983
Augusto De Ferrari, *Corti, Matteo*, in *DBI*, 29 (1983), pp. 795-797.
- DI LENARDO 2008
Lorenzo Di Lenardo, *Mauro (Giovanni Mauro) d'Arcano*, in *DBI*, 72 (2008), pp. 390-392.
- DI LENARDO 2009
Lorenzo Di Lenardo, voce *Arcano (d')*, *Gian Mauro, poeta*, in *Nuovo Linuti*, tomo A-C, pp. 284-289.
- DI MANZANO 1975
Francesco di Manzano, *Annali del Friuli ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, [Bologna], Forni, 1975.
- DIONISOTTI 1949
Carlo Dionisotti, *Monumenti beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, Romae, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1949, vol. II, pp. 251-268.
- DLE
Dizionario del lessico erotico, a cura di Valter Boggione e Giovanni Casalegno, Torino, UTET, 2004.
- FAINI 2007
Marco Faini, *Un'opera dimenticata di Pietro Aretino: il Lamento de uno cortegiano*, «Filologia e critica», XXXII (2007), pp. 75-93.
- FAINI 2012
Marco Faini, *Muzio, Girolamo*, in *DBI*, 77 (2012), pp. 614-618.
- FIRPO 1998
Massimo Firpo, *Dal Sacco di Roma all'inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.
- FLORIANI 1988
Piero Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.
- FOA 2008

- Anna Foa, *Chiericati, Francesco*, in *DBI*, 24 (1980), pp. 674-681.
- FONTANINI 1753
Giusto Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia, Presso G. Pasquali, 1753.
- GALLINA 1989
Ernesto Gallina, *Aonio Paleario*, Sora, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, 1989, 3 voll.
- GDLI
Grande dizionario della lingua italiana, diretto da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- Il sacco di Roma* 1986
Il sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1986.
- JOSSA 2013
Francesca Jossa, *Oltre il burlesco: otto elegie latine di Giovanni Mauro d'Arcano nel cod. NA 1162 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XXVII/n.s. XXIV (2013), pp. 83-102.
- KOSUTA 1980
Leo Košuta, *Aonio paleario et son groupe humaniste et reformateur a Siennse (1530-1546)*, in «Lias», VII (1980), 1, pp. 3-59.
- LARGAIOLLI 2008
Matteo Largaiolli, *La Predica d'Amore: note sulla parodia sacra tra Quattro e Cinquecento*, «Italique», 11 (2008), pp. 53-89 <<http://www.fondation-barbier-mueller.org/fr/italique/revue.html>>
- LARGAIOLLI 2010
Matteo Largaiolli, *Ambiti di diffusione e filologia di un genere letterario di confine: il caso della Predica d'Amore*, «La Ricerca Folklorica», 61 (2010), pp. 81-105.
- LAZZI-ROLIH SCARLINO 1994
Giovanna Lazzi, Maura Rolih Scarlino, *I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: catalogo*, prefazioni di Luciana Mosiici e Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, Firenze, Giunta regionale toscana – Milano, Bibliografica, 1994, 2 voll.
- LIRUTI 1762
Gian Giuseppe Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, vol. II, Venezia, appresso Modesto Fanzo, 1762, pp. 78-89.
- LONGHI 1976
Silvia Longhi, *Le rime di Francesco Berni. Cronologia e strutture del linguaggio burlesco*, «Studi di filologia italiana», XXXIV (1976), pp. 249-299.
- LONGHI 1983
Silvia Longhi, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983.
- LUZIO 1908
Alessandro Luzio, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, «Archivio storico lombardo», XXXV (1908), 10, pp. 5-107.
- LUZIO-RENIER 2005
Alessandro Luzio, Rodolfo Renier, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, Bonnard, 2005.
- MARINI 1784

- Luigi Gaetano Marini, *Degli archiatri pontifici*, In Roma, Nella Stamperia Pagliarini, 1784, 2 voll.
- MAYLENDER 1926-1930
Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, con prefazione di S.E. Luigi Rava, Bologna, Cappelli, 1926-1930, 5 voll. [rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1976].
- MAZZUCHELLI 1753- 1763
Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753- 1763.
- MORETTI 1870
Alcibiade Moretti, *Memorie degli illustri Jesini*, Jesi, Tip. dei fratelli Polidori e C., 1870.
- MORONI 1840-1861
Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi...*, In Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1840-1861, 103 voll.
- MORPURGO 1912
Giuseppe Morpurgo, *Un umanista martire. Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI*, Città di Castello, S. Lapi, 1912.
- Nuovo Liruti
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, vol. 2: *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Forum, 2009.
- PASCHINI 1975
Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1975.
- PASTOR 1956
Ludovico barone von Pastor, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone 10. alla morte di Clemente 7 (1513-1534): Adriano 6. e Clemente 7*, nuova versione italiana di Angelo Mercati, Roma, Desclée & C.i, 1956.
- PASTORE 1973
Renato Pastore, *Cademo, Marco*, in *DBI*, 16 (1973), pp. 70-72.
- PIGNATTI 2011
Franco Pignatti, *Malza, Francesco Maria*, in *DBI*, 75 (2011), pp. 451-461.
- PIGNATTI 2013
Franco Pignatti, *I capitoli di Francesco Maria Malza. Storia esterna e restauri testuali*, «Italiq», XVI (2013), pp. 11-67.
- PIOVAN 1997
Francesco Piovan, *Fondulo, Girolamo*, in *DBI*, 48 (1997), pp. 591-593.
- PROSPERI 1969
Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma: G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969.
- QUAQUARELLI 2014
Leonardo Quaquarelli, *Pandolfi, Girolamo*, in *DBI*, 80 (2014), pp. 711-714.
- QUADRIO 1739-1752
Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739-1752.
- REBECCHINI 2010

- Guido Rebecchini, *Un altro Lorenzo: Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- REYNOLDS 1997
Anne Reynolds, *Renaissance humanism at the court of Clement VII: Francesco Berni's Dialogue against poets in context, studies, with an edition and translation by Anne Reynolds*, New York and London, Garland Publishing, 1997.
- RINALDI 1993
Rinaldo Rinaldi, *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. II, *Umanesimo e Rinascimento*, t. 2, Torino, UTET, 1993.
- ROHLFS
Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.
- ROMEI 1983
Giovanna Romei, *Corso (Macone), Rinaldo*, in *DBI*, 29 (1983), pp. 687-690.
- ROMEI 1984
Danilo Romei, *Berni e berneschi del Cinquecento*, Firenze, Centro 2P, 1984.
- ROMEI 2002
Appunti sulle terze rime di Giovanni Mauro d'Arcano, Banca Dati Telematica "Nuovo Rinascimento", 2002 <<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/mauro.pdf>>.
- ROMEI 2007
Danilo Romei, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007.
- ROMEI 2012
Danilo Romei, *Ricezione della poesia [bernesca] del Cinquecento: la "fortuna" editoriale*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, Convegno internazionale di studi (Ginevra, 15-17 maggio 2008), a cura di Massimo Danzi e Roberto Leporatti, Genève, Droz, 2012, pp. 273-291.
- SACCHI 2006
Guido Sacchi, *Esperienze minori della mimesi*, in *DA POZZO 2006*, t. II, pp. 1039-1125.
- SAVONA 2003
Eugenio Savona, *Appunti sui Capitoli di Giovanni Mauro d'Arcano*, «Metodi e ricerche», II (2003), pp. 69-79.
- SBARAGLI 1942
Luigi Sbaragli, *"I tabelloni" degli Intronati*, «Bullettino senese di storia patria», XLIX (1942), 3, p. 177-(187-188)-213.
- STELLA GALBIATI 1987
Giuseppina Stella Galbiati, *Per una teoria della satira fra Quattro e Cinquecento*, «Italianistica», XVI (1987), pp. 9-37.
- TABACCHI 2000
Stefano Tabacchi, *Giova (jova), Giuseppe*, in *DBI*, 55 (2000), pp. 427-29.
- TIRABOSCHI 1781-1786
Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor duca di Modena, raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi, In Modena, presso la Società tipografica, 1781-1786, 7 voll.
- TIRABOSCHI 1787-1794

Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi... Seconda edizione modenese riveduta corretta ed accresciuta dall'autore, In Modena, presso la Società tipografica, 1787-1794, 9 voll.

TOSCAN 1981

Jean Toscan, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XV^e-XVII^e siècles)*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1981.

VILLORESI 2011

Marco Villoresi, *L'allegria medicina. Ricette, terapie, consigli nella letteratura comica toscana*, «Paragone. Letteratura», LXII (2011), pp. 93-111.

VIRGILI 1881

Antonio Virgili, *Francesco Berni, con documenti inediti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

WEAVER 1984

Elissa Weaver, *Inediti vaticani di Ippolito de' Medici*, «Filologia e critica», IX (1984), 1, pp. 122-135.

ZAMBELLI 1963

Paola Zambelli, *Balami, Ferdinando (Ferrante Siciliano)*, in *DBI*, 5 (1963), pp. 307-308.

ZENATTI 1880

Albino Zenatti, *Un amore del Muzio e un carnevale a Valperga (Una lettera inedita di Girolamo Muzio alla Signora Margherita Tizia, contessa di Desana)*, «Il Fanfulla della Domenica», II (1880), 5, pp. 3-4.

ZIMMERMANN 2001

T. C. Price Zimmermann, *Giovio, Paolo*, in *DBI*, 56 (2001), pp. 430-440.

VOCI BIBLIOGRAFICHE NON ESPRESSAMENTE CITATE

1. Testi

Accademici Intronati di Siena, *La commedia degli Ingannati*, edizione critica con introduzione e note di Florindo Cerreta, Firenze, Olschki, 1980.

ALAMANNI Luigi, *Satire*, a cura di Rossana Perri, Firenze, Franco Cesati, 2013.

ANGIOLIERI Cecco, *Rime*, Milano, Rizzoli, 2000.

ARETINO Pietro, *Sonetti lussuriosi*, edizione critica e commento di Danilo Romei, [Raleigh], Lulu, 2013.

BUONARROTI Michelangelo, *Rime*, a cura di Matteo Residori, introduzione di Mario Baratto, con un saggio di Thomas Mann, Milano, Mondadori, 1998.

CAMMELLI Antonio, *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, F. Vigo, 1884.

Canti carnascialeschi del Rinascimento, a cura di Charles S. Singleton, Bari, Laterza, 1936.

- Coryciana*, critiche edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit Iosephus Ijsewijn, Romae, in aedibus Herder, 1997.
- ERASMO da Rotterdam, *Elogio della follia*, introduzione di Roland H. Bainton, traduzione e note di Luca D'Ascia, Milano, Rizzoli, 1989.
- ERASMUS Roterodamus, [*Dialogus aceronianus*] *Il ciceroniano, o dello stile migliore*, testo latino critico, traduzione italiana, prefazione, introduzione e note a cura di Angiolo Gambaro, Brescia, La Scuola, 1965.
- FOLENGO Teofilo, *Orlandino*, a cura di Mario Chiesa, Padova, Antenore, 1991.
- GIOVIO Paolo, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di Franco Minonzio, Torino, Aragno, 2011, 2 voll.
- GRAZZINI Antonfrancesco detto il Lasca, *Le rime burlesche edite e inedite*, per cura di Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882.
- GUICCIARDINI, Francesco, *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, Torino, UTET, 1983-1987, 3 voll.
- Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni 1973, 2 voll.
- MACHIAVELLI Niccolò, *Capitoli*, introduzione, testo critico e commentario di Giorgio Inglese, Roma, Bulzoni, 1981.
- MACHIAVELLI Niccolò, *Novella di Belfagor. L'asino*, a cura di Maurizio Tarantino, introduzione di Mario Martelli, Roma, Salerno, 1990.
- MOLZA Francesco Maria, *Capitoli erotici*, a cura di Mirella Masieri, Galatina (Le), Congedo, 1999.
- MOLZA Francesco Maria, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.
- Nuovi Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di Charles S. Singleton, Modena, S. T. M., 1940.
- Pasquino e dintorni: testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di Antonio Marzo, Roma, Salerno, 1990.
- PULCI Luigi, *Morgante e opere minori*, a cura di Aulo Greco, Torino, UTET, 2006.
- TASSO Bernardo, *Rime*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 1995, 2 voll.

II. Studi

- Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*. Atti del seminario internazionale di studi, Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006, a cura di Antonio Corsaro, Harald Hendrix, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007.
- ALHAIQUE PETTINELLI Rosanna, *Tra antico e moderno. Roma nel primo Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1991.
- ALHAIQUE PETTINELLI Rosanna, *Bonorum atque eruditorum cohors. Cultura letteraria e pietas nella Roma umanistico-rinascimentale*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2011.
- ASCARELLI Fernanda – MENATO Marco, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.
- BACHTIN Michail, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.

- BARBERI SQUAROTTI, Giorgio, *La "dismisura" del Berni*, in *Fine dell'idillio: da Dante a Marino*, Genova – San Salvatore Monferrato, Il Melangolo, 1978, pp. 117-137.
- BARBIERI Andrea, *I carmi e il pane: chierici invitati a Roma nella prima metà del Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXVIII (2001), 581, pp. 57-63.
- BENEDETTI Stefano, *Ex perfecta antiquorum eloquentia. Oratoria e poesia a Roma nel primo Cinquecento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2010.
- BORSELLINO Nino, *Gli anticlassicisti del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- CANTIMORI Delio, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975.
- CANTIMORI Delio, *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2002.
- CIAN Vittorio, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531): appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1885.
- Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Seminario di letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1999.
- Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989.
- CRIMI Giuseppe, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005.
- CORSARO Antonio, *La regola e la licenza: studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999.
- CORSARO Antonio, *Percorsi dell'incredulità: religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno, 2003.
- Cum notibus et comentariibus. L'esegesi parodistica e giocosa nel Cinquecento*, Seminario di letteratura italiana, Viterbo, 23-24 novembre 2001, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002.
- D'ASCIA, Luca, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze, L. S. Olschki, 1991.
- Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, edited by Egmond Lee, Roma, Bulzoni, 1985.
- DIONISOTTI, Carlo, *Scritti su Bembo*, a cura di Claudio Vela, Torino, Einaudi, 2002.
- Le edizioni italiane del XVI secolo*, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche, <edit16.iccu.sbn.it>.
- Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del colloquio internazionale, Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, a cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2006.
- FEDI Roberto, *La memoria della poesia: canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno, 1990.
- FEDI Roberto, *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, pp. 509-594.
- FERRONI Giulio, *Lettere e scritti burleschi di Annibal Caro tra il 1532 e il 1542*, «Palatino», XII (1968), 4, pp. 374-386.
- FERRONI Giulio, *Il doppio senso erotico nei canti carnascialeschi fiorentini*, «Sigma», XI (1978), 2-3, pp. 233-250.

- FIGORILLI Maria Cristina, *Meglio ignorante che dotto: l'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008.
- FIRPO Massimo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Giovanni della Casa: *un seminario per il centenario*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2006.
- Gli «irregolari» nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola. Atti del Convegno, Catania 31 ottobre – 2 novembre 2005, Roma, Salerno, 2007.
- GNOLI Domenico, *La Roma di Leon X. Quadri e studi originali*, annotati e pubblicati a cura di Aldo Gnoli, Milano, Hoepli, 1938.
- GRAF Arturo, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Chiantore, 1926 [vedi adesso il testo elettronico a cura di Danilo Romei, Banca Dati “Nuovo Rinascimento” <<http://www.nuovorinascimento/n-rinasc/saggi/pdf/graf/cinquecento.pdf>>].
- Il petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, [2006], 2 voll.
- KRISTELLER Paul Oskar, *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill, 1963-1967.
- La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del convegno, Lecce, 22-26 ottobre 1984, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1985.
- LARIVAILLE Paul, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1997.
- Les années trente du XVI^e siècle italien*. Actes du Colloque international (Paris, 3-5 juin 2004) réunis et présentés par Danielle Boillet et Michel Plaisance, Paris, C.I.R.R.I., 2007.
- Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- LITTA Pompeo, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, Giusti, 1819-1852.
- MARZO Antonio, *La lingua come distintivo di genere: il caso della letteratura erotica del Cinquecento*, in *Atti del Terzo Convegno della Società Italiana di Linguistica e Filologia Italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 417-430.
- MASINI Andrea, *La lingua dei capitoli*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 179-206.
- MIRMINA Emilia, *Erasmus di Valvasone e Gian Mauro d'Arcano: due poeti immammati della caccia*, in *Un tema letterario dell'età di Erasmo di Valvasone: la caccia*. Relazioni presentate al Convegno del 15 maggio 1993, Udine, Centro Friulano di Studi Ippolito Nievo, pp. 16-24.
- OLIVA Mario, *Giulia Gonzaga tra Rinascimento e Controriforma*, Milano, Mursia, 1985.
- ORVIETO Paolo, *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Roma, Carocci, 2000.
- Passare il tempo: la letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del Convegno, Pienza 10-14 settembre 1991, Roma, Salerno, 1992, 2 voll.
- Petrarca. Canoni, esemplarità*, a cura di Valeria Finucci, Bulzoni, 2005.
- PIGNATTI Franco, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo. Un sonetto di Francesco Maria Malza (ed. Serassi, I 148)*, «Filologia e critica», XXVII (2012), pp. 269-288.
- PIRANDELLO Luigi, *L'umorismo*, Milano, Mondadori, 1986.

- PLAISANCE Michel, *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584): écrire dans la Florence des Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005.
- QUONDAM Amedeo, *Forma del vivere: l'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- RAIMONDI Ezio, *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994.
- REYNOLDS Anne, *Aspetti emblematici di un'impresa nella prima edizione del 'Dialogo contra i poeti' di Francesco Berni*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», (1996), 2-3, pp. 44-53.
- REYNOLDS Anne, *Francesco Berni, Gian Matteo Giberti, and Pietro Bembo: Criticism and Rivalry in Rome in the 1520s*, «Italica», 77 (2000), 3, pp. 301-310.
- RICCÒ Laura, *Gioco e teatro nelle veglie di Siena*, Roma, Bulzoni, 1993.
- RICCÒ Laura, *La miniera accademica: pedagogia, editoria, palcoscenico nella Siena del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2002.
- ROMEI Danilo, *La strategia bizzarra di Francesco Berni*, «L'approdo letterario», XXIII (1977), 77-78, pp. 156-171.
- ROMEI Danilo, *La maniera romana di Agnolo Firenzuola*, Firenze, Centro 2P, 1984.
- ROZZO Ugo, *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005.
- SABBATINO Pasquale, *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1997.
- SCRIVANO Riccardo, *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Roma, Bonacci, 1980.
- SEIDEL MENCHI Silvana, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- SODANO Rossana, *Intorno ai Coryciani: conflitti politici e letterari in Roma dagli anni di Leone X a quelli di Clemente VII*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» CLXXVIII (2001), 583, pp. 420-450.
- SOLE Antonino, *Il gentiluomo-cortigiano nel segno del Petrarca: modelli sociali e modelli etico-retorici in quattro autori del Cinquecento: Castiglione, Berni, Bembo, Della Casa*, Palermo, Palumbo, 1992.
- Studi sul Rinascimento italiano. Italian Renaissance Studies. In memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di Angelo romano e Paolo Procaccioli, Roma, Bulzoni, 2006.
- TOSCANO Tobia R., *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000.
- TROVATO Paolo, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- ULIVI Ferruccio, *L'imitazione nella poetica del Rinascimento*, Milano, Marzorati, 1959.